FONDAZIONE GIORGIO AMENDOLA E ASSOCIAZIONE LUCANA CARLO LEVI

Giovanni Cerchia

GIORGIO AMENDOLA

Gli anni della Repubblica (1945-1980)

CERABONA EDITORE

Giovanni Cerchia

GIORGIO AMENDOLA

Gli anni della Repubblica
(1945-1980)

CERABONA EDITORE

A Grazia e a Niccolò
che hanno aspettato con pazienza

Sommario

Presentazione

Il nostro Amendola

A cento anni dalla nascita di Giorgio Amendola la Fondazione che porta il suo nome ha organizzato un programma triennale di manifestazioni, convegni, mostre, ed una rilettura critica della sua vita ed attività politica, che ha già portato alla pubblicazione di due volumi: *Giorgio Amendola nella storia d'Italia* a cura di Loris Dadam, *La Basilicata e la via italiana al socialismo* a cura di Giovanni Caserta e la Mostra fotografica sulla vita di Giorgio accanto ai grandi del '900 (Gerardo Chiaromonte, Giuseppe Di Vittorio, Ruggero Grieco, Girolamo Li Causi, Luigi Longo, Giorgio Napolitano, Agostino Novella, Emilio Sereni, Velio Spano, Palmiro Togliatti e il popolo italiano) curata da Domenico Notarangelo.

Il volume che qui pubblichiamo rappresenta il terzo appuntamento editoriale, reso possibile grazie allo straordinario impegno di Giovanni Cerchia, docente e studioso dell'Università del Molise, che abbiamo avuto la fortuna di conoscere grazie ai carissimi amici e insigni studiosi Simona Colarizi e Giuseppe Vacca.

L'opera ricostruisce le vicende politiche ed intellettuali di Amendola dalla Liberazione (il libro inizia con la liberazione di Torino dai nazi-fascisti) fino alla morte, con lo spirito che ha segnato tutta l'attività della nostra Fondazione nel suo ricordo: iscrivere a caratteri cubitali la figura di Amendola come quella di grande italiano dentro la storia patria del XX secolo.

Se l'adesione al Partito comunista è stata la «scelta di vita» che gli ha permesso di partecipare da subito alla lotta antifascista, il suo costante riferimento ideale fu l'Italia, la Patria, ed il suo obiettivo il compimento del Risorgimento, interrotto dal fascismo a causa dell'impotenza delle classi dirigenti liberali.

Il ruolo nazionale del Partito comunista consisteva nel superare la divisione fra il popolo, i lavoratori e lo stato, sollevando,

come diceva, il tricolore dal fango dove era stato gettato dal fascismo. Solo in questo modo la classe operaia diventava di governo, ponendosi autonomamente l'obiettivo di farsi carico della soluzione dei problemi storici del Paese, senza contropartite che non fossero il bene dell'Italia, in quanto il bene dell'Italia era nello stesso momento anche il bene degli Italiani.

In questo senso Amendola, considerato nella vulgata politica «di destra», ha sempre visto i lavoratori come il motore della democrazia politica e dello sviluppo economico; la classe operaia, diceva, è «la sola erede delle più alte tradizioni del pensiero occidentale». Proprio per questo essa veniva, da Amendola, investita di una enorme responsabilità: farsi carico degli interessi generali del Paese per governare i processi economico-sociali.

In lui non v'è mai stata contrapposizione fra lotta e governo: tutte le battaglie per il riscatto delle classi subalterne e per lo sviluppo economico del Paese, dalla questione storica del Mezzogiorno, alle lotte per la casa, il lavoro, la scuola, gli ospedali, lo vedranno in prima fila, nella celebrazione delle conquiste, e, nel contempo, nella sottolineatura delle responsabilità nazionali che tali conquiste comportavano.

Ed è proprio la centralità del rapporto fra la classe operaia e il governo dei processi che porta Amendola ad una concezione sostanzialmente strumentale del partito politico e, quindi, ad essere il primo a capire quando tale strumento incomincia ad essere insufficiente. Se il Partito comunista era stato il più potente strumento per battere il Fascismo e per l'emancipazione delle classi subalterne in Italia, nel momento in cui la forza raggiunta dalle classi lavoratrici chiede uno strumento politico di governo, i partiti della sinistra mostrano tutti i loro limiti intrinseci. Amendola se ne accorge già nei primi anni '60 e nel 1964 chiede un partito unico dei lavoratori dal Pci fino ai cattolici, proponendo di fatto lo scioglimento dei partiti esistenti.

Emerge qui uno dei suoi grandi insegnamenti: l'importanza per la politica (e per l'attività intellettuale, in genere) di non appiattirsi sulla gestione dell'esistente, ma di sforzarsi a leggere quelli che lui chiamava «i segni premonitori», individuare gli indizi evolutivi della realtà e, su questi, costruire un'idea di futuro.

Per questo ha continuato a parlare ai giovani, ed anche la sua attività di storico ha come destinatario ideale le nuove generazio-

ni, perché capiscano l'opera fin qui svolta, che tutto quello che abbiamo è stato conquistato e non regalato, col lavoro, lo studio e la lotta e, per andare avanti, sarà necessario continuare quel cammino.

Dal punto di vista politico e morale, Amendola ha segnato con il pensiero e l'azione cinquant'anni di storia italiana e, malgrado i riconoscimenti che gli vengono dalle più diverse parti politiche ed intellettuali, secondo noi, non ne è ancora stata riconosciuta l'importanza al di là dei recinti ormai logori del dibattito interno alla sinistra.

Giovanni Cerchia narra Giorgio Amendola, la cui storia si intreccia con la storia d'Italia dal primo dopoguerra ai primi anni '70 come una biografia, dove la vita e gli affetti personali si incrociano con il destino del Paese e dell'Europa. Per origini familiari, scelta di vita ed iniziativa personale, Amendola si è trovato al centro degli avvenimenti che hanno segnato almeno cinquant'anni del '900: il primo dopoguerra e l'avvento del fascismo, la clandestinità, la rivoluzione antifascista e l'avvento della Repubblica, la costruzione dell'Italia democratica e le grandi lotte di emancipazione delle classi subalterne.

L'autore con straordinaria capacità, ripercorre questi fatti, ricostruendone gli ambienti, i luoghi e le lotte politiche in uno straordinario affresco storico ed umano.

L'opera di Giovanni Cerchia è dedicata alla formazione civile ed etica delle nuove generazioni.

Questo libro è un contributo decisivo per muoverci in questa direzione e far emergere il nostro Amendola.

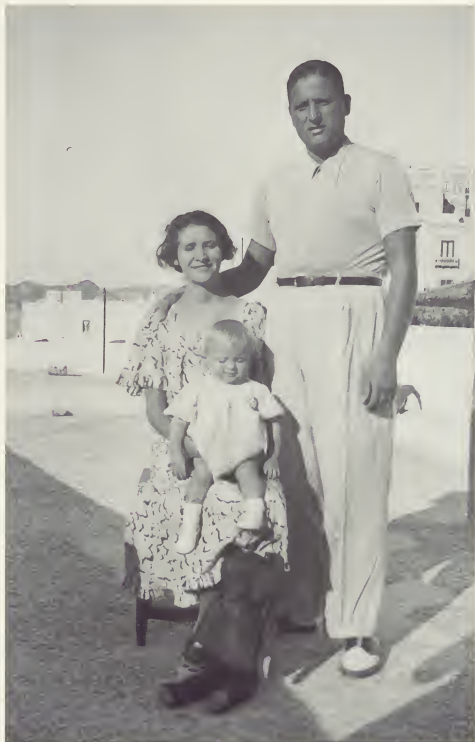
Prospero Cerabona
Presidente della Fondazione Giorgio Amendola

Album fotografico

Con il padre Giovanni (1911)

Compagni di squadra, Amendola è il numero 5 (1920)

Al liceo, Amendola è il quinto nella seconda fila da destra (1923)

Con la moglie Germaine, Ponza (1934)

Con Germaine e la figlia Ada, Ponza (1936)

Con Germaine, Venezia, 12 settembre 1945

Con Celeste Negarville, Cervinia (1947)

Foto segnaletica scattata a Poggio Reale e rinvenuta nell'archivio della polizia di Foggia (1935)

A una manifestazione antifascista, Parigi (1937)

Ritratto (1946)

A Frosinone (1945)

Con Velio Spano nella redazione de «Il Giornale», Tunisi (1939)

Con Sergio Fenoaltea, Roma (1944)

Con Palmiro Togliatti, Nilde Jotti e la loro figlia Marisa, Valle d'Aosta (1948)

Con Luigi Longo e Pietro Secchia (1948)

Con Aldo Tortorella e Ugo Pecchioli

Elezioni politiche, comizio con Sandro Pertini (1948)

Con Girolamo Li Causi, in Sicilia (1948)

Con Giorgio Napolitano e Gerardo Chiaromonte (1952)

Con Luigi Longo (1952)

Festa de l'Unità con M. Alicata, F. Platone, S. Cacciapuoti, L. Amatesi, G. Dotta, L. Romagnoli, Milano (1953)

Elezioni politiche, comizio del 7 giugno, Melfi - Potenza (1953)

Con Giuseppe Di Vittorio e Gerardo Chiaromonte (1952)

Con Francesco De Martino, alla festa dell' «Avanti!», Napoli (1953)

Con Palmiro Togliatti al II Congresso del popolo del Mezzogiorno e delle Isole (1954)

Con Palmiro Togliatti all'VIII Congresso del Partito comunista italiano (1956)

Al Congresso del popolo meridionale, Bari (1952)

Al Congresso del popolo meridionale, Bari (1952)

Con Giorgio Napolitano (1962)

Con Ruggero Grieco, Salvatore Cacciapuoti, Mario Palermo e Maurizio Valenzi (1954)

Con Pietro Ingrao e Palmiro Togliatti al IX Congresso del Partito comunista italiano, Roma (1960)

Con L. Longo, M. Scoccimarro, G. Pajetta, G. Napolitano, A. Reichlin, E. Berlinguer al XII Congresso del Partito comunista italiano, Bologna (1969)

Con Norberto Bobbio, Torino (1965)

Con Leonardo Sciascia (1972)

Ai funerali di Palmiro Togliatti, Roma (1964)

Ai funerali di Roberto Rossellini, Roma (1977)

Con Gillo Pontecorvo, Velletri - Roma (1976)

Con Carlo Levi, Giulianova - Teramo (1974)

Fra gli assegnatari di Casinello - Matera (1969)

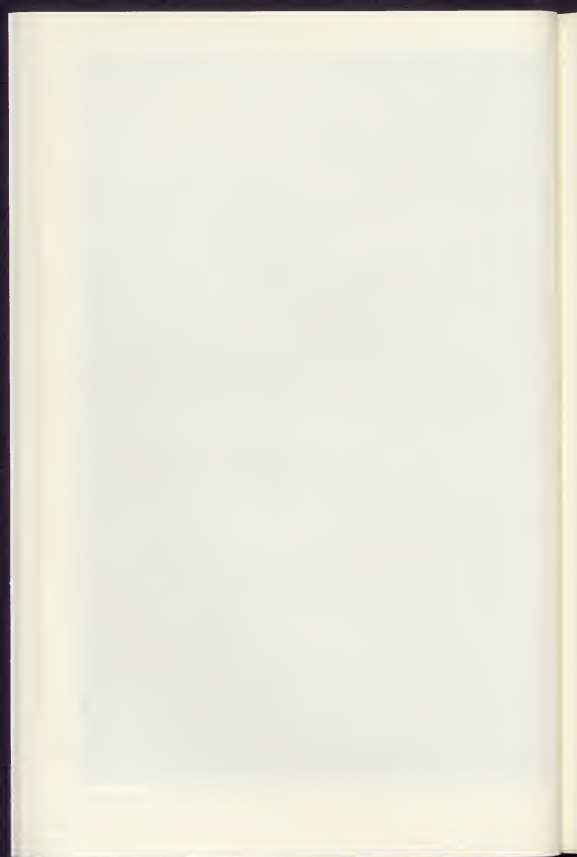
Con Luciano Romagnoli (1956)

Campagna elettorale con Francesco Cerabona, Matera (1963)

Con Enrico Berlinguer (1977)

Il suo settantesimo compleanno (1977)

Campagna elettorale, Bari vecchia (1968)

A Marconia di Pisticci - Matera (1963)

Prefazione

Giorgio Amendola era un figlio d'arte, cresciuto nel culto di un padre assassinato dal fascismo, dopo essere stato isolato dalla mancanza di coraggio dei tanti che si arresero. Era una tragedia che lo segnava profondamente, spingendolo a un'opposizione senza quartiere contro il regime e, nell'autunno del '29, all'adesione ideale al Partito Comunista d'Italia. Da quel momento la sua vita era travolta da una girandola di eventi e di scosse telluriche: l'ingresso in clandestinità, la fuga a Parigi e la partecipazione al IV Congresso nazionale del PCD'I nel 1931, l'arresto nel corso di una sfortunata missione milanese nel '32, l'approdo al confino di Ponza e l'inaspettata liberazione del 1937; quindi la nuova fuga in Francia, tra la sorpresa della polizia italiana che pensava d'averlo finalmente domato. Nel 1939, per sottrarlo all'atmosfera avvelenata che stava soffocando il centro estero comunista, Togliatti brigava per inviarlo a Tunisi, dove Maurizio Valenzi aveva convinto un gruppo di ricchi ebrei italiani a finanziare un giornale d'opposizione. Erano ancora una volta il suo cognome e il ricordo di Giovanni a risultare decisivi e a sbloccare la situazione, vincendo le ultime resistenze di settori dell'emigrazione italiana solo recentemente conquistati dall'antifascismo.

Ma il giornale non aveva vita molto lunga: il raccapricciante accordo tra Stalin e Hitler dell'agosto 1939 e l'immediato inizio del conflitto mondiale, difatti, spingevano le autorità francesi a sospenderne immediatamente le pubblicazioni. Rientrato rocambolescamente in Francia, Amendola si rifugiava prima a Parigi e poi a Marsiglia, giocando un ruolo nell'importante riunione di Tolosa dell'ottobre 1941 che rilanciava la prospettiva unitaria dell'antifascismo italiano. Riusciva finalmente a passare la frontiera con l'Italia e a riprendere una più intensa attività cospirativa

soltanto molti mesi più tardi, all'indomani dei sorprendenti scioperi operai del marzo 1943. Come rappresentante del PCI, poteva così partecipare al dibattito politico che precedeva il Gran consiglio del fascismo del 25 luglio, contribuendo a costruire una rete di relazioni tra l'antifascismo radicale e quello moderato. Dopo l'8 settembre, era partigiano a Roma (sua la decisione dell'attentato di via Rasella, nel marzo 1944) e successivamente al Nord, dove Longo lo richiamava poco prima della Liberazione della capitale. La fine del conflitto lo sorprendeva a Torino, tra i principali e più convinti fautori dell'insurrezione armata della città.

Grazie ai meriti acquisiti nel corso dell'esperienza combattente, ma forte anche del grande valore simbolico legato al suo cognome, Togliatti decideva di indicarlo nella delegazione governativa del PCI come sottosegretario alla presidenza del consiglio nel governo Parri (21 giugno-24 novembre 1945) e, quindi – con le medesime funzioni – nel primo esecutivo guidato da Alcide De Gasperi (10 dicembre 1945- 1 luglio 1946). Nell'estate del '46, Giorgio Amendola tornava agli incarichi di partito, per essere nominato – mesi dopo – segretario regionale del PCI campano, lucano e molisano. Iniziava in questo modo il lungo cammino di uno dei principali protagonisti, molto spesso scomodo e ingombrante, della vicenda politica italiana negli «anni della Repubblica» allor ché finiva con il diventarne una delle coscienze più critiche, pur sempre fiero di esserne stato tra i padri fondatori.

La sua parabola umana, politica e intellettuale è stata, nel contempo, peculiare e tormentata; tanto che – dopo la morte – il giudizio dei più risultava essere assolutamente controverso e dominato da spinte, letture, interpretazioni spesso in palese contraddizione tra di loro. La mia tesi di fondo è che Giorgio Amendola fu in primo luogo un italiano – figlio di un grande martire democratico e di una intellettuale lituana, colta e poliglotta – sopravvissuto al fuoco della lunga e tragica guerra civile europea, che nel comunismo trovava un via, totalizzante ed estrema, soprattutto per continuare a testimoniare la propria avversione al fascismo e il rifiuto di ogni compromesso. Era un marchio d'origine che lo segnava in maniera indelebile, perfezionandosi – in piena continuità con il passato – proprio nei trentacinque anni della sua battaglia politica repubblicana indagati in questo lavoro biografico.

Il libro è l'ultimo passo di un cammino iniziato molto tempo fa, negli anni del mio dottorato di ricerca. Sono passati da allora quasi quindici anni, durante i quali ho pubblicato ben due volumi dedicati alla fase pre-repubblicana della vita di Giorgio Amendola, poi rinnovati in un'edizione unitaria nel 2004. Insomma, è stata un'avventura faticosa, difficile e allo stesso tempo appassionante che, peraltro, non sarebbe stata possibile senza l'aiuto e la disponibilità di tanti: a partire dai funzionari dell'Archivio Centrale dello Stato, dai collaboratori del Centro di studi e iniziativa per la Riforma dello Stato (Stefano Anastasia, Lorenzo Benadusi, Teresa Savini, Simona Tocci) e della Fondazione Istituto Gramsci di Roma (Giovanna Bosman, Lucio Conte, Chiara Daniele, Marcello Forti, Eleonora Lattanzi, Dario Massimi, Cristiana Pipitone). Ringraziamenti particolari vanno al presidente del CRS (il prof. Mario Tronti). del Gramsci di Roma (il prof. Giuseppe Vacca) e della Fondazione Giorgio Amendola di Torino (Prospero Cerabona), sempre attenti a ogni mia esigenza.

Mi si permetta, inoltre, di ricordare alcuni studiosi recentemente scomparsi, Sandro Setta e Gaetano Arfé, ai quali potevo sempre rivolgermi per consigli e chiarimenti. Anzi è stato proprio quest'ultimo a indirizzarmi verso la biografia di Amendola. Mesi fa, poco prima della morte, ero andato a trovarlo nella sua bella casa napoletana, dove discutemmo per un intero pomeriggio dei capitoli finali di questo lavoro. Il dolore per la scomparsa si somma a quello di non averlo salutato nuovamente, con il dono di un libro finalmente concluso.

Ma questa fatica non avrebbe mai visto la fine senza il sostegno costante, quasi quotidiano, della professoressa Simona Colarizi, maestra e amica carissima con la quale mi sono sempre vivacemente confrontato in questi anni. A lei, soprattutto, va il mio grazie più sincero.

Ovviamente, tutti gli errori e le sviste sono da imputare soltanto al sottoscritto alla sua ostinazione nel difendere idee e tesi interpretative.

1. L'alba della democrazia

L'insurrezione di Torino non era stata un *pranzo di gala*. Iniziata nella primissima mattinata del 26 aprile, alcune ore dopo le sollevazioni di Genova e Milano, poteva dirsi conclusa solo all'alba di due giorni più tardi, quando le truppe tedesche si ritiravano completamente dalla città[1], abbandonando al proprio destino le residue e disperate milizie fasciste[2]. Quella stessa mattina, un corteo di macchine scortato dalle forze della Resistenza lasciava i locali della conceria, per dirigersi «a passo d'uomo»[3] in prefettura. Il Comitato di Liberazione Nazionale del Piemonte (CLNP) entrava così il possesso del palazzo del governo, sancendo anche simbolicamente l'avvenuto trapasso dei poteri[4].

1. Cfr. G. Amendola, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma, 1976 (prima edizione 1973), p. 569.

2. Cfr. ivi, pp. 569 e 575.

3. Ivi, p. 569.

4. L'edizione piemontese de «l'Unità» del 28 aprile già titolava *Torino liberata per forza di popolo*, pubblicando in prima pagina il decreto, datato 26 aprile, del Comitato di Liberazione Nazionale del Piemonte: «delegato legittimo del governo Italiano, rappresentante del popolo piemontese nelle persone di Franco Antonicelli (partito liberale), Paolo Greco (partito liberale), Andrea Guglielmetti (democrazia cristiana), Eugenio Libois (democrazia cristiana), Mario Andreis (partito d'azione), Sandro Galante Garrone (partito d'azione), Rodolfo Morandi (partito socialista), Giorgio Montalenti (partito socialista), Giorgio Amendola (partito comunista), Amedeo Ugolini (partito comunista)». Il CLNP, inoltre, nominava immediatamente le principali cariche istituzionali: il prefetto andava ai socialisti (Pier Luigi Passoni), il sindaco ai comunisti (Giovanni Roveda), il presidente della deputazione provinciale alla DC (Giovanni Bovetti), mentre i delicati incarichi di questore e vicequestore erano, rispettivamente, per l'azionista Giorgio Agosti e il comunista Nicola Colajanni. Cfr. sullo stesso numero G. Amendola, *La vittoria di Torino*. Di seguito, quando non meglio specificato, si intende l'edizione romana de «l'Unità».

Giorgio Amendola, che rappresentava il Partito Comunista nel CLNP, preferiva andare a piedi, forse per scaricare la tensione delle ultime ore, certamente «lieto di quella fresca aria che spazzava via le ultime inquietudini della lunga attesa»[5]. Aveva allora poco meno di trentotto anni e si era distinto come uno dei principali protagonisti della durissima Resistenza torinese[6]. Nel corso della stessa giornata, si recava nel suo ufficio di direttore dell'edizione piemontese de «l'Unità» per scrivere un editoriale che invitava tutti a non abbassare ancora la guardia. «Le condizioni sono cambiate», certo, e «le forze nazionali sono ormai saldamente padrone della situazione».

Ma «la lotta continua ancora», poiché troppi morti aspettavano ancora la loro vendetta, troppe erano le ferite che dovevano ancora rimarginarsi:

> I criminali devono essere eliminati. La peste fascista deve essere annientata. Solo così potremo finalmente marciare avanti. Con risolutezza giacobina il coltello deve essere affondato nella piaga. Non è l'ora questa, mentre non sono ancora sepolti i caduti della battaglia liberatrice, di abbandonarsi ad indulgenze, che sarebbero tradimento della causa per cui abbiamo lottato[7].

I partigiani, a dire il vero, non avevano aspettato il suo appello al terrore rivoluzionario per muoversi. Già arrivando nella re-

5. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 569.

6. Per Giorgio Bocca, ufficiale degli alpini che dopo l'8 settembre del '43 militava nelle brigate di Giustizia e Libertà proprio in Piemonte, Torino era addirittura lo scenario più difficile dell'immediato dopoguerra italiano: «La notte per la gioia, il giorno per la punizione. La città più dura è Torino, centinaia di fascisti uccisi, file di cadaveri sui Lungopò [...] Per i criminali certo non vi è pietà. Il segretario del partito fascista, Giuseppe Solaro, e il comandante della Guardia nazionale repubblicana, Giovanni Cabras, vengono condannati a morte dalla corte d'assise del popolo, le sentenze eseguite "mediante capestro". Vi sono dunque processi tumultuosi: qui un fascista condannato a morte accusa improvvisamente i compagni assolti, li inchioda alla stessa fine, là le ausiliarie fasciste rapate fatte girare per le strade, e le spie, i torturatori, percossi, linciati, messi al muro» [G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Mondadori, Milano, 1996 (prima edizione 1995), p. 524].

7. G. Amendola, *Pietà l'è morta*, in «l'Unità» edizione piemontese, 29 aprile 1945.

dazione di corso Valdocco, Amendola trovava davanti al portone i cadaveri di quattro fascisti appena fucilati. E non erano i primi: «nella notte c'era stato [...] un forte repulisti»[8] che aveva colpito molti irriducibili (compresa una rete di temibili cecchini che terrorizzava la città) e personalità di secondo piano del fascismo torinese che non erano riuscite a mettersi al sicuro. Una delle poche figure importanti a cadere nelle mani dei partigiani era stato Giuseppe Solaro, segretario del Partito Fascista Repubblicano di Torino tra il 1943 e il 1945, impiccato il 29 aprile in corso Vinzaglio, nello stesso luogo dove, il 22 novembre del '44, erano stati esposti i corpi senza vita di quattro partigiani[9]. Come sottolinea Dondi, Amendola assisteva all'esecuzione con ben poco piacere, animato da «un sentimento di stanchezza verso la cruenza della simbologia della morte»[10]. Tuttavia, il disprezzo per il *nemico* era e restava sconfinato, tanto che nemmeno il tempo riusciva a stemperarlo. Ancora trent'anni più tardi, infatti, Amendola non concedeva alcuna pietà a Solaro, descrivendolo come un «mascalzone», un uomo senza coraggio, incapace di affrontare la morte con la dovuta dignità[11].

Nemmeno il tempo, insomma, sanava tutte le ferite provocate dalla guerra civile italiana. E il confronto era stato davvero feroce, crudele, con ben pochi limiti e zone franche. Come se non bastasse, la Wehrmacht, con la diretta collaborazione delle forze della Repubblica Sociale Italiana, aveva introdotto nel nostro Paese le stesse regole di ingaggio sperimentate nella guerra di sterminio dell'Est europeo (il famigerato «merkblatt 69/1»)[12].

8. Id., *Lettere a Milano*, cit., p. 572.

9. I quattro partigiani erano Ignazio Vian, Battista Bena, Felice Bricarello e Francesco Valentino. Cfr. M. Dondi, *La lunga Liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1999, p. 120.

10. Ivi, p. 122.

11. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 572. Nel 1952 gli scriveva il deputato missino ed ex gerarca fascista Ezio Maria Gray, chiedendogli di mutare la sua versione dei fatti, per rispettare la memoria del Solari di fronte ai figli e alla vedova. Amendola non prendeva nemmeno in considerazione questa eventualità. Aveva un peso anche il fatto che venti anni prima, nel giugno del '24, il giovane deputato Gray aveva disturbato «con grida e invettive» l'ultimo discorso parlamentare del padre Giovanni (cfr. ivi, p. 573).

12. La direttiva era stata emanata nel novembre del '42 con l'obiettivo di

D'altronde, «mai come nelle guerre civili», ha riassunto efficacemente Claudio Pavone, «le due parti sono irrimediabilmente diverse e divise», poiché «la posta in gioco era [...] il senso stesso dell'Italia e della sua identità nazionale»[13]. Alla fine, la *patria in camicia nera*, tetra e totalizzante, con il suo terribile portato di miti razzisti e neoimperiali, era stata sconfitta dall'assai meno monolitica, e certo più confusa, *patria della Resistenza*, fondata sui «valori di democrazia, libertà e rigore morale che ognuno deve riconquistare, rispettando le altre patrie dei compagni di lotta»[14].

Un contrasto del genere, a Torino come altrove, non poteva placarsi all'improvviso, come un temporale fuori stagione. Troppi erano gli odi cresciuti e divampati nel corso di una guerra condotta senza esclusione di colpi[15]. Nelle stesse ore della morte di Solari e della caccia agli ultimi tiratori fascisti si svolgevano i funerali degli operai morti sotto gli ultimi colpi dei carri armati della Wehrmacht[16]. Il compito dell'orazione funebre toccava proprio ad Amendola che, però, prima di allora non aveva mai

contrastare le bande partigiane dell'Est europeo, lasciando ad ogni ufficiale comandante della Wehrmacht un'ampia discrezionalità nell'individuazione del nemico. Di fatto, il «merkblatt 69/1» sanciva il carattere totale della guerra, senza più alcuna distinzione tra formazioni armate e civili: ogni uomo, donna o bambino dei territori occupati era, da quel momento in avanti, un nemico da sterminare (cfr. L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili*, Donzelli, Roma, 1997. pp. 50-52). Il combinato disposto della tattica bellica tedesca e dell'azione del fascismo repubblichino provocava in Italia tra le 10.000 e le 15.000 vittime civili, senza distinzioni né di sesso né di età (cfr. F. Andrae, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma, 1997; G. Gribaudi (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, l'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003; M. Dondi, *La lunga Liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, cit., p. 19). Contro questa lettura, cfr. soprattutto R. De Felice, *Mussolini l'alleato. La guerra civile. 1943-1945*, Einaudi, Torino, 1997, p. 66).

13. C. Pavone, *Una guerra civile*, Boringhieri, Torino, p. XVI, 1995 (prima edizione 1991), p. XVI.

14. Id., in AA. VV., *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, a cura di Enzo Collotti, Laterza, Bari-Roma, 2002, p. 292.

15. Cfr. M. Dondi, *La lunga Liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, cit., pp. 92-93.

16. Era accaduto il 26 aprile, quando le truppe corazzate tedesche bombardavano lo stabilimento «FIAT Ferriere» di corso Mortara.

parlato all'aperto, per di più a un pubblico tanto vasto. A ciò si sommava la stanchezza, la tensione, perfino l'esasperazione e le tante emozioni di quel momento. Con questo stato d'animo ricordava «la lotta armata combattuta, il sacrificio dei caduti e l'insegnamento di Lenin che la libertà è il fucile nelle mani degli operai»[17]. Gillo Pontecorvo prima assisteva sconcertato, poi lo rimproverava aspramente, accusandolo di estremismo e incoerenza. Difatti, nella riunione tenuta dal PCI torinese in mattinata, era stato lo stesso Amendola a invitare alla moderazione per preparare, il passaggio delle consegne all'amministrazione angloamericana e la conseguente smobilitazione delle forze partigiane, così come stabilito dai «protocolli di Roma»[18]. Nelle sue memorie ammetteva l'errore, giustificandosi con la grande confusione presente allora nella sua testa: «non sapevo quello che dicevo e urlavo per vincere la commozione e la paura»[19]. Ma dovevano passare ancora alcuni giorni, recuperate molte energie e non poca lucidità mentale, perché questo atteggiamento oscillante si stemperasse finalmente dalle sue punte più radicali[20].

D'altra parte, Amendola era davvero convinto che il Paese

17. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 576.

18. I «protocolli di Roma», sottoscritti il 7 dicembre 1944 da una rappresentanza del CLNAI e dagli anglo-americani, prevedevano il riconoscimento del Comitato di Liberazione Alta Italia come esclusivo esponente della Resistenza, in cambio del passaggio dei territori liberati all'amministrazione Alleata (AMGOT) e dell'immediata consegna delle armi da parte delle formazioni partigiane. La sottoscrizione di quell'accordo poneva fine alla *crisi* apertasi all'indomani del «proclama Alexander» del 13 novembre 1944 [cfr. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1979 (prima ed. 1953), pp. 510 e ss.].

19. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 576.

20. Nel frattempo, tentava anche di arrestare e far fucilare l'amministratore delegato della FIAT, Vittorio Valletta, condannato dal CLNP con le accuse di intelligenza e collaborazionismo con il nemico nazi-fascista (cfr. ivi, pp. 576-577). «Due anni dopo», ha ricordato poi Amendola, «mi trovai ancora una volta alla FIAT, per una visita concordata con il consiglio di gestione, Il professor Valletta, saputo della mia presenza nella fabbrica, espresse il desiderio di un colloquio. Parlammo soprattutto del Mezzogiorno (trattori, ecc.). Ad un certo punto Valletta trovò il modo di ricordare che io ero già entrato a Mirafiori in "ben diverse circostanze". Fu un accenno discreto, come era nel costume di Valletta, ma egli volle ricordarmi che sapeva di quell'annuncio da me dato della sua condanna a morte» (ivi, p. 577).

stesse vivendo «una svolta della storia», caratterizzata dall'«ingresso della classe lavoratrice nella vita dello Stato». Una novità, evidenziava, che non poneva affatto in discussione i tradizionali valori di civiltà dell'Italia, ma li irrobustiva dotandoli di solide radici in quelle classi popolari fino ad allora escluse dalla sfera istituzionale[21]. Molti anni dopo, dalle medesime premesse avrebbe dedotto conseguenze ancora più forti, indicando nella Resistenza quella scossa che portava il movimento operaio ad aderire agli ideali della patria[22]. Per il momento, constatava come un fatto positivo che la nuova Italia non dovesse la propria origine a colpi di mano, ad accorte manovre diplomatiche, o soltanto alle armi dei *liberatori*, ma nascesse anche grazie ai «sacrifici» e agli «eroismi sostenuti dal popolo italiano»[23], sotto la guida del movimento operaio:

> una classe nuova – spiegava Amendola in occasione della festa del lavoro – che era prima stata tenuta in disparte, isolata, osteggiata. Ora questa classe non può più abbandonare il suo posto di comando[24].

Una settimana dopo, nell'illustrare le ragioni della capitolazione tedesca, era ancora più esplicito:

> La vittoria è stata possibile per due ragioni: perché le grandi democrazie hanno lavorato insieme, strettamente unite, per la comune difesa, e per la difesa della libertà dei popoli; perché le nazioni tutte hanno strenuamente combattuto per la propria salvezza, per

21. G. Amendola, *La funzione della classe operaia*, in «l'Unità» edizione piemontese, 1° maggio 1945, pubblicata anche in Id., *Lettere a Milano*, cit., pp. 578-580.

22. «Per la prima volta nella storia nazionale, la patria diventava patrimonio comune degli italiani nella formazione di una coscienza politica nuova. Protagonisti della lotta politica nazionale diventarono la classe operaia e le grandi masse lavoratrici, nerbo della guerra di liberazione» (Id., *Storia del Partito Comunista Italiano 1921-1943*, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 608).

23. G. Amendola, lettera del 6 aprile 1946 al Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, con la quale motiva la richiesta di istituire la festa nazionale del 25 aprile (citata in M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 200-201).

24. Id., *La funzione della classe operaia*, cit.

il mantenimento della propria indipendenza, unità, libertà. Questa guerra [inoltre] ha dimostrato quando grande sia l'apporto delle masse, come decisivo sia il loro apporto alla difesa delle libertà nazionali, al raggiungimento della democrazia, al progresso civile [...] Condizione essenziale però per la vittoria reale, per la pace duratura, per l'instaurazione del regime di libertà, per il progresso è permettere alle grandi masse lavoratrici, con in testa la classe operaia, la più ampia e attiva partecipazione alla vita politica [...] dobbiamo lasciare che le masse lavoratrici, con in testa la classe operaia, svolgano la loro storica funzione che la natura stessa del loro essere ad esse impone: la costruzione della democrazia, l'edificazione del mondo sulle basi nuove che la lotta al nazifascismo ha sviluppato[25].

La democrazia evocata da Amendola, dovendo riassumere al suo interno anche il campo del socialismo sovietico, aveva naturalmente contorni sfumati, ambigui, incerti. Del resto, il riferimento alla *casa* era irrinunciabile per ogni comunista; soprattutto per il figlio di un ex ministro liberale, approdato al PCI da più di un quindicennio, ma considerato da molti ancora con sospetto e circospezione. Cautele del tutto inutili, poiché l'adesione di Amendola ai miti di Stalin e dell'URSS era sincera e senza riserve; per il direttore de «l'Unità» piemontese, infatti, «Stalingrado», rappresentava «una pietra miliare nella storia del mondo», la svolta decisiva del conflitto che aveva fatto del «nuovo mondo sovietico» uno dei «massimi fattori della vittoria in Europa»[26]. Eppure, paradossalmente, altrettanto sincera era la sua consonanza con il progetto costitutivo della nuova democrazia italiana, dove i valori del socialismo erano chiamati a intrecciarsi in maniera inscindibile con quelli della libertà, dell'individuo e della patria. Né il suo «operaismo», tanto richiamato e celebrato in occasione del 1°

25. G. Amendola, *La fine*, in «l'Unità» edizione piemontese, 8 maggio 1945. Qualche giorno prima, era stato Togliatti ad evidenziare sulle stesse colonne questa «funzione» essenziale del movimento di classe nella costruzione della nuova democrazia di massa. Per farlo, tuttavia, «le forze della classe operaia [...] non potranno essere a lungo ulteriormente divise». La costruzione del «partito nuovo», dunque, si realizzava grazie alla «fusione delle correnti politiche proletarie attualmente esistenti» (P. Togliatti, *Partito nuovo*, in «l'Unità» edizione piemontese, 4 maggio 1945).

26. G. Amendola, *La fine*, in «l'Unità», cit.

maggio 1945, indulgeva mai in tentazioni di carattere insurrezionale. Fin dal principio, infatti, per Amendola la funzione internazionalista della classe operaia e la sua missione nazionale di presidio e guida delle nuove istituzioni repubblicane, convergevano per costituire un nodo inestricabile. Il collante era rappresentato dall'antifascismo che contaminava il comunismo italiano fino a divenirne un fattore costitutivo e irrinunciabile, costringendolo a misurarsi con i temi delle istituzioni rappresentative e delle libertà democratiche[27]. In generale, pur scontando tutte le contraddizioni e le oscillazioni connesse allo stalinismo e alla guerra fredda, questa *deriva* avrebbe rappresentato la principale linea di sviluppo politico e ideologico del PCI. Per di più, essa rifletteva pienamente l'originale approccio di Amendola, nato dall'innesto tra l'attivismo antifascista della giovinezza, la lezione togliattiana della svolta di Salerno – acquisita senza doppiezze e preoccupazioni geopolitiche[28] – e la prima educazione democratica e patriottica ricevuta dal padre. Era la stessa prospettiva che lo spingeva a convocare al giornale uno dei più prestigiosi partigiani piemontesi, Davide Lajolo (Ulisse)[29], pochi giorni dopo la grande

27. Cfr. C. Pavone e V. Foa, *Una testimonianza. Conversazione tra Vittorio Foa e Claudio Pavone*, in aa. va., *900. I tempi della storia*, Donzelli, Roma, 1997, pp. 211 e ss. *Contra*, cfr. F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano, 2001.

28. I vincoli geopolitici internazionali, diversamente, erano stati decisivi per l'elaborazione della strategia togliattiana della «svolta di Salerno». Il leader comunista, infatti, provenendo da Mosca, era pienamente consapevole della divisione dell'Europa in sfere d'influenza e dell'assegnazione dell'Italia al campo occidentale. Tra l'altro, è definitivamente accertato quanto meno un concerto tra il capo dei comunisti italiani e i vertici dell'URSS nell'elaborazione della proposta [cfr. E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 57 e ss., p. 105; S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma, 1999, pp. 146 e ss., p. 155 e ss.]. L'interpretazione classica della storiografia legata al PCI negava, invece, qualsiasi nesso tra le esigenze della politica estera sovietica e la «svolta» togliattiana della primavera 1944 (cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino, 1975, pp. 282 e ss.; D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il PCI dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 4 e ss.).

29. Lajolo era il comandante del raggruppamento Divisioni Garibaldine del Monferrato.

sfilata celebrativa del 6 maggio[30]. Francesco Scotti (Augusto) lo accompagnava in redazione il 9. «Ulisse» era ancora in divisa, con il mitra a tracolla e la barba lunga.

Amendola conosceva bene la storia burrascosa di questo intellettuale[31], il suo passato fascista, la crisi che aveva attraversato fino all'approdo, armi in pugno, al Partito Comunista Italiano[32]. Lajolo ha più volte rievocato quell'incontro, recriminando di essere stato trattato con brutalità e senza alcun riguardo. Amendola, infatti, lo strigliava bruscamente, intimandogli di ripulirsi, di tagliarsi la barba e di riconsegnare immediatamente la sua arma. Insomma, «di finirla con le buffonate»[33] e di dare, invece, una mano al giornale del partito[34]. «L'Unità» torinese era allora in piena costruzione, con grande necessità di forze fresche, professio-

30. La sfilata torinese si svolgeva contemporaneamente a quella principale di Milano, dove partecipava l'intero stato maggiore del Corpo Volontari della Libertà. Amendola si defilava dalla cerimonia, «amareggiato» e restio a lasciarsi coinvolgere in una manifestazione che gli appariva forse troppo formale, tronfia, inutile. Quasi un trentennio più tardi, però, ammette di aver avuto torto, poiché «la grande folla di popolo torinese, che applaudiva i partigiani che sfilavano, era [...] la base di una futura lotta per la difesa del patrimonio della resistenza» (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 581). Cfr. anche S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, UTET, Torino, 1996 (prima ed. 1984), p. 363.

31. Davide Lajolo (nato a Vinchio, in provincia di Asti, nel 1912 e morto a Roma nel 1984) si era iscritto al PCI il 20 ottobre 1944. La tessera del partito gli veniva consegnata da Scotti, dopo lo scontro di Bruno tra i garibaldini guidati da «Ulisse» e i tedeschi che costringeva questi ultimi a ripiegare fino ad Alessandria (cfr. D. Lajolo, *A conquistare la rossa primavera*, Rizzoli, Milano, 1975, p. 148). Lajolo aveva un passato molto travagliato: intellettuale e uomo di lettere, aveva militato nel PNF ed era partito volontario per la guerra di Spagna. Con la Seconda guerra mondiale, veniva richiamato alle armi con i gradi di capitano del Regio Esercito Italiano. Dopo una lunga crisi di coscienza e l'8 settembre 1943, aderiva alle formazioni partigiane garibaldine (cfr. Id., *Il voltagabbana*, Il Saggiatore, Milano, 1963). Con la Resistenza, scrive Lajolo nel libro del 1975, «sono finalmente un uomo di lotta, un italiano ha ritrovato la patria» (Id, *A conquistare la rossa primavera*, cit., p. 102). Dal 1945 lavorava come redattore de «l'Unità» piemontese, diventando poi direttore dell'edizione milanese. In seguito, era eletto parlamentare nelle liste del PCI per tre legislature, tra il 1958 e il 1968.

32. Cfr. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., pp. 580-581.

33. Ivi, p. 581.

34. Lajolo aveva già lavorato presso la redazione del «Corriere Adriatico» e pubblicato alcuni libri di poesie.

nalmente agguerrite. Al momento vi lavoravano i due rappresentanti comunisti nel CNLP (Amendola, come direttore, e Amedeo Ugolini[35]), Ottavio Pastore[36] e Ludovico Geymonat[37]. Sulle prime, offeso dai modi di Giorgio, Lajolo era tentato di rifiutare:

> non mi piaceva ricevere ordini e tanto meno nel tono brusco che ad Amendola era abituale. Lo guardai senza battere ciglio né rispondergli una parola [...] per tagliar corto, insisté: «Vieni con me, andiamo da un barbiere». Non accettai: «ci penserò e se mi convinco andrò da solo». Amendola si sedette al tavolo di Geymonat e fece una specie di riunione di redazione spiegando quale doveva essere la funzione de «L'Unità» in quei primi numeri.

Dopo di che, il direttore filava via, chiamato ad altri appuntamenti del partito. Quando tornava al giornale, il pomeriggio del giorno successivo, ritrovava però Lajolo intento ai nuovi compiti, completamente rasato e «senza divisa». Solo a quel punto, Amendola chiamava in disparte il giovane e gli spiegava perché aveva tanto insistito nei suoi confronti:

35. Ugolini (nato a Costantinopoli nel 1896 e morto a Torino nel 1954) era un uomo di grande cultura e abilità letteraria; collaborava con «Rinascita» nel 1944-45, per passare successivamente all'edizione piemontese de «l'Unità» e diventarne direttore dopo Amendola [cfr. A. Landuyt, *Ugolini Amedeo*, in F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853-1943)*, V volume, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 150-153].

36. Pastore (nato a La Spezia nel 1887 e morto a Roma nel 1965) aveva già lavorato per la «Pravda» e la «La voce degli italiani» negli anni 30. Nel dopoguerra era senatore comunista per tre legislature. Dirigeva anche l'edizione piemontese de «l'Unità» tra il 1947 e il 1948 [cfr. R. Martinelli, *Pastore Ottavio*, in F. Andreucci, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853-1943)*, IV volume, cit., pp. 66-68].

37. Nato a Torino un anno dopo Amendola, nel 1908, e morto a Milano nel 1991, Geymonat è da annoverarsi tra i più importanti filosofi della scienza del Novecento. Preclusagli la carriera universitaria negli anni 30 a causa della sua mancata iscrizione al PNF, nel 1956 diventava titolare della prima cattedra italiana di filosofia della scienza, istituita presso l'Università degli Studi di Milano. Iscritto al PCI fino agli anni '70, passava poi a Democrazia Proletaria. Era, infine, tra i fondatori del Partito di Rifondazione Comunista (cfr. N. Bobbio, *Geymonat. Il pensatore che cambiò l'Accademia*, in «Corriere della Sera», 24 novembre 2001; P. Greco, *Geymonat e la sua «scienza» liberatrice*, in «l'Unità», 29 novembre 2001; G. Russo Spena, *Ricordando Geymonat*, in «Liberazione», 2 luglio 2004).

mi sorrise e mi batté una mano sulla spalla. Poi mi portò nel corridoio e guardandomi fisso negli occhi mi disse: «domani devi scrivere un editoriale invitando tutti i partigiani a deporre le armi spiegandone i motivi [...] è bene che lo scriva un comandante partigiano in armi»[38].

Lajolo si lasciava convincere e l'11 maggio, elaborato «con la stessa sofferenza di quando i nazisti ci costringevano nelle tane come talpe»[39], usciva il primo di una lunga serie di articoli firmati da «Ulisse»[40]. Nel medesimo giorno, il CNLP trasferiva i propri poteri all'amministrazione militare alleata, iniziando ufficialmente l'opera di smobilitazione delle formazioni armate partigiane. Con perfetto tempismo, un maggiore americano del PWB[41] si recava alla redazione di corso Valdocco e occupava la scrivania del direttore, sgombrandola con un frustino, tra l'indignazione generale dei giornalisti che solo l'invito alla calma di Amendola teneva a freno[42]. La transizione dei poteri, peraltro, si svolgeva in una fase politica davvero molto delicata ed era necessario, più che mai, evitare qualunque genere d'incidente con le forze anglo-

38. D. Lajolo, *Signorsì compagno*, in «Gazzetta del Popolo», 11 febbraio 1977; cfr. inoltre Id., *Saluto ad Amendola*, in «Voce comunista», 27 agosto 1952.

39. Id., *Signorsì compagno*, cit.

40. Ulisse (Lajolo), *Garibaldini alla ricostruzione*, in «l'Unità» edizione piemontese, 11 maggio 1945.

41. Il PWB (l'acronimo inglese sta, letteralmente, per «branca per la guerra psicologica») affiancava l'AMGOT (l'amministrazione militare alleata nei territori occupati) con il compito di gestire tutta l'informazione, comprese la censura e la fornitura della carta ai giornali. Il PWB era un organismo misto, USA e britannico, nato nel novembre del '42 dalla fusione di due precedenti strutture deputate alla guerra psicologica (l'Office of War Information e il Psychological Warfare Executive). Sull'argomento cfr. L. Mercuri, *La quarta arma. Propaganda psicologica degli Alleati in Italia*, Mursia, Milano, 1998, p. 26; P. Murialdi, *Dalla Liberazione al centrosinistra*, in aa. vv., *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni '60*, Laterza, Bari-Roma, 1980, pp. 172-173.

42. «L'incontro con l'americano, impacciato nelle prime, divenne poi cordiale. Ma era la prima offesa. Avevo previsto che le cose sarebbero andate così, ma una cosa è prevedere e un'altra è constatare di persona» (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 580). Sull'esperienza del CLNP prima del passaggio delle consegne all'AMGOT, cfr. anche A. Ugolini, *Dodici giorni al potere*, in «l'Unità» edizione piemontese, 12 maggio 1945.

americane. Il CLN, infatti, dopo aver contribuito alle sorti della guerra, si candidava ora direttamente al governo della nazione. Questo «vento del Nord»[43], come lo battezzava Pietro Nenni, doveva perciò saper dare grande prova di coerenza, efficienza e rispetto degli impegni presi, se voleva davvero avere la forza per spazzare via i tatticismi, i compromessi tanto cari alla tradizionale classe dirigente del Paese[44].

Giorgio Amendola, nato a Roma da una famiglia di intellettuali borghesi, figlio di un ministro liberale con radici familiari e politiche saldamente ancorate alla provincia di Salerno, aveva tutte le carte in regola per sentirsi in piena sintonia con i giochi del palazzo romano. Anzi, era stata proprio questa accusa, rivoltagli da Longo e da Secchia tra il '43 e il '44, a motivarne l'esclusione da ogni ipotesi di partecipazione al I governo Bonomi[45]. Le critiche avevano molto amareggiato Amendola[46]; tuttavia, erano passati molti mesi da allora e aveva saputo ricostruire una sintonia con Luigi Longo[47], tanto da condividerne senza riserve l'appello per «un governo fondato sui CLN». Il tema era tra i più caldi, perché affondava il coltello nella ferita aperta della continuità o meno dello Stato risorgimentale, dei suoi istituti amministrativi e rappresentativi, fino a mettere in discussione la stessa monarchia sabauda. Amendola, come si è detto, era schierato in quel momento con le tesi della radicale discontinuità politico-istituzionale:

Nel Nord questa necessità è così sentita che tutti i cinque partiti si

43. Cfr. M. Degli Innocenti, *Storia del PSI. 3. Dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, Bari-Roma, 1993, pp. 27 e ss. Cfr. anche A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, Laterza, Bari-Roma, 1975, pp. 45 e ss.; S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 371. Cfr. infine A. Ugolini, *La Liberazione del Nord pone l'esigenza di un immediato rinnovamento del governo*, «l'Unità» edizione piemontese, 20 maggio 1945.

44. Cfr. F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in AA. VA. *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia*, vol. 1, Einaudi, Torino, 1994, pp. 49-50.

45. Cfr. G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale. Dall'infanzia alla guerra partigiana*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 343 e ss.

46. Amendola sostiene di essere stato esplicitamente redarguito da Longo, ma non informato del veto «istituzionale» posto sul suo nome (cfr. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 583).

47. Cfr. L. Longo, *Le forze democratiche e progressiste chiedono il governo del paese*, in «l'Unità» edizione piemontese, 18 maggio 1945.

> erano trovati d'accordo su un programma comune [...] In questi giorni gli uomini più autorevoli del governo del centrale vengono nel Nord. Ci vengono coloro che si sono pronunciati per il rinnovamento della direzione politica del Paese; ci vengono gli esitanti e ci vengono coloro che sono sordi al grido dei nostri volontari, dei nostri operai, dei nostri contadini. Vengono le personalità romane che continueranno le consultazioni. Benissimo, che si continui qui, nell'atmosfera non ancora svanita delle giornate gloriose [...] sarà consultato il popolo italiano. Viene qualcuno a vedere se proprio il nostro popolo vuole davvero la libertà. Viene qualcuno colla speranza che la nostra unità nazionale possa anche infrangersi[48].

Insomma, per Giorgio i CLN rappresentavano la «democrazia in atto»[49], una garanzia di cambiamento e, al tempo stesso, di partecipazione delle masse alla vita politica della nuova Italia. A questa sua convinzione, è bene chiarirlo, non corrispondeva alcuna prospettiva spontaneistica o neo-consiliare. I CLN, cioè, non erano il corrispettivo italiano dell'esperienza eversiva dei soviet, né una rete per l'autogoverno diretto della società e dei territori. La questione alla quale, secondo Amendola, i Comitati erano invece chiamati a dare una risposta era la ricostruzione di un *ordine*, di un'*articolazione*, istituzionale e sociale, funzionale all'edificazione di un'organizzata democrazia di massa[50]. I Comitati di Liberazione, in altre parole, dovevano rappresentare la cura al male che aveva roso dall'interno il liberalismo, crollato proprio perché incapace di garantire un'ordinata integrazione delle forze popolari nell'agone politico e istituzionale[51].

48. G. Amendola, *Consultazioni*, in «l'Unità» edizione piemontese, 17 maggio 1945.

49. Cfr. G. Amendola, *Democrazia in atto*, in «l'Unità» edizione piemontese, 15 maggio 1945.

50. «La democrazia di massa non può essere una democrazia inarticolata [...] Il CLN ha una funzione unitaria, educatrice e di democratizzazione del paese» [intervento di Giorgio Amendola alla Direzione nazionale comunista del 1° luglio 1945, in Fondazione Istituto Gramsci di Roma (d'ora in poi FIG), Archivio del Partito comunista italiano (d'ora in poi APC), Verbali della Direzione PCI], microfilm (d'ora in poi mf) 272.

51. «Fu questo il problema di fronte al quale fallì la vecchia democrazia prefascista [...] senza difendersi di fronte al fascismo. E il sangue dei più generosi non valse a riscattare l'onta di questa capitolazione» (G. Amendola, *I CLN nel sistema della democrazia*, in «Rinascita», luglio-agosto 1945).

Nel saggio pubblicato sul numero di luglio-agosto 1945 di «Rinascita», troppo precipitosamente interpretato da Giorgio Bocca come una sorta di pietra tombale posta sul movimento ciellenistico[52], Amendola andava dritto ai nodi della discussione. Certo, non poteva illudersi che ai nuovi organismi fossero assegnati compiti generali, taumaturgici e salvifici, soprattutto dopo l'accordo sottoscritto il 1° giugno 1945 che dava loro poteri di mero carattere consultivo[53].

Nonostante ciò, la missione dei CLN, «creazione originale della rivoluzione democratica antifascista», restava decisiva per unificare tutto il Paese, dal Nord al Sud, nella costruzione dell'Italia democratica. Ai CLN, infatti, toccava ricucire gli strappi e sanare le ferite, scongiurando disordini e salti nel buio. In tal senso, rimarcava deciso che:

> non si pensa affatto a contrapporlo, come pretende la polemica reazionaria, agli organi tradizionali della democrazia, ma di questa esso deve diventare un indispensabile elemento integrativo [...] Si può realizzare in Italia una combinazione originale tra alcune forme democratiche tradizionali e i nuovi istituti creati nel corso della lotta [...] Solamente i CLN [...] possono, unendo i rappresentanti dei partiti antifascisti in un lavoro pratico e quotidiano, nella quo-

52. Per Bocca, Giorgio era ispirato direttamente da Togliatti: «I più stretti collaboratori sono chiamati, a turno, a fare da pompieri, a gettare acqua fredda sul calore della base. Ecco Amendola nell'agosto del '45 assumersi obbedientemente il ruolo di becchino del CLN» [G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, ed. l'Unità, Roma, 1992 (prima edizione Laterza, Bari, 1973), pp. 372-373]. L'interpretazione del biografo di Togliatti nasce da una più generale constatazione della funzione moderatrice giocata in quei mesi dal segretario del PCI – che Bocca arriva a descrivesse con l'ossimoro di «rivoluzionario d'ordine». Renzo Martinelli, più che di una inclinazione individuale alla moderazione, parla invece, di un «compromesso storico» *ante litteram* stipulato tra lo Stato e il partito comunista, a garanzia delle legittimazione nazionale e democratica di quest'ultimo (cfr. R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., pp. 9, 220-221, 376).

53. L'accordo era stato fortemente voluto dalle forze moderate del CLN – ad iniziare dai liberali con la lettera di Leone Cattani del 29 maggio 1945 – come precondizione per continuare la trattativa sulla crisi del II governo Bonomi (cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., p. 52 e nota 81; M. Degli Innocenti, *Storia del PSI. 3. Dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 31-32).

> tidiana ricerca della soluzione dei più urgenti problemi delle masse popolari, rafforzare quei legami unitari tra i partiti antifascisti, che possono evitare lo sviluppo del processo di disgregazione e salvare il paese dal caos.

Un caos che aveva prodotto già troppi danni al Paese: dal fascismo ai tanti lutti della guerra. Ma il nuovo ordine democratico, continuava perentorio Amendola, non si conquistava con il solo rafforzamento delle forze di polizia, né con la censura o la repressione del dissenso, poiché:

> l'ordine dipende essenzialmente dalla capacità del sistema di assicurare alle grandi masse popolari, che sono entrate ora nella vita politica, la possibilità di esercitarvi una partecipazione quotidiana e consapevole. L'ordine [insomma] mantiene soltanto organizzando questa partecipazione, organizzando la democrazia[54].

Una polemica che si rivolgeva anche al prefascismo, a quella classe dirigente che si era arresa a Mussolini senza combattere e che, per di più, esigeva ora di riprendere il proprio corso come se nulla fosse accaduto, come se il fascismo fosse stata una mera *parentesi* della storia italiana[55].

Erano opinioni destinate a far discutere, a suscitare polemiche, e non solo per la scontata levata di scudi delle forze più moderate. Se, qualche settimana più tardi, era «Leone Cattani, per i liberali, a respingere la diffusione dei CLN nella società italiana»[56], l'argomento finiva col dividere perfino il PCI, come negli anni '70 riconosceva lo stesso Amendola, rivelando le perplessità manifestate allora da Celeste Negarville e da Umberto Terracini[57]. Ma lo scetticismo, probabilmente, era assai più diffuso e interessava settori ben più ampi ed influenti del partito, soprattutto quelli

54. G. Amendola, *I CLN nel sistema della democrazia*, in «Rinascita», cit.). Cfr. anche L. Tarozzo, *Nostra intervista con il Sottosegretario alla Presidenza*, in «Rinascita» organo del comitato regionale toscano, 7-8 agosto 1945.

55. Cfr. R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari, 1995 (prima ed. 1969), pp. 29 e ss.

56. F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, cit., p. 50.

57. Cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., p. 61.

lontani da Milano e dalla diretta esperienza della lotta armata. Si riproponeva, in altre parole, una dialettica che aveva già diviso i due centri direttivi del PCI di Roma e Milano, tra il '43 e il '45[58].

Il protrarsi della reciproca diffidenza emergeva anche in una lettera datata 3 maggio 1945, resa da nota Secchia per la prima volta nel 1973, nella quale il gruppo dirigente settentrionale del partito sollecitava Roma a un rapido chiarimento delle rispettive funzioni. La soluzione suggerita era che l'attuale «direzione per l'Italia occupata» continuasse a esistere, magari «trasformata [...] in "direzione o delegazione della direzione per l'Italia del nord"». In ogni caso, la Direzione nazionale del PCI, doveva essere immediatamente integrata «da compagni che si trovano attualmente nell'Italia del nord»[59]. Il solo fatto di avanzare tali richieste, ovviamente, è illuminante sullo stato della (mancata) riunificazione organizzativa del partito. I «milanesi», tra l'altro, si erano già appellati direttamente a Togliatti il 28 aprile, quando lo avevano invitato a partire per il Nord, firmandosi – a scanso di equivoci – «da Direzione del Partito Comunista Italiano del Nord»[60]. Una chiamata che *Ercoli* raccoglieva solo nella seconda metà del mese, il 18 maggio, quando veniva accolto in gran pompa dal popolo comunista lungo tutto il percorso che lo portava al centro della città su di una macchina scoperta, in compagnia di Luigi Longo, Pietro Secchia, Gian Carlo Pajetta e Arturo Colombi. Amendola era al

58. Cfr. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., pp. 188 e ss.; L. Longo, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1973; P. Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione. 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Feltrinelli, Milano, 1973. Nel 1995, Giorgio Bocca avrebbe descritto quel dualismo, implicandovi perfino Togliatti (cfr. G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, cit., p. 276).

59. La lettera, pubblicata in P. Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione. 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, cit.; cfr. anche in R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 10-11.

60. L'appello, intitolato *I comunisti del Nord a Palmiro Togliatti*, era apparso sull'edizione dell'Italia settentrionale de «l'Unità» il 28 aprile del 1945 e portava la firma di Luigi Longo, Pietro Secchia, Giovanni Roveda, Arturo Colombi, Luigi Grassi e Giovanni Amendola (un errore, quasi certamente inconsapevole, che però rivelava una certa precarietà del percorso politico di Giorgio, confuso con il ben più noto genitore dai suoi stessi compagni di partito).

seguito, su di un'altra autovettura insieme a Mauro Scoccimarro, in quel momento ministro con delega sui territori occupati[61].

L'incontro con Togliatti era emozionante. Giorgio non lo vedeva dal 1932, l'anno del suo arresto in quella stessa Milano ora in festa per il leader dei comunisti italiani:

> mi guardò – rammenta – con evidente curiosità, un po' ironica mi sembrò. Chissà quante ne avrà sentite sul mio conto, pensai[62].

Dopo i primi convenevoli, però, Togliatti gli comunicava che la sua esperienza piemontese era da considerarsi definitivamente conclusa. Per il momento doveva restare a Milano, con il compito di rappresentare il pci nel cln dell'Alta Italia, ma presto sarebbe stato comandato altrove, a Napoli o nel nuovo governo. Si trattava di una promozione, segno del venir meno di quella minorità politica che tanto gli era costata nei rapporti con il partito; nel contempo, però, rappresentava anche un'improvvisa doccia gelata che avrebbe preferito evitare, soprattutto nell'immediato. Amendola, infatti, si era già organizzato per tornare rapidamente a Torino, e non tanto per continuare il lavoro al giornale. A metterlo in apprensione era soprattutto una difficile situazione familiare che lo vedeva separato da moglie e figlia fin dai primi mesi del '43, quando le aveva lasciate in compagnia della suocera nel Sud della Francia, per tentare il difficile e pericoloso rientro clandestino in Italia. Da allora ne aveva avuto ben poche notizie[63]. Poi c'erano stati i giorni dell'insurrezione; la guerra era terminata; la Liberazione era stata debitamente festeggiata. Ma le settimane continuavano a passare senza che Amendola riuscisse a risolvere i problemi burocratici legati a visti e lasciapassare che

61. Cfr. Anonimo, *Milano accoglie calorosamente il capo del Partito Comunista Italiano*, in «l'Unità» edizione piemontese, 19 maggio 1945.

62. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 582.

63. Le uniche tracce concrete nelle sue carte sono gli appunti in una agendina, alle date del 17 marzo 1945 («notizie famigliari») e 19 marzo («Tutto il mio affetto, i miei pensieri, unione nella [parola incomprensibile] e nell'orgoglio di appartenere alla famiglia»). Anche se, a dire il vero, nel secondo accenno non si capisce se la famiglia sia quella privata o quella politica [in fig, Fondo Giorgio Amendola (d'ora in poi fga), Fascicoli vari n. 17, Torino 1945].

impedivano il ricongiungimento con Germaine[64]. Come se non bastasse, ad aggravare la separazione c'erano stati persino alcuni pettegolezzi, giunti tempestivamente alle orecchie della moglie, su di una presunta infedeltà coniugale di Giorgio. La situazione si sbloccava solo intorno alla metà del mese di maggio, grazie a un ufficiale inglese che, dovendo attraversare la Francia per recarsi in Gran Bretagna, si offriva di raggiungere le tre donne per consegnare loro i documenti necessari al rimpatrio. Ma la soluzione, paradossalmente, rischiava addirittura di aggravare i rapporti tra moglie e marito, poiché acuiva i sospetti della giovane donna sul comportamento del coniuge. Fortunatamente:

> a Germaine, che si aspettava di vedermi arrivare e che voleva vedere in questo mio viaggio il segno concreto della mia volontà di riunirmi al più presto [...] l'inglese seppe dimostrare quale fosse il mio stato d'animo. «Anch'io – aggiunse – voglio tornare al più presto da mia moglie, ma se voi non partite io non posso considerarmi libero dall'impegno preso». Germaine si fece convincere e partì, finalmente, con madre, figlia e bagagli[65].

Ecco perché, non avendo potuto recarsi di persona in Francia, Giorgio avrebbe voluto quanto meno attenderne l'arrivo a Torino. Ma la sfortuna si accaniva sul suo destino e il rientro in Italia di Germaine avveniva solo dopo la partenza di Amendola per Milano. Questo inconveniente scatenava un balletto di equivoci degno della migliore commedia dell'arte: avvisato tempestivamente, il marito ripartiva precipitosamente per Torino. La moglie, però, non volendo attendere oltre, prendeva immediatamente la strada per Milano dove, ovviamente, non trovava più nessuno. Alla fine, era Luigi Longo a salvare la situazione, bloccando le donne dal loro interminabile pellegrinaggio e dando a Giorgio, furente, il tempo di tornare nuovamente da Torino. La famiglia poteva così ricostituirsi, nonostante tutte le peripezie e i pericoli corsi, in un appartamento procurato dal partito in

64. Cfr. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 583. Giorgio e Germaine Lecoq si era incontrati a Parigi il 14 luglio del 1931, durante i festeggiamenti per la festa della federazione francese. Si erano poi sposati nel confino di Ponza nel luglio del 1934 (cfr. Id., *Un'isola*, Rizzoli, Milano, 1980).

65. Id., *Lettere a Milano*, cit., p. 584.

piazza Leonardo, sotto l'inflessibile guida domestica di madame Lecocq.

La soluzione di questi problemi familiari era più o meno contemporanea alla chiusura di alcune urgenze organizzative del PCI. Il 22 maggio, infatti, si svolgeva a Milano una riunione della Direzione nazionale del partito che, sostanzialmente, accoglieva tutte le richieste avanzate nella citata lettera del 3 maggio. Cosicché, nell'organismo di vertice venivano chiamati a far parte, fino alla convocazione del nuovo congresso, tutti i componenti delle due direzioni esistenti, al Nord e al Sud, all'atto dell'insurrezione nazionale, e cioè Togliatti, Amendola, Colombi, Di Vittorio, Grassi, Li Causi, Longo, Massola, Negarville, Novella, Pajetta, Reale, Roveda, Scoccimarro, Secchia, Roasio e Spano[66]. Ciononostante, si stabiliva che:

> per la direzione politica ed organizzativa del lavoro di partito nell'Italia del Nord (Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia, Veneto) funzionerà a Milano una Delegazione della Direzione del partito sotto la direzione del compagno Luigi Longo[67].

Togliatti era formalmente eletto segretario generale del PCI nel corso della stessa riunione. Dopo di che, senza perder tempo, partiva per Torino, la sua città natale che non vedeva da circa vent'anni[68], lasciando ad Amendola il compito di sostenere la discussione politica tra i partiti del Nord, impegnati da giorni

66. Cfr. R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., pp. 10-11. La continuità «fino al congresso» del «gruppo di Milano» era confermata da Togliatti anche nelle conclusioni ai lavori della Direzione comunista del 1° luglio 1945 (in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, mf 272).

67. Ivi, verbale del 22 maggio 1945, mf 272.

68. Per la precisione, Togliatti era nato ad Orbassano, un comune della cintura torinese, il 26 marzo 1893, la domenica delle Palme (di qui il suo nome di battesimo). Ugolini ne annunciava la venuta sull'edizione piemontese de «l'Unità» del 22, a ventiquattrore dall'inizio del viaggio. Cfr. inoltre Anonimo, *Gli operai di Torino salutano Togliatti capo del PCI ed ascoltano la sua parola*, in «l'Unità» edizione piemontese, 24 maggio 1945; Anonimo, *Nel discorso ai quadri torinesi del PCI Togliatti segna le tappe della rinascita nazionale*, in «l'Unità» edizione piemontese, 25 maggio 1945. Sullo stesso numero, cfr. l'editoriale di Togliatti, *Disarmare le forze reazionarie*.

nella ricerca di una soluzione alla crisi del governo Bonomi. Due giorni dopo, il 24 maggio, era proprio Giorgio – sostenuto anche dall'azionista Valiani – ad avanzare al CLN Alta Italia[69] la proposta di una presidenza Nenni. Si apriva così quella che Simona Colarizi ha definito come la principale «occasione socialista di assumere la guida del paese» nel dopoguerra[70]. Un'opportunità forse non sostenuta con l'adeguata convinzione dai comunisti, ma certamente ostacolata da democristiani e liberali[71] che volevano impedire un simile spostamento a sinistra degli equilibri politici del governo[72]. La vicenda si complicava ancor di più il 12 giugno, con

69. Era il suo esordio ai vertici del CLNAI e il ritorno alla grande politica nazionale. L'affettuoso saluto della redazione piemontese de «l'Unità» giungeva tre giorni più tardi, affidato a Davide Lajolo: «Giorgio Amendola lascia definitivamente la nostra città. E porta con sé la nostra nostalgia, perché Giorgio è una fisionomia che ci era entrata dentro dove, oltre all'attaccamento che si deve avere per chi ci ha guidato nei momenti più gravi, è radicato nel calore l'affetto. Ad Amendola bisogna voler bene – continuava «Ulisse» con fare autobiografico – perché anche quando alza la sua grossa voce per rifilarti la stroncatura, anche allora ti è simpatico ed appena finito gli salteresti al collo dicendo che hai capito, che ha ragione. E dobbiamo dire questo anche a costo di cadere nel romantico, di essere tacciati da provinciali. Per salutare Giorgio Amendola bisogna parlare col cuore aperto» (Ulisse, *Saluto ad Amendola*, in «l'Unità» edizione piemontese, 27 maggio 1945).

70. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 395; cfr. anche ivi, pp. 384 e ss.

71. «Il sostegno dei comunisti», ricorda Gambino, a Nenni «appare tiepido e misurato», tanto da imputare a Togliatti di non aver voluto forzare «la mano a Bonomi», facendo precipitare la crisi in favore dei socialisti (A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., pp. 51-52). Amendola non si pronuncia esplicitamente sulla questione, sottolineando invece la scarsa convinzione del PCI in favore di una soluzione Parri, sostenuto nonostante tutto con più forza e determinazione dello PSIUP e dello «stesso Partito d'Azione» [G. Amendola, *Riflessioni su una esperienza di governo del PCI (1944-1947)*, in «Storia contemporanea», n. 4, 1974, ripubblicato in Id., *Gli anni della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma, 1976, p. 26].

72. Giocava a sfavore di Nenni anche la politica di stretta alleanza con i comunisti, alla quale, però, il leader socialista non voleva assolutamente rinunciare, sia per perseguire una prospettiva di unità della classe operaia italiana, sia per scongiurare ogni possibile evoluzione «weimeriana» della vicenda italiana (cioè una violenta contrapposizione tra socialdemocratici e comunisti, com'era accaduto nel primo dopoguerra tedesco). Sul tema, cfr. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., pp. 389-390. A scatenare la reazione di

le dimissioni di Bonomi che, come già era accaduto nel novembre del '44, tentava così la carta del reincarico grazie al sostegno del Luogotenente del Regno. Ma le condizioni erano adesso assai diverse: la guerra era terminata, la dialettica politica diventava via via più libera e articolata. Scartata la proposta DC di un governo De Gasperi a mezzadria con il PSI (vicepresidenza del Consiglio dei ministri a Nenni), rifiutato recisamente il reincarico a Bonomi o la designazione di qualsiasi altra personalità prefascista, si giungeva, alla fine, a una soluzione di compromesso sul nome di Ferruccio Parri, il vicecomandante del Corpo Volontari della Libertà e tra i principali leader del Partito d'Azione. «Maurizio» (questo era il suo nome di battaglia) aveva il pregio di rappresentare la spinta del «vento del Nord», delle forze di Liberazione, del CLNAI, ma, nel contempo, non aveva alle sue spalle un partito forte e radicato tra le masse, capace di mobilitarle in caso di necessità. Inoltre, sul PD'A non pesava l'accusa, fatale invece per Nenni, dell'unità d'azione con i rappresentanti di Stalin in Italia. Insomma, il governo Parri, più che accontentare, sembrava non scontentare nessuno, quanto meno nell'immediato[73].

Il nuovo esecutivo nasceva così, il 20 giugno del 1945, in condizioni politiche assolutamente precarie. La guerra voluta dal fascismo, e non impedita dal re, aveva prodotto danni incalcolabili e i conti dovevano essere pagati ora dalla nuova classe politica democratica: dagli oneri della sconfitta alla grave crisi economica, morale e sociale; dalla devastante situazione dell'ordine pubblico ai fuochi di una guerra civile, sempre latente sotto l'esiguo strato di cenere delle prime settimane di pace. Senza contare la contrapposizione tra il Settentrione e il Mezzogiorno che il governo, fortemente sostenuto dal «vento del Nord», rischiava oggettivamente

DC e PLI molto contava anche l'insistenza del PSIUP (nome assunto dal partito socialista dopo la sua fusione con il Movimento di Unità Proletaria di Basso) sul CLN quale unica fonte di legittimazione del nuovo governo (cfr. M. Degli Innocenti, *Storia del PSI. 3. Dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 30-32).

73. Quattro giorni prima del varo del nuovo esecutivo, Togliatti dichiarava nella Direzione comunista che «presentemente non è possibile un governo Nenni [...] Un governo De Gasperi non si può accettare perché rifiuta persino di dare il ministero degli interni. La Presidenza Parri rialzerà il prestigio del PD'A a scapito della DC» (in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, 16 giugno 1945, mf 272).

di alimentare, con effetti potenzialmente devastanti. D'altra parte, mancava una chiara percezione delle condizioni del Sud e dei suoi ritardi economici e sociali. Tant'è vero che, come ha evidenziato Martinelli, nemmeno i comunisti impostavano una specifica politica meridionalistica, quanto meno fino alla metà del '46[74]. La stessa designazione di Amendola come Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, piuttosto che il suo immediato invio in Campania, era – in fondo – uno dei sintomi della più complessiva sottovalutazione del problema[75]. Il ruolo affidatogli era molto importante, ma insisteva su una logica tesa a garantire esplicitamente la soluzione dei problemi aperti dalla «questione settentrionale», piuttosto che rappresentare un segnale d'attenzione rivolto al Sud del Paese. Amendola, infatti, aveva l'esplicito mandato – come riconosceva il verbale del CLNAI del 1° luglio 1945 – di «collegare il governo di Roma con l'Alta Italia». Anzi, era l'unico «anello di congiunzione»[76], dopo che una precedente proposta di costituire un ministero senza portafoglio *ad hoc* era «stata immediatamente scartata»:

> personalmente – continuava il documento – il Ministro Parri vuole un rafforzamento del CLNAI quindi tutte le questioni interessanti il Nord saranno trattate a mezzo di Amendola, sentito il parere degli Organi del CLNAI stesso [...] Per la forma di collegamento fra l'Alta Italia e Roma è indispensabile un contatto frequente che cercherà di ottenere facendo intervenire alle riunioni dei prefetti dell'Alta Italia il Ministro degli Interni o il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio[77].

74. Cfr. R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., pp. 92 e ss.

75. I comunisti partecipavano al governo Parri con tre ministri (Togliatti alla Giustizia, Scoccimarro alle Finanze e Gullo all'Agricoltura) e quattro sottosegretari di Stato. Questi ultimi erano tutti di origine meridionale: Amendola alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Colajanni alla Guerra, Priolo ai Trasporti e Reale agli Esteri.

76. Alla riunione partecipavano Parri, Marazza, Brusasca e il Conte Annoni per la DC, Pajetta per il PCI, Molinari per il PSI, Vochieri per il PLI, Dal Pra per il PD'A (più una commissione organizzativa). I primi quattro punti del verbale finale si occupavano esplicitamente del «problema della rappresentanza del Nord» (in FIG, FGA, Fascicoli vari n. 19, CLNAI).

77. Ibidem.

Giorgio tentava giustamente di far quadrare il cerchio dichiarando in un'intervista, qualche giorno dopo, che era:

> importante che questo incarico sia stato affidato a un meridionale. Così non c'è posto per speculazioni di nessun genere. Ciò dimostra ancora una volta che, nelle rivendicazioni avanzate dal Comitato di Liberazione dell'Alta Italia non ci fu nessun accento antimeridionale.

«Del resto», rincarava:

> un atteggiamento di contrapposizione e di rivalsa fra il Nord e il Sud sarebbe estraneo al profondo spirito unitario che, in ogni senso, ha animato il movimento patriottico del Nord[78].

Nondimeno, il compito principale di Amendola restava quello del «coordinamento fra l'azione del governo e quella del CLNAI»[79]. Solo di riflesso, grazie allo sviluppo del sistema dei CLN anche al Sud, sarebbe poi avvenuta «saldatura» tra Nord e Mezzogiorno[80]. Non a caso, le prime grane che doveva affrontare nascevano dalla sovrapposizione tra gli organismi commissariali nominati dal CLNAI e le articolazioni istituzionali governative[81]; senza contare, inoltre, la patata bollente dei rapporti con le autorità d'occupazione alleata, anche in relazione alla gestione degli archivi del Ministero degli Interni della RSI, dove giacevano le scottanti carte della Divisione Polizia politica e dell'OVRA, sotto la custodia di Guido Leto[82]. Ma il problema più esplosivo era quello

78. M. A., *Il rinnovamento del Mezzogiorno e il movimento dei CLN*, in «La Voce», 15 luglio 1945.

79. Anonimo, *Le agitazioni dei lavoratori nel Nord si sono svolte calme e disciplinate*, in «l'Unità», 13 luglio 1945.

80. Cfr. ibidem e M. A., *Il rinnovamento del Mezzogiorno e il movimento dei CLN*, cit.

81. Cfr. il «Promemoria per Giorgio Amendola Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1945» in FIG, FGA, Fascicoli vari n. 19, CLNAI. Non mancavano le richieste di un adeguato «trattamento economico» da assicurare ai commissari di indicazione ciellenistica, privi di mezzi proprio perché «veri antifascisti» (cfr. la nota di Ferro a «Caro Giorgio» del 12 luglio 1945, in ibidem).

82. Cfr. la nota di Emilio Sereni a «Caro Maurizio» del 26 giugno 1945 (nella

della ripresa produttiva e dell'occupazione. L'apparato industriale italiano, concentrato nel Centro-Nord del Paese, in realtà era in condizioni tutt'altro che insoddisfacenti (le distruzioni non erano superiori al 20% del totale degli impianti). Tuttavia, mancando le materie prime e con una rete di trasporti quasi completamente disarticolata, la produzione era crollata a circa un terzo di quella del 1939. L'inflazione, molto contenuta fino ai giorni della Liberazione (tranne che nel Sud, dove era alimentata dalla stampa delle «Am-lire») aveva preso ora a galoppare, lasciando presagire gli stessi scenari di catastrofe economica e sociale che avevano travolto, a suo tempo, la nascente democrazia tedesca di Weimar[83]. Al contrario, il potere d'acquisto reale dei lavoratori di-

quale chiedeva il trasferimento degli archivi a Milano). Cfr. inoltre la relazione del successivo 30 giugno dello stesso Sereni e del Conte Annoni (rispettivamente commissario e vicecommissario CLNAI al Ministero dell'Interno) sulla situazione del Ministero e la nota «urgente» di Annoni ad Amendola, inviata per conto anche di Sereni, nella quale si annunciava l'azione intrapresa dagli Alleati per spostare gli archivi nella capitale. Su quest'ultimo documento c'è una chiosa manoscritta dello stesso Amendola: «Parri era scettico della possibilità di impedire agli Alleati di portare gli Archivi a Roma. Si orientava verso lo studio di affidare a Roma gli archivi a persone di fiducia» (in FIG, FGA, Fascicoli vari n. 19, CLNAI). Sullo stato degli archivi della Polizia politica consegnati, poi, all'Alto commissariato per i reati fascisti, cfr. M. Canali, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 142. Leto, che custodiva gli archivi a Valdagno su incarico degli Alleati, era stato vicecapo della polizia nella RSI; ma, soprattutto, dal 1938 era stato direttore della Divisione di Polizia politica (cfr. M. Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Boringhieri, Torino, 1999; M. Canali, *Le spie del regime*, cit.; P. Carucci, *I Servizi di sicurezza civili prima della legge del 1977*, in aa. vv., *Doppia lealtà e doppio Stato nella storia della Repubblica*, atti del convegno organizzato a Roma dalla Fondazione Istituto Gramsci, il 21-22 maggio 1998, in «Studi Storici», n. 4, ottobre-dicembre 1998, pp. 1031 e ss.). Amendola si occupava anche del passaggio delle competenze degli organismi anglo-americani su stampa quotidiana e periodica, in favore di una commissione nominata dal CLNAI [cfr. il promemoria degli accordi tra CLNAI, PWB e APB (magg. Noble e magg. Harari) dell'agosto 1945, chiosato con matita rossa «per Amendola»], nonché della dismissione di materiale bellico in esubero da parte Alleata [cfr. in FIG, FGA, Fascicoli vari n. 19, CLNAI; FIG, FGA, Fascicoli vari n. 20, Questioni economiche (1945). Dibattito politica economica 1945-1947. Comitato interministeriale per la ricostruzione].

83. La nuova inflazione che stava colpendo anche il Centro-Nord era dovuta, soprattutto, all'aumento vertiginoso dei prezzi dei prodotti importati (cfr. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 430).

pendenti, in particolare di quelli della Pubblica Amministrazione, crollava a livelli assolutamente insostenibili[84].

Il primo viaggio ufficiale di Amendola, iniziato il 5 luglio, con tappe in Piemonte e in Lombardia[85], si svolgeva in questo clima tutt'altro che rassicurante. Compilando un consuntivo della visita di Amendola, «l'Unità» era costretta a precisare che «le agitazioni dei lavoratori nel Nord si sono svolte calme e disciplinate», a «dimostrazione» della «autodisciplina» e della «coscienza politica della masse lavoratrici», strette «attorno al movimento del CLN e al governo»[86]. Ma, in realtà, il malessere sociale era davvero grande, a stento contenuto dall'autorevolezza conquistata sul campo dalle forze politiche antifasciste. La disoccupazione non era ancora esplosa in tutta la sua portata solo grazie al blocco dei licenziamenti deciso all'«indomani della Liberazione»[87], sulla base di un'intesa raggiunta tra i vertici dell'AMGOT (Charles Poletti[88]), Amendola e un mondo delle imprese che, in quei giorni, assumeva «un atteggiamento il più possibile conciliativo nei confronti delle richieste operaie»[89], anche per smussare la spada di Damocle dell'epurazione, va ricordato, allora pendente sulla sua testa[90]. Accordi che venivano reiterati nella riunione di Milano dell'8

84. «Nel luglio 1945 il costo della vita è calcolato in una media di dieci volte e mezzo maggiore di quella del giugno 1940; mentre la capacità d'acquisto di un salario medio operaio – secondo i dati ISTAT del 1946 – è del 50-60% rispetto a quella del 1938; quella di un impiegato pubblico del 30-35%; di un dirigente pubblico addirittura del 20-25%» (ibidem).

85. Sul viaggio in Alta Italia del 5-10 luglio 1945, cfr. anche le note spese ministeriali in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in poi PCM), 1944-47, 1.4.6, 39270, «dott. Giorgio Amendola fascicolo personale».

86. Anonimo, *Le agitazioni dei lavoratori nel Nord si sono svolte calme e disciplinate*, cit.

87. Cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., p. 144 e nota a piè di pagina.

88. Sulla figura del colonnello Charles Poletti, morto nel 2002, cfr. A. Lepre, *Radio Charles*, in «Il Mattino» del 13 agosto 2002.

89. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 440.

90. Cfr., per esempio, la nota del 27 luglio del 1945 di Guido Baricalla, su carta intestata della Società Italiana Pirelli, con la quale chiedeva ad Amendola di adoperarsi per risolvere il problema dell'epurazione di Alberto Pirelli (FIG, FGA, Fascicoli vari n. 19, CLNAI).

luglio 1945, svoltasi presso la sede della Commissione Centrale Economica del CLNAI, alla presenza delle rappresentanze sindacali e imprenditoriali delle province di Milano, Torino e Genova e sotto l'egida di un'ampia delegazione governativa formata da Gronchi, Ruini, Romita Barbareschi e Amendola. La nuova intesa, che comportava il concorso dello Stato anche per l'erogazione di indennità e contributi, aveva validità fino al 30 settembre. Però, «al fine di facilitare la ripresa dell'attività produttiva», prevedeva anche un primo, parziale sblocco dei licenziamenti (il blocco non avrebbe più interessato «le nuove assunzioni di personale», né «tutti gli epurati»)[91]. Era sempre più evidente, infatti, che l'eccessiva rigidità della misura di blocco stava provocando molti danni «ad alcune aziende più dissestate e di conseguenza a tutta l'economia nazionale»[92]. Di proroga in proroga, quindi, si allargavano gradatamente le maglie del provvedimento, fino alla decisione dello sblocco progressivo dei licenziamenti nel gennaio '46. La misura era diventata ormai improcrastinabile, ma al prezzo di avviare una drammatica spirale di crescita della disoccupazione e, di conseguenza, una forte ripresa della conflittualità operaia[93].

Le carte di Amendola di questo periodo sono copiose di riferimenti e studi sul problema, con particolare riguardo alle stime sui possibili sviluppi quantitativi del crollo occupazionale: dalla valutazione Alleata del 17 maggio (4-5 milioni di potenziali disoccupati all'atto dello sblocco dei licenziamenti), ai calcoli del CLNAI del 19 luglio (3 milioni e 237.000 lavoratori manuali in meno), alle ben più miti, ma altrettanto devastanti previsioni, del Comitato Interministeriale per la Ricostruzione (CIR) e del Ministero della Ricostruzione, datate 13 agosto 1945 (2 milioni di disoccupati). La raccolta e il confronto tra queste cifre non era un mero esercizio accademico, ma adombrava un «primo passo per la preparazione di un piano organico di lotta contro la disoccupazione»[94] che,

91. Un dattiloscritto con i termini dell'accordo dell'8 luglio 1945 è in FIG, FGA, Fascicoli vari n. 19, CLNAI.

92. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 440.

93. Cfr. ivi, p. 441.

94. In FIG, FGA, Fascicoli vari n. 20, Questioni economiche (1945). Dibattito politica economica 1945-1947. Comitato interministeriale per la ricostruzione: «appunto sull'entità della disoccupazione [...] primo passo per la preparazione

pur non mettendo in discussione i fondamentali meccanismi del mercato e dell'iniziativa privata, razionalizzasse e riequilibrasse i pesi della ricostruzione e della ripresa. Una posizione, tuttavia, che rappresentava un evidente passo indietro rispetto a quanto auspicato da Amendola nella Direzione del 1° luglio, quando si era spinto fino a ipotizzare l'elaborazione di «un piano generale», pur senza mai escludere altre misure e iniziative, «anche se solo parziali». Ma la contraddizione che finiva con il depotenziarne davvero la sua proposta stava nella costante subordinazione degli interventi dirigisti alla «partecipazione dell'iniziativa privata nel processo di ricostruzione». A suo dire, infatti, solo in tal modo si sarebbe accreditata «la funzione liberale della democrazia di tipo nuovo» voluta dai comunisti[95]. Questa posizione di apertura al mercato lo poneva in perfetta coerenza con l'atteggiamento più generale del PCI, tendente a mettere in secondo piano le problematiche sociali, subordinandole costantemente a quelle politico-istituzionali, ad iniziare dalla richiesta della Costituente. Non deve sorprendere, infatti, se le conclusioni di Togliatti all'importante convegno economico comunista – svoltosi a Roma tra il 21 ed il 23 agosto – siano state giudicate «di un evidente moderatismo economico, consapevolmente accettato sulla base di esigenze politiche di fondo»[96]. Un atteggiamento che Simona Colarizi valuta come nient'affatto occasionale, poiché frutto di una sottovalutazione radicale delle possibilità di ripresa del capitalismo occi-

di un piano organico di lotta contro la disoccupazione». Nello stesso fascicoli, cfr. anche il documento «Allegato n. 3. Grado di occupazione reso possibile dalla fornitura delle materie prime dei quantitativi richiesti nel piano», datato agosto 1945.

95. In FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, 1° luglio 1945, mf 272. Amendola ritornava poi sulla proposta di un «piano» nelle riunioni che precedevano il V Congresso del PCI, auspicandone l'inserimento nella relazione di Togliatti (cfr. il verbale del 24 dicembre, in ibidem).

96. R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., p. 25. Una delle conseguenze del convegno pare sia stato quello di far costituire a Milano un Centro economico del partito (cfr. l'appunto di Antonio Pesenti – che tra l'altro vi aveva tenuto la relazione introduttiva – FIG, FGA, Fascicoli vari n. 19, CLNAI). Per il testo dell'intervento di Togliatti, cfr. in L. Barca, F. Botta, A. Zevi (a cura di), *I comunisti e l'economia italiana 1944-1974*, De Donato, Bari, 1975, pp. 67 e ss.

dentale, sempre in procinto di crollare sotto il peso della proprie contraddizioni scatenate dalla guerra e dalla conseguente crisi economica[97] – convinzione in linea con la tradizionale analisi catastrofista della III Internazionale – e dunque strutturalmente irriformabile. Anzi, perfino la politica di piano veniva considerata impercorribile, quanto meno fino a quando fosse rimasto in piedi l'assetto capitalistico.

Qualche giorno dopo la fine del convegno, Amendola partiva per un secondo giro in Alta Italia[98]. Il 31 era a Milano, seduto sul palco del teatro Lirico con il compito di rappresentare il governo nel «congresso del CLN del Nord»[99]. Raggiunto, poi, dai sottosegretari Bruno e Lombardo, iniziava una vera e propria ricognizione economica nelle principali città del Centro-Nord[100]:

97. Cfr. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 422.

98. Questa ricognizione durava dal 30 agosto e il 13 settembre 1945. Cfr. ACS, PCM, 1944-47, 1.4.6, 39270, «dott. Giorgio Amendola fascicolo personale».Dallo stesso fascicolo, si evincono anche le puntate di Giorgio a Napoli e a Salerno, tra il 20 ed il 24 luglio del 1945. In particolare, il 22 era ad Eboli per un comizio che si svolgeva alla presenza di un migliaio di persone, senza alcun incidente, ma segnalato dalle autorità di polizia per la presenza di cartelli «colla scritta morte al Re altri inneggianti personalità comuniste et Repubblica» [ACS, Ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), Direzione Generale della Pubblica Sicurezza (d'ora in poi DGPS), 1944-46, b. 37].

99. Anonimo, *Uniti per la ricostruzione. La prima giornata del congresso del* CLN *del Nord*, in «l'Unità» edizione dell'Italia settentrionale, 1° settembre 1945. L'appuntamento era stato preannunciato dallo stesso Amendola nelle sue dichiarazioni a «l'Unità» del 13 luglio, allorché lo indicava come una tappa di preparazione dell'imminente congresso nazionale dei CLN che, in realtà, non si sarebbe mai tenuto (cfr. anonimo, *Le agitazioni dei lavoratori del Nord si sono svolte calme e disciplinate*, cit.). Il congresso si concludeva il 1° settembre, con l'approvazione unanime di una mozione che chiedeva l'immediata convocazione della Costituente (cfr. anche Anonimo, *L'Italia del Nord per la Costituente democratica*, in «l'Unità» edizione dell'Italia settentrionale, 2 settembre 1945).

100. Il viaggio nelle regioni del Nord, infatti, era stato promosso dal Comitato Interministeriale per la Ricostruzione e vi prendevano parte i Sottosegretari Amendola (Presidenza del Consiglio), Lombardo (ministero dell'Industria e del Commercio), Bruno (ministero dei Lavori Pubblici), l'architetto Strumia (in rappresentanza del Ministro per la Ricostruzione), l'on. Oreste Lizzadri (segretario generale della CGIL) e il dottor Balzarotti (segretario generale del CLNAI): cfr. l'appunto di Strumia per il Ministro della Ricostruzione del 15 settembre 1945 («oggetto: Relazione del viaggio compiuto nelle cinque regioni

il pomeriggio del 5 la delegazione ministeriale era accolta a palazzo Cisterna, sede torinese del CLNP, dove si confrontava con le parti sociali della regione, le rappresentanze dell'AMGOT[101] e delle organizzazioni partigiane (era proprio Antonicelli, presidente del CNLP, ad aprire la riunione)[102]. Al centro della discussione l'imminente scadenza degli accordi milanesi dell'8 luglio, ma anche la conflittualità delle maestranze che Florio, a nome degli industriali, denunciava come fonti di tensione dell'ordine pubblico[103]. Amendola affrontava la discussione con la fermezza e la moderazione auspicata dalle recenti direttive del suo partito. La gestione commissariale delle industrie andava superata senza indugio, dichiarava, ripristinando l'iniziativa privata, sebbene affiancata dai nuovi (mai costituiti) consigli di gestione, con la partecipazione di tecnici e operai[104]. Nessuna rigidità nemmeno sul blocco delle assunzioni; era assolutamente necessario, invece, fissare il «numero degli operai che si prevedono disoccupati a fine mese», affinché lo Stato potesse farsi carico di riassorbirli grazie ai lavori pubblici[105]. Diversamente, sul tema dell'ordine pubblico Amendola assumeva un atteggiamento tutt'altro che conciliante, respingendo senza mezzi termini l'interpretazione degli industriali. In realtà, si esprimeva deciso, erano «le forze della reazione» a spingere «al disordine» e alla «catastrofe per ritornare al potere»[106].

dell'Italia settentrionale per l'esame del problema della disoccupazione»), in FIG, FGA, Fascicoli vari n. 19, CLNAI.

101. L'AMGOT era rappresentato, anche in questo caso, da un italo-americano: il maggiore Scicluna. Cfr. Anonimo, *Il problema della disoccupazione nelle riunioni presiedute dai tre sottosegretari*, in «Gazzetta d'Italia», 6 settembre 1945; Anonimo, *Licenziamenti, lavori pubblici e materie prime ampiamente trattati a Palazzo Cisterna*, in «Avanti!», edizione di Torino, 6 settembre 1945.

102. Cfr. Anonimo, *Licenziamenti, lavori pubblici e materie prime ampiamente trattati a Palazzo Cisterna*, cit.

103. L'accenno scatenava l'immediata reazione di Giovanni Roveda, sindaco comunista di Torino dalla Liberazione al 1947 (cfr. Fisa, *Membri del governo e uomini del lavoro di fronte alla scadenza del 30 settembre*, in «GL», 6 settembre 1945).

104. Cfr. ibidem e Anonimo, *Per la soluzione del problema della disoccupazione. Amendola, Lombardo e Bruno a Torino*, in «l'Unità» edizione piemontese, 6 settembre 1945.

105. Anonimo, *Licenziamenti, lavori pubblici e materie prime ampiamente trattati a Palazzo Cisterna*, cit.

106. Ibidem. «Amendola», riassumeva «l'Unità», «infine mette in guardia il

Ventiquattrore più tardi, i tre rappresentanti del governo erano a Genova, ospiti del CLN ligure. Mentre il quadro dei partecipanti era analogo a quello torinese[107], l'invito dei sottosegretari alla collaborazione tra le parti sociali si faceva ancora più esplicito e diretto. L'assistenza dall'alto, infatti, era ormai economicamente insostenibile, oltre che socialmente ingiusta. Bisognava invece puntare, concludeva Amendola, a una «ripresa della vita economica nel quadro di una politica di lavoro piuttosto che di sussidi»[108]:

> il governo non può continuare a sussidiare, come si è impegnato a fare fino a tutto settembre, gli operai sospesi dalle zone industriali e deve abolire il suo contributo straordinario alla Cassa Integrazione Salari, il quale creava una sperequazione tra i lavoratori delle diverse Regioni[109].

Nella successiva riunione di Venezia del 10, i termini della questione non cambiavano di una virgola[110]. Il 12, la «Commissione

popolo lavoratore contro le manovre tendenziose che intendono addossare la responsabilità della legalità dell'ordine pubblico su coloro che lavorano. Tutti i partiti antifascisti sono strettamente d'accordo di far osservare la legalità e di far fronte alle forze della reazione che mirano a creare la catastrofe» (Anonimo, *Per la soluzione del problema della disoccupazione. Amendola, Lombardo e Bruno a Torino*, cit.).

107. «Presenziavano i sottosegretari Amendola, Lombardo e Bruno, il rappresentante del Ministero per la Ricostruzione arch. Strumia, il segretario generale del CLNAI Balzarotti, il presidente della Confederazione del Lavoro Lizzadri, i Prefetti della regione, il Sindaco di Genova, i rappresentanti della commissione economica del CLN, i presidenti dei CLN di La Spezia, Savona e Imperia, i rappresentanti della Camera del Lavoro, del Genio Civile, dell'Industria, Agricoltura, Commercio, il Presidente del Consorzio del Porto e il capo compartimento delle Ferrovie» (Anonimo, *Una riunione nella sede del CLN per i problemi della disoccupazione*, in «Il Nuovo Cittadino», 7 settembre 1945).

108. Anonimo, *Licenziamenti e disoccupazione all'esame delle Autorità regionali e dei rappresentanti del governo*, in «Il Lavoro Nuovo», 7 settembre 1945.

109. Anonimo, *Contro la disoccupazione per la ricostruzione. Riunione delle Camere del Lavoro e dei rappresentanti degli industriali alla presenza di Amendola, Bruno e Lombardi*, in «l'Unità» edizione della Liguria, 7 settembre 1945; cfr. inoltre Anonimo, *La terza riunione regionale per l'esame del problema della disoccupazione*, in «Corriere del Popolo», 7 settembre 1945.

110. «Il sottosegretario alla Presidenza Amendola, ha chiuso la discussione rivolgendo un caldo appello per una effettiva collaborazione fra le varie cate-

interministeriale» rientrava finalmente a Milano, tenendo una riunione conclusiva nella sede del CLNAI alla presenza di Lizzadri, Morandi e Saraceno. L'indomani, partiva per Roma dove avrebbe riferito al governo «le risultanze del viaggio e proporrà», auspicava l'«Avanti!», «i provvedimenti necessari»[111].

Ma l'esecutivo di Parri non era in grado di realizzare una manovra efficace, limitandosi a prorogare le decisioni già assunte e a rimandare nel tempo la soluzione dei problemi. Proprio in settembre, infatti, il governo entrava nella fase conclusiva della sua parabola. Il tentativo di diffondere e radicare nel Paese una rete di organismi unitari e partecipativi, «un sistema democratico del CLN, che appoggiasse e integrasse l'azione dello Stato»[112], era completamente fallito. Allo stesso tempo, si affievoliva la spinta al cambiamento suscitata dal «vento del Nord», soffocata dai contrasti politici, dall'ostruzionismo delle forze moderate, dalle difficili condizioni oggettive della società e dello Stato. Ma a contribuire al logoramento del governo erano anche i limiti soggettivi di Parri che, nonostante le grandi doti morali e l'enorme capacità di lavoro, non riusciva a imporre una scala di priorità all'iniziativa dell'esecutivo, trascinandosi nelle mille emergenze dell'ordinaria amministrazione quotidiana. Insomma, la svolta radicale, tanto attesa, non si era affatto realizzata. La situazione era così grave che perfino il PCI, con un editoriale su «l'Unità»

gorie interessate onde arrivare ad una soluzione del grave problema, che tenga conto della necessità di attuare una politica di lavoro piuttosto che di sussidi» (comunicato stampa del CLN veneto del 10 settembre, in FIG, FGA, Fascicoli vari n. 19, CLNAI). Cfr. anche il comunicato stampa del CLN emiliano che fa il punto sulle «riunioni analoghe» che «sono già state tenute nelle regioni lombarda, piemontese e ligure» (in ibidem).

111. Anonimo, *Fronteggiare la disoccupazione*, in l'«Avanti!», 13 settembre 1945; cfr. anche O. Lizzadri, *Decidere, entro la fine di settembre*, in ibidem.

112. G. Amendola, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la Liberazione*, relazione al convegno organizzato dall'Istituto Gramsci di Roma il 23-25 marzo 1962, atti pubblicati in aa. vv., *Tendenze del capitalismo italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1962; anche in Id., *Classe operaia e programmazione democratica*, Editori Riuniti, Roma, 1966, pp. 145 e ss. Quest'ultimo scritto era poi aggiornato e riproposto nel 1969 (Id., *La classe operaia italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1969; il dattiloscritto è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 38, aprile-giugno 1968). Ora in Id., *Gli anni della Repubblica*, cit., pp. 159-212.

del 27 settembre, metteva in mora il Presidente del Consiglio[113] intimandogli di cambiare marcia. Lo stesso Amendola, pur continuando a difendere Parri come il «solo governo possibile [...] fino alla Costituente», intervenendo al congresso della federazione provinciale comunista di Modena era costretto ad ammetterne «deficienze» e «lacune». Ma le responsabilità non erano soltanto del comandante «Maurizio». Molto era da imputare anche alla DC, al PLI, alla Democrazia del Lavoro che stavano mettendo in discussione l'unità del CLN:

> questa unità è incrinata e non dobbiamo nasconderlo [...] Da dove viene il pericolo? Viene da quelle forze le quali hanno combattuto con noi nella guerra di liberazione ma che tendono a ritrovare un punto di contatto con le forze conservatrici che hanno appoggiato il fascismo e che lo hanno sostenuto [...] Ricordiamo i famosi fiancheggiatori, quei cosiddetti liberali [...] hanno partecipato ai primi governi Mussolini e hanno perfino votato per Mussolini dopo l'assassinio Matteotti. Molte di queste forze sono ancora le stesse che oggi in seno al Comitato di liberazione cercano di inquinare l'unità popolare e nazionale creata nel corso della lotta[114].

Una crisi profonda, dunque, che rischiava di avvitarsi sul problema della convocazione dei comizi elettorali per la Costituente; scadenza che le forze moderate erano per rinviare il più possibile, nella speranza di allontanare nel tempo le passioni e gli entusiasmi suscitati dal 25 aprile del '45[115]. Per le sinistre, con qualche eccezione nel PD'A, la richiesta era, però, del tutto inaccettabile. Nenni, confidando nel rapido ritorno dei territori del Centro-Nord alla piena sovranità italiana, reclamava le elezioni

113. Cfr. V. Spano, *Sveglia Parri!*, in «l'Unità», 27 settembre 1945.

114. G. Amendola, rapporto al congresso della federazione comunista di Modena, pubblicato in «La Verità», 9 ottobre 1945 (cfr. in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 2, 1945). Nel suo intervento, Amendola tratteggiava la scala di priorità dell'iniziativa comunista in quattro punti: «difendere senza esitazione nei prossimi mesi l'unità nazionale»; costituire finalmente il partito unico dove potessero «militare comunisti, socialisti, lavoratori di altre tendenze le quali approvino questo programma politico»; «miglioramento dei nostri rapporti coi democristiani»; «ordine e legalità» (ibidem).

115. Il rinvio doveva dare anche il tempo per introdurre, a dispetto delle norme vigenti, un diretto pronunciamento popolare sulla questione istituzionale.

politiche addirittura in novembre[116]. Nondimeno, e pur non invocando date tanto precise, anche per Togliatti la convocazione della Costituente rappresentava la principale priorità dell'agenda politica; tanto da offuscare – come si è già accennato – una più decisa iniziativa riformatrice sul piano economico-sociale. Una scelta che in quelle settimane diventava sempre più convinta e stringente, specialmente per il divampare delle tensioni tra i grandi del mondo che rischiava di compromettere seriamente il processo di legittimazione nazionale del PCI[117]. Elezioni e nuovo patto costituzionale erano le strade per garantire, invece, una piena integrazione nel sistema politico democratico. «Noi vogliamo le elezioni regolari senza mitra», proclamava a gran voce Amendola al cospetto di un'infiammata platea di comunisti modenesi[118], per lo più ex partigiani, rivendicando con fermezza l'opzione legalitaria del partito:

> non abbiamo paura dell'ordine, della legalità; anzi ne abbiamo bisogno; oggi l'ordine e la legalità sono la nostra forza, sono la forza dei partiti che sono sicuri di interpretare la volontà popolare [...] Siamo contro il mantenimento in Italia di un'atmosfera di guerra civile; noi vogliamo procedere a una normalizzazione [...] un nuovo ordine democratico [...] una legalità fondata sulla libertà[119].

116. Cfr. M. Degli Innocenti, *Storia del PSI. 3. Dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 34-35.

117. La «guerra fredda», come la definiva il giornalista Walter Lippmann, sarebbe esplosa di lì a poco congelando gli equilibri politici del vecchio continente e dividendolo in sfere di influenza all'interno delle quali non erano consentite slealtà né di carattere politico-ideologico, tanto meno di impostazione economico-sociale (cfr. M. L. Salvadori, *Il Novecento*, Laterza, Bari-Roma, pp. 71 e ss.; S. Pons, *L'impossibile egemonia. Il PCI, l'URSS e le origini della guerra fredda. 1943-1948*, Carocci, Roma, 1999; V. Mastny, *Il dittatore insicuro: Stalin e la guerra fredda*, Tea, Milano, 2003; B. Bongiovanni, *Storia della guerra fredda*, Laterza, Bari-Roma, 2005).

118. «Ma anche senza scomuniche», aggiungeva polemicamente Amendola contro la DC e la Chiesa, «in cui non si possa giocare né la violenza materiale né quella spirituale» (G. Amendola, rapporto al congresso della federazione comunista di Modena, cit.).

119. Ibidem. Per il viaggio a Modena, nell'ottobre del '45, cfr. anche i riscontri documentali in ACS, PCM, 1944-47, 1.4.6, 39270, «dott. Giorgio Amendola fascicolo personale». Amendola ripeteva gli stessi concetti nel suo comizio di Frosinone: «Oggi l'unità è più che mai necessaria [...] il PCI contro gli illegalismi [...] I CLN devono impegnare tutti i partiti nella lotta contro la violenza

Nel frattempo, la crisi del governo Parri si apriva formalmente il 21 novembre[120], con le dimissioni dei ministri liberali e le congiunte dichiarazioni di sfiducia della DC[121]. Nei giorni immediatamente precedenti, forse approfittando di un rallentamento dell'azione ministeriale provocato dalla stessa gestazione della crisi, Amendola dedicava parte del proprio tempo alla soluzione

(materiale e spirituale). Contro i mitra, e contro le scomuniche» (scaletta del discorso di Giorgio Amendola tenuto a Frosinone nell'ottobre 1945, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 2, 1945). Di contro, proprio nell'ottobre del '45 iniziavano ad apparire alcun rapporti di polizia attestanti la preparazione insurrezionale dei comunisti. Il 19 ottobre, giungeva addirittura una relazione fiduciaria attestante la preparazione di un colpo di Stato sotto la direzione di Togliatti, Nenni e Pertini (cfr. in ACS, MI, DGPS, 1947-48, b. 27).

120. In anticipo rispetto alle previsioni del solito informatore della polizia che aveva preannunciato la crisi per il 22- 23. Nello stesso rapporto fiduciario, datato 17 novembre, anche a riprova del clima di sospetto che avvolgeva il Paese, si rivelava alla polizia la venuta in Italia di ben «quattro agenti comunisti da Mosca», con il compito di ordinare al PCI l'insurrezione armata in caso di caduta dell'esecutivo guidato dal comandante «Maurizio» (ACS, MI, DGPS, 1947-48, b. 27).

121. Gambino, a tal proposito, ha parlato di «vittoria del governo segreto» capeggiato da De Gasperi e sostenuto dalla «continuità dell'organizzazione burocratico-amministrativa» dello Stato e dalla grande industria (A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., pp. 84-89). Ma pressioni sulla DC affinché ritirasse il proprio sostegno al governo Parri, rompendo addirittura i rapporti con gli stessi social-comunisti per sterzare vigorosamente a destra l'asse politico del Paese, giungevano anche da Pio XII che minacciava De Gasperi di abbandonarlo al proprio destino, scegliendosi interlocutori conservatori ben più disciplinati (ad iniziare dall'Uomo Qualunque di Giannini). La caduta di Parri, così fortemente auspicata dal Papa, produceva tra gli americani l'impressione di un'enorme influenza vaticana sulle vicende politiche italiane (cfr. N. Tranfaglia, *Pio XII. No a don Sturzo e a Togliatti*, in «l'Unità», 27 aprile 2005). Cfr. anche i documenti dell'Office of Strategic Service (la progenitrice della CIA) pubblicati in ibidem, nonché i rapporti conservati in FIG, FGA, Fascicoli vari n. 40, papa Pacelli, Note informative su attività del Vaticano (sostanzialmente coincidenti con quanto rinvenuto da Giuseppe Casarrubea e Mario Cereghino negli Archivi Nazionali di Washington). Dal riscontro incrociato di tutta questa documentazione, emerge una forte iniziativa del Vaticano per frantumare la collaborazione tra i tre grandi partiti di massa. Sul progetto di transizione «salazariana» al fascismo concepita da Pio XII, cfr. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., pp. 459 e ss. Cfr. infine P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 206 e ss.

dei problemi personali. A iniziare dall'«alloggio per sé e per la sua famiglia», dato che da mesi aspettava di vedersi assegnato un appartamento tra quelli «derequisiti dalle Autorità Alleate»[122]. La vicenda, però, continuava ad andare per le lunghe, ostacolata perfino dall'occupazione di uno stabile da parte di un gruppo di ex partigiani[123] e dal più generale caos amministrativo che regnava in città.

Il 13 novembre, infine, si scopriva che «i segnalati locali di via Tommaso Salvini, 16, non sono in condizioni di essere abitati», anche per l'assoluta mancanza di mobili[124]. La questione si definiva, con molta probabilità, solo qualche giorno più tardi, quasi alla vigilia della crisi del governo. Il 17, infatti, Amendola scriveva al capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio, pregandolo di anticipare «le spese di viaggio necessarie per inviare il V. Brigad. di p. s. Amoroso Salvatore a Nizza», affinché potesse ritirare i bagagli lasciati dalla moglie Germaine al rientro in Italia[125].

Dunque, la normalizzazione della vita familiare degli Amendola richiedeva molti mesi, ostacolata dagli impegni istituzionali di Giorgio, dai viaggi e dalle continue emergenze. D'altra parte, la pesante interferenza della vita pubblica nella sua sfera privata non era affatto una novità, fin dall'infanzia[126]. Le dimis-

122. Una famiglia composta «della moglie, di una figliola, della suocera, di una cognata e di una domestica» (nota del capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri al Rappresentante del governo italiano nel Real Estate Board di Roma, datata 8 ottobre 1945, in ACS, PCM, 1944-47, 1.4.6, 39270, «dott. Giorgio Amendola fascicolo personale»).

123. Cfr. la risposta al capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio da parte del rappresentate italiano nel «Real Estate Board», in data 19 ottobre 1945, in ibidem.

124. Si richiedeva, pertanto, una nuova abitazione (nota del Capo di Gabinetto alla Presidenza del Consiglio, in ibidem).

125. Lettera di Giorgio Amendola del 17 novembre 1945, in ACS, PCM, 1944-47, 1.4.6, 39270, «dott. Giorgio Amendola fascicolo personale». Arpesani, il sottosegretario competente, autorizzava la spesa il 20 novembre, inviando contemporaneamente una richiesta al «Reale Automobile Club d'Italia», affinché rilasciasse un «Carnet de passages en Douane al prof. Amendola Giorgio» per un autofurgoncino della polizia adibito al recupero e al trasporto di quanto andava recuperato a Nizza (in ibidem).

126. Cfr. G. Amendola, *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano, 1976.

sioni di Ferruccio Parri, il 24 novembre, nel bel mezzo dell'assestamento logistico della famiglia e delle sue masserizie sparse per l'Europa, ne era solo l'ennesima riprova. Toccava proprio ad Amendola, infatti, sollecitato direttamente da Togliatti[127], difendere su «l'Unità» il Presidente dimissionario, accusando implicitamente il PSIUP di aver già preso contatto con la DC per la composizione del nuovo governo[128].

La crisi non andava per le lunghe, ma era intensamente animata dalle levate di scudi dei liberali e da continui colpi di scena – tra i quali un finto malore di De Gasperi che, convocato d'urgenza dal Luogotenente al Quirinale, doveva inventarsi una scusa per interrompere una riunione tra i partiti del CLN[129]. Fin dal 29 novembre, Nenni avanzava la candidatura di De Gasperi[130], ricevendone in cambio l'importante poltrona del Ministero dell'Interno, cabina di regia delle future consultazioni politiche e amministrative. Il via libera comunista era ufficialmente deciso qualche giorno dopo, nella riunione di Direzione del 1° dicembre, nella quale sia Amendola che Togliatti, in perfetta consonanza e usando addi-

127. Cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., p. 83.

128. «I lavoratori non domandavano crisi di governo, in questo gravissimo momento, ma una più concorde ed efficiente azione del Ministero per superare le difficoltà della situazione [...] L'essenziale è di mantenere nel paese l'unione di tutte le forze fondamentali della democrazia» (G. Amendola, *Irresponsabilità*, in «l'Unità», 24 novembre 1945). Era uno dei segni di quell'affievolirsi della spinta alla fusione tra socialisti e comunisti, tanto vigorosa nei giorni della Liberazione e del varo del governo Parri, quand'era alimentata finanche dalla reazione psiuppina alla bocciatura di Nenni (cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., p. 56). Sul tema della fusione, Amendola si era già pronunciato nella riunione di direzione del 30 giugno-3 luglio 1945, denunciando «l'incomprensione per questa prospettiva dimostrata dalla base del partito» socialista (in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI). Cfr. infine R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., p. 33.

129. Cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., pp. 107 e ss. I liberali erano in rotta di collisione con ogni soluzione unitaria, anche per competere con i qualunquisti sul piano della più radicale contestazione al sistema del CLN. Sui rapporti e la dialettica tra PLI e UQ, cfr. S. Setta, *L'Uomo qualunque*, Laterza. Bari-Roma, 2005 (prima edizione 1975) e Id., *La destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Bari-Roma, 2001 (prima edizione 1995).

130. Cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., p. 94.

rittura le stesse parole, invitavano il partito a «non silurare De Gasperi»[131]. Ma il pur significativo ingresso del socialista Romita al Viminale non era sufficiente a cambiare il segno politico di un esecutivo che nasceva fortemente condizionato dalle destre.

Il primo governo De Gasperi, infatti, inaugurato il 10 dicembre del '45, chiudeva definitivamente la stagione dell'epurazione e dei CLN, puntando con decisione alla restaurazione degli strumenti tradizionali dell'autorità statuale. Questo ridimensionamento si riverberava anche sulla composizione della delegazione comunista che perdeva uno dei suoi Sottosegretari, Eugenio Reale, nominato ambasciatore a Varsavia. Amendola, pur conservando il suo posto, vedeva invece meglio precisati – e perciò circoscritti – i propri compiti negli atti di delega firmati da De Gasperi il giorno stesso del suo insediamento[132]. Curiosamente, l'analogo decreto del precedente esecutivo era stato promulgato solo il 10 ottobre del 1945, a un mese e mezzo dalla crisi di governo. Tuttavia, in entrambi i documenti non si faceva alcuna menzione di una competenza generale affidata ad Amendola per gli affari dell'Alta Italia, evidentemente considerata esaurita già prima della fine del governo Parri[133].

In ogni caso, Giorgio non intraprendeva più alcun viaggio per il Nord e il suo interesse si spostava, rapidamente, verso le specifiche problematiche del Mezzogiorno. L'intervento al V Congresso nazionale del PCI era, tra l'altro, una testimonianza

131. In FIG, APC, Verbali della Direzione 1° dicembre 1945, mf 272. Nella stessa occasione, Amendola si pronunciava per un atteggiamento morbido anche sulla questione del Viminale: «se la candidatura socialista agli interni fallisce puntare sugli azionisti». In ogni caso, Amendola respingeva ogni responsabilità del PCI nella crisi del governo. Vent'anni dopo ribaltava le colpe sullo stesso PD'A, dichiarando che il PCI aveva tutta l'intenzione di continuare ad appoggiare Parri, «ma poi venne la notizia che il Partito d'Azione era diviso. Nemmeno tutti gli azionisti volevano sostenere Parri. Noi ci chiedemmo se per caso non stessimo per imbarcarci in un'avventura. Perciò la mediazione di De Gasperi fu accettata» (G. Amendola, L. Longo, G. C. Pajetta, *A che punto siamo?*, in «Rinascita», 28 maggio 1966).

132. Decreto di delega del Primo Ministro Segretario di Stato del 10 dicembre 1945, in ACS, PCM, 1944-47, 1.4.6, 39270, «dott. Giorgio Amendola fascicolo personale».

133. Cfr. ibidem.

preziosa di questa evoluzione. L'assise si teneva a Roma tra il 29 dicembre del '45 e il 6 gennaio del '46, nell'aula magna de «La Sapienza»[134]. L'ultimo congresso nazionale comunista si era svolto nell'aprile del 1931, nella segretezza dei boschi tra Colonia e Dusseldorf e sotto la protezione del partito comunista tedesco. Vi avevano partecipato poche decine di delegati[135], tra i quali il giovane Giorgio Amendola, iscritto da nemmeno due anni e appena fuggito via da Napoli per entrare nella lotta clandestina. Quattordici anni più tardi la situazione era molto cambiata, a iniziare dal nome stesso del partito[136]. Il PCI, inoltre, aveva ora più di un milione e 700.000 iscritti e si presentava all'appuntamento con 1626 delegati e alcune centinaia di invitati[137]. Togliatti parlava per ben quattro ore[138], giustificandosi con i vent'anni di forzato silenzio imposto dal fascismo. L'intervento di Amendola durava molto meno, ma era altrettanto appassionato, per certi versi per-

134. La circostanza suscitava le proteste di un «centinaio di studenti universitari», riunitisi la mattina del 31 «nella 1ª aula della facoltà di legge» che intendevano votare una formale contestazione al Rettore. «La tesi degli studenti», informava però il questore di Roma Solimando, «è stata confutata dai loro colleghi dell'interfacoltà e la riunione è continuata con discussioni varie», ma senza che si verificasse alcun incidente (fonogramma del 31 dicembre 1945, in ACS, MI, DGPS, 1944-46, b. 37).

135. Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano. Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino, 1969, p. 308 e nota 2.

136. Il cambiamento del nome, da Partito Comunista d'Italia a PCI, era ratificato proprio dal V Congresso (cfr. R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., pp. 37 e ss.).

137. «Sono cominciati ad affluire sul posto i congressisti che oggi assommano a circa 2000», scriveva il questore di Roma al capo della polizia e al prefetto della capitale (fonogramma del 28 dicembre 1945, in ACS, MI, DGPS, 1944-46, b. 37.

138. Il suo lungo rapporto è stato pubblicato immediatamente dopo il congresso in un opuscolo: P. Togliatti, *Rinnovare l'Italia*, Società editrice l'Unità, Roma, 1946. Gli atti congressuali non sono stati pubblicati, ma i relativi documenti sono nell'APC presso la Fondazione Istituto Gramsci, nonché (per quel che riguarda i soli discorsi principali) in S, Bertolissi e L. Sestan (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del partito comunista italiano*, II, 1944-1955, Marsilio, Venezia, 1985, pp. 77 e ss. Nella riunione di Direzione che aveva preceduto il congresso, Amendola aveva significativamente consigliato a Togliatti di attenuare i riferimenti alla rivoluzione del '17 e le possibili analogie con gli sviluppi italiani (cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, 24 dicembre 1945).

fino controcorrente. Difatti, mentre le relazioni introduttive non si occupavano affatto del Mezzogiorno, il suo discorso era quasi completamente dedicato all'«organizzazione delle masse popolari meridionali»: al problema, cioè, «dell'unificazione organizzata di tutte le forze democratiche per condurre avanti con successo la lotta per il progresso democratico del nostro paese». Nel Centro-Nord questa unificazione aveva il proprio fulcro nel sistema dei CLN, nonostante gli attacchi e il «ritorno offensivo della reazione [...] in questa seconda metà del 1945». Nel Sud, invece, le cose continuavano a porsi in maniera assai differente, anche a causa del mancato congresso nazionale del CLN che aveva contribuito ad allargare la «frattura politica» tra le due aree del Paese. Anzi, le più generali difficoltà del movimento ciellenistico dipendevano largamente dalla sua mancata diffusione nazionale, a dimostrazione che:

> una conquista in Italia non è definitivamente acquisita, se non è compiuta da tutto il paese, nel suo complesso [...] Si è parlato molto, in questo congresso, di Nord e di Sud [...] Ma spesso il problema è stato visto come problema di carattere quasi sentimentale, come una necessità di conoscerci, di conoscere le rispettive situazioni, di creare nel paese e soprattutto nelle classi lavoratrici un'unità morale di carattere nazionale. Questa esigenza esiste, ma è evidente che il problema della creazione dell'unità politica del nostro popolo non potrà essere superato definitivamente se noi non sapremo sanare la frattura, che dal momento in cui l'Italia nel secolo scorso raggiunse la sua unità, è stata sempre come una ferita nel fianco della nostra patria risorta.

Da queste premesse, Amendola traeva una conclusione politicamente forte e carica di implicazioni:

> noi come grande partito nazionale, dobbiamo anche tener conto delle diverse situazioni politiche esistenti nelle varie parti e dobbiamo sapere perciò combinare in modo intelligente ed elastico l'applicazione di questa linea politica nazionale nel Nord e nel Sud, tenendo appunto conto della diversità delle situazioni.

In altri termini, anche sul piano della linea politica interna doveva valere – questo era l'assunto implicito della sua propo-

sta – quanto Togliatti sosteneva nella teorizzazione delle vie nazionali al socialismo. In ambedue i casi andavano valorizzate le differenze ed evitati schematismi, rigidità, modellistiche astratte. Se non era più il tempo di «fare come il Russia», insomma, tanto meno si poteva agire come se tutta l'Italia fosse il Settentrione operaio e industriale.

Fermo restando, perciò, la prospettiva dell'unità di tutte le forze antifasciste, per costruire la nuova Italia democratica e repubblicana:

> nel Sud, noi dobbiamo ricercare in quali forme sia possibile organizzare quella concentrazione democratica che è indispensabile per potere nel Mezzogiorno d'Italia battere le forze della reazione, che sono, ancora, in quelle regioni particolarmente solide.

Dove, peraltro, «è debole ogni elemento di organizzata convivenza sociale», a iniziare da quella dei partiti, tant'è che perfino il PCI «stenta ancora a diventare un vero partito di massa». La «grande disgregazione sociale» regnava sovrana, affermava Amendola citando Gramsci; sicché, mentre al Nord i CLN potevano chiamare a raccolta le organizzazioni partitiche, nel Sud:

> molto spesso la iscrizione all'uno o all'altro partito ha qualche cosa di casuale, di artificioso, non risponde a delle differenze di base sociale o di programmi, dipende invece da legami personali, da possibilità più o meno rapide di contatti con questa o con quella direzione provinciale. Si raccontano episodi pittoreschi sulla formazione di sezioni di partito o di comitati di liberazione locali e sull'accaparramento delle rappresentanze politiche per ottenere incarichi amministrativi. La vecchia rete delle clientele, che era la base del sistema trasformista, è stata spezzata, ma i rottami ingombrano ancora l'ambiente politico, e spesso le sezioni dei partiti democratici sorgono sopra la base di tali clientele. Questa situazione ci impone la necessità di creare delle forme nuove di associazione e di organizzazione [...] La battaglia per il rinnovamento democratico del Mezzogiorno non potrà essere vinta, se non si realizzerà una larga concentrazione di forze democratiche sulla base di una solida alleanza fra gli operai, i contadini, e quei ceti piccoli e medi borghesi che devono essere finalmente sottratti alla tradizionale funzione di strumento e sostegno del vecchio blocco agrario e portati invece accanto alle forze popolari in una lotta comune.

La base programmatica di questa nuova alleanza doveva prevedere una riforma agraria rispettosa della piccola e media proprietà; «un piano di sviluppo e di trasformazione» economica che distrugga il vecchio connubio tra grande industria settentrionale e latifondo del Sud; «una saggia politica di epurazione» che eviti di colpire indiscriminatamente la burocrazia (ampiamente colonizzata dai ceti medi meridionali); una forte opzione regionalista che, «senza cadere nel federalismo», «soddisfi ad alcune esigenze di decentramento e di autonomie regionali».

Molto più vaga era la ricetta di Amendola sugli strumenti organizzativi per unificare le «forze democratiche meridionali»:

> non è il caso, qui di costruire schemi astratti. Si tratta di lavorare a realizzare questa unità, e le forme le ricercheremo assieme agli amici che vorranno lavorare con noi in questa direzione.

D'altra parte, concludeva con impressionante nettezza:

> l'etichetta dei partiti nel Mezzogiorno conta molto poco. La linea di demarcazione fra elementi progressisti ed elementi conservatori non passa tra questo o quel partito, ma passa nel seno di quasi tutti i partiti. E con gli individui di buona volontà di ogni partito noi possiamo fare un buon lavoro comune.

Un compito che, secondo Amendola, doveva realizzarsi senza precipitazione, forse «con un passo che potrà sembrare troppo lento per la nostra legittima impazienza», ma «cauto e fermo che ci porterà lontano»[139]. Insomma, se non teorizzava la necessità di un gradualismo riformista, il Sottosegretario comunista alla Presidenza del Consiglio prendeva certamente le distanze da ogni genere di ansia insurrezionalista.

139. G. Amendola, *L'organizzazione delle masse popolari meridionali*, intervento al V congresso nazionale del PCI, ora in Id., *La democrazia nel Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma, 1957, pp. 149-166. Nello stesso intervento, Amendola si scagliava contro un atteggiamento polemico-rivendicativo di una parte partito, tacciandolo di confinare il PCI «ai margini di una realtà sociale» concepita come «nemica e ostile». Al contrario, «ogni uomo di partito deve essere uomo di governo, nel senso che egli non deve contentarsi soltanto di denunciare i mali dell'attuale società, ma deve indicare soluzioni concrete e positive ai problemi che affliggono le masse lavoratrici» (ivi, p. 164).

Le differenze con il classismo operaista di Secchia erano chiare, finanche troppo esplicite[140]. Con il suo intervento, Amendola si proponeva come uno degli interpreti più radicali dell'elaborazione togliattiana della «democrazia progressiva», in una particolare accezione meridionalistica che riprendeva e aggiornava l'elaborazione gramsciana del 1926; un ruolo che il V Congresso gli riconosceva e sanciva con il suo ingresso nel Comitato centrale e la riconferma nella Direzione nazionale del partito[141]. D'ora in poi, soprattutto per l'avvicinarsi delle scadenze elettorali amminstrative[142] e per la Costituente[143],

140. Il successivo dibattito in Direzione nazionale rendeva sempre più evidente questo posizionamento di Amendola (cfr. nella seduta del 16 febbraio la contrapposizione di Amendola ad Alberganti e a Colombi, in R. Martinelli, M. L. Righi, *La politica del partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso 1946-1948*, Editori Riuniti, Roma, 1992, pp. 51 e ss.).

141. Il Comitato centrale era un organismo relativamente ampio, composto da 57 membri effettivi e 13 candidati (cioè componenti senza diritto di voto). La Direzione nazionale, invece, restava assai ristretta, confermando sostanzialmente i membri della precedente in via provvisoria, nominata nel maggio del '45 (Amendola, Colombi, Di Vittorio, Li Causi, Longo, Massola, Negarville, Novella, Pajetta, Roveda, Scoccimarro, Secchia, Sereni, Roasio, Spano, Togliatti) più un piccolo nucleo di membri candidati (D'Onofrio, Grieco, Rita Montagnana, Noce, Giuliano Pajetta, Terracini). Togliatti era poi eletto segretario, affiancato da una vicesegreteria Longo (con delega a dirigere tutte le sezioni di lavoro) e l'importantissima commissione organizzativa affidata a Secchia. Cfr. R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., pp. 57 e ss.

142. Il voto amministrativo era stato suddiviso tra una tornata primaverile ed una autunnale, interessando, in ambo i casi, sia il Nord che il Sud del Paese. Il primo appuntamento vedeva aprire le urne per 5662 comuni, scaglionati lungo un arco di tempo che andava dal 10 marzo al 7 aprile 1946 (cfr. C. Ghini, *L'Italia che cambia. Il voto degli italiani. 1946-1974*, Editori Riuniti, Roma, 1976).

143. Il dibattito sulla scelta istituzionale e le sue modalità era, ovviamente, il principale nodo politico in discussione tra i partiti. Anche con l'aiuto di un «doppio intervento americano», le forze moderate (DC e PLI) riuscivano a circoscrivere i poteri dell'Assemblea costituente, negandogli i poteri di legislazione ordinaria e privandola perfino (al contrario da quanto stabilito da un precedente decreto) della facoltà di scegliere la forma istituzionale dello Stato. L'opzione tra Monarchia e Repubblica era, così, affidata ad un plebiscito referendario, da svolgersi contemporaneamente all'elezione dell'Assemblea costituente (A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., pp. 132 e ss.).

la Campania[144] e la Lucania[145] diventavano le mete preminenti dei suoi viaggi. A Napoli si recava almeno quattro volte, tra il gennaio e il febbraio del 1946[146], con una puntata al teatro di corte San Carlo il 10 febbraio. Era «quasi una sua presentazione pubblica al mondo politico napoletano»[147]: il figliol prodigo, il dissidente antifascista fuggito all'estero nel 1931 inseguito dalla polizia, tornava ora come rappresentante del nuovo governo democratico. Il comizio si teneva alla presenza di una gran folla, «venuti tutti a sentire "il figlio di Giovanni Amendola"»[148] che, però, tradito nuovamente dall'emozione, non faceva una grande impressione oratoria[149]. Cionondimeno, non perdeva l'occasione per rilanciare le proposte avanzate al V Congresso, rivendicandone anche la continuità con la lezione democratica del padre[150].

144. Nel frattempo, il fratello minore di Giorgio, Pietro Amendola, era stato eletto segretario provinciale del PCI di Salerno nel congresso dell'ottobre 1945 (cfr. il rapporto della Prefettura di Salerno del 23 ottobre 1945, in ACS, MI, DGPS, 1944-46, b. 37).

145. Il giro in Basilicata andava dal 1° al 5 marzo del 1946 (cfr. ACS, PCM, 1944-47, 1.4.6, 39270, «dott. Giorgio Amendola fascicolo personale»), per poi riprendere in aprile. Cfr. anche la scaletta manoscritta del discorso tenuto a Potenza il 3 marzo 1946 (in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 3, 1946) e P. Ricci, Viaggio elettorale, aprile 1946 (ibidem).

146. Cfr. ACS, PCM, 1944-47, 1.4.6, 39270, «dott. Giorgio Amendola fascicolo personale».

147. G. Chiaromonte, *Giorgio Amendola*, in «La città nuova», n. 5-6, 1991, p. 113.

148. Ibidem. Le autorità non riuscivano, però, a mettersi d'accordo sulla quantità dei presenti: duemila per i Reali carabinieri (cfr. il rapporto del 10 febbraio 1946, in ACS, MI, DGPS, 1944-46, b. 37), ma addirittura il triplo per la prefettura – più altri mille convenuti nella antistante galleria Umberto per sentire l'audiodiffusione del discorso [cfr. il fonogramma in ibidem e in ACS, MI, Gabinetto, Partiti politici 1944-66 (d'ora in poi PP), b. 13].

149. «Da un punto di vista oratorio», tuttavia, «fu un disastro (o almeno questa fu la mia impressione)»: G. Chiaromonte, *Giorgio Amendola*, cit., p. 113.

150. «Quello che conviene dire, che si deve dire, è che la piattaforma su cui oggi noi comunisti ci battiamo per il rinnovamento democratico del Mezzogiorno e dell'Italia corrisponde agli ideali ed alle aspirazioni democratiche di Giovanni Amendola» (testo stenografico del discorso di Giorgio Amendola pronunciato al Teatro San Carlo di Napoli il 10 febbraio 1946, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 3, 1946). Cfr. anche Anonimo, *In vista delle elezioni. I discorsi della domenica. Appello di Amendola alle forze democratiche*, in «La Voce», 10 febbraio 1946;

Le elezioni amministrative primaverili non davano al PCI indicazioni univoche. I risultati, pieni di luci ed ombre[151], cambiavano molto a seconda delle diverse aree del Paese. L'unico elemento davvero unificante della campagna elettorale era stato il crescere di una polemica anticomunista che aveva coinvolto tutte le altre forze, spesso con il contributo fondamentale della Chiesa[152]. Ogni disordine, ogni incidente, si rimarcava nel dibattito interno della Direzione comunista, sarebbe stato imputato al PCI per alimentare lo stato di tensione[153], e giustificare ulteriori rinvii della scadenza elettorale più generale. Non era una preoccupazione infondata: in un rapporto conservato negli archivi di polizia e datato 30 maggio, a pochi giorni dall'apertura dei seggi per l'elezione dell'Assemblea costituente, se ne ipotizzava addirittura uno spostamento *sine die* su pressione dell'Ammiraglio Stone – il capo della commissione Alleata per l'Italia[154] – scongiurato solo grazie alla garanzia dei servizi segreti anglo-americani che si dicevano certi della vittoria monarchica, con una percentuale di «oltre il 60%»[155].

Anonimo, *Amendola parla a Napoli*, in «l'Unità», 12 febbraio 1946. Due mesi più tardi, nel ventesimo anniversario della morte di Giovanni Amendola, il figlio si recava presso la tomba nel cimitero di Cannes per partecipare alla commemorazione ufficiale, accolto da circa tremila persone (cfr. ACS, PCM, 1944-47, 1.4.6, 39270, «dott. Giorgio Amendola fascicolo personale» e FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 3, 1946).

151. Cfr. la relazione di Secchia e il dibattito nella Direzione nazionale del PCI del 9-10 aprile, in R. Martinelli, M. L. Righi, *La politica del partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso 1946-1948*, cit., pp. 125 e ss.

152. Cfr. ivi, p. 126.

153. Al tal fine, fin dal 5 marzo Longo lanciava l'allarme affinché si facesse tutto il possibile per garantire il massimo di correttezza della campagna elettorale; preoccupazione ripresa anche da Togliatti nella Direzione di nove giorni più tardi (cfr. ivi, pp. 93 e 112).

154. Cfr. F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica*, in aa. vv. *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia*, cit., p. 50.

155. Rapporto anonimo del 30 maggio 1946, in ACS, MI, DGPS, 1944-46, b. 190. Sulle preoccupazioni riguardo l'ordine pubblico, cfr. anche il fascicolo Elezioni politiche. Affari generali, in particolare il rapporto del capo della polizia a De Gasperi del 22 maggio e la circolare del comandante generale dei Reali Carabinieri, il generale Brunetto Brunetti, datata maggio 1946 (in ibidem).

Nonostante tutte queste ipoteche, Amendola affrontava invece la battaglia per la Repubblica con un certo ottimismo. Anzi, ribaltando una sua precedente opinione, si dichiarava persino disponibile ad accettare la proposta di un eventuale referendum preventivo sulla questione istituzionale[156]. Né si lasciava abbattere dalle difficoltà emerse in occasione delle amministrative soprattutto nel Sud, poiché, a suo dire, la campagna elettorale era riuscita comunque a smuovere le acque, mettendo in movimento il partito meridionale e spingendolo «a lavorare fuori dei capoluoghi», preparando «il terreno per le elezioni politiche»[157].

Il 14 marzo, la Direzione del PCI proponeva la sua candidatura nelle circoscrizioni di Napoli-Caserta e di Salerno-Avellino[158], dando ufficialmente inizio ad una campagna elettorale che Giorgio conduceva con entusiasmo e un costante richiamo al padre. In tale occasione, infatti, la biografia politica di Giovanni Amendola, un «monarchico convinto [...] costretto a rivedere tutte le sue posizioni» a causa del tradimento del re, appariva al figlio come emblematica della pesante delegittimazione di casa Savoia: una dinastia non solo corresponsabile del fascismo e della guerra, ma incapace perfino di affrontare con dignità i propri doveri all'atto dell'armistizio[159]. Non a caso, le argomentazioni

156. «Vi sono elementi pro e contro il referendum», dichiarava nella riunione della Direzione nazionale del PCI del 16 febbraio, «perché ha dei vantaggi e degli svantaggi. Noi siamo per il referendum a posteriori [confermativo] ma potremmo piegare sul referendum preventivo se questo ci viene pagato bene» (R. Martinelli, M. L. Righi, *La politica del partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso 1946-1948*, cit., p. 65). Cfr. anche P. Di Loreto, *Togliatti e la "doppiezza". Il PCI tra democrazia e insurrezione. 1944-49*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 119-120. Diversamente, quattro mesi prima Amendola aveva categoricamente escluso la possibilità del referendum (cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, 23 ottobre 1945, mf 272).

157. Riunione della Direzione nazionale del PCI del 14 marzo, in R. Martinelli, M. L. Righi, *La politica del partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso 1946-1948*, cit., p. 112.

158. Cfr. ivi, p. 116.

159. Cfr. il discorso tenuto alla radio da Giorgio Amendola e integralmente pubblicato da «l'Unità» il 26 maggio del '46, con il titolo *Perché Repubblica* (per i testi, anche del dattiloscritto originale, cfr. in FGA, FIG, Scritti e discorsi n. 3, 1946).

di Amendola a favore della Repubblica non indulgevano mai in richiami astratti o dottrinari, non abbandonavano mai il terreno della storia concretamente vissuta, peraltro simboleggiata proprio dal martirio affrontato dal genitore «senza calcolo e senza rimpianto»[160]. Se il re aveva dato dimostrazione di grettezza e parzialità, considerava il dirigente comunista, alla Repubblica si affidava ora la missione di ritessere la trama e l'ordito degli interessi generali della nazione[161].

Il voto del 2 giugno 1946 si svolgeva senza alcun incidente e, come è noto, dava un esito favorevole alla Repubblica con uno scarto di circa due milioni di voti. Tuttavia, nonostante il risultato nazionale, la Monarchia vinceva in tutte le regioni meridionali, con il picco massimo del 76,5% in Campania; un fatto che provocava l'immediato proliferare di voci su una possibile secessione monarchica nelle regioni del Sud[162].

A Napoli, caposaldo principale della presunta rivincita dei Savoia[163], il Questore ricordava al ministro dell'Interno e al capo della polizia che:

> con l'avvento della Repubblica cominciarono a diffondersi in questa città voci di movimenti ed organizzazioni neo-fasciste che si

160. Giovanni Amendola, dall'introduzione agli Atti del Congresso dell'Unione Nazionale del luglio 1925, ora in Id., *La nuova democrazia*, Ricciardi, Napoli, 1951, p. 248.

161. Cfr. la scaletta manoscritta del comizio d'apertura della campagna elettorale a Salerno, il 5 maggio 1946 (ibidem). La chiusura della campagna elettorale comunista si svolgeva invece nel cinema Delle Palme di Napoli, il 30 maggio del 1946, con gli interventi di Amendola, La Rocca ed Eugenio Reale. Cfr. Anonimo, *Il Mezzogiorno e l'ora presente*, in «La Voce», 31 maggio 1946. D'altra parte, già nella Direzione del PCI del 25 aprile, Amendola aveva anticipato che la campagna elettorale doveva far emergere un «problema centrale», quello della «repubblica e argomentazione repubblicana», senza fare confusioni di alcun genere (in R. Martinelli, M. L. Righi, *La politica del partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso 1946-1948*, cit., p. 245).

162. Cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., pp. 181 e ss.

163. Le percentuali monarchiche della città e della provincia di Napoli erano superiori a quella media regionale (quasi l'80% nel primo caso, il 77,75% nel secondo).

sarebbero appoggiati a presunti movimenti monarchici legittimisti per riconquistare in un più o meno prossimo futuro quelle posizioni che l'istituzione della Repubblica ha abolito[164].

Del resto, proprio nel capoluogo campano si erano verificati gli scontri più gravi tra «le opposte fazioni»[165], culminati l'11 giugno nell'assalto alla federazione comunista di via Medina, il giorno stesso in cui, con grande ritardo, la Cassazione proclamava i risultati ufficiali del referendum[166]. Giorgio Amendola, Sottosegretario di Stato e, in sovrappiù, uno dei pochi eletti del PCI in Campania[167], rimaneva coinvolto negli incidenti, rischiando seriamente la vita:

> avevo cercato di raggiungere la Federazione, ma la mia automobile era stata fermata, danneggiata, obbligata a fare marcia indietro. Dalla Prefettura seguì l'andamento dell'assedio. Per filo diretto raccomandavo a Cacciapuoti di resistere, di non ammainare le bandiere, ma di evitare l'uso delle armi.

Il questore esitava ad usare la forza (la Celere, non ancora bonificata da Scelba, era composta da molti ex partigiani), de-

164. Rapporto del Questore di Napoli del 15 ottobre 1946, in ACS, MI, DGPS, Servizi Informativi o Speciali (d'ora in poi SIS), b. 27.

165. A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., p. 207.

166. «Durante la settimana dal 2 all'11 giugno 1946 alla proclamazione della Repubblica – ricordano Angelo e Aldo Abenante– le manifestazioni eversive monarchiche non accennavano a diminuire; anzi aumentavano di intensità. Vennero aggredite le sezioni del PCI in quanto simboli della Repubblica vittoriosa; gruppi di provocatori tentarono perfino di impossessarsi di armi presso presidi delle forze dell'ordine e si tentò l'assalto a qualche caserma dei carabinieri [...] L'11 giugno fu proclamata la Repubblica. Le manifestazioni monarchiche non accennavano a diminuire [...] In tale clima, il giorno 11 giugno ci fu l'assalto alla Federazione Comunista» (Angelo e Aldo Abenante, *Napoli 1943-1947. Una cronaca comunista*, Dante & Descartes, Napoli, 1999, p. 65). Cfr. anche M. Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Dante & Descartes, Napoli, 1998, pp. 363-366; G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno*, in «Critica marxista», n. 5, 1972 (saggio ripubblicato anche in Id., *Fascismo e Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma, 1973, pp. 21-127). Ora in Id., *Gli anni della Repubblica*, cit., pp. 194 e ss.

167. I costituenti comunisti eletti in Campania erano solo quattro: Amendola, Vincenzo La Rocca, Emilio Sereni ed Eugenio Reale.

cidendosi dopo l'arrivo in questura del prefetto e dello stesso Amendola. Solo allora i reparti lasciavano le caserme:

> Si udirono tre squilli di tromba. Poi il fragore di bombe gettate contro i reparti avanzanti. La Celere fu costretta ad aprire il fuoco. Fu un fuggi fuggi generale. A quei poveri popolani si era assicurato il non intervento della forza pubblica. Invece la forza pubblica era intervenuta. Lo Stato repubblicano nasceva affermando la sua autorità contro un tentativo eversivo che tendeva a negare il risultato del voto popolare. Sull'asfalto rimasero alcuni corpi di povere vittime della forsennata agitazione monarchica[168]. Quando scesi dall'ufficio del Questore dovetti attraversare il cortile. Fui immediatamente accolto da grida ostili e da gesti di accusa[169]: «È lui, è lui il responsabile». Vennero ad arrestarmi due sergenti della Military Police e cercarono di afferrarmi [...] Invano dichiaravo che ero sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. Invano cercai di chiamare i presenti a testimoniare della mia identità. Mi divincolai, cercai di impedire in ogni modo il mio arresto. Nella colluttazione la giacca si ruppe. Così stracciato fui trascinato verso la porta che dava sulla strada, dove si sparava ancora. Mi volevano gettare nella strada. Allora mi irrigidii e cominciai a tirare pugni. Venne finalmente un ufficiale americano e fui portato in una stanza di guardia.
> Poi arrivarono il Prefetto, il Questore e un comandante americano. Fu chiarito l'equivoco, mi furono fatte delle deboli scuse. Ma l'ufficiale americano, che parlava un ottimo italiano, disse che l'equivoco era nato perché alcuni alti ufficiali italiani (forse un colonnello dei carabinieri) mi aveva indicato ai sergenti della M. P. come il «responsabile» dei tumulti[170].

168. Il bilancio finale degli scontri fu di 7 morti e molte decine di feriti.

169. Nel cortile dell'edificio, ricorda Amendola, si era assembrata una folla di militari ostili alle forze repubblicane.

170. G. Amendola, *Le bandiere di via Medina*, dattiloscritto datato 20 maggio 1976, per la «Voce della Campania», in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 73, 1976, maggio-ottobre. Ma l'esercito USA non si limitava ad assistere: «Gli agitatori monarchici erano appoggiati da soldati americani», sottolineava ancora Amendola (ibidem). D'altra parte, i servizi di sicurezza USA era già intervenuti per tentare di influenzare il voto napoletano nel corso del mese di maggio, tentando di accreditare la presenza di un vero e proprio arsenale in una sezione del PCI (cfr. il rapporto del prefetto Ventura al Ministro dell'Interno Romita del 24 maggio 1946, in ACS, MI, Gabinetto, PP, b. 13). Sugli scontri, ma anche sul valore

Amendola si salvava per il rotto della cuffia, grazie al fisico tutt'altro che asciutto e alle lezioni di boxe impostegli dal padre in gioventù.

Salvatore Cacciapuoti (all'epoca segretario provinciale del PCI di Napoli), rievocando molti anni dopo quella terribile giornata, ricordava di aver incontrato Giorgio stravolto, con «i capelli irti come i puntiglioni del porcospino, la camicia strappata, la giacca a brandelli»[171]. Era una delle sue ultime esperienze nei ranghi del governo. Qualche giorno dopo, infatti, forte del primato conquistato sul campo[172], De Gasperi rassegnava le dimissioni per ottenere il reincarico dal neoeletto capo provvisorio dello Stato, il monarchico Enrico De Nicola. Nasceva così il primo esecutivo

di generale discontinuità rappresentata dal voto del 2 giugno, cfr. anche G. Amendola, *L'avvento della Repubblica*, in «Critica marxista», n. 2 del 1966, ora in Id., *Gli anni della Repubblica*, cit., pp. 41-68. Nel 1975, però, Amendola riconosceva proprio agli americani il merito di aver impedito il tentativo di sovversione monarchica di Umberto II (cfr. l'intervento di Giorgio Amendola al convegno Togliatti e il Mezzogiorno, organizzato dall'Istituto Gramsci pugliese a Bari, dal 2 al 4 novembre 1975; il dattiloscritto e il manoscritto sono in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 71, 1975, agosto-dicembre. Allo stesso convegno partecipava anche Pietro Ingrao, come si riscontra dall'intervento conservato presso la Fondazione Centro Studi e di iniziative per la Riforma dello Stato - Archivio Ingrao (d'ora in poi CRS-AI), Fondo Pietro Ingrao (d'ora in poi FPI), carte CRS, b. B 10, I.

171. S. Cacciapuoti, *La Repubblica di Napoli*, in «l'Unità», 2 giugno 1968. Nell'articolo vi è anche un'ampia e dettagliata cronaca degli scontri napoletani nei giorni successivi al plebiscito istituzionale. Arfé ricorda che la pressione di Amendola sulle autorità locali fu così forte «che De Gasperi, pur confermandogli stima e fiducia, lo pregò di rimanere per qualche tempo lontano da Napoli» (G. Arfé, *La sinistra meridionale nel dopoguerra*, in «La città nuova», n. 1, 1990).

172. La DC era risultata la prima formazione politica del Paese, con il 35%, dimostrandosi capace (anche per l'investitura ufficiale ricevuta adesso dalla Chiesa) di andare ben oltre i consensi conquistati dal Partito popolare dopo la Grande guerra. Al secondo posto si piazzava il PSIUP, con quasi il 21% dei voti. Il PCI era solo terzo, ma con poco meno del 19 %. I tre partiti di massa riassumevano circa il 75% dell'orientamento elettorale degli italiani e delle italiane (il 2 giugno 1946, difatti, era la prima volta che le donne votavano in una scadenza politica nazionale).

dell'Italia repubblicana, il 13 luglio del '46, con la partecipazione di quattro ministri e sei sottosegretari del PCI[173]. Ma nella lista non c'erano più i nomi né di Togliatti (defilatosi con l'intento di conquistarsi un maggiore spazio di manovra politica, soprattutto nella prospettiva del dibattito costituente[174]) né di Amendola, chiamato a rientrare nei ranghi del partito.

173. La lista dei ministri era composta da Gullo alla Giustizia, Scoccimarro alle Finanze, Ferrari ai Trasporti e Sereni all'Assistenza postbellica. I sottosegretari, invece, erano Giolitti (Esteri), Cavallari (Tesoro), Spano (Agricoltura), De Filpo (Poste), Assennato (Industria), Montalbano (Marina mercantile).

174. Martinelli interpreta la decisione di Togliatti come una vera e propria presa di distanza dall'esecutivo (R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., p. 118). Tuttavia, Simona Colarizi giudica il sostegno al II governo De Gasperi come assolutamente decisivo, tanto da parlare di un sostanzialmente governo «bipartito» DC-PCI (cfr. S. Colarizi, *La Seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 474).

2. Il balzo nel Mezzogiorno

Il voto del 2 giugno, a dispetto delle dichiarazioni ufficiali[1], non entusiasmava affatto i vertici del PCI. Nella Direzione nazionale convocata il 20-22 giugno per l'analisi dei risultati, Togliatti ammetteva che «la cacciata della dinastia Savoia e l'instaurazione della Repubblica» erano stati risultati eccezionali che premiavano degnamente i sacrifici compiuti nella lotta di Liberazione e gli sforzi per impedire «lo scoppio di una guerra civile»[2]. Tuttavia, il PCI era appena il terzo partito[3], né la somma dei seggi ottenuti dalle due formazioni operaie raggiungeva la maggioranza assoluta[4]. Un punto particolarmente debole era stato ovviamente il Sud: in particolare «la Campania e le Puglie meridionali, dove», rimarcava il segretario, a causa dei molti errori commessi, soprattutto il mancato sfondamento tra i ceti medi, «permane il problema della costituzione di un solido partito di massa»[5].

1. Togliatti scriveva alle organizzazioni territoriali del PCI una settimana dopo il voto, esprimendo soddisfazione per i risultati [cfr. la lettera del segretario comunista, datata 8 giugno 1946 e fatta ufficialmente propria dalla Direzione nazionale nella riunione del 20-22 giugno in R. Martinelli e M. L. Righi (a cura di), *La politica del partito comunista italiano nel periodo costituente*, cit., pp. 566-567].

2. Ivi, p. 567. Cfr. anche R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., pp. 92 e ss. Secondo Martinelli, era forse la prima volta che il lavoro per evitare la guerra civile veniva esplicitamente evidenziato in un documento del partito (cfr. ivi, p. 100).

3. «Quel terzo posto fu un duro colpo per il nostro orgoglio di partito», confessava Amendola vent'anni più tardi (G. Amendola, *L'avvento della Repubblica*, in «Critica marxista», n. 2, 1966, in Id., *Gli anni della Repubblica*, cit., p. 67).

4. Cfr. R. Martinelli e M. L. Righi (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente*, cit., p. 584.

5. Nota «riservata. Non destinata alla pubblicazione», datata 19 luglio 1946, ora in ivi, p. 587.

Amendola non concordava con una lettura tanto pessimista. Ancor prima della Direzione aveva dichiarato pubblicamente, invece, che i risultati andavano interpretati in maniera costruttiva, come «l'inizio in tutto il Mezzogiorno di un più vasto e profondo moto rinnovatore». Certo:

> vi sono larghe zone nell'Italia meridionale, scriveva su «Rinascita», dove tutto sembra sia rimasto ancora oggi come prima, sotto il fascismo: l'apparato locale, statale e politico, non ha subito cambiamenti, e il potere locale è saldamente nelle mani delle stesse famiglie.

Eppure «la lava ha cominciato a sciogliersi», consentendo ai partiti operai di conquistare una primissima presenza politica, malgrado la ridottissima base di classe e la grave crisi economica che pesava come un macigno su tutti i ceti popolari[6]. Una contesa, inoltre, che nel Sud si era intrecciata con la difesa strenua dell'unità nazionale, contro monarchici e fascisti che inalberavano «lo stendardo della ribellione e del separatismo». Secondo Amendola, ciò apriva al PCI un grande spazio di iniziativa «per il rinnovamento democratico del Mezzogiorno», a condizione che sapesse raccogliere l'eredità delle «migliori tradizioni progressive», sempre sconfitte negli ultimi due secoli a causa dell'incapacità di scalfire l'indiscussa egemonia della conservazione sociale e politica.

Il voto del 2 giugno, a dispetto delle apparenze, dava finalmente un'opportunità per rimediare, suscitando, anche nel Sud, un'inedita mobilitazione delle masse popolari e democratiche (operai, contadini e piccola borghesia) in favore del cambiamento[7]. Erano risultati da non trascurare, dichiarava Amendola nella successiva riunione di Direzione, dovuti in gran parte alla strategia togliattiana di unità nazionale che, piuttosto che essere messa

6. «Difficilmente chi non lavora e non riesce a dare ai suoi il pane necessario, può essere un cittadino cosciente, capace di dare un consapevole contributo alla vittoria della democrazia» (G. Amendola, *Sulle elezioni del 2 giugno 1946 nel Mezzogiorno*, in «Rinascita», maggio-giugno 1946, ora anche in Id., *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., pp. 55 e ss.).

7. Cfr. ibidem.

in discussione, andava adesso arricchita e rilanciata[8]. Di tutt'altro avviso Pietro Secchia che lo bacchettava aspramente, contestando la linea della via nazionale al socialismo, colpevole d'aver trascurato la difesa degli interessi di classe, di aver lasciato sbiadire l'identità del partito in favore dei socialisti[9] e, soprattutto, di aver messo in discussione l'internazionalismo dei comunisti:

> noi siamo isolati internazionalmente [...] Nella classe operaia è forte la tendenza internazionalista e in certi strati di operai vi è la preoccupazione che debba svilupparsi in seno al nostro movimento una specie di nazional-comunismo[10].

Il dibattito, insomma, rivelava una forte ambiguità di fondo del PCI; non perché dotato di una leadership «doppia», sleale e meccanicamente asservita al Cremlino. Il vero problema era l'irrisolta compresenza di una duplice lealtà alla nazione e al movimento internazionale di classe che tagliava trasversalmente[11] i

8. Nel verbale non c'è traccia del suo intervento che, però, è citato e riassunto polemicamente da Pietro Secchia [cfr. R. Martinelli e M. L. Righi (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente*, cit., p. 570].

9. Cfr. ivi, pp. 570-571; A. Vittoria, *Storia del PCI. 1921-1991*, Carocci, Roma, 2006, p. 62.

10. R. Martinelli e M. L. Righi (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente*, cit., p. 573. Questa circostanza retrodata di molto l'inizio del confronto politico tra Togliatti e Secchia, smentendo Amendola che, in un'intervista a Gianni Corbi del febbraio del 1978, dichiarava che esso «per quel mi consta [...] si manifestò ed apparve evidente solo dopo il giugno del 1953» (G. Corbi, *Caro Pajetta, noi sapevamo*, in «L'Espresso», 26 febbraio 1978). Cfr. anche G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 46-47.

11. Martinelli imposta la questione diversamente, spiegando la «doppiezza» proprio attraverso questa distonia tra ideologia, politica ed organizzazione, dimensioni dotate di propri regimi spazio-temporali («diversi ritmi di sviluppo») sfasati e quasi impermeabili. Una tesi interessante e suggestiva che, tuttavia, rischia di prestare poca attenzione alle ambiguità, ma anche alle innovazioni coraggiose, che segnano invece – certo in maniera diversa – tutti e tre i piani individuati (R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., 381). Cfr. anche G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. XVI; P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza». Il PCI tra democrazia e insurrezione. 1944-49*, cit.

piani della politica, dell'ideologia e dell'organizzazione, generando un paradossale intreccio tra leninismo e spinte sinceramente democratiche, apertura al nuovo e difesa dell'ancoraggio identitario tradizionale[12], classismo e anelito unitario, innovazione e conservazione. Ne derivava una convivenza di strategie e aspirazioni che riassume bene la storia più generale e di fondo del comunismo italiano, lacerata tra il persistente richiamo al «disciplinato allineamento in nome della fedeltà internazionale» e l'«autonoma presa di distanza in nome degli interessi nazionali» e delle sue esigenze[13].

All'indomani del voto del 2 giugno erano proprio le generali emergenze economico-sociali del Paese e la peculiare situazione del Mezzogiorno a mettere in crisi le più rigide e tradizionali chiavi di lettura dei comunisti, tanto da incrinare, anche se solo episodicamente, la grande diffidenza coltivata nei confronti del riformismo keynesiano. Poco più di un mese più tardi, infatti, Togliatti si spingeva fino ad avanzare la proposta di un nuovo corso di politica economica – «una specie di New Deal»[14] ispirato al rapporto Beveridge del 1942[15] – in aperto contrasto con l'impostazione integralmente liberista del ministro Tesoro Epicarmo

12. Esemplari di questa ambiguità erano anche gli imbarazzanti incidenti di San Felice sul Panaro (Modena), nella seconda metà del gennaio 1947, quando il sindaco comunista Manarini era coinvolto in una rappresentazione teatrale (tratta da un testo dell'anarchico Gori) fortemente offensiva nei confronti della bandiera nazionale. Dieci giorni dopo i fatti, il PCI teneva una pubblica manifestazione ufficialmente in difesa del Manarini, ma nella quale, in realtà, si prendevano visibilmente le distanze dall'accaduto, esaltando «il sacrificio dei caduti di tutti i tempi nonché il patriottismo dei lavoratori e il loro attaccamento alla bandiera nazionale» (dal rapporto del generale Brunetto Brunetti, comandante dell'Arma dei Carabineri, in data 9 febbraio 1947, ora in ACS, PCM, 1944-47, 62652, 3.3.3).

13. E. Aga Rossi e G. Quagliariello (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e l'Unione Sovietica*, a cura di Il Mulino, Bologna, 1997, p. 266.

14. R. Martinelli e M. L. Righi (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente*, cit., pp. 256-257.

15. Cfr. S. Galante, *La fine di un compromesso storico*, Franco Angeli, Milano, 1980, p. 248, nota 133; sulle successive, polemiche dimissioni di Corbino cfr. anche A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., pp. 240 e ss.

Corbino. Sul Mezzogiorno, invece, era Fausto Gullo a reclamare a gran voce un cambio di registro, con una lettera del 23 giugno rivolta al segretario del partito. Per il ministro di origine calabrese, infatti, la situazione del Sud era divenuta insostenibile, il punto di coagulo di un fronte genericamente antigovernativo e antisettentrionale, facile preda si forze revansciste e conservatrici:

> sarebbe, quindi, sommamente pericoloso – denunciava Gullo – che noi dessimo sia pure soltanto l'impressione che anche la repubblica si preoccupa prevalentemente degli interessi e dei bisogni del settentrione, a scapito del Mezzogiorno; che essa, cioè, segua lo stesso indirizzo prevalso finora, il quale è quello appunto che ha determinato l'arresto dello sviluppo progressivo del Sud e delle isole[16].

Era solo dopo queste preoccupate considerazioni che il vertice del PCI approvava, finalmente, alcuni indirizzi da tempo invocati dall'inascoltato Amendola, rivolti alla «conquista del Mezzogiorno alla repubblica e alla democrazia», attraverso l'unione delle «forze democratiche» in un unico grande «blocco» di rinnovamento[17]. Contemporaneamente, erano elaborate alcune specifiche misure organizzative per rafforzare il partito nei suoi punti di difficoltà, non solo il Sud, ma anche il Piemonte, la Lombardia e il Veneto. I provvedimenti riguardavano sia l'invio di quadri da altre regioni, sia l'attribuzione:

> ad un gruppo di compagni segretari di federazione, politicamente più forti e possibilmente membri della direzione del partito, una funzione di aiuto e controllo verso altre federazioni della loro regione.

L'aggiustamento organizzativo, però, doveva avvenire senza intaccare in alcun modo l'assetto statutario del partito; cioè senza «passare alla creazione di veri segretari regionali» che, secondo la Direzione comunista, avrebbero potuto erigere un'indesiderata

16. Ora in R. Martinelli e M. L. Righi (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente*, cit., pp. 580 e ss.

17. Dalla nota «riservata. Non destinata alla pubblicazione» del 19 luglio 1946, ivi, pp. 589 e ss.

«barriera tra il centro e le singole federazioni». In altri termini, il gruppo dirigente nazionale non intendeva rinunciare a nessuno dei suoi poteri di indirizzo e controllo, diffidente nella capacità di autogoverno di un partito che aveva raggiunto proporzioni smisurate, per di più in un lasso di tempo davvero ristretto. Le tappe della prevista riorganizzazione erano scandite a tambur battente, prima con una rapidissima convocazione delle conferenze provinciali, poi con la previsione di un appuntamento nazionale da tenersi immediatamente dopo la pausa estiva.

Allo stesso tempo, veniva costituita «presso la direzione del partito una sezione per il lavoro nell'Italia meridionale»[18], con il compito di stimolare e coordinare centralmente la nuova stagione d'iniziativa politica in favore del Mezzogiorno. Nel capoluogo campano, invece, era inaugurato un Centro Economico per la Ricostruzione (CER), con competenza sull'intero territorio meridionale.

Giorgio Amendola, ovviamente, era tra le personalità più coinvolte in questo riassetto organizzativo. Togliatti, d'altronde, gli aveva prospettato la possibilità di un trasferimento a Napoli, alla guida delle federazione provinciale del partito, fin dal maggio del '45. Accantonata nelle fase della sua esperienza istituzionale al fianco di Parri e De Gasperi, l'ipotesi rispuntava ora, avanzata da Secchia a nome dell'intera segreteria nazionale[19]. Tuttavia, dopo la prova di governo, la proposta appariva come un limpido tentativo di ridimensionamento, tanto maldestro che perfino Pajetta, sperando forse d'aver capito male, prendeva la parola nella Direzione del 20 luglio per domandare «se Amendola va a Napoli [quanto meno] con incarichi di direzione regionale».

18. Ivi, pp. 592-593. Era Grieco, che dirigeva l'organismo nella primissima fase, a chiedere nella riunione della Direzione del 4 settembre che l'ufficio di lavoro avesse sede nella capitale (cfr. ivi. p. 300). Cfr. anche il documento diramato dalla Direzione comunista in data 8 ottobre 1946, «La conquista del Mezzogiorno alla Democrazia», in L. Barca, F. Botta, A. Zevi (a cura di), *I comunisti e l'economia italiana 1944-1974*, cit., pp. 90-93.

19. Cfr. la sintesi delle proposte di Secchia alla Direzione nazionale del 20 luglio 1946, in R. Martinelli e M. L. Righi (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente*, cit., pp. 249-250.

Secchia rispondeva negativamente, trincerandosi dietro la decisione già assunta di non costituire tali organismi:

> a Napoli il compagno Amendola deve fare il segretario della federazione ciò non toglie che in una certa misura egli influisca anche le federazioni vicine [sic][20].

Giorgio non replicava, né sembrava opporsi all'indicazione della segreteria. Tuttavia, era proprio in questo momento che iniziava il suo braccio di ferro con il responsabile dell'organizzazione. A tal riguardo non si hanno riscontri documentali certi, ma sta di fatto che nella conferenza organizzativa di Napoli del 5-6 ottobre, peraltro seguita direttamente da Secchia, non si verificava alcun avvicendamento alla guida della federazione provinciale che, invece, rinnovava la propria fiducia a Salvatore Cacciapuoti[21]. Nelle conclusioni, inoltre, Amendola lanciava un messaggio che sembrava avere come bersaglio proprio Pietro Secchia:

> se ieri occorrevano dei cospiratori che poi sono stati dei combattenti, oggi occorrono dei costruttori[22].

Ovviamente, si riferiva all'impegno istituzionale inaugurato dal voto del 2 giugno, ma non era difficile coglierne un significato più generale.

Tra l'altro, Amendola era stato appena designato nell'importante «commissione dei 75», vero e proprio centro motore dell'at-

20. Ivi, p. 250.

21. Salvatore Cacciapuoti era un operaio metalmeccanico antifascista che si affermava tra i protagonisti dell'insurrezione napoletana dell'autunno '43. Eletto alla testa del PCI napoletano nel corso dello stesso anno, «mantiene ininterrottamente, per oltre dieci anni questa responsabilità» (G. Amendola, *Prefazione* a S. Cacciapuoti, *Storia di un operaio napoletano*, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 8).

22. L'intervento di Amendola è conservato presso l'Archivio della federazione comunista di Napoli, oggi affidato alla Fondazione Francesco De Martino, citato anche in Angelo e Aldo Abenante, *Napoli 1943-1947. Una cronaca comunista*, cit., p. 70. Amendola partecipava poi anche alle conferenze d'organizzazione di Salerno (cfr. Anonimo, *La conferenza provinciale del partito comunista*, in «La Voce», 16 settembre 1946) e Avellino (Anonimo, *«Dobbiamo essere l'avanguardia nella battaglia per lo sviluppo delle forze produttive del Mezzogiorno»*, in ibidem).

tività costituente che aveva il compito di scrivere concretamente la nuova Carta fondamentale dello Stato[23]. L'importanza e il rilievo nazionale dell'incarico stemperavano senz'altro ogni sua amarezza, e con questo spirito rinfrancato riprendeva a viaggiare per il Mezzogiorno, anche in vista della tornata amministrativa autunnale che interessava Napoli e alcune altre grandi città italiane[24]. Il nuovo impatto, però, non era affatto incoraggiante[25]: il partito campano, infatti, gli appariva in grandissima difficoltà, nonostante la positiva «crescita» politica ed organizzativa del capoluogo che, però, non riusciva a riequilibrare il quadro assai più fosco delle province contadine[26]. Ma se Amendola proponeva di porvi rimedio con il recupero dei «compagni meridionali che si trovano nel Nord»[27], Secchia decideva altrimenti, inviando nel Sud un gran numero di funzionari centro-settentrionali, con il compito di introdurre dall'esterno modelli organizzativi e modalità di lavoro sperimentate nelle aree di maggior successo del radicamento comunista.

In ogni caso, non era soltanto il dato organizzativo a susci-

23. In particolare, Amendola faceva parte della «Seconda Sottocommissione», dedicata alle autonomie locali. La delegazione comunista in questo organismo era composta anche da Terracini, Grieco, La Rocca, Leone, Maffi, Nobile e Rossi.

24. Come era già accaduto in primavera, il turno elettorale autunnale era scaglionato lungo alcune settimane, culminanti il 10 novembre con il voto di Roma, Napoli, Genova, Torino, Firenze, Palermo (cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere Dc*, cit., p. 257).

25. Nel malumore di Amendola, forse, aveva un ruolo anche la rapina a mano armata subita «sulla strada provinciale tra Positano e Meta» (Salerno), poco dopo la mezzanotte del 21 agosto 1946: «All'on. Amendola – recita il rapporto dei carabinieri – furono asportate 25.000 lire contanti e un orologio da polso» (comunicazione del generale Carlo Baggi al Ministero dell'Interno del 22 agosto 1946, in ACS, PCM, 1944-47, 1.4.6, 39270, dott. Giorgio Amendola fascicolo personale). La sera prima, Amendola era a Benevento per un discorso, «molto applaudito», «nei locali del Chiostro di S. Sofia», sul tema «gli intellettuali e la Repubblica» (nota del prefetto di Benevento del 22 agosto 1946, in ACS, MI, DGPS, 1947-48, b. 29).

26. Cfr. l'intervento in Direzione di Amendola del 4 settembre 1946, in R. Martinelli e M. L. Righi (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente*, cit., p. 301.

27. Ibidem.

tare allarme. Il rischio che Amendola denunciava con maggiore veemenza era quello dell'isolamento politico del PCI, in un territorio dove persino «il Partito socialista slitta verso la Democrazia cristiana». Una tendenza che andava contrastata con una politica di larghe alleanze e una base programmatica ancorata alle urgenze della ricostruzione economica e sociale. Le liste per le elezioni amministrative dovevano essere espressione conseguente di questa nuova politica: ampie coalizioni di blocco popolare, con molti «nomi di elementi progressivi» esterni al partito, segno della concreta convergenza tra masse popolari e ceto medio democratico[28].

Le successive elezioni dell'autunno '46 rappresentavano una vera e propria boccata d'ossigeno per il PCI che scavalcava i socialisti quasi dappertutto, aumentando talvolta i propri consensi anche in termini assoluti, nonostante il sensibilissimo calo della partecipazione elettorale. Per la DC, invece, gli esiti erano diametralmente opposti: il partito di De Gasperi perdeva voti in quasi tutti i comuni, con un regresso particolarmente evidente nel Mezzogiorno in favore di qualunquisti e monarchici.

A Roma e a Napoli, inoltre, il calo democristiano assumeva proporzioni davvero preoccupanti[29]. Il significato politico di questi avvenimenti era drammaticamente evidente per la DC: la collaborazione tripartita con il PSIUP e il PCI era ormai guardata con ostilità dall'elettorato più moderato e conservatore – compresa la Chiesa e il potere economico («il quarto partito», come lo etichettava De Gasperi nella primavera successiva) – che minacciava di abbandonare a se stesso il partito cattolico. Il messaggio era recepito e la collaborazione con socialisti e comunisti veniva prontamente definita dalla DC come una mera «coabitazione

28. Dall'intervento in Direzione di Amendola del 4 settembre 1946, in R. Martinelli e M. L. Righi (a cura di), *La politica del Partito comunista italiano nel periodo costituente*, cit., pp. 300-301.

29. Cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., pp. 257 e ss.; P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza»*, cit., p. 107.; R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., pp. 148 e ss.; Angelo e Aldo Abenante, *Napoli 1943-1947. Una cronaca comunista*, cit., pp. 74-75 e nota 16.

forzata»[30]. In sovrappiù, il partito cattolico iniziava a manifestare nei confronti delle altre due formazioni di massa un'aspra conflittualità sul piano locale. Il caso più eclatante era proprio quello napoletano, dove il «Blocco democratico popolare»[31] sponsorizzato dalle sinistre si era affermato come la lista di maggioranza relativa, conquistando 25 seggi sugli 80 complessivamente in palio. La Democrazia Cristiana (11 consiglieri) rifiutava però la ricerca di un accordo con le sinistre, favorendo invece un dialogo con il PNM di Lauro (16 seggi in consiglio comunale) che portava all'elezione a sindaco del monarchico Achille Buonocore, nella seduta del 12 dicembre 1946[32]. La delusione delle forze progressiste era grande, tanto quanto l'aspettativa «delle grandi vittorie»[33] in tutto il Mezzogiorno, come con grande ottimismo aveva scritto Amendola durante la campagna elettorale. Nel successivo discorso di Bari, portando «il saluto della città sorella di Napoli», descriveva il giorno delle elezioni nel capoluogo campano come:

> una grande data nella storia del riscatto delle popolazioni meridionali dal predominio dei ceti privilegiati, così come costituisce una grande data nella storia dell'avanzamento democratico dell'intero Paese. Gli elettori baresi, concludeva, facciano sì che anche il 24 novembre assurga alla medesima importanza storica[34].

Amendola non comprendeva – forse anche per l'entusiasmo che aveva incontrato nel suo viaggio tra i comuni campani «conquistati dal popolo»[35] – che le urne stavano rispondendo solo in

30. La definizione era del segretario nazionale della DC, Attilio Piccioni, che così si esprimeva nella sua lettera del 15 novembre (quattro giorni dopo il voto di Napoli) ai dirigenti del suo partito, pubblicata poi su «Il Popolo», il 16 novembre 1946 (cfr. anche A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., p. 259).

31. G. Amendola, *L'iniziativa napoletana*, in «La Voce», 10 novembre 1946.

32. Cfr. Angelo e Aldo Abenante, *Napoli 1943-1947. Una cronaca comunista*, cit., p. 76.

33. G. Amendola, *L'iniziativa napoletana*, cit.

34. Id., *Il discorso di Amendola. La questione meridionale*, in «La Voce», 19 novembre 1946.

35. Anonimo, *L'on. Amendola visita i comuni del salernitano conquistati dal popolo*,

parte alle aspettative di cambiamento auspicate dai blocchi popolari. Perfino il risultato di Napoli, certamente molto buono, una chiara inversione di tendenza, era tuttavia di gran lunga insufficiente per determinare una svolta nei rapporti di forza tra le forze politiche. Alla crescita della sinistra, infatti, aveva corrisposto l'alzarsi, impetuoso, di un «vento del Sud»[36] che gonfiava le vele della destra più conservatrice e populista. Un vento che investiva criticamente perfino la DC, orientandola verso scelte programmatiche, convergenze e parole d'ordine con una chiara impostazione conservatrice.

«Il vento del Nord» alimentato dalle speranze del 25 aprile, insomma, se non esauritosi, aveva molto affievolito la sua forza. Si apriva decisamente una fase della vicenda politica che molti, tra i quali anche Amendola, tardavano a comprendere e interpretare in maniera corretta. Tant'è che, alla chiusura della campagna elettorale di Salerno, Giorgio s'intestardiva ancora nell'accusare la DC d'aver deluso le speranze di rinnovamento nate il 2 giugno. Anzi, rincarava, era proprio per questa ragione che De Gasperi stava perdendo voti, mentre:

> le ultime elezioni amministrative hanno significato in particolare una grande vittoria del Partito Comunista Italiano che ha visto premiata dagli elettori la sua giusta perfettamente coerente politica di difesa al Governo, nel Parlamento e nel Paese, degli interessi e delle aspirazioni delle grandi masse popolari[37].

Insomma, per Amendola il PCI guadagnava consensi perché aveva saputo interpretare la straripante ansia di cambiamento del Paese, la sua voglia di correre e produrre una discontinuità. La DC, invece, non aveva compreso queste esigenze e, dunque,

in «La Voce», 24 ottobre 1946; cfr. inoltre G. Amendola, *Bandiere rosse sui comuni del Sud già fortilizi dell'oscurantismo e della reazione*, in «Vie Nuove», 3 novembre 1946. Ma cfr. anche i Anonimo, *S. Martino valle Caudina festeggia la vittoria popolare*, in ibidem; Anonimo, *La visita dell'on. Amendola a Lacedonia e Calitri*, in «La Voce», 5 dicembre 1946; Anonimo, *La democrazia ha vinto a Somma Vesuviana*, in «La Voce», 10 dicembre 1946.

36. Cfr. S. Setta, *L'Uomo Qualunque*, cit., pp. 172 e ss.

37. Anonimo, *Il discorso di chiusura della campagna elettorale del PCI. Giorgio Amendola al «Verdi»*, in «La Voce», 26 novembre 1946.

veniva punita. Ma era vero l'esatto contrario, come dimostrava proprio l'emorragia del voto moderato meridionale.

In ogni caso, per Amendola il profilo governativo dei comunisti andava valorizzato senza meno: una sponda per i drammatici bisogni delle masse popolari che andavano raccolti e rappresentati, a scanso di qualsiasi esasperazione conflittuale, anche da parte delle forze sindacali legate al partito. La descrizione che in dicembre Amendola dava del grande sciopero generale di Napoli, «Forza e disciplina»[38], riassumeva in maniera perfetta questa sua prospettiva[39]. La manifestazione, annotava soddisfatto, si era svolta senza alcun incidente:

> centomila lavoratori hanno sfilato, silenziosi e compatti per le strade della città. E v'era nel silenzio dei manifestanti, nel grande e terribile silenzio del lungo corteo popolare, v'è nella calma e nella disciplina offerta ieri dalla città tutta unità nello sciopero ed attenta agli ordini della Camera del Lavoro, v'è nella grande lotta popolare di questi giorni l'espressione di una forza nuova, che agisce a Napoli e nel Mezzogiorno, di una forza politica che si sostituisce alla vecchia classe dirigente di retori e di demagoghi, e che richiede non più parole e promesse, ma fatti e realtà[40].

Questo riflesso d'ordine di Amendola era e sarà un tratto sempre più marcato, ricorrente, consapevole del suo modo di vedere e di agire. Esemplare in tal senso era anche il primissimo intervento nell'Assemblea Costituente, quando si impegnava in

38. G. Amendola, *Forza e disciplina*, in «La Voce», 20 dicembre 1946. La scelta del titolo – come dimostra il dattiloscritto originale conservato in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 3, 1946 – era dello stesso autore.

39. Cfr. Anonimo, *Imponente comizio di protesta di 100.000 lavoratori. Sciopero generale a Napoli per il carovita e la deficienza di viveri*, in «l'Unità», 17 dicembre 1946. Cfr. anche Anonimo, *Convocazione anticipata del Consiglio dei Ministri. Una delegazione napoletana a Roma. Dichiarazioni di Giorgio Amendola*, in ibidem; Anonimo, *Come Roma ha reagito allo sciopero generale di Napoli*, in «La Voce», 20 dicembre 1946.

40. G. Amendola, *Forza e disciplina*, cit. «Dobbiamo evitare il pericolo di un certo massimalismo per cui l'unica forma di lotta sarebbe lo sciopero generale», aggiungeva dopo la sconfitta del 18 aprile 1948 [Giorgio Amendola, *Discorso di chiusura dei lavori del «Convegno dei comitati provinciali del Fronte del Mezzogiorno», (12-13 giugno 1948)*].

una difesa del proporzionalismo e del ruolo esercitato dai partiti nella nuova società di massa, indicandoli, senza mezze misure, come la sola garanzia di stabilità e «disciplina» dell'ordine democratico[41]. Giudizi che Amendola confermava anche all'indomani dello sciopero napoletano di dicembre, portando alla federazione provinciale e ai dirigenti della locale Camera del Lavoro il «plauso a nome della Direzione» nazionale del partito per l'ottima riuscita dell'iniziativa che aveva dimostrato la «maturità e la disciplina [della] classe operaia», ma soprattutto la funzione del partito – «anima e cervello del movimento»[42].

Negli stessi giorni, in preparazione della conferenza nazionale finalmente fissata a Firenze dal 6 al 10 gennaio 1947, Secchia convocava la commissione d'organizzazione nazionale del PCI, allargando la partecipazione alle principali federazioni provinciali. Nella riunione, prendendo atto delle sollecitazioni provenienti dalle molte assemblee appene svolte, si apriva all'ipotesi di un livello organizzativo regionale, a condizione, però, che i segretari fossero nominati d'autorità dalla Direzione nazionale del partito[43]. Era una soluzione che andava certo incontro ad alcune esigenze di maggiore articolazione territoriale del nuovo partito di massa, ma che non metteva in discussione l'assetto fondamentalmente centralistico del PCI, la cui direzione effettiva restava nelle mani di un ristretto gruppo di professionisti della politica di provata fede[44]. La costituzione ufficiale di questi organismi avve-

41. Intervento di Giorgio Amendola nella Seconda Sottocommissione dell'Assemblea Costituente, del 5 settembre 1946, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 3, 1946. Cfr. anche in Id., *Amendola. Discorsi parlamentari (1946-1958)*, Primo volume, a cura di Maria Luisa Righi, Camera dei Deputati, Roma, 2000, pp. 1-3.

42. Scaletta dell'intervento di Giorgio Amendola titolata *Dopo lo sciopero generale di dicembre (Napoli 22 dicembre 46)*, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 3, 1946.

43. Cfr. R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., pp. 162 e 167.

44. La tendenza a centralizzare il controllo e la decisione, tuttavia, non si rivolgeva solo agli aspetti organizzativi del partito, ma rifletteva la concezione che il PCI aveva dello Stato che permeava, quindi, il suo contributo al dibattito costituente: si pensi all'estrema cautela con la quale si consideravano gli istituti regionali, perfino da parte di Amendola che pur ne aveva rivendicato a suo tempo un ruolo positivo per il Mezzogiorno [si veda il verbale della Direzione nazionale del PCI del 2-4 agosto 1946, nella quale Amendola si diceva favorevole

niva, poi, nel corso della successiva Conferenza nazionale, invocati dallo stesso Giorgio come un utile rafforzamento del partito meridionale, una realtà ancora troppo debole e disorganizzata per rappresentare un «organismo di lotta che riunisca le masse lavoratrici e i contadini e le organizzi nella lotta per riforme sociali ed il rinnovamento democratico dell'Italia»[45]. Un obiettivo che per essere raggiunto – continuava Amendola, riprendendo nuovamente lo spunto espresso nella riunione di Direzione nazionale del 4 settembre '47 – aveva sì necessità del sostegno dei compagni e delle federazioni del Centro-Nord, ma ne aveva ancor più del diretto protagonismo dei comunisti meridionali:

> bisogna puntare soprattutto sulle nostre forze e sulle nostre capacità di lotta e di sacrificio. Un partito non si forma in maniera artificiale, esclusivamente con compagni e denari venuti dal di fuori.

Era ormai urgente, insomma, chiedere «il ritorno nel meridione dei compagni che se ne sono allontanati». Anzi, sottolinea:

> noi vorremmo che quei compagni sentissero il dovere che loro si impone di tornare, in questo periodo cruciale, nel Meridione a darci una mano[46].

solo ad un cauto decentramento amministrativo, cfr. in R. Martinelli e M. L. Righi (a cura di), *La politica del partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso 1946-1948*, cit., pp. 271 e ss.], o all'ostilità giacobina nei confronti della divisione dei poteri e di qualsiasi istituto che mettesse in discussione l'onnipotenza dell'assemblea parlamentare e della sua maggioranza, come la Corte costituzionale, osteggiata con nettezza da Togliatti in persona [cfr. R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., pp. 258 e ss.; sulla qualità del «contributo della sinistra» al dibattito nella Costituente, cfr. anche L. Baldissarra, *Tra governo e opposizione. Il ruolo del PCI nella costruzione della democrazia in Italia*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, Carocci, Roma, 2001, pp. 141 e ss.; A. Colelli, *La Costituzione allo specchio*, Ediesse, Roma, 2006, pp. 87 e ss.].

45. Il testo dell'intervento di Amendola alla Conferenza nazionale d'organizzazione di Firenze è ora in G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., pp. 167 e ss. Cfr. anche in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 4, 1947.

46. Intervento alla conferenza d'organizzazione nazionale di Firenze, in G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., p. 173.

In qualche modo, Amendola continuava a tentare di svincolarsi dagli schemi organizzativi di Secchia, giudicandoli inappropriati per le caratteristiche del territorio affidato alle sue cure. Nel ragionamento di Giorgio, per meglio dire, non si manifestava alcuna presa di distanza da un'impostazione verticistica e autoritaria del partito comunista; nella sua visione regionalista, infatti, non avevano cittadinanza né le richieste di capovolgere la piramide organizzativa, né le rivendicazioni di autonomie territoriali. Piuttosto, contava molto la forte convinzione di una specificità ineludibile del Mezzogiorno, fondata sulla debolezza e sull'isolamento delle forze democratiche e delle organizzazioni di classe. In tal senso, per Amendola l'iniziativa dei comunisti meridionali doveva «corrispondere [a] una politica delle alleanze [...] audaci e spregiudicate, giudiziose e intelligenti». In altre parole, proponeva di andare ben oltre i confini di una semplice convergenza tra ceti medi, classe operaia e masse contadine. Si trattava, invece, di guardare con attenzione a quei larghissimi settori del sottoproletariato urbano che avevano fornito un'ingente messe di consenso a qualunquisti e monarchici; quelle stesse forze che aveva assaltato la federazione comunista napoletana di via Medina, l'11 giugno del '46:

> Dobbiamo collegarci con quelle masse – incitava Amendola – e portarle con noi anche colla realizzazione di iniziative assistenziali come quella presa dalla federazione comunista di Napoli per la salvezza dei bambini di Napoli[47].

L'iniziativa era stata promossa all'indomani dello sciopero partenopeo del dicembre '46[48], in considerazione dei rischi – la fame, il degrado, gli stenti – ai quali l'estrema miseria stava esponendo

47. «Questo fronte dovrà combattere in modo intelligente la reazione, con una politica che tenga conto di che cosa è la reazione nell'Italia meridionale, tenga conto del fatto che certi partiti reazionari, come quello monarchico e quello qualunquista, hanno in alcune zone un seguito di masse popolari» (intervento alla Conferenza d'organizzazione nazionale, ora in G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., p. 180).

48. Cfr. G. Amendola, *Salviamo i bambini di Napoli*, in «La Voce», 22 dicembre 1946 (anche in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 3, 1946). Cfr. infine Angelo e Aldo Abenante, *Napoli 1943-1947. Una cronaca comunista*, cit., p. 93.

l'infanzia dei quartieri più poveri. Il «comitato promotore», presieduto dallo stesso Giorgio Amendola e formato da intellettuali, giuristi, politici, medici, funzionari pubblici[49], il 23 dicembre si appellava pubblicamente ad Arturo Colombi e al sindaco di Bologna Giuseppe Dozza, affinché ospitassero nell'Emilia rossa migliaia di giovanissimi napoletani[50]; una richiesta accolta molto sollecitamente. La cosa più difficile era stata convincere i genitori[51], diffidenti di fronte al trasferimento dei figli a centinaia di chilometri lontano da casa; ma alla fine tutte le resistenze erano vinte e un primo treno partiva da Napoli già nel pomeriggio del 19 gennaio 1947[52]. Il progetto, che Amendola portava a esempio ancora molti anni dopo[53], coinvolgeva circa diecimila minori e non aveva soltanto obiettivi di umana solidarietà. Puntava a costruire dei fili, un concreto intreccio di rapporti tra il Nord e

49. Il comitato per la salvezza dei bambini di Napoli era composto da Amendola (presidente del comitato), da Mario Alicata (direttore de «La Voce»), da Enrico Altavilla (giurista), da Luigi Auricchio (direttore della clinica pediatrica dell'Università di Napoli), da Elena Buonocore, da Francesco Cerabona (esponente liberale, avvocato penalista, tra i firmatari del manifesto antifascista di Croce del 1° maggio 1925), da Lidia Croce, da Gaetano Generali (direttore del Credito Italiano), Gaetano Macchiaroli (scrittore e editore), Maria Macciocchi, Michele Miraglia, Anna Amodeo, Francesco Scaglione (provveditore agli studi).

50. Cfr. Comitato promotore, *Per la salvezza dei bambini di Napoli*, in «La Lotta», 4 gennaio 1947.

51. Cfr. Angelo e Aldo Abenante, *Napoli 1943-1947. Una cronaca comunista*, cit., p. 94.

52. Cfr. G. P., *Arrivederci a primavera*, in «La Voce», 18 gennaio 1947; Anonimo, *Oggi alle 15 partenza per l'Emilia. Buon viaggio al treno dei bambini*, in «La Voce», 19 gennaio 1947; Anonimo, *Dopo le affettuose accoglienze di Roma «il treno dei bambini» viaggia verso l'Emilia*, in «La Voce», 20 gennaio 1947.

53. «Quando la politica diventa un fatto per cui attraverso la nostra iniziativa cambia la vita, il destino di un uomo, allora vale la pena combattere, non è una cosa astratta, astratti discorsi strategici, è una cosa concreta. Questa fu la nostra azione» (intervento al convegno *Togliatti e il Mezzogiorno*, organizzato dall'Istituto Gramsci pugliese a Bari, dal 2 al 4 novembre 1975, cit. Cfr. anche le conclusioni di Giorgio Amendola al *Convegno delle donne meridionali* del 4-5 dicembre 1971, pubblicato anche in Id., *Intervento conclusivo di Giorgio Amendola della Direzione del* PCI, in «Donne e politica» n. 4-5, dicembre 1971 (il dattiloscritto originale e l'articolo sono in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 52, 1971, ottobre-dicembre).

il Sud, contro ogni illusione secessionistica[54], con l'effetto non secondario, inoltre, di presentare il PCI come un efficiente strumento di integrazione e sostegno sociale. Le migliaia bambini napoletani accuditi dalle generose famiglie emiliane volevano rappresentare, cioè, anche una sfida al tradizionale individualismo politico e sociale del Sud, alle ricorrenti spinte alla personalizzazione del potere e della rappresentanza, allo sfilacciamento di un tessuto comunitario fortemente messo in crisi dagli eventi bellici[55]. L'iniziativa, insomma, s'inquadrava nella più generale offensiva contro i tradizionali ritardi del territorio, per sostituire i valori della solidarietà allo scambio clientelare, la mobilitazione di massa alla dipendenza servile, l'azione collettiva a «delle situazioni feudali, per cui colui che dà il voto deve ricevere quale corrispettivo un aiuto singolo, una raccomandazione [...] un sistema di protezione concessa dall'alto»[56]. Per farlo, il PCI doveva assumere sempre più «una funzione unitaria ed organizzatrice» che sapesse:

> unire i bisognosi, trasformare i postulanti in combattenti, suscitare ed organizzare le lotte dei miseri, mobilitare i lavoratori per il miglioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro, sviluppare una politica di iniziative e di lotte[57].

L'avventura di Giorgio alla testa di alcune tra le principali federazioni comuniste meridionali cominciava così, con un programma d'azione dichiaratamente votato all'innovazione politico-organizzativa. Un impegno generoso che, però, sottovalutava in modo evidente i problemi oggettivi di una realtà caratterizzata da uno spazio comunitario estremamente frammentato, dipendente da una distribuzione delle risorse regolata dal potere istituzionale e da una mediazione politico-clientelare che rappresentavano

54. Cfr. l'intervento alla conferenza d'organizzazione nazionale di Firenze, in G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., p. 181.

55. Cfr. il ricordo di Maurizio Valenzi nell'intervista biografica a cura di G. Cerchia, *Vita avventurosa di un uomo mite*, Mediterranea, Napoli, 2005, pp. 76-78.

56. Intervento alla conferenza d'organizzazione nazionale di Firenze, in G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., p. 174.

57. Ivi, p. 176.

la vera e propria diga secolare della conservazione meridionale, una barriera, peraltro, cementata dal patto saldissimo tra il sottoproletariato urbano e *ancien régime* che aveva infranto le speranze della rivoluzione intellettuale e borghese del 1799[58]. Difficoltà con le quali anche Amendola – divenuto negli anni seguenti «il massimo dirigente di partito del Mezzogiorno»[59] – era costretto a fare i conti irrimediabilmente. Per Tarrow, anzi, queste peculiarità del Sud e l'irrisolta frattura territoriale con il Nord[60] del secondo dopoguerra, costringeva il partito comunista a sviluppare un'esperienza strutturalmente «dualistica», una sorta di resa allo stato d'eccezione meridionale. In altre parole, per Tarrow «il PCI costituisce» senza dubbio «una rivoluzione dal punto di vista organizzativo nel Mezzogiorno d'Italia», ma non fino al punto da colmare lo iato che separava i comportamenti politici tra le due fondamentali aree del Paese. Nel Sud, «il PCI resta» per sempre «qualcosa di diverso»[61]:

> né un partito di avanguardia né un efficiente partito di massa. Abbiamo piuttosto a che fare con un movimento politico del tipo che si riscontra nei paesi sottosviluppati, dove una debolezza organizzativa, un rapporto di tipo di personale tra dirigenti e seguaci, e una base militante mutevole e discontinua riflettono la natura instabile della società e i fini ambigui dei dirigenti[62].

Ma Tarrow ha ragione solo in parte: in realtà, il problema del Sud non è pienamente coincidente cone quello delle tante aree

58. Cfr. I. Sales, *Le strade della violenza*, l'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2006, pp. 33 e ss., che pone quella stessa sconfitta all'origine della camorra ottocentesca.

59. S. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1972, pp. 189-190. Sergio Bertelli si spingeva ad indicare in Amendola e nel suo «meridionalismo democratico-populista», l'unico elemento dinamico in un PCI altrimenti stagnante tra il 1948 e il 1953 (S. Bertelli, *Il gruppo*, Rizzoli, Milano, 1980, p. 380).

60. Cfr. S. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, cit., pp. 110 e ss.

61. Ivi, pp. 152-153.

62. Ivi, p. 181. A proposito dell'uso «a fin di bene» del tradizionale trasformismo clientelare meridionale da parte di Amendola, cfr. anche G. Arfé, *La sinistra meridionale nel dopoguerra*, cit.

del sottosviluppo mondiale, data anche la sua contiguità con una delle aree più sviluppate del pianeta. Diversamente, mi sembra più corretto considerarlo come l'esito di una modernizzazione del tutto particolare, a suo modo perversa, tale da soffocare il mercato e, nel contempo, plasmare un potere politico-istituzionale impegnato a regolare pervasivamente la distribuzione delle risorse. La conseguenza è stata quella di una sorta di privatizzazione della politica e delle istituzioni, incapaci di esercitare funzioni pubbliche di guida collettiva, mediazioni di carattere generale, perdendone in credibilità e autorevolezza. Non era casuale, per dirla con Farneti, che il Mezzogiorno, non avesse una «subcultura politica»[63], cioè quell'essenziale terreno di crescita e radicamento per i partiti di integrazione di massa dell'Italia Centro-settentrionale. La personalizzazione notabiliare e clientelare, insomma, non dipendevano (soltanto o principalmente) da limiti soggettivi dei gruppi dirigenti, ma era la *normale* dinamica frutto di un (lungo) corso della storia meridionale.

Comunque sia, l'eccesso di sicurezza mostrato da Amendola era forse inevitabile, se non addirittura necessario per affrontare una prova tanto dura. Terminata la discussione fiorentina, la Direzione nazionale comunista si riconvocava il 19 gennaio e spostava immediatamente a Napoli la Commissione meridionale[64], prevedendo di «insediare i CR [i comitati regionali] tra quindici giorni». Amendola, infatti, era nominato segretario del comitato regionale di Campania, Basilicata e Molise fin dai primi giorni del mese di febbraio[65].

Nondimeno, proprio durante la Conferenza di gennaio si ve-

63. P. Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1983, pp. 100 e ss. Cfr inoltre M. Di Vicino, *Subculture*, in S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari-Roma, 1994, p. 725; C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia: effetti perversi dello sviluppo nel mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1992; F. Barbagallo, *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Einaudi, Torino, 1994.

64. Al principio, la responsabilità era affidata ancora ad un dirigente esperto e di lungo corso come Ruggero Grieco.

65. I rappresentanti comunisti delle tre regioni erano convenuti presso la federazione comunista di Napoli, nei primi giorni del mese di febbraio, costituendo attorno ad Amendola un organismo collegiale formato dal segretario di Napoli (Cacciapuoti) e da quello di Caserta (De Andreis). Cfr. Anonimo, *Un Comitato regionale del PC per la Campania, il Molise e la Basilicata*, in «La Voce», 4 febbraio 1947.

rificavano due avvenimenti che stravolgevano l'agenda politica, cambiando anche il senso e la missione di questo nuovo incarico: il viaggio americano di Alcide De Gasperi del 3 gennaio e la successiva scissione saragattiana di palazzo Barberini[66]. I due fatti avevano se non un legame diretto, quanto meno un'evidente relazione, poiché era grazie alla rottura di Saragat che De Gasperi decideva di forzare per provare a superare la sofferta «coabitazione forzata» con PCI e PSI[67], aprendo la crisi di governo nella conferenza stampa tenuta immediatamente dopo il ritorno dagli USA. Secondo la recente ricostruzione di Craveri, il leader DC «contava probabilmente in una nuova coalizione che mettese fine al tripartito con l'ingresso di Saragat e la permanenza dei repubblicani»[68]. Era solo l'indisponibilità di questi ultimi a spingerlo, invece, verso l'obiettivo alternativo di un primo, forte ridimensionamento delle sinistre, estromettendo i comunisti dal fondamentale dicastero delle Finanze (unificato ora con il Tesoro e affidato a Campilli) e cancellando il ministero per l'Assistenza post-bellica (guidato da Emilio Sereni)[69]. Con il terzo governo De Gasperi[70], inoltre, iniziava la lunghissima stagione di Mario Scelba a Viminale, una gestione che determinava una svolta radicale nella politiche dell'ordine pubblico, a ulteriore conferma della prospettiva di una imminente rottura della coalizione DC-PSI-PCI[71]. Non a caso, cominciava adesso il recupero-riciclaggio di molti funzionari dell'OVRA, la moltiplicazione smisurata delle forze di pubblica sicurezza e l'inquadramento nei suoi ranghi degli ex repubblichini di Salò, a fronte della sostanziale epurazione dei 15.000 ex partigiani immessi nei ranghi delle forze dell'ordine

66. In particolare, per la scissione socialdemocratica cfr. M. Degli Innocenti, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 63 e ss.; A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., pp. 261 e ss.; S. Colarizi, *La Seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., pp. 471 e ss.

67. Dopo la scissione, i socialisti riassumevano l'antico e tradizionale nome di PSI.

68. P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 279.

69. Diversamente, Gambino sottovaluta questo risultato, giudicando vano il tentativo di De Gasperi di «diluire la presenza social-comunista» dal governo (A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., p. 297).

70. Il nuovo esecutivo entrava in carica il 2 febbraio del '47.

71. Cfr. P. Craveri, *De Gasperi*, cit., pp. 280 e 286.

durante la gestione di Romita[72]. Il colpo definitivo arrivava appena tre mesi dopo, quando De Gasperi, con la nuova crisi aperta il 12 maggio 1947, metteva definitivamente fine alla stagione di quel primo, travagliatissimo «compromesso storico»[73] tra i tre grandi partiti di massa.

Negli anni seguenti, Amendola rievocava più volte le vicende dei primi mesi del '47, sottolineando sempre una convergenza tra le cause interne e le ragioni esogene di quella rottura. Negli anni Sessanta, tuttavia, l'enfasi del suo ragionamento era marcatamente posta sul quadro internazionale[74], quasi un riflesso della primissima interpretazione che il PCI dava della crisi fin dal gennaio '47, quando tutta la responsabilità era individuata nel ricatto USA[75]. Quel che colpisce in quell'interpretazione era la sottovalutazione delle ragioni culturali dell'anticomunismo democristiano, come se questo partito, per il solo fatto di avere radici popolari e di massa, fosse dotato di una naturale vocazione all'alleanza con le sinistre[76]. La svista dei comunisti era il segno di un limite culturale profondo, segno di un modo di leggere la realtà in una chiave prevalentemente «strutturalista», socio-economica, classista. Al contrario, decisiva risultava essere la forza della sovrastruttura ideologica, religiosa che orientava ampi settori sociali inquadrati dalle organizzazioni cattoliche[77].

Amendola modificava la sua analisi a partire dai primi anni '70, allorché iniziava a riservare una maggiore rilevanza ai fattori interni (i condizionamenti della Chiesa, le spinte della borghesia capitalista, le scelte di De Gasperi, la pressione socialdemocratica)[78].

72. Cfr. A. Paloscia, *I segreti del Viminale*, Newton Compton, Roma, 1994, p. 105. Cfr. anche A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., pp. 301-302; S. Galante, *La fine di un compromesso storico*, cit., p. 75.

73. Cfr. ivi, p. 217.

74. Cfr. G. Amendola, *L'avvento della Repubblica*, cit.

75. Cfr. S. Colarizi, *La Seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., pp. 495-496; S. Galante, *La fine di un compromesso storico*, cit., pp. 47 e 59.

76. Cfr. ivi, p. 150.

77. Cfr. ivi, pp. 64-65.

78. Cfr. G. Amendola, *Il PCI all'opposizione. La lotta contro lo scelbismo*, in aa. vv., *Problemi di storia del Partito comunista italiano*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1971, pp. 105-129; Id., *Riflessioni su una esperienza di governo del PCI (1944-1947)*,

Nel 1977, infine, commentando l'uscita del libro di Scoppola dedicato al fondatore della DC[79], ribadiva in maniera conclusiva che:

> De Gasperi non fu un semplice esecutore di ordini americani e un obbediente servitore della Santa Sede. Egli prese con una certa autonomia decisioni che corrispondevano a sue proprie valutazioni[80].

A far maturare il diverso punto di vista di Amendola non era, ovviamente, un semplice ripensamento intellettuale, ma la concreta evoluzione del quadro politico italiano, alla luce della proposta berlingueriana di un nuovo compromesso storico con DC. Riconoscere il protagonismo di De Gasperi, insomma, era un modo per mettere ai margini i problemi derivanti dal vincolo esterno[81]. Su un punto, tuttavia, il dirigente comunista non mutava mai la propria opinione: «i comunisti», scriveva a più riprese, «non furono colti di sorpresa dalla decisione di De Gasperi»[82] di rompere l'alleanza tripartita. Una conclusione francamente azzardata, perché il PCI appariva addirittura travolto dalla sorpre-

cit.; Id., *La rottura della coalizione tripartita: maggio 1947*, in «Il Mulino», n. 235, settembre-ottobre 1974. Tutti questi testi sono stati raccolti e ripubblicati in Id., *Gli anni della Repubblica*, cit.

79. Cfr. P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 1977.

80. G. Amendola, *De Gasperi e la lotta politica nel trentennio repubblicano*, in «Rinascita», 2 settembre 1977.

81. «Oggi, a distanza di trent'anni da quella rottura, il discorso sull'incontro, o compromesso storico, tra le componenti essenziali del movimento popolare viene ripreso. È la dimostrazione che il discorso sul compromesso storico non risponde a considerazioni tattiche, ma alle condizioni storiche in cui si è formata la moderna società italiana» (Giorgio Amendola, *La rottura della coalizione tripartita: maggio 1947*, cit., ora in Id., *Gli anni della Repubblica*, cit., p. 70).

82. Ivi, p. 84. Cfr. anche ivi, p. 85. Inoltre: «nel Partito comunista italiano Togliatti era convinto della inevitabilità di giungere ad una rottura della posizione governativa» [G. Amendola, *Riflessioni su una esperienza di governo del PCI (1944-1947)*, cit.; ora in Id., *Gli anni della Repubblica*, cit., p. 33]. Qualche anno prima, nel 1971, accennava al fatto che la prospettiva della rottura «era presente», ma «non fu affrontata in termini espliciti», né «vi era pieno accordo su questo giudizio» all'interno del gruppo dirigente (Id., *Il PCI all'opposizione. La lotta contro lo scelbismo*, cit., ora in Id., *Gli anni della Repubblica*, cit., p. 95).

sa[83]; nel maggio 1947 si chiudeva un'epoca e i comunisti erano tra gli ultimi a comprenderlo. Quanto meno, Amendola era allora tra i pochi che ne avevano ipotizzato la possibilità, evocando la lontana, infausta, ipotetica evenienza di una rottura dell'alleanza di governo – una possibilità adombrata nel suo intervento di Firenze, allorché invitava il partito a «prevenire le tempeste»[84]. Diversamente, la posizione dei vertici del partito era davvero assai più ottimista. «Ci sarà o no una crisi di governo?», si domandava retoricamente Togliatti nella riunione della Direzione del 19 gennaio[85]. Nella successiva riunione di Direzione del 5-6 maggio 1947, inoltre, per il segretario comunista era assolutamente da «escludere che l'on. De Gasperi voglia programmaticamente allontanare il partito comunista dal governo»[86].

Il leader DC, invece, beffava il *migliore*, programmando con grande abilità tattica[87] i passaggi della crisi, scegliendone i tempi, gli argomenti, le opportunità; tutte questioni che erano certamente connesse, ma che non dipendevano in maniera determinante dal deteriorarsi del quadro internazionale. Il 12 marzo 1947 Truman inaugurava ufficialmente la guerra fredda, esponendo la

83. Per Severino Galante, il PCI scontava una incredibile «non piena comprensione della logica dei blocchi» (S. Galante, *La fine di un compromesso storico*, cit., p. 195). In sintonia con questa interpretazione, anche quella di Renzo Martinelli (cfr. Id., Storia *del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo»dalla liberazione al 18 aprile*, cit., pp. 203 e ss.). Secondo Craveri, inoltre, a Togliatti sfuggiva del tutto che De Gasperi era intenzionato ad andare fino in fondo (cfr. P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 293).

84. «E quando si pensi ad un passaggio all'opposizione, poiché non è detto che non sia da prevedere anche questo caso e che non si possa presentare la necessità di dover passare all'opposizione, dobbiamo anche prevedere che da questo passaggio potrebbero derivare delle persecuzioni poliziesche» (intervento alla Conferenza nazionale d'organizzazione del gennaio 1947, ora in G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., pp. 171-172).

85. «De Gasperi, partendo per l'America, era intenzionato a provocare la crisi al suo ritorno; ora attende la firma del trattato per scatenarla» [introduzione di Palmiro Togliatti alla riunione del 19 gennaio 1947, in R. Martinelli e M. L. Righi (a cura di), *La politica del partito comunista italiano nel periodo costituente*, cit., p. 323].

86. Ivi, p. 453.

87. Cfr. P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 292; R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., p. 219.

necessità di un *containment* dell'espansione comunista nel mondo[88], ma ciò non sembrava affatto obbligare, almeno nell'immediato, alla rottura del tripartito. In altre parole, non erano gli americani a costringere il leader DC a una più netta scelta di campo, ma era quest'ultimo a usare il vincolo esterno come una leva per far saltare un'alleanza che stava dissanguando il partito cattolico sul piano elettorale[89].

A far suonare il campanello d'allarme in casa DC erano state le elezioni amministrative dell'autunno '46. Ma allora mancavano alternative politicamente valide al tripartito, soprattutto con la discussione sul Concordato cattolico ancora tutta da fare. In sovrappiù, si avvicinava il momento della ratifica di un durissimo trattato di pace che la DC voleva a tutti costi evitare di sottoscrivere senza la corresponsabilità delle principali forze politiche del Paese[90]. De Gasperi, insomma, era condannato a prendere tempo, almeno fino all'approvazione parigina del trattato, avvenuta il 19 febbraio 1947, e al superamento, in marzo, dello scoglio dell'art. 7 della Costituzione, grazie al consenso determinante del gruppo parlamentare comunista[91]. Dopo di che, si trattava sol-

88. Cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., p. 333 e nota a piè di pagina.

89. Cfr. S. Colarizi, *La Seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., pp. 495 e ss.; P. Craveri, *De Gasperi*, cit., pp. 293-298. Secondo quest'ultimo, la scelta del leader DC era dettato soprattutto dalla preoccupazione di costruire le condizioni per la futura egemonia cattolica nella nuova Italia repubblicana: un progetto che richiedeva, a propria premessa, una «stabilizzazione economica» ottenuta con il concorso delle principali forze economiche e produttive, il cosiddetto «quarto partito», assolutamente ostili ad ogni coalizione con i socialcomunisti (ivi, p. 302; cfr. anche ivi, pp. 289-290).

90. I timori democristiani non riguardavano tanto la partecipazione generale ai lavori assembleari che, come De Gasperi sapeva bene, il PCI non avrebbe mai abbandonato, perseguendo attraverso di essi una stabile legittimazione nel sistema politico nazionale. Il vero problema erano i Patti Lateranensi e la loro eventuale inclusione nella nuova Carta fondamentale dello Stato, un risultato irraggiungibile se contrastato insieme da socialisti e comunisti, oltre che dai partiti di democrazia laica. Sul tema, cfr. ivi, pp. 281 e ss.

91. Su 104 parlamentari comunisti, 95 votano in favore dell'art. 7: cfr. ivi, p. 283. Cfr. inoltre S. Galante, *La fine di un compromesso storico*, cit., pp. 150 e ss.; A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, cit., pp. 299 e ss.; R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., pp. 266 e ss.

tanto di scegliere la data più opportuna per scatenare l'offensiva contro le sinistre.

Il PCI non immaginava certo, con il voto in favore della costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi, di aver aperto la porta a questa prospettiva. Togliatti, anzi, riteneva l'esatto contrario: che quel sofferto consenso fosse il prezzo da pagare proprio per consolidare la partecipazione al governo. Una scelta, peraltro, che il segretario comunista maturava «*in extremis*»[92], cogliendo di sorpresa socialisti, laici e gli stessi parlamentari comunisti che, nella riunione del 19 marzo discutevano piuttosto animatamente la proposta.

Si pronunciavano esplicitamente contro Pajetta, Marchesi e Amendola che, anzi, rimarcava senza mezzi termini che sarebbe stata una «concessione» gratuita, «un regalo»:

> non otterremmo nulla dalla chiesa e conserveremmo una confusione nelle masse di sinistra[93].

Ma ogni rimostranza risultava inutile. Peraltro, né Pajetta né Amendola manifestavano pubblicamente questa presa di distanza; al contrario, con grande disciplina, erano proprio i due a intervenire in aula per motivare il voto favorevole del PCI sugli articoli 1 e 5[94] (il futuro art. 7) della Costituzione. Giorgio tornava nuovamente sul tema concordatario qualche giorno dopo, nel suo comizio di Torino del 30 marzo '47, giustificando l'atteggiamento parlamentare dei comunisti – che non poche preoccupazioni aveva suscitato nella base del partito[95] – come una scelta di grande valore unitario:

> al di sopra della fede religiosa, perché solo nell'unità, nel raffor-

92. Ivi, p. 268.

93. Ivi, p. 269.

94. Cfr. Anonimo, *Avvento di una nuova classe dirigente e pacificazione religiosa fra gli italiani*, in «l'Unità», 21 maggio 1947. Cfr. infine G. Amendola, *Amendola. Discorsi parlamentari*, I, Camera dei Deputati, Roma, 2000, pp. 7-14. Precisamente, Amendola interveniva sull'art. 1, mentre a Pajetta spettava il più scottante art. 5.

95. Cfr. R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., pp. 273 e ss.

> zamento si potrà realizzare quel grande rinnovamento sociale che noi vogliamo operare[96].

Intervistato da Gambino qualche anno più tardi, Amendola confermava la dichiarazione, senza però citare l'originario dissenso espresso in Direzione e schierandosi nettamente a difesa di Togliatti. A suo dire, infatti, la scelta nasceva dalla piena comprensione dell'imminente e definitiva crisi della coalizione. Era «essenziale», quindi:

> sgombrare il terreno da ogni problema che avrebbe potuto portare lo scontro dal piano politico a quello religioso, impedendo quel tanto di dialogo che invece, nonostante tutto, anche negli anni successivi, si riuscì a conservare[97].

In realtà, Amendola decideva (consapevolmente) di non rivendicare di aver avuto ragione nel considerare quella decisione togliattiana come un'inutile dono alla Chiesa e alla DC.

Ad accelerare il decorso della crisi era nuovamente un voto: quello delle elezioni regionali siciliane del 20-21 aprile che penalizzava per l'ennesima volta la Democrazia Cristiana, punita con un -13% in favore delle destre e una nuova avanzata del «Blocco del popolo» (che si attestava a oltre il 30% dei consensi). Amendola ne era entusiasta e commentava i risultati come la riprova della «costante ascesa delle forze democratiche e popolari», perfino nel Mezzogiorno[98].

Quello che non poteva prevedere era la reazione, violenta e stragista, dei settori più retrivi e conservatori dell'isola: l'eccidio

96. Il dattiloscritto del discorso torinese di Amendola del 28 marzo 1947 è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 4, 1947. Cfr. anche Ulisse, *È tornato un compagno*, in «l'Unità» edizione piemontese, 30 marzo 1947.

97. La testimonianza è raccolta in A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere Dc*, cit., p. 311. Cfr. anche R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., p. 277 (il voto sull'articolo 7 per evitare una guerra di religione tra gli italiani).

98. G. Amendola, *Una domenica a Napoli*, in «Rinascita», n. 4, aprile 1947. Sul voto siciliano del '47, cfr. anche S. Fedele, *Le elezioni del 1948 e la formazione dell'egemonia democristiana: il caso di Calabria e di Sicilia*, in AA., VV., *Quanto conta il voto del Sud?*, Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2006, pp. 67 e ss.

di Portella delle ginestre[99], in occasione del Primo maggio '47, infatti, era certamente un'atroce vendetta contro le sinistre, ma forse anche un avvertimento politico al principale partito moderato del sistema, invitato ad abbandonare ogni collaborazione con i sovversivi. Ancora oggi non si è fatta piena luce su quei fatti luttuosi, fatto sta – però – che il 12 maggio De Gasperi rompeva gli indugi e riconsegnava il mandato nella mani del capo provvisorio dello Stato. La reazione dei comunisti era debole e tardiva; solo tra la fine del mese e il principio di giugno, finalmente resisi conto della gravità e dell'irreversibilità della situazione, si alzava il tono della protesta, per quanto attentamente incanalata nel rigido rispetto della legalità. Amendola era uno dei dirigenti in prima linea in quest'operazione. Il 2 giugno era a Salerno, per il suo primo discorso pubblico dopo l'estromissione dei comunisti dall'esecutivo. L'amarezza, la rabbia, la delusione erano palpabili:

> questo primo anno ha visto sfiorire molte speranze – esordiva l'oratore – abbiamo assistito allo spettacolo di governi che elaboravano programmi, ma al momento di attuarli si fermavano, si scioglievano, come se ci fosse un muro invisibile che impedisse di andare avanti.

Tuttavia, assicurava:

> la collera sacrosanta dei lavoratori non esploderà in movimenti inconsulti, ma si affermerà democraticamente con tutti i mezzi

99. La strage era tesa, probabilmente, a provocare la reazione delle sinistre e la conseguente repressione delle forze di polizia, a premessa di ulteriori e più generali soluzioni autoritarie (cfr. G. Casarrubea, *Morte di un agente segreto*, NIE, Roma, 2006; R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., p. 215). Sull'inquinamento della più complessiva vita politica meridionale da parte di alcuni degli stessi protagonisti della particolare vicenda siciliana, cfr. anche M. Amato, *Un sindaco desparecido*, L'Ippogrifo, Sarno, 2006. Il collegamento tra la banda Giuliano e ambienti dell'eversione neofascista si evince perfino dalle carte degli appena ricostituiti apparati di sicurezza italiani (i Servizi Informativi o Speciali, SIS), in relazione ad un presunto complotto per liberare l'ex generale della RSI Gastone Gambara, quasi otto mesi prima la strage di Portella (cfr. ACS, MI, DGPS, SIS, b. 27, nota confidenziale del 12 settembre 1946). Il 4 maggio si svolgeva a Napoli una manifestazione di protesta contro l'eccidio, dove prendeva la parola Amendola, nelle vesti di segretario regionale del PCI (cfr. Anonimo, *Il discorso di Amendola*, in «La Voce», 4 maggio 1947).

consentiti dalla legge e soprattutto attraverso il voto [...] noi resteremo calmi, tranquilli, fermi, coi nervi a posto. Non permetteremo che l'Italia conosca la triste sorte della sventurata Grecia [...] Non ci faremo deviare dalla grande via pacifica della democrazia [...] Viva la Repubblica! Viva l'Italia[100].

La sostanza del suo ragionamento non mutava nemmeno quando si passava dalle piazze al chiuso delle riunioni di partito, come in occasione del «rapporto ai quadri della federazione comunista napoletana», tenuto al teatro San Carlo sei giorni più tardi:

non ci faremo ricacciare per i viottoli della provocazione e dell'avventura – ribadiva netto – dove i nostri avversari vorrebbero che noi andassimo a finire [...] Come si lanciava la «leva dell'insurrezione» per rispondere al proclama di Alexander, ora si lancia «la leva della vittoria democratica», per combattere la nuova battaglia.

L'illusione era che la situazione potesse ancora capovolgersi, forse addirittura prima dello stesso voto politico che si dava per imminente[101]. In ogni caso, Amendola dichiarava di non credere alle teorie di un complotto internazionale contro il tripartito:

l'apertura della crisi è stata determinata da quell'offensiva dei gruppi plutocratici che fu denunziata pubblicamente in un poderoso articolo del compagno Togliatti. Io penso che questi motivi «interni» dei nostri nemici di classe, dei nostri avversari che abbiamo di fronte siano la determinante principale di questa crisi. Si è parlato anche di «motivi internazionali», che certamente esistono e fanno sentire il loro peso. Ma io credo che tali motivi «internazionali»

100. Scaletta dattiloscritta dell'intervento di Giorgio Amendola è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 4, 1947. Cfr. anche Anonimo, *La manifestazione del 2 giugno*, in «La Voce», 31 maggio 1947; Anonimo, *L'on. Amendola parlerà a Salerno*, in «Risorgimento», 31 maggio 1947; Anonimo, *Giorgio Amendola a Salerno pronunzia un forte discorso politico*, in «La Voce», 3 giugno 1947. L'invocazione conclusiva «viva l'Italia», diventata nel tempo una specie di marchio di fabbrica di Amendola, pare venga pronunciata per la prima volta proprio in questa occasione.

101. Nel presentare il suo IV governo, De Gasperi aveva assicurato l'appuntamento elettorale politico per l'ottobre del '47, ma il 14 giugno l'Assemblea costituente ne votava il rinvio (cfr. S. Galante, *La fine di un compromesso storico*, cit., p. 194).

agiscano più indirettamente che in modo diretto nel senso che viene incoraggiata e sostenuta la resistenza dei gruppi plutocratici che stanno nel nostro Paese e che non oso chiamare italiani perché la loro politica è stata sempre una politica antinazionale[102].

Era una posizione molto netta, già preannunciata da Amendola nella Direzione nazionale del 3-5 giugno, quando chiedeva di opporsi senza ambiguità al nuovo governo De Gasperi, negandogli la fiducia in sede parlamentare[103]. Il partito, cioè, non doveva avere timore di passare esplicitamente all'opposizione, nemmeno nel Sud, dove la crisi aveva colto i comunisti nel bel mezzo dello «sforzo per il passaggio da una organizzazione di clientela ad una organizzazione di lotta». Tuttavia, garantiva il neo-segretario regionale, ribaltando le sue convinzioni di gennaio, anche nel Mezzogiorno la forza del PCI era «solida», per nulla isolata e «orienta larghi strati della popolazione»[104]. Naturalmente, nel Sud le cose continuavano a essere molto più complicate e difficili. Lo stesso Amendola, d'altra parte, ne era perfettamente consapevole, evitando accuratamente di tradurre sul piano operativo le semplificazioni degli interventi verbali.

Questo doppio binario che separava il fare dal dire, la realtà dalle dichiarazioni retoriche, era anche il segnale di una crescente e nevrotica radicalizzazione del confronto politico. Il vero e proprio punto di svolta della guerra fredda, infatti, avveniva appena un mese più tardi, il 2 luglio del '47, quando la delegazione sovietica abbandonava la trattativa di Parigi rifiutando l'adesione al

102. Il dattiloscritto dell'intervento di Amendola è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 4, 1947.

103. Cfr. R. Martinelli e M. L. Righi (a cura di), *La politica del partito comunista italiano nel periodo costituente*. cit., p. 470. Nella stessa occasione, Togliatti invitava esplicitamente a mutare l'azione politica del PCI: «dovrà essere diversa da prima nel tono della sua propaganda, nell'agitazione, in tutte le sue manifestazioni; ma non bisogna mai correre il rischio di perdere il nostro carattere nazionale e unitario [...] In definitiva, occorre basarsi su questi punti: escludere ogni possibilità di passaggio all'azione violenta; mantenere, seppure con tono diverso, la duplicità della nostra azione politica aumentando la sfiducia nei confronti del governo e mantenendo il più possibile a sinistra il blocco delle forze parlamentari che si sono opposte a De Gasperi» (ivi, pp. 465-466).

104. Ivi, pp. 469-470.

Piano Marshall[105]. Due mesi dopo, rinasceva perfino una specie di III Internazionale in sedicesimo – il Cominform (o Ufficio di Informazione comunista) – costituita da tutti i partiti comunisti dell'Est, più quelli francese e italiano. Non era tanto una risposta all'ERP, ma uno strumento che Stalin voleva usare per serrare le fila e «recuperare il controllo» sul movimento comunista[106], limitandone ogni autonomia nazionale. Le feroci critiche che investivano la delegazione italiana guidata da Longo nella conferenza fondativa del Cominform a Szklarska Poreba, tra il 22-28 settembre 1947, risultavano particolarmente chiare al riguardo. I comunisti italiani, infatti, erano accusati di aver perseguito una propria via nazionale al socialismo, assumendo un atteggiamento debole e rinunciatario nei confronti dello Stato borghese[107]: una critica paradossale, soprattutto alla luce della più recente documentazione degli archivi sovietici che mostra una piena convergenza tra Togliatti e Stalin – secondo alcuni addirittura l'estrema subalternità del primo al secondo[108] – sui termini della svolta di Salerno del marzo '44.

Ciononostante, a eccezione di Terracini che manifestava pubblicamente il proprio dissenso[109], l'intero gruppo dirigente del PCI si allineava immediatamente alle nuove direttive. Al più, come faceva Amendola nella Direzione del 7-10 ottobre, ci si interrogava sul *come* produrre i necessari «cambiamenti [...] alla nostra linea politica». L'unica accusa che Giorgio proprio non riusciva a digerire, invece, era che il PCI avesse colpevolmente mancato all'appuntamento rivoluzionario. Era una critica che riteneva a dir poco ingenerosa, che non teneva conto né del «problema dell'oc-

105. Si trattava dell'European Recovery Program elaborato sotto il coordinamento di George Marshall, segretario del Dipartimento di Stato USA tra il 1947 e il 1949.

106. S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, cit., p. 98. Diversamente, Spriano collega direttamente il piano Marshall al nuovo organismo internazionalista (cfr. P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, Einaudi, Torino, 1983, p. 280).

107. Cfr. R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., pp. 239 e ss.

108. Cfr. E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, cit., p. 57.

109. Cfr. R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., p. 255; A. Agosti, *Togliatti*, UTET, Torino, 1996, p. 347.

cupazione alleata» né della battaglia politica condotta per conquistare la Repubblica. Insomma, vada per il Cominform, nulla da dire sulla levata di scudi ordinata da Stalin, ma non bisognava in nessun caso «creare psicosi da occasioni perdute»[110]. Togliatti concludeva la difficile discussione ammettendo che l'insurrezione rivoluzionaria non si poteva escludere «in eterno». Tuttavia, dava poi esplicitamente ragione ad Amendola, usando perfino le stesse espressioni:

> bisogna impostare la critica in modo che non esasperi o scoraggi il partito e la classe operaia e respingere quella che giustamente un compagno ha definito la psicosi delle occasioni perdute[111].

In questa convergenza tra i due uomini, tanto diversi per formazione culturale e biografia politica, viveva la comune convinzione che il PCI andasse governato individuando sempre un punto di equilibrio tra gli opposti estremismi. Il centrismo di Togliatti era nato negli anni dello scontro con Bordiga, ma si era rafforzato nel drammatico periodo delle continue svolte e controsvolte vissute al fianco di Stalin[112]. Per Amendola, invece, era una certa educazione familiare a determinarne la netta idiosincrasia per il disordine e i salti nel buio. Per entrambi, probabilmente, si trattava di garantire la convivenza, nel difficile clima della guerra fredda, di esigenze altrimenti difficilmente coniugabili – a iniziare dalla salvaguardia di una politica di larghe alleanze sociali e politiche, funzionale soprattutto alla battaglia da condurre nel Mezzogiorno – senza però rinunciare ai vantaggi politici e organizzativi connessi all'ancoraggio del PCI nel movimento comunista internazionale.

In altre parole, Amendola non si poneva come un'alternativa al corso togliattiano del PCI. La sua riflessione si articolava e si differenziava – a volte anche radicalmente – nel dibattito degli organismi dirigenti, ma sempre all'interno di riferimenti collettivi

110. Intervento di Giorgio Amendola, ora in R. Martinelli e M. L. Righi (a cura di), *La politica del partito comunista italiano nel periodo costituente*, cit., p. 516.

111. Ivi, p. 526.

112. Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1967.

e di compatibilità che accettava e difendeva con estremo senso di appartenenza e disciplina. Il guardingo rifiuto, per tutto il corso della sua lunga vita politica, di sollecitare o costruire correnti ne era il sintomo più noto ed evidente. Questo suo modo di concepire la politica sarebbe senza dubbio incomprensibile senza considerare la profonda adesione di Amendola allo stalinismo. Tuttavia, è altrettanto vero che non era tutta farina del sacco sovietico e che la sua concezione del partito, l'enfasi posta sulla funzione educatrice, unificante, organizzatrice delle *elite* si poneva in grande continuità con l'esperienza del padre[113]. Sotto questo profilo, una volta sostituita la centralità dei ceti medi con quella della classe operaia antifascista[114], il figlio maturava una prospettiva affine a quella del genitore. Fatte ovviamente le debite differenze, le rispettive concezioni dell'autorità e del suo esercizio sembravano corrispondere a un'identica matrice: in ambo i casi, le masse erano da guidare e integrare nella vita politica e istituzionale della nazione, grazie all'iniziativa dall'alto di un grande partito-educatore di massa[115]. Insomma, se Amendola non fu certo meno stalinista e filosovietico di tanti altri, lo fu tuttavia in maniera affatto particolare: più che una spinta ideologica, agiva in lui il richiamo a un principio d'autorità posto garanzia della regolazione del conflitto e dei suoi esiti politico-sociali. Un assunto che valeva sia sul piano interno (attraverso il primato del partito e della sua politica) che su quello esterno (dove contava la preminenza dell'URSS, all'interno di un ordinato sistema di relazioni tra le due superpotenze)[116].

113. Cfr. S. Colarizi, *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione Nazionale (1922-1926)*, Il Mulino, Bologna, 1973, p. 115.

114. Cfr. G. Amendola, *Storia del Partito Comunista Italiano (1921-1943)*, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 608.

115. Un anno prima della morte, Giovanni scriveva al figlio da Chamonix una lettera molto affettuosa che, però, gli organizzava la giornata di studio con piglio militare (la lettera di Giovanni Amendola è citata in E. Kühn, *La mia vita con Giovanni Amendola*, Parenti, Firenze, 1960, pp. 581-582): si potrebbe dire che lo stesso valeva per gli italiani, ancora minorenni sotto il profilo politico e nazionale, che andavano governati con decisione e senso del dovere.

116. Cfr. R. Leonardi, *Ho creduto in Stalin senza tradire mio padre*, in «Oggi illustrato», 10 maggio 1976. Amendola, tra l'altro, sarebbe poi stato tra i pochi dirigenti di spicco del PCI a non negare mai l'importanza dello stalinismo nella

Sebbene non avesse certo aspettato l'autunno del 1947 per manifestare la propria lealtà alle logiche di campo internazionale e alla patria del socialismo[117], l'esplodere della guerra fredda, ovviamente, toglieva molto ossigeno alla prospettiva unitaria e *metaclassista* di Giorgio. Paradossalmente, però, egli riusciva a conservare un certo margine d'azione grazie a uno dei principali limiti ideologici ereditati dal terzinternazionalismo: il catastrofismo – concepito sia in termini economici che sociologici – che teorizzava l'imminente, inevitabile crollo del sistema produttivo occidentale. In quest'ottica, l'unico compito dei comunisti che avevano avuto la sorte di operarvi era quello di aspettare, magari contrastando semplicemente le tendenze alla concentrazione monopolistica. Lo stupefacente risultato era che si chiedeva ai PC occidentali di condurre una vera e propria battaglia in favore del libero mercato, come dimostravano il rapido abbandono della proposta di un nuovo corso di politica economica adombrata da Togliatti, nonché la tiepida accoglienza che il PCI riservava al Piano del lavoro della CGIL, permeato da un keynesismo assolutamente estraneo al suo panorama intellettuale[118].

Tuttavia, come accennavo, era questo paradosso liberista a favorire la politica di alleanza con i ceti medi che Amendola perseguiva con particolare impegno nel Mezzogiorno, dove auspica-

storia del PCI, anche se poi assolveva l'«errore» attraverso una particolarissima visione «provvidenzialistica». Questa versione laica della «divina provvidenza» amendoliana è largamente presente in tutte le sue innumerevoli riflessioni di carattere storiografico. Cfr. anche G. Amendola, *Le nostre corresponsabilità*, in «Rinascita», n. 12, dicembre 1961; Id., *Eravamo stalinisti*, in «L'Espresso», 29 marzo 1970.

117. «Riferendosi alle dichiarazioni reazionarie di una parte di ex prigionieri italiani – riportava al proprio governo l'ambasciatore sovietico già il 27 novembre 1945 – Amendola ha notato che queste sono una conseguenza dei pagamenti fatti dalla borghesia e dai preti» (il rapporto di Kostylev è citato ora in E. Aga-Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 170).

118. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino, 1998, p. 107. Cfr. anche A. Carioti, *Di Vittorio*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 111. Craveri parla di un dissenso di Togliatti al «Piano del lavoro» della CGIL, «sulla base del suo duplice credo, liberista e stalinista» [P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET Torino, 1996 (prima edizione 1995), p. 125].

va una rivoluzione borghese dei rapporti sociali e produttivi, ancora tutta da compiere in quella parte del Paese. In tal senso, non mi sembra azzardato ipotizzare che gli anni della sua guida della commissione meridionale del PCI[119], pur partendo da premesse talvolta limitanti e contraddittorie, abbiano rappresentato una fase di feconda sperimentazione politica, nella quale si sviluppavano ispirazioni e soluzioni molto distanti dai paradigmi più tradizionali. È emblematico, sotto questo profilo, come la stessa struttura organizzativa del partito del Mezzogiorno denunciasse una chiara divaricazione dai modelli del Centro-Nord. Come evidenzia correttamente Giuseppe Marino:

> mentre a Milano, e in genere nelle aree industriali, si faceva leva sulle organizzazioni di cellula coordinate e controllate dalle sezioni territoriali, altrove – principalmente nel Mezzogiorno – ci si avvaleva in modo preponderante delle strutture di sezione con un'utilizzazione intensiva dei compagni più attivi e la stessa strategia del reclutamento era più estensiva che intensiva.

Un fenomeno che si spiegava, indubbiamente, con l'esigenza di espandere le iscrizioni «in realtà sociali di stentato e difficile radicamento del partito»[120], ma che aveva anche effetti più generali e duraturi: l'amendolismo, infatti, si spingeva inevitabilmente molto oltre le colonne d'Ercole della tradizionale concezione classista del partito, anticipando (implicitamente) un'evoluzione assai più complessa e trasversale, «catch-all»[121], della sua forma organizzata. Era, in fondo, una naturale conseguenza della politica inaugurata da Togliatti all'atto del ritorno in Italia, nel 1944. Nazionalizzare il comunismo significava calarlo nella società, far-

119. Sul finire dell'anno nasceva una vera e propria segreteria della commissione meridionale, composta da Amendola, Alicata, Sereni, Ciufoli e Gullo: cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, 10 dicembre 1948, mf 199.

120. G. C. Marino, *Autoritratto del PCI staliniano. 1946-1953*, Editori Riuniti, Roma, 1991, p. 37. Cfr. anche G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., pp. 40-41.

121. Cfr. O. Kirchheimer, *The trasformation of the Western European Party System*, in J. La Palombara e M. Weiner, *Political Parties and political Development*, Princeton University Press, Princeton, 1966. Per il concetto di «partito piglia-tutto», cfr. la scheda di sintesi di Monica Ferrandino in S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 721-723.

lo aderire alle sue complesse pieghe, radicarlo saldamente anche per rendere assai difficile la sua espunzione dal terreno politico o, addirittura, dal quadro legale. Una strategia messa seriamente in discussione negli anni della cosiddetta «glaciazione»[122] cominformista, ma che nel Mezzogiorno trovava un modo per continuare a vivere e produrre effetti. Era la debolezza delle condizioni di partenza a favorire questa sorta di *franchigia* ideologica: dovendo operare *in partibus infidelium*, in una situazione cioè quasi pionieristica, si conveniva di concedere all'organizzazione meridionale un certo margine di tolleranza, altrove assolutamente improponibile[123]. Margine che permetteva ad Amendola, nonostante il durissimo conflitto politico ormai in corso, di sviluppare una strategia dell'attenzione perfino nei confronti di eminenti personalità moderate, come nel caso del Capo provvisorio dello Stato, pubblicamente elogiato su «l'Unità» in quanto «interprete» e «continuatore della grande tradizione liberale e democratica meridionale»[124].

Questa politica di ampio coinvolgimento era stata avviata subito dopo il catastrofico voto meridionale del 2 giugno. La stessa costituzione del CEIM (Centro Economico Italiano per il Mezzogiorno), avvenuta appena un mese dopo[125], aveva il dichiarato obiettivo di chiamare a raccolta:

> un arco estremamente largo di forze rappresentative del mondo economico e sociale interessate al confronto sulla realtà meridionale e alle formulazione di proposte per la ricostruzione e il rinnovamento dell'economia del Mezzogiorno[126].

122. P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, cit., p. 280.

123. Cfr. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 33.

124. Id., *Enrico De Nicola*, in «l'Unità», 26 giugno 1947. Manlio Lupinacci rispondeva ad Amendola il giorno dopo, dichiarando di condividere i sentimenti espressi da Amendola, un uomo «non sospettabile certo di simpatie liberali» (M. Lupinacci, *Il popolo sa ascoltare*, in «Risorgimento liberale», 27 giugno 1947).

125. Cfr. G. Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980, p. 61. Cfr. anche G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno*, ora in Id., *Gli anni della Repubblica*, cit., pp. 293 e ss. Per i convegni promossi dal CEIM, cfr. ivi, p. 263, nota n. 26.

126. G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, Laterza, Bari, 2005, p. 19.

Difatti, riusciva a coinvolgere grandi personalità come il presidente dell'IRI Giuseppe Paratore, l'avvocato Giovanni Porzio e addirittura l'imprenditore Giovanni Cenzato (presidente degli industriali partenopei durante il ventennio fascista). Nel novembre del '47, nonostante la già avvenuta costituzione del Cominform, Amendola auspicava pubblicamente «la via di un'azione unitaria per dare immediata soluzione ai problemi più urgenti» di Napoli, indicando proprio nel CEIM l'esempio da seguire e difendere[127]. Solo la durissima contrapposizione del 18 aprile '48 riusciva a soffocare quest'esperienza, costringendo lo stesso Amendola (vicepresidente dell'organismo) ad amare considerazioni conclusive:

> causa determinante della paralisi che ha colpito il nostro Centro è stata senza dubbio la carenza di mezzi finanziari, che non ha permesso la realizzazione delle iniziative già in calendario e ha in genere impedito che il Centro potesse svolgere un'attività continuativa e sicura. D'altronde l'assoluta inefficienza degli organismi direttivi del CEIM ha fatto sì che mancasse quella supervisione e quell'impulso che dovevano appunto spingere a compimento il programma di attività del Centro Economico.
> E la carenza stessa di mezzi finanziari non è in fondo che un riflesso di tale inefficienza degli organismi direttivi, che sono venuti meno alla loro funzione di ricercare attivamente i mezzi di finanziamento del CEIM.[128]

127. G. Amendola (che scriveva in qualità di vicepresidente del CEIM), *Soltanto in un Mezzogiorno rinnovato Napoli troverà un nuovo «splendore»*, in «La Voce», 6 novembre 1947.

128. «Non sappiamo se l'attuale crisi del Centro Economico sia stata determinata dalla precisa volontà di taluni gruppi, o magari di alcune delle personalità che sono entrate a far parte del Consiglio del CEIM a seguito dell'ultima Assemblea dei Soci, di non continuare ulteriormente la collaborazione in seno al Centro con le forze sociali e politiche che noi rappresentiamo. È un fatto che i colleghi della Giunta esecutiva del Centro che sono membri del Governo o che appartengono al partito di Governo, nulla hanno fatto per assicurare al CEIM l'appoggio governativo, e nemmeno per ottenere dal Ministro dei LL. PP. il completamento delle pratiche relative all'incarico del Piano Territoriale di OO. PP. per la Campania e Molise che dal suddetto Ministero e dal Provveditorato alle OO. PP. di Napoli era stato formalmente assegnato al nostro Centro» (lettera di Giorgio Amendola, presumibilmente dell'estate 1948, ora in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 7, 1948, novembre-dicembre).

Questa linea di tendenza inclusiva e unitaria aveva maggior fortuna sul terreno più direttamente politico. D'altronde, era una scelta assolutamente obbligata, alla luce di una debolezza della sinistra meridionale che scoraggiava – di per sé – qualsiasi tentazione di autosufficienza. Le convergenze erano talvolta sollecitate anche sulla base di specifiche tematiche territoriali, come nel caso della «Lega Antifascista per la difesa della Repubblica e della Democrazia» (nata il 14 novembre 1947), del «primo Congresso Regionale Campano dei Consigli di Gestione nell'Aula magna della Facoltà di Economia e Commercio di Napoli» (tenutosi appena sei giorni più tardi)[129] o del «Primo Congresso del Popolo Napoletano» (svoltosi l'8 dicembre[130] con la partecipazione di 36 consulte popolari e 48 commissioni interne). Iniziative che culminavano tutte nella convocazione del «Congresso democratico del Mezzogiorno»[131], nel quale si chiamavano a raccolta:

> tutte le forze popolari operanti sul piano politico, sindacale cooperativo, le associazioni combattentistiche, giovanili, femminili, assistenziali, gli amministratori democratici, e tutti coloro che sono sinceramente interessati al progresso civile e sociale della vita meridionale[132].

Il documento che indiceva l'appuntamento era datato al 22 novembre, sottoscritto dai socialisti Luigi Cacciatore e Luigi Renato Sansone, dai comunisti Giorgio Amendola ed Emilio Sereni[133], nonché dal demolaburista Enrico Molé. L'obiettivo dell'alleanza frontista del Mezzogiorno, infatti, era quello di dar vita a un:

> vasto movimento – come ricorda Amendola nel 1972 – nel quale,

129. Angelo e Aldo Abenante, *Napoli 1943-1947. Una cronaca comunista*, cit., pp. 110 e 113.

130. Ivi, p. 115. Amendola vi partecipava, invitando «le migliori forze popolari ad unirsi con i partiti di sinistra per la formazione della maggioranza necessaria al conseguimento del governo del paese» (citato in ibidem).

131. Cfr. il dattiloscritto che convocava il Congresso per il 15 dicembre 1947, FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 4, 1947 .

132. Ibidem.

133. Manca la firma autografa di Sereni, ma è indicato nel testo tra i promotori dell'iniziativa.

> al centro e alla base vi erano, accanto ai comunisti e ai socialisti, uomini che provenivano da altre esperienze politiche, che appartenevano ad altri raggruppamenti, e, soprattutto alla base, uomini non collegati ad alcun partito[134].

Tra le personalità indipendenti di maggior rilievo figuravano intellettuali democratici di grande prestigio come Francesco Flora e Floriano Del Secolo[135] che partecipavano, poi, al Congresso democratico del Mezzogiorno, svoltosi a Pozzuoli il 19 dicembre, dove si sanzionava l'adesione collettiva al Fronte Democratico Nazionale[136].

Era con questo biglietto da visita che Amendola si presentava, neanche un mese più tardi, sul palco del VI Congresso nazionale del PCI[137], rivendicando il merito di aver contribuito a rompere l'isolamento del «partito della classe operaia» napoletana, conducendola:

> fuori dalle officine, a collegarsi con altri strati di popolo, della borghesia urbana, dei ceti contadini e ad affermarsi come forza dirigente e organizzatrice di tutto il Mezzogiorno [...] Nostra principale preoccupazione, in questa fase di mobilitazione popolare, è stata quella di rafforzare i legami fra la classe operaia e gli altri strati della popolazione nella lotta contro il fascismo[138].

134. G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno*, ora in Id., *Gli anni della Repubblica*, cit., p. 302.

135. Il dattiloscritto con l'intervento alla manifestazione di Floriano Del Secolo, già direttore del quotidiano «Il Risorgimento», allievo di Carducci e di Croce, è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 4, 1947.

136. La *Risoluzione finale del Congresso Democratico del Mezzogiorno (Pozzuoli, 19 dicembre 1947)*, è in ibidem.

137. L'assise di svolgeva a Milano, tra il 5 e il 10 gennaio 1948 (cfr. R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., pp. 297 e ss.).

138. Cfr. Anonimo, *La lotta per la democrazia a Napoli di Amendola al VI Congresso del PCI*, in «La Voce», 9 gennaio 1948; Anonimo, *La relazione del compagno Giorgio Amendola. I comunisti sono all'avanguardia per rinnovare il Mezzogiorno d'Italia*, in «l'Unità», 9 gennaio 1948 (i testi sono anche in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 5, gennaio-maggio 1948). Sui lavori congressuali, cfr. anche i rapporti di polizia conservati in ACS, MI, DGPS, 1947-48, b. 34 (in particolare il fonogramma della questura di Milano del 9 gennaio 1948, dedicato anche alla relazione di

Il primo evidente risultato positivo, continuava Amendola, era l'aumento degli iscritti al partito napoletano che, per il 1947, erano ben 72.000, pari, cioè, al numero di tutti i voti raccolti in provincia dal PCI in occasione del voto per la Costituente (contro le appena 28.000 adesioni al partito dell'epoca)[139]. Erano conquiste che il segretario regionale rivendicava con un orgoglio che neanche provava a mascherare:

> vorrei mettere in guardia i compagni contro alcuni pericoli cui si va incontro nell'esaminare i problemi del nostro lavoro nel Mezzogiorno. Vi è innanzitutto il pericolo di un accattonaggio meridionale, per cui noi meridionali dovremmo aspettare lo sviluppo del nostro partito soltanto da un'azione che scenda dall'alto, prima dall'intervento del governo, ed ora, che siamo all'opposizione, dal soccorso generosamente fornitoci dalle organizzazioni settentrionali. Il problema del Mezzogiorno non è un problema di beneficenza per parenti poveri, è un problema nazionale d'interesse comune[140].

Il congresso terminava due giorni dopo, apportando alcune «modifiche relativamente marginali»[141] ai gruppi dirigenti e la ratifica statutaria dei comitati regionali. Nella successiva riunione di Direzione, inoltre, si decideva di alleviare il carico di lavoro affidato ad Amendola, accorpando il Molise con l'Abruzzo e ponendo entrambi i comitati regionali sotto la direzione di Edoardo D'Onofrio[142].

Amendola del giorno precedente). Il dattiloscritto di quest'ultima è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 5, gennaio-maggio 1948, ora in Id., *La democrazia nel mezzogiorno*, cit., pp. 192 e 199. Sullo stesso tema, ma con una maggiore evidenza sul nesso tra rinnovamento del Mezzogiorno e capacità di direzione generale della classe operaia meridionale, cfr. anche G. Amendola, *Politica paesana*, in «Quaderno dell'attivista», dicembre 1948.

139. Cfr. Id., *La democrazia nel mezzogiorno*, cit., p. 203.

140. Ivi, pp. 207-208.

141. R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., p. 332.

142. Cfr. il verbale del 21 gennaio 1948, in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, mf 199. Nella stessa occasione, temendo eventuali forzature, Amendola invitava a un attento «esame preventivo delle liste elettorali» (ibidem).

Gli aggiustamenti, con molta probabilità, non avevano altra motivazione che il miglioramento della macchina organizzativa del partito, in vista di una campagna elettorale che si presentava come una dura resa dei conti[143]. Le piazze italiane, infatti, si riempivano per ascoltare i comizi dei leader che pronunciavano parole di fuoco, evocando scontri di civiltà e palingenesi radicali; madonne piangenti e sanguinanti apparivano in ogni dove della penisola; i cosacchi sembravano in procinto di fare il proprio ingresso nel sacro recinto di piazza San Pietro; persino Togliatti prometteva di calzare il suo scarpone chiodato più pesante per assestare una bella pedata ad Alcide De Gasperi. Erano toni esasperati, violenti, fortemente avvelenati da una radicale contrapposizione politica, alla quale anche Amendola non mancava di dare il suo esplicito contributo. Paragonava, infatti, tutti gli avversari al nazismo, De Gasperi agli austriaci, mentre il Vaticano era indicato come una «forza antinazionale», a differenza dell'URSS, considerata una potenza pacifica e amica dell'Italia – il che impediva, sempre secondo Amendola, ogni possibile contraddizione tra le due lealtà del PCI, alla nazione e alla classe:

> siamo comunisti italiani e democratici e, come disse Togliatti ad Avellino, non c'è nessuna contraddizione fra questi sentimenti[144].

Anzi, per Amendola il Partito Comunista e il Fronte Democratico Popolare erano gli unici elementi di vera continuità con le più alte tradizioni democratiche del Paese. Una convinzione che si alimentava, immancabilmente, anche di ricordi familiari, trasformati in una metafora dello sviluppo più generale della nazione:

143. La Carta costituzionale era stata finalmente approvata poco prima del Natale 1947 e promulgata con solenne cerimonia a palazzo Giustiniani il 27 dicembre (cfr. i rapporti della polizia e dei carabinieri sulla consegna del testo definitivo al capo dello Stato il 22 e sulla cerimonia del 27, in ACS, MI, DGPS, 1947-48, b. 111 – il fascicolo è stato «scremato» per motivi di privacy e ricollocato al 2017), entrando in vigore il successivo 1° gennaio 1948.

144. G. Amendola, *Discorso pronunciato al teatro Politeama (Napoli, 13 marzo 1948)* e la scaletta dattiloscritta del suo comizio di Scafati del 21 marzo 1948, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 5, gennaio-maggio 1948.

marciamo nel grande solco aperto dalle lotte e dagli eroismi dei nostri avi e dei nostri padri [...] Ebbene, io credo che quando in una famiglia vi sono nonni garibaldini e repubblicani, patrioti del Risorgimento, il padre martire antifascista e i figli partigiani e comunisti, si possa dire che in questa successione familiare è la grande linea dello sviluppo nazionale del nostro paese[145].

Ma non tutto era affidato alla grande eredità del passato. Molto dipendeva da come quest'ultima veniva raccolta, interpretata, investita nel futuro, poiché:

ciascuno conta nella vita per quello che vale. Noi conteremo per quello che dimostreremo di saper valere[146].

Amendola affrontava la campagna elettorale con impegno, viaggiando, tenendo discorsi, incontrando persone, raccogliendo indicazioni e senza alcun risparmio di energie. Nel comizio di chiusura del 16 aprile, al Vomero, ammetteva pubblicamente di essere ormai «senza fiato»[147]. Nondimeno, si diceva convinto che qualcosa di nuovo stava per accadere, stavolta «il Mezzogiorno, che per decenni è stato una palla di piombo ai piedi dell'Italia democratica», avrebbe rappresentato un'opportunità – dichiarava nel suo appello radiofonico del 15 aprile. Il Sud, insomma, poteva finalmente marciare con il resto del Paese, proponendosi come «una grande forza di progresso che saprà realizzare il rinnovamento democratico del nostro paese»[148].

I risultati del 18 aprile, però, deludevano di gran lunga le aspettative dei sostenitori del Fronte Democratico Popolare. Il suo 31% era un risultato molto negativo, perfino al di sotto di quanto ottenuto separatamente da socialisti e comunisti nelle consulta-

145. Giorgio Amendola, *Discorso pronunciato al teatro Politeama (Napoli, 13 marzo 1948)*, cit.

146. Ibidem.

147. Giorgio Amendola, scaletta dattiloscritta del comizio di chiusura del 16 aprile 1948, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 5, gennaio-maggio 1948.

148. Testo del discorso radiofonico di Amendola del 15 aprile 1948, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 5, gennaio-maggio 1948.

zioni del 1946[149]. La DC, al contrario, stravinceva raccogliendo il 48,5% dei consensi e la maggioranza assoluta dei parlamentari. Era un colpo durissimo che metteva il PCI alle corde e in «stato d'assedio»[150], sorprendendo l'intero gruppo dirigente, compreso Togliatti[151] che nella Direzione del 26 aprile sosteneva esplicitamente «che si debba riflettere e dare risposta al perché» le previsioni del PCI «non hanno corrisposto ai risultati»[152]. La riunione era stata convocata per la rituale analisi del voto, ma assomigliava più a una veglia funebre. L'unico che sembrava aver già elaborato il lutto era proprio Amendola, forte di un risultato meridionale finalmente di tutto rispetto. Nel Sud, infatti, il Fronte non aveva perso nemmeno un voto; al contrario, rispetto ai risultati del 2 giugno, aveva conquistato circa 400.000 consensi[153]. Il successo era evidente e non aveva riguardi a farlo notare:

> i voti presi da noi corrispondono al buon lavoro fatto nel campo contadino e a Napoli città. Inoltre vi è stato un sensibile miglioramento delle nostre posizioni nei ceti medi. Sono d'accordo con quei compagni che dicono che hanno avuto grande influenza sul corpo elettorale i motivi della fame, della paura ecc. Ma credo sia altrettanto giusto aggiungere che dove si è lavorato bene questa campagna di terrorismo non ha avuto l'effetto sperato dagli avversari. Il cedimento della nostra situazione nella valle Padana deriva a mio parere dal fatto che noi non siamo riusciti a fare una politica settentrionale e che inoltre è mancata una vera e propria politica del Fronte[154].

149. Gran parte dell'emorragia (-9% tra il 1946 e il 1948) si spiegava con l'eccellente risultato dei socialdemocratici di Saragat che, il 18 aprile, si presentavano per la prima volta al voto ed erano premiati dal 7,1% degli italiani.

150. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 3. Cfr. anche F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006, p. 21.

151. *Contra*, cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere Dc*, cit., p. 479 e A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 355.

152. La relazione di Togliatti è in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, 26 aprile 1948, mf 199.

153. Cfr. G. Amendola, *La lotta continua*, in «La Voce», 13 giugno 1948. Il PCI, inoltre, aveva eletto nella circoscrizione Napoli-Caserta 5 deputati (tra i quali ovviamente Amendola) e 2 senatori.

154. L'intervento di Amendola è in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, 26 aprile 1948, mf 199.

Amendola non lo citava, ma la rivalsa polemica contro il responsabile dell'organizzazione era davvero malcelata, perfino velenosa, tanto da contraddire ampiamente alcuni idilliaci ricordi posteriori[155]. Secchia gli rispondeva piccato:

> è troppo presto ancora per trarre delle conclusioni e fare dei ragionamenti [...] bisogna inoltre reagire alla eccessiva soddisfazione per i risultati del Sud: è vero che abbiamo guadagnato ma è altrettanto vero che gli avversari hanno stravinto[156].

Si sviluppava, così, un confronto tra i due, via via sempre più esplicito. Sottolineando alcune carenze del lavoro organizzativo, Amendola attaccava nuovamente Secchia già nella successiva riunione di Direzione[157]. Era un comportamento sorprendente, soprattutto perché Pietro Secchia – appena nominato vicesegretario al fianco di Luigi Longo con una procedura a dir poco insolita[158] – viveva la fase di massima forza della sua carriera politica. La Commissione d'organizzazione, il regno incontrastato di *Botte* (uno dei nomi di copertura di Secchia nella lotta parti-

155. Cfr. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 45.

156. L'intervento di Secchia è in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, 26 aprile 1948, mf 199. Ma Amendola non prendeva in alcuna considerazione il consiglio, ribadendo, invece, la sua interpretazione anche nella riunione dei quadri del partito napoletano che si teneva il 2 maggio presso il Teatro Politeamea: «l'on. Amendola ha fatto il consuntivo dei risultati delle recenti elezioni politiche, asserendo che da esse il Fronte, anziché indebolito, è uscito rafforzato, specie in considerazione dei progressi realizzati nell'Italia Meridionale» (rapporto della prefettura di Napoli del 4 maggio 1948, in ACS, MI, PP, b. 13).

157. «Vorrei infine sottolineare – dichiarava Amendola – l'importanza che la Commissione d'Organizzazione diriga con maggiore continuità la vita e l'attività del partito. A mio parere – concludeva – è necessario da parte di questa commissione una maggiore attenzione operativa». Di Vittorio interveniva subito dopo per schierarsi con Amendola, mentre Secchia si metteva sulla difensiva (in FIG, APC, Verbali della Direzione *PCI*, 24-25 maggio 1948, mf 199).

158. Cfr. la lettera di Longo che avanzava formalmente la proposta il 21 gennaio 1948, ripresa da Togliatti che consultava per iscritto tutti i membri del neo-eletto Comitato Centrale (in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI del 1948, mf 199). Cfr. anche R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, cit., pp. 333-334.

giana), rappresentava una sorta di direzione parallela del PCI[159], politicamente molto influente e dotata perfino di fondi riservati ricevuti direttamente dalle mani di Stalin[160]. Non si hanno riscontri documentali per ipotizzare un qualche coinvolgimento di Togliatti, magari anche solo indiretto, nel crescente contrasto con Amendola. Di fatto, però, la differenziazione faceva il gioco anche del Segretario del partito che, dopo le accuse avanzate dal Cominform e l'improvvisa ascesa alla vicesegreteria di Secchia, appariva quasi sotto tutela[161].

La disomogeneità delle tendenze elettorali del Sud e del Centro-Nord dava, certamente, nuove e ulteriori motivazioni alla dialettica interna del gruppo dirigente. Giorgio, d'altronde, si differenziava anche sul piano pubblico provando a rilanciare l'esperienza frontista meridionale, mentre nel resto del Paese agonizzava in polemiche e recriminazioni[162]. «La lotta continua»[163] – dichiarava con qualche ottimismo di troppo il 13 giugno – poiché le urne, pur premiando tanto ampiamente la DC, avevano dato un forte segnale di innovazione che bisognava saper interpretare,

159. «Due o più volte al mese Secchia presiede la commissione organizzativa, composta dai segretari regionali che formano lo stato maggiore del partito, i Pajetta, i Colombi, gli Amendola, con i quali decide le grandi scelte. Togliatti viene sempre ascoltato, seguito, ma ci sono problemi che giungono sul suo tavolo ormai prerisolti, predecisi» (G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 445).

160. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito Comunista Italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII*, cit., p. 157.

161. Secchia, come è noto, si recava a Mosca nel dicembre del 1947 per incontrare il dittatore sovietico e ottenerne una specie di investitura. Era in questa occasione che riceveva una dote di 600.000 dollari in contanti (cfr. ivi, pp. 157-158). Questa prima *dazione* inaugurava uno stabile flusso di denaro che durava fino al principio degli anni 80 (sul finanziamento sovietico al PCI cfr. V. Riva, *Oro da Mosca*, Mondadori, Milano, 1999; G. Cervetti, *L'oro di Mosca*, Baldini&Castoldi, Milano, 1993). Sull'episodio specifico del viaggio moscovita, invece, cfr. il ricordo di G. Amendola, *I contrasti tra Secchia e Togliatti 1944-1954*, in «Rinascita», 4 maggio 1979.

162. Cfr. G. Amendola, dal dattiloscritto del *Discorso di chiusura dei lavori del «Convegno dei comitati provinciali del Fronte del Mezzogiorno» (12-13 giugno 1948)*, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 6, giugno-ottobre 1948. Cfr. infine Id., *Organizzare l'opposizione meridionale*, in «Vie Nuove», 6 giugno 1948.

163. Id., *La lotta continua*, cit.

raccogliere, rilanciare. Secondo Amendola, il Sud poteva davvero imporsi come un protagonista della vita italiana, ma non era un esito scontato e meccanico. Stava al partito, al suo gruppo dirigente indicare una soluzione positiva, imponendo una direzione di marcia anticorporativa, unitaria, popolare che facesse incontrare le masse meridionali con la classe operaia e le sua missione di trasformazione socialista[164]. Il Mezzogiorno, in altri termini, se non era diventato quella riserva di saggezza nazionale sulla quale si era illuso a suo tempo il genitore, rappresentava, però, un'inedita opportunità per cambiare l'Italia, a patto di legarne le sorti a un quadro di riferimento che travalicasse i meri interessi territoriali, collegandosi invece a un movimento di carattere generale.

L'attentato a Togliatti del 14 luglio, mentre il segretario comunista usciva dal palazzo di Montecitorio in compagnia di Nilde Jotti, metteva immediatamente alla prova gli obiettivi di Amendola[165]. I colpi esplosi dalla rivoltella di Antonio Pallante, infatti, provocavano un'immediata e spontanea mobilitazione nel mondo del lavoro che bloccava gran parte delle attività produttive e dei servizi del Paese. Molti temevano (o speravano) che lo sciopero fosse, in realtà, il primo atto di un piano insurrezionale che «vendicasse» la sconfitta del 18 aprile e riaprisse una prospettiva di carattere rivoluzionario. Secondo la ricostruzione di Giorgio Bocca, alcune fonti riferivano che il dirigente comunista incaricato dai vertici del partito di guidare l'inizio della rivolta fosse proprio Giorgio Amendola, prontamente spedito al Nord a questo scopo[166]. Erano notizie infondate che nascevano dalla confusione con la quale si susseguivano gli avvenimenti e, forse, anche dalla malafede di alcuni apparati informativi. Amendola, infatti, non si era mosso da Roma, recandosi prima in ospedale dal segretario generale e partecipando, poi, alla riunione della Direzione nazionale convocata quello stesso pomeriggio. Stando

164. Cfr. Id, *Discorso di chiusura dei lavori del «Convegno dei comitati provinciali del Fronte del Mezzogiorno»* cit.

165. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., pp. 22 e ss., S. Colarizi, *La Seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., pp. 563 e ss., e l'ormai classico W. Tobagi, *La rivoluzione impossibile*, Il Saggiatore, Milano, 1978.

166. Cfr. G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 467.

ai ricordi dei presenti – del verbale, infatti, non c'è traccia – i comunisti optavano immediatamente per una linea di grande cautela (pare sollecitati anche da un'indicazione di Togliatti, direttamente dal letto d'ospedale) che escludeva in ogni caso, e in modo unanime, qualsiasi tentazione violenta ed eversiva. Per Ingrao, «anche Secchia fu molto prudente»[167]; un atteggiamento, d'altro canto, che trovava conferma perfino nella successiva Direzione del PCI, quando il responsabile d'organizzazione escludeva che la «situazione italiana» fosse:

> oggi prerivoluzionaria né insurrezionale [...] non lasciarsi sorprendere. In nessun caso prendere il potere con le armi [...] questo non deve però impedire i movimenti[168].

Questo non significa che non si fosse discusso di ogni possibile sviluppo della situazione, fino al «problema della lotta armata», come accennava Amendola il 6 agosto[169]. Il verbale non chiarisce fino in fondo il significato del suo riferimento, ma è indubbio che il tentativo omicida lo avesse sconvolto anche sotto un profilo personale. Il rapporto con Togliatti, infatti, era andato ben oltre la pura e semplice solidarietà politica, trasformandosi in un'amicizia che raramente il segretario del PCI concedeva ai suoi compagni di partito[170]. Nella giornata del 15, intervenendo a

167. Nella sua recentissima autobiografia, Ingrao ha esplicitamente ricordato come «nessuno, in quella riunione, prospettò la via della risposta armata. Neppure i compagni che erano considerati di sinistra estrema, o per lo meno riluttanti alla strategia prudente scelta da quel capo che ora era tra la vita e la morte. Anche Secchia fu molto prudente» (P. Ingrao, *Volevo la luna*, Einaudi, Torino, 2006, p. 189). Cfr. anche Id., *Le cose impossibili*, Editori, Riuniti, Roma, 1991, p. 63).

168. L'intervento di Pietro Secchia è nella parte non dattiloscritta dei verbali del 6 agosto 1948 (in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, mf 199).

169. Ibidem.

170. Riferendosi a Togliatti, Vittorio Gorresio lo descriveva dopo la guerra come una persona molto riservata e parca negli affetti personali: «Egli è borghese per origine e per temperamento, e se anche non ha amici, in senso proprio, ama però la società di Amendola e di Reale, due comunisti napoletani con tendenza alla giovialità, che san parlare a tavola e a passeggio di argomenti che non hanno relazioni con la vita del partito» (ora in A. Agosti, *Togliatti*, cit.,

Napoli in occasione della manifestazione di protesta, paragonava il recente attentato all'omicidio Matteotti e alle bastonature subite dal genitore:

> ieri, quando ho visto Togliatti sopra una barella, ho visto mio padre. Ma oggi non siamo più nel '24. Esplosione di collera popolare, lo sciopero di oggi [...] La lotta può continuare. Disciplinati agli ordini[171].

I rapporti della prefettura di Napoli confermavano questo particolare stato d'animo del segretario regionale comunista. Il prefetto Paternò si spingeva a definire la sua oratoria «violenta», tanto da distinguersi nettamente da tutti gli altri intervenuti[172]. Negli scontri successivi al comizio, morivano anche due giovani militanti del PCI; il giorno dopo, «l'Unità» stigmatizzava l'accaduto, parlando di un atteggiamento responsabile dei carabinieri, mentre a sparare e a caricare la folla erano stati i soliti reparti celere della polizia. I funerali del 16 luglio erano, poi, l'occasione per un nuovo imponente corteo, questa volta senza alcun incidente[173]. Questa lunga e persistente mobilitazione del capoluogo campano, tuttavia, rappresentava uno dei pochissimi punti caldi di un Mezzogiorno che, invece, restava quasi del tutto estraneo allo sciopero generale nazionale; protesta che, per di più, si spegneva nel giro di quarantott'ore in tutto il Paese (termine indicato dalla stessa CGIL), senza aver ottenuto le auspicate dimissioni del governo. D'altra parte, a dispetto di ogni allarmismo, erano i

p. 318). Cfr. anche M. Caprara, *Quando le Botteghe erano Oscure*, Il Saggiatore, Milano, 2000 (prima ed. 1997), pp. 171-173.

171. Dalla scaletta dattiloscritta del *Discorso manifestazione di protesta attentato Togliatti. Napoli 15 luglio 1948*, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 6, giugno-ottobre 1948.

172. Il telegramma del Prefetto di Napoli, datato 15 luglio 1948, è ora in W. Tobagi, *La rivoluzione impossibile*, cit., p. 69.

173. Cfr. P. Ricci, *Lo sdegno di Napoli democratica per l'attentato al compagno Togliatti*, in «l'Unità», 18 luglio 1948. Cfr. anche Anonimo, *Migliaia di napoletani ancora frementi di sdegno si stringono compatti intorno alle bandiere del PCI*, in «l'Unità» edizione napoletana, 20 luglio 1948; Anonimo, *Un comitato di solidarietà popolare costituito alla Camera del Lavoro*, in «l'Unità» edizione napoletana, 21 luglio 1948; Anonimo, *Più di mezzo milione sottoscritto nei primi due giorni di raccolta*, in «l'Unità» edizione napoletana, 22 luglio 1948.

prefetti a riconoscere la funzione generalmente pacificatrice e di contenimento esercitata dai dirigenti comunisti[174]. Nessun piano preordinato, nessun assalto al Palazzo d'inverno, dunque. Anche Amendola, in un articolo inedito dell'ottobre del 1948, riconosceva la sostanziale spontaneità del moto, nato dalla pura e semplice indignazione popolare:

> s'inventa la favola «dell'insurrezione armata» dei dirigenti comunisti inviati da Roma ad accenderla e a dirigerla, quando si sapeva che in nessuna provincia o regione l'arrivo dei compagni più responsabili aveva determinato nuovi conflitti e in altri per fortuna il senso di responsabilità dei funzionari evitò il peggio[175].

A suo modo, lo sciopero generale del 14-16 luglio segnava una svolta, uno spartiacque, poiché metteva fine all'illusione, anche per i più duri d'orecchio, che il potere potesse essere conquistato con un colpo di mano insurrezionale. La mobilitazione del luglio '48, insomma, era la presa d'atto definitiva di una impraticabilità rivoluzionaria, come rimarcava Walter Tobagi nel suo saggio pubblicato per il trentesimo anniversario di quei fatti[176]. Da quel momento, l'uso della forza si riduceva a un'ipotesi residuale e assolutamente difensiva. La scoperta delle tante armi occultate dopo il 25 aprile del '45, in molti casi per la denuncia anonima dei depositi da parte degli stessi ex partigiani, era il segno di un punto di non ritorno valicato anche dai settori più radicali del movimento comunista italiano[177].

Tuttavia, ciò non determinava alcuna pacificazione del conflitto politico e sociale, specchio di una polarizzazione internazionale che sembrava a un passo da una terza, rovinosissima guerra

174. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 29 e nota 74.

175. G. Amendola, *14 luglio*, dattiloscritto in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 6, giugno-ottobre 1948. Il testo era stato scritto per «Rinascita».

176. Cfr. W. Tobagi, *La rivoluzione impossibile*, cit.

177. Cfr. M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, cit., pp. 136 e ss.; P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza». Il PCI tra democrazia e insurrezione. 1944-49*, cit., pp. 319-320; G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., pp. 34-35.

mondiale. Il durissimo scontro nazionale[178] era ulteriormente esacerbato da una ferrea gestione scelbiana dell'ordine pubblico che non aveva paragoni nel contesto dei paesi occidentali e che dava un carattere affatto peculiare alla democrazia *protetta* degli anni del centrismo.

Nel Comitato centrale del PCI del 24 settembre 1948, Amendola riassumeva i termini della questione, parlando del formarsi di «due blocchi»[179] anche sul piano interno: «quello governativo e quello popolare». Il primo – che, qualche settimana dopo, accusava d'essere un «nuovo totalitarismo nero», un «nuovo partito unico della borghesia italiana»[180] – era però attraversato, a suo dire, da chiare «linee di frattura» e poteva essere messo in difficoltà attraverso un uso costante della «pressione popolare»[181]. Non altrettanto chiara, invece, sembrava essere la consapevolezza circa i limiti e le debolezze del «blocco» antigovernativo che, come si è detto, aveva coinvolto assai marginalmente il Mezzogiorno e le sue campagne. Ciononostante, nelle settimane successive Amendola rivendicava ancora l'improbabile ruolo di una «Italia meridionale» scesa «in campo, senza esitazioni», alla quale biso-

178. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. XIV. Per quel che riguardava il solo periodo che andava dal luglio '48 alla metà del 1950, erano uccisi 62 lavoratori (48 dei quali comunisti), i feriti erano 3126 (2367 comunisti), 92.169 fermati (73.870 comunisti): cfr. G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 481. Il Comandante generale dell'arma dei carabinieri, inoltre, dopo i fatti del 14 luglio 1948 suggeriva al governo arresti e traduzioni preventive «in luoghi sicuri, preventivamente indicati» (P. Di Loreto, *Togliatti e la «doppiezza». Il PCI tra democrazia e insurrezione. 1944-49*, cit., pp. 323-324): una sorta di preannuncio del futuro «piano Solo».

179. La sintesi dell'intervento di Amendola al CC è pubblicata su «l'Unità» del 25 settembre.

180. G. Amendola, *Iniziativa delle nostre sezioni*, in «Quaderno dell'attivista», ottobre-novembre 1948.

181. Intervento di Amendola al CC, pubblicato su «l'Unità» del 25 settembre, cit., «La pressione del movimento popolare», chiariva ancor meglio qualche mese dopo, «preme sul blocco governativo e fa maturare così le sue interne contraddizioni, quando su particolari problemi, che sono oggetto della lotta delle masse, si verificano nel suo seno fratture e contrasti di interessi» (G. Amendola, *Per una nuova unità democratica del popolo italiano*, in «Quaderno dell'attività», 1° gennaio 1950).

gnava garantire solo una «continuità» d'azione[182], costituendo un «movimento popolare permanente, organizzato»[183] e stabilmente collegato alla classe operaia[184].

Solo con il nuovo anno, a mente più fredda, ammetteva finalmente quanto fosse ancora «difficile e complessa la ricerca di un'iniziativa centrale», in grado di saldare la «massa dei contadini» a una prospettiva di carattere nazionale[185]. Il ripensamento era molto importante, poiché lo spingeva a riconsiderare radicalmente l'asse strategico della sua politica contadina. Nel febbraio del '49[186], infatti, contrapponendosi alla classica impostazione di Grieco e sulla scorta, invece, della riflessione di Emilio Sereni[187],

182. Id., *Continuità*, in «La Voce del Mezzogiorno», 27 novembre 1948. Cfr. inoltre anonimo, *Battaglia invernale*, in «La Voce del Mezzogiorno», 4 dicembre 1948; Anonimo, *Da Milano a Napoli*, in «La Voce del Mezzogiorno», 11 dicembre 1948; Anonimo (in realtà G. Amendola), *Realizzare*, in «La Voce del Mezzogiorno», 29 gennaio 1949. Il secondo testo è attribuibile ad Amendola anche per la coincidenza di toni ed espressioni con il suo «rapporto al convegno meridionale del 6 dicembre '48» (in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 7, novembre-dicembre 1948).

183. Ibidem.

184. Cfr. G. Amendola, *Classe nazionale*, in «La Voce del Mezzogiorno», 25 dicembre 1948.

185. Id., *Lotte contadine in Campania*, in «Quaderno dell'attivista», gennaio 1949.

186. «Sentiamo la mancanza di un quadro contadino di partito all'altezza della situazione e dei nostri compiti. Il Congresso dei coltivatori diretti organizzato da noi è stato a Napoli pressoché clandestino a differenza di quello della DC che ha avuto grande rilievo» (FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, 23 febbraio 1948, mf 199).

187. Emilio Sereni, formatosi alla scuola agraria di Portici, rompeva con la matrice leninista delle politiche contadine elaborate da Ruggero Grieco. Secondo quest'ultimo – che partiva da una sostanziale sfiducia nel potenziale rivoluzionario delle campagne – non era possibile che un'alleanza meramente tattica con i contadini, tanto che «una vera riforma agraria era realizzabile solo in un regime socialista». Diversamente, Sereni proponeva di attivare il PCI come il protagonista di una vera e propria rivoluzione borghese della campagne, con la costituzione di «un nuovo blocco sociale imperniato sulla rappresentanza degli interessi della piccola e media borghesia», allo scopo di spazzare via, finalmente, il feudalesimo latifondista dal Mezzogiorno [G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-60)*, in aa. vv., *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia*, cit., pp. 332-333]. Quando moriva Ruggero Grieco nel 1955, Amendola proponeva che fosse sostituito proprio da Sereni alla testa

dichiarava che alle campagne non andava più riservato il ruolo di pura e semplice appendice del più vasto movimento guidato dalla classe operaia, garantendone ai contadini un maggior protagonismo e l'autonomia dei propri strumenti organizzativi. Le preoccupazioni di Amendola non concedevano nulla al dibattito teorico e ideologico, ma nascevano dalla ben più concreta e difficile competizione ingaggiata con l'organizzazione contadina cattolica guidata da Bonomi. La Coldiretti, infatti, si stava dimostrando un efficace strumento di penetrazione e di egemonia nelle campagne, un ambiente alla perenne ricerca di assistenza e protezione clientelare[188]. Una funzione che l'organizzazione bianca, peraltro, aveva potuto esercitare senza alcun contrasto grazie al «via libera»[189] ricevuto dalla nuova CGIL unitaria[190]. La nascita della Coldiretti, difatti, corrispondeva ad un sostanziale disinteresse nutrito da Di Vittorio per il mondo dei piccoli e medi proprietari agricoli. Al contrario, il segretario generale CGIL, proveniente egli stesso dal proletariato bracciantile pugliese, assegnava al sindacato il compito di organizzare tutto il lavoro salariato, compreso quello contadino. Di qui la nascita della struttura confederale della Federterra e l'ostilità nei confronti di qualunque altra articolazione autonoma che – a suo dire – rischiava di mettere in discussione la solidarietà di fondo tra i lavoratori, minandone la capacità d'esercizio di una funzione nazionale[191].

dell'Alleanza contadina (cfr. FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 4 agosto 1955, mf 195).

188. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 91.

189. Ivi, p. 90.

190. La scissione sindacale avveniva solo nel 1948, ed era provocata dai contrasti insorti in seguito all'indizione dello sciopero generale del 14-16 luglio 1948 [cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia (1943-1980)*, Laterza, Bari-Roma, 1981, pp. 145 e ss.; A. Pepe, *Il sindacato nell'Italia del 900*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996, pp. 129 e ss.; S. Colarizi, *La Seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., pp. 568 e ss.].

191. Cfr. A. Carioti, *Di Vittorio*, cit., pp. 145 e ss.; S. Turone, *Storia del sindacato in Italia (1943-1980)*, cit.; G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-60)*, cit., pp. 335-336. Per Barone, era proprio «la tenace resistenza ideologica anticontadina» espressa dal sindacato a spingere la DC al varo della Coldiretti (ivi, p. 336). A ben vedere, a questa impostazione si doveva anche la successiva incomprensione

Amendola non contestava affatto questa prospettiva unitaria, ma mentre per il segretario della CGIL il punto di partenza era l'unità delle classi lavoratrici, per il dirigente comunista la sintesi generale poteva essere garantita solo dal partito e dalla sua politica. «In Campania», scriveva nel gennaio 1949, «non è possibile una mobilitazione contadina con un motivo unico, con una sola iniziativa». A dire il vero, ricordava ancora, c'era già stato un tentativo di impostare in maniera «differenziata» sia i «motivi» che le «forme di organizzazione» contadina:

> poi questa impostazione [...] andò perduta, fu travolta dalla bufera elettoralistica [...] Adesso, abbiamo la crisi organizzativa delle Federterra e al debolezza dei Comitati per la Terra. Cosa fare? Naturalmente consolidare l'inquadratura della Confederterra, sviluppare il tesseramento, ecc. Ma occorrono associazioni differenziate, anche con denominazioni diverse. Bisogna partire dal frazionato, dal frammentario, per poi unire nel corso della lotta[192].

D'altronde, contestava Amendola un po' ingenerosamente, «qual è la linea di lotta della CGIL? Da Napoli non si vede bene»[193].

delle grandi trasformazioni che stavano per caratterizzare l'economia italiana. L'ottica generalista e nazionale, difatti, finiva con il privilegiare una centralizzazione della trattativa contrattuale che penalizzava i settori industriali più dinamici e avanzati, cuore del miracolo economico del Paese. Come evidenzia Carioti, l'intento di Di Vittorio era «schiettamente solidaristico ed egualitario: mantenere compatto il fronte dei salariati per farlo progredire in blocco» (A. Carioti, *Di Vittorio*, cit., p. 126). Nel convegno promosso in occasione del ventesimo anniversario della morte di Di Vittorio, Amendola ricordava esplicitamente le cautele del segretario della CGIL a proposito delle ACLI e della Coldiretti: nel primo caso, però, la cautela era condivisa con Togliatti e nasceva dalla comune preoccupazione di non rompere con la DC; nel secondo, invece, era tutta farina del sacco di Di Vittorio (era una «posizione più strettamente sindacale. Era la vecchia posizione della CGL pre-fascista, che considerava tutti i lavoratori delle terre organizzati nella Federterra e non riconosceva la necessità di un'autonomia del movimento contadino»: G. Amendola, *20° Anniversario morte di Di Vittorio – 14 dicembre 1977*, dattiloscritto per il convegno promosso dalla CGIL-CISL-UIL, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 79, 1977, agosto-dicembre).

192. Id., *Lotte contadine in Campania*, cit.

193. Intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, 28 marzo 1949, mf 200.

L'improvvisa riapertura del moto per l'occupazione delle terre nel Mezzogiorno chiudeva definitivamente la discussione. Il movimento prendeva il via dai tragici fatti di Melissa, in provincia di Catanzaro, dove la polizia contrastava con le armi l'occupazione, uccidendo tre persone[194]. L'indignazione accelerava e diffondeva la protesta, trasferendo nelle campagne meridionali «il fuoco dello scontro sociale» del Paese[195]. L'esplosione, in qualche modo, era anticipata dal grande sciopero nazionale dei braccianti del maggio-giugno '49 che, pur suscitando una «mobilitazione di massa senza precedenti nella storia delle campagne italiane»[196], segnalava un «debole concorso del Mezzogiorno»[197]. Ora, invece, il quadro era completamente cambiato, tanto rapidamente da cogliere completamente di sorpresa gli stessi vertici comunisti. Poco importa, tagliava di netto Togliatti, poiché «è un grande fatto positivo che ha imposto a tutto il paese il problema della terra»[198].

Amendola concordava con il segretario, ma riteneva che i ritardi del PCI fossero ancora grandi:

> manca ancora mobilitazione per l'allargamento, manca la sensibilità per questi problemi nuovi. Spesso la Federterra arriva troppo tardi: proprio perché manca l'interessamento organizzativo ai problemi del Mezzogiorno [...] Sui coltivatori diretti – ribadiva,

194. I tre uccisi erano Angelina Mauro, Francesco Nigro, Giovanni Zito, ricordati da Amendola vent'anni dopo in una manifestazione a Melissa (cfr. L. Melograni, *Da Melissa un impegno: il Sud non resta indietro nelle lotte*, in «l'Unità», 10 novembre 1969).

195. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., pp. 84 e 96.

196. Ivi, p. 85.

197. Intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, 24 giugno 1949, mf 200.

198. «Non sono d'accordo con chi cerca il pelo nell'uovo: se era o no nostra la direzione, se ci ha preso alla sprovvista o no. È un grande fatto positivo che ha imposto a tutto il paese il problema della terra, che ci ha permesso di spostare a nostro favore una parte della piccola borghesia urbana e del personale politico meridionale» (in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, 24 novembre 1949, mf 200).

giusto distaccarli, e giusto far sorgere organizzazioni regionali autonome[199].

Le successive Assisi per la Rinascita del Mezzogiorno, le grandi assemblee contadine che si svolgevano tra il 3 e il 4 dicembre 1949 su iniziativa del Fronte democratico meridionale[200], a Bari, a Salerno, a Crotone e a Matera, rappresentavano un primo importante tentativo di inserirsi e dirigere la mobilitazione[201], unificando i diversi movimenti locali su di un piano quanto meno regionalistico.

Anzi, l'istituzione della regione diventava una parola d'ordine di grande valenza che giustificava, di per sé, la chiamata a raccolta dei cittadini pugliesi, campani, lucani e calabresi in quattro grandi assemblee territoriali. Introducendo l'appuntamento salernitano, Amendola dichiarava che la discussione della giornata aveva uno scopo preciso, «la Rinascita della Campania»:

> oggi i rappresentanti delle genti campane si sono riuniti a Salerno, per costituirsi in Regione nell'ambito della nuova Costituzione repubblicana, per acquistare coscienza dell'unità di interessi che lega Napoli e le quattro province di Salerno, Benevento, Avellino e Caserta [...] la Regione è ormai alla base del nuovo ordinamento costituzionale repubblicano. Tutti debbono prenderne atto. Vi furono polemiche e discussioni: dobbiamo considerarle superate,

199. Intervento di Amendola, in ibidem. Vent'anni dopo, tuttavia, Giorgio descriveva la mobilitazione come il frutto di una consapevole ed organizzata azione politica, contestandone la spontaneità: cfr. il dattiloscritto e il manoscritto del suo intervento a Crotone, in occasione dell'assemblea dei dirigenti comunisti meridionali, l'8 novembre 1969 (in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 44, settembre-dicembre 1969).

200. È significativo questo impegno propositivo del Fronte: «L'impostazione di Amendola risponde infatti all'esigenza politica di non disperdere il patrimonio unitario del Fronte popolare, che nel Sud non ha subito la disfatta del 18 aprile, raccordandolo a un forte movimenti di massa» (G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit. p. 100; cfr. anche ivi, pp. 99 e ss.). Cfr. anche G. Arfé, *La sinistra meridionale nel dopoguerra*, cit.

201. Cfr. il dattiloscritto riassuntivo delle Assisi per la Rinascita, redatta il 9 dicembre per la Direzione del partito, probabilmente a cura della commissione meridionale (in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 8, 1949).

quali che siano state le posizioni assunte da ciascuno di noi in quel dibattito[202].

Non erano affermazioni scontate, se si ripensa all'ostilità con la quale il PCI aveva guardato all'istituto regionalistico nel corso dei lavori costituenti[203]. L'unico punto che rimaneva immutato era il rifiuto di qualsiasi tentazione federalista che Amendola considerava come una diretta minaccia all'unità della nazione. «Il federalismo è un pericolo», dichiarava nel '47[204]. «Non siamo federalisti, che vorrebbe dire frantumazione e disintegrazione dell'unità nazionale, così faticosamente e così tardi raggiunta», ribadiva a Salerno sul finire del '49.

Alla riunione – preparata con grandissima cura, anticipata da nove convegni e centinaia di incontri[205] – partecipavano circa mille delegati, in rappresentanza del movimento operaio, di quello contadino e di quella «borghesia umanistica e delle libere professioni, della scuola, del pubblico impiego che»:

> vediamo sempre più consapevolmente legata alla grande maggioranza delle popolazioni lavoratrici, di cui fa parte e con la quale divide bisogni, sofferenze e fondamentali interessi.

Un fronte molto ampio, al quale Amendola proponeva di battersi, né più né meno, che per una modernizzazione borghese del Mezzogiorno: contro le arretratezze, la miseria, l'«inciviltà di

202. Ibidem.

203. Cfr. il dattiloscritto – che trascrive un manoscritto di Amendola redatto su carta intestata dell'Assemblea costituente – della discussione sul rapporto tra Stato unitario e ordinamento regionale, 1947 (in FIG, FGA, Scritti e discorsi 4, 1947).

204. Ibidem.

205. I convegni preparatori si tenevano «a S. Maria Capua Vetere, il 31 luglio, sui problemi della canapa, a Nocera, il 30 ottobre, sui problemi delle industrie alimentari e conserviere, a Benevento, il 4 novembre, sui lavori pubblici, a Portici, il 13 novembre, sulla riforma agraria, ad Avellino, il 20 novembre, sulla scuola, a Napoli, il 20 novembre, sull'industria, a Torre Annunziata, il 20 novembre, sullo sport, a Napoli, il 20 novembre, sui problemi ospedalieri e a Napoli ancora, il 26 novembre, sull'industria elettrica» (*Relazione introduttiva dell'on. Giorgio Amendola alle «Assisi per la Rinascita della Campania»*, Salerno, 3 dicembre 1949, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 8, 1949).

tanta parte della regione» e i residui feudali di una struttura economica e sociale caratterizzata dalla grande proprietà assenteista. Perfino il trasformismo, sottolineava a gran voce, era solo la traduzione sul piano politico di «questa situazione di tipo feudale». Di qui la proposta di un «piano d'azione per la Campania», sulla base dei «dati» e delle «indicazioni dei Convegni svoltisi nel '46-47 a cura del Centro Economico per il Mezzogiorno»[206].

Un mese più tardi, il 13 e il 14 gennaio, le quattro assisi regionali – e i «Comitati Promotori» di quelle per la Sicilia, la Sardegna, gli Abruzzi e il Molise – si riunivano a Roma per dar vita a un «Comitato Nazionale per la Rinascita del Mezzogiorno» e stilare un programma di massima imperniato sulla «lotta per la difesa della pace», «la riforma agraria», il regionalismo, la «lotta contro l'arretratezza culturale meridionale»[207]. Il clima dell'assemblea era molto teso e carico di emozione: appena qualche giorno prima, infatti, si era verificata a Modena l'ennesima strage di lavoratori[208]. Il 12 gennaio «l'Unità» pubblicava il drammatico appello di tutti i parlamentari comunisti e socialisti, riunitisi nella città emiliana – dando vita a «una sorta di Aventino, senza precedenti nel-

206. Le parole d'ordine dell'iniziativa erano quelle della «riforma agraria», delle «bonifiche», delle sistemazioni idrauliche, dei «lavori pubblici», di un nuovo e più complessivo indirizzo della politica economica in favore del Sud – ad iniziare dalla nazionalizzazione delle industrie elettriche (ibidem). Cfr. anche G. Amendola, *Non ci fermeranno*, in «La Voce del Mezzogiorno», 3 dicembre 1949; Id., *Il Mezzogiorno prende l'iniziativa nella battaglia per la sua rinascita*, in «l'Unità», 4 dicembre 1949, nonché i materiali preparatori per l'Assise di Salerno, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 8, 1949.

207. *Risoluzione del convegno dei Comitati delle assise per la Rinascita della Campania, Lucania, Puglie e Calabria (Roma, 13-14 gennaio 1950)*, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 9, 1950. Cfr. anche il dattiloscritto con l'intervento di Giorgio Amendola nel quale paragonava esplicitamente le quattro riunioni regionali alla «critica della società feudale» espressa nei «Cahier des doleances» dell'89 francese (ibidem). Cfr. infine G. Amendola, *Per una nuova unità democratica del popolo italiano*, cit.

208. Lo sciopero delle Fonderie Riunite della città, proclamato contro la serrata padronale e il licenziamento dei due terzi della forza lavoro, si era risolto assai sanguinosamente: il 9 gennaio 1950 la polizia sparava ad altezza d'uomo, falciando 6 operai. Era la prima volta che il pugno di ferro nella gestione dell'ordine pubblico, dopo i massacri di Melissa, Montescaglioso, Torremaggiore, lasciava le periferie agricole meridionali, per trovare applicazione in un importante centro urbano del Nord.

la storia della Repubblica»[209] – per lanciare un durissimo monito al governo e chiedere le dimissioni di Scelba. Anche il verbale della riunione della Direzione comunista immediatamente successiva all'eccidio non è presente negli archivi del PCI. In quella di due settimane più tardi, tuttavia, Secchia e Togliatti discutevano ancora sul da farsi, scontrandosi soprattutto sulle modalità con le quali, in futuro, «organizzare dimostrazioni pacifiche quando si sa che la polizia spara» (come incalzava a più riprese Secchia). Il segretario del PCI replicava a muso duro, pronunciandosi contro ogni forma di iniziativa paramilitare[210]. Diversamente, rispondendo proprio ad Amendola che chiedeva cosa fare se Scelba fosse stato riconfermato agli Interni[211], Togliatti rilanciava l'ipotesi di una mobilitazione pacifica e generalizzata del mondo del lavoro.

Al quinto punto del ricco ordine del giorno della Direzione del 24 gennaio, inoltre, c'era la discussione sui lavori della Commissione agraria. Amendola riprendeva la parola per fare il punto sulla nuova stagione di lotte contadine, chiedendo al partito di «sostenere i comitati comunali per il reperimento e assegnazioni delle terre», per contribuire a un rilancio del movimento contadino nel mese di febbraio. Sopra ogni cosa, però, tornava alla carica sul tema dell'autonomia e delle forme organizzate della mobilitazione agraria:

> la formazione di un'Associazione di contadini meridionali darà uno sviluppo serio a tutto il movimento. La Federterra riunisce già braccianti e contadini. Lasciare i braccianti alla Federterra e dare larga autonomia ad una organizzazione di coltivatori diretti[212].

209. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 79.

210. «Vedere caso per caso, secondo la situazione concreta. Se ci mettiamo su quella strada bisogna creare un'organizzazione armata. Mi pare che non si possa pensarci, ora» (Palmiro Togliatti, in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, 24 gennaio 1950, mf 190).

211. Il 12 gennaio De Gasperi si presentava dimissionario dal capo dello Stato. Il VI Governo guidato dal leader DC nasceva soltanto il 27, tre giorni dopo la Direzione del PCI, con Scelba ancora saldamente posizionato al Viminale.

212. «Il partito nel Sud – continuava Amendola – è forte nelle zone bracciantili. La zona debole è nelle zone dove ci sono alberi. Il nostro problema è la conquista del contadiname non selezionato: esso è sensibile alla rivendi-

In realtà, una nuova ondata d'occupazione delle terre incolte e del latifondo ripartiva solo in marzo, con epicentro nel Sud e una rapida diffusione in tutto il Paese. Era a questo punto che la DC decideva di reagire, mettendo tra parentesi l'impostazione complessivamente liberista della propria politica economica[213]. Il suo intervento si caratterizzava, allora, con una serie di misure riformatrici che, nel bene e nel male, cambiavano il volto del panorama agricolo italiano. Un primo progetto di riforma agraria, infatti, veniva presentato dal governo già nella seconda metà del marzo '50, per poi essere prontamente approvato nel corso dell'anno. Il 10 agosto, inoltre, era istituita la Cassa per il Mezzogiorno, con il compito di accompagnare il processo riformatore attraverso un copioso programma di lavori pubblici e misure, di fatto, a sostegno della riforma agraria[214]. L'obiettivo democristiano era duplice e ben meditato: bloccare le agitazioni, togliendo argomenti all'opposizione comunista, e riprodurre, sulle

cazione sulla stabilità del fondo, per questo è giusta la proposta di Sereni opportunamente limitata. Noi siamo sensibili al problema della conquista della borghesia urbana ma non abbiamo svolto un opportuno lavoro dei contadini. la piccola borghesia professionistica è sensibile alla stabilità e fissità del canone: perciò la regolamentazione fissa è utile perché da garanzia anche ai piccoli borghesi professionisti. Nelle zone bracciantili tenere la Federterra staccata dai coltivatori diretti con le loro rivendicazioni particolari di fitto, di fisco, di mercati» (FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, 24 gennaio 1950, mf 190).

213. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit. pp. 116 e ss.; S. Colarizi, *La Seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., pp. 592 e ss.

214. La prima fase della Cassa del Mezzogiorno, dal 1950 al 1954 (prolungatasi, per alcuni versi, fino al 1957), si caratterizzava per un duplice indirizzo delle politiche economiche: a) finanziare la costruzione di infrastrutture e servizi in favore della piccola proprietà agricola; b) contribuire alla realizzazione di quei prerequisiti infrastrutturali che, ancora nell'ottica einaudiana, avrebbero potuto aiutare la mano invisibile del mercato ad innescare un virtuoso e spontaneo processo di industrializzazione. Solo con il declino di De Gasperi e l'ascesa di Fanfani, dopo l'inizio della seconda legislatura, questo quadro di riferimento prendeva a modificarsi, affidando poi alla Cassa (a partire dal 1957) anche compiti di più deciso sostegno all'industrializzazione del Mezzogiorno [cfr. G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-60)*, cit., pp. 387 e ss.; P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma, pp. 98 e ss.; G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, Bari-Roma, 2003, pp. 24-25].

spoglie del grande latifondo meridionale, quel tessuto di piccole e medie proprietà agricole che rappresentava la base sociale del grande consenso che il partito cattolico raccoglieva nelle proprie aree di radicamento subculturale (il Nord-Est e alcune zone della Sicilia), una prospettiva vanificata, poi, dall'inizio del boom economico e dallo svuotamento delle campagne in favore delle città industriali del Centro-Nord.

Amendola era fra quelli che si schieravano immediatamente contro le proposte della DC. A Venosa, il 29 aprile 1950, accusava la riforma agraria di essere una beffa operata sulla testa dei contadini («non è possibile una riforma agraria senza o contro i contadini»), una misura incostituzionale e, in ogni caso, assolutamente insufficiente a risolvere il problema della terra per tutti[215]. Ancora più netta era la sua posizione sulla Cassa: nella Direzione comunista del 15 giugno proponeva il voto contrario con motivazioni esplicitamente ispirate al paradigma catastrofista e al suo corollario cripto-liberista che informava la dottrina economica ufficiale del PCI:

> la legge – diceva Amendola introducendo il quarto punto all'ordine del giorno della riunione – rafforza la posizione della classe agraria e la loro alleanza con i monopoli del Nord [...] una cassa amministrata al di fuori dal Parlamento è a solo sostegno dei gruppi monopolistici[216].

I dirigenti più impegnati sul fronte meridionalista erano tutti con lui, a iniziare da Grieco e Alicata. A favore della Cassa e del fiume di denaro che ne sarebbe derivato si pronunciava, invece, Di Vittorio che mostrava di apprezzare la «sottesa [...] nuova elaborazione meridionalista dello Svimez»[217] e il suo richiamo ai presupposti teorici (keynesiani) e pratici (l'esperienza rooseveltia-

215. *Discorso a Venosa, 29 aprile 1950*, scaletta manoscritta, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 9, 1950.

216. FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, 15 giugno 1950, mf 190.

217. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit. p. 121. Cfr. anche G. Barone, *Stato e Mezzogiorno*, cit., pp. 387 e ss. Lo Svimez (Associazione per lo Sviluppo del Mezzogiorno) si costituiva a Roma il 2 dicembre 1946, per iniziativa dell'IRI e di Pasquale Saraceno.

na della Tennessee Valley Authority). «Come si fa a negare il voto a una legge che porta i soldi al Mezzogiorno?»[218], si interrogava il segretario della CGIL.

Per Amendola, al contrario, era propria la «teoria delle aree depresse» che andava rifiutata, come illustrava chiaramente nell'intervento alla Camera del 20 giugno. Nella sua visione, il keynesismo era una strada per trasformare il Mezzogiorno in un mercato coloniale, uno strumento per elargire reddito, ma a sostegno di una domanda interna subalterna alla capacità produttiva e mercantile delle aree forti:

> area depressa, dunque, il Mezzogiorno? Questo è il termine assunto – e non a caso – nella relazione governativa. Noi abbiamo respinto l'applicazione al Mezzogiorno di questa terminologia di origine keynesiana [...] Lo sviluppo della teoria delle aree depresse coincide con gli sforzi compiuti dai gruppi capitalistici monopolisti per cercare nuove zone di espansione interne ed esterne che garantiscano un maggior saggio di profitto.

Una dinamica che si rafforzava, argomentava Amendola, in ragione della «sempre più grave crisi del capitalismo» del secondo dopoguerra che spingeva «i gruppi monopolistici alla ricerca affannosa di nuovi campi di espansione». Dunque, il Sud era sacrificato sull'altare della scelta di campo filo-occidentale, poiché, per usare l'esatta espressione di Amendola, la Cassa apriva un «processo di colonizzazione dei paesi marshallizzati»; era, cioè, una sorta di portaerei USA ancorata nel cuore delle campagne del Mezzogiorno:

> la via è un'altra – contestava l'oratore comunista – quella di permettere alle stesse popolazioni meridionali di operare il rinnovamento e il progresso economico di quelle regioni e promuovere lo sviluppo delle forze produttive rimuovendo, con una svolta della politica dello Stato italiano verso il Mezzogiorno, e non solo con l'esecuzione di determinate opere pubbliche, le cause di carattere

218. Dal ricordo di Amendola, in G. Mughini, *Il Mezzogiorno negli anni della Repubblica*, in «MondOperaio», n. 6., 1977. Cfr. anche in G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit. p. 123; G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., pp. 25 e ss.

politico e sociale che hanno, dal 1862 in poi, determinato il formarsi di una questione meridionale[219].

La proposta di valorizzare una spinta dal basso aveva senza dubbio il suo valore e sembrava quasi anticipare alcune riflessioni assai più moderne sullo sviluppo «autopropulsivo»[220]. Nell'avanzarla, tuttavia, Amendola trascurava del tutto i risultati del New Deal rooseveltiano e, più in generale, l'opportunità rappresentata da un interventismo statale modulato in favore dello sviluppo economico dei territori in ritardo. Insomma, mentre per Di Vittorio la strategia keynesiana appariva un'opportunità, Amendola la rifiutava recisamente, nella convinzione che essa avrebbe semplicemente alimentato una domanda interna fondata sull'elargizione clientelare delle risorse e la mortificazione delle vocazioni agricole proprie del Mezzogiorno[221]. Ancora negli anni '60, ricorda Valentino Parlato che collaborava allora con Amendola nella commissione per il lavoro di massa, «quando qualcuno di noi, neofita keynesiano, parlava di *deficit spending* era regolarmente mandato al diavolo»[222]. La sottovalutazione delle

219. L'intervento di Giorgio Amendola del 20 giugno 1950 è in Id., *Amendola. Discorsi parlamentari*, I volume, cit., pp. 83 e ss. [cfr. anche in R. Villari (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Laterza, Bari-Roma, 1961]. A conferma di questa visione contraria all'intervento dall'alto, cfr, inoltre G. Amendola, *L'inchiesta popolare sulla miseria del Mezzogiorno*, in «La Voce del Mezzogiorno», 15 novembre 1950. Per Barone, quello di Amendola era il «discorso» critico «più lucido e argomentato» (G. Barone, *Stato e Mezzogiorno*, cit., p. 396).

220. Cfr. G. Vacca, *Il riformismo italiano. Dalla fine della guerra fredda alle sfide future*, Fazi, Roma, 2006, p. 99.

221. «Noi votammo contro la Cassa per il Mezzogiorno, ma non fu un voto facile», raccontava Amendola nel 1971. «Ci fu una discussione, anche in sede di Direzione del partito. Di Vittorio, infatti, diceva: insomma, danno 100 miliardi al Sud, come facciamo a rifiutarli? Mentre invece Grieco, Sereni, Alicata, io ed altri, dicevamo: l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno indica la linea di politica economica che fa del Mezzogiorno un serbatoio di forza lavoro e un mercato di prodotti per il Nord, che aggrava quindi le contraddizioni tra Nord e Sud, dobbiamo votare contro» (G. Amendola, *Seminario su «Momenti della storia del* PCI», Istituto studi comunisti di Frattocchie, 25-28 gennaio 1971, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 48, 1971, gennaio).

222. V. Parlato, *Amendola fuori contesto*, in «il manifesto», 29 giugno 2000.

politiche pubbliche in funzione dello sviluppo evidenziano non solo la subalternità al liberismo della cultura economica comunista[223], ma danno soprattutto ragione a chi sottolinea un'accentuata miopia analitica del PCI, attardato per tutti gli anni '50 a discettare sul «problema agrario» del Mezzogiorno, tanto da non riuscire a cogliere in tempi politicamente utili «l'importanza della questione dell'industrializzazione del Sud»[224]. In altri termini, se il PCI investiva enormemente sulla questione contadina, conquistando molte posizioni al suo interno, «analogo spirito riformatore» mancava del tutto «in campo industriale»[225]. Lo stesso Amendola non andava oltre la richiesta – importante ma non certo conclusiva in termini di politica economica – d'attuare il regionalismo, di realizzare cioè «la via indicata dalla Costituzione»[226]. Anche il richiamo programmatico alla Carta fondamentale dello Stato, così, sembrava coprire una sempre più evidente insufficienza interpretativa, dominata da schemi che la grande trasformazione strutturale del capitalismo italiano determinata dal miracolo economico avrebbe, di lì a poco, spazzato via senza riguardo alcuno.

Togliatti, incerto sul da farsi fin quasi alla vigilia del voto parlamentare, accoglieva alla fine gli argomenti dei contrari e disponeva il partito contro la proposta della Cassa per il Mezzogiorno[227]. L'incattivirsi del clima internazionale dopo l'inizio della guerra di Corea[228], d'altra parte, non aiutava il dialogo tra maggioranza

223. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 107. Anche per Giulio Sapelli l'impostazione comunista scontava un vizio d'origine anti-riformistico: in altri termini, non credeva nella possibilità di sviluppare una politica di programmazione nel capitalismo occidentale, subordinandosi di fatto ad una concezione mercantile di origine liberista, anche a causa della originaria formazione culturale di Gramsci e Togliatti (cfr. G. Sapelli, *L'analisi economica dei comunisti italiani durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1978).

224. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 702.

225. Ivi, p. 593.

226. Dall'intervento di Giorgio Amendola del 20 giugno 1950, in Id., *Amendola. Discorsi parlamentari*, I volume, cit., pp. 83 e ss.

227. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit. p. 121; G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., pp. 25 e ss.

228. Il 25 giugno, infatti, la Corea del Nord comunista aggrediva la parte me-

e opposizione. Il momento era tesissimo, a un passo, si temeva, dalla terza guerra mondiale e il 38° parallelo – labile confine tra le due Coree e i rispettivi blocchi d'appartenenza – sembrava evocare drammatiche analogie con i balcani del 1914[229]. L'apprensione era grande, tanto da spingere il governo italiano ad adottare misure per l'ordine pubblico ai limiti, se non oltre, il dettato della Costituzione repubblicana[230], una vera e propria «involuzione autoritaria», rimarca Simona Colarizi[231].

Era in questo scenario che Stalin provava a far compiere un deciso salto di qualità al Cominform, chiamando al suo vertice il Segretario del partito italiano, cioè il più autorevole superstite del gruppo dirigente della vecchia Terza Internazionale. Togliatti, però, per la prima volta in modo così esplicito ed evidente, si opponeva con tutte le sue forze alla manovra del dittatore sovietico, scontrandosi perfino con la Direzione nazionale del PCI che, quasi

ridionale del Paese, provocando l'intervento delle truppe USA (sotto le insegne dell'ONU), pericolosamente controbilanciate dalla Cina sul versante opposto.

229. Nella regione di Amendola, la Campania, i rapporti dei carabinieri parlavano a più riprese di un timore crescente per «la gravità della situazione internazionale», peraltro «avvertita in tutti gli strati delle popolazioni, che dimostrano di essere preda di un vero e proprio allarme» (15 dicembre 1950, in ACS, MI, DGPS, Fascicoli permanenti, b. 217). Cfr. anche i precedenti rapporti mensili dell'Arma, nei mesi di giugno, luglio, agosto, settembre e ottobre 1950, tutti in ibidem.

230. «Il 18 marzo 1950 il Consiglio dei Ministri approva una serie di ordinanza che consentono ai prefetti il divieto per tre mesi di ogni manifestazione di piazza in caso di incidenti e proibiscono sia i comizi sui luoghi di lavoro sia la diffusione militante della stampa [...] Mai come ora governo e sinistre appaiono mondi lontani e assolutamente inconciliabili [...] In settembre compare un disegno di legge governativo sulla difesa civile che prevede la creazione di un corpo ausiliario per l'ordine pubblico, in aggiunta alla polizia che ha ormai quasi quintuplicato i propri effettivi rispetto al periodo fascista» (G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit. pp. 83-84).

231. «L'attacco contro le sinistre si va facendo sempre più duro: scioperi e manifestazioni sono affrontati dal Governo con metodi di repressione così violenti da rimanere anche oggi vivi nella memoria delle masse. La polizia di Scelba, reclutata in gran parte tra i ranghi delle disciolte bande repubblichine, esprime una carica di aggressività nella tutela dell'ordine pubblico in cui si intravede uno spirito di rivalsa e un odio di classe che ha le sue radici nella vicenda della guerra civile» (S. Colarizi, *La Seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 582).

all'unanimità, aveva invece aderito alla proposta del Cremlino[232]. Questo scontro finiva col trapelare anche all'esterno delle segrete stanze dei vertici comunisti, tanto che perfino l'Ambasciata USA di Roma supponeva un'imminente uscita di scena del Segretario italiano, con la scusa del suo cattivo stato di salute[233], ma in realtà a causa delle «crescenti pressioni cominformiste per un abbandono della linea "nazionalista" [...] fin qui seguita, a favore di un "asse più proletario"»[234]. Voci che venivano raccolte e rilanciate dalla stampa italiana, suscitando un'aspra reazione ufficiale del PCI. Amendola le definiva una «provocazione»:

> si tentò di prendere a pretesto la malattia del compagno Togliatti per cercare di far credere ad un cambiamento della linea politica del Partito, all'abbandono della politica di unità nazionale e democratica seguita con fedeltà in coerenza dai comunisti sotto la guida di Togliatti, si tentò di far credere ad un allontanamento del compagno Togliatti dal suo posto di direzione, sperando con queste volgari menzogne di creare confusioni e dubbi nel partito ed attorno al Partito[235].

Tuttavia, anch'egli votava a favore della proposta di Stalin che, di fatto, avrebbe avuto proprio l'effetto di promuovere e rimuovere il «compagno Togliatti dal suo posto di direzione».

232. Cfr. V. Mastny, *Il dittatore insicuro: Stalin e la guerra fredda*, Tea, Milano, 2003 (prima edizione 1996); G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit. pp. 184 e ss.

233. Il 22 agosto, pochi giorni dopo l'approvazione del provvedimento istitutivo della Cassa per il Mezzogiorno, Togliatti partiva per la Val D'Aosta in compagnia di Nilde Jotti e della figlia adottiva Marisa Malagoli. Nel corso della vacanza, però, era vittima di un grave incidente automobilistico che lo costringeva ad una lunga fase di degenza ospedaliera e di convalescenza, per completare la quale partiva alla volta dell'URSS il 17 dicembre 1950. Sette giorni dopo, alla vigilia di Natale, Stalin gli avanzava formalmente la proposta di guidare il Cominform (cfr. ibidem).

234. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 188.

235. G. Amendola, *Significato di una provocazione*, in «La Voce del Mezzogiorno», 15 novembre 1950. Quasi trent'anni dopo, definiva quella discussione come «l'episodio forse più traumatico del gruppo dirigente del Partito comunista italiano» (Id., *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 43).

Della riunione del 1° febbraio 1951 – allo stesso modo dei già citati verbali del 14 luglio 1948 e del 9 gennaio 1950 – non v'è alcuna traccia nei fondi archivistici. Ma tutte le testimonianze successive concordano nel ricordare ben pochi voti contrari[236], «nonostante sia ben presente a tutti la fiera opposizione di Togliatti»[237]. Le ragioni di questo comportamento del gruppo dirigente sono molteplici: l'ansia di rimettere in discussione gli equilibri interni del partito, ma anche «l'autorità indiscussa e indiscutibile di Stalin», oltre che il «timore concreto di una prossima guerra mondiale»[238]. La vicenda restava segreta per ben diciannove anni, fino al 1970, quando il PCI la rendeva nota in un fascicolo dedicato al settantesimo compleanno di Luigi Longo. Il libro era curato, guarda caso, proprio da Giorgio Amendola[239] che rilasciava anche un'intervista a «L'Espresso», nella quale spiegava che la ragione di fondo di quella scelta era chiarissima e non ammetteva fraintesi: «eravamo stalinisti», tutti e senza eccezioni:

> noi ritenevamo che la guerra fredda fosse giunta ad un punto cruciale, sia all'interno che all'estero. C'era il conflitto in Corea, gli americani installavano le basi Nato lungo le nostre coste, a Modena la polizia aveva sparato sugli operai, Pio XII sollecitava un'alleanza fra democristiani e fascisti, il maccartismo imperversava in tutto l'Occidente, l'ipotesi di un conflitto generale non sembrava affatto campata in aria. In queste condizioni era comprensibile che Stalin volesse rafforzare l'unità del campo socialista e si preoccupasse di dare autorità ed efficienza al Cominform. Senza contare che, trattenendo a Mosca Togliatti [...] Stalin si preoccupava di pre-

236. Votava contro Teresa Noce, che forse lo faceva per rabbia contro l'ex marito, Luigi Longo, candidato naturale alla successione; si esprimeva in dissenso anche Terracini, come al solito controcorrente; forse, perfino Di Vittorio e Negarville – ma loro posizione è più controversa (G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit. p. 193). Secondo Giorgio Amendola, non c'è dubbio, invece, che Di Vittorio votasse a favore (cfr. Id., *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 43).

237. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit. p. 193. Cfr. anche G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., pp. 549 e ss.; A. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 385 e ss.

238. Ivi, p. 386.

239. Cfr. G. Amendola, *Il compagno Luigi Longo*, in aa. vv., *Una vita nella storia*, in «I comunisti», n. 1, marzo 1970.

servare una sorta di stato maggiore del comunismo internazionale nell'eventualità di una nuova guerra. Questa era l'opinione di Stalin, come ce la riferirono i nostri delegati di ritorno da Mosca. E dopo averla ascoltata, noi rispondemmo di sì, anche se la cosa poteva dispiacere a Togliatti. Eravamo convinti che avesse ragione Stalin. Insomma, eravamo stalinisti, e io oggi non ho difficoltà a riconoscerlo. Non sono di quelli che amano crearsi una leggenda di antistalinisti della prima ora[240].

Ciononostante, la spuntava Togliatti – che conosceva Stalin certamente meglio di Amendola – rientrando in Italia sul finire del febbraio 1951, ufficialmente per una pausa di riflessione, durante la quale aiutare il partito italiano nella preparazione del suo imminente VII Congresso nazionale. Ma in realtà, come lo stesso Stalin comprendeva immediatamente, il segretario del PCI non aveva alcuna intenzione di tornare a Mosca. Il braccio di ferro si chiudeva, così, in favore di *Ercoli*, un sopravvissuto alle tempeste degli anni più bui della dittatura sovietica. Togliatti, il *giurista* del Komintern, in qualche modo si prendeva una rivincita, sfidando – «nel pieno della guerra fredda» – «il capo del Cremlino e l'intero gruppo di compagni e amici, con cui ha condiviso decenni di lotta politica»[241]. Il segretario del PCI non riapriva mai più quella discussione, ma era comprensibilmente amareggiato dall'inaspettato comportamento della Direzione, soprattutto degli uomini che considerava politicamente e umanamente affini. Amendola era tra questi e, non a caso, seppure a distanza di qualche tempo, doveva subire il pungente richiamo del segretario[242].

240. Anonimo, *Eravamo stalinisti*, in «L'Espresso», 29 marzo 1970 (anche in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 45, gennaio-marzo 1970). Nell'intervista, Amendola negava che Di Vittorio si fosse schierato contro la proposta di Stalin. Tre anni più tardi, ribadiva a Giorgio Bocca di aver votato «sì alla proposta sovietica. Convinto che quello fosse l'interesse del movimento comunista e di Togliatti. Non ci sentivamo di opporci a un parere assunto dalle personalità più prestigiose del comunismo internazionale» (la testimonianza è in G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., pp. 497-498).

241. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit. p. 196.

242. «Io gli chiedevo insistentemente di venire a Napoli per una conferenza. E lui mi interruppe sorridendo: "Cosa te ne fai della mia conferenza a Napoli, se eri d'accordo di lasciarmi a Mosca?"» (Anonimo, *Eravamo stalinisti*, cit.).

Il contrasto, comunque, non sembrava affatto incrinare il sodalizio politico tra i due. Nel congresso che si apriva a Roma il 3 aprile 1951, definito da Severino Galante come «la più "stalinista" delle assise comuniste»[243], di fronte alla divaricazione strategica tra Secchia e Togliatti[244], il gruppo dirigente cresciuto nel Sud – in particolare Amendola e Alicata – si schierava sostanzialmente con il segretario del partito. «Nei fatti», marcano Gozzini e Martinelli, «la loro esperienza si colloca agli antipodi della stretta organizzativa lanciata da Secchia». Ma non avevano ancora né la forza, né l'età per sfidare apertamente il *dominus* dell'organizzazione comunista; ciò «consiglia loro un atteggiamento congressuale prudente, che evita di differenziarsi apertamente dal vicesegretario»[245]. L'intervento di Amendola, tuttavia, assecondava pienamente le prospettive strategiche proposte da Togliatti. Per Giorgio, infatti, il primato andava alla politica e alla sua capacità di provocare cambiamenti, alleanze, piuttosto che all'organizzazione in senso stretto. Solo in questo modo, argomentava, dopo la sconfitta del 18 aprile '48 si era riusciti a impedire la conquista del Sud da parte delle forze di governo («il Mezzogiorno è rimasto fermamente all'opposizione»[246]). Solo così, continuava, si era potuto immaginare la «Rinascita del Mezzogiorno»[247], la «lotta per la terra»,

243. S. Galante, *Il Partito comunista italiano e l'integrazione europea. Il decennio del rifiuto: 1947-1957*, Liviana Editrice, Padova, 1988, p. 81.

244. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit. pp. 211 e ss.

245. Ivi, p. 235. Agosti, però, capovolge questo gioco delle parti tra Togliatti e la coppia «meridionalista»: «Sono i "meridionalisti" del partito (soprattutto Amendola e Alicata) a riproporre ancora, in velata polemica con la concezione secchiana, un modello di partito più aperto e attento alla ricerca delle alleanze. Il segretario del PCI non si sbilancia a loro favore» (A. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 390-391). Sull'accoglimento, quanto meno formale, delle indicazioni organizzative di Secchia per il Mezzogiorno, cfr. G. Amendola, *Il nostro impegno*, in «La Voce del Mezzogiorno», 15 aprile 1951; Id., *A che punto siamo con la «svolta»?*, in «La Voce del Mezzogiorno», 1° ottobre 1951; Id., *Svolta e condizioni ambientale nel Mezzogiorno*, in «Quaderno dell'attivista», 1° novembre 1951.

246. Un'ampia sintesi dell'intervento di Giorgio Amendola è stato pubblicato in «La Voce del Mezzogiorno, 15 aprile 1951 (il dattiloscritto è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 10, 1951). L'intervento è ora anche in G. Amendola, *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., pp. 209 e ss.

247. «Rinascita del Mezzogiorno vuol dire abbattere le vecchie strutture,

mettendo in campo forze, intelligenze, energie e costringendo la DC a «indietreggiare», a concedere «la legge della Sila», «la legge stralcio della riforma agraria»[248], «la Cassa del Mezzogiorno». Un ente, precisava:

> che, nei propositi del governo, doveva apparire come uno strumento per avviare, niente di meno, a soluzione la questione meridionale [...] È già passato un anno e se avessimo a fare la somma di tutti i miliardi che si sono moltiplicati nei fogli dei giornali governativi e nei manifesti della Democrazia cristiana, a quest'ora il Mezzogiorno sarebbe coperto d'oro.[249]

Mentre la critica a Secchia restava implicita[250], non altrettanto poteva dirsi per quella rivolta a Di Vittorio, cioè a quei «compagni che militano in organizzazioni sindacali centrali» che, rimarcava, intralciavano la costruzione della nuova organizzazione contadina «basata su associazioni autonome, locali, differenziate»[251].

cancellare i residui feudali, rompere il monopolio dei baroni della terra, liquidare la grande proprietà assenteista, spezzare i vincoli che, per l'alleanza dei grandi agrari meridionali con i gruppi monopolistici dirigenti la vita italiana, hanno impedito il progresso economico del Mezzogiorno [...] Questo è il programma di lotta dei lavoratori meridionali. Non è ancora il socialismo, ma è già all'attuazione dei principi costituzionali che sono nella Carta che dovrebbe reggere oggi la vita nazionale» (ivi, pp. 212 e 229).

248. Ivi, p. 215.

249. Ivi, pp. 217-218. Questa differenza tra le dichiarazioni e le realizzazione concrete era uno dei ricorrenti motivi di contestazione amendoliana all'azione del governo: cfr. ad esempio G. Amendola, *Le parole e i fatti*, in «l'Unità», 28 aprile 1951, quando definiva «nefasta» la politica di De Gasperi, rimarcando gli indici negativi dell'intervento pubblico. Interessante è anche lo scambio di opinioni tra Amendola e Scarfoglio che sul tema dell'industria napoletana in crisi: G. Amendola, *Risposta a Scarfoglio*, in «l'Unità», 24 marzo 1951; C. Scarfoglio, *Una lettera di Scarfoglio al compagno Amendola*, in «l'Unità», 25 marzo 1951; Id., *Unitarietà sociale (risposta a Giorgio Amendola)*, in «Il Giornale d'Italia», 28 marzo 1951; G. Amendola, *Andare più avanti per la salvezza di Napoli*, in «l'Unità», 1° aprile 1951.

250. Nel 1978, Amendola ammetteva tuttavia il contrasto con Secchia al VII Congresso, proprio «sul modo di concepire la lotta meridionale» (G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 45).

251. G. Amendola, *La democrazia nel mezzogiorno*, cit., p. 217. Preoccupazioni non infondate e che spiegavano, poi, l'enorme ritardo con il quale sarebbe

L'intervento di Amendola al VII Congresso rappresentava la conclusione di una lunga fase di impostazione, preparazione e articolazione della sua esperienza direttiva nel Mezzogiorno. Da quel momento in poi, infatti, iniziava un periodo di più diretta verifica elettorale, sia sul piano locale e che su quello nazionale; una sorta di ordalia democratica che, analogamente a quanto era accaduto per voto politico del 18 aprile 1948, Amendola faceva precedere dalla convocazione, prevista per il 19 maggio, di una nuova «Assemblea del popolo meridionale». «Da Pozzuoli a Bari», titolava «La Voce del Mezzogiorno», annunciando con essa l'apertura di una grande battaglia. «A Bari», si impegnava pubblicamente Amendola, «parleranno i fatti, ed i fatti accusano la Democrazia Cristiana [...] non vi saranno parole che possano contare» – soprattutto quelle di una «propaganda anticomunista» che reputava, ormai, assolutamente priva di argomenti[252].

La scelta di Bari aveva un preciso valore politico, poiché era proprio in Puglia che continuavano a manifestarsi le resistenze interne più forti all'impostazione meridionalistica di Amendola. Il contrasto, ovviamente, derivava dal dissenso di un leader carismatico come Giuseppe Di Vittorio, emerso perfino in occasione dell'assise barese «per la Rinascita» del dicembre 1949. L'assemblea, infatti, si era svolta in modo assai singolare, negando addirittura la parola a Francesco De Martino che seguiva i

riuscita a nascere l'Associazione dei contadini meridionali, con il congresso costitutivo di Napoli del 9 dicembre 1951: cfr. P. Ricci, *I contadini alla Reggia*, in «Vie Nuove», dicembre 1951; M. Alicata, *Forza decisiva*, in «La Voce del Mezzogiorno», 15 dicembre 1951. Cfr. anche G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 102. L'Alleanza contadina nazionale riusciva poi a partire soltanto tra il dicembre del 1954 e il maggio del 1955; ma il suo primo congresso si svolgeva, addirittura, nel 1962 (cfr. ivi, p. 131).

252. «L'on. De Gasperi», continuava difatti Amendola, «non pensi di poter rispondere al Mezzogiorno che chiede giustizia ed il mantenimento delle promesse fatte, con le abituali parole calunniose contro i comunisti. Le cortine fumogene della propaganda anticomunista non possono servire a coprire la realtà della politica governativa, che vuol dire abbandono e tradimento del Mezzogiorno in obbedienza alle direttive della politica atlantica, alle esigenze del riarmo, agli ordini dei generali stranieri» (G. Amendola, *Da Pozzuoli a Bari*, in «La Voce del Mezzogiorno», 15 maggio 1951). Cfr. inoltre Id., *La testimonianza di Napoli*, in «l'Unità», 18 maggio 1951.

lavori per conto del Fronte del Mezzogiorno[253]. Che non si fosse trattato di una semplice errore lo chiariva lo stesso Amendola, un quarto di secolo più tardi:

> nessuna assemblea popolare in Puglia, dove ci furono soltanto un convegno regionale di quadri dove emersero dei contrasti [...] In realtà c'era nel Partito una lotta politica. Da una parte una linea di rinascita che voleva dire mobilitazione unitaria dal basso, alleanze larghissime col ceto medio e dei contadini attorno alla classe media, lotta operaia per una trasformazione non solo della campagna ma dell'ambiente.

Per Amendola erano proprio questi dissensi a impedire una più larga presa dell'iniziativa che, quindi, «non venne portata avanti in molte parti d'Italia»:

> il gruppo che sosteneva la politica di Rinascita era composto da Grieco, Alicata (fervido e generoso con la sua irruenza), da me, da Sereni, da Grifone e dai nuovi quadri che bisognava portare avanti e che sono oggi i dirigenti delle Regioni del partito e sono presenti nella Segreteria nazionale (Napolitano, Chiaromonte).

Contro, invece, si schieravano la Sicilia (Li Causi), la Sardegna (Spano), mentre «in Puglia», appunto, «ci fu Di Vittorio»[254]. Non a caso, ricorda Amendola nel ventennale della morte dell'ex Segretario generale della CGIL, «questa regione rimase in gran parte estranea al moto per la terra»[255]. L'appuntamento di Bari del maggio '51, insomma, era un estremo tentativo per vincere le resistenze di Di Vittorio, portandogli la guerra in casa, costringerlo

253. «Dalle relazioni fatte sullo svolgimento delle diverse Assisi è apparsa evidente la diversa impostazione di quelle pugliesi dalle altre» (dattiloscritto riassuntivo delle Assisi per la Rinascita preparato dalla Commissione meridionale comunista per la Direzione nazionale del PCI, presumibilmente il 9 dicembre 1949, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 8, 1949).

254. G. Amendola, *Togliatti e il Mezzogiorno*, dattiloscritto dell'intervento al convegno organizzato dall'Istituto Gramsci pugliese a Bari, il 2-4 novembre 1975.

255. G. Amendola, *20° Anniversario morte di Di Vittorio — 14 dicembre 1977*, dattiloscritto per il convegno promosso dalla CGIL-CISL-UIL, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 79, 1977, agosto-dicembre.

alla disciplina e, così, ridimensionarlo di fronte alla sua stessa gente. Era un'«offensiva», per usare ancora le parole di Amendola, condotta in grande stile e con l'impegno di gran parte del gruppo dirigente impegnato sul versante delle politiche meridionalistiche. «Fu un'assemblea possente: si aspettavano tremila delegati e ne arrivavano settemila»; ma non fu sufficiente per intimidire Di Vittorio che, intervenendo alla manifestazione, faceva saltare tutte le previsioni degli organizzatori. Amendola, che non riusciva comunque a nascondere la sua ammirazione per il grande *leader* sindacale, ne conservava un ricordo molto preciso:

> mentre io facevo la mia relazione ufficiale, tutto sudato – a quell'epoca gridavo dall'inizio alla fine – il grande salone della Mostra del Levante era gremito, pieno di donne [...] ad un certo punto sento un boato. Era Di Vittorio che arrivava [...] all'arrivo di Di Vittorio avveniva qualche cosa che non si poteva contenere. Quel giorno vidi veramente quello che egli rappresentava in Puglia. Al pomeriggio egli voleva parlare. Allora io mi raccomandai del tempo a disposizione e pregai Di Vittorio di essere breve. Naturalmente lo promise, così cominciò [...] L'assemblea accolse quelle parole con un urlo che veniva dalle viscere, era un'espressione di amore carnale. Mentre l'applauso continuava interminabile, io mi rivolsi ad Alicata per dirgli: eccolo, fermalo tu adesso se ci riesci[256].

Era, però, soltanto l'ultimo, orgoglioso colpo di coda di Di Vittorio, dopo il quale si arrendeva, partecipando perfino al successivo congresso fondativo dell'Associazione dei contadini del Mezzogiorno[257]. A determinare il cambiamento, molto probabilmente, erano i risultati del voto amministrativo primave-

256. Ibidem.

257. L'esplicita richiesta di partecipare proveniva da Amendola, nell'intervento tenuto nella Direzione nazionale del PCI, proprio alla vigilia dell'appuntamento napoletano (cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 7 dicembre 1951, mf 191). Nel discorso che Amendola pronunciava a Bari il 20 maggio 1951, la presenza di Di Vittorio, «questo bracciante pugliese diventato segretario generale della CGIL», era salutata come «la garanzia che tutta la classe operaia italiana è solidale accanto alle popolazioni meridionali nella grande battaglia per la Rinascita del Mezzogiorno» (la scaletta dattiloscritta dell'intervento di Giorgio Amendola è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 10, 1951). Cfr. anche G. Amendola, *Il Sud accusa*, in «Vie Nuove», 27 maggio 1951.

rile[258] che premiavano il PCI meridionale. Amendola era molto soddisfatto: dalle urne usciva un segnale che, forse, potevano rimettere in discussione perfino i risultati generali del 18 aprile. Di certo, si apriva «una nuova situazione politica»[259] nella quale il Mezzogiorno prendeva le distanze dalla DC[260]. Il partito cattolico, infatti, aveva perso, complessivamente, circa 2 milioni e mezzo di voti rispetto al '48, con un «crollo [...] pauroso in Sicilia»[261] e la mancata conquista di tutti i capoluoghi di provincia pugliesi. Mancavano però all'appello elettorale, procrastinato dal governo all'autunno successivo, «Napoli, Bari, Foggia, la Campania, la Lucania, la Calabria, la Sardegna, il Molise», territori che, Amendola ne aveva certezza, avrebbero confermato «senza appello, a nome di tutto il Mezzogiorno, il verdetto di condanna della Democrazia Cristiana»[262].

Secondo i calcoli della Direzione nazionale PCI, il partito aveva ora il controllo in ben 1806 comuni[263]: un risultato che spazzava

258. Il voto era stato scaglionato in tre fine settimana – il 27 maggio, il 3 ed il 10 giugno.

259. G. Amendola, *Situazione nuova*, in «l'Unità», 14 giugno 1951.

260. Id., *Il Mezzogiorno condanna la DC*, in «La Voce del Mezzogiorno», 15 giugno 1951.

261. Id., *Situazione nuova*, cit.

262. Id., *Il Mezzogiorno condanna la DC*, cit. Intervenendo nella Direzione del 16 giugno, Amendola ridimensionava leggermente la sua «soddisfazione» per un risultato certamente positivo, ma giudicato ancora insoddisfacente: «l'alleanza verso i ceti medi attraverso le terze liste non è stata ancora sufficiente per permetterci di trarre dei risultati di un certo peso». Il giudizio della Direzione, tranne qualche perplessità di Pajetta, era però complessivamente ottimista (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 16 giugno 1951, mf 191).

263. Il documento analitico dei risultati elettorali è allegato al verbale della Direzione del 16 giugno: in esso si evince che il PCI aveva conquistato 18 capoluoghi di provincia (ai quali andavano sommati altri quattro non ancora andati al voto); 144 comuni sopra i 10.000 abitanti (più altri 50 già governati dal PCI). Nei comuni con popolazione inferiore alle 10.000 unità, inoltre, i comunisti avevano vinto lo scontro elettorale in 630 casi il 27 maggio, in 410 il 10 giugno (più altri 200 enti locali, sì conquistati, ma attribuiti da Scelba in maniera diversa; più ulteriori 350 consigli comunali a guida comunista, ma ancora da rinnovare). La somma totale dei governi comunali controllati dal PCI, secondo questo calcolo della Direzione, arrivava appunto alla cifra record di 1806.

via ogni illusione di poter trattare il Partito Comunista come un puro e semplice problema di ordine pubblico. In qualche modo, l'assedio iniziato con il voto del 18 aprile si stava trasformando in una guerra di posizione tra le due maggiori culture politiche del Paese, entrambe impegnate a presidiare i propri territori di insediamento[264]. Un confronto drammatico, non c'è dubbio, ma che assumeva rapidamente caratteri assai diversi rispetto al passato; si era condannati a convivere e ci si apprestava a farlo trincerandosi nei rispettivi accampamenti, ma anche riconoscendosi vicendevolmente.

Per la DC, il voto fu un colpo effettivamente molto duro. Per un verso doveva prendere atto del fallimento di ogni tentativo di risolvere la partita con uno scontro frontale (il PCI, come si è detto, ne usciva tutt'altro che ridimensionato). Per un altro, De Gasperi era costretto a registrare il pericoloso sfondamento elettorale delle destre meridionali che recuperavano gran parte dei consensi prestati alla DC in occasione del 18 aprile. In altri termini, mentre la riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno sembravano tardare a produrre effetti positivi, quanto meno in termini di consenso elettorale, quelle stesse riforme provocavano una durissima reazione dei ceti conservatori. Più complessivamente, lo scenario che si presentava minava le basi stesse della strategia centrista inaugurata nel '48, tanto da spingere la DC a rinviare alla primavera successiva – accampando la scusa del nuovo censimento e dei suoi necessari adempimenti – i previsti appuntamenti elettorali dell'autunno '51. La decisione irritava molto Giorgio Amendola che la definiva una «nuova frode ai danni del Mezzogiorno»[265]; ma per il partito cattolico era probabilmente una misura inevitabile per tirare il fiato e riorganizzare le proprie forze in vista della nuova battaglia elettorale.

Era, però, un tentativo disperato e, alla fine dei conti, as-

264. «Le elezioni [...] dimostrano che è finito il periodo del monopolio della DC» (scaletta dattiloscritta del *discorso pronunciato dal compagno Amendola a Lecce*, giugno 1951, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 10, 1951). Cfr. anche G. Amendola, *Il Mezzogiorno e la crisi*, in «La Voce del Mezzogiorno», 1° agosto 1951, dove il Sud è paragonato ad una spina permanentemente nel fianco del Governo.

265. *Appunti del discorso pronunciato dal compagno Giorgio Amendola il 28 ottobre al teatro Politeama sul tema «Elezioni a Napoli»*, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 10, 1951.

solutamente inutile: le urne aperte in primavera confermavano, infatti, le tendenze negative per il quadripartito, dando il via al «declino del centrismo di De Gasperi»[266]. Amendola parlava in Direzione di un «crollo» campano della DC (meno 440.000 voti, solo 120.000 dei quali andati però alle sinistre, «il resto alle destre»), a fronte del PCI che, invece, cresceva fino a raggiungere da solo «i voti riportati dal fronte popolare il 18 aprile»[267]. Era giudizio che, pur con le dovute differenze, valeva anche in termini più generali, con particolare vigore per il Mezzogiorno continentale, tanto da spingere all'entusiasmo, nientemeno, il solitamente cauto Togliatti che definiva «l'esito delle elezioni [...] come una svolta»[268].

Sul fronte opposto, invece, le sempre più pressanti richieste

266. S. Colarizi, *La Seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 623. Cfr. anche ivi, pp. 623 e ss. Sul voto di primavera cfr. anche G. Amendola, *La grande battaglia per la pace nel Mezzogiorno*, in «La Voce del Mezzogiorno», 15 gennaio 1952; Id., *Mobilitazione*, in «La Voce del Mezzogiorno», 15 marzo 1952; Id., *Napoli nel duemila*, in «l'Unità», 22 marzo 1952; Id., *L'accordo di Napoli*, in «l'Unità», 18 aprile 1952; Id., *Mandiamo ai Comuni e alle Province gli uomini e le forze della Rinascita*, in «l'Unità», 25 maggio 1952; Id, *Il problema di Napoli*, in «Rinascita», n. 6, giugno 1952.

267. «Il nostro successo», continuava Amendola, «esprime dei progressi realizzati con anni di lavoro e di lotta, località per località e non una ondata spontanea di fondo. La classe operaia ha votato bene. Un aumento di voti l'abbiamo avuto tra il popolino delle città e tra i braccianti nelle zone di lotta per la riforma agraria. Aumenti di voti del nostro partito che da solo ha raggiunto i voti riportati dal fronte popolare il 18 aprile» (intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 4-5 giugno 1952, mf 262). Il sunto dell'intervento al successivo Comitato centrale del PCI, che non nascondeva i ritardi organizzativi che persistevano nel PCI meridionale, è pubblicato, invece, in «l'Unità» del 23 giugno 1952.

268. Buoni anche i risultati nel Centro-Nord, dove «la sinistra – ricordano Martinelli e Gozzini – recupera sul disastro del 1948, ma rispetto ai risultati delle precedenti amministrative (1946) perde la maggioranza nei comuni più importanti [...] Nella tornata del 1952, invece, soprattutto nel Mezzogiorno continentale le liste di sinistra conseguono una vittoria significativa [...] è Amendola, in ripetuti interventi sulla rivista del partito, a sottolineare il significato politico del successo elettorale ascrivendolo alla linea politica antisettaria sviluppata con le Assisi del movimento per la rinascita, contro ogni chiusura operaista» (G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 262). Cfr. anche ivi, p. 261.

da parte della Sante Sede di un'apertura a destra del quadro di governo, per superare la crisi centrista con uno slittamento clerico-conservatore dell'equilibrio politico italiano, procurava ulteriori preoccupazioni in casa DC[269]. Questa volta, però, la reazione degasperiana non si faceva attendere: il primo passo era compiuto contro il MSI, con il varo della cosiddetta «legge Scelba», il 20 giugno del 1952, in attuazione delle disposizioni costituzionali che prevedevano lo scioglimento del partito fascista[270]. La seconda mossa, invece, era la riforma del meccanismo elettorale in senso maggioritario, attraverso l'attribuzione di un consistente numero di seggi parlamentari, fino al 65%, a favore di quei partiti «apparentati» che avessero superato la maggioranza assoluta dei consensi.

Se il rinvio elettorale fra l'autunno del '51 alla primavera del '52 era per Amendola una «frode», la nuova disciplina era definita da Pajetta come una vera propria «legge truffa» che metteva in discussione gli stessi i fondamenti del patto costituzionale[271]. Le

269. La cosiddetta «operazione Sturzo» per le elezioni amministrative di Roma della primavera 1952 si inseriva proprio in questo quadro strategico, dove giocavano un forte protagonismo i circoli più conservatori del Vaticano, forti anche della *longa manus* politica dell'Azione cattolica e dei comitati civici di Gedda. Anche per Simona Colarizi, «il pericolo di un cedimento di De Gasperi alle lusinghe e alle minacce dello schieramento clericale, monarchico e neofascista che lo incalza su una scelta autoritaria [...] non è un'invenzione propagandistica del PCI», tanto che «questa volta il PCI non intende farsi sorprendere disarmato» (S. Colarizi, *La Seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 660). Su questa «preoccupazione difensiva» dei comunisti, cfr. anche ivi, p. 661.

270. Il MSI, in realtà, non verrà mai sciolto, ma da quel momento in avanti il governo si dotava di un significativo strumento di ricatto e condizionamento del neofascismo.

271. Anche Amendola parlava esplicitamente di «difesa della Costituzione», impegnandosi strenuamente nel confronto parlamentare (G. Amendola, *La difesa della Costituzione*, in «Quaderno dell'attivista», 16 novembre 1952; cfr. inoltre Id., *Nel Parlamento e nel Paese la battaglia contro la truffa elettorale*, in «La Voce del Mezzogiorno», 30 novembre 1952). Una delle preoccupazioni più vive, infatti, era che i partiti centristi avrebbero avuto in questo modo ampi margini per modificare il testo della Costituzione, contando su una presenza parlamentare di per sé quasi autosufficiente per impedire il ricorso al referendum confermativo. Cfr. S. Colarizi, *La Seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 637; G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 263.

quattro riunioni della Direzione nazionale comunista che andavano dal 4 dicembre 1952 al 29 gennaio 1953 si occupavano, esclusivamente, della battaglia per impedire l'approvazione di questa legge. Ma fu del tutto inutile, poiché la proposta di De Gasperi veniva promulgata il 31 marzo del '53, dopo uno dei più aspri confronti parlamentari della storia della Repubblica, che radicalizzava a tal punto il confronto tra le parti da rimettere seriamente in discussione perfino le «posizioni di apertura meridionalista di Amendola», per dare ossigeno, invece, al «richiamo di Secchia alla mobilitazione di piazza». Era soltanto Togliatti a fermare questa deriva, scontrandosi duramente con il vicesegretario «proprio sul tema della legalità» e rifiutando la proposta di un ritiro dai lavori parlamentari per dedicarsi ad altre forme di mobilitazione che, secondo il segretario comunista, adombravano un'inaccettabile possibilità di guerra civile[272].

Erano gli italiani, con il risultato elettorale del 7 giugno 1953, a decidere definitivamente le sorti di questa partita: il centrismo perdeva la sua scommessa, non raggiungendo la maggioranza assoluta per uno scarto di appena sessantamila voti; la DC, inoltre, perdeva ben 8 punti percentuali rispetto al '48. Monarchici e missimi, invece, «quasi triplicano i voti», mentre il PCI si attestava al 22,6%, ben oltre le percentuali del '46 e consolidando il primato a sinistra sui socialisti, fermi al 12,7%[273]. L'esito confermava, in buona sostanza, le tendenze già manifestatesi nei precedenti turni amministrativi, compresa la crescita elettorale dei comunisti nelle aree del meridione, «dove più forte è il crollo democristiano». Solo nel Sud, infatti, il PCI riusciva a intercettare parte consistente del voto DC in libera uscita, affermandosi in maniera addirittura «imponente». Diversamente, il partito arretrava in molte grandi città industriali del Nord[274], facendo risaltare ancor di più il valore del «balzo» compiuto «nel Mezzogiorno». Quasi trent'anni dopo, Amendola non riusciva ancora a nascondere l'orgoglio per quei risultati:

272. Ivi, p. 265.

273. Ivi, pp. 270-271. Cfr. anche S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 166-170; Ead., *La Seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., pp. 636 e ss.

274. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 271.

per la prima volta nella storia politica dell'italia moderna, il Mezzogiorno diede un contributo importante e decisivo a una vittoria nazionale delle forze democratiche[275].

Il PCI meridionale conquistava allora una percentuale di quasi il 22%, raddoppiando praticamente i voti rispetto al dato medio del 1946 (l'11,16%). Molto del merito era, senza dubbio, ascrivibile all'impegno di Giorgio Amendola che si affermava, così, come un dirigente nazionale di prima grandezza: un protagonista e, da quel momento, un possibile candidato alle massime responsabilità della direzione politica comunista.

275. G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno (1943-1953)*, cit.; ora in Id., *Gli anni della Repubblica*, cit., p. 324. Nella riunione di Direzione del 30 aprile, l'ultima prima del voto, denunciava un crescente contrasto con i socialisti anche nel Sud, provocato dalla fine dell'esperienza unitaria frontista (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 30 aprile 1953, mf 262).

3. Il rinnovamento del Pci

Il 1953 era un anno drammatico per la biografia umana di Giorgio Amendola, colpito in ottobre dalla scomparsa del fratello Antonio[1], logorato da una lenta e penosa malattia. Dopo il doloroso travaglio della madre Eva – lungamente ricoverata in una casa di cura – e la terribile morte del padre Giovanni, una

1. Antonio era il terzogenito di casa Amendola, nato a Roma il 28 febbraio 1916, mentre il padre prestava servizio al fronte come capitano del XII reggimento d'artiglieria. Dall'unione con Lucetta – la figlia del musicologo Fernando Liuzzi che sposava nel 1938 – nasceva poi Eva Paola. Nel 1935, il giovane decideva di partecipare ai Littoriali della cultura organizzati dal regime fascista, affermandosi sul piano nazionale con la conquista del titolo di littore per la critica letteraria e scatenando una dura polemica epistolare di Giorgio, allora confinato a Ponza. Il fratello minore si difendeva sottolineando che quello era stato un modo per entrare in contatto con la propria generazione e i suoi fermenti. Difatti, da quella rete di rapporti prendeva vita anche il sodalizio politico del gruppo comunista romano, animato proprio da Antonio Amendola e al quale partecipava perfino un giovanissimo Pietro Ingrao. Trasferitosi a Milano nel 1940 per lavorare presso l'Ufficio studi della Banca Commerciale diretto da Ugo La Malfa, l'anno dopo – alla vigilia della sua partenza come militare verso il fronte russo – accusava i primi sintomi del suo male. Costretto a ritirarsi a Roma, prestava servizio per un certo periodo presso l'Istituto internazionale d'agricoltura; ma la situazione era destinata ad aggravarsi, costringendolo nel '43 al ricovero nella casa di cura del prof. Cerletti. Cfr. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., pp. 121-122; Id., *Un'isola*, cit., pp. 160 e ss.; P. Ingrao, *Le cose impossibili*, cit., pp. 12-21; Id., *Volevo la luna*, cit., pp. 45-46, 65 e ss.; A. Vittoria, *Intellettuali e politica. Antonio Amendola e la formazione del gruppo comunista romano*, Franco Angeli, Milano, 1985; R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Feltrinelli, Milano, 1962, p. 129. Cfr. infine A. Amendola, *Per il primo anniversario della morte di Antonio Amendola: nato il 28 febbraio 1916, morto il 20 ottobre 1953. Scritti editi ed inediti di Antonio Amendola*, Società anonima poligrafica italiana, Roma, 1954.

sorte malevola tornava ad accanirsi impietosamente sui suoi cari. In una bella lettera indirizzata a Giorgio il 18 maggio 1940, a pochi mesi dall'inizio del tormentato calvario sanitario, Antonio profetizzava per sé un avvenire «molto buio», sebbene fosse ormai «preparato a tutto»:

> sento veramente come questi saranno i giorni decisivi per tutta la nostra futura esistenza. Quando penso che essa potrebbe avere un brusco termine da un momento all'altro, mi rammarico pensando alla mia gioventù, tutto sommato malamente sciupata, ma per il resto l'eventualità anzidetta non mi commuove, corazzato di freddezza e fatalismo come sono. Sono questi i giorni nei quali guardandosi intorno ci si accorge quale inestimabile beneficio è per noi l'essere coscienti, «capire», vivere veramente. Per noi, insomma, la morte non c'è[2].

Invece moriva, e non aveva compiuto nemmeno trentotto anni, lasciando di sé il ricordo di un uomo dal gran fascino personale e dalle rare doti intellettuali – «era molto bello, di una pulizia morale straordinaria», ricorda Libero De Libero[3]. La perdita, ovviamente, segnava pesantemente Giorgio; un dolore che risulta evidente perfino dal relativo rarefarsi delle sue carte d'archivio nel periodo corrispondente all'ultimo quarto del 1953[4].

Molto diverso era il bilancio politico dell'anno, denso di novità per lo più positive. Tanto per iniziare, il Giorgio Amendola che si presentava alle elezioni politiche del giugno '53 godeva, nel bene e nel male, di una considerazione molto diversa da quella posseduta all'inizio della sua esperienza di direzione regionale. Una settimana prima del voto, Renzo Lapiccirella lo presentava su «l'Unità» addirittura come l'erede «risoluto della tradizione

2. La lettera è la stessa con la quale Antonio dava notizia a Giorgio della condanna di Pietro, il quarto e ultimo figlio di Giovanni Amendola ed Eva Kühn, da parte del Tribunale speciale; la missiva è conservata, in copia originale manoscritta, in ACS, MI, DGPS, Divisione Affari Generali e Riservati (d'ora in poi AGeR), Casellario Politico Centrale (d'ora in poi CPC), b. 98 (fascicolo *ad nomen*, Antonio Amendola).

3. Il ricordo è in A. Vittoria, *Intellettuali e politica. Antonio Amendola e la formazione del gruppo comunista romano*, cit., p. 51.

4. Cfr. in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 12, 1953.

politica meridionale»[5]. Assai più critica e problematica era la valutazione di Clemente Maglietta[6] – il Segretario della Camera del lavoro di Napoli dall'ottobre del '43 – che gli imputava invece un insopportabile autoritarismo[7], per quanto non del tutto ingiustificato:

> era certo un compagno che sapeva farsi valere e che preferiva imporre ai suoi collaboratori le proprie opinioni. Negli anni di cui parliamo la situazione non era certo propizia per discutere quando bisognava continuamente realizzare [... Tuttavia] la mia esperienza dei rapporti umani con il compagno Giorgio Amendola mi autorizza a dire che anche quando accettavo le sue intuizioni e la sua indiscutibile capacità politica, dovevo respingere il suo modo di dirigere e di governare. Nelle relazioni umane con i compagni questi sembravano divisi in due categorie: i fedeli e gli infedeli, gli obbedienti e gli indisciplinati [...] Era fortissimo per il suo cognome, per il suo passato, per la sua autorità, per il fatto di essere il canale obbligato tra Napoli e Roma[8].

5. R. Lapiccirella, *Giorgio Amendola erede risoluto della tradizione politica meridionale*, in «l'Unità», 30 maggio 1953.

6. Clemente Maglietta era poco più giovane di Amendola: nato a Napoli, nel quartiere popolare di Pendino, il 22 febbraio 1910, aderiva al Partito comunista insieme al gruppo dei Sereni, Rossi Doria, Reale e lo stesso Amendola nella seconda parte degli anni 20. Nel 1932 era arrestato e condannato ad otto anni dal Tribunale speciale. Nel 1936 riusciva comunque a espatriare clandestinamente in Francia e, di lì, a recarsi in Spagna, per combattere nelle fila della brigate internazionali antifranchiste. Rinchiuso successivamente al Vernet dalle autorità francesi, venne poi consegnato alla polizia italiana che lo liberava solo dopo la caduta di Mussolini. Nell'ottobre del 1943 diventava segretario della Camera del lavoro di Napoli e membro del Comitato federale del partito comunista. Era uno dei tre, insieme a Valenzi e Cacciapuoti, che accoglieva a Napoli Togliatti appena tornato dall'URSS nel marzo del 1944. Deputato comunista tra il 1948 e il 1958, abbandonava poi il PCI e la vita politica (cfr. *Maglietta Clemente*, in aa. vv., *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, III volume, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 222-223; M. Valenzi, *C'è Togliatti*, Sellerio, Palermo, 1995, pp. 17-18).

7. Intervista biografica a Clemente Maglietta, in N. De Ianni, *Una scuola di vita. Funzionari comunisti tra partito e società*, introduzione di G. D'Agostino, Pironti, Napoli, 1984, pp. 157-158. Maglietta ricorda di aver resistito agli attacchi di Amendola grazie al sostegno di Giuseppe Di Vittorio.

8. Ivi, pp. 154-157. Un giudizio analogo, ma assolutamente privo dell'equi-

Insomma, parafrasando Togliatti che rivolgeva questa accusa a tutti i segretari regionali del PCI, Amendola era un «satrapo» dispotico e incontrastato[9].

Comunque fosse, Giorgio riteneva di vivere un importante momento di arrivo della propria esperienza politica. Difatti, a differenza di altri importanti protagonisti e testimoni della storia del comunismo italiano che guardavano agli sconvolgimenti del 1956 e al successivo VIII Congresso come al punto d'avvio del «rinnovamento» del PCI[10], egli anticipava questo processo di almeno tre anni: «nell'estate del '53»[11], quando il movimento comunista internazionale non era ancora travagliato da alcuna crisi intestina. Per Amendola, infatti, la spinta al cambiamento non era stata «una merce d'importazione»[12], ma prendeva vita dal seno del-

librio critico dimostrato da Maglietta, è quello espresso da Ermanno Rea in *Mistero napoletano*, Einaudi, Torino, 1995.

9. Un'accusa fatta propria dallo stesso Amendola nel 1971, con un certo autocompiacimento: «A quell'epoca, noi segretari regionali eravamo delle potenze, tanto che Togliatti, poco dopo, cominciò a fare la lotta contro quelle che egli chiamò le "satrapie", perché eravamo dei dittatori nelle nostre regioni. Io a Napoli mi facevo dire che ero un dittatore illuminato, ma in realtà ero prepotente quanto si doveva» (dalle conclusioni al seminario organizzato dall'Istituto Studi comunisti P. Togliatti di Frattocchie, in data 25-28 gennaio 1971 – il dattiloscritto è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 48, 1971, gennaio). Il testo dell'intervento e delle conclusioni è anche in Id., *Momenti di storia del PCI*, a cura della Sezione scuole di partito del CC, Roma, 1971. Amendola riproponeva la medesima considerazione anche quattro anni più tardi nell'intervento al convegno su *Togliatti e il Mezzogiorno*, organizzato dall'Istituto Gramsci pugliese a Bari, il 2-4 novembre 1975 (cfr. in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 71, 1975, agosto-dicembre, ora in G. Amendola, *Gli anni della Repubblica*, cit., pp. 333-350). Cfr. anche Id., *Il rinnovamento del PCI*, cit., pp. 35-36.

10. Cfr. P. Ingrao, *Crisi e terza via*, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 90; G. Napolitano, *Intervista sul PCI*, a cura di E. J. Hobsbawm, Laterza, Bari-Roma, 1976, pp,. 34 e ss.; P. Spriano, *Intervista sulla storia del PCI*, a cura di S. Colarizi, Laterza, Bari-Roma, 1979, pp. 183-184. Cfr. infine G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 633.

11. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 32. Nella stessa occasione, Amendola individua un tentativo di anticipare il processo di trasformazione politica e organizzativa dei comunisti italiani, grazie alla politica condotta nel Mezzogiorno negli anni della sua segreteria regionale (cfr. ivi, p. 33).

12. O. Cecchi e F. Mussi (a cura di), *Non aspettammo il rapporto segreto di Kruscíov*, in «Rinascita», 24 febbraio 1978.

la vicenda italiana, in primo luogo dalla sconfitta del centrismo. Era un'interpretazione forzata, o quanto meno molto unilaterale, fondata sulla convizione – ha ragione Simona Colarizi a ricordarlo – di un preminente *italocentrismo* nelle scelte più importanti del PCI. Nella «rilettura del Novecento amendoliano», infatti, «il resto del mondo scompare»[13]. Come, del resto, si esprimeva lo stesso Amendola nel 1971:

> un criterio della nostra storiografia è quello di vedere la storia del partito inserita, come parte integrante, nella storia nazionale[14].

In tal modo, ogni contraddizione generata dalla doppia lealtà alla nazione e al movimento comunista internazionale era sciolta alla radice; anzi, per l'Amendola degli anni 70 le due appartenenze si approssimavano fino a sovrapporsi perfettamente. L'una giustificava l'altra, in un circolo autoreferenziale dove la bandiera rossa e il tricolore repubblicano si rincorrevano senza riuscire più a distinguersi.

È anche vero, tuttavia, che l'enfasi posta da Amendola sul carattere periodizzante del 1953 non era soltanto il frutto di una posteriore rielaborazione narrativa. Difatti, già all'indomani del voto del 7 giugno e della sconfitta della legge truffa – una norma giudicata da Giorgio come un chiaro «tentativo di colpo di

13. S. Colarizi, *Giorgio Amendola storico*, relazione inedita al convegno della Fondazione Istituto Gramsci organizzato a Roma il 14 luglio 2005. Cfr. inoltre G. Amendola, *Storia del Partito Comunista Italiano 1921*-1943, cit. La ricostruzione rappresentava una risposta alla *Storia* di Spriano, pubblicata in cinque volumi dalla Einaudi, tra il 1967 e il 1975, accusata proprio da Amendola di aver troppo enfatizzato una narrazione interna del gruppo dirigente e il suo legame con l'URSS, mentre, «essenzialmente», «la storia del Partito comunista» era «storia d'Italia» (Id., *Una storia «non ufficiale»*, in «Rinascita», 25 luglio 1969). Cfr. anche Id., *I difficili inizi del partito comunista*, in «Rinascita», 2 giugno 1967; Id., *Gli anni dell'iniziativa*, in «Rinascita», 1° gennaio 1971; Id., *Il ritardo dell'antifascismo*, in «Rinascita», 31 agosto 1973; Id., *Come nacque il partito nuovo*, in «Rinascita», 28 novembre 1975; Id., *Su questo non sono d'accordo con te*, in «Rinascita», 2 marzo 1979. Cfr. infine Id., *Intervista sull'antifascismo*, a cura di Piero Melograni, Laterza, Bari-Roma, 1994 (prima edizione 1976), p. 52; Id., *Storia del PCI*, cit., pp. 41 e ss.

14. G. Amendola, dall'introduzione al seminario organizzato dall'Istituto Studi comunisti P. Togliatti di Frattocchie, in data 25-28 gennaio 1971 (il dattiloscritto è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 48, 1971, gennaio).

Stato» – egli individuava nel risultato un mutamento «di fatto [… della] situazione italiana» che creava «una situazione politica nuova»[15]. Un'attesa che sembrava trovare conferma perfino nell'avvicendamento ai vertici DC allorché, con la sfiducia votata alla Camera il 28 luglio, tramontava definitivamente la stella politica di De Gasperi[16]. Insomma, il cambio di passo gli sembrava evidente, tanto da risultarne rivitalizzata perfino «la funzione del parlamento». E gli «effetti liberatori» provocati da questi scossoni investivano non solo le istituzioni e la società, ma la stessa DC, animata ora – ribadiva – da una nuova, travagliata, produttiva discussione interna[17].

D'altronde, il 1953 rappresentava, anche più in generale, un punto di frattura nella storia del mondo. Il 5 marzo, infatti, moriva il maresciallo Stalin, uno dei principali protagonisti della guerra fredda, l'amato «padre» del proletariato internazionale[18], il mito eponimo di un socialismo non ancora sfiorato dal dubbio[19], celebrato come uno statista di caratura mondiale finanche dalla stampa borghese[20]. Quando l'agenzia di stampa sovietica diffondeva la notizia del malore, Amendola era a Ferrara per il congresso nazionale della FGCI e toccava a lui dare l'annuncio delle gravi condizioni del leader sovietico alla platea dei delegati.

15. Id., *Giugno 1953*, scaletta dattiloscitta di un'iniziativa pubblica, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 12, 1953.

16. Cfr. P. Calandra, *I governi della Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 95 e ss.; S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., pp. 636 e ss.; Ead., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 166 e ss.; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit.

17. G. Amendola, *10 agosto 1953*, cit.

18. P. Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, L'Unità, Roma, 1992 (prima edizione Garzanti, Milano, 1986), pp. 149 e ss.

19. Cfr. S. Galante, *L'autonoma possibile. Il PCI del dopoguerra tra politica estera e politica interna*, Ponte alle Grazie, Città di Castello, 1991, pp. 8-75; G. C. Marino, *Autoritratto del PCI staliniano. 1946-1953*, cit.; F. Bettanin, *La fabbrica del mito. Storia e politica nell'URSS staliniana*, Esi, Napoli, 1996; F. Fiume, *Nel nome di Stalin. Il mito sovietico in Italia dalla ricostruzione al miracolo economico*, Pagano, Napoli, 2003; F. Andreucci, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bonomia University Press, Bologna, 2005.

20. Cfr. Anonimo, *Da Lenin a Stalin,* stile normale «Il Nuovo Corriere della sera», 6 marzo 1953.

Inoltre, se la contemporanea mobilitazione contro la legge truffa costringeva parte del gruppo dirigente – in particolare Secchia e Roasio[21] – a disertare le maestose esequie moscovite, era ancora Amendola a giocare un ruolo di primo piano, accompagnando Togliatti alle onoranze del leader scomparso. Giorgio non amava l'URSS: quella del marzo 1953, infatti, era appena la sua seconda volta oltre cortina, dopo le ormai lontane vacanze del 1949 che, evidentemente, non lo avevano entusiasmato più di tanto. Non si trattava affatto di pigrizia o di «"riluttanza" personale»[22], come comunque si giustificava molti anni dopo. Tra l'altro, figlio di una lituana, Amendola poteva quasi ritenersi un cittadino sovietico. Eppure, nonostante le radici familiari e il dichiarato stalinismo, manifestava una non troppo sottesa presa di distanza dalle realtà dell'Est. Emblematicamente, da Segretario regionale del PCI, aveva già da tempo vietato l'uso del battimano ritmato alla sovietica nelle riunioni del movimento per la Rinascita del Mezzogiorno, giudicandolo un'insopportabile manifestazione di conformismo.

Il viaggio del marzo '53 non lo aiutava a farsi un'idea migliore; anzi, le sue remore sembravano trovare proprio allora un'ulteriore – e forse definitiva – conferma. La morte di Stalin rappresentava uno dei momenti più tragici della storia sovietica; un intero, enorme Paese appariva impietrito e in lacrime; ma il gruppo dirigente del PCUS, ricorda Amendola, sembrava, invece, tirare un respiro di sollievo:

> la cosa mi sorprese [...] A tavola, mi rivolsi a Togliatti e a Nenni, ed espressi la mia opinione su quella strana fretta che avevo avvertito.

Sembrava essersi già avviato, commentava allora, un «ridimensionamento di Stalin»[23]. La battuta suscitava l'ira del leader socialista che lo aggrediva verbalmente, giudicandolo un impu-

21. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 267. Tuttavia, su «l'Unità» del 6 marzo si annunciava una delegazione del PCI, composta da Togliatti, Amendola, Boldrini e Roasio (oltre a Nenni per il PSI e Di Vittorio per la CGIL).

22. Cfr. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 129.

23. Ivi, pp. 120-121.

dente e un iconoclasta. Era un episodio che Amendola menzionava poi più volte, soprattutto negli anni del centrosinistra, per rimarcare polemicamente lo stalinismo viscerale di Nenni[24].

Scontata la strumentalità con quale il dirigente comunista brandiva e agitava la clava di questi ricordi, l'aneddoto – però – non risulta affatto privo di un certo interesse storico. Segnala, infatti, alcune questioni di un certo rilievo: i tempi rapidissimi con i quali iniziava la divisione delle spoglie nel gruppo dirigente sovietico, con il cadavere del dittatore ancora caldo; le modalità della battaglia politica che si apriva nel PCUS, certo meno esasperate e virulente rispetto al recentissimo passato; ma anche il loro essere ancora molto implicite, reticenti, interpretabili solo attraverso segni e atti simbolici destinati a una ristretta platea di iniziati. Ad ogni modo, se Amendola – che era tutt'altro che avvezzo alle consuetudini sovietiche – si accorgeva che qualcosa non andava per il verso giusto, è plausibile ipotizzare che Togliatti avesse, quanto meno, le stesse impressioni.

In discussione, in altri termini, è la conoscenza o meno da parte del PCI del dibattito che si avviava sin dalla morte di Stalin, destinato poi a sfociare nella lacerante denuncia del XX Congresso. Il ricordo di Amendola sembrerebbe anticipare (implicitamente) questa consapevolezza; un'ipotesi peraltro confermata persino dalla pubblicazione postuma dell'archivio privato di Secchia[25], nel quale quest'ultimo raccontava di essere stato informato delle accuse mosse a Stalin direttamente dai vertici del PCUS, Malenkov e Molotov, nel corso del suo viaggio moscovita del luglio 1953. Amendola, tuttavia, ha sempre contestato questa interpretazione[26], ammettendo soltanto che le notizie portate da

24. La discussione con Nenni, svoltasi alla presenza di Togliatti e della Iotti, è ampiamente ricordata nel libro del 1978 con Renato Niccolai, ma era già stata anticipata in almeno due altre occasioni: cfr. i testi dattiloscritti degli interventi di Amendola per il *Seminario sulla socialdemocrazia (il PSI dalla lotta di Liberazione al '56)*, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 36, secondo semestre 1967, nonché i testi per l'iniziativa del 25-28 gennaio 1971, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 48, 1971, gennaio.

25. Cfr. P. Secchia, *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, Feltrinelli, Milano, 1979.

26. O. Cecchi e F. Mussi (a cura di), *Non aspettammo il rapporto segreto di Krusciov*, cit. Il riferimento polemico di Amendola è all'intervista rilasciata precedentemente da Ambrogio Donini al settimanale «L'Espresso». Cfr anche P. Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, cit. pp. 91 e ss.

Secchia dalla Russia «erano comunque molto gravi e ponevano il problema della direzione collegiale del partito». Insomma, dal Cremlino non giungeva nessun anticipo del rapporto segreto; anzi, secondo Giorgio l'episodio rappresentava soltanto un tentativo di Secchia di minare l'autorità di Togliatti, attraverso un uso strumentale degli argomenti sovietici[27].

In realtà, Amendola non partecipava nemmeno alla Direzione – convocata per il 17 luglio – durante la quale Secchia informava il vertice del partito italiano sugli esiti della sua missione in URSS[28]. In ogni caso, giudicava assolutamente inaccettabile l'immagine di un PCI travagliato da un condizionamento penetrante e prescrittivo da parte del proprio referente internazionale, tanto da imprigionarne la discussione, dettarne i tempi e i temi del dibattito in maniera così invasiva. Si ripresentava, insomma, l'ostinata convinzione amendoliana di un'assoluta italianità del PCI, tanto che il contrasto interno tra i suoi principali protagonisti si misurava sul nodo «delle alleanze e del modo di affrontare la grossa questione delle masse cattoliche raccolte attorno alla Democrazia cristiana»[29], piuttosto che sull'eredità stalinista o sul rapporto con la potenza sovietica e le sue indicazioni. Di conseguenza, Amendola negava che il dissidio tra Togliatti e Secchia venisse da lontano, segnando una divaricazione strategica fin dall'immediato dopoguerra:

> il dissenso politico con Togliatti si manifestò ed apparve evidente solo dopo il giugno 1953[30].

Tuttavia, come è possibile rilevare dagli stessi archivi del PCI, l'esistenza di una dialettica piuttosto serrata tra il segretario e il suo responsabile dell'organizzazione era invece chiarissima fin dai giorni successivi il voto del 2 giugno 1946. Il successivo viaggio di Secchia a Mosca del dicembre 1947, la nomina alla vicesegreteria, l'accesa discussione sul tema dell'autodifesa armata nel 1950,

27. Cfr. G. Corbi, *Caro Pajetta, noi sapevamo*, in «L'Espresso», 26 febbraio 1978.

28. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 17 luglio 1953, mf 131.

29. G. Corbi (a cura di), *Caro Pajetta, noi sapevamo*, cit.

30. Ibidem.

la proposta del ritiro dai lavori parlamentari della primavera del 1953, fino all'attacco ai caratteri monocratici e personalistici della conduzione politica di Togliatti sferrato subito dopo le elezioni, erano solo gli aspetti conseguenti di una frattura già operante e sempre più profonda. Per Agosti, anzi, l'ultimo episodio era semplicemente il «punto di non ritorno» dello scontro[31]. Secchia rilanciava poi «le sue critiche» nel successivo Comitato centrale di dicembre, dando l'impressione di voler suscitare «una battaglia interna, che fa[ceva] appello direttamente alla base, per delimitare il potere e l'autonomia del segretario»[32]. Con ogni probabilità, era adesso che Togliatti decideva di iniziare una paziente manovra di accerchiamento del suo oppositore, per liquidarlo politicamente puntando, in primo luogo, sulla carta del rinnovamento generazionale[33].

Amendola restava piuttosto defilato in questa fase. Nella riunione di Direzione convocata in giugno per la valutazione elettorale, aveva rivendicato i progressi elettorali del Sud, grazie «allo spostamento dei ceti medi» e alla conquista di ampi consensi «fra il popolino napoletano a spese dei monarchici»[34]. In quella di luglio, come si è detto, non era nemmeno presente. In tutte quelle successive interveniva su temi significativi, ma sempre con una forte proiezione esterna, il rinnovo del patto di unità d'azione[35], Trieste[36], il piano di lavoro dei gruppi parlamentari (nel quale bisognava «mettere al centro l'applicazione della Costituzione», senza però «dimenticare» di contrastare il consolidarsi dell'alleanza tra DC e monarchici)[37], il movimento cooperativo[38]. Ma la sua principale preoccupazione restava il Sud, a partire dalla riunione del Comitato nazionale per la Rinascita del Mezzogiorno del 6

31. A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 413.

32. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 333.

33. Cfr. ivi, pp. 330-334.

34. In FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, 17-18 giugno 1953, mf 131.

35. Cfr. ivi, verbale del 4 agosto 1953, mf 131.

36. Cfr. ivi, verbale del 18 settembre 1953, mf 131.

37. Cfr. ivi, verbale del 16 ottobre 1953, mf 131.

38. Cfr. ivi, verbale del 23 ottobre 1953, mf 131.

luglio, durante la quale faceva il punto sui risultati elettorali, interpretati in quest'occasione con una certa cautela e ambivalenza. Secondo Amendola, infatti, i progressi meridionali rappresentavano un indubbio elemento di modernizzazione – avvicinavano «la realizzazione dell'unità politica del popolo italiano» – ma non risolvevano affatto gli enormi problemi sociali di quell'area. In altre parole, il Sud era sempre più preda di una sorta di nevrotica divaricazione tra la politica – segnata dall'avanzare «delle sinistre e particolarmente del nostro partito» – e le condizioni materiali dell'esistenza:

> assistiamo al restringimento dei piccoli nuclei operai [...] ad una crisi della industria meridionale, ad un impoverimento crescente del Mezzogiorno, ad un aumento del distacco tra il Sud e le più progredite, economicamente e socialmente, regioni settentrionali[39].

Si era nella fase iniziale del *miracolo economico* e al principio di una straordinaria migrazione interna destinata a mutare il volto del Paese; tutti temi, però, assenti dall'analisi di Amendola che, per di più, non chiedeva nemmeno una coerente rimodulazione degli strumenti d'intervento pubblico, ai fini di nuove ed efficaci politiche industriali. Su «Rinascita» del mese di luglio, difatti, esponeva alcune linee «di un programma di emergenza» elaborate dal Comitato per la Rinascita del Mezzogiorno, ma per l'industrializzazione del Sud non andava al di là di pure e semplici petizioni di principio («la nazionalizzazione dell'IRI e della SME [...] la riforma degli istituti di credito»[40]). Un'attenzione molto maggiore, invece, era assegnata alle campagne e all'estensione della Legge stralcio di riforma agraria. Nulla di sorprendente, quindi, se Amendola rinnovava un giudizio negativo nei confronti della Cassa del Mezzogiorno, anche quando Campilli[41] ne avviava il

39. Il testo è tratto dal manoscritto intitolato *Giugno-luglio 1953*, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 12, 1953. Cfr. anche Anonimo, *Il Mezzogiorno ha votato per la rinascita. Il nuovo governo soddisfi il Mezzogiorno*, in «l'Unità», 7 luglio 1953; G. Amendola, *Come si pone la questione meridionale dopo il voto del 7 giugno*, in «Rinascita», luglio 1953 (ora in Id., *Democrazia nel Mezzogiorno*, cit. pp. 131 e ss.).

40. Ibidem.

41. Nato nel 1891, Pietro Campilli era stato tra i padri fondatori del Partito popolare, con posizioni giudicate estremamente avanzate sotto il profilo so-

ripensamento per favorire l'industrializzazione delle aree depresse[42]. L'unico dirigente del vertice comunista a esprimere un «apprezzamento alla relazione di Campilli»[43] – tenuta nel corso del convegno annuale della Cassa, svoltosi a Napoli nell'ottobre del 1953 – era, ancora una volta, Giuseppe Di Vittorio. Togliatti non glielo perdonava, accusandolo di aver commesso «un errore grossolano» per non aver «posto [invece] il problema dell'arretratezza del Mezzogiorno»[44]. Amendola era perfino più duro, indicando in Campilli e nelle sue proposte una nuova versione della «politica clericale»[45] che tentava semplicemente di ovviare ai colpi subiti dalla DC nel Mezzogiorno. Per Giorgio, in sintesi, Di Vittorio si era ingenuamente prestato alla manovra politica di un avversario che, battuto il 7 giugno grazie alla «scissione della borghesia»[46], all'ostilità «delle vecchie classi dirigenti meridionali»[47], ora tentava disperatamente di ricomporre il suo blocco di potere alleandosi con i monarchici di Lauro. Strumento fondamentale «per ristabilire il fronte unico della borghesia meridionale», rimarcava Amendola, era proprio la Cassa per il Mezzogiorno, «sul terreno dell'affarismo» e del clientelismo a fini elettorali:

> il governo in sostanza non aiuta la industrializzazione del Mezzogiorno, ma la sua colonizzazione [...] arresto nel campo della riforma agraria dopo il 7 giugno. Nel complesso non si può dire che non si è fatto niente, ma si è fatto poco e male in confronto alle promesse e alle esigenze del Mezzogiorno [...] Non si può

ciale. Al governo fin dal 1946, a partire dalla seconda legislatura repubblicana ricopriva, ininterrottamente, la carica di Ministro per il Mezzogiorno. Nel 1959 era invece nominato Presidente del CNEL, al cui vertice restava fino al 1970.

42. Cfr. la discussione in Direzione nazionale del 5 novembre 1953, in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, mf 131.

43. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 702.

44. Intervento conclusivo nella Direzione del 5 novembre 1953, in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, mf 131.

45. Relazione introduttiva di Amendola alla riunione del 27 novembre 1953, in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, mf 131.

46. Intervento di Amendola nella riunione del 17-18 giugno 1953, in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, mf 131.

47. G. Amendola, *Come si pone la questione meridionale dopo il voto del 7 giugno*, cit.

dire che vi sia un miglioramento rispetto al passato [...] Per sventare la manovra clerico-monarchica dobbiamo mantenere ferma la critica e la lotta contro la politica governativa. Il discorso di Di Vittorio a Napoli è stato un aiuto gratuito a Campilli, attenuando la nostra critica[48].

Nella visione di Amendola, come si è detto, le campagne restavano il tema centrale; in sovrappiù, non ammetteva in alcun modo né l'importanza, né la stessa esistenza di un'articolazione interna alla DC, tanto meno l'emergere di una qualche nuova impostazione economica e politica: i Saraceno, i Campilli, gli accenni programmatori e razionalizzatori avanzati da Ezio Vanoni nel suo famoso *Piano*[49], la nuova sinistra DC non erano altro che un mascheramento tattico dell'immutato, monolitico clericalismo autoritario del partito cattolico. Sicché, mentre Ingrao iniziava a costruire i primi rapporti con «la gracile sinistra democristiana» degli anni '50, era proprio Amendola a riservargli le critiche più pungenti e sarcastiche, nella convinzione dell'«ostinata equazione tra DC e Scelba»[50]. Nel gennaio del '54, valutava la proposta programmatica del primo governo Fanfani perfino più inadeguata di quella di De Gasperi[51]. Un giudizio negativo che si aggravava

48. Relazione introduttiva di Amendola alla riunione del 27 novembre 1953, in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, mf 131. Cfr. anche G. Amendola, *All'ombra della Cassa per il Mezzogiorno*, in «Rinascita», ottobre 1953.

49. Lo *Schema di sviluppo del reddito e dell'occupazione in Italia nel decennio 1954-1964*, meglio noto come *Piano Vanoni*, era elaborato e presentato nel 1954. Il suo autore, Ezio Vanoni, Ministro delle Finanze in tutti i governi De Gasperi dell'Italia repubblicana, si era già segnalato come un protagonista sul terreno riformatore grazie all'introduzione di una serie di importanti misure tese a rendere più equo il sistema tributario del Paese. Sulla critica del PCI al *Piano*, cfr. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., pp. 103 e ss.

50. Pietro Ingrao, *Memorie di guerra*, dattiloscritto inedito datato luglio 1998, in CRS-AI Archivi, FPI, b. B 46. «Per ora, malgrado i manifesti per Gronchi» – scriveva emblematicamente Amendola nel maggio 1955 – «la DC è sempre il partito di Scelba e di Fanfani, cioè il partito della conservazione sociale, degli illegalismi e dello straniero, il partito che non vuole alleati, perché pretende governare da solo e imporre da solo al paese la sua prepotente volontà di dominio» (G. Amendola, *Meno voti alla Dc*, in «l'Unità», 18 maggio 1955).

51. «Gli uomini del governo, a cominciare da Fanfani», continuava Amendola, «non danno alcun affidamento» (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazio-

ulteriormente dopo la sua conquista della segreteria nazionale DC nel congresso di Napoli del giugno 1954: «la vittoria di Fanfani è la vittoria del tentativo di imbrigliare la spinta a sinistra»[52]; «le furberie dell'onorevole Fanfani hanno le gambe corte»[53]. Nel novembre del '55, Fanfani era accusato da Amendola di coltivare, addirittura, «vecchi progetti totalitari»[54]. Un anno più tardi, Amendola coinvolgeva nella polemica perfino La Pira, definito come:

> una variante dell'integralismo fanfaniano, una dottrina cioè confessionale paternalistica sostanzialmente antidemocratica, che urta contro le esigenze del progresso della società nazionale, laica e unitaria[55].

Questa idiosincrasia era un tratto tipico del dirigente comunista. Lo stesso Togliatti, infatti, almeno nella fase iniziale della legislatura, mostrava un'attenzione per la sinistra DC affatto differente[56]. In ogni caso, nell'autunno del '53 la direzione comunista costringeva Di Vittorio a una penosa ritrattazione e alla pubblica ammenda delle sue colpe[57]. Un'altra conseguenza era il

nale, mf 131). Cfr. anche G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 102.

52. Intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 17 luglio 1954, mf 131.

53. G. Amendola, *Meno voti alla DC*, cit.

54. Cfr. il discorso di Amendola a Milano del 7 novembre 1955 (in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 14, 1955). Cfr. inoltre le durissime critiche rivolte alla politica di Fanfani nei confronti del Sud, nelle due assemblee pubbliche di Foggia (in conclusione del II Congresso dell'Associazione dei contadini del Mezzogiorno) e di Napoli (Assemblea dei quadri dirigenti di Napoli e della Campania), rispettivamente del 19 e del 20 dicembre 1955 (in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 14, 1955). Infine, cfr. Anonimo, *Amendola risponde al demagogo Fanfani*, in «l'Unità», 20 dicembre 1955. Ancora nel 1972, Amendola parlava di Fanfani, in quel momento alla guida del Senato, come un uomo politico profondamente incoerente (cfr. G. Amendola, *I voltafaccia di Fanfani*, in «l'Unità», 27 aprile 1972).

55. Anonimo, *È impossibile condurre la lotta contro i monopoli senza la partecipazione e la lotta dei comunisti*, in «l'Unità», 24 settembre 1956.

56. Cfr. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza. Bari-Roma, 2007, pp. 63 e ss.

57. «Nel convegno di Napoli ho compiuto un errore che riconosco limitan-

ripensamento del lavoro della commissione meridionale del PCI, alla quale si imputava il non aver saputo «evitare le prese di posizioni [sic], nel convegno di Napoli della CGIL, circa la Cassa del Mezzogiorno». Il principale strumento di lavoro che doveva segnare la nuova fase era la pubblicazione di «Cronache meridionali» – annunciata nella Direzione del 27 novembre – che sostituiva «La Voce del Mezzogiorno», giudicata una formula editoriale ormai esaurita e superata. In sintesi, la nuova rivista si poneva l'obiettivo di dare risposta «a quelle accresciute esigenze di elaborazione e di approfondimento», legando nel contempo «i compagni socialisti al nostro lavoro meridionale»[58]. Per questa ragione, la direzione del giornale era affidata a un esecutivo collegiale formato da Amendola, Alicata e (fino al 1957) da Francesco De Martino[59].

Si potrebbe dire che il giornale era la risposta dal Sud alla ricerca di nuovi rapporti unitari a sinistra, allorché l'affievolirsi della contrapposizione internazionale apriva un grande spazio di manovra al nuovo corso autonomista del socialismo italiano[60]. Il '53, infatti, con la fine della guerra di Corea segnava anche la conclusione dei cosiddetti «anni pericolosi»[61] della guerra fredda e la nuova situazione non poteva che favorire la tradizionale impostazione neutralista del PSI che si proponeva, senza mezzi termini,

do il mio intervento ai temi della relazione presentata dal Professor Saraceno [...] Il fatto che ho approvato l'industrializzazione ha permesso ai giornali borghesi di fare una speculazione sul mio intervento. D'accordo col compagno Amendola farò un articolo per precisare la mia posizione attaccando la Confindustria» (intervento di Giuseppe Di Vittorio nella riunione del 27 novembre 1953 in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, mf 131).

58. Dal dattiloscritto titolato *Brevi note sull'attività della commissione meridionale nel 1953*, molto sicuramente steso dallo stesso Amendola, ora in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 12, 1953.

59. Cfr. R. Villari, *Esperienze di una rivista: «Cronache meridionali»*, in «La Città nuova», n. 5, 1988. Cfr. anche P. Varvaro, *Percorsi culturali a Napoli*, in G. Chianese (a cura di), *Il silenzio della ragione. Politica e cultura a Napoli negli anni Cinquanta*, Esi, Napoli, 1994, pp. 135 e ss.; N. Ajello, *Intellettuali e PCI (1944-1958)*, Laterza, Bari-Roma, 1979, p. 326 e nota 81.

60. Cfr. M. Degli Innocenti, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 184 e ss.

61. E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995, p. 286.

come «il partito della distensione»[62]. Il rapporto con i comunisti, tra l'altro, aveva già subito un primo allentamento nelle amministrative del 1951-52, quando non erano state più presentate liste unitarie – preludio alla più generale *scissione* elettorale del frontismo sperimentata nelle elezioni politiche del '53.

L'attenuazione della polarizzazione internazionale, del resto, era anche uno dei principali fattori che concorrevano alla sconfitta del centrismo e alla crisi dell'egemonia democristiana. In altri termini, per il socialismo italiano si aprivano larghissime opportunità di iniziativa politica, mentre al PCI si presentava il delicato problema di conservare l'asse unitario con la sinistra di classe e, allo stesso tempo, di non impedire il dialogo inauguratosi tra il PSI e la maggioranza grazie alla sconfitta di De Gasperi. La politica comunista di «apertura a sinistra»[63] nasceva proprio da questa duplice esigenza: spingere al riavvicinamento del PSI e della DC, come premessa di un coinvolgimento del PCI e la ripresa di una nuova collaborazione tripartita. Coerentemente con questa linea, nell'introduzione al Comitato centrale dell'aprile 1954 Togliatti provava perfino a dialogare direttamente con i cattolici, avanzando un ragionamento sui grandi temi della pace e del destino comune dell'umanità.

Era proprio in questa occasione che il «dissidio politico» tra Secchia e Togliatti raggiungeva le sue asprezze più evidenti. Durante la relazione introduttiva, il Responsabile dell'organizzazione, che sedeva accanto ad Amendola, aveva infatti uno scatto d'insofferenza:

> prima parlavano di «classe», poi di «patria», adesso siamo arrivati a «umanità!»... dove andremo a finire?[64].

Le distanze era divenute incolmabili e Togliatti decideva di affondare i colpi decisivi per risolvere lo scontro. La prima mossa

62. M. Degli Innocenti, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 185.

63. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., pp. 322 e ss.

64. Il ricordo è in G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, p, 54; cfr. inoltre G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 343.

puntava a ridimensionare i poteri della potentissima commissione nazionale d'organizzazione attraverso la creazione di un nuovo organismo – l'Ufficio di segreteria – destinato ad assorbirne parte delle funzioni. Il candidato sul quale il segretario decideva di puntare, «l'anti-Secchia ideale» individuato «all'interno della nuova leva di quadri comunisti», era un emergente nel quale riponeva grande fiducia: quel Giorgio Amendola che aveva ben meritato come segretario della Campania e della Basilicata, oltre che nel coordinamento della commissione meridionale comunista, dando buona prova di sé nella costruzione di un modello organizzativo alternativo a quello operaista del Nord. In sovrappiù, Giorgio era risultato molto affidabile anche nel contrasto con le posizioni eterodosse come quelle di Di Vittorio[65].

La prima a riceverne notizia, il 30 maggio del 1954, la sera della chiusura della Conferenza d'organizzazione del PCI napoletano, era Germaine Lecocq, la moglie di Giorgio. Togliatti era ospite a cena nella bella casa della famiglia Amendola al Vomero:

> nel corso della serata – rammentava il padrone di casa – si avvicinò a mia moglie dicendole, con aria ammonitrice, che nel nostro mestiere non bisogna affezionarsi al proprio domicilio perché accade, purtroppo, che bisogna essere sempre pronti a fare le valigie [...] Alla sera, Germaine mi riferì la frase di Togliatti; per fortuna mia moglie non aveva ancora messo su le tendine, tanto che disse: «Non le attaccherò le tendine, è chiaro che ce ne dobbiamo andar via...». Ed infatti poco dopo Togliatti mi chiamò, dicendomi di aver pensato che io dovessi tornare a Roma per occupare un posto presso la segreteria, come Segretario dell'ufficio di segreteria, a quell'epoca non ancora istituito[66].

Ma era solo il primo passo. Nella Direzione del 9 giugno, infatti, Togliatti avanzava la proposta di affidare ad Amendola la relazione introduttiva del Comitato centrale convocato in preparazione della Conferenza nazionale d'organizzazione. Era un'importante investitura pubblica, un compito che, senza discussioni, sarebbe spettato al Responsabile d'organizzazione in carica.

65. Cfr., ivi, p. 347.

66. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., pp. 55-56.

Certo, il relatore incaricato veniva affiancato da una commissione della quale faceva ovviamente parte anche Pietro Secchia; tuttavia, per quanto il Segretario tentasse di dissimulare la decisione come un fatto di ordinaria amministrazione[67], il colpo inferto era durissimo e senza equivoci.

Dal suo punto di vista, Amendola comprendeva che gli era offerta una importante opportunità e provava a non deludere le attese, elaborando un'introduzione complessa e impegnativa che si potrebbe riassumere intorno a cinque grandi questioni: 1) le novità della situazione politica dopo il 7 giugno del '53 e le resistenze conservatrici, comprovate dagli ostacoli che continuavano a frapporsi alla piena attuazione della Costituzione. 2) La crescita del partito e l'emergere di una nuova generazione di dirigenti politici, molta diversa da quella dei padri fondatori, che poneva oggettivamente il problema di un «rinnovamento dei quadri» e dei metodi di direzione. 3) La critica al processo di integrazione europea, ritenuta assolutamente subalterna ai poteri forti del capitalismo tedesco e americano, tale da annullare «ogni possibilità di autonomo sviluppo nazionale» e fare «dell'Italia il nuovo Mezzogiorno di un sistema economico continentale». 4) Una netta presa di distanza dalla corrente fanfaniana di «Iniziativa democratica» che Amendola giudicava sostanzialmente reazionaria, con chiari connotati illiberali, integralistici e corporativi. Lo stesso esito del congresso DC di Napoli, a suo dire, dimostrava le finalità strumentali e trasformistiche della sinistra democristiana, tali da corrispondere a una mera variante tattica della vecchia politica centrista. Diversamente, per Amendola andava approfondito il dialogo con le masse cattoliche che erano togliattianamente individuate come un interlocutore vitale e autonomo, da contrap-

67. «Un mese prima – ricorda Secchia – in una riunione della Direzione del partito [quella del 9 giugno 1954] Togliatti trovò il modo di proporre Amendola come relatore sull'andamento dei congressi. Rapporto che avrei dovuto fare io. Al termine della riunione mi disse: "Non te l'hai mica a male?! Ho proposto lui perché ho avuto l'impressione che tu non avessi troppa voglia di farlo e poi è bene incominciare a incaricare qualche volta altri compagni» (P. Secchia, *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, cit., p. 244). A detta di Gozzini e Martinelli «per Secchia è un segnale chiaro. La sua posizione personale nel Partito è minacciata» (cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 348).

porre all'azione frenante e conservatrice dei vertici della DC. 5) La denuncia della profonda crisi economica nella quale versava la società italiana, caratterizzata da tre limiti fondamentali: «il basso livello dei salari, la gravità crescente della disoccupazione e il basso livello dei consumi», che «dimostrano l'incapacità del sistema economico capitalistico di assicurare ai cittadini il lavoro e condizioni di vita appena decenti». Una situazione che Amendola riassumeva nella formula della «stagnazione relativa dell'economia italiana», a fronte dell'«impetuosa l'espansione dei monopoli»[68].

Era una relazione molto densa, ma con alcuni macroscopici limiti di analisi e di impostazione che rischiavano di oscurare gli aspetti più innovativi della proposta amendoliana – in primo luogo il rinnovamento del partito e l'adesione incondizionata ai valori e alle libertà del costituzionalismo repubblicano[69]. In particolare, le *ombre* si addensavano sugli ultimi tre punti (l'Europa, la sinistra DC, la stagnazione economica) che Amendola ancorava fermamente a paradigmi interpretativi inadeguati, prim'ancora che subalterni alle ragioni dell'appartenenza di campo internazionale. L'Italia che aveva in mente era quella del primo censimento del dopoguerra: un Paese fondamentalmente agricolo, con forti squilibri territoriali tra Nord e Sud, con più della metà della popolazione analfabeta o semianalfabeta, caratterizzato dalla presenza di famiglie numerose e da una pervasiva influenza della Chiesa cattolica. Per quanto compilata appena due anni prima, questa descrizione non teneva conto di una realtà in rapido movimento, investita da trasformazioni sociali che nel 1954-55, grazie alla svolta nella politica economica della DC e per l'effetto traino del processo di integrazione europea, si acceleravano ulteriormente[70].

Il ritardo interpretativo comunista era certamente il sinto-

68. G. Amendola, *Una politica di pace, di libertà e di progresso*, in «l'Unità», 17 luglio 1954.

69. «Gli elettori italiani hanno condannato la Legge truffa per non fornire al partito clericale i mezzi per attuare questa trasformazione. Ma il tentativo procede ostinato e si esprime nella mancata approvazione delle leggi di attuazione della Costituzione» (ibidem).

70. Cfr. G. Mammarella, *L'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 191.

mo del prevalere di una chiave di lettura ideologica tesa a far risaltare l'esplicita insufficienza della borghesia nazionale, dipinta come arretrata, parassitaria, illiberale, incapace d'osare e d'agire. Ma erano proprio queste condizioni a *costringere* il PCI a una innominata (e innominabile), quanto obiettiva, attività riformatrice che sostituisse la stessa borghesia[71]. In altre parole, il significato principale di tutta la relazione di Amendola poteva sintetizzarsi nell'invito a trasporre sul piano nazionale quanto elaborato e praticato nel Mezzogiorno dal movimento per la Rinascita[72]. Il che, anche a prescindere dal merito delle sue proposte, lo poneva in immediato contrasto con qualsiasi strategia dell'attesa insurrezionale, poiché sollecitava scelte che dovevano necessariamente intervenire sugli innumerevoli problemi della vita quotidiana: «una politica dei mille rivoli»[73], come la chiamava lo stesso Amendola, che spettava poi al partito unificare e convogliare in un'unica, grande prospettiva di trasformazione. Insomma, nonostante le innegabili contraddizioni, la sua riflessione rappresentava una vera e propria sfida politica alla sinistra operaista e rivoluzionaria legata a Pietro Secchia. Paradossalmente, però, questo passaggio era anche il punto di origine di una nuova sinistra, quella cosiddetta ingraiana, nient'affatto insurrezionalista, ma profondamente critica nei confronti della frammentarietà e dell'empirismo sotteso all'idea dei «mille rivoli», giudicata (per l'appunto) un'azione

71. «Nel ricordo delle grandi tradizioni liberali e progressive che onorano il nostro paese, nel ricordo delle esperienze eroiche della lotta antifascista e partigiana, i comunisti debbono alzare nelle loro mani la bandiera delle libertà democratiche che la borghesia ha lasciato cadere» (G. Amendola, *Una politica di pace, di libertà e di progresso*, cit.).

72. Cfr. la discussione preparatoria nella Direzione del 7 luglio 1954, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, mf 131. In quest'occasione, era Longo a rimarcare esplicitamente come il tema della «lotta ai monopoli» si presentasse «come l'equivalente nel nord della lotta per la rinascita del sud. Quest'ultima ha dato dei successi perché è stata concreta, ha fatto nascere un potente movimento».

73. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 58. «Io ritenevo – e ritengo ancora – che l'azione esterna per raccogliere le varie espressioni di malcontento, i "mille rivoli" e convogliarli verso un'opposizione politica, corrispondeva a una linea organizzativa più articolata, più concreta, se vuoi anche più empirica, che sapesse poi sviluppare zona per zona iniziativa corrispondenti alle varie esigenze e tradurle anche in forza organizzativa del partito» (ivi, p. 78).

di «supplenza» alla «“modernizzazione” del capitalismo italiano “arretrato”»[74].

Dal canto suo, Amendola non ricorda se le critiche di Ingrao «contro “i mille rivoli”» iniziassero o meno già nel luglio del ’54[75]. Ad ogni modo, gli attacchi più immediati alla sua relazione provenivano da un fronte completamente diverso: il 25 luglio, appena una settimana dopo la conclusione del CC, scompariva nel nulla Giulio Seniga, uno dei principali collaboratori di Secchia, il perno delle strutture riservate del Partito egli era, infatti, il vice della commissione di vigilanza, ma soprattutto il responsabile delle «strutture di riserva» del PCI, «previste in caso di necessità estrema»[76]. Prima di far perdere le proprie tracce, Seniga svuotava però tutte le riserve clandestine di denaro, conservato presso alcuni recapiti ritenuti particolarmente sicuri. Ma non era la venalità a determinarne l’azione, quanto il tentativo, estremo e disperato, di «mettere Secchia con le spalle al muro» dopo l’affronto consumatosi nell’ultimo Comitato centrale e costringerlo, così, allo scontro frontale con Togliatti. In altri termini, anche per Seniga la doppiezza della politica comunista doveva aver fine, ma per una via affatto diversa da quella indicata da Amendola nella relazione al CC – che lo faceva, in ogni caso, senza mai accennare all’*indecente* categoria del riformismo e, soprattutto limitandosi a richiamare gli sforzi compiuti nel Sud, cioè nell’area più arretrata del paese. Ma l’iniziativa di Seniga, piuttosto che riaffermare la preminenza della linea classista e rivoluzionaria del PCI, provocava soltanto «la fine della carriera politica»[77] del vicesegretario comunista, im-

74. P. Ingrao, *Memorie di guerra*, dattiloscritto inedito datato luglio 1998, in CRS-AI, Archivi, FPI, b. B 46.

75. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 70.

76. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall’attentato a Togliatti all’VIII Congresso*, cit., p. 349. A tal riguardo, Gianni Donno ha recentemente avanzato l’ipotesi dell’esistenza di una complessa struttura paramilitare del PCI, dotata di ampie risorse e precisi piani operativi di carattere insurrezionale [cfr. G. Donno, *La gladio rossa del PCI (1945-1967)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001]. Molto diversa l’opinione di Silvio Pons: cfr. Id., *L’Urss e il PCI nel sistema internazionale della guerra fredda*, p. 18; in R. Gualtieri, (a cura di), *Il PCI nell’Italia repubblicana (1943-1991)*, Carocci, Roma, 2001.

77. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall’attentato a Togliatti all’VIII Congresso*, cit., pp. 347-352.

pietrito e sconvolto dal tradimento dell'importante collaboratore. Nei confronti di Secchia non ci fu, infatti, alcuna indulgenza: in ottobre gli era ordinato un lungo periodo di riposo, durante il quale Pajetta e Amendola venivano invece cooptati in segreteria, «per rafforzarla in preparazione della Conferenza del partito»[78]. Inoltre, quanto meno in via provvisoria e nelle more del ritorno di Secchia, nella prima riunione dell'organismo esecutivo si decideva di affidare ad Amendola «il lavoro di organizzazione»[79]. In realtà, era il preannuncio dell'esautoramento definitivo del vicesegretario. Difatti, dopo una lunga indagine condotta da Scoccimarro ed esposta nelle riunioni della Direzione di ottobre e novembre, si decideva che Secchia «non [poteva] più fare il lavoro che faceva»[80]. Nella stessa occasione, Amendola lo accusava di debolezza politica dei confronti dei «provocatori», estendendo il giudizio a tutti i componenti della Commissione d'organizzazione e suggerendo una «maggiore rotazione e [una] maggiore qualifica dei compagni dell'apparato». D'altronde, concludeva, «si deve anche retrocedere qualcuno e non solo promuovere»[81]. Un mese più tardi, ritornava sull'argomento evidenziando come tutto fosse ora «più chiaro»:

> vi è stata di fatto una contrapposizione tra la posizione del partito e un'altra, che risulta dalle affermazioni di S. [Seniga] Posizioni di un gruppo di studenti napoletani affini ad essa. Certe posizioni di P. S. [Secchia] degli ultimi due anni si prestavano a questa interpretazione ed hanno trovato un riflesso nell'apparato. La revisione dell'apparato deve partire da un criterio politico basandosi su una discussione preparatoria della conferenza nazionale[82].

78. FIG, APC, Verbali del PCI 1954, mf 059, «il caso S.», riunione della Direzione nazionale del 13-14 ottobre.

79. Ivi, riunione della Segreteria nazionale del 26 ottobre 1954, mf 059

80. L'affermazione era di Dozza, ivi, riunione della Direzione nazionale del 17 novembre 1954, mf 059. Nella stessa occasione, Togliatti «comunica che la Segreteria ha incaricato Giorgio Amendola di dirigere la Sezione di organizzazione in contatto diretto con la Segreteria» (ibidem). Cfr. anche F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 26.

81. FIG, APC, Verbali del PCI 1954, «il caso S.», riunione della Direzione nazionale del 13-14 ottobre, mf 059.

82. Intervento di Amendola, in ivi, Direzione nazionale del 17 nov. 1954, mf 059.

Si riferiva alla contestazione personalmente subita da alcuni esponenti del «Gruppo Gramsci» napoletano, fin dalla fase preparatoria del congresso della federazione provinciale svoltosi nella primavera precedente. Il circolo culturale era nato nel 1948, all'interno della sezione comunista di Chiaia-Vetreria; alle sue attività partecipavano molti «giovani intellettuali, studenti e laureati di fresco [...] prevalentemente comunisti»[83]. Il loro leader era Guido Piegari, un brillante biologo che si contrapponeva al cosiddetto «napoletano-marxismo» amendoliano – per usare l'acuta e ironica definizione coniata da Gaetano Macchiaroli, l'editore di «Cronache meridionali». Piegari bollava la direzione amendoliana di opportunismo elettoralistico, individuandone la pietra portante nella sua impostazione meridionalistica. Diversamente, sosteneva il giovane contestatore, il PCI avrebbe dovuto recuperare una più chiara concezione classista; un'idea che, almeno apparentemente, sembrava collegarsi direttamente all'operaismo di Secchia. Alla fine, era proprio questo sospetto a segnare la sorte di Guido Piegari e dei suoi compagni. Come ricorda Gaetano Arfé, anch'egli tra i frequentatori del «gruppo Gramsci», «Amendola mise il gruppo sotto sorveglianza», temendone una qualche pericolosa deriva eretica.

D'altronde, anche Arfé si dice convinto che Piegari si stesse avviando lungo una strada che portava inevitabilmente alla «contestazione aperta al "togliattismo", alla "linea generale" del Partito comunista»[84]. L'opposizione era comunque stroncata sul nascere nel corso del congresso di Napoli, con il diretto intervento di Togliatti che polemizzava con Piegari e i suoi. Il segretario, infatti:

83. G. Arfé, *La sinistra meridionale nel dopoguerra*, cit., p. 68. Tra i giovani che frequentavano il «Gramsci» vi erano Biagio De Giovanni, Gerardo Marotta, Nino Cortese, Domenico De Marco, Giuseppe Palomba, Gaetano Arfé, Giovanni Allodi, Enzo Olivieri, Ugo Feliziani, Anna Pagliuca. «Tra i cooptati, ma non considerati «organici» per tacita reciproca intesa, figuravano Gerardo Chiaromonte e Giorgio Napolitano» (ibidem). Cfr. anche G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., pp. 48 e ss.; Id., *Togliatti e il Mezzogiorno*, in Id., *Gli anni della Repubblica*, cit., p. 349; E. Rea, *Mistero napoletano*, cit., pp. 266 e ss.; A. Mozzillo, *I ragazzi di Monte di Dio*, Avagliano, Cava dei Tirreni, 1995, pp. 78-86; C. Raia, *Socialisti a Napoli*, Dante & Descartes, Napoli, 2006, pp. 97-99.

84. G. Arfé, *La sinistra meridionale nel dopoguerra*, cit., pp. 68-69.

sostenne che i comunisti del Mezzogiorno avrebbero il particolare compito di risolvere la questione meridionale, per fare del Mezzogiorno un Paese civile con lavoro, sicurezza e assistenza [...] Concluse affermando che ai comunisti spetta il compito di guidare la lotta per la soluzione della questione meridionale e dare così un contributo importantissimo alla lotta di tutto il popolo italiano e del PCI per la democrazia e per il socialismo[85].

È però improbabile che quel tentativo di *sedizione* fosse stato davvero orchestrato da Secchia. Ad ogni modo, gli veniva ingenerosamente imputata una sorta di responsabilità oggettiva: l'aver comunque alimentato un clima, l'aver tenuto aperto uno spazio politico in qualche modo alternativo alla linea ufficiale del PCI, tanto da incoraggiare punti di vista eterodossi come quelli del «gruppo Gramsci».

Questa discussione si svolgeva nel più rigido rispetto delle regole del «centralismo democratico», cioè tutta nel chiuso dei vertici di Botteghe oscure, senza alcun coinvolgimento delle istanze inferiori, nemmeno del Comitato centrale.

L'unica sede in cui era permesso confrontarsi senza diplomazie era quella assai ristretta della Direzione, al prezzo di una riservatezza assoluta che vincolava tutti alla linea decisa a maggioranza. Ma, allora, come spiegare al partito e all'opinione pubblica un fatto così eclatante come le dimissioni di Secchia? Soprattutto, come farlo senza offrire il fianco alla polemica degli avversari, data anche la delicatezza degli argomenti e delle sue implicazioni? L'unica soluzione che si riusciva a trovare era quella del silenzio, perfino sull'espulsione

85. Dal rapporto della prefettura di Napoli del 3 giugno 1954, in ACS, MI, PP, b. 13. È invece piuttosto surreale la ricostruzione di Ermanno Rea, secondo il quale le conclusioni di Togliatti prendevano «velatamente le distanze anche da Amendola» (cfr. E. Rea, *Mistero napoletano*, cit., p. 300). Cfr. inoltre il successivo rapporto della prefettura partenopea, datato 14 febbraio 1955 che ipotizzava delle marginali «ripercussioni» del «caso Secchia» in Campania: «in questa provincia si sono limitate ad una ripresa della lotta fra le note correnti facenti capo agli Onorevoli Giorgio Amendola ed Emilio Sereni, definiti rispettivamente seguaci di Togliatti e di Secchia». Alla contrapposizione tra Amendola e Sereni, anzi, la prefettura faceva risalire il tentativo di Amendola di defenestrare Maglietta dalla guida della CGIL (anche questo documento è in ACS, MI, PP, b. 13).

di Seniga, sancita sul finire del '54, ma resa pubblica soltanto il 25 luglio del 1956[86].

Nel caso di Secchia, ovviamente, la questione non poteva essere semplicemente rimossa. Cosicché, all'indomani della Conferenza nazionale del partito, dopo un'ennesima e umiliante autocritica imposta all'ex numero due del PCI, si affrontava apertamente il problema, e si decideva, su proposta di Di Vittorio, di affidare a Togliatti il compito di una «informazione breve» al CC, «senza inutili dettagli e con misura». Amendola era sostanzialmente d'accordo e suggeriva di edulcorare la vicenda nelle forme ritenute necessarie, senza preoccuparsi affatto di apparire troppo reticenti:

> bisogna evitare che i compagni credano le cose più gravi di quanto in realtà sono[87].

Tre giorni più tardi, Secchia era nominato in pompa magna segretario regionale della Lombardia, pare su proposta di Amendola[88]. Per rendere il passaggio il più indolore possibile, al suo posto entrava in segreteria nazionale il *secchiano* Arturo Colombi[89].

La «grande cautela» con la quale il gruppo dirigente comunista decideva di affrontare la rimozione di Secchia si specchiava, d'altra parte, nelle analoghe modalità con le quali si stava svolgendo il più generale processo di rinnovamento del partito. Lo dimostravano senza equivoci i lavori dell'appena conclusa Conferenza nazionale d'organizzazione, alla quale – come è stato rilevato – «appare difficile attribuire [...] il carattere di svolta

86. Era stato Togliatti a proporre l'espulsione di Seniga nella riunione della Direzione nazionale del 13-14 ottobre 1954 (cfr. le sue conclusioni in FIG, APC, Verbali del PCI 1954, «il caso S.», riunione della Direzione nazionale del 13-14 ottobre, mf 059). Nel luglio del '56, il provvedimento disciplinare appariva finalmente su «l'Unità», in un comunicato a firma della Segreteria nazionale.

87. Riunione del 15 gennaio, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI del 1955, mf 059.

88. Era lo stesso Amendola a rivendicarlo nel 1978: cfr. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., pp. 71-72.

89. Cfr. le riunioni del 18 gennaio, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI del 1955, mf 117.

che le ha invece assegnato Giorgio Amendola»[90]. L'impostazione dell'assise appariva, infatti, complessivamente sulla difensiva, asserragliata in difesa degli istituti democratici sanciti dalla nuova Costituzione, più che mobilitata sui temi dell'innovazione culturale e organizzativa del partito. D'altronde, tutto sembrava congiurare nella direzione di una nuova guerra di posizione[91]. Anzi, il varo del governo guidato da Scelba nel febbraio 1954, con l'obiettivo dichiarato di restaurare il centrismo – orientandolo in senso fortemente conservatore – aggravava a dismisura il clima d'assedio contro i comunisti, nei confronti dei quali era scatenato un «attacco legalitario» condotto sulla base di provvedimenti dalla assai dubbia aderenza al dettato costituzionale[92]. Era questo accerchiamento ad aggravare il riflesso difensivo e conservatore della Conferenza. Cosicché, se Amendola – con un'impostazione poi ripresa da Togliatti nella sua introduzione congressuale[93] – proponeva di abbandonare per sempre l'idea di una meccanica

90. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., pp. 370-371. Per il *punto di vista* delle forze dell'ordine, cfr. i rapporti della questura di Roma dedicati alla conferenza, in ACS, MI, PP, b. 41.

91. «In sostanza il ricambio generazionale alla guida del Partito in periferia, che il nuovo responsabile della Commissione d'organizzazione rivendica con energia, è ancora tutto da fare [...] il grosso dei "proconsoli" è ancora al proprio posto [...] Insomma, la battaglia per lo svecchiamento del quadro dirigente è appena agli inizi: la caduta di Secchia ha facilitato e accelerato le cose, ma il *panzer* Amendola deve ancora percorre molta strada per abbattere tutti i "mandarini"» (G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., pp. 370-372).

92. Cfr. ivi, pp. 365-367. Cfr. anche M. G. Rossi, *Una democrazia a rischio*, in aa. vv., *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia*, volume II, Einaudi, Torino, 1995, pp. 981-984.

93. «La difesa delle libertà democratiche è quindi il compito primo, nell'ambito politico, che sta davanti a noi [...] La classe operaia difende le libertà democratiche perché è la classe sfruttata, perché è la classe che vuole rinnovare le strutture economiche del mondo, perché nelle libertà democratiche gli operai trovano le condizioni più favorevoli per lottare contro questo sfruttamento e conquistarsi dignità di lavoratori e di uomini. Ma la lotta per la libertà deve essere impegno concreto di tutti i giorni» [P. Togliatti, *La lotta dei comunisti per la libertà, la pace, il socialismo*, in S. Bertolissi e L. Sestan, *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del partito comunista italiano (1944-1955)*, cit., p. 531].

catastrofe *politica* dell'avversario – «per la quale occorre mantenere le forze in attesa dell' "occasione storica"»[94] – lo stesso non poteva dirsi per la dottrina *economica* del PCI.

Ad aprire una nuova fase anche su quest'ultimo terreno, invece, era un fatto traumatico e assolutamente inaspettato: in primavera, quando si tenevano le elezioni per il rinnovo delle Commissioni interne della FIAT, la CGIL crollava clamorosamente al 36% (praticamente la metà della precedente percentuale). In modo altrettanto stupefacente, la CISL conquistava la maggioranza relativa, con addirittura il 41% dei consensi. La UIL, al 23%, completava infine il quadro della pesante batosta subita dal sindacato di estrema sinistra[95]. Ma era solo un primo segnale di una difficoltà ancor più grave e generalizzata: «su 720 aziende», commentava sconsolato Agostino Novella in maggio, solo in 133 si

94. «Non vi possono essere due organizzazioni, e quasi due partiti: un piccolo partito di quadri attivi e preparati, e un grande partito di masse passivamente aderenti, ma vi deve essere una sola organizzazione animata in tutte le sue istanze da una feconda vita democratica [...] Il partito, ci ha ricordato più volte Togliatti, non è mai fine a se stesso, è lo strumento di una lotta [...] non può rinchiudersi in se stesso, e pretendere di vivere così nel seno della società capitalistica, come un movimento protestante imperneabile alle influenze e alla pressione dell'ambiente nemico. Per quanto forte, se non avanzasse, dovrebbe arretrare. Perciò vive e si organizza per la lotta, perché avanzi la democrazia» (G. Amendola, *Il partito comunista nella vita italiana: fattore di coscienza democratica e nazionale*, in «Rinascita», n. 11, 1954). L'articolo rappresentava il manifesto programmatico della linea che Amendola intendeva dare al proprio lavoro organizzativo. Cfr. inoltre il testo della sua conferenza nella sezione comunista del Salario (Roma), tenuta nell'ottobre precedente. Cfr. anche G. Amendola, *Un forte partito comunista per rafforzare la democrazia*, in «Quaderno dell'attivista», 16 novembre 1954. Il primo piano di lavoro ufficiale, tuttavia, Amendola lo presentava nelle riunioni del 28 gennaio (quando si approvava la lista dei 50 nomi proposti per la composizione della commissione d'organizzazione) e dell'11 febbraio 1955 (allorché si definivano poteri e funzioni della commissione, la sua collaborazione con l'Ufficio di segreteria, la rimozione e l'avvicendamento dei precedenti responsabili delle principali sezioni di lavoro interne): cfr. FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 1955, mf 117. Cfr. infine G. Amendola. *Politica e proselitismo*, in «Rinascita», marzo 1955.

95. Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia (1943-1980)*, cit., pp. 208 e ss.; S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., pp. 743 e ss.; G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., pp. 393-395.

è avuto [un] consolidamento e [un] miglioramento delle nostre posizioni»[96].

Molte erano le cause della sconfitta. Tra queste, senza dubbio, c'era anche il ruvido clima repressivo che si viveva nelle grandi fabbriche, a incominciare dalla FIAT: un «regime poliziesco», come lo chiamava Giuseppe Di Vittorio in una delle prime analisi a caldo della *debacle*[97]. La denuncia del segretario della CGIL, d'altro canto, non era affatto inventata o dettata da esigenze di mera propaganda: la tradizionale politica dei bassi salari era stata non solo confermata dalle principali scelte economiche del dopoguerra, ma era stata perfino rafforzata attraverso l'imposizione di una rigidissima disciplina dei processi produttivi, oltre che dalla linea di dura repressione adottata nei confronti delle manifestazioni operaie e contadine per tutti gli anni Cinquanta, sfociata a volte in tragici episodi di sangue.

Questa stretta era diventata particolarmente opprimente dopo lo scoppio della guerra di Corea, quando in alcuni grandi complessi industriali era iniziata la produzione di armi, come nel caso, ad esempio, degli aerei da combattimento commissionati dagli USA alla FIAT. Un rilancio della spesa per il riarmo che, peraltro, rappresentava un fattore non marginale nell'innesco del *boom* economico, ma di cui potevano usufruire solo le aziende in grado di dimostrare la propria piena affidabilità nei confronti della superpotenza occidentale. Tradotto in parole povere, l'alleato americano dichiarava di non voler finanziare le fabbriche dominate da una manovalanza prevalentemente iscritta alla CGIL. Nella sua ottica, infatti, gli stipendi distribuiti si sarebbero tradotti in bollini e sottoscrizioni in favore delle organizzazioni comuniste, dunque in un finanziamento indiretto a favore del nemico sovietico. Di conseguenza, chi voleva lavorare per gli USA doveva costringere i comunisti a farsi da parte: con licenziamenti pretestuosi, discriminazioni, il confinamento in reparti punitivi o, al più, favorendone la conversione e la *migrazione* sindacale.

96. Intervento di Novella, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, verbale del 12 maggio 1955, mf 195.

97. Intervento di Di Vittorio, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, verbale del 30 marzo 1955, mf 195.

Come è stato sottolineato, «l'interprete più zelante e rumorosa»[98] di questa *politica* delle relazioni industriali fu, indubbiamente, la nuova ambasciatrice statunitense, nominata da Eisenhower nel 1953, Clare Boothe Luce, una donna tanto affascinante e risoluta, quanto ossessionata dall'anticomunismo[99] che compiva un radicale salto di qualità: dalla propaganda in favore della DC, all'esplicita ingerenza politica e economica nelle vicende italiane[100].

Tuttavia, il colpo assestato alla CGIL non era figlio *soltanto* della repressione e della discriminazione. In realtà, a fronte del grande impegno della Luce, molto più gravi erano i ritardi interni di un movimento sindacale che, al pari del PCI, non coglieva i mutamenti della struttura produttiva e occupazionale del Paese, divenuta sempre più complessa e articolata. Tutto ciò si era tradotto in una «strategia rivendicativa, impostata essenzialmente sull'accentramento della contrattazione, in funzione della difesa degli interessi generali della classe e del sostegno solidaristico ai settori più deboli»[101]. Allo stesso schema corrispondeva anche la subordinazione della sindacato al partito politico, concepito – secondo i classici dettami del leninismo – come l'unica sede della direzione generale. Questa sorta di *sovranità limitata* della CGIL aveva aggravato l'incapacità a comprendere, rappresentare ed estendere una sempre più complessa conflittualità operaia, fondata su di un'articolata gamma di domande e bisogni concreti.

Si deve riconoscere che Giorgio Amendola era tra i primi ad avanzare il dubbio che la sconfitta della primavera 1955 non fosse solo un cascame della Guerra fredda, ma il frutto di un «processo di sviluppo [che] era andato avanti, e che sulla base dello sviluppo, e non della stagnazione, occorreva comprendere la sconfitta»[102].

98. M. G. Rossi, *Una democrazia a rischio*, cit., pp. 930 e 979-980.

99. Per un suo ritratto molto sbilanciato in senso positivo, cfr. M. Parodi, *Claire Boothe Luce. Storia di una donna speciale*, Il Minotauro, Roma, 2003. Sul versante opposto, cfr. l'intervista ad Amendola pubblicata in «Vie Nuove» nel luglio 1955.

100. «La grande industria», ricorda Simona Colarizi, «ha trovato in lei un potente protettore sia nella battaglia contro la CGIL, sia nella tutela dei suoi interessi insidiati dall'espansionismo che Fanfani sta imprimendo all'industria pubblica». (S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., pp. 687-688).

101. M. G. Rossi, *Una democrazia a rischio*, cit., p. 921.

102. G. Sapelli, *Giorgio Amendola e i problemi dello sviluppo capitalistico: appunti per*

Il trauma del crollo della FIOM, insomma, aveva un qualche effetto liberatorio, determinando l'avvio, seppur «timidissimo»[103], di una revisione del tradizionale (e ormai consunto) approccio catastrofista ai problemi economici:

> è evidente – commentava Amendola fin dal 30 marzo – che la lotta per libertà nelle fabbriche è il problema centrale. Però esso non è il solo [...] L'aggressività padronale è un dato di fatto contro il quale combattiamo e abbiamo sempre combattuto. Perché allora la nostra resistenza è minore del necessario? Vi sono ragioni sindacali – concludeva, con una primissima approssimazione[104].

Era da queste premesse che nasceva la famosa lettera della segreteria del PCI alla Federazione provinciale di Torino, datata 5 maggio 1955, abbozzata peraltro proprio da Amendola[105]. Il documento si attardava ancora in una condanna dell'«intimidazione», del «ricatto», del falso paternalismo padronale (le nuove «relazioni umane»)[106]; tuttavia, per la prima volta si invitava a «uno studio approfondito delle diverse condizioni esistenti nelle varie categorie e nei vari posti di lavoro», allo scopo di precisare le «rivendicazioni che risultino effettivamente acquisite dalle maestranze», nonché «le condizioni più favorevoli alla mobilitazione

una ricerca, in AA. VV., *Giorgio Amendola: una presenza nella storia italiana*, in «Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria», n. 8, 1981, p. 129.

103. Ivi, p. 128.

104. Intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 30 marzo 1955, mf 195.

105. Cfr. G. Amendola, *Di Gioia ha ragione*, in «Rinascita», 7 dicembre 1979.

106. La lettera era fatta circolare nell'organizzazione comunista con il titolo *Esame critico delle elezioni per le commissioni interne della Fiat (lettera della segreteria del PCI alla Federazione comunista di Torino)*, in «Istruzioni e direttive di lavoro della direzione del PCI a tutte le federazioni, Circolari a carattere interno. Da non diffondere fuori dal partito», n. 7, maggio 1955 (anche in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 14, 1955; ivi, n. 84, 1979, maggio-settembre). Fu invece resa effettivamente pubblica nel 1956, nella raccolta *Documenti politici e direttive del partito dalla IV Conferenza all'VIII Congresso* [ora in L. Barca, F. Botta, A. Zevi (a cura di), *I comunisti e l'economia italiana (1944-1974)*, cit., pp. 188 e ss]. Il documento è, inoltre, allegato in originale al verbale della riunione di Direzione del 5 maggio 1955 (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 1955, mf 195).

e all'azione»[107]. Si trattava, in altri termini, di scendere dalle astratte formulazioni agitatorie al concreto, sebbene sempre implicito, terreno dell'azione riformista, al fine di dare risposte ai bisogni e alle sofferenze quotidiane dei lavoratori che non potevano più essere rimandate all'avvento del socialismo. Era qui ed ora, di fronte a un capitalismo che si trasformava e mutava la propria forma, mostrando di saper sopravvivere alle difficoltà, modernizzandosi a dispetto di ogni pretesa ineluttabilità della sua *crisi organica*, che bisognava saper accettare la sfida. Sicché, mentre Secchia, pur approvando il documento, invitava ad agire e a non perdere tempo con ulteriori indagini conoscitive, erano Pajetta e Amendola a rimarcare la necessità di una nuova analisi della realtà[108]. Anzi, come precisava Giorgio il 12 maggio, c'era stata senz'altro una fondamentale «debolezza dell'azione sindacale»; ma a renderla devastante erano stati «difetti più antichi», prodotti dalla congiura tra una scarsa conoscenza delle trasformazioni e il carente «collegamento delle lotte rivendicative alle riforme di struttura»[109].

Era l'inizio di un percorso ancora tutto da compiere, su una strada peraltro lunga, tortuosa, sconnessa da frane e frequenti lavori in corso. Ma alcune parole chiave erano state pronunciate e mettevano finalmente in moto il pachiderma comunista, lasciando intravedere perfino delle critiche assai esplicite all'interpretazione marxista dello Stato borghese, inteso sempre meno come

107. G. Amendola, in L. Barca, F. Botta, A. Zevi (a cura di), *I comunisti e l'economia italiana (1944-1974)*, cit., pp. 189 e 193.

108. «Perché alla Fiat si è votato in quel modo? Non lo sappiamo. Dobbiamo saperlo, fare un'inchiesta di massa», proclamava Pajetta, convinto che dietro la sconfitta ci fossero «motivi diversi, non è soltanto la paura». Concordando con lui, Amendola aggiungeva che «per lottare ora bisogna conoscere bene l'orientamento degli operai» (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 5-6 maggio 1955, mf 195).

109. «Ci sono difetti più antichi dell'organizzazione sindacale; scarsa conoscenza della complessa situazione italiana con la presenza di due economie (nord e sud); scarsa conoscenza della politica dei salari. Noi stessi siamo in disaccordo; indietro nello studio delle conseguenze del progresso del processo produttivo; diversità tra industria statale e industria privata» (intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 12 maggio 1955, mf 195).

«il comitato d'affari della borghesia»; concepito sempre più come «lo strumento che serve alla classe operaia per affermare il suo ruolo, il suo potere di contrattazione e di controllo all'interno del processo del governo democratico-parlamentare»[110].

Era proprio in questo dibattito, avviatosi nella primavera del '55, che Amendola rilanciava alcuni temi già adombrati nella sua relazione al Comitato centrale del luglio precedente. Al centro della riflessione, ancora una volta, era l'idea dei «mille rivoli», contro l'attesa dell'unico, grande cataclisma risolutivo di carattere rivoluzionario. Ma la novità stava nell'estrema chiarezza di un ragionamento che abbandonava residue ambiguità e giri di parole:

> lottare contro l'attesismo. Fare propaganda per il socialismo in modo concreto indicandone la via nella lotta paziente per la conquista della maggioranza. Porre la prospettiva politica, non limitarsi alla propaganda di principi che avvicina solo l'avanguardia. I nostri due milioni di iscritti li abbiamo ottenuti sulla base di una prospettiva politica [...] È possibile riconquistare il terreno perduto con una azione paziente, tenace, molteplice. Scegliere le località dove ci sono più forze; strappare qualche risultato, e su questa base sviluppare il movimento. Non vedere la prospettiva in un solo movimento generale, ma ottenerla con più colpi in direzioni diverse. Combattere il pessimismo e le recriminazioni; ci sono critiche fra gli operai, non soffocarle, però non dobbiamo alimentare le critiche ma orientare. Stiamo attenti a teorizzare sulle «occasioni perdute»[111].

110. G. Sapelli, *Giorgio Amendola e i problemi dello sviluppo capitalistico: appunti per una ricerca*, in aa. vv., *Giorgio Amendola: una presenza nella storia italiana*, cit., p. 131. Molto meno convincente è l'opinione di Sapelli che individua nella critica ai monopoli come uno dei segni della modernità interpretativa di Amendola e del PCI: in realtà, essa appare più come una delle permanenze della vecchia impostazione ideologica che assegnava al mercato il compito di negare progressivamente se stesso (si pensi alla dinamica marxista connessa alla famosa «legge» sulla «caduta tendenziale del saggio di profitto»), accentrando in una ristretta oligarchia il comando capitalistico, a fronte di una crescente e inarrestabile proletarizzazione dell'intera società. Di qui anche l'ineluttabilità del salto rivoluzionario compiuto dalla stragrande maggioranza degli oppressi, contro i pochissimi privilegiati. La storia dell'Occidente, tuttavia, anche in ragione dell'estrema dilatazione delle classi intermedie tra il proletariato e il grande capitale, era andata in maniera profondamente diversa. Cfr. anche M. G. Rossi, *Una democrazia a rischio*, cit., p. 970.

111. Intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 12 maggio 1955, mf 195.

A maggior ragione, rivolgendosi aspramente ad Alberganti e a Montagnana un mese più tardi, ribadiva che:

> certe lotte per la libertà le abbiamo condotte sia pure con difetti. Non creare nel Partito il complesso delle occasioni perdute [...] Si tratta [invece] di adeguare i nostri metodi alle esigenze della situazione e all'attacco dell'avversario. Nel Partito si deve discutere di questo[112].

Questo evidente scarto di Amendola sul piano polemico era anche il segno di un progressivo consolidamento della sua posizione nella macchina organizzativa nazionale, verso la quale era impegnato in una costante e difficile azione di manutenzione e ammodernamento. Complicazioni e problemi non erano mancati già in preparazione della Conferenza nazionale, soprattutto sulla questione del tesseramento.

Il dato delle iscrizioni, come ricorda lo stesso Giorgio, era diffusamente gonfiato – più al Nord che al Sud, ma soltanto per la maggior capacità finanziaria delle organizzazioni settentrionali[113]. In realtà, il problema non era ridimensionabile a una pura e semplice degenerazione organizzativa, magari in vista della competizione congressuale. Mi sembra evidente, anche per l'entità sorprendentemente ampia del fenomeno in una formazione come quella comunista degli anni '50, che la pratica delle «tessere in bianco» corrispondesse quanto meno a una certa strumentalità nell'impegno di alcuni settori a costruire un partito di massa – concepito talvolta come una sorta di *velo*, per coprire e preservare una seconda natura organizzativa, più ristretta e selezionata, se-

112. Conclusioni di Amendola, in ivi, Verbali della Direzione nazionale PCI, 17 giugno 1955, mf 195.

113. «Io conoscevo questo fenomeno, ricorda Giorgio Amendola nel 1978, perché già un anno prima avevo pregato Secchia di inviare il compagno Ghini, vice-responsabile della Commissione di organizzazione, anche a fare un'ispezione a Napoli perché sospettavo che anche nella Federazione, che pure controllavo come Segretario regionale, ci fosse un certo numero di tessere in bianco, che l'ispezione rivelò essere circa 3000. Il compagno Cacciapuoti, allora Segretario della Federazione napoletana, ed il compagno Alinovi, Responsabile di organizzazione, furono criticati e Alinovi trasferito ad altri incarichi» (G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 62).

condo i criteri dell'affidabilità bolscevica e rivoluzionaria. Questa ambiguità era rivelata pienamente dalla compresenza, in primo luogo nelle federazioni settentrionali, di «una doppia direzione: una legale, ufficiale, e un'altra reale. C'era spesso addirittura una doppia contabilità»[114].

L'azione di risanamento di Amendola puntava a sciogliere rapidamente proprio tutti questi nodi. Di modo che, tra il «gennaio 1955 e il luglio 1956 vengono sostituiti 10 segretari regionali su 17 [...] e 40 federali su 108» – mentre tra il 1951 e il 1954, sotto il controllo di Secchia, il ricambio aveva riguardato, soltanto «15 tra segretari federali e regionali»[115]. Nell'immediato, tuttavia, quest'azione si traduceva in un evidente calo numerico degli iscritti – calcolato in giugno nell'ordine delle 100.000 unità in meno rispetto al dato del '54[116]. Un decremento che non si recuperava completamente nemmeno in settembre, quando il Responsabile dell'organizzazione annunciava ai segretari regionali che mancavano all'appello ancora 60.000 iscrizioni, nonostante una situazione organizzativa del Partito giudicata come fondamentalmente sana e robusta[117]. D'altro canto, proprio la rapidità e l'incisività della scrematura delle tessere in bianco, sembra confermare che l'azione fosse volta a bonificare il partito dalla linea classista e insurrezionalista che si riteneva mimetizzata dietro la cortina fu-

114. Ivi, pp. 62-63.

115. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., pp. 614-615, nota 83.

116. Cfr. l'intervento di Amendola in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 17 giugno 1955, mf 195.

117. Cfr. l'introduzione di Amendola alla riunione dei segretari regionali del 13 settembre 1955, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionali PCI. Sul tema del tesseramento del 1955, mf 195; cfr. anche G. Amendola, *Due milioni di comunisti*, in «l'Unità», 15 marzo 1955 (l'articolo è ripubblicato con lo stesso titolo sul giornale del Cominform, «Per una pagine stabile, per una democrazia popolare»); Id., *Il Proselitismo compito permanente*, in «Quaderno dell'attivista», n. 6, 1° aprile 1955. Il 28 ottobre, infine, confermava in direzione che il «giudizio del tesseramento 1955» era comunque positivo e che «le perdite sono avvenute in tutto il territorio nazionale» – anche se le «federazioni che continuano a perdere iscritti» erano soprattutto quelle del «triangolo industriale» (dal rapporto introduttivo di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 28 ottobre 1955, mf 136). Il PCI chiudeva poi l'anno con oltre due milioni di iscritti, ma circa 60.000 in meno rispetto ai 2 milioni e 145.000 dichiarati per il 1954.

mogena del tesseramento fasullo. Un'esigenza tanto più urgente, quanto più la situazione politica generale dava chiari segnali di dinamismo e di apertura al dialogo tra gli schieramenti[118]: dall'elezione di Gronchi alla Presidenza della Repubblica il 29 aprile 1955 – che riapriva il processo di attuazione degli istituti costituzionali[119] – alla caduta dell'odiatissimo governo SS (Scelba-Saragat) appena due mesi più tardi, alle celebrazioni del primo decennale della Resistenza che, per la prima volta, vedevano un impegno diretto e ufficiale delle autorità di governo nelle manifestazioni ufficiali[120].

118. Cfr. G. Amendola, *I compiti della sezione comunista*, in «Quaderno dell'attivista», 16 luglio 1955; Id., *Un partito più forte nella lotta per la pace e l'apertura a sinistra*, in «Quaderno dell'attivista», 1° novembre 1955.

119. Giovanni Gronchi (nato a Pontedera nel 1887) era uno dei leader della sinistra DC, eletto alla carica della massima magistratura dello Stato grazie anche ai voti dei socialisti e dei comunisti, ma contro il volere del Segretario nazionale del suo partito, Amintore Fanfani, che sosteneva invece la candidatura del leader liberale Merzagora. L'ascesa di Gronchi al Quirinale poneva fine a quel congelamento della Costituzione che aveva caratterizzato tutto il centrismo a guida degasperiana. Il varo della Corte costituzionale, prima, e del Consiglio superiore della magistratura, poi, segnavano infatti l'inizio di una profonda discontinuità con tutta la fase precedente (cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 180; Ead., *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., pp. 692 e ss.; S. Rodotà, *Libertà e diritti in Italia*, Donzelli, Roma, 1997, pp. 108 e ss.).

120. Cfr. M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, cit., pp. 213-214. Amendola passava i giorni della celebrazione del decennale in Piemonte, prima a Torino e poi a Biella (cfr. Anonimo, *Il glorioso sciopero del 18 aprile 1945 celebrato da Amendola in una grande nanifestazione*, in «l'Unità», 19 aprile 1955; Anonimo, *Il discorso di Amendola*, in «l'Unità», 25 aprile 1955; G. Amendola, *La classe operaia torinese nell'insurrezione*, in «Rinascita», aprile 1955 – ripubblicato in Id., *Comunismo Antifascismo Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1967, pp. 265 e ss.). Un anno dopo, Amendola tornava pubblicamente sull'elezione di Gronchi, collegandola esplicitamente al clima nuovo creato grazie alle rievocazioni unitarie del decennale della Resistenza (cfr. il dattiloscritto dell'intervento di Amendola al convegno nazionale sulla Resistenza, svoltosi a Roma il 12 febbraio 1956, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 15, gennaio-aprile 1956). Era un nervo particolarmente scoperto per il dirigente comunista: difatti, nel corso degli anni precedenti era più volte intervenuto per denunciare «il processo alla Resistenza» che montava nel Paese ancor prima dell'inizio della guerra fredda. Nel 1946 testimoniava, e non sarà purtroppo l'unica volta, in favore dei gappisti romani nel processo Stampacchia, rivendicando come comandante «ogni responsabilità dell'azione che

Insomma, come sottolineava Amendola alla fine di maggio, «la situazione politica interna» era «in movimento»[121] e, pertanto, bisognava rapidamente adeguare l'esercito comunista alle nuove esigenze della battaglia politica. D'altronde, lo stesso atteggiamento del PSI, il principale alleato dei comunisti, rendeva necessario un salto di qualità nella capacità di dialogo e costruzione delle alleanze. Il Partito socialista, infatti, si muoveva nel senso di una sempre più decisa libertà d'azione e il diverso giudizio del PCI e del PSI sul congresso di Napoli della DC era soltanto l'inizio di una crescente differenziazione[122]. Del resto, prendendo spunto dal recente voto siciliano, perfino Amendola considerava che il PSI aveva tutto da guadagnare nella nuova situazione:

> i socialisti, prendendo in parola le decisioni del congresso di Napoli della DC, hanno mantenuto il contatto polemico colla DC.

rientravano nel piano della guerra di Liberazione» (Anonimo, *L'epopea dei nostri partigiani rievocata da Longo ed Amendola*, in «l'Unità», 14 ottobre 1946). Sul tema ritorna in novembre, non senza un punta di rabbiosa polemica: «Dunque, caro Longo, noi saremmo i mandanti di un omicidio comune, noi saremmo dei volgari delinquenti», mentre «oggi gli aggressori di mio padre sono stati liberati» (G. Amendola, *Chi sono i criminali*, in «La Voce» e in «l'Unità», 3 novembre 1946). Sul processo agli assassini di Giovanni Amendola, cfr. le carte in ACS, MI, DGPS, SIS, b. 38. Cfr. inoltre, per gli anni successivi, G. Amendola, *Onore ai partigiani*, in «La Voce», 19 febbraio 1947; Anonimo, *Fiera risposta di Sereni ed Amendola alle vili ingiurie dell'ex qualunquista Patrissi*, in «La Voce, 21 febbraio 1947; Anonimo, *I deputati dell'Assemblea insorgono contro i provocatori*, in «l'Unità», 11 ottobre 1947; Anonimo, *Kappler di fronte ai partigiani. Depone Giorgio Amendola capo dei garibaldini romani*, in «l'Unità», 19 giugno 1948; G. Amendola, *L'insurrezione di aprile*, in «Rinascita», agosto 1948. Cfr. poi le scalette manoscritte dei discorsi tenuti a Genova, Torino e Bologna nel novembre 1949, e a Torino il 9 febbraio 1950 (in FIG, FGA, Scritti e discorsi nn. 8-9). È molto interessante, infine, notare che, mentre sia il PSI che il PCI siedevano ancora sui banchi del governo, importanti apparati di sicurezza riferivano alla Direzione generale di PS ridimensionando il pericolo neofascista; nel contempo, però, gli stessi apparati descrivevano in modo pesantemente allusivo gli ex partigiani (cfr. gli esemplari rapporti del Questore di Roma Saverio Polito – ex responsabile della IV zona OVRA – negli ultimi mesi del 1946 e le prime settimane del 1947, in ACS, MI, DGPS, SIS, b. 27 e ACS, MI, DGPS, 1947-48, b. 27).

121. Intervento di Amendola alla riunione dei segretari regionali del 24 maggio 1955, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, mf 195.

122. Cfr. M. Degli Innocenti, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 202 e ss.

Ciò serve ai due Partiti. Per noi si tratta di essere nel gioco per non subirne del tutto il danno e non trarne alcun vantaggio. In Sicilia [invece] abbiamo polemizzato con la d. c. come se fosse quella del 7 giugno, mentre i socialisti si sono inseriti nella discussione. Il nostro è stato un monologo, non un dialogo. Non lasciare ai socialisti il monopolio di questa azione. Indicare i punti programmatici sui quali deve esprimersi una politica nuova[123].

Cosicché, se l'apertura a sinistra aveva come condizione preliminare la costruzione di un'intesa tra PSI e democristiani, il PCI non poteva rischiare di restare al palo, senza giocare alcun ruolo attivo, confidando magari nella benevola attenzione degli interlocutori. In altre parole, a poco più di dieci anni dalla fine del conflitto e dopo una dura stagione di contrapposizione frontale, si aveva la percezione di essere alla vigilia di una cambiamento decisivo; l'unico rischio, per Giorgio, sembrava essere quello di arrivare impreparati al momento del dunque.

E il *dunque* non tardava ad arrivare, ma era molto diverso dalle attese; aveva il volto del «terribile»[124], tempestoso[125], «indimenticabile»[126] 1956. L'*incipit* spettava al XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, convocato tra il 14 e il 25 febbraio[127], nel corso del quale Krusciov rivelava i crimini com-

123. Intervento di Amendola nella riunione del 10 giugno 1955, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 1955, mf 195.

124. Cfr. M. L. Righi (a cura di), introduzione di R. Martinelli, *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, Editori Riuniti, Roma, 1996. Cfr. anche A. Vittoria, *Storia del PCI*, cit., pp. 83 e ss.

125. «E ciascuno guardava a una patria diversa. Per noi era l'URSS, per gli altri l'America [...] Fino a quando non arrivò la bufera. La buferà arrivò nel febbraio del 1956, con il XX Congresso del PCUS» (M. Mafai, *Botteghe oscure addio. Com'eravamo comunisti*, Mondadori, Milano, 1997, p. 111).

126. È stato Pietro Ingrao a definirlo in quest'ultima maniera, in onore al film di Michail Caureli, *L'indimenticabile 1919*. Cfr. P. Ingrao, *L'indimenticabile 1956*, in «l'Unità», 14 gennaio 1957 (il testo anche in CRS-AI, FPI, Carte CRS, b. B 02, I). Il film era uscito nelle sale nel 1952.

127. La delegazione italiana era composta da Togliatti, dall'ex moglie Rita Montagnana, Scoccimaro, Athos Bugliani (ex comandante partigiano ligure e membro del Comitato centrale del PCI), Paolo Bufalini e Salvatore Cacciapuoti (che aveva sostituito Amendola alla guida del Comitato regionale comunista

messi da Stalin durante i lunghi anni della sua dittatura[128]. Come è noto, quest'ultimo rapporto non era letto pubblicamente, ma in una particolare sessione riservata dei lavori congressuali, tenutasi nella giornata conclusiva e dalla quale erano esclusi sia il pubblico che le delegazioni straniere. Tuttavia, alcuni tra i principali dirigenti del movimento internazionale – tra i quali Togliatti e Scoccimarro – venivano prontamente informati del testo, senza però poterne conservare una copia e con l'impegno di non farne assolutamente parola. D'altra parte, che qualcosa stesse per accadere lo si era capito fin dal discorso ufficiale pronunciato nella giornata d'apertura dei lavori, quando Krusciov ometteva anche solo di ricordare il nome di Stalin. Togliatti si era immediatamente adeguato[129], ma mai si sarebbe aspettato la successiva mossa del leader sovietico che, a caldo, giudicava come un azzardo, rozzo e molto pericoloso. Era sostanzialmente per questa ragione, e non solo per la parola data, che una volta in Italia decideva di rispettare rigidamente la consegna del silenzio, confidando che i termini più scabrosi del rapporto segreto restassero celati dietro le pesanti mura del Cremlino. Era una «cautela» – ha ragione Aldo Agosti a ricordarlo – «che sconfina[va] nella reticenza»[130]. A spingerlo in questa direzione era il timore che la slavina provocata da Krusciov si trasformasse in una frana politica di dimensioni mai viste, sia all'Est che all'Ovest della Cortina di ferro.

Era così che decideva di non informare nemmeno il gruppo dirigente più ristretto. La sua stessa relazione ufficiale al parti-

della Campania), più Vittorio Vidali per il PC triestino (considerato formalmente autonomo, per le particolari condizioni della città).

128. Secondo Sassoon, tuttavia, la vera novità del XX Congresso «era contenuta nella parte ufficiale, "pubblica", in cui il PCUS accettava esplicitamente, per la prima volta, la possibilità di vie diverse al socialismo» (D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il PCI dal 1944 al 1964*, cit., p. 162).

129. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., pp. 505 e ss.; G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, editrice l'Unità, Roma 1990 (prima edizione Mondadori, Milano, 1979), pp. 216 e ss.; D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il PCI dal 1944 al 1964*, pp. 163-164; G. Vacca, *Togliatti sconosciuto*, ed. l'Unità, Roma, 1994, cit., pp. 177 e ss.

130. A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 439. Cfr. anche G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., pp. 542 e ss.

to italiano sul congresso sovietico avveniva con modalità affatto singolari e di basso profilo: nel corso di una brevissima riunione del Comitato centrale svoltasi il 13 marzo – nemmeno preparata da un preventivo confronto in Direzione, come invece accadeva per tutte le questioni importanti – durante la quale glissava abilmente su ogni argomento giudicato troppo scomodo o troppo esplicito. Era inevitabile, però, che i temi del culto della personalità, dei suoi caratteri e delle sue conseguenze venissero ripresi e rilanciati nel dibattito, non solo dall'immancabile Terracini, ma soprattutto dalla seconda generazione degli Amendola e dei Pajetta[131]. Il primo, in particolare, indicava nel culto della personalità la matrice del «burocratismo» e di un «accentramento» che impedivano l'emergere di «energie» e «forze» nuove[132]. In tal senso, Amendola invitava Togliatti a osare di più, per adeguare l'organizzazione a una prospettiva politica chiara, contro ogni possibile ambiguità[133].

Di fronte a queste prime reazioni. il segretario capiva che non poteva semplicemente sorvolare sulla questione. D'altra parte, le voci di quanto accaduto nel XX Congresso si facevano insistenti e sempre più esplicite. Decideva, dunque, di rilasciare una prima

131. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., pp. 507-508.

132. Ivi, p. 508 e nota 12.

133. «Sono dieci anni – Amendola aveva già dichiarato esplicitamente a Firenze, quindici giorni prima – che abbiamo detto che in Italia noi intendiamo avanzare verso il socialismo, per una via italiana, che tenga conto delle nostre condizioni nazionali, per le vie aperte dalla guerra di Liberazione e attraverso l'attuazione della Costituzione [...] Ci rispondevano che volevamo fare i furbi, che erano mosse tattiche per conseguire la preparazione "rivoluzionaria" e magari molti compagni credevano ai nostri avversari e strizzavano l'occhio, e pensavano "sì, parliamo di democrazia ma aspettiamo l'ora buona, magari quando verrà la guerra, per ora non c'è che d'aspettare"» (intervento di Amendola al convegno *La terza forza in Italia*, tenutosi a Firenze il 3 marzo 1956, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 15, gennaio-aprile 1956). Cfr. anche il sunto pubblicato in «Toscana nuova» il 18 marzo, con il titolo, *L'ora è propizia per un'iniziativa democratica*, sia il dattiloscritto (con la data erronea di «febbraio 1956»). Era in questa occasione che Amendola si spingeva a dare un giudizio non pregiudizialmente negativo del Partito radicale, recentemente nato, a patto che non si facesse condizionare da «tentativi e ricatti anticomunisti».

intervista, il 24 marzo[134], per affrontare, poi, nuovamente il tema nella riunione di Direzione del 29. L'intento principale di Togliatti non era affatto mutato: si proponeva di limitare i danni e di circoscrivere il più possibile la discussione. Tant'è che Terracini era letteralmente bersagliato dalle critiche, non tanto per il tenore delle opinioni che aveva espresso nel corso della riunione dei senatori comunisti, il 28 marzo, quanto per aver consentito che esse giungessero alla stampa *borghese* senza una sua formale smentita[135].

Il secondo punto all'ordine del giorno della stessa riunione, la convocazione del Consiglio nazionale del partito – una larga assemblea prevista dallo Statuto e composta da tutti i membri del CC, da quelli del Comitato centrale di controllo, da tutti i segretari di federazione – era affrontato da Togliatti come un argomento assolutamente separato dal primo. L'appuntamento era ritenuto decisivo per mobilitare tutte le energie in vista del voto amministrativo del 27-28 maggio e il Segretario, evidentemente, riteneva poco opportuno – se non pernicioso – riproporre di fronte a una platea così ampia temi e suggestioni collegabili ai recenti avvenimenti di Mosca. L'unica obiezione alla sua impostazione veniva da Amendola che, giudicando assai positivamente la spinta impressa da Krusciov, proponeva invece di agganciare «la discussione [del XX Congresso] alle elezioni». In altre parole, il responsabile dell'organizzazione chiedeva a Togliatti di tesaurizzare i segnali sovietici in termini di consenso elettorale, rivendicando la piena autonomia del partito italiano. Non si trattava, in altre parole, di esprimere un giudizio sul XX Congresso[136], ma di rivendicare al PCI la stessa autonomia critica mostrata dal PCUS di fronte alla denuncia del culto della personalità, lo stesso coraggio

134. Anonimo, *Intervista di Togliatti sul congresso di Mosca e il PCI*, in «Il Paese», 24 marzo 1956.

135. Cfr. M. L. Righi (a cura di), introduzione di R. Martinelli, *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, cit., pp. 13-20. Cfr. anche G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 513.

136. «Come il PCUS non interviene nell nostre questioni noi non possiamo intervenire nelle sue», dichiarava Amendola senza mezzi termini [M. L. Righi (a cura di), introduzione di R. Martinelli, *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, cit.,p. 16].

di affrontare la strada del rinnovamento. Era una scelta inevitabile se si voleva continuare una battaglia contro «l'inerzia» e il «burocratismo» che avevano attecchito nel Partito italiano. Tra l'altro, il XX Congresso aveva avuto una forte risonanza, provocando il montare di un'emozione profonda «tra gli operai e gli intellettuali». Anche per questa ragione, quindi, la questione andava affrontata a viso aperto, senza semplificare né minimizzare l'accaduto. «Altrimenti», ribadiva Giorgio, si sarebbe corso il rischio di non riuscire a far comprendere «il fondo della questione» nemmeno ai propri interlocutori[137]. C'era bisogno di una parola chiara.

Togliatti, però, non raccoglieva il suggerimento. Nella sua lunga introduzione al Consiglio nazionale del 3-5 aprile del 1956 – ben 53 pagine – gli avvenimenti sovietici non erano menzionati, se non alla fine, marginalmente e con un tono propagandistico tanto fuori misura da apparire addirittura imbarazzante[138]. Insomma, «parlò di tutto», ricordava Amendola molti anni dopo[139], senza però convincere nessuno, quasi avesse perso per strada la proverbiale lucidità e freddezza del ragionamento politico. Il rumoreggiare della sala testimoniava fisicamente una delusione quasi unanime. Perfino l'inviato della questura di Roma si accorgeva che qualcosa non andava per il verso consueto, meravigliandosi per le inaspettate omissioni del discorso:

> si è avuto modo di osservare che Togliatti, pur apparendo in buone condizioni fisiche, non ha «brillato», come altre volte nella sua esposizione che, a parte il contenuto, è apparsa poco coordinata

137. Ibidem. «L'emozione nel Partito fu grandissima», ripeteva Amendola nel 1978; ma Togliatti brillava per il suo silenzio: allo stesso gruppo dirigente, parlava solo della «violazione della legalità socialista ed il culto della personalità» (G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 114).

138. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 517; G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., pp. 114-115; N. Ajello, *Intellettuali e PCI (1944-1958)*, Laterza, Bari-Roma, 1979, p. 366; A. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 437 e ss.; G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, pp. 547 e ss. Per la relazione introduttiva al Consiglio nazionale del PCI dell'aprile '56, cfr. anche il riassunto pubblicato in F. Benvenuti (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del partito comunista italiano, III volume, 1956-1964*, Marsilio, Venezia, 1985, pp. 3 e ss.

139. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 115.

ed organica, nonché alquanto confusa [...] Molte frasi sono state pronunciate con tono non eccessivamente convinto. Si è notato, in sostanza, in Togliatti un certo stato di disagio, che potrebbe essere anche attribuito al fatto che egli per esigenze di partito, si è trovato, evidentemente, nella necessità di dover saltare, a pié pari, l'argomento che ha appassionato l'opinione pubblica, oltre che i militanti del partito, quello della critica a Stalin, che egli non ha nemmeno nominato[140].

Era Amendola ad affrontare il Segretario e a spiegargli che la relazione introduttiva non era stata accolta con il solito favore; anzi, che un forte disagio attraversava l'intera assemblea. Togliatti si toglieva maldestramente dall'impaccio dichiarando che non aveva parlato del XX Congresso solo per una dimenticanza – un'improvvisa amnesia nel corso di una relazione durata quasi tre ore[141]. Giorgio rispondeva allora «con una espressione di incredulità»[142], tanto più che le indiscrezioni sul rapporto di Krusciov occupavano ormai «quotidianamente la stampa», rivelando «un quadro di persecuzioni e uccisioni di massa» assolutamente sconvolgente[143]. Era a questo punto che una parte del gruppo dirigente – Longo, Scoccimarro, Pajetta e Amendola, e forse anche Alicata e Negarville[144] – decideva di reagire affidando ad Amendola e a Pajetta il compito di intervenire senza sottintesi sull'argomento. Togliatti non era coinvolto perché assente dai lavori del Consiglio. In ogni caso, informato da Amendola una volta tornato in sala, dava il suo benestare senza porre ostacoli all'iniziativa[145].

140. Rapporto della questura di Roma del 5 aprile 1956, in ACS, MI, PP, b. 41.

141. Nelle conclusioni, Togliatti cambiava poi linea giustificativa, affermando furbamente che non aveva affrontato la questione perché il XX Congresso non era all'ordine del giorno della riunione (cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 518 e nota n. 38).

142. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 116.

143. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 517.

144. Cfr. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., pp. 116-117.

145. «Si limitò a chieder chi avrebbe parlato. Gli dissi che era iscritto a parlare Gian Carlo per il pomeriggio stesso, mentre io avrei affrontato il tema

Il primo a parlare era Pajetta, nel pomeriggio del 3; ma era solo l'anticipo al vero e proprio piatto forte servito la mattina successiva. L'intervento di Amendola, infatti, mutava il registro dell'intera discussione, smuovendo «le acque»[146] e raccogliendo applausi a scena aperta[147]. Fu un discorso senza dubbio coraggioso, perfino sfrontato, il primo condotto con quello stile da cosiddetto «politico sfidante»[148] destinato a diventare una sorta di marchio di tipicità amendoliana. «Lo ricordo come uno dei miei interventi più sinceri», testimonia lo stesso autore più di vent'anni dopo: l'adempimento di un «dovere politico»[149]. Il suo ragionamento, a dire il vero, aveva molti chiaroscuri, ad iniziare da una disinvolta manipolazione dei fatti storici: dalle accuse al PSI del 1921; all'interpretazione della storia d'Italia come una sorta di marcia – ineluttabile, progressiva e lineare – nel solco tracciato dalla via togliattiana al socialismo; fino alla riaffermazione dell'indiscutibile funzione storica dell'URSS, nei confronti della quale si rivendicava – come già aveva anticipato nella Direzione del 29 marzo – una specie di ripartizione delle competenze, un patto di non interferenza nei rispettivi ambiti internazionali. Anzi, secondo il dirigente comunista era proprio quest'ultimo il principale risultato del XX Congresso: il via libera allo sviluppo di autonome vie nazionali al socialismo. Dunque, secondo Amendola non v'era alcun motivo per non considerare positivamente le rivelazioni di Krusciov:

> i risultati del XX Congresso del PCUS sono per noi motivi di forza e non di imbarazzo [...] ci liberano dal peso di errori che gravano su di noi e sul movimento operaio [...] Oggi, questa nostra politica unitaria e nazionale [...] è confermata dal Congresso del partito

l'indomani mattina. "Fate, fate pure, bene, bene, così si colma una lacuna" fu il suo commento. Io insistetti: "Tu, però, nelle conclusioni, riprenderai la questione". "Eh – rispose – vedrò". Come a dire: "Fate voi e poi mi riservo il diritto di decidere"» (G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., pp. 117-118).

146. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 518.

147. Cfr. A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 438.

148. L. Cafagna, *Le sfide di Giorgio Amendola*, in G. Matteoli (a cura di), *Giorgio Amendola. Comunista riformista*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, pp. 19 e ss.

149. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., pp. 118-119.

> comunista dell'Unione Sovietica, indicata come esperienza di valore internazionale. Questa politica libera da ogni ipoteca, possiamo oggi svilupparla più pienamente, più sicuramente, con maggiore coscienza della sua giustezza, sbarazzati dalla zavorra delle reticenze, delle incomprensioni, dei settarismi che l'hanno ostacolata e che hanno quindi resa più difficile la nostra avanzata. Quando gli avversari presentavano la nostra politica unitaria e nazionale come un artificio tattico, quanti compagni c'erano che ammiccavano furbescamente nell'attesa passiva dell'occasione miracolistica e nella sfiducia nelle nostre capacità [...] Oggi, liberi di questi pesi, possiamo sviluppare pienamente la nostra funzione e ci presentiamo al popolo italiano come il partito che ha guidato la lotta per la democrazia e che intende portarla avanti nella Repubblica democratica che noi abbiamo fondato e che abbiamo interesse a difendere ed a sviluppare fino alla vittoria del socialismo[150].

La rottura con le tentazioni eversive era netta, proclamata addirittura come un valore essenziale che non poteva né doveva essere messo in discussione, perché afferiva addirittura al patrimonio genetico del partito. La denuncia di Krusciov, insomma, convalidava la linea del PCI, liberandola perfino dagli intralci («l'ipoteca esterna») che ne avevano impedito, fino a quel momento, una piena realizzazione[151]. Era una presa di posizione dirompente, secondo Gerardo Chiaromonte addirittura «l'unico punto di distinzione vera da Togliatti»[152]. A dividere il *migliore* dal figlio di Giovanni Amendola erano infatti i percorsi, le motivazioni, i tempi di maturazione, ma non certo l'approdo alla via italiana al socialismo, il dato biografico-generazionale, più che la sostanza delle opzioni politiche. Ovviamente, tutto ciò si riverberava pesantemente – e inevitabilmente – sui rispettivi modi di

150. Id., *L'azione dei comunisti per la via italiana verso il socialismo. Discorso pronunciato al IV Consiglio Naz. del PCI (Roma 3-5 aprile 1956)*, UESISA, Roma, 1956.

151. Per le impressioni suscitate dall'intervento di Amendola, cfr. anche il rapporto della questura di Roma del 6 aprile 1956, in ACS, MI, PP, b. 41.

152. Per Chiaromonte, infatti, è impossibile interpretare Amendola autonomamente dal togliattismo: «è veramente esistita una "destra comunista" ed è ad essa che dovrebbe far riferimento l'"area riformista" del PDS? Io non lo credo» (G. Chiaromonte, *Giorgio Amendola*, cit.). *Contra*, cfr. U. Ranieri, *Giorgio Amendola e il riformismo del PCI*, in G. Matteoli (a cura di), *Giorgio Amendola. Comunista riformista*, cit., pp. 35 e ss.

considerare l'URSS e la sua funzione nel movimento comunista (fin dal 1926 un «punto fermo e un vero e proprio "paradigma"»[153] per il Segretario; un riferimento assai più precario e strumentale per Giorgio), ma non tanto da mettere i due dirigenti in rotta di collisione.

In ogni caso, l'atto di insubordinazione del giovane emergente costringeva Togliatti a tornare sulla questione nella sua replica[154]. Come ricorda proprio lo stesso Amendola, il Segretario «Diede la zampata del leone»[155] e riconquistò la platea, rievocando gli anni più difficili e bui dello stalinismo, rigorosamente iscritti nel contesto storico dell'assedio dei paesi capitalisti allo Stato comunista, dell'offensiva dei fascismi, degli sforzi per la sopravvivenza dell'Unione sovietica[156]. La resistenza contro il nemico era stata condotta da Stalin, il cui nome evocato da Togliatti suonava come un colpo di frusta che faceva scattare l'ovazione di *quasi* tutto Consiglio nazionale comunista. Tra i pochi a non partecipare all'applauso erano Pajetta e Amendola che stendevano ostentatamente le mani sul banco della presidenza[157].

L'intervento di Togliatti anticipava molti degli spunti sviluppati, poi, nella celebre intervista di giugno rilasciata a «Nuovi argomenti», pochi giorni dopo l'integrale pubblicazione del rapporto di Krusciov sulle colonne del «New York Times»[158]. In

153. R. Gualtieri, *Il PCI, la DC e il «vincolo esterno». Una proposta di periodizzazione*, in Id. (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, cit., p. 51; cfr. anche G. Vacca, *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca*, a cura di C. Daniele, Einaudi, Torino, 1999, pp. 145-149.

154. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 519.

155. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 119.

156. Il cambiamento di toni tra introduzione e conclusioni colpiva anche qualche commentatore giornalistico, come Vittorio Gorresio: «Al Consiglio nazionale comunista Togliatti ha corretto la grisaglia a due petti con una cravatta fiammeggiante» (cfr. anche per il giudizio sugli interventi di Pajetta e Amendola, V. Gorresio, *Arrivano i posteri*, in «L'Espresso», 15 aprile 1956).

157. Cfr. G. Pajetta, *Le crisi che ho vissuto*, Editori Riuniti, Roma, 1982, p. 61.

158. Cfr. P. Togliatti, *Nove domande sullo stalinismo*, in «Nuovi argomenti», maggio-giugno 1956, pp. 110-139 (riprodotta anche sul numero di maggio-giugno di «Rinascita» e su quello del 17 giugno 1956 de «l'Unità»). Il rapporto di Krusciov, invece, era pubblicato dal «New York Times» per la prima volta il 4 giugno. Il

questa seconda occasione, il Segretario si spingeva però anche oltre, criticando senza metafore le modalità con le quali era stata condotta la denuncia dei crimini di Stalin:

> prima, tutto il bene era dovuto alle sovraumane qualità positive di un uomo; ora tutto il male viene attribuito agli altrettanti eccezionali e persino sbalorditivi suoi difetti.

In realtà, sosteneva Togliatti, la «degenerazione» – un termine che faceva arrabbiare moltissimo i sovietici – derivava da pecche più generali del sistema socialista[159]: il culto della personalità del dittatore era solo l'espressione sovrastrutturale di un problema più complesso e materiale che aveva determinato il blocco delle «istanze collettive di origine e natura democratica»[160]. Troppo facile, in breve, scaricare tutte le responsabilità sulle spalle del morto.

Amendola non condivideva i durissimi appunti di Togliatti al nuovo *leader* del Cremlino che, nella sua ottica, rischiavano soltanto di depotenziare la portata della destalinizzazione. Ancora un anno dopo, il 10 luglio del 1957, si sentiva costretto a sottolineare come «la critica a Krusciov diventa alla fine elemento di debolezza. [Mentre] l'asprezza delle [sue] accuse [a Stalin] è forse il frutto dell'asprezza della lotta»[161]. Qualche riserva imbarazzata, d'altronde, l'aveva già manifestata nella primavera del '56, prim'ancora dell'intervista del Segretario a «Nuovi argomenti», quando avanzava la preoccupazione che il partito si stesse presentando impreparato alla competizione elettorale, proprio perché non riusciva a valorizzare tutti gli «aspetti positivi» del XX Congresso[162].

documento appariva in italiano quattro giorni più tardi, prima su «Il Quotidiano» (foglio dell'Azione cattolica), poi su «Il Punto».

159. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., pp. 530 e ss.

160. P. Togliatti, *Nove domande sullo stalinismo*, cit.

161. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 10 luglio 1957, mf 197.

162. Intervento di Amendola nella Direzione nazionale del PCI del 9 maggio 1956, ora in M. L. Righi (a cura di), introduzione di R. Martinelli, *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso*

Comunque sia, le elezioni amministrative del 27-28 maggio facevano registrare una certa flessione del voto comunista (dal 24,7% al 23,8%). Molto diversi, invece, erano i risultati del PSI e del PSDI: premiati dall'elettorato e incoraggiati, così, a proseguire in un dialogo che culminava, poi, nell'incontro di Pralognan tra Nenni e Saragat, il 25 agosto, e l'immediata rottura del patto d'unità d'azione con i comunisti[163].

Per Amendola era la conferma che qualcosa non procedeva per il verso giusto e la reazione non poteva essere l'arroccamento difensivo, ma un salto di qualità dell'azione politica comunista. Un'esigenza che si faceva tanto più urgente e improcrastinabile soprattutto dopo la pubblicazione del rapporto di Krusciov. La lettura diretta di quel testo lo costringeva a prendere atto di una certa rozzezza dell'operazione condotta dai vertici sovietici. Ciononostante, ribadiva, la denuncia restava un contributo assolutamente «salutare», anche quando sollevava il nodo delle «corresponsabilità» di tutti i partiti del movimento comunista, compreso quello italiano. Certo, l'animazione e lo scompiglio che ne erano derivati non andavano lasciati a se stessi, ma corretti e governati dal gruppo dirigente. In ogni caso, ribadiva a scanso di equivoci, «sbaglia chi dice che il XX Congresso è cosa che ha nuociuto»[164].

Amendola non era certo il solo a sollevare i problemi in modo così esplicito e diretto. Di Vittorio, infatti, invitava a non

del PCI, cit., pp. 26-27. Cfr. anche il dattiloscritto del discorso di apertura della campagna elettorale di Napoli e il dattiloscritto *Mantova. Maggio 1956* (entrambi i testi sono in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 15, gennaio-aprile 1956).

163. Dopo Pralognan, infatti, il patto di unità d'azione tra PSI e PCI si trasformava in un assai meno vincolante patto di consultazione. La riunione del 4 ottobre che sanciva il nuovo accordo si svolgeva tra delegazioni composte da Nenni e Pertini per i socialisti, da Togliatti e Amendola per il PCI (cfr. M. Degli Innocenti, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 209-212). Cfr. anche il dibattito che si svolgeva nella Direzione comunista del 7 settembre 1956, nella quale, in ogni caso, Togliatti si diceva convinto «che Nenni non vuole rompere con noi» [in M. L. Righi (a cura di), introduzione di R. Martinelli, *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, cit., p. 161].

164. Intervento di Amendola nella Direzione nazionale del PCI del 20 giugno 1956, ora in ivi, pp. 74-75.

«minimizzare», poiché era «necessario dare al movimento operaio internazionale la garanzia che il trionfo del socialismo non presuppone affatto violenza e massacri»[165]. Questa volta Togliatti cercava di non farsi prendere alla sprovvista e si presentava nel successivo Comitato centrale con una posizione aperta, sensibile alle esigenze di revisione critica e senza chiusure troppo nette, perfino sulla delicata questione delle corresponsabilità staliniste del PCI[166]. La riunione, che si svolgeva il 22-24 giugno, mostrava un partito – come è stato fatto rilevare[167] – impegnato a dibattere con vivacità e molto più liberamente che in qualsiasi altro PC europeo. Tuttavia, ha ragione Simona Colarizi nel dubitare che l'intera discussione del '56 rappresentasse un vero e proprio giro di boa del comunismo italiano. In realtà, essa si svolgeva nell'ambito di limiti già definiti in premessa che non mettevano mai in discussione «i pilastri dell'internazionalismo ideologico»[168] e, dunque, il ferreo legame con l'URSS.

Cosicché, nonostante la sua effervescenza, il CC di giugno non provocava grandi cambiamenti; anzi, rappresentava il punto di arrivo di una stagione di fermento fin troppo breve. A chiuderla traumaticamente erano proprio gli sviluppi della situazione internazionale. Tutto iniziava in Polonia, a Poznan, dove gli operai delle officine «Stalin» prendevano sul serio la denuncia di Krusciov e incrociavano le braccia, dando vita a imponenti manifestazioni. La risposta delle forze dell'ordine era durissima e la rivolta immediatamente stroncata nel sangue. Allo stesso tempo, però, i vertici del Partito operaio polacco promettevano di continuare sulla strada del rinnovamento interno, richiamando ai vertici delle istituzioni Wladyslaw Gomulka, il leader colpito ed

165. Ivi, p. 69.

166. La corresponsabilità, dichiarava il Segretario comunista nell'introduzione, «esiste perché noi abbiamo accettato, senza critiche, una posizione fondamentalmente falsa circa l'inevitabile inasprimento della lotta di classe con il progresso della società socialista» (il testo dell'introduzione è in FIG, APC, CC del 22-24 giugno 1956; ma cfr. anche su «l'Unità» del 26 giugno, dove il rapporto è pubblicato con il titolo *La lotta per la via italiana al socialismo nella svolta che è in atto in Italia e nel mondo*).

167. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 522.

168. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la repubblica*, cit., p. 742.

emarginato dagli stalinisti, ma appena riabilitato dal rapporto di Krusciov.

La CGIL si schierava immediatamente con i lavoratori polacchi. Al contrario, la reazione di Togliatti era caratterizzata da una netta chiusura nei confronti del movimento di protesta, quasi a voler immediatamente soffocare le fiamme appiccate dal leader del PCUS. L'invito ad «isolare il nemico»[169] che appariva su «l'Unità» del 3 luglio, era dunque anche una bacchettata sulle dita del maldestro incendiario moscovita. Troppo tardi, comunque, per circoscrivere i fuochi che il 23 ottobre già divampavano nelle strade di una Budapest in rivolta. La chiamata al potere di Imre Nagy, un uomo segnato da una vicenda per molti versi analoga a quella di Gomulka, sembrava aprire le porte alla mediazione già sperimentata in Polonia. Ma la storia rifiutava di ripetersi e prendeva, questa volta, una piega affatto diversa: l'esperienza di Nagy durava appena dieci giorni, durante i quali prometteva l'amnistia, la neutralità e la fuoriuscita dal Patto di Varsavia; un programma che per i sovietici rappresentava, però, un inaccettabile atto di lesa maestà da schiacciare immediatamente sotto i cingoli dei mezzi corazzati, che intervenivano nella notte tra il 3 e il 4 novembre[170].

A far precipitare l'intervento sovietico in Ungheria era anche la sua sostanziale concomitanza con un'altra grave crisi internazionale: quella che prendeva le mosse dalla nazionalizzazione del canale di Suez del 26 luglio, determinando prima l'intervento militare della Gran Bretagna e della Francia il 31 ottobre (preceduto di quarantott'ore dall'invasione israeliana della striscia di Gaza), poi l'azione delle due superpotenze (gli URSS che minacciavano un sostegno diretto all'Egitto, gli USA che imponevano ai due stati

169. Cfr. P. Togliatti, *La presenza del nemico*, in «l'Unità», 3 luglio 1956. Molto significativamente, Amendola riprendeva le stesse parole nel 1978, in un suo durissimo articolo contro le Brigate Rosse: cfr. G. Amendola, *Isolare il nemico*, in «Rinascita», 24 marzo 1978 (ora in Id., *Polemiche fuori tempo*, Editori Riuniti, Roma, 1982, pp. 151-155; ampiamente citato anche in N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari, 1997, p. 171).

170. Nagy e i suoi collaboratori si rifugiavano nell'ambasciata jugoslava, dalla quale erano fatti uscire con la falsa promessa dell'immunità un paio di settimane più tardi. Invece, era arrestato, trasportato in un campo di prigionia bulgaro, processato e, poi, messo a morte nel corso del 1958.

europei il cessate fuoco e, quindi, il ritiro delle truppe). In altre parole, la logica dei blocchi, e la relativa cessione di sovranità in favore dei nuovi padroni degli assetti mondiali, venivano messe alla prova in contemporanea e su più fronti, facendo assumere a tutte le crisi un significato che andava oltre la pura e semplice contrapposizione Est-Ovest. In gioco erano soprattutto gli equilibri interni nelle rispettive sfere d'influenza, messi in discussione dall'attenuarsi delle tensioni generali, dalla destalinizzazione, ma anche dal progressivo affrancamento delle ex colonie occidentali. Non a caso, gli USA evitavano ogni diretto sostegno ai rivoltosi d'Ungheria, agendo in sostanziale convergenza con i sovietici sulla vicenda egiziana, preoccupandosi, poi, di estendere e di rafforzare non tanto gli strumenti di aggressione esterna, quanto quelli di controllo e tenuta interna al campo geopolitico di propria competenza[171].

I comunisti italiani partecipavano con crescente apprensione e toni tutt'altro che univoci all'evolversi della situazione di Budapest. I più inquieti erano i settori intellettuali che, fin dall'estate, contestavano la stretta del dibattito interno, inaugurata dalla durissima reprimenda di Togliatti contro Fabrizio Onofri[172]. Il malessere era destinato inevitabilmente a crescere

171. Il 26 novembre 1956 venivano sottoscritti gli accordi tra il nostro servizio di sicurezza (il SIFAR del generale De Lorenzo) e la CIA per la nascita della struttura clandestina Gladio. Il servizio di contro-insorgenza era inserito nella rete *Stay behind* fondata nel 1951, poco dopo l'inizio della guerra di Corea. Per un approfondimento sulla nuova struttura, ma anche sul contesto politico nel quale si inseriva, cfr. G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1998, pp. 58-60; L. Paggi, *Violenza e democrazia nella storia della Repubblica*, in aa. vv., *Doppia lealtà e doppio Stato nella storia della Repubblica*, atti del convegno organizzato a Roma dalla Fondazione Istituto Gramsci, il 21-22 maggio 1998, in «Studi Storici», n. 4, ottobre-dicembre 1998, p. 944; R. Pertici, *Il vario anticomunismo italiano (1936-1960): lineamenti di una storia*, in L. Di Nucci e E. Galli Della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 326-328.

172. Onofri aveva cercato inutilmente di intervenire nel CC del giugno 1956 per sostenere che tra il 1947 e il 1953 la linea politica nazionale del PCI si era appannata, colpita dalle logiche della guerra fredda e dell'ultimo stalinismo. La sua riflessione era però pubblicata sul n. XIII di «Rinascita», ma con un titolo apertamente provocatorio: *Un inammissibile attacco alla politica del Partito comunista italiano*. Come se non bastasse, sullo stesso numero usciva anche il commento

con il procedere degli eventi e il rapido allineamento all'URSS. Il 29 ottobre, nel pieno della crisi ungherese e a un passo dall'intervento occidentale in Egitto, il Comitato centrale comunista riceveva una dura lettera di critica, sottoscritta da circa un centinaio di intellettuali. Tra gli ispiratori dell'iniziativa c'era anche Paolo Spriano che, anni dopo, mostrava tuttavia di voler ridimensionare la portata del dissenso: il testo «appare [in sé] una rilettura del tutto ragionevole, persino moderato». In realtà, evidenzia ancora lo storico, più che il merito delle critiche, era «il momento scelto a provocare [...] un putiferio»[173]. Qualche giorno prima, in un editoriale del direttore de «l'Unità» Pietro Ingrao aveva invitato tutti a stringersi attorno alla «barricata» sovietica[174], senza dubbi, distinguo o tentennamenti. La lettera dei «centouno», invece, appariva come un'immediata e aperta disobbedienza – peraltro in concomitanza con il dirompente comunicato della CGIL che, per la seconda volta in pochi mesi, si schierava al fianco dei rivoltosi.

Era Pajetta il primo ad agire, convocando nel suo ufficio una delegazione degli intellettuali dissenzienti (Spriano, Aldo Natoli e Antonio Giolitti, quest'ultimo non aveva sottoscritto il documento, ma dichiarava di condividerlo). «A un certo punto», però, «irrompe[va] nella stanza Giorgio Amendola» che, con toni rabbiosi e durissimi, lanciava l'accusa di tradimento e invitava i presenti ad abbandonare il partito comunista[175]. L'episodio è molto significativo, poiché esemplifica con grande efficacia il ruolo chiave svolto da Amendola per ripristinare l'ordine nel dibattito interno al PCI[176]. Era un compito che gli spettava in prima perso-

sferzante di Togliatti (*La realtà dei fatti e la nostra azione rintuzza l'irresponsabile disfattismo*). Cfr. N. Ajello, *Intellettuali e PCI (1944-1958)*, cit., pp. 391-393; A. Vittoria, *Storia del PCI*, cit., pp. 77 e ss.

173. P. Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, cit., p. 211.

174. P. Ingrao, *Da una parte della barricata in difesa del socialismo*, in «l'Unità», 25 ottobre 1956. Sul ripensamento successivo rispetto a quella posizione, cfr. anche Id., *le cose impossibili*, cit., pp. 87 e ss.

175. N. Ajello, *Intellettuali e PCI (1944-1958)*, cit., p. 406. Cfr. anche G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 565.

176. Miriam Mafai ricorda che furono convocati tutti i 101 sottoscrittori del documento, «uno per uno, o da Pajetta al terzo piano o da Giorgio Amendola al quarto, e invitati, con qualche brutalità, a ritirare la loro firma» (M. Mafai, *Botteghe oscure addio. Com'eravamo comunisti*, cit., pp. 113-114).

na, non tanto per le sue funzioni d'organizzatore, quanto per la sua recente e spassionata adesione ai temi sollevati da Krusciov nel XX Congresso del PCUS. Nessuno gli chiedeva esplicitamente di rinnegare quelle posizioni, ma non aveva necessità di suggerimenti per mostrarsi autoritario; né intendeva sacrificare i valori dell'unità del partito che giudicava più importanti di ogni cosa, perfino del rinnovamento[177]. Cosicché, rispolverava l'armamentario dell'ortodossia leninista per inneggiare alla lotta su due fronti: contro i nostalgici dello stalinismo, ma anche «contro i controrivoluzionari» ungheresi[178]; contro l'operaismo e contro il revisionismo riformista; contro Secchia, ma anche in dura contrapposizione alle posizioni di Di Vittorio, accusato di non aver capito che l'azione di rinnovamento poteva essere difesa solo stringendosi «attorno al compagno Togliatti»[179].

In realtà, il segretario della CGIL era tra i pochi a comprendere che il ritorno a posizioni di subordinazione acritica alla logica dei blocchi, soprattutto all'indomani del XX Congresso, rappresentava un pesante rischio di involuzione; anzi, come è stato rimarcato, si rischiava di dilapidare gran parte della credibilità nazionale conquistata dal PCI dalla lotta di Resistenza in avanti[180]. Sopra ogni cosa, però, la rivolta di Budapest, con la sua ampia partecipazione di lavoratori, toccava una corda alla quale Di Vittorio era fortemente e drammaticamente sensibile: la lealtà incondizionata alla classe. Amendola non contestava nel merito le posizioni della CGIL. Il punto non era, insomma, se Di Vittorio avesse torto

177. Cfr. G. Amendola, *Unità del Partito nella lotta per la via italiana al socialismo*, in «Quaderno dell'attivista», 26 giugno 1956.

178. Intervento di Amendola nella riunione di Direzione del 25 ottobre 1956, in M. L. Righi (a cura di), introduzione di R. Martinelli, *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, cit., p. 214.

179. «Necessità della lotta su due fronti e su questo non sono d'accordo con Secchia che spinge soprattutto alla lotta contro il revisionismo. Realtà delle due posizioni sbagliate di destra e di sinistra [...] Però ciò presuppone una critica alle posizioni di Di Vittorio [...] Sarebbe gravemente sbagliato non condurre la lotta su due fronti» (intervento di Amendola nella Direzione del 30 ottobre 1956, in ivi, pp. 227-228).

180. Cfr. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 739; cfr. anche A. Carioti, *Di Vittorio*, cit., pp. 138-139.

o ragione nella sua adesione alle posizioni movimento operaio, qualunque esse fossero. Il problema vero era la necessità – *senza se e senza ma* – di sacrificare tutto alle ragioni del partito e alle sue logiche di schieramento:

> ritengo – si esprimeva conclusivamente il 30 ottobre – che la Direzione debba unirsi attorno alla linea che si è venuta delineando in questi giorni: solidarietà internazionale; condanna del ricorso alle armi nei paesi socialisti [si riferisce ovviamente a quelle degli insorti]; carattere socialista dei paesi di democrazia popolare malgrado alcuni aspetti degenerativi; non cedere al pogrom antisovietico mentre nella CGIL su questo si è ceduto; stiamo con la nostra parte anche quando sbaglia, difendiamo il Partito[181].

Le ultime affermazioni ripetevano quasi letteralmente le espressioni già usate da Togliatti nell'introduzione della riunione[182], segnalando così una totale adesione alla linea indicata dal *migliore*. Nella riunione con i segretari regionali del giorno successivo, e contraddicendo molte delle riflessioni svolte in precedenza, Amendola allargava addirittura le proprie considerazioni a questioni di metodo che sembravano non esaurirsi nello specifico dei fatti di Budapest:

> quando si è soli, quando si è controcorrente, si sta dalla nostra parte [...] quando l'Esercito Rosso combatte bisogna essere dalla sua parte [...] Bisogna combattere l'errata posizione secondo cui l'Esercito Rosso non dovrebbe mai intervenire in nessun paese, basandosi sul principio che la rivoluzione non si esporta; sostenendo questa posizione non si tiene conto del modo come si sono formati nel 1945 i regimi di democrazia popolare[183].

181. Intervento di Amendola nella Direzione del 30 ottobre 1956, in M. L. Righi (a cura di), introduzione di R. Martinelli, *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, cit., p. 227.

182. Cfr. A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 452.

183. L'intervento di Amendola del 31 ottobre, è in FIG, APC, verbali della Direzione nazionale PCI del 1956, mf 136, ora anche in G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 598, nota n. 45.

Il precipitare conclusivo dei fatti nei giorni successivi provocava reazioni molto forti. Di Vittorio era «travolto dall'emozione», sconvolto dall'intervento dei carri sovietici: «Quelli sono regimi sanguinari! Sono una banda d'assassini»[184]. Nenni rompeva traumaticamente il rapporto con i comunisti, denunciando il residuo patto di consultazione e restituendo il premio Stalin. Perfino Amendola «si incupisce, bofonchia», accusando il colpo (alla fine, però, «si allinea a testa bassa»)[185]. Il giorno prima era a Torino, per celebrare l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, alla quale rinnovava una piena adesione nonostante le difficoltà del momento:

> è troppo facile [...] sentire la solidarietà di classe, essere con l'Unione sovietica quando tutto va bene e non essere con l'URSS in questi giorni [...] Per questo, la parte dell'Unione sovietica è la parte con la quale noi vogliamo essere, una parte che vogliamo criticare, nella quale vogliamo discutere: ma questa sia la nostra parte[186].

Dopo il comizio, si recava per la cena a casa di Luciano Barca (allora Direttore dell'edizione piemontese de «l'Unità») per incontrare i componenti della cellula comunista della casa editrice Einaudi. Del gruppetto faceva parte anche Italo Calvino che aveva già affrontato Amendola alla fine del suo discorso in Piazza San Carlo, inneggiando provocatoriamente a Gomulka[187]. Giorgio, conoscendo le prevenzioni degli interlocutori, affrontava la discussione cautamente, senza aggredire o lanciare ana-

184. A. Giolitti, *Lettere a Marta*, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 99-100.

185. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 601.

186. Il brano è tratto dalla cronaca della manifestazione, in Anonimo, *Giorgio Amendola celebra a Torino l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre*, in «l'Unità», 4 novembre 1956.

187. Alla fine del comizio, ricorda Amendola, «ci fu un enorme, interminabile applauso. Ci furono anche molti dissensi. Mi ricordo che quando uscii, tra i compagni che mi applaudivano, incontrai il compagno e mio amico Italo Calvino, che mi espresse invece il suo dissenso gridando "Viva Gomulka, viva Gomulka!". Ricordo che gli risposi: "Sai, io ho gridato per tanto tempo *Viva Stalin*, che adesso non sono più disposto a gridare *viva* per nessuno"» (G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 135).

temi. Ma non durava a lungo: nel bel mezzo della discussione, infatti, arrivava la telefonata di Gianni Rocca – il redattore capo de «l'Unità» di Torino – che, affranto, annunciava l'intervento dell'Armata rossa nelle strade della capitale ungherese. «Guardai Amendola – ricorda Calvino – Eravamo tutti e tre [Amendola, Barca e Calvino] colpiti da una mazzata». Insolitamente impacciato, quasi mormorando, Amendola provava a giustificare il fatto nuovo ricordando le parole di Togliatti sulla necessità di una scelta di campo nei momenti difficili e avanzando perfino un'analogia tra il comunismo e la Chiesa cattolica: «ci vogliono secoli per cambiare posizione». E poi, quasi a voler rassicurare anche se stesso, concludeva per l'inevitabilità dell'accaduto: «in Ungheria si stava determinando una posizione pericolosissima»[188].

Era un imbarazzo dal quale non riusciva a liberarsi per lungo tempo. Quasi un anno dopo, nell'agosto del 1957, Gian Giacomo Feltrinelli si rivolgeva a lui per protestare contro la diaspora dei tanti intellettuali che stavano lasciando il PCI, in dissenso con le scelte compiute dal partito nel '56. La risposta Amendola – che Carlo Feltrinelli definisce «lunga, preoccupata, orgogliosa» – era priva di retorica e supponenza, ma anche assolutamente emblematica delle contraddizioni nella quali si dibatteva, risolte solo con un secco richiamo alle ragioni dell'appartenenza politica:

> ho l'orgoglio di essere comunista dal 1929. E più che mai mi sento di aver scelto la strada buona. E perciò mi addolora vedere compagni restare indietro e lasciarci. Perciò spero che, dopo aver sottolineato la gravità del fatto, darai il tuo contributo a limitarlo[189].

In breve, la conclusione tanto traumatica della *primavera* di Budapest metteva Amendola con le spalle al muro, tanto che ogni via d'uscita sembrava essergli preclusa: da una parte aveva deluso le aspettative dei rinnovatori più radicali; d'altro canto, non poteva – né voleva – abbracciare le chiusure filosovietiche dei settori più conservatori ed estremisti. Non gli restava che ribadire la richiesta della lotta su due fronti, mutandone, però, il significato

188. In P. Spriano, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, cit., p. 23.

189. Le due lettere e il commento di Carlo Feltrinelli sono ora in Id., *Senior Service*, Feltrinelli, Milano, 1999, pp. 111 e ss.

e la funzione politica in termini difensivi, contro ogni tentativo di rivincita da parte di Secchia e dei filosovietici più ortodossi. Questo cambiamento avveniva in modo evidente soprattutto nel percorso preparatorio dell'VIII Congresso nazionale del partito, convocato per l'8-14 dicembre del 1956[190]. Nell'ultima direzione prima dell'assise, Amendola dava un quadro positivo del dibattito in corso nel PCI: i congressi provinciali si erano svolti senza incidenti, avevano approvato le proposte dei vertici nazionali, il tesseramento era in ritardo di «solo 200.000» iscritti[191]. In tale contesto, continuava, era indubbiamente necessario non abbassare la guardia contro «il pericolo del riformismo»; ma «si combatte il riformismo», rimarcava significativamente, solo «liberandoci del settarismo»[192], contrastando, cioè, ogni tentativo di chiusura e ritorno al passato. Qualche giorno prima, nella discussione con i segretari regionali, era stato anche più diretto e meno preoccupato di dosare le parole: «La battaglia principale da condurre è quella per il rinnovamento contro lo schematismo settario»[193].

Ecco perché mi pare davvero poco convincente la descrizione di un Amendola che, sostanzialmente, si presentava al congresso agitando la clava contro i dissidenti[194]. Era una funzione che il Responsabile dell'organizzazione aveva certamente esercitato nelle settimane precedenti, prima del secondo e conclusivo intervento dei carri sovietici in Ungheria. Dopo di che, ben altre erano diventate le sue preoccupazioni. L'VIII Congresso, d'altronde, passato alla storia come l'assise della svolta del comu-

190. Cfr. G. Amendola, *Un partito nella prova*, in «l'Unità», 11 novembre 1956; Id., *Il nostro congresso. Rafforzare e rinnovare*, in «Rinascita», novembre 1956.

191. Intervento di Amendola nella Direzione del 5 dicembre 1956, in M. L. Righi (a cura di), introduzione di R. Martinelli, *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, cit., p. 262.

192. Ibidem.

193. Introduzione di Giorgio Amendola alla riunione dei segretari regionali del 22 novembre 1956, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, mf 136, ora anche in G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 613.

194. Secondo Nello Ajello Giorgio era «forse il più duro di tutti» [Id., *Intellettuali e PCI (1944-1958)*, cit., p. 426].

nismo italiano[195], era in realtà qualcosa di assai più complesso e contradditorio, un campo aperto dove le differenti ipotesi continuavano a confrontarsi con una certa fluidità. Togliatti, dopo una pausa semestrale, riprendeva finalmente a ragionare di vie nazionali; la Costituzione era presentata come una sorta di programma fondamentale del PCI; lo slancio politico del partito ritrovava un respiro più ampio e coinvolgente. Tuttavia, è altrettanto indubbio che l'intero gruppo dirigente si schierava «contro la destra revisionista e antistalinista»[196] e che la discussione non riusciva a riconquistare né la freschezza né la libertà dei giorni che avevano preceduto Poznan. Questo clima di incertezza si rifletteva pesantemente sullo Statuto del partito, nel quale si abolivano i comitati regionali con l'obiettivo dichiarato di centralizzare il rapporto tra la direzione nazionale e le federazioni provinciali. Nel complesso, pesava il sostegno che Secchia e i suoi avevano assicurato a Togliatti per vincere la partita politica interna, depotenziando la possibile candidatura alternativa di Di Vittorio alla guida del partito. Un sostegno che, quanto meno nella fase preparatoria del congresso, il Segretario ripagava ampiamente indicando nel riformismo il nemico principale[197]. Togliatti mitigava poi questa affermazione nella sua relazione introduttiva dell'8 dicembre[198], ma senza ribaltarne il senso, né le fondamentali ambivalenze che avevano dominato l'intera discussione precongressuale.

Un sintomo di queste ambiguità di fondo del dibattito era anche l'insistenza con la quale Amendola, nel suo intervento del 10 dicembre, cercava di stanare Secchia e i suoi invitandoli a uscire

195. Cfr. G. Mammarella, *Il Partito comunista italiano (1945-1975)*, Vallecchi, Firenze, 1976, pp. 134 e ss.

196. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 572. Per Giuseppe Chiarante l'VIII Congresso era un esplicito passo indietro, poiché vedeva il ripiegamento di Togliatti dall'impegnativa formula del policentrismo a quella della «via italiana al socialismo» (cfr. G. Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema*, Laterza, Bari-Roma, 1996, pp. 91 e ss.). Il termine «policentrismo» era stato usato da Togliatti nella famosa intervista di giugno a «Nuovi argomenti» (cfr. D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il PCI dal 1944 al 1964*, cit., p. 181).

197. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 616.

198. Cfr. ivi, p. 621.

allo scoperto. Difatti, dopo aver pesantemente criticato a destra Giolitti e Furio Diaz, era verso l'estrema sinistra che rivolgeva i suoi strali più pungenti:

> la lotta contro il settarismo dogmatico, contro l'irrigidimento, il burocratismo, contro lo schematismo nell'attività di direzione, è nel partito il compito principale ed è la condizione per combattere con un partito così rinnovato il riformismo nel movimento operaio. Ma questo fronte di lotta contro il conservatorismo settario c'è dunque, o è un fronte inesistente? Nell'assenza di aperte e impossibili difese e di esplicite e pur necessarie autocritiche, sembrerebbe che del settarismo si siano perse persino le tracce e che ci si trovi a combattere soltanto i fantasmi del passato. Eppure sappiamo che non è così, che la lotta contro il settarismo, come contro ogni altra forma di attesismo opportunista, va tuttora condotta[199].

La provocazione non veniva però raccolta dagli interessati; nel 1978, Amendola parla perfino di un «silenzio calcolato» da parte degli stalinisti[200]. In compenso, il Responsabile dell'organizzazione pagava la sua decisione di esporsi nella polemica, procurandosi numerose cancellature nell'elezione dei nuovi organismi dirigenti – era la prima volta che si votava a scrutinio segreto[201]. Va anche detto che a Secchia andava molto peggio, essendo escluso per la prima volta dalla Direzione nazionale del partito. Il vero vincitore della partita era Togliatti che emarginava definitivamente la vecchia generazione operaista e stalinista, rafforzando grandemente la sua *leadership* personale[202], provocando nel contempo un radicale stravolgimento degli assetti del Comitato centrale che

199. Intervento di Amendola all'VIII Congresso del PCI, 10 dicembre 1956, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 16, maggio-dicembre 1956. In conclusione del suo discorso, Amendola avanzava anche una valutazione assolutamente contraria alla proposta di un partito unico della classe operaia.

200. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 169. L'unica eccezione era quella di Concetto Marchesi che non aveva remore a intervenire per difendere a spada tratta la memoria del dittatore sovietico.

201. Cfr. ivi, p. 172.

202. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., pp. 630-631; A. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 459-460; G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., pp. 558 e ss.

veniva rinnovato per oltre la metà dei suoi componenti[203]. Sotto questo esclusivo profilo[204], l'VIII Congresso era davvero un punto di non ritorno per il comunismo italiano. Il gruppo dirigente, infatti, pur senza sciogliere tutti i nodi, conquistava una coesione di fondo sulla prospettiva della via italiana al socialismo che gli permetteva di avviare «un lento processo di rinnovamento e di revisione dottrinaria che va accentuando le peculiarità storiche del comunismo italiano»[205].

In ogni caso, appare indubbio che l'anno apertosi politicamente con il XX Congresso del PCUS e conclusosi con l'ottava assise nazionale del PCI, non può essere considerato una fase di ordinaria amministrazione. Oltre a quanto già detto, da allora in avanti iniziava un progressivo calo degli iscritti – parzialmente recuperati solo nel corso degli anni '70[206] – al quale, però, non corrispondeva affatto una crisi di carattere elettorale. La regola valeva anche nel 1957, quando ci si trovava di fronte ad un vero e proprio crollo del tesseramento – da 2 milioni e 35.353 iscritti del 1956 al milione e 820.272 dell'anno dopo[207] – mai più recuperato, e non certo soltanto per la diaspora dei contrari all'intervento sovietico in Ungheria. Per molti versi, insomma, e al di là di qualsiasi contingenza specifica, nel 1956 iniziava lentamente a chiudersi un'epoca: quello del partito-chiesa mai colto dal dubbio, con i suoi santi, i suoi riti, il suo paradiso socialista da conquistare alla fine dei tempi. Soprattutto, s'incrinava il rapporto tra appartenenza onnicomprensa alle ragioni dell'organizzazione e opinione elettorale[208], segno dell'avvio di una laicizzazione e di una modernizzazione della società che trovava il suo compimento nel ventennio successivo. «Meno tessere più voti?», si chiedeva

203. Cfr. A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 459.

204. Cfr. S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, cit., p. 742.

205. Ibidem.

206. Cfr. A. Vittoria, *Storia del PCI*, cit., pp. 86, 98, 118, 130.

207. Cfr. l'allegato preparato dalla commissione d'organizzazione per la riunione di Direzione del 17 gennaio 1958, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, mf 127.

208. Sul ripensamento dell'apparato e il nuovo ruolo da assegnare ai funzionari professionali, cfr. G. Amendola, *«Funzionari» e «apparati» nel movimento operaio*, in «Rinascita», marzo 1957.

provocatoriamente Telesio Malaspina nel dicembre '57, notando che dopo la buona prova amministrativa negli ultimi mesi:

> sembra che l'unico legame che il partito di Togliatti riesca a conservare inalterato con le masse sia quello elettorale e che il fenomeno non si possa attribuire soltanto alla vischiosità, alla pigrizia del corpo elettorale[209].

Secondo il giornalista, infatti, tra il 1956 e il 1957 – «il vero anno nero per i comunisti» – il PCI superava la crisi trasformando visibilmente il suo volto, i suoi strumenti organizzativi, i suoi legami con la società. Quello che avanzava, insomma, era «il partito di Amendola» che si preannunciava completamente «differente da quello di Togliatti»[210]. In realtà, ha ragione Caprara a individuare la vera novità non nell'avvicendamento, ma nella fine di ogni alternatività tra il segretario e il responsabile d'organizzazione: finiva il partito di Togliatti e Secchia, iniziava quello di Togliatti-Amendola[211].

Il connubio tra i due nasceva e si rinsaldava nel fuoco di un attacco concentrico che metteva nell'angolo il PCI, accusato per l'allineamento subalterno alla superpotenza dell'Est, segnato dall'abbandono di importanti personalità politiche e intellettuali, particolarmente dolorosa per Amendola era la defezione del suo amico Eugenio Reale[212], dissanguato, infine, da un'emorragia de-

209. T. Malaspina, *Un anno dopo. Meno tessere più voti?*, in «L'Espresso», 8 dicembre 1957.

210. Ibidem.

211. Anche Caprara parla di nuovo inizio del PCI all'indomani dell'VIII Congresso: «La verità era che Togliatti superò lo scoglio, che avrebbe potuto essere fatale, del Ventesimo congresso, rinsaldando il suo comando sul Partito tramite Amendola, a lui affine e omogeneo. Più che del "Partito di Gramsci e di Togliatti" (cosa che non è mai stata rigorosamente vera), dal congresso in poi si sarebbe dovuto parlare di "Partito di Togliatti e Amendola"» (M. Caprara, *Quando le Botteghe erano Oscure*, cit., p. 170).

212. «Reale era mio amico però mentre Seniga denigrava la linea del Partito egli non la mise mai in discussione. Gli chiedemmo una volta se gli era capitato qualcosa che non poteva dire e negò indignato. Errore non averlo controllato e di non aver cercato ove trovava i mezzi per la vita che conduceva. Demolirlo sul terreno politico» (intervento di Amendola dell'8 gennaio 1957, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, mf 197). Un paio di giorni prima,

gli iscritti che sembrava non conoscere limiti. Il ritardo dei rinnovi, infatti, era molto pesante. «Ritardo iniziale», commentava preoccupato Amendola nel suo rapporto alla Direzione del 22 febbraio 1957:

> che nel corso dei mesi è diventato un fatto politico. Avvenimenti internazionali (Ungheria, ecc.) [...] Perdiamo più tra gli operai e i ceti medi urbani: teniamo nelle campagne [...] Non lanciare grido d'allarme [... ma] rendere il Partito cosciente della gravità della situazione[213].

Togliatti preferiva parlare di «deficienze» interne, ridimensionando invece il peso della «situazione politica generale, internazionale e interna»[214]. In ambo i casi, i segni delle difficoltà erano innegabili e sotto gli occhi di tutti. Perfino il voto amministrativo del maggio '57 – che lo stesso Amendola giudicava positivamente, nonostante l'«emigrazione interna [che] disorganizza[va] il lavoro in intiere regioni»[215] – era segnato dall'evidente battuta d'arresto

Amendola era intervenuto pubblicamente per criticare i «deplorevoli casi di abbandono» e il «frastuono» della stampa borghese che, però, non sarebbero riusciti a distrarre il PCI dal suo lavoro (G. Amendola, *Al lavoro*, in «l'Unità», 6 gennaio 1957). Sulla figura di Reale e sulle ragioni del suo abbandono, cfr. A. Carioti (a cura di), *Eugenio Reale l'uomo che sfidò Togliatti*, Liberal libri, Roma, 1998; G. Averardi, *Le carte del PCI*, Lacaita, Bari-Roma, 2000.

213. Introduzione di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI del 22 febbraio 1957, mf 197. Cfr. anche la relazione introduttiva di Amendola al CC del PCI del 15 gennaio 1957, *Il lavoro dei comunisti dopo l'VIII Congresso*, La Stampa Moderna, Roma, 1957: un vero e proprio manifesto programmatico per il nuovo anno, secondo il quale «il tesseramento 1957» rappresentava il «banco di prova del rinnovamento e del rafforzamento» comunista».

214. Ibidem. Amendola si adeguava sul piano pubblico alla valutazione di Togliatti negando ogni influenza dei fatti internazionali sulle difficoltà del PCI (cfr., G. Amendola, *Dopo le elezioni regionali sarde*, in «Cronache meridionali», n. 6, giugno 1957). Sul vano tentativo di riportare il PCI sopra i due milioni di iscritti, cfr. anche Id., *Un anno dopo*, in «l'Unità», 8 dicembre 1957).

215. Intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 28 maggio 1957, mf 197. Sulla partecipazione alla campagna elettorale, cfr. Anonimo, *Un discorso di Giorgio Amendola sulla Regione e il Mezzogiorno*, in «l'Unità», 11 marzo 1957; Anonimo, *Entusiastica manifestazione di popolo nell'antica piazza Vita alla Sanità*, in «l'Unità», 22 marzo 1957; Anonimo, *Giorgio Amendola ha aperto la campagna elettorale del PCI*, in «l'Unità», 31 marzo 1957 (Torre Annunziata, in

delle elezioni regionali sarde[216]. L'altro nervo scoperto era quello operaio e della crisi di rappresentatività della CGIL, temi che il PCI decideva di affrontare con una riflessione lunga e articolata – dalla direzione del 30 gennaio[217], al successivo CC del 26 febbraio-1° marzo 1957[218] – sfociata nell'importante appuntamento milanese del 29 novembre-1° dicembre: la prima «Assemblea nazionale dei comunisti delle grandi fabbriche»[219]. Il grande assente era Giuseppe Di Vittorio, morto appena qualche settimana prima, dopo un'assemblea con lavoratori svoltasi a Lecco il 3 novembre. Il compito di ricordarlo, con un lungo e commosso discorso che anticipava l'apertura del dibattito, spettava ad Amendola che realizzava, così, un primo abbozzo biografico del fondatore della CGIL. «La sua vita fu una lezione esemplare», anche perché seppe sfuggire ai «limiti dell'economicismo» di un sindacalismo giudicato come fine a se stesso, sottolineava l'oratore, mettendo in sordina le tante divergenze che pur avevano avuto:

> «Troppo politica» l'azione del compagno Di Vittorio, sussurrano i suoi critici, e ciò perché ogni volta Di Vittorio sapeva indicare ai lavoratori la via da seguire, come quando – di fronte agli eccidi di contadini del meridione – chiama la classe operaia del nord a far

provincia di Napoli); G. Amendola, *L'Italia di Sulmona*, in «l'Unità», 9 aprile 1957; Anonimo, *Amendola a Savona*, in «l'Unità», 14 aprile 1957; G. Amendola, *I comunisti per la rinascita del Mezzogiorno*, relazione all'Assemblea meridionale del PCI, Napoli, 11 maggio 1957 (ora in Id., *La democrazia nel Mezzogiorno*, cit., pp. 395 e ss.).

216. Cfr. l'intervento di Giorgio Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 26 giugno 1957, mf 197.

217. Cfr. ivi, Verbali della Direzione nazionale PCI, 30 gennaio 1957, mf 197.

218. Cfr. il rapporto introduttivo di Luigi Longo, *I compiti dei comunisti nelle lotte operaie*, IGEI, Roma, 1957.

219. Cfr. il rapporto e le conclusioni in L. Longo, *Problemi della classe operaia e compiti dei comunisti*, SETI, Roma, 1957. Cfr. anche Anonimo, *Le lotte unitarie nelle grandi fabbriche, fondamentale esperienza dei comunisti milanesi*, in «l'Unità», 28 novembre 1957; Anonimo, *Funzione insostituibile*, in ibidem; Anonimo, *Assemblea dei comunisti delle grandi fabbriche*, in «l'Unità», 30 novembre 1957; Anonimo, *Il rapporto di Longo*, in ibidem; L. Pavolini, *Un primo bilancio*, in «l'Unità», 1° dicembre 1957; Anonimo, *Le conclusioni di Longo*, in «l'Unità», 2 dicembre 1957. Cfr. anche G. Amendola, *Le conferenze operaie comuniste*, in «Critica marxista», n. 4, 1970, ora in Id., *Anni della Repubblica*, cit., pp. 213 e ss.

sentire forte la sua azione di solidarietà scioperando, lottando nelle strade[220].

Erano temi – la priorità della politica rispetto ai nodi economico-sociali, della sovrastruttura nei confronti della struttura, del partito sul sindacato e sulla classe – che Amendola riprendeva poi anche nel dibattito generale, analizzando le trasformazioni della struttura economica del Paese in rapporto alle crescenti difficoltà registrate dai comunisti nel corso del 1956:

> in particolare – prima dell'attuale ripresa – si è rilevato un indebolimento dei rapporti del Partito con la classe operaia attraverso la diminuizione degli iscritti e con un calo dei voti operai nelle elezioni sia di fabbrica, sia amministrative [...] è chiaro invece che la coscienza socialista non matura da sé; ma deve essere il partito che la diffonde e la fa crescere, e la mantiene con una quotidiana azione politica, se si vuole efficacemente controbattere il tentativo della borghesia di addormentare lo spirito di classe tra i lavoratori.

Un ragionamento che sembrava riproporre, senza aggiornamenti, la lezione leninista della *cinghia di trasmissione*, corredata, in sovrappiù, da una concezione elitaria della direzione politica, maturata ancor prima della sua adesione al comunismo. Allo stesso tempo, però, Amendola invitava a prendere atto della grandi trasformazioni avvenute nella struttura produttiva e nella composizione della classe – i «contadini scesi nelle città» e gli «immigrati dal Mezzogiorno» – poiché «il movimento operaio italiano non può vivere di rendita [...] sul suo lontano e recente passato». Soprattutto adesso, concludeva, che «si avvicina la battaglia elettorale», «e le organizzazioni di fabbrica non possono rimanere estranee ad essa»[221].

220. Anonimo, *Giorgio Amendola commemora Di Vittorio*, in «l'Unità», 30 novembre 1957. Il dattiloscritto del discorso di Amendola è anche in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 17, 1957. Cfr. anche G. Amendola, *L'insegnamento di Giuseppe Di Vittorio*, in «Cronache meridionali», dicembre 1957; Id., *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 99.

221. Anonimo, *Il discorso di Amendola*, in «l'Unità», 2 dicembre 1957 (il dattiloscritto dell'intervento è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 17. 1957). Per un approfondimento sulle tappe di avvicinamento all'Assemblea nazionale di

Le imminenti elezioni politiche generali, infatti, rappresentavano il vero punto di verifica di tutto il lavoro svolto[222]. Amendola era visibilmente preoccupato: una prima ricognizione sullo stato del partito, regione per regione gli avevano dato la netta sensazione di un disarmo, di una diffusa sfiducia e, dunque, di un generale «ritardo nell'affrontare i problemi elettorali»[223]. Di fronte a questo rischio, Giorgio era tra i primi a proporre, anche pubblicamente, una radicale drammatizzazione dello scontro elettorale che polarizzasse la discussione attorno alle due principali forze del sistema: una sorta di nuovo 18 aprile, ma al rovescio, nel quale il PCI doveva proporsi come l'unico scudo a difesa dello Stato laico e repubblicano, «la vera forza d'opposizione» contro il «sogno totalitario di Fanfani»[224] e i rischi della deriva neofascista e confessionale. Nella sua visione, la politica DC assumeva sempre più i tratti retrivi di un progetto di «clerizzazione integrale dello Stato», con il sostegno di una borghesia «incapace di essere classe dirigente nazionale» e che non aveva alcuna remora a tradire la democrazia – come già aveva dimostrato nel 1922 inchinandosi a Mussolini[225]. Ma era soprattutto al PSI che addebitava le colpe del tentativo di «distruzione dello Stato repubblicano sorto dalla Resistenza»; a dire di Amendola, infatti, Nenni aveva commesso almeno due terribili errori:

> il primo errore era quello di pensare che l'allentamento dei rapporti coi comunisti avrebbe reso più facile la realizzazione dell'apertura

dicembre, cfr. G. Amendola, *Il partito comunista nelle fabbriche*, in «Rinascita», luglio-agosto 1957. Per il bilancio immediatamente successivo, cfr. invece Id., *Classe operaia e partito nell'odierna situazione*, in «Rinascita», dicembre 1957.

222. Cfr. P. Mattera, *La sinistra e il Mezzogiorno: la svolta degli equilibri elettorali nel 1958*, in M. Gervasoni (a cura di), *Quanto conta il voto del Sud?*, cit., pp. 81 e ss.

223. Introduzione di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 17 gennaio 1958, mf 127.

224. G. Amendola, *Il PCI si presenta alle elezioni come la vera forza di opposizione. Il rapporto di Amendola al Comitato Centrale*, in «l'Unità», 27 settembre 1957, anche in G. Amendola, P. Togliatti, *Mobilitazione del Partito per la battaglia elettorale*, SETI, Roma, 1957 (rapporto e intervento al CC del PCI del 25-28 settembre 1957): «La campagna elettorale è già virtualmente iniziata», esordiva Amendola (ivi, p. 3).

225. G. Amendola, *Verso le elezioni politiche*, in «Cronache meridionali», gennaio 1958.

a sinistra e dell'incontro con la DC [...] L'altro errore era quello di sopravvalutare il peso delle tendenze riformiste esistenti nella DC favorevoli ad una apertura a sinistra[226].

Questi strali non escludevano affatto la ricostruzione di rapporti unitari; al contrario, Amendola auspicava una rapida «chiarificazione» tra PSI e PCI[227], invocata addirittura «prima del voto»[228], per essere poi rinnovata anche all'indomani del 25 maggio, quanto meno per risolvere insieme alcune specifiche urgenze locali come quella napoletana[229]. Tanto meno si illudeva di poter tesaurizzare elettoralmente l'opposizione interna a Nenni: «Non illuderci che molti socialisti votino per noi», dichiarava nella Direzione del 23 aprile. Anzi, chiariva, «dobbiamo preoccuparci che il PSI non porti via voti a noi»[230]. In realtà, l'obiettivo principale di Amendola era quello di presentare i socialisti come una forza incapace di dominare la situazione: apprendisti stregoni che avevano diviso la classe operaia e rafforzato l'avversario di classe. Sicché, spettava al PCI porvi rimedio, in uno scontro diretto con il partito cattolico dove tutto il resto diveniva un incomodo assolutamente secondario.

Questa polarizzazione tratteggiata da Amendola, tuttavia, non puntava affatto a costruire un'ipotesi di alternanza di governo, quanto – invece – a resuscitare il tripartito, ma con rapporti di forza più favorevoli alla sinistra. Scontata la tipica cifra del linguaggio politico, generica quanto basta per non precludersi alcuna libertà di manovra, Amendola lo dichiarava in maniera piuttosto esplicita:

226. Id., *Cause e pericoli dell'allentamento dei legami unitari tra comunisti e socialisti*, in «Rinascita», gennaio 1958.

227. Ibidem. Tornava sull'argomento anche in aprile (cfr. Id., *Chiarezza*, in «l'Unità», 18 aprile 1958), insistendo «nel riproporre l'esigenza unitaria» tra socialisti e comunisti, interpretata come un condizione fondamentale per battere la DC e costruire un'alternativa al suo potere.

228. Id., *V Consiglio nazionale del PCI. Roma 9-10 aprile 1958*, bozze di stampa in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 18, 1958.

229. Cfr. Anonimo, *Amendola propone al PSI un nuovo incontro per un'iniziativa unitaria a favore di Napoli*, in «l'Unità», 23 giugno 1958.

230. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 23 aprile 1958, mf 127.

> il problema dell'alternativa democratica non va posto cioè, schematicamente, in modo numerico: o il 51% dei voti alla DC, o il 51% per cento dei voti a un inesistente blocco di sinistra. La attuale crisi politica della democrazia italiana esige una soluzione politica: e ciò comporta da una parte il superamento di ogni pregiudiziale nei confronti dei comunisti [...] dall'altra parte, un abbandono da parte della DC dell'attuale politica di collusione con le destre e la liberazione di quelle forze democratiche, antifasciste e repubblicane, che esistono in campo cattolico[231].

Ma il nuovo incontro tra le grandi formazioni di massa presupponeva una riscoperta e un rilancio dei comuni valori antifascisti[232], come Amendola rimarcava nel successivo Consiglio nazionale del 9-10 aprile, dopo aver ribadito per ben 12 volte che i «fatti», dopo la bufera del '56, avevano «dato ragione» al PCI:

> su tutti questi punti che sono stati al centro della polemica politica degli ultimi anni, e sono al centro dell'attuale battaglia elettorale e noi li ricordiamo per dimostrare la giustezza della nostra impostazione elettorale [...] e affermare così conseguentemente la necessità di una avanzata democratica e operaia contro la dittatura clericale e la minaccia atomica[233].

Tuttavia, contro le aspettative di Giorgio e «in netto contrasto con le due precedenti consultazioni del 1948 e del 1953»[234], la campagna elettorale del 1958 si sviluppava con toni blandi e moderati, senza per questo penalizzare i comunisti che ottenevano un risultato addirittura positivo, +0,1% (dal 22,6 al 22,7), un guadagno

231. G. Amendola, *Verso le elezioni politiche*, cit.

232. La polemica condotta da Amendola in prima persona contro la visione azionista della Resistenza – accusata di parzialità e settarismo – era pienamente funzionale al rilancio di una convergenza unitaria tra i tre grandi partiti di massa: cfr. Id., *Dieci anni dopo*, in «Rinascita», maggio 1955; Id., *I settari dell'antifascismo*, in «Rinascita» aprile 1957.

233. Id., *V Consiglio nazionale del PCI. Roma 9-10 aprile 1958*, cit. Sul V Consiglio nazionale del PCI, cfr. anche il rapporto della questura di Roma del 9 aprile 1958, secondo la quale l'«unica nota di rilievo» della prima giornata era «la presenza in sala per circa tre ore dell'on. Nilde Jotti» (in ACS, MI, PP, b. 41). Amendola, in ogni caso, interveniva il giorno dopo.

234. P. Mattera, *La sinistra e il Mezzogiorno: la svolta degli equilibri elettorali nel 1958*, cit., p. 84.

di quasi 600.000 voti in termini assoluti (da 6 milioni e 120.000 a 6 milioni e 700.000), quando si era confidato di poter, al massimo, contenere le perdite[235]. Amendola era stato tra i pochi a pronosticare un risultato positivo: «i dati organizzativi sono pesanti ma indicano miglioramenti [...] si possono superare i 7 milioni di voti»[236]. Con ogni probabilità la *predizione* si doveva al particolare carattere di quella competizione politica, giocata molto più sulla mobilitazione diffusa e capillare degli attivisti, dunque sulla spinta della macchina organizzativa, piuttosto che sugli strumenti *generalisti* della propaganda (comizi, assemblee, riunioni). Giorgio, in ogni caso, era nelle condizioni di avere un polso molto preciso della situazione[237].

Il dato non era comunque omogeneo su tutto il territorio nazionale: il PCI arretrava nel Centro-Nord, generalmente in favore del PSI (che otteneva il suo miglior risultato del dopoguerra, con il 14,2% dei voti); diversamente, il partito di Togliatti guadagnava terreno in tutto il Mezzogiorno, nelle zone rurali, ma anche nei principali centri urbani[238], grazie soprattutto agli immigrati nelle grandi città industriali del Nord che tornavano a casa per votare.

235. Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 218 e ss.; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 6-9.

236. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 11 marzo 1958, mf 127; cfr. anche G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., pp. 145-146.

237. La partecipazione di Amendola alla campagna elettorale era molto intensa, anche fuori dalla cabina di regia della Commissione d'organizzazione di Botteghe oscure: cfr. Anonimo, *Amendola a Pescara*, in«l'Unità», 2 marzo 1958; Anonimo, *Amendola a Firenze: «Le masse operaie hanno compreso che solamente alle capacità di lotta è legato il loro avvenire»*, in «l'Unità», 16 marzo 1958; Anonimo, *Amendola: la rinascita del Mezzogiorno è ancora da fare*, in «l'Unità», 24 marzo 1958 (Avellino); Anonimo, *Amendola a Palermo*, in «l'Unità», 19 maggio 1958; Anonimo, *L'avanzata del PCI e della sinistra italiana aiuti anche la Francia a battere il fascismo*, in «l'Unità», 22 maggio 1958 (Napoli). Cfr. anche l'intervento analitico di Amendola nella prima Direzione nazionale comunista post-elettorale, il 4 giugno 1958: in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, mf 127. Dallo stesso verbale si evince che era stato eletto sia nella circoscrizione di Napoli-Caserta, sia in quella Abruzzo-Molise e che optava per la prima.

238. Secondo Amendola, tuttavia, nel voto si leggevano anche i primi risultati di un lavoro iniziato nel 1957 e rivolto alle grandi città e alle fabbriche del Nord: «il regresso è arrestato, la ripresa è in atto» (G. Amendola, *Il voto comunista nelle grandi città*, in «Rinascita», giugno, 1958).

Non era un risultato casuale, poiché il PCI aveva esplicitamente puntato gran parte della propria campagna elettorale proprio nei confronti di questi settori (il Sud, i contadini, gli operai emigrati al settentrione). La sorpresa stava nel fatto che l'*investimento* politico e organizzativo aveva prodotto un *profitto* elettorale che andava oltre le più rosee aspettative – in particolare nella città di Napoli, dove i comunisti si attestavano al 25%, intercettando parte del voto in libera uscita dei monarchici di Lauro, in crisi profonda dopo lo scioglimento dell'amministrazione comunale. In febbraio si era addirittura tenuta un'intera sessione della Direzione nazionale del PCI dedicata alla città di Napoli, con la partecipazione dei vertici del Partito provinciale e regionale (Abdon Alinovi, Salvatore Cacciapuoti e Giorgio Napolitano[239]).

Amendola – al quale era affidata la supervisione generale della vicenda – poneva senza mezzi termini l'obiettivo ambiziosissimo della conquista di 150.000 voti del Partito monarchico popolare; una possibilità che veniva data come concreta, soprattutto per l'affinità tra la base elettorale laurina e quella comunista[240] – quel sottoproletariato dei quartieri popolari della città sul quale si era concentrata l'attenzione di Amendola, fin dagli anni immediatamente successivi alla fine della guerra. Le urne gli davano ragione solo in parte; ma il risultato napoletano era comunque molto soddisfacente – rappresentando peraltro la punta dell'iceberg di una più generale scomposizione dell'elettorato meridionale che premiava tutti i tre grandi partiti di massa e poneva definitivamente fine all'egemonia indiscussa della tradizionale destra preindustriale[241].

Più in generale, il voto del 1958 sembrava però indicare la strada maestra dell'incontro tra il partito cattolico e il PSI, anche se la crescita di entrambi non significava ancora che i rispettivi

239. Dopo essere stato Segretario della federazione di Caserta dal gennaio del 1951 al gennaio del 1957, Napolitano era poi diventato – con il pieno gradimento e sostegno di Amendola – il nuovo responsabile della Commissione meridionale del PCI (cfr. G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, cit., pp. 31-45).

240. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 18 febbraio 1958, mf 127.

241. Cfr. P. Mattera, *La sinistra e il Mezzogiorno: la svolta degli equilibri elettorali nel 1958*, cit., pp. 104-105.

elettorati puntassero a questo obiettivo: nel caso dei socialisti era una chiara sollecitazione a continuare la marcia verso il governo; l'esatto contrario per quel che riguardava la DC, rafforzata da un voto di provenienza moderata che faceva presupporre, invece, una netta preferenza per un centrismo rafforzato. Nel complesso, i numeri non aiutavano a compiere una scelta chiara: «la maggioranza parlamentare» centrista esisteva ancora, ma usciva dal voto «numericamente esigua»[242] e ormai politicamente superata. Era indubbio, cioè, che la base parlamentare del governo andasse necessariamente modificata e allargata. In discussione era il *come*, e la divergenza attraversava direttamente il partito di maggioranza relativa, profondamente diviso sulle diverse ipotesi in campo. Il varo del primo esecutivo della legislatura, un bicolore DC-PSDI guidato da Fanfani – che otteneva una fiducia risicatissima sia alla Camera che al Senato – confermava tutte le difficoltà di un quadripartito, logoro e frantumato, che ormai sopravviveva solo a se stesso.[243] I socialisti criticavano questa soluzione, ritenendola un ennesimo rinvio del centro-sinistra, ma non chiudevano il dialogo, dando atto a Fanfani di aver fatto un passo avanti nel chiarimento degli equilibri interni del partito cattolico, contro i disegni della «destra di Pella e di Scelba»[244].

Per i comunisti, invece, si trattava di evitare a ogni costo il rischio dell'isolamento. Immediatamente dopo il voto, infatti, Longo rimarcava la necessità di riaffermare una politica unitaria con i socialisti[245], contando anche sul fatto che la leadership di Nenni era concretamente insidiata dalla sinistra filocomunista che, di fatto, aveva vinto il XXIII Congresso nazionale del PSI (Venezia, 6-10 febbraio 1957)[246]. L'indicazione, almeno al principio, era tradotta da Amendola in una polemica sempre più accesa nei confronti di Nenni e della sua scelta autonomistica, giudicata «in crisi». Si trattava, in altre parole, di manovrare sia dal basso che dall'alto, legandosi «alla base socialista» con una «azione po-

242. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 8.

243. Cfr. P. Calandra, *I governi della Repubblica*, cit., pp. 151 e ss.

244. M. Degli Innocenti, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 242.

245. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 4 giugno 1958, mf 127.

246. Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI. III volume. Dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 224.

litica nazionale e locale unitaria» che puntasse «a un isolamento di Nenni»[247]. Nei mesi seguenti, la posizione di Amendola si addolciva, evolvendosi in una più equilibrata presa d'atto dell'impossibilità – se non della nocività – di un'azione di logoramento e frantumazione interna del PSI. Certo, contava anche la realistica consapevolezza che Nenni stava risalendo la china, fino alla rivincita degli autonomisti nel Congresso di Napoli del 1959 – al quale, tra l'altro, Amendola partecipava alla testa della delegazione comunista. Nel suo successivo resoconto alla Direzione comunista, descriveva senza equivoci un quadro della situazione saldamente nelle mani di Nenni[248]. Nella replica, poi, invitava il PCI a moderare i toni della polemica per perseguire, invece, l'obiettivo di un nuovo dialogo unitario. Come se non bastasse, e capovolgendo nettamente il giudizio avanzato all'indomani del voto, evidenziava che «gli argomenti di Nenni» godevano di un consenso che sarebbe stato sbagliato sottovalutare; non a caso, concludeva, «il PSI ha guadagnato un milione di voti»[249].

La riflessione di Giorgio maturava contestualmente all'avvio della crisi di governo – Fanfani si era presentato dimissionario dal capo dello Stato il giorno prima – che apriva un altro capitolo della travagliata ricerca di una nuova e stabile maggioranza politica. Qualche giorno dopo, il 3 febbraio, Amendola incontrava riservatamente il segretario del PSI: un colloquio dal «tono ami-

247. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 1° luglio 1958, mf 127.

248. «Accentuare la nostra posizione: vogliamo l'unità con tutto il PSI, aiutare le forze unitarie [...] Tutto il PSI vuole essere autonomo, cioè senza direzione precostituita dei comunisti. Anche la sinistra accetta di non avere rapporti organizzati, scritti con noi. Tutti sono per l'unità della base. La CGIL non si tocca. Meno unanimità sulla collaborazione con noi nei comuni. Tutti per l'unità nel Mezzogiorno» (in ivi, Verbali della Direzione nazionale PCI, 27 gennaio 1959, mf 023).

249. Ibidem. «La divisione della classe operaia ha sempre aperto la via al fascismo», dichiarava Amendola nel suo saluto al congresso del PSI (in FIG, Scritti e discorsi n. 19, gennaio-maggio 1959). Cfr. anche G. Amendola, *L'Unità d'azione fra comunisti e socialisti dopo il Congresso di Napoli del PSI*, in «Rinascita», febbraio 1959; Id., *L'unite d'action communiste-socialiste apres le congres de Naples du PSI*, in «Recherches internationales à la lumière di marxisme», gennaio-febbraio 1959; Id., *Polemica e unità*, in «Rinascita», marzo 1959; Id., *Pietro nenni et l'unite d'action*, in «Le nouvelle critique», aprile 1959.

chevole», durante il quale Nenni conveniva sulla necessità di una consultazione con i comunisti «sui problemi istituzionali». Non era l'assenso alla ripresa di un percorso comune, ma rappresentava comunque un passo in avanti che, almeno secondo l'interlocutore comunista, poteva essere utilizzato per «rafforzare l'unità coi socialisti»[250]. Un paio di settimane più tardi, Amendola dava atto al PSI di un atteggiamento di grande dignità nel corso della crisi, un partito che non aveva «capitolato davanti a Fanfani». Si trattava ora di insistere con i socialisti sulla:

> necessità di un'alleanza permanente e organizzata, condurre una critica ideologica e politica, dire che non ci fa paura la loro concorrenza[251].

Questo assillo sul rapporto con il PSI si imponeva, insomma, come una delle principali e ricorrenti inquietudini di Amendola[252], generato senz'altro dalla preoccupazione contingente di evitare una saldatura tra cattolici e socialisti fondata sull'esclusione pregiudiziale del PCI. A mio parere, però, si manifestava in esso anche un'impostazione più strutturale, meno legata alla dialettica del momento e che rivelava una *vocazione* di fondo in favore della via italiana al socialismo. Nella ricerca unitaria reclamata da Amendola, insomma, emergeva qualcosa di assai diverso da un richiamo stagionale all'unità della sinistra, magari nostalgico delle vecchie logiche frontiste. Il tema del rapporto del PSI, invece, sembrava caricarsi di significati più profondi e di ampio respiro. Non si trattava di negare le differenze ideologiche tra i due

250. Cfr. il resoconto di Amendola in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 4 febbraio 1959.

251. In ivi, Verbali della Direzione nazionale PCI, 18 febbraio 1959, mf 023.

252. «Bisogna aspettarsi che grande scandalo si farà su questa nostra riunione del Comitato nazionale per Rinascita del Mezzogiorno nella quale ancora una volta ci siamo trovati assieme comunisti, socialisti e democratici» – dichiarava nell'assemblea pubblica del 23 novembre 1958, convocato presso il Cinema Adriano di Napoli (il dattiloscritto con l'intervento di Amendola è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 18, 1958). Cfr. anche Anonimo, *Nella relazione al Comitato Centrale sul secondo punto all'ordine del giorno. Amendola indica nella forza del PCI, nell'unità col PSI il cardine di nuove alleanze per rovesciare Fanfani*, in «l'Unità», 3 dicembre 1958.

partiti della classe operaia – Amendola era ancora ben lungi dal proporre l'unificazione della sinistra italiana che, anzi, ora escludeva in maniera esplicita – quanto di riconoscere le convergenze che si potevano realizzare sul terreno della politica: per costruire un'originale esperienza socialista in chiave nazionale, per definirne le necessarie forme democratiche, per difendere il progetto dai colpi di coda della reazione[253]. Ecco perché, secondo Giorgio, le «divergenze ideologiche»[254] addotte da Nenni nel congresso di Napoli non avevano molto significato. Per dirla tutta, il ricorso all'ideologia da parte del segretario del PSI era, a suo dire, la dimostrazione lampante della mancanza di una vera e concreta ragione che giustificasse la rottura tra i due partiti della classe operaia. Al contrario, si doveva lavorare insieme, per definire senza dubbio una nuova maggioranza, fondata però sull'unità delle forze popolari, la difesa delle classi lavoratrici, i valori della Costituzione antifascista, a partire dalla comune opposizione al governo Fanfani, indicato come una sorta di pernicioso De Gaulle italiano[255].

253. «Non può essere motivo di divergenza, ad esempio – scriveva sulla rivista del PCI all'indomani del congresso socialista – la necessità per il nostro paese di avanzare al socialismo per una via che corrisponda alle particolari condizioni nazionali, per quella che noi comunisti abbiamo chiamato al nostro VIII Congresso la "via italiana al socialismo" [...] Così non può essere motivo di divergenza il riconoscimento della necessità di avanzare al socialismo per una via democratica. Questa ovviamente non può essere considerata esclusivamente come una via elettorale e parlamentare, per i limiti di classe opposti dal capitalismo alla affermazione elettorale della volontà della maggioranza lavoratrice; e può essere una via pacifica, a certe condizioni, beninteso, che non dipendono esclusivamente dalla classe operaia ma soprattutto dalla possibilità o meno della borghesia di ricorrere alla violenza aperta per sbarrare colla forza il moto di emancipazione delle classi lavoratrici» (G. Amendola, *L'unità d'azione fra comunisti e socialisti dopo il Congresso di Napoli del PSI*, cit.).

254. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 27 gennaio 1959, mf 023.

255. «L'onorevole Fanfani, anche se non ha la stessa statura di De Gaulle, aveva gli stessi appettiti, intendeva marciare sulla stessa strada [...] Si può pensare, come qualcuno si è illuso, che l'onorevole Fanfani sia l'uomo di questa apertura a sinistra e di questa politica di centro-sinistra? Noi questo abbiamo negato e neghiamo. Lo spostamento a sinistra della DC, o di una parte di essa, potrà verificarsi soltanto sopo che il fanfanismo sarà stato battuto» (il dattiloscritto di questo intervento del dicembre 1958, probabilmente tenuto ad Arezzo, è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 18, 1958).

Il riferimento alla Francia e la ricerca di analogie con la vicenda transalpina erano dense di significato[256]: in primo luogo, rivelavano il riavvicinamento tra i due principali partiti comunisti occidentali, dopo il dissenso esploso tra PCI e PCF nel '56 sulla proposta delle vie nazionali al socialismo[257] (culminato, poi, in un'aperta rottura nel corso nel 1957, in occasione delle celebrazioni moscovite del 40° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre[258]). La crisi della IV Repubblica dava così l'opportunità per chiudere l'incidente e riprendere un dialogo politico. Ma c'erano ragioni anche più dirette e sostanziali: il passaggio alla V Repubblica francese era guardato con sincera preoccupazione dal PCI che, proprio per bocca di Amendola, esprimeva un pieno sostegno al partito fratello francese fin dalle celebrazioni del 14 luglio 1958[259]. De Gaulle, infatti, era individuato in questa fase come il modello di un possibile riassetto conservatore dell'intera Europa occidentale; un tentativo che in Italia, sottolineava in particolare Amendola, era iniziato fin dal 1956, con la rottura dell'unità tra PSI e PCI[260]. Fanfani ne rappresentava il punto d'approdo istituzionale e politico: una sorta di via italiana al *gaullismo*.

Nell'intervento alla Camera del 25 febbraio, di fronte al varo del governo Segni sostenuto a viso aperto dal centrodestra – dal-

256. Cfr. le indicazioni per l'orientamento del partito sul gaullismo e i recenti avvenimenti francesi che, a nome della segreteria, Ingrao inviava a tutte le federazioni provinciali del PCI il 2 ottobre 1958 (in ACS, MI, PP, b. 28).

257. Cfr. G. Gozzini e R. Martinelli, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, cit., p. 587.

258. Sul finire della Conferenza, Duclos aveva attaccato con grande veemenza polemica la politica del PCI, sostenuto poi anche dall'intervento successivo dell'ideologo del PCUS, Michail Suslov. Cfr. il dibattito che si teneva sull'incidente, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 26 novembre 1957, mf 197. Cfr. anche G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 145; M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma, 1998, pp. 73-74.

259. Cfr. Anonimo, *Amendola a Roma: chi semina confusione nel campo socialista reca aiuto alla borghesia*, in «l'Unità», 14 luglio 1958.

260. G. Amendola, dal dattiloscritto *La lotta del partito comunista italiano per l'unità della classe operaria*, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 19, gennaio-maggio 1959 (una nota manoscritta dell'archivista data lo scritto tra la fine del 1958 e il principio del 1959).

la DC e dal PLI, ma anche da monarchici e missini – Amendola riapriva per l'ennesima volta il capitolo delle critiche a Fanfani, accusandolo di aver condotto un aperto attacco agli interessi del Paese e della classe operaia. Insomma, se per alcuni il bicolore DC-PSDI era stato «una sorta di piccola apertura a sinistra»[261], o almeno un tentativo in extremis per rilanciare il quadripartito[262], per Amendola l'operazione si era caratterizzata in termini assai più retrivi e conservatori: era stato il tentativo di realizzare «un forte regime autoritario, di tipo clericale, con mascherature paternalistiche, non prive di una certa demagogia sociale»[263]. Era un'argomentazione senza dubbio discutibile, ingenerosa, schematica e strumentale che rivelava palesemente la preoccupazione per l'emarginazione politica che poteva derivare a carico dei comunisti dal successo dell'iniziativa. Sotto questo punto di vista, al momento per Amendola era molto meglio il centrodestra di Segni che, quanto meno, offriva il vantaggio di riunire all'opposizione tutte le sinistre. L'unico dato costruttivo del ragionamento di Giorgio era il respiro europeo che assumeva la sua polemica contro la coppia Fanfani-De Gaulle e che gli permetteva di far convergere l'idea di un'originalità della via italiana al socialismo con la rivendicazione di una specificità occidentale del movimento comunista. Era un intreccio per nulla scontato, fonte di non poche polemiche, sia nel PCUS che nel PCF (timoroso della possibile leadership del PCI nella propria area di competenza), tanto che perfino Togliatti aveva messo in sordina la questione del policentrismo, senza riprenderla nemmeno nel corso dell'VIII Congresso[264].

Nel 1957, tra l'altro, il Partito comunista italiano aveva votato contro i trattati di Roma che inauguravano l'integrazione econo-

261. P. Calandra, *I governi della Repubblica*, cit., p. 151.

262. Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 227.

263. G. Amendola, *Sulla costituzione del governo Segni*, in Id., *Amendola. Discorsi parlamentari (1959-1974)*, II volume, Camera dei Deputati, Roma, 2000, pp. 415 e ss. Cfr. anche Id., *Proposte per un programma dell'opinione pubblica italiana*, in «Cronache meridionali», marzo 1959; Anonimo, *Il dibattito alla Camera sulle dichiarazioni programmatiche del governo. Amendola, Bartesaghi e Vigorelli denunciano l'apertura a destra*, in «Il Paese», 26 febbraio 1959.

264. Cfr. G. Chiarante, *Da Togliatti a D'Alema*, cit., 91 e ss.

mica tra Italia, Francia, Germania e paesi del Benelux, nella convinzione di una sostanziale e nefasta coincidenza tra europeismo e atlantismo[265].

Due anni dopo, Amendola confermava questo giudizio, individuando ancora nel MEC uno «strumento» negativo, «di profonda divisione e di spietata concorrenza tra Stati e gruppi di Stati». Ciononostante, riapriva un ragionamento sul vecchio continente, tratteggiando una peculiare identità regionale del comunismo italiano, nel quadro di un confronto con il socialismo europeo di fede occidentale. Nel farlo, anche in questo caso, distingueva radicalmente tra il livello ideologico – il *sancta sanctorum* di fratture e divergenze che non potevano essere messe in discussione e che, soprattutto, avevano al proprio centro il mito e la funzione dell'URSS – e quello della concreta azione politica, reclamando pubblicamente (il 6 gennaio del 1959) il lancio di un'*iniziativa europea*[266] di tutta la sinistra. Ad essa spettava il compito di riscoprire e rinnovare le ragioni dell'unità, così come era già accaduto «nel 1934 dopo l'avvento di Hitler», quando, ribadiva Amendola, «non minori erano tra comunisti e socialdemocratici i contrasti e i risentimenti»[267].

265. Cfr. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, cit., pp. 55-57.

266. «Ci sono nell'Europa occidentale forze di sinistra – dichiarava dalle colonne de "l'Unità" – che possono lottare con successo per evitare un totale disastro, per impedire che l'esempio francese possa essere imitato, per dare impulso a una generale ripresa democratica e antifascista. Nei partiti socialdemocratici d'Inghilterra, di Germania, del Belgio, e degli altri paesi vi sono forze importanti di sinistra che hanno espresso le loro critiche contro la politica di tensione internazionale, le loro opposizioni alle guerre coloniali, le loro preoccupazioni davanti ai progressi della reazione e del fascismo. I grandi partiti comunisti d'Italia e di Francia, e i partiti comunisti degli altri paesi rappresentano forze temprate e combattive, saldamente radicate nella classe operaia e nel popolo» (G. Amendola, *Iniziativa europea*, in «l'Unità», 6 gennaio 1959).

267. Ibidem. Cfr. anche *Fraternal greetings from the delegates of the Italian Communist Party, comrades Giorgio Amendola and Franco Calamandrei*, dattiloscritto degli interventi al congresso del PC della Gran Bretagna, datato 27 marzo 1959; cfr. inoltre P. Zinkin, *Communists open Congress with rising membership-after 3,600 gain in six months. Defeat Tories-stop slump*, in «Daily Worker» 28 marzo 1959; G. Amendola e F. Calamandrei, *L'unità operaia in Inghilterra e i rapporti tra comunisti e labu-*

Mi sembra chiaro che ci troviamo di fronte ad un'evidente forzatura dialettica: per Giorgio il ritorno al potere di De Gaulle provocava un'emergenza antifascista analoga, addirittura, a quella suscitata dall'ascesa alla cancelleria del Reich da parte di Hitler. In questa singolare lettura dei fatti, però, si manifestava anche una sostanziale presa d'atto della crescente alterità nei confronti dell'URSS. Per intenderci, non si rinunciava affatto al legame con la superpotenza rossa, ma le si affidava una funzione di mero equilibrio del sistema delle relazioni internazionali: non più fonte, modello e guida della rivoluzione mondiale, ma garante dell'ordine bipolare che di fatto frenava l'interventismo politico americano, dando una possibilità alla costruzione pacifica del socialismo in occidente[268]. Insomma, l'esatto contrario di quanto sostenuto sul finire dell'ottobre 1956, nel pieno della crisi ungherese. Per molti versi, inoltre, questo capovolgimento di prospettiva rappresentava anche una critica all'impostazione di quel Krusciov che tanto lo aveva affascinato fino a quel momento, ma del quale non riusciva proprio a condividere il ruolo di sostanziale passività che il *leader* sovietico assegnava al socialismo sotto la sfera d'influenza americana. I due si erano incontrati un'unica volta, nell'agosto del 1958, in uno dei rarissimi viaggi che Amendola si concedeva in URSS. In realtà doveva essere una vacanza, alla quale partecipavano anche Luigi Longo e rispettive compagne, Germaine e Bruna. «Arrivati a Mosca», però, «Longo fu invitato ad illustrare al compagno Krusciov la situazione italiana» e chie-

e laburisti, in «l'Unità», 23 aprile 1959; Id., *L'unione delle sinistre europee questione all'ordine del giorno*, in «l'Unità», 28 aprile 1959.

268. «Il comunismo non si impone con la forza, con l'intervento sovietico. Ma la forza sovietica impedirà che altri intervengano con la forza, come è avvenuto finora, per impedire ai popoli di scegliere liberamente» (G. Amendola. dattiloscritto del discorso tenuto nella festa de «l'Unità» di Roma l'11 ottobre 1959, in FIG, FGA, Scritti e discorso n. 20, giugno-dicembre 1959). Cfr. anche l'intervento nella riunione del 18 settembre 1959, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 1959, mf 023. Nelle sue conclusioni al Congresso provinciale di Torino, il 21 gennaio del 1960 Amendola dichiarava che la coesistenza si caratterizzava come una garanzia del non intervento delle grandi potenze nelle vicende interne dei singoli Stati: «il comunismo non si esporta con la guerra, non si impone con la violenza, si conquista nella pace, con la forza e la volontà dei popoli» (in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 21, gennaio-marzo 1960).

deva ad Amendola di «accompagnarlo». I dirigenti del PCI erano amichevolmente accolti nell'abitazione di campagna del leader sovietico, sulle sponde della Moscova. Krusciov si complimentava per i recenti risultati elettorali, per poi dilungarsi sulla situazione internazionale e, in particolare, la tensione con la Cina di Mao. Dopo circa due ore, Longo poteva finalmente prendere la parola e illustrare – «in venti minuti» – «i termini essenziali della situazione italiana»:

> Krusciov interrompeva con delle domande, io cominciai ad intromettermi con mie aggiunte; insomma ne venne fuori una discussione assai sciolta ed efficace.

Ma era solo nel corso della cena che Amendola trovava il coraggio di rivolgersi direttamente al successore di Stalin, interrogandolo sui compiti che pensava spettassero al socialismo occidentale. La risposta era deludente: si trattava di attendere che il blocco sovietico vincesse la sua gara economica e scientifica nei confronti del capitalismo. Solo allora la masse operaie dei paesi opulenti sarebbero state conquistate dalla bandiera rossa. Insomma, il socialismo non si esportava più sulla punta delle baionette o sotto i cingoli di un carro armato, ma non era mutata l'idea di una sostanziale minorità di tutte le altre forze del movimento comunista rispetto al modello sovietico. Krusciov invitava Amendola ad aspettare l'onda lunga dei successi e delle previste realizzazioni sovietiche:

> «Campa cavallo!» esclamai. Dovetti spiegare il senso di questo proverbio e aggiungere che non c'era solo il problema economico, ma quello nazionale e quello della libertà. Eppoi – si chiedeva ancora Amendola – nell'attesa che l'URSS vincesse la gara economica, che cosa avremmo dovuto fare? [...] Soltanto attività propagandistica? O non dovevamo partire, invece, dalla concrete condizioni storiche per ricercare una propria via nazionale al socialismo? [...] Mi accorsi che le mie insistenze lo avevano seccato e che i termini del problema posti da me gli sfuggivano[269].

269. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., pp. 150-151.

Per Amendola, invece, la via italiana al socialismo diventava il metro di misura d'ogni cosa: dal dato elettorale – che leggeva in stretta relazione con il grado di accettazione della linea ufficiale del partito nelle diverse federazioni provinciali[270] – ai rapporti tra PCI e PSI, alla necessità di costruire una *iniziativa europea*, alla qualità del rapporto con la casa madre sovietica, fino alla capacità di innovazione e rafforzamento dell'organizzazione stessa del partito.

L'ultimo punto era uno dei più delicati: fin dal '56, infatti, Amendola si era particolarmente esposto, tentando di conciliare il rinnovamento politico e organizzativo con una ferrea e disciplinata adesione alle regole del centralismo democratico. Ne era nata, come si è detto, una rivisitazione della *lotta sui due fronti*: di certo contro il revisionismo, ma soprattutto contro qualsiasi zavorra insurrezionalista e settaria. Alla fine, però, i *due fronti* gli si erano rivoltati entrambi contro, logorandone l'immagine e alienandogli molte simpatie; tanto che, come si è accennato, se nell'agosto del 1957 Feltrinelli pensava di potersi rivolgere ancora a lui per difendere e rilanciare la funzione critica degli intellettuali comunisti, due anni dopo nessuno più lo avrebbe sollecitato in tale direzione. Nell'agosto del '59, al contrario, «Il Mondo» gli dedicava un irriverente commento che riassumeva assai bene i termini di questa crisi vissuta da Amendola:

> abbiamo l'impressione che il Delfino del comunismo italiano stia sentendo un po' la nostalgia per l'epoca in cui i giovani guardavano a lui come al possibile «leader» del revisionismo, l'uomo che avrebbe potuto ribellarsi alla tutela di Togliatti e disincagliare il Partito dal tatticismo in cui sta vegetando da oltre un decennio. Poi ci furono i fatti polacchi, la rivolta ungherese. L'anticonformismo dei più giovani e intelligenti dirigenti del PCI fu messo alla prova decisiva. E Amendola non se la sentì di tirare la corda[271].

Gianni Corbi tornava sull'argomento qualche mese dopo, tirando un bilancio quasi definitivo sulla sua gestione della mac-

270. Intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 4 giugno 1958, mf 127.

271. Anonimo, *Rinnovare e rompere*, in «Il Mondo», 4 agosto 1959.

china organizzativa comunista, paventando l'inizio di una rivolta interna contro il grande potere che era riuscito ad accumulare:

> si presentava al partito come l'unico uomo in grado di attuare una politica che ormai sembrava preclusa a Togliatti. Amendola, invece, deluse queste speranze dimostrandosi intransigente contro i revisionisti nelle federazioni, nel comitato centrale, nei sindacati, e sostituendoli con uomini di sua fiducia. S'è delineata così all'interno del PCI quella «nouvelle vauge» di comunisti amendoliani che oggi suscita qualche diffidenza in molte zone del Partito comunista. [272].

In realtà, la ricostruzione di Corbi è piuttosto sommaria e distorta, sia per le *appartenenze* attribuite alla leva dei dirigenti citati nel suo lungo *reportage*, sia per l'azione più di fondo esercitata da Amendola. Se esisteva una «nouvelle vague» amendoliana, essa aveva poco a che vedere con la costruzione di una corrente organizzata e diffusa su tutto il territorio nazionale. Indubbio, invece, soprattutto a partire dalla primavera del 1959 (cioè dalla conclusione del II governo Fanfani), era stato il suo tentativo di recuperare una credibilità sul terreno del rinnovamento, anche accentuando i toni e usando spesso la mano pesante sul piano organizzativo contro ogni eventuale resistenza.

272. «Quali sono i motivi che stanno all'origine di questo allarme? Come capo dell'organizzazione, Amendola controlla da molti anni la macchina del partito: i segretari di federazione fanno la fila davanti alla sua stanza per essere ricevuti, il lettore dell' "Unità" vede comparire il suo nome stampato con caratteri sempre più grandi. Durante le ultime elezioni politiche è riuscito a far escludere dalle liste il 22 per cento dei parlamentari che s'erano mostrati meno disposti ad accettare la linea imposta dalla segreteria del partito. I nuovi deputati e senatori sono per il 90 per cento uomini a lui vicini; almeno due terzi dei quaranta nuovi membri del comitato centrale gli debbono la promozione, come Luciano Barca, Giorgio Napolitano, Mario Vianello, Abdon Alinovi, Emanuele Macaluso, Otello Nannuzzi; nella segreteria del partito può contare sull'appoggio completo d'almeno due dirigenti: Enrico Bonazzi e Paolo Bufalini. L'influenza di Amendola, già forte nel Mezzogiorno, s'è estesa in quest'ultimi due anni anche nelle federazioni finora controllate dai sospetti d'eresia massimalista. Nelle tre grandi città operaie del nord (Milano, Torino e Genova) troviamo a capo delle federazioni comuniste, amendoliani convinti come Cossutta, Pecchioli e Noberasco» (G. Corbi, *L'altra faccia della luna*, in «L'Espresso», 15 novembre 1959).

Cosicché, in aprile denunciava l'ennesimo ritardo nel tesseramento[273] e in luglio drammatizzava il giudizio sullo stato del partito, chiedendo alla Direzione di sviluppare una:

> impostazione critica [...] per quanto riguarda i problemi del partito. Resistenza e vischiosità che si incontrano ancora. Difetti vecchi e nuovi da criticare e superare [... per] vincere le false adesioni alla linea del partito continuando a nascondere le proprie vere posizioni[274].

Per adeguare la macchina agli obiettivi, il dibattito e l'iniziativa ai bisogni concreti dei diversi territori, per «superare certe debolezze politiche e organizzative [...] spezzare incrostazioni conservatrici [...] portare tutto il partito all'altezza dei compiti nuovi»[275], a partire dai primi giorni dell'aprile 1959 erano convocate le conferenze regionali del partito. Ed era in quelle sedi, ricorda lo stesso Amendola vent'anni dopo, che «la lotta diventò più serrata»[276]; in particolar modo nella riunione emiliana, l'assise più rilevante e indicativa tra tutte quelle che erano state indette. Secondo Corbi, anzi, era proprio quanto accadeva nel corso di quest'ultimo appuntamento che faceva esplodere la contestazione nei suoi confronti, fino alla preparazione di un vero e proprio dossier da parte della cosiddetta «vecchia guardia»[277]. Benché non

273. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 22 aprile 1959, mf 023; cfr anche G. Amendola, *Le ragioni del nostro impegno*, in «l'Unità», 30 aprile 1959; Id., *Attività democratica nella sezione*, in «Rinascita», giugno 1959.

274. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 16 luglio 1959, mf 023.

275. G. Amendola, *Conferenze regionali*, in «Rinascita», luglio-agosto 1959.

276. Id., *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 172. Cfr. anche l'intervento di Amendola alla conferenza veneta del 3-5 aprile 1959, in aa., vv., *L'azione dei comunisti per il rinnovamento democratico del Veneto*, a cura del Comitato di coord. reg. veneto; Anonimo, *Amendola conclude a Pozzuoli la conferenza della zona flegrea*, in «l'Unità», 3 maggio 1959; Anonimo, *Amendola a Bologna*, in «l'Unità», 11 maggio 1959; Anonimo, *Giorgio Amendola: è qui che vogliamo vincere per aprire al Paese una nuova strada*, in «La Lotta», 2 luglio 1959 (è un ampio stralcio dell'intervento di Amendola nella conferenza regionale emiliana, dove interveniva il 29 giugno).

277. «L'episodio determinante che ha deciso i membri della Commissione centrale di controllo ad uscire in campo aperto, attaccando Amendola in quest'ultimo Comitato centrale, è avvenuto nei mesi scorsi a Bologna. Il ca-

ci siano elementi diretti e oggettivi per sostanziare la ricostruzione del giornalista, appare tuttavia evidente che uno scontro non solo si manifestava, ma che Amendola non faceva assolutamente nulla per mascherarlo. Come scriveva in luglio, in occasione del primo consuntivo pubblico sulle conferenze regionali:

> i problemi posti dall'esigenza di avanzare sulla via italiana al socialismo, calati nella realtà regionale hanno acquistato una maggiore concretezza [...] Non è da sorprendersi che, per questa via, attraverso questo concreto impegno critico, resistenze e incomprensioni tuttora persistenti verso la politica dell'VIII Congresso siano state costrette a manifestarsi apertamente[278].

Ma le differenziazioni non si fermavano affatto alla periferia del partito. Una parte del gruppo dirigente nazionale, infatti, interpretava l'azione di Amendola come un cedimento alle ragioni revisioniste. Non a caso, nella Direzione del 30 ottobre Scoccimarro lo richiamava all'ordine, proponendo di inserire nelle tesi congressuali il suo stesso precedente richiamo «sulla necessità della lotta su due fronti» poiché, argomentava il presidente della Commissione centrale di controllo, «il revisionismo è stato battuto politicamente solo nelle file del partito, ma non nel movimento operaio». Amendola reagiva con un discorso senza

poluogo emiliano è sempre stato diretto dai comunisti più intransigente: da Antonio Roasio, da Arturo Colombi e attualmente da Celso Ghini, segretario regionale per l'Emilia: tutti uomini che hanno alle spalle un movimentato passato rivoluzionario. Ma nell'ultima conferenza regionale, Amendola ha riservato ai comunisti emiliani una sorpresa: la relazione politica non fu letta da Celso Ghini ma dal nuovo segretario della federazione di Bologna, l'Amendoliano Fanti. Da quel momento i contatti e le riunioni fra gli oppositori di Amendola s'infittirono [...] "Alla congiura" partecipavano: Scoccimarro, D'Onofrio, Vidali, Roasio, i superstiti del gruppo ordinovista di Torino [...] La parte centrale del dossier che da tempo la vecchia guardia sta preparando contro Giorgio Amendola consiste nella documentazione degli errori, soprattutto ideologici, commessi dall'attuale direzione a Torino e in Sicilia» (G. Corbi, *L'altra faccia della luna*, cit.).

278. G. Amendola, *Conferenze regionali*, cit. Nel CC dello stesso mese, Amendola ribadiva che il dibattito doveva continuare fino al IX Congresso in maniera aperta e senza reticenze: l'intervento è pubblicato in «l'Unità» del 23 luglio 1959.

metafore e circonlocuzioni: se c'era un pericolo, esso veniva dal settarismo che allignava anche nel gruppo dirigente:

> non è esatto rappresentare l'irrigidimento settario del 1957 come conseguenza del pericolo revisionista e di una lotta insufficiente, con cedimenti contro di esso. Il revisionismo fu battutto all'VIII Congresso. Nel 1957 tra i nostri quadri dirigenti non pochi erano d'accordo colle critiche dei compagni francesi al nostro VIII Congresso ed esistevano non poche riserve sulla linea del partito. Il settarismo non è solo il primitivismo ma una concezione della lotta per il socialismo che contrasta con la linea dell'VIII Congresso[279].

Nel presentare l'avvio dell'iter congressuale su «Rinascita», Amendola chiedeva inoltre una «verifica critica dell'attività svolta dal partito per realizzare la politica dell'VIII Congresso»[280]. Ma era troppo tardi per vincere la partita. L'insistenza contro le resistenze settarie, infatti, dimostrava senz'altro una forte motivazione nel condurre la battaglia, ma evidenziava in maniera non meno lampante una certa insoddisfazione per i risultati conseguiti[281]. In altri termini, Giorgio non riusciva a rompere il doppio assedio – dei revisionisti delusi e dei settari – e maturava l'idea di cambiare passo, accentuando la sua capacità di movimento e, quindi, quella funzione di politico «sfidante» individuata da Cafagna[282] come uno dei tratti più caratteristici della sua maturità politica. Per farlo, doveva abbandonare la postazione della commissione d'organizzazione: troppo esposta, troppo vincolante alle ragioni collettive, troppo poco agile per favorire le incursioni e le accelerazioni che riteneva, invece, di dover necessariamente operare. Tutto il suo intervento al IX Congresso nazionale (Roma, 30 gennaio-4 febbraio 1960) sembrava corrispondere a queste convinzioni di

279. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 30 ottobre 1959, mf 023.

280. G. Amendola, *Preparazione del IX Congresso*, in «Rinascita», novembre 1959. Cfr. anche Id., *La nostra funzione unitaria*, in «Rinascita», dicembre 1959, in cui invitava i comunisti a presentarsi come «i migliori difensori degli interessi nazionali».

281. «Amendola si presentò al congresso poco soddisfatto del suo lavoro, che aveva prodotto rotture e acuito i contrasti» (F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 33).

282. Cfr. L. Cafagna, *Le sfide di Giorgio Amendola*, cit.

fondo: un discorso tutt'altro che trionfalistico, molto critico e, pertanto, accolto con una certa freddezza dalla platea[283]. Allo stesso tempo, rappresentava un programma d'azione, una «sfida» orgogliosa agli equilibri del partito che prometteva l'apertura di un confronto vivace e serrato sulle cose da fare, qui ed ora. Come sottolineava veementemente nel passaggio forse più suggestivo del suo ragionamento congressuale, era finito il tempo dell'attesa; il futuro è nelle nostre mani:

> non vi sono mai, compagni, pere mature che cadono da sole. Ci vuole sempre un braccio vigoroso, una ferma volontà politica, una forza impegnata, il lavoro, la lotta, il sacrificio [...] Io in genere dubito di tutte le dichiarazioni che riguardano il domani, non perché discuta della buona fede di chi le fa, ma perché vale non quello che si dice ma quello che si fa. E neanche vale quello che abbiamo fatto ieri, che ha un suo alto valore storico e morale, vale anzitutto quello che facciamo oggi.

Sopra ogni cosa, però, per Amendola si trattava di riaffermare con estrema chiarezza che il «settarismo nel partito è l'ostacolo principale». Diversamente, la costruzione di una nuova maggioranza democratica per la guida del Paese non rappresentava né un tradimento della causa – la collaborazione con l'avversario di classe – né un inutile diversivo: era, invece, un «passo avanti concretamente sulla via italiana al socialismo»[284].

Il discorso gli costava una quarantina di cancellature nelle elezioni per gli organismi dirigenti, ma aveva una certa risonanza sulla stampa[285]. Il rapporto della questura di Roma lo descriveva

283. Cfr. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 183.

284. Il dattiloscritto dell'intervento di Amendola è conservato sia in FIG, FGA, Fascicoli vari n. 33, XIV Congresso nazionale del PCI, che in ivi, Scritti e discorsi n. 21, gennaio-marzo 1960.

285. Cfr. Anonimo, *La nuova maggioranza democratica nell'intervento di Giorgio Amendola*, in «Paese Sera», 4 febbraio 1960. Per Raniero La Valle quella di Amendola era stata l'unica voce «discorde», richiamata poi all'ordine dalle conclusioni di Togliatti: cfr. Id., *Amendola contraddice Togliatti accentuando l'esigenza rivoluzionaria*, in «Popolo», 3 febbraio 1960; Id., *Togliatti risponde con un'evasiva replica ai dubbi del congresso*, in «Il Popolo», 5 febbraio 1960. Cfr. infine G. Monti, *Una nouvelle vauge dei comunisti italiani*, in «Italia domani», 7 febbraio 1960; A. Gambino, *I comunisti in occidente*, in «L'Espresso», 7 febbraio 1960.

addirittura come una sorta di *deus ex machina* dell'intero congresso che, alla fine, produceva una «incontrollata – almeno sino ad ora – supremazia dell'onorevole Amendola»[286]. Dello stesso avviso il settimanale «Vita» che, il 4 febbraio, pubblicava in copertina il primo piano di Amendola: il «Krusciov italiano» e «il vincitore della corsa al potere», dotato di un pragmatismo machiavellico tanto estremo da confondersi con il cinismo[287].

La descrizione di Giorgio Amendola come di un uomo votato al potere per il potere, senza principi e remora alcuna, era a dir poco ingenerosa e, in ogni caso, assolutamente indigesta per lo stesso destinatario degli *apprezzamenti*. Difatti, mentre era per-

286. Il documento, davvero molto interessante è lungo ben 16 pagine ed era inviato dalla questura di Roma alla Direzione generale di PS il 22 febbraio; la sua intestazione era semplicemente *PCI: Comitato centrale* e analizzava, pur con imprecisioni e forzature, tutto lo svolgimento del X Congresso e i nuovi equilibri da esso determinati. Secondo la polizia, Amendola era il vincitore indiscusso, il padrone della macchina organizzativa e il regista assoluto della nuova composizione degli organismi dirigenti. L'analisi della questura di Roma, che nasceva da una raccoltà delle informazioni negli stessi ambienti del PCI, si spingeva fino a descrivere, facendo uso perfino di qualche ironia che mal si concilia con le funzioni esercitate dai redattori, l'assetto correntizio interno della Direzione nazionale, nome per nome: «i gruppi sono così suddivisi: Togliatti, Longo, Novella, Sereni sono praticamente al di sopra di ogni mischia interna. Alinovi, Amendola, Cossutta, Macaluso, Scheda, Bufalini rappresentano un gruppo per così dire «amendoliano». Scoccimarro, Terracini, Ingrao, Alicata, Pajetta, pur rappresentando esigenze diverse possono trovarsi uniti per condizionare il prepotere amendoliano. Romagnoli, Roasio, Colombi rappresentano gli interessi della «vecchia guardia», la quale è, soprattutto, antiamendoliana. Berlinguer, può rimanere quello che sino ad ora è sempre stato: lo scudiero di Togliatti e quindi può agire secondo il "migliore" riterrà più conveniente» (in ACS, MI, PP, b. 41).

287. «Fatte le debite proporzioni, Amendola è un po' il Krusciov italiano. Come prodotto nazionale non si poteva inventare nulla di più rassomigliante al leader sovietico. Non soltanto perché è corpulento e dinamico come lui, ma anche perché è un dirigente pratico e di buon senso. Pajetta, che lo conosce bene, diceva che Amendola è stato l'unico a non aver sofferto di tutte le svolte ideologiche successive alla morte di Stalin: non avendo sprecato molto tempo a studiare la dottrina marxista-leninista gli andava tutto bene e non aveva opinioni teoriche da correggere, per il semplice motivo di non aver mai creduto ad alcun dogma [...] A lui non importa nulla di tutto ciò che sa di teorico. Darà sempre ragione al più forte, senza pensarci due volte. Ieri era per Stalin, oggi è per Krusciov» (Anonimo, *Il congresso del PCI*, in «Vita», 4 febbraio 1960).

fino compiaciuto quando se ne ricordava la prepotenza e la forza con quale interveniva nel dibattito politico, non amava affatto essere considerato come una sorta di burocrate in carriera, un delfino che costruiva scaltramente la propria ascesa interna sulle macerie di ogni convincimento. Amava il potere perché amava la politica, e non viceversa. Ecco perché, poco dopo la chiusura del X Congresso – e usando a pretesto alcune critiche rivoltegli «da due compagni della Direzione, ai quali er[a] legato da molto affetto», tra i quali Mario Alicata[288] – chiedeva a Togliatti di abbandonare l'importante incarico all'organizzazione, per passare ad occuparsi «delle questioni economico-sindacali»[289]. Più che un sacrificio, o una «congiura antiamendoliana promossa dallo stesso Togliatti»[290], per il diretto interessato era in realtà una specie di liberazione.

Al suo posto, d'intesa con lo stesso Amendola, veniva nominato Enrico Berlinguer: un giovane di belle speranze (38 anni), ancora sconosciuto ai più, che aveva guidato la Federazione mondiale della gioventù democratica e che, dal luglio 1958, collaborava con Longo alla testa dell'Ufficio di segreteria[291].

288. Cfr. G. Amendola, *Mario Alicata, partito nuovo e Mezzogiorno,* in aa. vv., *Mario Alicata: intellettuale e dirigente politico*, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 101.

289. Id., *Il rinnovamento del* PCI, cit., p. 184.

290. G. Corbi, *Perché chiedono un congresso straordinario*, in «L'Espresso», 19 novembre 1961.

291. Cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 32-33; G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Bari-Roma, 1989, p. 110.

4. I conti con il passato

Nel 1960, a un anno dal suo centenario unitario[1], l'Italia era davvero a un giro di boa. Animato da tensioni e da spinte contrapposte, il quadro politico del Paese era tutto tranne che chiaro; lo sviluppo economico e le migrazioni interne ne avevano cambiato il volto, trasformato il territorio, stravolto i centri urbani tanto che il censimento del 1961 avrebbe rivelato in Torino la terza città meridionale d'Italia[2].

Mutavano i riferimenti, i valori, i modelli di consumo, suscitando un maremoto che investiva anche la politica, i partiti, le istituzioni, costringendo tutti al ripensamento e ai bilanci. Giorgio Amendola non sfuggiva a questo destino. Anzi, nel suo caso l'ansia di tirare le somme era particolarmente evidente, sia sul piano pubblico che su quello strettamente privato, fino a coinvolgere le più lontane radici personali. Una parte significativa dell'analisi che iniziava a compiere all'inizio di questo decennio, è chiaramente rintracciabile nella produzione autobiografica, in particolare nelle *Lettere a Milano* pubblicate nel 1973, ma anche nei due volumi *Una scelta di vita* (1976) e *Un'isola* (1980) che per quanto comparsi negli anni successivi, possono considerarsi fonti autentiche dell'elaborazione politica compiuta negli anni '60.

Nel 1980, poche settimane dopo la morte di Amendola, Giorgio Petracchi proponeva di considerare tutta la sua vicenda umana e politica come una costante tensione tra i rigori dell'educazione

1. Cfr. M. Merolla, *Italia 1961. I media celebrano il centenario della nazione*, Franco Angeli, Milano, 2004.

2. Cfr. G. Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Torino, 1964. Cfr. anche D. Montaldi, F. Alasia (a cura di), *Milano, Corea*, Feltrinelli, Milano, 1975.

paterna e «l'elemento anarchico trasferitogli dalla madre»[3]. È un giudizio suggestivo e largamente condivisibile, soprattutto alla luce delle straordinarie narrazioni autobiografiche cui si è appena fatto cenno. In esse, infatti, Giorgio ripensava non solo se stesso e la straordinaria storia familiare, ma la riproponeva come una più generale chiave interpretativa della vicenda politica e sociale del Paese. Nel suo racconto, insomma, pubblico e privato si rincorrevano costantemente, sfumando i confini, sovrapponendosi in un'indistinta dimensione etica e politica che lo condizionava senza scampo. Giovanni ed Eva, i loro ambienti, le amicizie e i canoni culturali che li animavano, rappresentavano una sorta di ineludibile punto di riferimento con il quale Giorgio era condannato a confrontarsi per tutta la vita. La storia familiare era parte inscindibile della sua esistenza privata, ma ne condizionava anche le opzioni politiche e persino il carattere delle tante opere storiche con le quali si cimentava nel corso degli anni[4]. Questo peso del privato nella formazione di Amendola non era contraddetto nemmeno dalla giovanile adesione al comunismo, un «Grande Padre Collettivo, nel quale annullarsi senza più conflitti di sentimenti ambivalenti»[5], commentava su «Il Mondo» negli anni '60 Marco Cesarini, tracciando un primo profilo del dirigente comunista. A giudizio di Giorgio, insomma, anche quella *scelta di vita*

3. G. Petracchi, *Giorgio Amendola: profilo di un comunista nazionale*, in «Vita sociale», n. 192, luglio-ottobre 1980, p. 276.

4. Su tutte, spiccano *Comunismo antifascismo Resistenza* (1967), l'*Intervista sull'antifascismo* e la raccolta *Gli anni della Repubblica* del 1976, fino alla *Storia del PCI (1921-1943)* pubblicata nel 1978. «La sua stessa vocazione di storico – ha commentato al riguardo Simona Colarizi nel luglio del 2000 – i parametri culturali etico-politici sui quali si articola la sua riflessione sul passato, il suo storicismo hanno origine nello specifico ambiente cultural-politico paterno, nel quale cresce e matura il suo impegno politico. Un ambiente dominato da Croce, composto da un gruppo di intellettuali liberal-democratici che alla morte di Giovanni Amendola si autonominano tutori del giovane Giorgio e dalle scelte di Giorgio si sentiranno in qualche modo traditi. Eppure, anche dopo la rottura – una rottura netta, senza ritorno – non c'è momento della sua vita in cui Giorgio rinunci a confrontarsi con loro a distanza» (S. Colarizi, *Giorgio Amendola storico*, relazione al convegno di Roma del 14 luglio 2005, organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci).

5. M. Cesarini, *I figli del secolo. Giorgio Amendola o l'intelligenza della politica*, in «Il Mondo», 25 settembre 1962.

s'inseriva linearmente in un percorso biografico fatto di continue sfide, rotture, bilanci critici che lo portavano a dilatare i confini stessi dei legami familiari e della sua visione del mondo, generando paradossi e contraddizioni, ma disegnando anche i tratti di un'esperienza assolutamente originale[6].

In tal senso, Giorgio Amendola rappresentava un punto di frontiera tra due mondi – quello liberaldemocratico e quello comunista – entrati in contatto grazie all'*errore provvidenziale* del fascismo e alla svolta cospirativa di un giovane sconvolto dalla tragedia del padre. Era il dramma della morte, insomma, a fare da anello di congiunzione; il che spiega anche le modalità con le quali Giorgio *sceglieva* di non sottrarsi ai rischi della clandestinità antifascista, fino all'adesione all'unica forza che sembrava garantirgli una totalizzante partecipazione alla battaglia politica: *tutto* era messo in gioco, poiché *tutto* era già stato sacrificato[7]. La militanza comunista diveniva, così, una forma di redenzione per la morte del padre, abbandonato a se stesso dal liberalismo e dalla borghesia italiana. Era in quel nuovo luogo politico che Giorgio, proiezione umana del padre appena scomparso, continuava la lotta dando un senso al sacrificio del genitore.

Allo stesso tempo, però, Amendola veniva posto di fronte al dilemma etico della discontinuità: superare e rimuovere l'originaria educazione liberaldemocratica, come premessa alla fusione nel nuovo gruppo, fino ai tentativi della sua proletarizzazione coatta[8]. Il risultato di questa duplice spinta – l'adesione al PCD'I in continuità, ma allo stesso tempo in rottura con il passato – si risolveva nella convivenza di entrambe le ispirazioni, necessariamente in conflitto e condannate alla perenne ricerca di un equilibrio. Era come se nella vita di Giorgio fossero compresenti due

6. In un articolo pungente e irriverente che Montanelli dedicava al principio del 1962, il giornalista insisteva su questa coincidenza in Amendola tra il partito e la famiglia: «un feudo chiuso e irto di torri, dove domina la legge dell'uno per tutti e tutti per uno, quell'*uno* essendo naturalmente lui, Giorgio Amendola» (I. Montanelli, *I protagonisti. Amendola*, in «Corriere della Sera», 14 gennaio 1962). Cfr. anche la risposta di Amendola, pubblicata nella rubrica delle lettere del 18 gennaio e la contestuale, ironica replica di Montanelli.

7. Cfr. G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale*, cit., pp. 135 e ss.

8. Cfr. ivi, pp. 273 e ss.

famiglie, due principi d'autorità, due *padri* entrati in rapporto sul punto di tangenza dell'antifascismo, per quanto profondamente lacerati sul piano dei valori e delle prospettive politiche spiù generali.

Talvolta a mutare era il confine tra i due mondi, l'instabile e dinamica linea di demarcazione tra i due momenti di una formazione politica singolare, costantemente condizionata dalla presenza-assenza di Giovanni e di Togliatti. Fino al 1960, è indubbio che fosse l'influenza del *genitore* comunista a prevalere; anzi, l'adesione incondizionata al PCI e la disciplinata osservanza delle sue regole rappresentavano per Giorgio una strada obbligata, l'unica che gli consentisse di sciogliere i nodi del passato liberale per affermare una propria, compiuta, autonoma personalità. Il prezzo che Amendola pagava era quello di un allineamento assoluto che, in alcuni frangenti, lo portava a scomparire dietro le scelte del Segretario. Tra i due, infatti, vigeva una salda alleanza vincolata alla prospettiva della via italiana al socialismo, ma è indubbio che ben diverse erano le rispettive premesse e motivazioni. Per Palmiro Togliatti era stato un approdo *necessitato*, dopo un lungo periodo di adesione totale allo stalinismo, di svolte e controsvolte che non lo portavano mai a recidere il legame di fondo con l'URSS e il suo mito. Per Amendola, invece, l'ipotesi di un comunismo declinato in chiave nazionale era una sorta di *vocazione*: un ossimoro che traduceva sul piano politico tutto il travaglio del personale percorso biografico; era la formula attraverso la quale provava a far convivere le due *famiglie* che avevano segnato l'esistenza. In ogni caso, nella sua visione l'URSS restava sempre sullo sfondo, come una cornice moderatrice e stabilizzante, accettata per convenienza e opportunità. Insomma, dove per Togliatti viveva un vincolo ideologico fondamentale, per Amendola il tutto sembrava riassumersi in un'affiliazione certo appassionata, ma anche molto pragmatica e utilitaristica.

Questa aporia tra Giorgio e Palmiro era un dato permanente e irrisolvibile che si manifestava, con estrema chiarezza, fin dal Consiglio nazionale dell'aprile 1956, quando il Segretario era costretto a subire l'iniziativa del giovane Responsabile d'organizzazione. Ma proprio gli avvenimenti di quell'anno mostravano anche i limiti dell'impostazione di Amendola che, di fronte ai fatti di Budapest, si ritraeva, allineandosi dietro la barricata eretta dal

migliore. La fase, per così dire, di *sudditanza* aveva termine solo al principio degli anni '60, quando Giorgio, dimettendosi dalla guida della Commissione organizzativa, rivendicava un maggior margine d'azione personale e si emancipava dall'immagine di eterno delfino togliattiano. Automaticamente, in quello stesso momento mutava tutta la prospettiva di Amendola che riscopriva, così, molti dei riferimenti della sua primissima formazione precomunista. Nel dicembre del '61, quasi volesse sancire pubblicamente il nuovo punto d'attrazione, confessava a un giornalista di identificarsi sempre più nel genitore scomparso: «più invecchio mi accorgo di assomigliargli»[9].

Peraltro, sarebbe assolutamente incomprensibile il suo ragionare sulla storia d'Italia – una lunga e laboriosa indagine sull'evoluzione delle forze progressive nazionali e sulla loro moderna eredità – senza tener conto di questo duplice filtro *familiare*. Il tema della memoria e quello della riscoperta del padre liberale, infatti, si legavano inestricabilmente. Prima di allora l'attenzione di Amendola per la storia si manifestava solo in rari momenti e con scritti d'occasione[10]. Non a caso, il punto di svolta era il libro di memorie della madre Eva[11], pubblicato nel corso del 1960, con una postfazione di Giorgio per esplicita richiesta della genitrice[12]. Era la prima volta che Amendola trovava la forza di affrontare il ricordo del grande genitore e del suo sacrificio. Non che non avesse mai alluso a quel doloroso passato, ma i suoi accenni erano sempre stati sporadici, sintetici, legati a singoli frammenti di una riflessione che non trovava la forza di affrontare il quadro d'insieme[13]. Solo adesso ogni remora sembrava venir meno, come

9. A. Todisco, *Molti comunisti vedono in Amendola l'antagonista di Togliatti e il futuro «leader»*, in «La Stampa», 3 dicembre 1961.

10. Si pensi, ad esempio, ai tre scritti del 1951 intitolati *Un ricordo dall'emigrazione* (redatto per una pubblicazione in onore del trentesimo anniversario del PCI), *Un discorso non detto* (in «Voce comunista» del 21 gennaio) e *Un delegato napoletano al IV Congresso* (in «La Voce del Mezzogiorno» del 28 febbraio). Tutti gli interventi sono stati poi ripubblicati in G. Amendola, *Comunismo antifascismo Resistenza*, cit.

11. Cfr. E. Kühn, *La mia vita con Giovanni Amendola*, cit.

12. Cfr. G. Amendola, *Gli anni della battaglia antifascista*, in ivi, pp. 597 e ss. Il saggio è ora in Id., *Comunismo antifascimo Resistenza*, cit., pp. 389 e ss.

13. Cfr. ad esempio G. Amendola, *Il «Non mollare» del '25*, in «Il contem-

dimostrava perfino l'intervista concessa a Ruggero Zangrandi un paio di giorni prima l'inizio del IX Congresso quando si lasciava andare, aprendo i rubinetti dei ricordi e raccontando della sua famiglia – la madre ottantenne, «una moglie francese, una figlia napoletana e una nipotina di quattro anni»[14]. Il cambio di registro era innegabile, come dimostra anche il confronto tra le due importanti raccolte di scritti che Amendola pubblicava tra la fine degli anni '50 e la seconda metà dei '60: *La democrazia nel Mezzogiorno* del 1957, infatti, era una mera collezione di interventi politici, prodotti sostanzialmente nel corso della sua segreteria regionale della Campania[15]. Molto diverso, invece, il caso di *Comunismo antifascismo Resistenza* (1967), una raccolta di testi storici scritti e pubblicati tra il 1948[16] e il 1967[17], con una forte impostazione di carattere autobiografico.

Si badi, per Amendola la riflessione sul passato non aveva mai nulla di astrattamente accademico; non era mai conoscenza per la conoscenza e aveva sempre un forte rapporto con le urgenze dell'oggi. Nel suo immaginario, era la politica a dominare la scena, tanto da ingabbiare l'approccio all'analisi storica in una pesante armatura ideologica e teleologica. Insomma, il dirigente comunista faceva l'esatto contrario di quanto pretenderebbe un corretto uso dei ferri del mestiere: cercava nel presente la giustifi-

poraneo», 29 ottobre 1955, anch'esso poi ripubblicato nel 1967 nella raccolta *Comunismo antifascismo Resistenza*, cit., pp. 403 e ss.

14. R. Zangrandi, *A colloquio con Amendola*, in «Paese sera», 29 gennaio 1960.

15. Le eccezioni erano tre: *L'organizzazione delle masse popolari meridionali* (intervento al V Congresso nazionale del PCI, 2 gennaio 1946); *Sulle elezioni del 2 giugno 1946 nel mezzogiorno*, pubblicato in «Rinascita» nel maggio-giugno 1946; *I comunisti per la rinascita del Mezzogiorno* (relazione introduttiva all'assemblea meridionale del PCI, 11 maggio 1957).

16. Cfr. G. Amendola, *I numeri più brutti della collezione*, in «l'Unità», 9 settembre 1948.

17. Cfr. Id., *La consegna di non mollare*, in «Rinascita», 17 febbraio 1967 (un ricordo dell'appena scomparso Ernesto Rossi e degli anni della prima cospirazione antifascista); Id., *Un archivista nella rivoluzione*, in «Rinascita», 3-10 marzo 1967 (con un tono fortemente polemico contro Angelo Tasca); Id., *Rileggendo Gramsci, in* «Critica marxista», n. 3, maggio 1967 (pubblicato in *Comunismo antifascismo e Resistenza* con il nuovo titolo di *Gramsci e Togliatti*); *Gino Menconi* (commemorazione tenuta nel teatro Verdi di Carrara, il 18 ottobre 1964).

cazione del passato, sciogliendo contraddizioni e limiti nell'acido corrosivo degli esiti e dei *fatti* finali, interpretati nella cornice della necessità. In tal senso, per Amendola gli errori dei comunisti non erano mai irrimediabili o ingiustificabili; talvolta, anzi, erano addirittura *provvidenziali*. Al contrario, gli errori dei socialisti erano valutati senza indulgenza né possibilità di redenzione; erano degli sconfitti non tanto perché «il loro peccato originale viene commesso a Livorno, quando rifiutano di riconoscere che è il comunismo la nuova forza rivoluzionaria della storia d'Europa»[18], quanto invece – questa era la vera accusa di Amendola – per aver capitolato senza combattere di fronte al fascismo[19]. Da quel momento, secondo Giorgio, si avviava un percorso che portava il PCI prima a esercitare un'indiscussa egemonia nell'opposizione al regime e nella Resistenza[20], poi ad assumere una rilevante funzione nella società italiana del dopoguerra, sostituendo il PSI nel processo di integrazione delle masse dello Stato. Non può sorprendere, dunque, che il socialismo italiano non avesse quasi alcun rilievo nella riflessione storica amendoliana, se non come premessa alla vicenda dei comunisti:

> io cerco, infatti, di collocare sempre il Partito comunista nel grande solco della tradizione socialista, evidenziava nel 1976, vedo nel Partito socialista fondato nel '92 e vedo anche prima, nello stesso movimento anarchico e libertario italiano, le premesse di quella che è stata poi la nostra storia. Ci sentiamo figli di questa storia, frutti del grande albero che è cresciuto[21].

Ma già nel 1962 dichiarava pubblicamente che la data di fon-

18. S. Colarizi, *Giorgio Amendola storico*, cit.

19. *Il PCI nasce dalla necessità di superare la paralisi e la debolezza del Partito socialista*, recita il titolo – senza dubbio pienamente condiviso da Amendola – del primo paragrafo della pubblicazione prodotta in occasione del quarantennale della scissione di Livorno [Commissione per le celebrazioni del 40° anniversario del PCI (a cura di). *Quaranta anni di vita del Partito Comunista Italiano*, SETI, Roma, 1961).

20. Cfr. G. Amendola, *L'egemonia comunista nella lotta antifascista*, in AA. VV., *Storia d'Italia dal 1918 al 1948*, Feltrinelli, Milano, 1962, ora in Id., *Comunismo antifascismo Resistenza*, cit., pp. 3 e ss.

21. Id., *Intervista sull'antifascismo*, cit., pp. 4-5.

dazione del PSI andava festeggiata insieme, da socialisti e comunisti, poiché «quella data è anche nostra, perché tutti veniamo da quell'origine»[22]. Ma se il ceppo era comune, tale era anche il destino politico di tutti i rami della secolare famiglia *rossa*. Di qui l'apparente strabismo di Giorgio, con le sue accuse alla storia socialista, ma anche con i suoi accenti sempre più marcatamente unitari nei confronti del PSI, soprattutto negli anni che preparavano la stagione del centro-sinistra. Anzi, era proprio su questo secondo terreno che si palesava la prima avvisaglia di quello che Barbagallo individuava come «lo scontro tra Amendola e Togliatti» dei primi anni '60[23].

In realtà, il punto di partenza dei due dirigenti comunisti sembrava coincidere: favorire il dialogo tra socialisti e cattolici, accettare la sfida sul terreno programmatico e costruire le condizioni affinché il PSI rappresentasse una locomotiva capace di riportare i vagoni del PCI nell'area di governo. Per il Segretario, tuttavia, questo atteggiamento cambiava con l'ingresso dei socialisti nell'esecutivo, allorché si ribadiva una chiara delimitazione della maggioranza e l'esclusione di ogni allargamento dell'intesa ai comunisti.

Amendola, invece, si spingeva molto oltre, chiedendo che il dialogo continuasse nonostante tutto, confrontandosi aspramente sulle cose, per conquistare attraverso questa via una piena legittimazione come forza di governo. D'altronde, rimarcava esplicitamente nella Direzione del 1 febbraio 1961, «come faranno i socialisti a svincolarsi da problemi concreti?»[24]. Questo significava, però, dover necessariamente approfondire una rilettura critica e realistica dello sviluppo italiano e del suo inserimento nel contesto europeo e occidentale.

Insomma, Amendola si convinceva che il PCI dovesse necessariamente cambiare pelle e superare i limiti incontrati nel processo di rinnovamento degli anni '50: dal catastrofismo dell'analisi economica, al giudizio sul processo di integrazione continentale, alla cultura riformatrice da impiegare in una rinnovata, futura

22. A. B., *Amendola nel Polesine. Identica origine e fine socialista uniscono PCI e PSI*, in «l'Unità», 17 agosto 1962.

23. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 35.

24. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 1° febbraio 1961, mf 025.

esperienza di governo. Non a caso, di fronte alla crisi di Segni – il 24 febbraio del '60 – Giorgio assumeva un atteggiamento molto pragmatico, favorevole alla nascita di un esecutivo DC-PRI-PSDI «col sostegno dei socialisti», definendolo addirittura «una svolta democratica», «un passo in avanti»[25]. Diversamente, la soluzione Tambroni[26] lo deludeva e lo indignava: era «il peggiore governo possibile»[27], nato, peraltro, non solo per responsabilità e ambiguità della DC. Per Amendola, infatti, molto si doveva anche alla condotta dell'opposizione comunista, troppa timida e caratterizzata da «resistenze» che dovevano ancora «essere vinte»[28]. Tuttavia, gli argomenti che usava nella sua reprimenda, rivelavano anche una certa incomprensione dei termini in cui stava avvenendo la modernizzazione sociale e politica del Paese: «portatore della stessa visione élitaria del padre Giovanni, con la differenza che l'élite

25. In ivi, Verbali della Direzione nazionale PCI, 26 febbraio 1960, mf 024.

26. Il governo guidato da Fernando Tambroni, in carica dal 25 marzo 1960, era un monocolore DC sponsorizzato direttamente dal Presidente della Repubblica Gronchi, con finalità esplicitamente transitorie. Il suo compito doveva essere quello di far decantare la vicenda politica e dare respiro alla discussione di un partito di maggioranza relativa ancora profondamente diviso sul da farsi. Tambroni era ritenuto un personaggio di secondo piano, anche se aveva già ricoperto rilevanti incarichi di governo, a iniziare da quello di ministro degli Interni fra il 1955 e il 1959. Spregiudicato e disinvolto, nel corso di quest'ultimo incarico favoriva un rafforzamento in senso filoamericano dei nostri apparati di sicurezza, dando particolare rilievo al settore delle intercettazioni telefoniche (cfr. P. Carucci, *I Servizi di sicurezza civili prima della legge del 1977*, in aa. vv., *Doppia lealtà e doppio Stato nella storia della Repubblica*, cit., p. 1040). Cfr. infine S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Bari-Roma, 2007, pp. 74-75.

27. «Anzi questo governo rende, con la sua presenza, più necessaria che mai ed urgente una soluzione democratica della crisi, la formazione di un governo di centro sinistra che rappresenti un reale, anche se limitato, spostamento a sinistra – e che realizzi un programma corrispondente alle più urgenti necessità del Paese» (G. Amendola, dattiloscritto della *Conferenza del compagno Giorgio Amendola tenuta al teatro Storchi di Modena l'8 maggio 1960 sulla situazione politica attuale*, in FIG, Scritti e discorsi n. 22, aprile-dicembre 1960). Cfr. anche l'intervento in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 4 maggio 1960, mf 024 e quello, coincidente, svolto nella riunione regionale campana di due giorni prima (riportato nella relazione prefettizia alla Divisione affari Riservati della PS del 4 maggio 1960, ora in ACS, MI, PP, b. 13).

28. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 4 maggio 1960, mf 024.

diventa per lui il partito»[29], incolpava il PCI di non aver aiutato il centro sinistra a nascere, magari suscitando «una forte spinta delle masse»[30]. In altre parole, nella sua visione il partito politico continuava ad essere il padrone del gioco, il titolare assoluto del potere di manifestare qualsivoglia opinione o passione politica. Tutti i conflitti che, invece, si aprivano al di fuori di questi steccati, erano per Giorgio corporativi, parziali, localistici o comunque fonte di una spontaneità destinata sempre a rifluire nel nulla.

Nondimeno, queste convinzioni erano messe a dura prova proprio dagli avvenimenti delle settimane successive, quando il governo Tambroni tentava di assicurarsi una stabile e duratura base parlamentare grazie al sostegno esplicito dell'estrema destra fascista. In cambio, il MSI otteneva una sorta di legittimazione, quasi la cancellazione della *conventio ad excludendum*, sancita dal nulla osta per il congresso missino da celebrarsi a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. A fermare questo spostamento verso destra degli equilibri istituzionali del Paese non era affatto l'indignazione del mondo politico, quanto un moto inaspettato, spontaneo e trasversale che invadeva le piazze, si scontrava duramente con le forze dell'ordine e scuoteva i palazzi del potere. Non che i partiti e i sindacati non si fossero mobilitati e organizzati, ma la principale novità, tra lo stupore di tutti, erano i cosiddetti *ragazzi con le magliette a strisce*[31]: una nuova generazione appena nata nel 1945, ma che, a quindici anni dalla Liberazione, rivendicava l'eredità e la difesa dei valori della Resistenza.

Il richiamo al passato partigiano, però, non spiegava tutto; in realtà, nella protesta vivevano e si manifestavano i profondi cambiamenti che avevano attraversato la società italiana negli anni del suo recente e concitato sviluppo. Non a caso, rispetto alle analoghe proteste seguite all'attentato a Togliatti del '48, i soggetti in campo erano completamente diversi: non c'erano più quei settori radicali dell'esperienza partigiana che avevano disseppellito

29. S. Colarizi, *Giorgio Amendola storico*, cit.

30. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 4 maggio 1960, mf 024. Cfr. anche G. Amendola, *Lotte di massa e nuova maggioranza*, in «Rinascita», giugno 1960.

31. Cfr. S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, Rizzoli, Milano, 2000, p. 401.

le armi nella speranza dell'ora X rivoluzionaria; al loro posto si presentavano invece tanti giovanissimi, non pochi esponenti del ceto medio e perfino lavoratori cattolici della CISL, nonché iscritti e militanti repubblicani e socialdemocratici. Insomma, anche se era assai difficile comprenderne al momento tutta la portata, nel giugno-luglio del 1960 terminava un'epoca, quella del cittadino-minorenne che, dopo il crollo del fascismo e il disastro della guerra, aveva affidato ai nuovi partiti democratici una delega piena e incontrastata sul piano politico e istituzionale[32]. Il risveglio della società civile, pur non mettendo inizialmente in discussione il sistema dei partiti, reclamava fin dal principio – però – forme organizzative, tempi e strumenti di agitazione assolutamente inediti, autonomi; di fatto gettava i semi dell'esplosione movimentista che, sul finire del decennio, investiva anche il nostro Paese e – tra le altre cose – inaugurava la stagione riformatrice più intesa e feconda che l'Italia avesse mai conosciuto[33].

Per Amendola la rivolta contro Tambroni era una sorpresa, interpretata come un risveglio, un ritorno ai valori dell'antifascismo oscurati dalla guerra fredda: «il popolo italiano ha preso ieri nuova coscienza della sua forza [...] oggi le cose non stanno più come prima» – dichiarava pubblicamente dopo la grande manifestazione del 1° luglio[34]. Per dirla in un altro modo, Giorgio non sottovalutava affatto la mobilitazione popolare; anzi, la descriveva come «un sussulto nazionale [...] qualcosa che sta tra lo sciopero politico generale e l'insurrezione», molto più importan-

32. Cfr. G. Galli, *I partiti politici italiani (1943-1991), Dalla Resistenza all'Europa integrata*, Rizzoli, Milano, 1991; P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1991; S. Colarizi, *Biografia della prima Repubblica*, Laterza, Bari-Roma, 1996; Ead., *Storia politica della Repubblica*, cit.

33. Cfr. aa. vv., *Il '68 e la stagione dei movimenti (1960-1979)*, Edizioni Associate, Roma, 1988; P. Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia (1946-1979)*, cit., pp. 155 e ss.; S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta politica in Italia. 1965-1975*, Laterza, Bari-Roma, 1990. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit. pp. 265 e ss.; Ead., *Storia politica della Repubblica*, cit., pp. 87 e ss.

34. G. Amendola, *La forza del popolo*, in «l'Unità», 3 luglio 1960. «Muoviamoci a stretto contatto con i socialisti», ribadiva nella Direzione dell'8 luglio, «con la CGIL, con il Consiglio federativo della Resistenza. Che il Consiglio della Resistenza chieda un colloquio a Gronchi per renderlo garante della tregua» (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 1960, mf 024).

te di quella mezza rivoluzione provocata dagli spari di Pallante nel luglio 1948:

> allora era una battaglia difensiva. Oggi è l'inizio di una nuova fase ascendente del movimento per il rinnovamento dell'Italia.

Tuttavia, il cambio di passo era poi tradotto in maniera molto tradizionale, ipotizzando che con le «forze nuove» in movimento bisognasse – al massimo – «operare una saldatura»[35], inserendole stabilmente nel gioco politico, grazie (ovviamente) alla mediazione del partito – il vero e unico *principe* della sovranità democratica. Era una prospettiva condivisa da quasi tutto il gruppo dirigente comunista, per il quale la spinta della società non poteva che tradursi in un mero sostegno alla svolta a sinistra degli equilibri istituzionali, senza dare vita a nessuna ulteriore riflessione sulla domanda di modernizzazione civile e politica che, invece, sorgeva dalle viscere della società. La riprova di questo ritardo era il dibattito dedicato ai temi dell'emancipazione sessuale e, soprattutto, al divorzio, che si svolgeva nel chiuso della Direzione nazionale del PCI giusto un anno dopo. Togliatti – peraltro molto imbarazzato per la presenza della Jotti, invitata per la prima volta a una riunione del più ristretto vertice comunista[36] – incitava alla cautela, per la preoccupazione di qualche ripercussione nel mondo cattolico, ma anche per il timore di una reazione negativa interna, da parte degli uomini iscritti al PCI. La discussione era lunga, dubbiosa, problematica; perfino Amendola, che invitava

35. In ivi, Verbali della Direzione nazionale PCI, 12 luglio 1960, mf 024.

36. Nilde Jotti era stata chiamata a sostituire Nella Marcellino alla guida della Commissione femminile del PCI nella primavera del 1961, dopo un'ampia consultazione delle dirigenti comuniste che l'avevano indicata come la più capace e preparata. Nella discussione che ne vagliava la candidatura, emergeva con chiarezza il fatto che il rapporto con Togliatti l'aveva tutt'altro che favorita nella carriera politica. «Va rilevato ancora», si esprimeva con chiarezza proprio Amendola, «che per una utilizzazione a più dirette responsabilità di partito della Jotti, hanno pesato e pesano questioni personali e famigliari già note» (riferendosi, con tutta probabilità, alla convivenza *more uxorio* con Togliatti, ma anche alla sua parentela con Aldo Magnani). Tuttavia, concludeva, «d'accordo che la scelta cada sulla compagna Jotti» (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 19 aprile 1961, mf 025).

comunque a non derubricare la questione del «divorzio» dall'imminente Conferenza femminile del partito, sottolineava la necessità di muoversi «con prudenza», «dirigendo la discussione»[37].

Pur con tutti questi limiti, il crollo del governo Tambroni – dimissionario dal 19 luglio del '60 – appariva ai vertici comunisti come un momento d'eccezione, una svolta dopo il lungo gelo della guerra fredda. L'antifascismo appariva tornato a essere una sorta di sintassi comune dei partiti che avevano condotto insieme la Resistenza e tutto, o quasi, sembrava tornato ad essere possibile[38]. Difatti, per la prima volta dal 1947, il PCI si ritrovava a discutere sul dare o meno il proprio voto di fiducia al nuovo esecutivo – il terzo diretto da Amintore Fanfani – senza considerare l'opposizione come un dato scontato in premessa; al più, il voto negativo era una scelta che andava chiarita e argomentata. «Non sono d'accordo», dichiarava Togliatti in Direzione, «che questo sia uno dei soliti governi»:

> ora il governo garantisce libertà. Assurdo votare a favore. Il problema dell'astensione si poteva porre se il governo fosse stato d'emergenza per alcuni mesi. Invece si presenta come un governo politico alla testa di tutta la DC, come governo che vuol durare e ciò cambia la situazione [...] Voto contrario ben giustificato.

Amendola si mostrava in piena sintonia con il Segretario, auspicando una «opposizione ben motivata». Tuttavia, rimarcava con particolare enfasi tutte le novità – «elementi nuovi nelle dichiarazioni di Fanfani, mancano accenti clericali, rottura col MSI» – che,

37. In ivi, Verbali della Direzione nazionale PCI, 14 luglio 1961, mf 025.

38. «Ma la critica non basta. Per spingere ad uno sbocco positivo i fermenti, i contrasti interni della DC [...] l'essenziale è intensificare la lotta per il rinnovamento democratico del Paese [...] È questo il nostro compito; è questo il compito della classe operaia» (G. Amendola, *Significato attuale della Resistenza*, in «MondOperaio», settembre 1960). Cfr. anche Id., *Dal discorso di Amendola ad Avellino. Che significa antifascismo per le nostre popolazioni*, in «l'Unità», 11 ottobre 1960; Id. *L'antifascismo degli anni difficili*, in «Vie Nuove», 15 ottobre 1960; Anonimo, *Amendola denuncia le alleanze DC-MSI. Grande manifestazione antifascista a Roma*, in «l'Unità», 20 ottobre 1960; Id., *Il progresso dell'emancipazione*, in «Rinascita», marzo 1961. Cfr. infine il dattiloscritto dell'intervento di Amendola a quest'ultima manifestazione, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 22, aprile-dicembre 1960.

a suo dire, rendevano «legittima una discussione anche sul voto», senza dimenticare la necessità di tener conto «della posizione dei socialisti»[39].

Per conto suo, infatti, il PSI era impegnato in un durissimo confronto interno, alla fine del quale decideva di accelerare la marcia di avvicinamento all'area di governo, astenendosi nel voto di fiducia a Fanfani[40].

La reazione del PCI, espressa pubblicamente da Amendola sul quotidiano del partito, era pacata e priva di veemenza polemica. Si addebitava di certo ai socialisti «un errore di valutazione», ma nel contempo si confidava in una rapida ricostruzione di un'intesa tra i partiti di classe – la sola che potesse permettere di esercitare quell'«opposizione democratica» necessaria per «una reale svolta a sinistra»[41].

Nessun muro contro muro nei confronti del PSI, dunque; una posizione ribadita senza soluzione di continuità per tutti i mesi successivi: nel corso della campagna elettorale per le amministrative del 6 novembre[42], ma anche due settimane più tardi, allorché, invitato a parlare a Milano, Amendola esortava a verificare nei fatti la realizzabilità del centrosinistra. Il PCI, a suo dire, non temeva affatto l'isolamento. Al contrario:

> noi non siamo contro questa soluzione che già al IX Congresso

39. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 2 agosto 1960, mf 024.

40. Cfr. M. Degli Innocenti, *Storia del PSI. Terzo* volume. *Dal dopoguerra ad oggi*, cit. p. 264.

41. G. Amendola, *Opposizione democratica*, in «l'Unità», 14 agosto 1960.

42. «Sì la DC è disposta a concedere ai socialisti di ripresentarsi agli esami di ammissione nell'area democratica», evidenziava Giorgio Amendola a Napoli il 3 novembre, «ma per essere promossi bisognerebbe che essi ripudino ogni carattere di partito autonomo della classe operaia, accettino tutte le posizioni di Saragat, si suicidino come partito autonomo della classe operaia» (il dattiloscritto dell'intervento è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 22, aprile-novembre 1960). Cfr. anche Anonimo, *Un applaudito comizio elettorale a Padova. Amendola: mentre la DC punta a destra è un grave errore dividere la sinistra*, in «l'Unità», 24 ottobre 1960; Anonimo, *Un discorso del compagno Amendola a Venezia. Solo la lotta unitaria delle masse contro la DC può imporre una reale svolta a sinistra nel Paese*, in «l'Unità», 25 ottobre 1960; G. Amendola, *Prospettive unitarie*, in «l'Unità», 30 ottobre 1960; Id., *Responsabilità di tutta la DC*, in «Rinascita», ottobre 1960.

abbiamo detto di essere pronti ad appoggiare per la realizzazione di un determinato programma di rinnovamento.

Nel contempo, rimarcava con vigore, era un'illusione pensare che un simile progetto si potesse realizzare «con tutta la DC», poiché lo spostamento a sinistra aveva necessità di due premesse fondamentali: la «rottura dell'unità coatta del movimento cattolico» e un rapporto, forte e coeso, tra il PSI e il PCI[43]. In ogni caso, tutto andava sempre verificato sul piano concreto dei programmi, concedendo il meno possibile alla polemica e all'invettiva ideologica. Sulla base di questo atteggiamento, non poteva certo sorprendere l'abiura delle tesi catastrofiste che traspariva dai suoi interventi alla vigilia della *Seconda assemblea dei comunisti nelle fabbriche*[44] – svoltasi poi tra il 5 e il 7 maggio del 1961. Fin dai primi passi preparatori, infatti, Giorgio introduceva temi destinati a condizionare profondamente il dibattito e la politica del PCI, a iniziare dal riconoscimento – peraltro impossibile da negare o nascondere – del poderoso sviluppo che aveva investito e trasformato il Paese negli anni del miracolo economico[45]. Ma il vero elemento di novità consisteva nell'orgogliosa rivendicazione di aver partecipato da protagonista a quel progresso, contribuendo a determinarne le premesse sia politiche che strutturali:

il crollo del fascismo, la liberazione dal peso delle bardature corporative, la perdita delle colonie, e poi, negli anni cruciali '44-47, il salvataggio delle industrie, la loro difesa e ricostruzione, l'inizio

43. «Perché questa lotta sia vittoria la nostra presenza è indispensabile, nessuna soluzione democratica può essere raggiunta senza di noi e contro di noi» (il dattiloscritto è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 22, aprile-dicembre 1960).

44. Cfr. il rapporto al Comitato centrale e al Comitato centrale di controllo del 1° dicembre 1960, pubblicato in G. Amendola, *La seconda assemblea dei comunisti nelle fabbriche*, SETI, Roma, 1960. Cfr. anche Id., *La relazione di Amendola al Comitato centrale del PCI*, in «l'Unità», 5 dicembre 1960, ora anche in Id., *La II assemblea dei comunisti nelle fabbriche*, in L. Barca, F. Botta, A. Zevi (a cura di), *I comunisti e l'economia italiana 1944-1974*, cit., pp. 281 e ss.

45. «L'incremento dell'economia italiana – il prodotto netto raddoppiato nel decennio 1950-1960 – permette oggi di affrontare il decennio 1960-1970 con ambiziosi propositi» (G. Amendola, *La seconda assemblea dei comunisti nelle fabbriche*, cit., p. 37).

> della ricostruzione nazionale, l'approvazione della Costituzione che fissa le grandi linee di una politica di rinnovamento [...] Il piano del lavoro, le lotte meridionaliste, le lotte per la terra, crearono una serie di spinte produttive, che offrirono ai grandi gruppi monopolistici [...] quell'allargamento del mercato interno, che è alla base dello slancio produttivo dell'ultimo decennio[46].

Insomma, per dirla con le stesse parole di Amendola pronunciate nella successiva Direzione del febbraio '61, «oggi non basta una Conferenza agitatoria», poiché «abbiamo bisogno di vedere le cose come sono e non possiamo accontentarci di approssimazioni»[47]. Era ancora più chiaro ed esplicito qualche mese dopo, in un lungo articolo su «Rinascita» – pare «poco gradito a Togliatti»[48] – nel quale tirava le somme della discussione e sui principali limiti dell'impostazione comunista:

> è soltanto nel corso del 1960 che il fatto «miracolo economico» è stato avvertito in tutta la sua importanza dai partiti politici italiani [...] Anche il nostro IX Congresso non diede una adeguata valutazione dei risultati raggiunti dall'espansione economica, limitandosi a sottolineare l'aggravamento dei problemi strutturali del paese e il rafforzamento delle posizioni occupate dai gruppi monopolistici. Ciò era giusto ma non sufficiente.

L'Europa era ancora il grande assente dal ragionamento dei comunisti che citavano marginalmente il MEC solo per spiegare la sua funzione di cerniera tra il «processo di accumulazione capitalistica in Italia e il processo di accumulazione nei paesi capi-

46. Ivi, pp. 37-38.

47. In FIG. APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 21 febbraio 1961, mf 025. Cfr. anche il verbale della discussione del 3 maggio che chiudeva tutta la fase preparatoria della Conferenza. Cfr. anche Anonimo, *Intervista con Giorgio Amendola sulla preparazione dell'Assemblea*, in «l'Unità», 9 aprile 1961; Anonimo, *Aperta con la relazione del compagno Amendola l'Assemblea dei comunisti nelle fabbriche*, in «l'Unità», 6 maggio 1961; Anonimo, *Dall'Assemblea un nuovo impulso alla lotta per la democrazia e il socialismo. Il vivace e aperto dibattito. Le conclusioni di Amendola*, in «l'Unità», 8 maggio 1961.

48. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, cit., pp. 146-147.

talistici europei»[49]. Come si è accennato, il PCI si era duramente contrapposto ai processi di integrazione economica sovranazionale – in linea con le analoghe posizioni che, con l'eccezione del socialismo italiano (a partire dai primi anni '50)[50] e di quello francese, belga e olandese, caratterizzavano larga parte della sinistra europea laburista e socialdemocratica[51] – nella ferrea convinzione della loro sostanziale subalternità alle logiche di campo filo-americane. Tuttavia, la posizione di netta preclusione si era rapidamente stemperata in un rifiuto «non pregiudiziale» (caratterizzato dalla richiesta, peraltro inevasa, di poter partecipare con propri rappresentanti agli organismi comunitari) e, a partire dal V Consiglio nazionale comunista del 1958, nella «battaglia per la sospensione» biennale dei trattati[52]. Dopo il IX Congresso (1960), che chiudeva di fatto la fase del contrasto al processo di costruzione del MEC, si sviluppava un inteso dibattito in alcuni settori intellettuali del partito – animato in particolare da Eugenio Peggio e Luciano Barca – che riesaminava radicalmente l'ostilità comunista nel confronti dell'integrazione comunitaria[53].

Ma era Giorgio Amendola a raccogliere queste ultime suggestioni e a trasformarle da stimolo culturale in tema di discussione politica, raccordandole, peraltro, ai nodi che Krusciov sollevava nel XXII Congresso del PCUS, allorché rilanciava il processo di

49. G. Amendola, *Il «miracolo» e l'alternativa democratica*, in «Rinascita», settembre 1961. Nell'articolo viene preannunciato per l'autunno il convegno dell'Istituto Gramsci sul capitalismo italiano e viene avanzato, inoltre, un accurato attacco alle posizioni «anarco-sindacaliste che si sono anadate delineando» nel sindacato nei primi anni '60. L'articolo – ora anche in Id., *Classe operaie e programmazione democratica*, cit., pp. 161 e ss. – è citato con grande evidenza sia da N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, cit., pp. 20 e ss., che da G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 594.

50. Cfr. S. Colarizi, *Il Partito socialista e la politica di potenza dell'Italia negli anni '50*, in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Marzorati, Settimo Milanese, 1992, pp. 227 e ss.

51. Cfr. D. Sassoon, *La sinistra, l'Europa, il PCI*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'età repubblicana (1943-1991)*, cit., pp. 223 e ss.

52. Cfr. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, cit., pp. 48 e ss. e 80 e ss.

53. Cfr. ivi, pp. 117 e ss.

destalinizzazione[54]. Mi sembra indubbio, infatti, che le aperture di Amendola al MEC – esplicitate poi nel marzo del '62, nel famoso convegno sulle *Tendenze del capitalismo italiano* – abbiano come punto d'avvio proprio la valutazione sui risultati della massima assise del comunismo sovietico, svolta dal PCI nel Comitato centrale del novembre 1961. Il dirigente comunista affrontava la discussione esprimendo il proprio plauso all'iniziativa di Krusciov – «una certa furia iconoclasta, sì, ma essa abbatte miti e icone dello stalinismo, è una furia liberatrice, è una furia moralizzatrice» – facendo una sorta di pubblico rogo di tutte le cautele e i compromessi successivi alla repressione in Ungheria nel 1956[55]. Sul banco degli imputati Giorgio poneva le decisioni sancite a Mosca nell'ottobre 1957 che, a suo giudizio, avevano oggettivamente smentito «la novità, il soffio del XX Congresso». Quel passo indietro, giustificato allora soltanto dalla necessità di salvaguardare «l'unità del movimento internazionale comunista», aveva però provocato un:

> arresto della ricerca sui temi dell'analisi dello sviluppo del capitalismo nella fase attuale e delle iniziative unitarie da prendere verso la socialdemocrazia.

Ora tutto era rimesso in discussione, a iniziare da quell'«unanimità fittizia» imposta come una «camicia di forza» nelle relazioni tra i partiti comunisti e nelle loro discussioni interne. «L'unanimità è qualcosa di diverso dall'unità», ribadiva, invocando non troppo implicitamente il superamento quanto meno di quelle rigidità del centralismo democratico che negavano ogni visibilità alle differenze del dibattito, sia sul piano nazionale sia su quello internazionale. Solo così, continuava, era possibile riprendere una «ricerca originale» e il «lavoro di approfondimento

54. Il segretario generale del PCUS si spingeva, infatti, fino a chiedere che la stessa città di Stalingrado – simbolo della resistenza al fascismo nel corso della *Grande guerra patriottica* sovietica – mutasse il proprio nome. Cfr. N. S. Krusciov, *Rapporti e discorso conclusivo al 22° Congresso del PCUS*, Editori Riuniti, Roma, 1962. Cfr. anche G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica (1945-1964)*. cit., pp. 311 e ss.

55. Cfr. il commento di A. Gambino, *La base è pronta*, in «L'Espresso», 19 novembre 1961, e di G. Corbi, *Perché chiedono un congresso straordinario*, in ibidem.

sui temi posti dal XX Congresso» e «dall'VIII» del PCI. Il sostegno di Amendola a Krusciov, peraltro, non si traduceva in un atteggiamento completamente acritico. Al contrario, egli individuava nel programma approvato dal PCUS un'analisi del capitalismo «insufficiente e affrettata», tale da impedire lo sviluppo di «una politica unitaria verso i partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale»[56]. Insomma, volendo riassumere con una battuta, Amendola coglieva a pretesto la critica che Krusciov rinnovava a Stalin; ma l'obiettivo fondamentale era il PCI, al quale indicava la prospettiva di un rilancio del policentrismo, nel quadro di una scenario regionale, europeo e occidentale[57]. Una posizione evidenziata pubblicamente – con toni ancora più espliciti, ultimativi e radicali – nell'articolo pubblicato da «Rinascita» in dicembre, nel quale – come ricordava molti anni dopo – provava addirittura a chiudere il conto con lo stalinismo, senza rinnegare il passato, ma appunto considerandolo un qualcosa da affidare alla storia[58]:

> è inutile che l'avversario si scomodi a citare brani di documenti e discorsi nei quali riconoscemmo la funzione di maestro e di capo esercitata da Stalin, perché quei documenti e quei discorsi non li abbiamo dimenticati [...] Noi fummo con Stalin.

Ma era proprio il XXII Congresso che poneva tutti i comunisti, anche quelli italiani, definitivamente e «brutalmente di fronte alle [proprie] responsabilità», imponendo loro un «rilancio di tutto il processo di rinnovamento»[59].

La presa di posizione di Amendola era tanto più significativa soprattutto se consideriamo le perplessità con le quali Togliatti, invece, accoglieva le nuove accuse di Krusciov ai danni di Stalin. Non a caso, nelle conclusioni al CC di novembre Togliatti inter-

56. L'intervento di Amendola al XXII CC del PCI, dal quale sono tratte le citazioni, è stato pubblicato con il titolo *Le conseguenze del XXII Congresso* in G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 3 e ss.

57. Cfr. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, cit., pp. 140-141.

58. Cfr. G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 141.

59. Id., *Le nostre corresponsabilità*, in «Rinascita», dicembre 1961. Cfr. anche Id., *Nos coresponsabililités*, in «Les temps moderne», febbraio 1962.

veniva con estrema durezza, tanto che il testo non veniva nemmeno pubblicato da «l'Unità» – un fatto assolutamente inusuale che destava sorpresa e scalpore. Quella replica, anzi, scompariva addirittura nel nulla; ma quel poco che se ne sapeva – quanto meno fino a poco tempo fa[60] – era più che sufficiente a dare la percezione della drammaticità del dibattito: Togliatti era così irritato da minacciare la costituzione di una corrente organizzata, e «per diverse settimane la possibilità di una rottura all'interno del gruppo dirigente italiano fu avvertita [da molti] come un pericolo reale»[61]. La discussione continuava poi in Segreteria e nelle riunioni della Direzione, ma Amendola non arretrava di un passo senza lasciarsi intimorire nemmeno dall'attacco sferratogli pubblicamente dal PCUS[62] e criticando, anzi, le modalità con le quali Togliatti aveva chiuso la discussione. La sua contestazione non riguardava soltanto il metodo; era un rigetto senz'appello delle posizioni sostenute dal segretario. Il XXII Congresso andava esaltato e difeso, e Togliatti aveva sbagliato a non farlo, perché:

> oggi il problema è di dare un duro colpo ai compagni che consideravano il XX Congresso un episodio [...] C'è sotto qualcosa che frena il rinnovamento[63].

Il capo del PCI, questa volta, accoglieva parzialmente le obiezioni e riconosceva sia la frenata del 1957, sia la rinnovata funzione del policentrismo – sebbene interpretata con una chiave molto riduttiva[64]. In ogni caso, in previsione del nuovo CC convocato per il 20 dicembre, veniva chiesto ad Amendola di chiudere l'incidente con una pubblica autocritica. Giorgio assicurava che lo

60. Cfr. R. Martinelli, *Togliatti, lo stalinismo e il XXII Congresso del PCUS. Un discorso ritrovato*, in «Italia contemporanea», giugno 2000, pp. 297 e ss.

61. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, cit., p. 140.

62. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 18 dicembre 1961, mf 025.

63. Ivi, Verbali della Direzione nazionale PCI, 17-18 novembre 1961, mf 025.

64. «Impossibilità di un centro unico, questo è il policentrismo. Autonomia dei partiti» (conclusioni di Togliatti, in ibidem).

avrebbe fatto, sebbene per mera disciplina[65]. Ma era tanto poco convito che, alla fine, la sua pubblica smentita non soddisfaceva quasi nessuno e Pajetta lo accusava perfino di reticenza[66]. In realtà, come ricorda giustamente Maggiorani, il CC del dicembre 1961:

> rappresentò una grossa vittoria per Giorgio Amendola, le cui tesi, illustrate tre mesi prima nell'articolo *Il «miracolo» e l'alternativa democratica*, venivano ampiamente riprese[67].

Il che valeva, in primo luogo, per quel che riguardava i rapporti con il nascente centro-sinistra e il suo programma riformatore che il dirigente comunista, in un suo articolo del 17 dicembre, aveva addirittura giudicato molto positivamente[68], provocando la reazione, preoccupata e stizzita di Saragat e La Malfa[69]. Una posizione, invece, apprezzata da «L'Espresso» che, nell'ultimo numero dell'anno, lo lodava per essersi opposto a Togliatti e «rifiutato

65. «Ho detto a che punto sono arrivato con la mia meditazione. Non sono d'accordo col giudizio di Kozlov e di Togliatti sul mio intervento. Non sono però contrario a fare un intervento autocritico» (ivi, Verbali della Direzione nazionale PCI, 18 dicembre 1961, mf 025).

66. Cfr. l'introduzione di Pajetta alla riunione di Direzione del 22 dicembre 1961, ivi, mf 025.

67. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, cit., p. 146. Cfr. E. Berlinguer, *Riunito il CC del PCI. «Stato del partito alla luce dell'attuale dibattito sui temi del XXII Congresso»*, in «l'Unità», 20 dicembre 1961. Per una sommaria ricostruzione del dibattito in Comitato centrale, cfr. infine F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 42-44.

68. Cfr. G. Amendola, *Un passo avanti*, in «l'Unità», 17 dicembre 1961. Già in novembre, peraltro, Amendola era entrato nel merito dell'elaborazione programmatica del centro-sinistra, sostenendo che «per la realizzazione di tale programma di sviluppo economico» – che dunque giudicava quanto meno non pregiudizialmente negativo – «non potrebbe mancare, nel Parlamento e nel Paese, il concorso del Partito comunista» (Id., *Programmi, centro-sinistra e lotta popolare*, in «l'Unità», 1 novembre 1961). Cfr. anche E. Nassi, *Intervista con Amendola sul PCI e il centro-sinistra*, in «Stasera», 20 dicembre 1961

69. Cfr. Pellecchia, *Presa di posizione di Saragat contro la mossa di Amendola*, in «Stampa sera», 18-19 dicembre 1961; G. A. Longo, *L'assalto all'economia*, in «Il Giornale d'Italia», 19 dicembre 1961.

di fare marcia indietro[70]. Eugenio Scalfari commentava la sua iniziativa come una spia della crisi profonda che travagliava la cultura comunista, il cui esito era destinato probabilmente a mutare tutti i termini della lotta politica in Italia. Secondo il giornalista, infatti, seppure «con qualche anno di ritardo», Amendola stava procedendo a rivedere il tradizionale atteggiamento antieuropeista del PCI, giungendo finalmente «alle medesime conclusioni» delle forze della sinistra democratica[71].

Amendola contestava pubblicamente l'interpretazione di Scalfari[72], ma allo stesso tempo incassava l'apertura di credito e rilanciava il dibattito interno del partito, denunciando lo schematismo di larghi settori del PCI nel giudicare il centro-sinistra e la politica socialista[73]. Nel farlo, invitava a una più attiva partecipazione alla discussione in corso tra le forze della maggioranza, per condizionarne il carattere e gli esiti finali. Insomma, bisognava scendere dagli spalti e giocare la partita: «Vincere il complesso dell'isolamento. Nessuna cauta attesa, ma azione e iniziativa»[74]. Ne era talmente convinto che ipotizzava perfino la messa in di-

70. A. Gambino, *I due scudi di Togliatti*, in «L'Espresso», 31 dicembre 1961. Cfr. anche I. Montanelli, *I protagonisti. Amendola*, cit.

71. Cfr. E. Scalfari, *I comunisti e il centro-sinistra. Quindici anni di ritardo*, in «L'Espresso», 31 dicembre 1961.

72. «Il discorso sul quindicennio è sempre aperto e noi comunisti lo stiamo portando avanti con spirito critico, ricercando la nostra parte di responsabilità per il modo come sono andate le cose. Ma questo discorso non potrà mai diventare, come vorrebbe Scalfari, un processo al nostro partito» (G. Amendola, *Passare all'azione per una svolta a sinistra*, in «l'Unità», 3 gennaio 1962).

73. Cfr. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 10 gennaio e 8 febbraio 1962, mf 026.

74. Ivi, Verbali della Direzione nazionale PCI, 2 febbraio 1962, mf 026. Cfr. anche G. Amendola, *Passare all'azione per una svolta a sinistra*, cit.; A. Aldomoreschi, *Amendola: nell'azione il nostro contributo alla svolta*, in «l'Unità», 22 gennaio 1962 (discorso a Milano, al teatro Lirico, in occasione del 41° anniversario del PCI); Anonimo, *Amendola risponde ai giornalisti sugli «81» e la svolta a sinistra*, in «l'Unità», 23 gennaio 1962 (dibattito alla Casa della Cultura a Milano); A. De Jaco, *Amendola indica un banco di prova per il governo di centro-sinistra. Una linea programmatica di sviluppo del Sud*, in «l'Unità», 12 febbraio 1962 (in occasione della conferenza nazionale sull'emigrazione che si teneva ad Avellino il 10-11 febbraio. Il dattiloscritto dell'intervento di Amendola è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 25, gennaio-giugno 1962).

scussione del voto di sfiducia nei confronti del quarto governo Fanfani, un tripartito DC-PRI-PSDI con l'astensione del PSI:

> il nostro voto contrario non è pacifico – ricordava Giorgio il 22 febbraio – Già nel 1960 discutemmo come contenerci verso il governo Fanfani. Oggi perché ancora il voto contrario? Aumenta nel governo il peso del gruppo Doroteo, però ne sono esclusi Scelba, Pella [...] non potremo votare contro criticando i socialisti. Il problema dei rapporti coi socialisti è importante. Una estrema differenziazione è dannosa. Una differenziazione moderata permetterà che ci troviamo insieme quando arriveremo ai contenuti, alle soluzioni e alle lotte da condurre[75].

Per l'ennesima volta, dunque, l'auspicio era quello di non interrompere il dialogo programmatico, nonostante le divergenze e il voto contrario che, comunque, il PCI decideva di pronunciare e motivare con un intervento di Togliatti alla Camera.

Era in questo clima che, il 23 marzo 1962, s'inaugurava il convegno dell'Istituto Gramsci sulle *Tendenze del capitalismo italiano*, un appuntamento che rappresentava un vero e proprio spartiacque nella riflessione del PCI sulla situazione economica[76]. A introdurre il dibattito era la relazione «d'apertura generale»[77] di Pesenti-Vitello, seguita poi da quelle di Bruno Trentin e di Giorgio Amendola[78]. Sebbene Franco De Felice giudichi la seconda come la più originale e innovativa tra le tre[79], era l'ultima

75. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 22 febbraio 1962, mf 026.

76. Mauro Maggiorani lo indica come una delle ragioni che facevano del 1962 «un anno di frontiera» per il PCI (M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, cit., p. 165. Cfr. aa., vv., *Tendenze del capitalismo italiano*, cit.

77. F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in aa. vv., *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino, 1995, p. 805.

78. Cfr. il dattiloscritto della conferenza tenuta da Amendola all'Istituto di Studi comunisti di Frattocchie il 4 gennaio 1962, per molti versi preparatoria del successivo appuntamento romano (in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 25, gennaio-giugno 1962).

79. Cfr. F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, cit., pp. 807-808.

a caratterizzare politicamente l'incontro[80]. L'analisi di Amendola proponeva una rilettura dello sviluppo nazionale in una chiave fortemente storicistica, dove la classe operaia e le sue rappresentanze giocavano un ruolo, se non di protagonista assoluto, di fondamentale fattore condizionante della vicenda nazionale. Ne derivava la rivendicazione di una memoria condivisa tra le principali forze politiche che insieme avevano combattuto nella Resistenza e scritto la Costituzione repubblicana. Al loro comune impegno si doveva «uno sviluppo senza precedenti della democrazia» – come si leggeva nella bozza preparatoria presentata da Amendola in Direzione e che, però, suscitava la reazione scandalizzata di Longo[81]. Dopo le critiche, Amendola tranquillizzava il vicesegretario attenuando i toni[82], cancellando i riferimenti più controversi e riconoscendo «che certe affermazioni sono [effettivamente] forzate». Ad ogni modo:

> l'essenziale è che vi sia l'accordo sull'impostazione e la linea. Classe dirigente la classe operaia nel senso che interpretava gli interessi generali. Sottolineare l'importanza del progresso compiuto dalla democrazia nella vita del paese[83].

Insomma, a causa delle peculiari condizioni nelle quali era avvenuta la Liberazione del Paese, con la presenza di un forte e attivo movimento operaio e popolare rappresentato dal PCI, in

80. Cfr. G. Amendola, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la Liberazione*, in aa., vv., *Tendenze del capitalismo italiano*, cit., pp. 148 e ss.; la relazione è stata poi ripubblicata con lo stesso titolo sia nel numero di marzo-aprile di «Politica ed Economia» che in Id., *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., pp. 145 e ss. Cfr. anche Id., *Lutte des classe set développement économique après la libération*, in «Les temps modern», settembre-ottobre 1962.

81. In FIG, FGA, Verbali della Direzione nazionale PCI, 28 febbraio 1962, mf 026.

82. La versione finale dell'introduzione di Amendola esordiva affermando che «i mutamenti avvenuti nel nostro paese, dal 1945 ad oggi, indicano che ha avuto luogo, in questo periodo, un ampio processo di espansione dell'economia italiana» (G. Amendola, in *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., p. 145).

83. Intervento di Amendola, in FIG, FGA, Verbali della Direzione nazionale PCI, 28 febbraio 1962, mf 026.

Italia si registrava, secondo Amendola, una originale coincidenza tra gli interessi della nazione, dell'antifascismo e del socialismo[84]. Ne conseguiva che l'interesse preminente della classe operaia non poteva che essere quello di lottare per lo sviluppo, collegando le proprie battaglie e le proprie rivendicazioni alle più generali esigenze del Paese. Tanto più che il Partito comunista non aveva mai condiviso la «posizione» «catastrofica di puntare al peggio», né si era mai adagiato «nell'attesa di una "grande crisi" che manifestasse le contraddizioni e i limiti dello sviluppo capitalistico»[85]. Era, ovviamente, un'affermazione priva di qualsiasi fondamento storico. Ma Giorgio sentiva la necessità di questa *sofisticazione* della memoria proprio per imprimere un nuovo orientamento alla politica del PCI, per trasformarlo nonostante se stesso, al costo di spacciare il cambiamento come un coerente sviluppo di tutta la sua storia passata.

Nemmeno la rivalutazione del processo di integrazione europea si salvava da questo modo di ragionare «conformista-revisionista», come lo etichettava Marco Cesarini[86], perennemente a mezza strada tra la spinta al cambiamento e l'ansia della continuità. Difatti, Amendola dichiarava di continuare a ritenere corretta l'iniziale opposizione del PCI al MEC, che aveva aggravato «politicamente la frattura esistente in Europa, nel quadro della guerra fredda»; allo stesso tempo, però, ammetteva che i comunisti avevano colpevolmente sottovalutato la capacità del processo di integrazione europea come motore di sviluppo sia in Italia sia nel resto del continente[87]. Bisognava ora prendere atto di quelle insufficienze, facendo i conti con la nuova realtà sovranazionale il cui marchio originario antisovietico poteva essere cancellato

84. Cfr. G. Amendola, in *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., pp. 153-154.

85. Ivi, p. 199.

86. M. Cesarini, *I figli del secolo. Giorgio Amendola o l'intelligenza della politica*, cit.

87. «La nostra posizione, politicamente responsabile, di critica del MEC fu accompagnata, perciò, da una erronea sopravvalutazione delle difficoltà economiche che sarebbero state provocate dalla entrata in vigore del MEC e da una sottovalutazione delle possibilità nuove offerte dalla iniziale formazione di un mercato europeo all'espansione economica italiana» (G. Amendola, in *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., p. 202).

grazie alle lotte del movimento operaio. Insomma, come la spinta della classe operaia italiana aveva finito con il promuovere gli interessi nazionali, perché sostanzialmente coincidenti con essi, lo stesso doveva accadere sul piano comunitario:

> oggi è chiaro che occorre condurre una lotta europea, nel MEC e contro la sua direzione, per realizzare un'azione comune della classe operaia dei paesi del MEC [che ...] deve avere la capacità di mettersi alla testa di un grande movimento riformatore, per condurre una battaglia della «sinistra europea» che voglia essere l'inizio di una reale profonda modificazione degli attuali rapporti di forza nella Europa occidentale, di una rinascita della democrazia e di una avanzata verso il socialismo [In tal senso, ...] è interesse della classe operaia favorire uno sviluppo economico che permetta all'economia italiana di acquistare una capacità competitiva sui mercati internazionali[88].

«Ma ciò esige – concludeva – che la classe operaia sviluppi una lotta "europea"», se non addirittura, come specificava su «Patria» nell'aprile seguente, «una battaglia antifascista europea»[89]. Ovviamente, il fine era sempre quello di realizzare una piena legittimazione interna del comunismo italiano, cogliendo l'opportunità, all'indomani della caduta di Tambroni, del rilancio dei temi resistenziali[90]. D'altronde, solo un forte vincolo unitario tra i partiti operai poteva contrastare l'operazione trasformista del

88. Ibidem.

89. «Contro il comune nemico, il fascismo europeo, bisogna invece combattere una battaglia antifascista europea. L'antifascismo europeo deve ritrovare la sua unità ed elaborare una linea di lotta, che parta, naturalmente, dalle concrete ed originali situazioni nazionali, ma sappia elevarsi tuttavia ad una visione più generale» (Id., *Una battaglia antifascista europea*, in «Patria», 22 aprile 1962).

90. «Un rilancio effettivamente avvenuto, e su più piani: c'è voluto il governo Tambroni, con il seguito delle morti di Reggio Emilia, perché il nostro cinema trovasse il coraggio di riaffermare certi temi (occupazione, Resistenza, rappresaglie, deportazioni, ecc.) che dopo la prima e intensa fioritura neorealista erano rimasti virtualmente rimossi, con rarissime eccezioni (il primo Lizzani, il primo Maselli) per tutti gli anni 50» (G. Fink, *Sanguinare per finta: fascismo e antifascismo nel cinema italiano del dopoguerra*, in AA. VV., *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, cit., p. 494).

centro-sinistra, per favorire invece una genuina «svolta a sinistra» degli equilibri politici italiani[91], grazie anche alla «funzione positiva» esercitata da un'«opposizione comunista» impegnata sul terreno dei programmi e delle scelte concrete[92]. Era qui che l'*innominabile* riformismo trovava il suo terreno di pratica applicazione, anche nella convinzione – tipica di Amendola e Togliatti, sebbene per ragioni assolutamente differenti – della strutturale inadeguatezza della borghesia italiana. Ai comunisti, così, toccava raccogliere le bandiere lasciate cadere dall'avversario di classe.

Con queste coordinate di riferimento, era quasi inevitabile che la visione amendoliana di uno statuto di valori condiviso tra le forze di progresso si traducesse, prima o poi, anche nella ricerca di una nuova coesione politica tra le diverse componenti della sinistra europea, frantumate e divise dai terremoti del '900. Nel 1962, Amendola negava ancora ogni «attualità» al «problema della formazione di un partito unico della classe operaia»[93]. Tuttavia, è innegabile che le premesse di quella che Francesco De Martino avrebbe poi definito come il «solo tentativo valido per un rinnovamento del socialismo»[94], erano già tutte squadernate. Per il momento, la posizione di Amendola si limitava a mettere in chiaro una lettura delle trasformazioni della società italiana che, di per sé, per essere governate e poste in sintonia con gli interessi generali, reclamavano una forte compartecipazione del PCI, la principale forza popolare del Paese. Era una prospettiva che sottovalutava ogni capacità di autoregolazione e autocorrezione del cosiddetto *neocapitalismo* scaturito dagli sconvolgimenti produttivi degli anni '50; ne conseguiva l'idea di una strutturale precarietà della stessa formula di centro-sinistra che appariva esserne l'automatica traduzione sul piano politico-istituzionale. Secondo Amendola, infatti, lo sviluppo, ancorché intenso e significativo, non aveva prodotto alcuna stabilizzazione del do-

91. G. Amendola, *Le contraddizioni del centro-sinistra*, in «Cronache meridionali», maggio 1962. Cfr. anche Id., *Il PSDI e la «via europea» della socialdemocrazia*, in «Rinascita», 1° dicembre 1962.

92. Id., *I novanta giorni di Fanfani*, in «Rinascita», 5 maggio 1962.

93. Id., *Autonomia ed unità del movimento operaio*, in «Il Paradosso», n. 29-30, gennaio-aprile 1962.

94. F. De Martino, *Prefazione* a G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, cit., p. IX.

minio capitalistico, ma un «intreccio di [nuove] contraddizioni di carattere esplosivo»[95], irrisolvibili senza l'impegno diretto dei comunisti; un impegno tanto più necessario in una situazione ancora molto aperta come quella dei primi anni '60. Le contraddizioni di questa fase non sfuggivano a nessuno, dal momento che il 6 maggio 1962 il voto dei missini e dei monarchici era stato determinante per l'elezione a capo dello Stato di Antonio Segni, designato dalla DC proprio per arginare e riequilibrare l'apertura a sinistra. Contemporaneamente, però, l'incontro tra le ispirazioni riformiste laiche, socialiste e cattoliche – si pensi alle riflessioni e alle iniziative di Lombardi, Saraceno, La Malfa – sembrava poter dare il meglio di sé, adombrando nella *Nota aggiuntiva sui problemi e prospettive dello sviluppo economico e della programmazione in Italia* (presentata in Parlamento dal leader repubblicano, il 22 maggio 1962) un piano di profonda trasformazione strutturale del Paese[96].

Molto differente era il punto di vista della sinistra comunista che si raccoglieva intorno alla figura di Pietro Ingrao. Questi settori, infatti, individuavano nei cambiamenti strutturali appena avvenuti un rafforzamento del dominio (neo) capitalistico. Ne derivava, al contrario di quanto pensava Amendola, che sarebbe stato un grave errore sottovalutare la funzione stabilizzatrice giocata dal centro-sinistra che, invece, andava contrastato con estrema fermezza.

Queste «posizioni sensibilmente diverse»[97], già individuabili nel confronto tra la relazione di Trentin e quella di Amendola nel convegno del marzo '62, erano destinate, di lì a poco, a entrare addirittura in aperta rotta di collisione. Per il momento, restavano inglobate in una sintesi interna prodotta grazie all'indiscussa autorità di Togliatti, confermata dagli stessi risultati del X Congresso del PCI (Roma, 2-8 dicembre 1962). Il Segretario,

95. G. Amendola, *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., p. 147. Cfr. anche Id., *Movimento e organizzazione delle masse*, in «Critica marxista», nn. 5-6, 1963.

96. Cfr. P. Saraceno, *Lo stato e l'economia*, in aa. vv., *Il Convegno di S. Pellegrino*, atti del convegno nazionale di studio della DC, Roma, Cinque Lune, 1962; R. Lombardi, *Scritti politici 1945-1963*, Venezia, Marsilio, 1978; U. La Malfa, *Polemica economica a sinistra: problemi dello sviluppo dal 1962 ad oggi*, Edizioni La Voce, Roma, 1971.

97. F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, cit., p. 813.

infatti, sembrava mettere d'accordo tutti, invitando a un salto di qualità dell'iniziativa del partito, proprio in considerazione dei profondi cambiamenti (evidenziati da Ingrao) che avevano investito la società italiana negli ultimi anni; «un salto di qualità», però, che veniva incontro anche alle ansie di Amendola, poiché si poneva l'ambizione di incidere più direttamente e concretamente sugli equilibri dell'immediata vicenda politica, andando ben oltre il tradizionale «ruolo di condizionamento»[98] assolto dai comunisti fino a quel momento.

I nodi non erano stati sciolti, insomma, ma Amendola si dichiarava comunque soddisfatto del passo compiuto e, come sottolineava con qualche vena polemica Giorgio Galli, rinunciava «ad impegnare battaglia»[99]. D'altronde, già nella Direzione del 31 luglio si era dichiarato molto favorevole all'impostazione delle tesi congressuali che favorivano «la discussione», davano «una linea» tenendo conto delle diverse posizioni, indicando «come superarle»[100]. In questo quadro, il confronto tra Ingrao e Amendola – ora definiti da De Luca i «due "delfini"»[101] – assumeva necessariamente toni ovattati e quasi criptici. Nell'intervento del secondo, la critica alla supposta capacità inclusiva del neocapitalismo era avanzata di traverso, in termini allusivi, «su di un piano» apparentemente «episodico», con riferimenti agli inediti fenomeni di costume e al peso dei nuovi media. Un terreno tradizionalmente poco percorso dal PCI, ma in quel momento di grande impatto dopo la censura subita da Dario Fo e Franca Rame, colpevoli di essersi ispirati allo sciopero degli edili per attaccare i «palazzinari» e denunciare il lavoro nero. Nel chiedere la solidarietà del congresso a «questi artisti coraggiosi», Amendola spezzava una lancia in favore della televisione che non era solo il demoniaco simbolo della nuova Italia consumista, ma anche un possibile «strumento di progresso civile e culturale del nostro

98. Ivi, p. 815.

99. G. Galli, *Analisi del X Congresso del PCI*, in «Il Mulino», gennaio 1963. Cfr. anche G. Russo, *Un comunista tutto casa e lavoro. Amendola eterno delfino*, in «Corriere della Sera», 8 dicembre 1962

100. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 31 luglio 1962, mf 026.

101. F. De Luca, *Il delfino, il tonno, il pescecane*, in «Il punto della settimana», 8 dicembre 1962.

paese»[102]. Capire l'importanza di quanto la modernità metteva ormai a disposizione della popolazione, ma soprattutto impararne i meccanismi era indispensabile per consentire alla classe operaia di imporre «la sua direzione politica e morale su tutte le forze vive della società, il suo costume, la sua concezione morale»[103]. In altre parole, come si esprimeva poco dopo la chiusura dei lavori congressuali, la modernizzazione industriale e la nuova società dei consumi non realizzavano «necessariamente» una «integrazione nel sistema capitalistico» della classe operaia, né «quindi, la rinuncia alla lotta per il socialismo»[104].

Ma erano accenni davvero troppo circoscritti e diplomatici per suscitare una qualche forma di articolazione del dibattito interno; di qui la delusione di molti commentatori che – soprattutto dopo il CC del novembre 1961 – confidavano in una nuova contrapposizione tra Amendola e Togliatti[105]. Secondo alcuni, Giorgio si era dimostrato «un morbido»[106], o addirittura una «vittima del conflitto che c'è in lui tra la sua tradizione familiare e la sua scelta politica»[107]. C'era anche chi, non aspettando nemmeno l'inizio del congresso, lo indicava come «il dirigente più

102. Dal dattiloscritto dell'intervento di Amendola al X Congresso del PCI, ora in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 26, luglio-dicembre 1962. Giorgio e Germaine amavano moltissimo la televisione, in particolare la serie di Maigret interpretata da Gino Cervi, anche perché evocava la Parigi della loro gioventù e del loro primo amore.

103. Dal dattiloscritto dell'intervento di Amendola al X Congresso del PCI, cit. Cfr. anche G. Goria, *Amendola precisa la linea del PCI per il rinnovamento economico dell'Italia*, in «Paese sera», 7 dicembre 1962.

104. G. Amendola, *Unità e autonomia della classe operaia*, in «Critica marxista, n. 1, 1963, p. 18.

105. Cfr. anche F. De Luca, *Sei giorni per riflettere*, in «Il punto della settimana», 1° dicembre 1962; G. Selvaggi, *Amendola conferma i legami tra il PCI e la base del partito socialista*, in «Il Tempo», 7 dicembre 1962; F. De Luca, *Il delfino, il tonno, il pescecane*, cit.; A. Quaglio, *Alla quinta giornata i lavori del congresso comunista*, in «Avanti!», 7 dicembre 1962; A. A., *Per Amendola il partito socialista tornerà compatto alle lotte unitarie*, in «Corriere della Sera», 7 dicembre 1962; A. Narducci, *La «linea Togliatti» non trova alternative al congresso PCI*, in «Il Popolo», 7 dicembre 1962.

106. F. Grassi, *La polemica col PSI al centro dell'intervento di Amendola*, in «Il Mattino», 7 dicembre 1962.

107. G. Russo, *Un comunista tutto casa e lavoro. Amendola eterno delfino*, cit.

orribilmente moderno dell'orrendo partito politico italiano di massa»[108], dotato quindi di uno spregiudicato realismo, ma anche di un conformismo che non prevedeva salti, rotture, differenziazioni troppo nette o accelerazioni individualistiche.

In realtà, l'intesa raggiunta sotto l'egida togliattiana durava molto poco. Nelle prime settimane del '63, sia la riflessione sul MEC (in marzo, tra l'altro, si sarebbe svolta a Bruxelles la II conferenza dei partiti comunisti dei sei paesi aderenti al Mercato comune), sia la politica di apertura nei confronti dei socialisti, (soprattutto in vista dell'imminente campagna elettorale politica) erano sottoposti all'attacco concentrico di tutti coloro che avevano mal digerito le proposte di Amendola[109]. Messo sulla difensiva, il dirigente comunista provava a rilanciare, ricordando con asprezza la «mancanza di un'iniziativa comunista» sull'Europa e insistendo sulla convocazione di una specifica «riunione della Direzione» dedicata «ai problemi che si pongono in relazione al MEC»[110]. Per arginare ogni possibile retromarcia sul tema europeo, inoltre, invitava a battersi per «giungere ad una revisione radicale degli indirizzi della struttura» del mercato comune, senza però dimenticare che la crisi del processo di integrazione «non significa che si sia chiusa quella politica»[111].

Ma era il tema dei socialisti a far esplodere lo scontro in tutta la sua virulenza. Nella riunione del 13 febbraio, infatti, Amendola non usava mezze misure e indicava nella Democrazia Cristiana «il nemico principale»; compito del PCI, quindi, sarebbe stato quello di spingere l'intera sinistra ad attaccare il partito cattolico, ipotizzando un esplicito accordo tra tutte le forze di progresso. In questo quadro, continuava, non sarebbe stato sbagliato collegare la «nostra lotta con la battaglia europea», «riaffermare la necessità dell'unità operaia, antifascista, democratica» e, addirittura, «augu-

108. «L'uomo e il partito si guardano allo specchio [...] Giorgio ne è la sintesi nel positivo e nel negativo» (M. Cesarini, *I figli del secolo. Giorgio Amendola o l'intelligenza della politica*, cit.).

109. Cfr. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, cit., pp. 182-191.

110. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 1° febbraio 1963, mf 027.

111. Ivi, Verbali della Direzione nazionale PCI, 13 febbraio 1963, mf 027.

rare un successo del PSI»[112]. L'affondo non rappresentava affatto un fulmine a ciel sereno, ma era anticipato pubblicamente, lungo tutto il mese di gennaio, da articoli, saggi e conferenze tese sempre a distinguere tra il trasformismo della DC e gli errori dei socialisti[113], fino ad attualizzare «il problema [tutto da risolvere] dell'unità politica della classe operaia italiana»[114]. Ciononostante, la quasi totalità della Direzione insorgeva immediatamente contro Amendola. Pajetta, Bufalini e Terracini si mostravano fortemente irritati; ma il più diretto era Ingrao che, dichiarando il proprio dissenso «con le formule del programma e di Amendola sui socialisti», domandava esplicitamente se si dovesse «cambiare la linea seguita finora». Era proprio questo il punto: «bisogna cambiare»[115], ribatteva Giorgio che si ritrovava isolato e, alla fine, costretto a far buon viso a cattivo gioco, accontentandosi di auspicare una generica moderazione dei toni nei confronti dei socialisti[116].

112. Ibidem.

113. Cfr. il dattiloscritto tratto dalla sbobinatura e intitolato *Conferenza tenuta dal compagno onorevole Giorgio Amendola all'Auditorium comunale di Ferrara il 29 gennaio 1963*, in FIG. FGA, Scritti discorsi n. 27, 1963. Cfr. anche G. Amendola, *Le ragioni di una* sconfitta, in «Rinascita», 26 gennaio 1963; Id. *Premono nel Paese le forze per una vera alternativa*, in «La lotta», 31 gennaio 1963.

114. «D'altra parte il 70° anniversario della fondazione del PSI, della formazione cioè in Italia del primo partito politico della classe operaia italiana, ha fornito nei mesi scorsi alla discussione un motivo non occasionale di riflessione critica della storia del movimento operaio italiano, che appare come un lungo e travagliato sforzo, attraverso scissioni, riconciliazioni e riunificazioni, per dare unità alla classe operaia, unità d'azione e unità organica, fino alla ricostituzione di un partito unico della classe operaia» (Id., *Unità e autonomia della classe operaia*, in «Critica marxista», cit., pp. 19 e 21).

115. «Circa i socialisti», Amendola aggiustava parzialmente il tiro nella replica, «bisogna iniziare la campagna chiedendo che attacchino la DC. La polemica deve essere fatta in un certo senso e in un certo modo. La Direzione socialista desidera invece la rissa per fare, sulla base del risentimento, nuovi passi a destra. Ritengo che, accettando l'opinione prevalente [contraria ad augurare un buon risultato al PSI], togliamo una battuta che poteva essere efficace» (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 13 febbraio 1963, mf 027).

116. Cfr. in ivi, Verbali della Direzione nazionale PCI, 21 febbraio 1963, mf 027. Per la sua successiva relazione alla seduta congiunta del Comitato centrale e del Comitato centrale di controllo del 25-27 febbraio 1963, cfr. G. Amendola, *Amendola illustra il programma elettorale del PCI*, in «l'Unità», 26 febbraio 1963.

La marcia indietro, però, come spesso gli capitava, era solo occasionale. Già nella successiva campagna elettorale, i temi dominanti dei suoi interventi erano tutti racchiusi tra il continuo richiamo alla solidarietà con le forze popolari e l'esplicita contrapposizione al partito cattolico[117]. «L'unità non è una nostalgia del passato», esordiva nella trasmissione televisiva del 26 marzo – una delle prime alle quali erano ammessi i comunisti[118] – «ma una necessità del presente, la condizione di un avvenire migliore». Nel dirlo, non disperava affatto nella possibilità di una non troppo lontana, utile convergenza. Anzi, era certo che la nuova stagione riformatrice fosse solo rimandata, poiché «gli uomini che vogliono le stesse cose finiscono con l'incontrarsi»[119]. Erano i problemi da risolvere, le urgenze della nazione, le cose da fare, insomma, che reclamavano il dialogo e l'incontro; ecco perché, chiariva ulteriormente qualche mese dopo, in occasione del ventennale dell'armistizio, «le preclusioni anticomuniste che si rinnovano contro di noi, come alla vigilia dell'8 settembre [del 1943], non ci preoccupano»[120].

117. Cfr. Id., *Col voto al partito comunista si battono la DC e i monopoli, l'Italia avanza nel progresso*, in «La lotta», supplemento al n. 14 del 1963 (è il testo del comizio elettorale tenuto a Bologna nell'aprile del 1963).

118. «Chi ricorda», ha scritto Rossana Rossanda nella sua recente autobiografia, «che fino al 1963 non un comunista parlò dai microfoni e davanti alle telecamere?» [R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino, 2007 (prima edizione 2005), p. 118].

119. Il testo della trasmissione RAI, alla quale partecipavano anche Giancarlo Pajetta, Alessandro Natta e Marisa Rodano, è stato poi pubblicato su «l'Unità» del 27 marzo, con il titolo *Gli ideali e le lotte del PCI*. La campagna elettorale del '63 era la prima a fare un uso massiccio del nuovo mezzo televisivo – le «Tribune politiche» erano nate appena qualche anno prima – anche se «il linguaggio politico», per il momento «rimane quello delle piazze» [cfr. F. Anania, *Legami pericolosi: la comunicazione politica nell'era della televisione*, in M. Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica*, Bruno Mondadori, Milano, 2004, p. 254]. Cfr. anche E. Novelli, *Dalla TV di partito al partito della TV: televisione e politica in Italia (1960-1995)*, la Nuova Italia, Firenze, 1995. Anche Amendola notava il crescente interesse dell'opinione pubblica per le «Tribune politiche» che considerava «una nuova espressione» di un «un largo e permanente interesse politico» degli italiani, nonostante il calo delle partecipazioni ai tradizionali comizi (G. Amendola, *Movimento e organizzazione delle masse*, cit., p. 160).

120. Id., *Unità nazionale*, in «l'Unità», 8 settembre 1963.

Con il voto del 28 aprile 1963 il PCI conquistava più di un quarto dei consensi (il 25,3%) e ben 250 parlamentari, confermando gran parte delle sue più rosee aspettative. Assai diverso, invece, era il segnale per le forze impegnate nella costruzione del centro-sinistra, costrette a registrare una sonora «"bocciatura" elettorale»[121]. La DC, infatti, perdeva più di 4 punti percentuali (dal 42,4 al 38,3), seguita dal non certo incoraggiante –0,4% dei socialisti. Il colpo era in parte attutito dal +1,5% dei socialdemocratici; ma erano soprattutto gli avversari della nuova formula di governo, sia a destra che all'estrema sinistra del sistema politico, a raccogliere i migliori risultati: il PCI, come si è detto, e i liberali che, con il 7% dei consensi, realizzavano la loro massima prestazione in tutta la storia dell'Italia repubblicana.

Togliatti era raggiante – «superfluo farci i reciproci rallegramenti», si schermiva in Direzione – e interpretava i risultati come una sorta di colpo mortale nei confronti della nuova formula di governo. Data la difficoltà di una riedizione del centrismo, per il Segretario questo significava anche la quasi matematica certezza del superamento di ogni discriminazione nei confronti del PCI, premessa del suo agognato ritorno «nel campo governativo»[122]. Amendola abbozzava e si diceva d'accordo con Togliatti; ma nella sostanza proponeva un'analisi molto diversa della situazione: in primo luogo, il voto non si era rivolto tanto contro l'intero centro-sinistra, quanto contro la DC – «e ciò deve ridimensionare il nostro attrito col PSI». In secondo luogo, il successo comunista dimostrava l'infondatezza delle critiche di tutti coloro, a partire dai teorici del neocapitalismo all'interno del PCI, che avevano temuto la capacità inclusiva ed espansiva del programma riformatore avanzato dal centro-sinistra. In realtà, dichiarava in Direzione, quella proposta aveva palesato nuovamente tutti i suoi limiti, dimostrandosi incapace di «svuotare» la capacità di lotta e di rappresentanza del PCI[123]. In tal senso, gli importava

121. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 260.

122. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 9 maggio 1963, mf 027.

123. Ibidem. Sul fallimento di questo tentativo di «svuotare» di contenuti il PCI e sulla necessità di continuare nell'opera di rinnovamento politico e organizzativo, cfr. anche G. Amendola, *Avanzata elettorale e rinnovamento del Partito*,

davvero poco di lottare contro la cosiddetta «delimitazione della maggioranza», poiché, a suo dire, era un falso problema, un punto d'attacco astratto. Al contrario, capovolgendo esplicitamente la prospettiva togliattiana, rimarcava in settembre che la discriminazione anticomunista:

> verrà superata da una politica agile di sostegno di provvedimenti positivi che rigetti sugli altri le responsabilità di respingere nostri voti determinanti.

Facendo mostra di realismo, Amendola riteneva che si dovesse continuare a lavorare per condizionare il centro-sinistra, mentre sarebbe stato un errore impostare la battaglia politica come se l'alternativa fosse già tra la «svolta a sinistra» (con la partecipazione al governo del PCI) e il ritorno al quadripartito degasperiano. In altre parole, per sfuggire al pericolo di «sottovalutare i contrasti interni del centro-sinistra» e anticipare processi che ancora troppo in là da venire, si doveva aver «pazienza», sviluppare «una politica unitaria» eliminando le sbavature settarie». C'era una «lotta in corso», sottolineava Amendola, e non riguardava solo gli altri; a essa dovevano partecipare anche i comunisti – «non siamo spettatori» – incoraggiando e «criticando, le forze progressiste» con una «iniziativa positiva»[124]. «Non tenerci in disparte», insisteva nella Direzione del 3 ottobre 1963, invitando il PCI a pronunciarsi anche sui problemi più immediati, come quelli della congiuntura economica. Un impegno che valutava in perfetta sintonia con la proposta delle riforme di struttura, poiché le fluttuazioni cicliche italiane erano aggravate proprio dalle carenze e dalle contraddizioni più di fondo del Paese: «di qui la giustezza delle nostra richiesta di riforme strutturali, di una programma[zione] economica, ecc.».

Era una spinta ad agire immediatamente, senza rimandare le soluzioni a un domani più o meno indefinito, e nemmeno «te-

in «Rinascita», 25 maggio 1963; Id., *Verso la Conferenza nazionale di organizzazione del PCI. Un partito capace di assolvere ai compiti posti dal 28 aprile*, in «Rinascita», 22 giugno 1963.

124. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 12 settembre 1963, mf 027.

orizzare, come fa la compagna Rossanda su Rinascita, le riforme di struttura come un mezzo per arrivare al socialismo». Per Amendola, esse nascevano invece dalla «necessità obiettiva» di «risolvere i problemi dei lavoratori»[125] e del Paese: non erano, né dovevano essere mascherate come uno strumento rivoluzionario. Rappresentavano, scriveva sul finire dell'anno, l'espressione di «una volontà rinnovatrice», quella che aveva portato i comunisti ad essere «parte e coscienza ed avanguardia della nazione»[126]. Dal suo punto di vista, non si poteva attendere l'ingresso al governo per giocare questa partita. Era necessario iniziare a farlo immediatamente, richiamando a un'azione coerente quelle «forze di centro-sinistra che avevano» espresso «posizioni più avanzate», sostenendone «ogni passo e provvedimento positivo» nell'azione di governo[127].

Pietro Ingrao reagiva immediatamente, accusandolo di sottovalutare l'anticomunismo sul quale si fondava il centro-sinistra e non sarebbero bastate le riforme a mutare questo carattere retrivo[128]. Soprattutto, però, il vicecapogruppo dei parlamentari comunisti alla Camera[129] era preoccupato che l'analisi di Amendola

125. Ivi, Verbali della Direzione nazionale PCI, 3 ottobre 1963, mf 027. «La tensione che oggi scuote il sistema economico», aveva scritto Amendola alla fine di settembre, «si manifesta prevalentemente in campo monetario e creditizio, ma ha un'origine oggettiva nell'aumento dei costi interni. Quando gli industriali parlano di riduzione dei costi di produzione intendono esclusivamente compressione dei salari. Mostrano, così, il loro carattere borbonico. Ma i salari italiani sono i più bassi del MEC. In realtà i costi di produzione sono fissati dall'efficienza dell'organizzazione produttiva e dal grado di automazione, dalla qualificazione professionale dei lavoratori, dai prezzi delle aree, dei servizi, dei trasporti e, infine, dal grado di sviluppo produttivo dell'intiero sistema economico» (G. Amendola, *Il conto da pagare*, in «Rinascita», 27 settembre 1963).

126. Id., *Movimento e organizzazione delle masse*, cit., p. 163.

127. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 3 ottobre 1963, mf 027.

128. «Non possiamo limitarci a chiedere a certe forze democratiche», sbottava l'ex direttore de «l'Unità», «di essere coerenti con posizioni già prese sul centro-sinistra quando queste posizioni erano basate sul concetto di sfida democratica ai comunisti»; «non possiamo non dire che siamo contro la preclusione a sinistra» (in ibidem).

129. Ingrao era stato eletto alla funzione di vicepresidente dei deputati comunisti il 1° gennaio del 1961, dopo aver espresso la volontà di lasciare l'incarico nella segreteria nazionale del partito.

prefigurasse una «strada» inaccettabile, proprio perché tutta «dentro il processo di modernizzazione capitalistica»[130]. Giorgio rispondeva ruvidamente e molto sopra le righe, definendo Ingrao un massimalista preoccupato di porre la bandierina del socialismo su «ogni rivendicazione»[131]. Questa volta, però, era Togliatti a reagire, prima manifestando ad Amendola il suo personale disappunto, poi riprendendo la questione in Direzione per dare ragione a Ingrao:

> tra di noi non dobbiamo esasperare determinate sfumature di giudizio e di orientamento. Per questo l'intervento finale di Amendola nella riunione precedente mi dispiacque [...] In realtà abbiamo messo al centro i problemi reali e chiesto che vengano risolti. Questa linea non è stata sbagliata. Essa sottointendeva: vogliamo un governo che risolva questi problemi. Amendola vorrebbe che si aggiungesse: i socialisti vadano pure in un governo simile. Mio dubbio in merito [...] Non vi può essere un governo con un programma positivo che lo realizzi e sia anticomunista [...] Come possiamo dire che siamo disposti ad appoggiare certe cose che esso promette di fare per combattere contro di noi?

Amendola provava a difendersi e a giustificare la precedente intemperanza verbale, ma di fatto confermava la divergenza di fondo con il Segretario.

Se la maggioranza era in crisi, rifletteva, non ci si poteva appostare sulla riva del fiume per aspettare il passaggio del cadavere del centro-sinistra. Era necessario, invece:

> inserirci nei contrasti e dichiarare apertamente che siamo per un governo programmatico e approveremo i suoi provvedimenti positivi[132].

130. P. Ingrao, *Le cose impossibili*, cit., p. 105.

131. Ingrao replicava nuovamente dicendosi «preoccupato del modo come discutiamo. Nella critica che Amendola mi ha fatto non mi riconosco» (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 3 ottobre 1963, mf 027).

132. «Ritengo che l'eccessiva cautela sia dannosa», aggiungeva Amendola. «Dobbiamo dire cosa vogliamo in questo momento o tacere? Ritengo sarebbe opportuno parlare apertamente, con la necessaria tempestività» (ivi, Verbali della Direzione nazionale PCI, 11 ottobre 1963, mf 027).

Un giudizio che non mutava nemmeno davanti all'evolversi della situazione e al varo del primo, esecrato esecutivo con la diretta partecipazione del PSI (guidato da Aldo Moro ed entrato in carica il 4 dicembre del 1963), definito da Giorgio Amendola il «peggior governo del centro sinistra»[133]. Ciononostante, proponeva di smorzare i toni, di evitare la contrapposizione frontale, per non recidere i contatti con le «forze democratiche che sono nel governo». Nel farlo, condannava esplicitamente finanche l'eccessiva severità dell'intervento di Togliatti alla Camera, richiamando tutti alla necessità di «un responsabile auto-controllo»[134] – soprattutto nei confronti dei socialisti, travagliati propri in quei giorni dalla traumatica scissione della sua ala sinistra[135].

L'avvio del centro-sinistra *organico* chiudeva tutta una fase della riflessione di Amendola. Da quel momento in avanti, la sua particolare visione dell'URSS si saldava con la convinzione che anche il PCI avesse *esaurito* una propria funzione tradizionale. Nel primo caso, la superpotenza socialista era sempre più intesa come mero argine geopolitico allo strapotere degli USA, il polo di un equilibrio che – per il solo fatto di esistere – poteva garantire lo spazio per sperimentare anche in occidente una via nazionale al socialismo; una strada che non poteva essere percorsa, però, con le bussole le mappe del passato. «Tranne qualche eccezione» – rilevava Giorgio nel dicembre del 1963 – dalla Liberazione in avanti i PC occidentali avevano subito un «generale» processo d'indebolimento[136], aggravato dai paralleli insuccessi delle socialdemocrazie. Erano perciò necessari «un aggiornamento

133. G. Amendola, *La nostra opposizione*, in «Rinascita», 21 dicembre 1963.

134. «Resistere alla carica scissionistica che vuol ricacciarci nell'attacco frontale [...] nello stesso discorso di Togliatti alcuni giudizi sono stati troppo severi. Terracini deve convincersi che non è il caso di tirare palle infuocate su Nenni. Del discorso di Pajetta si è già parlato. Certe frasi alimentano la rissa nelle sezioni» (intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 20 dicembre 1963, mf 027).

135. Cfr. M. Degli Innocenti, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 324-327. Cfr. anche A. Miniati, *PSIUP (1964-1972). Vita e morte di un partito*, Edimez, Roma, 1981. «La scissione è un grosso guadagno della DC e una grossa perdita nostra», dichiarava Amendola in Direzione (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 20 dicembre 1963, mf 027).

136. G. Amendola, *Movimento e organizzazione delle masse*, cit., pp. 171-172.

e uno sviluppo della strategia della tattica della classe operaia», per costruire nuove forme e nuovi strumenti di iniziativa politica della sinistra italiana ed europea. Insomma, ci voleva «un altro partito»[137], traduce fuor di metafora Rossana Rossanda. «Dopo tanti errori e insuccessi di tutto il movimento operaio, nelle sue varie espressioni politiche», chiariva ancora Amendola nell'aprile del 1964, era venuto il momento di cambiare registro e individuare una «strategia nuova» per costruire «il socialismo nell'Europa occidentale». Per farlo, la strada obbligata era quella:

> di superare le divisioni che lo hanno travagliato negli ultimi cinquant'anni. È possibile, questo, oggi nel 1964? Credo di sì.

In questa prospettiva, Amendola chiedeva il superamento del centro-sinistra, per dar vita ad una nuova maggioranza democratica animata da «tutte le forze della sinistra, tutte senza esclusione [...] dai comunisti ai cattolici». In tal senso, la svolta a sinistra coincideva con l'avvio di «una avanzata democratica al socialismo [...] nelle condizioni concrete esistenti nel nostro paese» e nel quadro del capitalismo avanzato europeo[138]. Un quarto di secolo più tardi, e pur giustificando il tutto con il richiamo a una laica provvidenza storicistica, avrebbe aggiunto che perfino la nascita del PCI era stata un «errore», perché frutto di un'analisi fallace del biennio rosso, crisi democratica di fronte al sorgere della nuova società di massa e non occasione rivoluzionaria[139]. Per il momento, Amendola elaborava l'ipotesi di una progressiva, implicita, ma ineluttabile liberazione dall'*ipoteca* sovietica, per usare la sua stessa espressione dell'aprile 1956. Certo, da praticare storicisticamente, cioè senza rinnegare nulla, rivendicando ogni cosa, giustificando critiche e cambiamenti con il mutare del contesto nel quale ci si trovava a pensare e ad agire[140]. Nell'ottica di Amendola, ciò

137. R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p. 191.

138. G. Amendola, *Problemi e prospettive di unità della sinistra europea*, in «l'Astrolabio», 10 aprile 1964.

139. Cfr. Id., *Intervista sull'antifascismo*, a cura di Piero Melograni, Laterza, Bari-Roma, 1994 (prima edizione 1976), p. 52; Id., *Storia del PCI*, cit., pp. 41 e ss.

140. Cfr. Id. *Movimento e organizzazione delle masse*, cit.; Id., Amendola, *Problemi e prospettive di unità della sinistra europea*, cit.

doveva garantire sia la tenuta sul piano interno – una trasformazione del PCI che doveva evitare rotture traumatiche e lacerazioni troppo dolorose – sia il rispetto di quell'equilibrio internazionale fondato sulla coesistenza pacifica e la distensione tra le due superpotenze – interpretate, illusoriamente, come una premessa al superamento della logica dei blocchi[141].

Il punto di vista di Togliatti era relativamente diverso, e non tanto per una sua incapacità a mettere in discussione il tradizionale vincolo internazionale. Nei primi anni '60, infatti, il Segretario trovava finalmente «il coraggio che non ha avuto nel '56» – ha ragione Giorgio Bocca a ricordarlo – e «riesce a liberarsi dal rispetto reverenziale per i sovietici»[142]. Sicché, negli ultimi anni della sua vita ostacolava in ogni modo la convocazione di una conferenza internazionale che avrebbe dovuto condannare lo scisma cinese, pur non avendo alcuna simpatia per il maoismo. Il suo scopo, infatti, fino all'atto conclusivo del *testamento di Yalta*[143], era quello di impedire la riaffermazione di una *leaderhip* assoluta dell'URSS nel movimento comunista internazionale. Tuttavia, per Togliatti il comunismo era il recinto politico, organizzativo, identitario nel quale si era mossa tutta la sua esistenza; mai avrebbe potuto sottoscrivere il dubbio che la nascita del PCD'I fosse stato un malinteso al quale dover, prima o poi, porre rimedio. Secondo Togliatti, la palizzata comunista non poteva né doveva essere abbattuta: era il dato da cui partire, non quello da superare.

Di qui l'insistenza nel chiedere la fine della discriminazione anticomunista, per ripristinare il comune sentire tra tutte le grandi forze popolari e antifasciste, sul modello dell'esperienza del CLN e del tripartito post-bellico. Era questa la posizione, in equilibrio tra realismo e difesa ad oltranza dell'identità, che gli consentiva,peraltro, di giocare un ruolo di «mediazione [che] teneva tutti in campo»[144]: dalla *destra* amendoliana (con le sue aperture al PSI e la richiesta di un sempre più concreto profilo rifor-

141. Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006.

142. G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 605.

143. Cfr. P. Togliatti, *Il memoriale di Yalta*, Sellerio, Palermo, 1988; cfr. anche A. Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 552-554. Cfr. anche C. Spagnolo, *Sul memoriale di Yalta e la crisi del movimento comunista internazionale*, Carocci, Roma, 2007.

144. R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p. 289.

matore), alla *sinistra* ingraiana – che reclamava, al contrario, la costruzione di una nuova critica al capitalismo, anche attraverso il dialogo con un mondo cattolico animato dai fermenti della modernizzazione e del concilio. E se Amendola, come lo definiva Bocca, restava «il dirigente più affezionato»[145] al Segretario, ciò valeva ormai soltanto sul piano personale. Molto diverso, infatti, era il tenore del loro rapporto di filiazione politica, incrinato da un'inequivocabile e crescente divergenza di vedute.

Cosicché, Giorgio sfidava politicamente il suo secondo *padre*, generando un conflitto tra pubblico e privato che, però, non si traduceva in una vera e propria rottura; piuttosto, emergeva presa d'atto dell'inconciliabilità di un cammino comune giunto al suo limite massimo consentito, stante le rispettive premesse biografiche e culturali. Se la si vuole leggere in una altro modo, era proprio il peculiare intreccio pubblico-privato della vicenda di Amendola a impedire che il contrasto politico provocasse una lacerazione. Il conflitto con Togliatti, insomma, si rappresentava come una sorta di *lite familiare*, magari molto animata, con tanto di lancio di piatti e suppellettili, ma proprio per questa ragione non era ammessa, per nessuna ragione, né l'ipotesi del divorzio né quella del tradimento. Un ragionamento che valeva per il PCI e per il rapporto con Germaine, alla stessa identica maniera.

Ancora una volta, il caos e il disordine non avevano cittadinanza alcuna nell'universo dei valori di Giorgio. Messo di fronte all'alternativa alberoniana tra movimento e istituzione, *statu nascenti* e regolazione dei processi, Amendola non avrebbe avuto dubbi in favore delle seconde opzioni. Non si trattava di indossare o meno una «vecchia giubba staliniana»[146]; come si è detto, i sarti del guardaroba politico di Giorgio erano stati Giovanni Amendola e Palmiro Togliatti. Stalin c'entrava davvero ben poco, e quel tanto contava solo di riflesso. Il punto vero era la sua concezione del conflitto politico: autolimitato in premessa, abituato ad affrontare la discussione interna del partito sempre in corsa tra attacco e ritirata, sfida e disciplina, polemica violenta e rivendicazione di un ordine strettamente regolato dal gruppo dirigente, in maniera quasi sacrale. Il risultato era quello di apparire

145. G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., p. 608.

146. Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit. p. 133.

talvolta una specie di Giano bifronte che, per dire l'indicibile e osare l'inosabile, assumeva atteggiamenti conservatori, autoritari, ma solo apparentemente ortodossi.

Tutti gli interventi del primo scorcio del 1964, prevalentemente dedicati alla crisi economica, erano pienamente coerenti con la sua idea di non dare per definitivamente perduto il rapporto con il centro-sinistra e in particolare col PSI[147]. A tal riguardo, colpiva l'enfasi con la quale chiedeva al partito di attrezzare una riflessione sulla necessità di contribuire alla manovra anticongiunturale, concepita non più solo come un riflesso dei problemi della struttura economica, ma un campo d'azione fondamentale per una forza di governo:

> elaborare una nostra politica economica. Non puntare solo sulle riforme di struttura – si esprimeva nella Direzione del 23 gennaio 1964 – che lascerebbero al governo piena libertà di fare oggi quello che vuole. Impostare la lotta contro l'inflazione sulla base dell'intervento, del controllo democratico che pone le basi della programmazione. Lotta contro la diminuizione degli investimenti pubblici e la riduzione della spesa pubblica, sostegno della piccola e media impresa [...] Riforma della pubblica amministrazione, riforma tributaria, riforma della legge sul finanziamento degli enti locali[148].

Per l'ennesima volta, il suo intervento suscitava considerazioni tutt'altro che unanimi. Pajetta gli obiettava che non si poteva parlare della spesa pubblica genericamente, ma che bisognava calibrarla «a favore della masse popolari». Colombi invitava a non esagerare nelle indicazioni di governo, perché ciò avrebbe potuto rendere i comunisti «corresponsabili della politica dei socialisti». Perfino i giovani Reichlin, Barca e Berlinguer avanzano critiche e «parecchie perplessità». Ingrao, andando al nodo di fondo dell'impostazione di Amendola, gli contestava apertamente il richiamo alla centralità dell'inflazione: «il problema del controllo dei prezzi» non poteva «diventare l'essenziale nella politica del

147. Cfr. G. Amendola, *Il piano inclinato*, in «l'Unità», 19 aprile 1964; Anonimo, *Paragoni da evitare*, in «Avanti!», 21 aprile 1964.

148. Introduzione di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 23 gennaio 1964, mf 028.

Partito». Longo lo accusava di comportarsi come un tecnico specializzato, con un linguaggio incomprensibile «dalle masse», oltre che di usare un «tono un po' troppo ottimista». Giorgio replicava evitando il muro contro muro e, sebbene con qualche imbarazzo, rassicurando tutti i suoi interlocutori:

> discussione utile. Il centro delle critiche è la paura che nella relazione [al prossimo CC] si attenuino le lotte strutturali. Non ve n'è motivo[149].

Nelle settimane successive, però, tornava ad insistere pubblicamente che «la classe operaia», alla quale era «affidato lo sviluppo democratico del paese», era «la prima a essere interessata a una lotta efficace contro l'inflazione». L'aumento dei prezzi, infatti, non solo minava il «miglioramento delle retribuzioni reali»[150], ma dava vita ad un processo redistributivo nel quale trionfava «l'egoismo del privato», «contrapposto all'interesse della nazione»[151]. In luglio si spingeva fino a proporre di valutare con attenzione il piano programmatico avanzato da Antonio Giolitti, avversato dai poteri forti (i monopoli) che stavano tentando di «far pagare ai lavoratori le spese della ripresa», anche attraverso un certo

149. Ibidem. Cfr. anche il rapporto introduttivo al CC del PCI del 4-5 febbraio 1964, pubblicato in G. Amendola, *Politica di intervento e controllo democratico contro l'inflazione*, SETI, Roma, 1964 (ora in Id., *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., pp. 416 e ss.). Cfr. infine la discussione del vertice comunista sulla situazione economica del Paese, nelle riunioni di Direzione del 30 gennaio, 2 aprile e 4 giugno 1964, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI 1964, mf 028.

150. G. Amendola, *Congiuntura e politica*, in «Rinascita», 29 febbraio 1964. Cfr. anche Anonimo, *La conferenza di Pajetta, Amendola, Barca e Peggio*, in «l'Unità», 29 febbraio 1964; Anonimo, *Come uscire dalla crisi. Intervista con l'onorevole Amendola*, in «Vie Nuove», 5 marzo 1964; G. Amendola, *Risposta a La Malfa*, in «Rinascita», 7 marzo 1964 (accusava il *leader* repubblicano di voler paralizzare il movimento sindacale attraverso la politica dei redditi).

151. La dichiarazione di Amendola era avanzata nella «Tribuna politica» della RAI del 18 marzo 1964. Le sintesi dei testi degli interventi (Amendola, La Malfa, Fiorentino, Foa, Nencioni, Magliano, Alpino, Lombardi, Pedini) sono stati poi pubblicati in Anonimo, *Amendola: una nuova politica per uscire dalla stretta economica*, in «l'Unità», 19 marzo 1964.

«allarmismo della congiuntura»[152]. E se Ingrao gli replicava che la programmazione aveva un senso se serviva «alla trasformazione sociale del paese», dando peraltro un giudizio molto negativo «sull'evoluzione del PSI nell'ultimo periodo», Amendola puntava i piedi per terra e chiedeva esplicitamente di moderare la linea del partito[153].

La discussione era ancora in corso quando, un mese più tardi, moriva Togliatti, colpito da un ictus mentre si trovava in Crimea per incontrare il recalcitrante e maldisposto Krusciov. Con lui se ne andava un leader controverso, cresciuto e sopravvissuto in un'epoca terribile, tormentata e sanguinosa – «un uomo di frontiera»[154], lo definisce un suo recente biografo. I funerali furono degni di un capo di Stato, con le strade di Roma invase da un enorme corteo di uomini e donne.

Con quell'«apoteosi»[155], come la chiamava Nello Ajello, finiva però un'epoca e il PCI si ritrovava improvvisamente orfano. Il che valeva a maggior ragione per Giorgio, privato nuovamente, a quasi un quarantennio dalla morte di Giovanni Amendola, di un forte riferimento politico e personale.

152. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 2 luglio 1964, mf 028.

153. Cfr. ivi, Verbali della Direzione nazionale PCI, 21 luglio 1964, mf 028.

154. A. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 560; cfr. anche G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, cit., pp. 599 e ss.

155. N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, cit., pp. 47 e ss.

5. L'eredità di Togliatti

L'elezione di Luigi Longo alla segreteria del PCI, il 26 agosto del 1964, a dispetto dell'apparente linearità della scelta – si trattava, in fondo, della promozione del vicesegretario del partito – rappresentava una svolta, quanto meno di metodo, nella storia del comunismo italiano[1]. Prima di allora, infatti, il partito era stato lungamente dominato da un capo carismatico, amato e subito allo stesso tempo, al quale si affidava il compito di una sintesi generale e conclusiva del confronto che animava il gruppo dirigente, peraltro nient'affatto monolitico. Longo non provava nemmeno a riempire questo vuoto lasciato da Togliatti, scegliendo invece di proporsi come il garante della collegialità interna, una sorta di *primum inter pares* che distribuiva incarichi e responsabilità prima concentrate nelle mani del *migliore*[2]. Era anche vero, però, che il nuovo corso si fondava sulla rivendicazione di una piena continuità della linea politica, certificata dall'immediata pubblicazione del *testamento di Yalta*[3], nonostante il parere nettamente contrario dei sovietici. Insomma, si chiedeva alla Direzione di continuare a seguire le orme del *leader* scomparso, facendosi però carico collettivamente della sua impegnativa e ingombrante eredità.

Tutto ciò rappresentava anche la presa d'atto di una provvisorietà degli equilibri interni, in un partito che aveva già manifestato notevoli differenze di giudizio circa i caratteri dello sviluppo

1. Cfr. Anonimo, *Longo eletto segretario generale*, in «l'Unità», 27 agosto 1964.

2. Togliatti era, contemporaneamente, segretario generale del PCI, direttore di «Rinascita» e capogruppo comunista alla Camera dei Deputati. Con l'avvicendamento di Longo, invece, alla guida della rivista del partito andava Giancarlo Pajetta, mentre alla testa dei Deputati era eletto Pietro Ingrao.

3. Cfr. P. Togliatti, *Il Promemoria sulle questioni del movimento operaio internazionale e della sua unità*, in «Rinascita», 5 settembre 1964.

italiano e le conseguenti valutazioni sul quadro politico e sociale del Paese[4]. La collegialità, dunque, rappresentava un tentativo di rinviare il chiarimento sulle prospettive del PCI, una specie di armistizio tra le varie anime, alle quali Longo chiedeva di costruire le condizioni per una transizione quanto più unitaria possibile. Questo non significava, da parte sua, la rinuncia a dirigere; al contrario, sul piano interno teneva ben ferma la barra togliattiana di una «opposizione costruttiva e non agitatoria al centro-sinistra»[5], mentre su quello internazionale era sotto la sua guida che i comunisti italiani compivano – nell'estate del 1968 – il primo atto di esplicita rottura con le scelte politico-militari dell'URSS[6].

Non di meno, era chiaro a tutti – a iniziare dallo stesso Longo che evidenziava a più riprese di non voler morire segretario[7] – che il suo non sarebbe stato un regno duraturo. I veri designati – *Le hêritiers de Togliatti*, come li definiva «Le Nouvel observateur» nel 1965[8] – erano individuati in Giorgio Amendola e Pietro Ingrao, i principali fautori delle due opposte *correnti* che si confrontavano nel PCI. Era però il primo che sembrava godere del maggior credito fuori dal Partito, quanto meno a stare alle osservazioni di Giovanni Spadolini o a quelle di Bruce Renton del «Labour's indipendent weekly» che, tra la seconda parte del 1963 e i primi del 1964, lo designavano come il vero «vice-Togliatti»[9].

4. Cfr. E. Taviani, *Il PCI nella società dei consumi*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, cit., pp. 297-298; R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma, 2006, p. 163; A. Ragusa, *I comunisti e la società italiana*, Lacaita, Milano, 2003, pp. 159 e ss.

5. Ivi, p. 162.

6. Cfr. A. Höbel, *Il PCI, il '68 cecoslovacco e il rapporto col* PCUS, in «Studi storici», n. 4, 2001.

7. Cfr. il ricordo di Longo, in D. Lajolo, *Finestre aperte a Botteghe oscure*, Rizzoli, Milano, 1975, p. 38, ma anche l'intervento nella Direzione del 23 dicembre 1965, poco prima dell'XI Congresso (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 23 dicembre 1965, mf 029).

8. Cfr. M. Bosquet, *Le hêritiers de Togliatti*, in «Nouvel observateur», 31 luglio 1965. Cfr. anche la lettera di precisazione di Amendola, nel successivo numero del 22 settembre.

9. G. Spadolini, *Nuovo frontismo*, in «Il Resto del Carlino», 3 settembre 1963. Bruce Renton parlava di un «Togliatti-second-in-command» (Id., *Italy: a new opening to the left?*, in «Labour's indipendent weekly», 21 febbraio 1964).

Giorgio, dal canto suo, sapeva bene che Longo, proprio per le sue caratteristiche personali e la grande autorevolezza, era una risorsa indispensabile per governare il travaglio del PCI[10], ora che non c'erano più le reti di sicurezza del passato. La discussione del dopo Togliatti, infatti, si preannunciava assai più libera, aperta a mille sviluppi, ma allo stesso tempo contrastata, aspra, conflittuale. Non a caso, l'apparente monolite comunista si articolava inevitabilmente (e perfino malgrado la volontà dei singoli protagonisti[11]) in amendoliani e ingraiani, in una destra e in una sinistra l'una contro l'altra armata, generando un confronto politico che il convegno del Gramsci – nel marzo 1962 – aveva appena inaugurato e lasciato intravedere. Ma se per Longo la collegialità era un modo per mettere al riparo la nave comunista dalle peggiori mareggiate, per Amendola era l'esatto contrario: una garanzia di inaffondabilità e, quindi, il via libera alla ricerca di tifoni e tempeste, nelle quali aveva tutta l'intenzione d'infilarsi a capofitto.

Giorgio dava il primo colpo appena poche settimane dopo i funerali di Togliatti, chiedendo a gran voce «di rimescolare le carte», e «senza perdere altro tempo»[12], per dar vita a una nuova maggioranza politica che facesse giustizia di quello che giudicava come un mero «anticomunismo d'obbligo della propaganda democristiana», «un logoro velo» da strappare via per favorire l'incontro «fra masse di lavoratori comunisti, socialisti e cattolici»[13].

10. Cfr. l'intervento di Amendola in APC, FIG, Verbali della Direzione nazionale PCI, 17 settembre 1964, mf 028).

11. «Una battaglia politica va condotta individualmente, perché se la si conduce in gruppo si finisce con l'essere condizionati dalle fesserie dell'ultimo tuo sostenitore. Una frazione o una corrente è come un convoglio che è costretto a navigare con la velocità della carretta più lenta» (G. Amendola, *Il rinnovamento del PCI*, cit., p. 184). «Ma l'errore più grossolano allora fu un altro», scrive Ingrao riferendosi all'XI Congresso: «non parlai apertamente e pubblicamente alla mia "frazione" chiamandola alla lotta col suo nome, perché questo sicuramente noi eravamo: una "frazione di partito"» (P. Ingrao, *Volevo la luna*, cit., p. 316).

12. G. Amendola, *È arrivato il momento di rimescolare le carte*, in «Rinascita», 3 ottobre 1964 (ora anche in Id., *Classe operaia e programmazione democratica*, cit., pp. 493 e ss.).

13. Id. *I conti che non tornano*, in «Rinascita», 17 ottobre 1964 (ora anche in Id., *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 37 e ss.)

La proposta trovava un immediato interlocutore in Norberto Bobbio che, tuttavia, non poteva fare meno di rimarcare l'evidente contraddizione tra la richiesta di partecipare al governo democratico del Paese e i tratti, apertamente illiberali, dell'esperienza comunista internazionale. Nel farlo, il filosofo prendeva spunto dalla recentissima rimozione di Krusciov e dalle sue inaccettabili motivazioni, ribaltando alla fine il ragionamento di Amendola: non era l'anticomunismo il vero problema, ma il PCI che doveva liberarsi dalla propria eredità, per approdare alla sponda del socialismo democratico[14].

L'allontanamento di Krusciov era ipocritamente presentata come una richiesta di dimissioni per ragioni di salute da parte del leader stesso che, nella realtà, era stato costretto a un prepensionamento forzato. Nessuno dava credito alla versione del Cremlino, tanto meno Amendola che, visibilmente irritato, il 15 ottobre chiedeva al partito di pubblicare semplicemente la notizia su «l'Unità», senza però «avallare nulla»[15]. Il 6 novembre, inoltre, al ritorno da Mosca della delegazione italiana guidata da Berlinguer[16], ribadiva la sua distanza dalle decisioni sovietiche e chiedeva la convocazione di un Comitato centrale «per una riconferma della nostra posizione autonoma responsabile». In altri termini, Amendola proponeva di prendere atto di quanto si era consumato, senza approvarlo né condannarlo, ma di cogliere anche l'occasione per affermare un principio di reciprocità: ognuno è padrone a casa propria e merita rispetto e la non interferenza

14. «Caro Amendola, facciamo pure i conti con voi. Ma ad un patto: che voi facciate onestamente, lealmente, definitivamente, i conti con noi, cioè con le esigenze imprescrittibili, irreversibili, della democrazia moderna, cui non possiamo né dobbiamo rinunciare». È mai «possibile», si chiedeva ancora il filosofo torinese riferendosi a Krusciov, «che non vi sia altra alternativa che essere capo osannato o un nemico del popolo» (la lettera è ora in Id., *Polemiche fuori tempo*, cit., p. 42).

15. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 15 ottobre 1964, mf 028. E fu proprio in questo modo che si comportava il quotidiano del partito: «Le prime notizie da Mosca informano che il compagno Nikita Krusciov ha chiesto di essere esonerato dalle cariche per ragioni di salute. Le dimissioni accolte dal Plenum del CC che nel designare i successori riconferma la linea del XX, XXI e XXII Congresso» (Anonimo, *Breznev e Kossighin sostituiscono Krusciov al Partito e al governo*, in «l'Unità», 16 ottobre 1964).

16. Cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 60-61.

per le proprie scelte. E a Colombi, che gli contestava un «atteggiamento di sfiducia o agnosticismo verso» i russi, rispondeva – quasi brutalmente – che «su questo punto c'è una divergenza assoluta», proprio perché:

> non ci compete un'approvazione degli atti del CC del PCUS. A scatola chiusa non approviamo niente. A scatola chiusa, e con fiducia, ho approvato tutto Stalin. Ma ora c'è stato il XX e l'VIII Congresso[17].

Era una posizione molto chiara, netta, né *antisovietica* né *filosovietica*, ma *asovietica*, come sottolineava anni dopo Antonio Gambino[18]. In qualche modo era già stata anticipata pubblicamente il 29 ottobre, in occasione del discorso milanese al cinema Anteo, quando Giorgio aveva riconosciuto ai sovietici il diritto di poter decidere liberamente su Krusciov, così come avevano fatto gli italiani in occasione della tragica scomparsa di Togliatti, proprio perché, esplicitava, non esistevano modelli universali e nemmeno la via italiana poteva pretendere di esserlo[19]. In ogni caso, completava il suo ragionamento, nonostante le reciproche autonomie, le diversità, le peculiari condizioni dei contesti nazionali, il socialismo non poteva essere ridotto «soltanto [a] fatto economico di socializzazione dei mezzi di produzione», poiché la sua vera sostanza stava nella «democrazia», nella «libertà», nello «sviluppo

17. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 6 novembre 1964, mf 028.

18. A. Gambino, *Due partiti in cerca d'un capo*, in «L'Espresso», 2 febbraio 1969.

19. «Gelosi della nostra autonomia, dobbiamo rispettare l'autonomia del PCUS. Quando si è trattato, in una dolorosa circostanza, di sostituire il compagno Togliatti e nominare il compagno Longo, non abbiamo chiesto consigli a nessuno; abbiamo seguito quella che era la volontà del CC e della direzione del P. [...] Se la linea del XX Congresso ha un senso e se vogliamo essere fedeli a quella linea a quelle aspirazioni, ebbene, da quella linea deriva questo fatto: che nessuna persona deve essere considerata insostituibile od inamovibile: è finita col XX Congresso l'epoca dei miti, è finita dappertutto anche per quelli che hanno contribuito a demolire il mito del culto della personalità. Krusciov, quindi, può essere criticato, sostituito, ma questo fatto non deve annullare i meriti che il compagno Krusciov si era acquisiti e che resteranno al di là della critica giusta non giusta» [*Discorso on. Amendola — Milano 29 ottobre 1964 (Cinema Anteo)*, dattiloscritto in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 29, agosto-dicembre 1964].

della dignità umana»[20]. Era in questo contesto che Amendola decideva di rispondere a Bobbio che aveva sollecitato i comunisti a fondare un grande partito unitario della sinistra, dotato della forza e del radicamento comunista, ma saldamente ancorato ai valori liberaldemocratici[21]. Giorgio raccoglieva l'affondo e ribatteva che il PCI era figlio di una storia più grande e più antica di quella che aveva preso avvio con l'Ottobre rosso, poiché apparteneva alla vicenda di un socialismo «che è nato nell'Europa occidentale, nel solco aperto dalle grandi rivoluzioni democratiche». Il venir meno della primogenitura occidentale (e della sua conseguente egemonia rivoluzionaria), si spiegava soltanto con «la divisione del movimento operaio dei paesi capitalistici» che aveva impedito a queste organizzazioni di classe di offrire il loro:

> originale contributo alla lotta mondiale per il socialismo, un contributo che affermasse nei fatti il necessario rapporto tra socialismo e libertà, che utilizzasse il patrimonio glorioso accumulato nelle grandi battaglie democratiche dell'ottocento e del novecento e l'eredità culturale delle grandi correnti del pensiero moderno. La rivoluzione socialista ebbe [così] luogo in Russia e la classe operaia occidentale mancò all'appuntamento.

La ripresa nei paesi capitalistici di un'iniziativa della classe operaia – «la sola erede delle più alte tradizioni del pensiero occidentale» – passava, quindi, per un percorso a ritroso e il superamento della sua «interna divisione»[22]. Vale a dire che la sinistra avrebbe ritrovato la sua unità solo nella cornice della via nazionale al socialismo: l'una non era possibile senza l'altra.

Bobbio non si lasciava convincere e replicava che il progetto della nuova formazione doveva necessariamente sgombrare il campo dalle ambiguità, per avere ben chiaro che l'unico e inevitabile punto di coagulo era rappresentato dalla prospettiva di

20. Ibidem.

21. «Oggi l'Italia è matura per un grande partito unico del movimento operaio Noi abbiamo bisogno della vostra forza. Ma voi non potete fare a meno dei nostri principi» (N. Bobbio, ora in G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, cit., p. 42).

22. Id., *Il socialismo in occidente*, in «Rinascita», 7 novembre 1964, ora in Id. *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 42 e ss.

«una politica socialdemocratica». D'altra parte, continuava, «ciò che conta non sono i mezzi ma il fine»; e il socialismo poteva essere costruito sia con una spallata rivoluzionaria che attraverso il gradualismo riformista, a seconda dei contesti, dei tempi storici, delle condizioni sociali e politiche[23]. E nelle concrete condizioni storiche del momento, il nuovo partito unitario non «può non fare altra politica che una politica socialdemocratica»[24].

Di fronte a queste motivate obiezioni, Amendola decideva di affondare il colpo con un ragionamento – anni dopo definito da De Martino come «la sua posizione più coraggiosa e più lungimirante»[25] – destinato a suscitare una vasta eco e non pochi malumori, soprattutto nel gruppo dirigente del PCI. Per il dirigente comunista Bobbio aveva torto, e a testimoniare l'errore di valutazione del filosofo era proprio la storia del Novecento; un secolo in cui la socialdemocrazia aveva fallito tutti i suoi obiettivi di trasformazione. Ma – e qui stava il cuore del ragionamento di Giorgio – altrettanto poteva ormai dirsi per l'ipotesi comunista:

> nessuna delle due soluzioni prospettate alla classe operaia dei paesi capitalistici dell'Europa occidentale negli ultimi 50 anni [...] si è rivelata fino ad ora valida al fine di realizzare una trasformazione socialista della società, un mutamento di sistema [...] Una organizzazione politica che non raggiunga i suoi obiettivi in un cinquantennio, con almeno tre generazioni di militanti, deve ricercare le ragioni di questo insuccesso e sapersi trasformare.

Dunque:

> se l'unificazione deve realizzarsi ciò non può avvenire né sulle posizioni socialdemocratiche né su quelle comuniste [...] esso dovrà essere il partito della via italiana al socialismo[26].

23. N. Bobbio, lettera pubblicata in «Rinascita», 28 novembre 1964, ora in G. Amendola. *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 50-51.

24. Ibidem.

25. F. De Martino, *Uno degli uomini più significativi e complessi della nuova Italia*, in «Avanti!», 6 giugno 1980.

26. G. Amendola, *Ipotesi sulla riunificazione*, in «Rinascita», 28 novembre 1964, ora in Id., *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 53 e ss.

Insomma, Amendola proponeva una sorta di *terza via* ingraiana *ante litteram*[27], anche se nella versione amendoliana la messa in discussione dell'autonomia politica e organizzativa del PCI aveva un valore molto più centrale dirompente, a partire dalla richiesta della presa d'atto della propria sconfitta sul piano rivoluzionario: la corsa iniziata a Livorno nel 1921 era giunta al capolinea, perché non era riuscita a mantenere le sue grandi promesse; pertanto, era un capitolo da chiudere quanto prima, per scriverne un altro completamente nuovo. Sebbene implicitamente, ne conseguiva un chiaro giudizio anche sulla fonte di quella scissione fondativa del comunismo italiano: la rivoluzione sovietica era concepita come un episodio – importante, ma in fondo periferico nella stessa storia europea – della più generale lotta per la liberazione umana. Di certo, per Amendola non rappresentava più l'anno zero della nuova era, né una fonte normativa che potesse giustificare, di per sé, l'esistenza di un soggetto politico separato dal più complessivo corpo organizzato della classe operaia occidentale. L'URSS, in altri termini, restava un riferimento imprescindibile in un mondo dominato dalle logiche del bipolarismo Est-Ovest, garanzia di un equilibrio che impediva il predominio assoluto della potenza americana. Ma il valore della sua concreta esperienza storica era fortemente ridimensionato, dall'universalità alla specificità nazionale e regionale, tanto da negargli di fatto la funzione stessa di matrice e di modello incontrastato del futuro ordine mondiale post-capitalistico.

Se quello di Amendola non era un giudizio sull'esaurimento della *spinta propulsiva*[28] sovietica – come avrebbe rilevato Berlinguer all'indomani dei fatti polacchi, ben 17 anni più tardi – tuttavia, davvero gli assomigliava molto da vicino. La differenza stava nel fatto che mentre Giorgio non negava un riferimento alla politica internazionale della superpotenza – agnostico, il più

27. Cfr. P. Ingrao, *Crisi e terza via*, cit. Anche in questo caso era Bobbio a contrapporsi all'interlocutore comunista: cfr. N. Bobbio, *La terza via non esiste*, in «La Stampa», 1° settembre 1978 e Id., *La via democratica*, in «La Stampa», 3 settembre 1978.

28. Cfr. G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 465 e ss.; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 407 e ss.; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 222 e ss.

delle volte, ma raramente negativo – occupandosi piuttosto della revisione critica del comunismo italiano, per Enrico era vero l'esatto contrario: il duro attacco alla politica di potenza dell'URSS faceva da controcanto al rilancio orgoglioso dell'identità del PCI, ritenuto un modello alternativo e in aperta competizione con il PCUS. In altre parole, la sortita di Amendola non rappresentava affatto un tentativo di combattere una battaglia politica nel movimento comunista internazionale. Il suo quadro di riferimento era completamente nazionale; ed era in esso che tentava di verificare nuovi spazi e allargare gli orizzonti del possibile, ben al di là della tradizione e della prassi comunista[29].

La mossa, però, si dimostrava un azzardo. La base comunista entrava immediatamente in fermento; molte lettere di protesta erano inviate al quotidiano del partito[30]; insomma, «fu uno scandalo»[31]. Per Alfredo Reichlin, allora tra i più giovani componenti della Direzione nazionale del PCI, le dichiarazioni di Amendola equivalevano all'esplosione di «una bomba»:

> nel fondo significavano questo: la missione storica del PCI s'è conclusa e la rivoluzione non si fa più. Cerchiamo quindi di riunire i due tronconi della sinistra e lavoriamo su ipotesi realistiche. Era come se un giorno la FIAT dichiarasse: da oggi smettiamo di fare automobili, attrezziamoci per produrre camice. Tutto cambiato, a cominciare dalla ragione sociale dell'azienda[32].

Giorgio scopriva sulla sua pelle che nessuno, o quasi, era di-

29. «Dopo la morte di Togliatti», ha scritto Salvadori, «la spinta innovativa idealmente più forte e tale da superare gli orizzonti tradizionali del PCI venne da Giorgio Amendola [...] incline a dare del policentrismo un'interpretazione più radicale di quella di Togliatti, e ripensava l'obiettivo della formazione di un partito unico in termini tali da superare le colonne d'Ercole tipiche della tradizione della Sinistra marxista» (M. L. Salvadori, *La sinistra italiana nella storia italiana*, Laterza, Bari-Roma, 1999, p. 162). Da un altro punto di vista, quello di Rossana Rossanda, «la proposta suonò orribilmente socialdemocratica» (R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, cit., p. 292).

30. Cfr. G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., p. 141.

31. P. Bufalini, *Uomini e momenti della vita del PCI*, Editori Riuniti, Roma, 1982, p. 44.

32. Il ricordo di Reichlin è in N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, cit., p. 60.

sponibile a una prospettiva di questo genere: non lo era il corpo del partito che iniziava ad accoglierlo nelle sezioni al grido di *socialdemocratico*, e non era un complimento. Non lo era il gruppo dirigente nazionale che insorgeva contro di lui quasi unanimemente. Non lo era, in buona sostanza, nemmeno il PSI, impegnato allora a costruire le condizioni per una riunificazione con il PSDI. Quando si arrivava alla Direzione del 3 dicembre, Giorgio era già costretto sulla difensiva e, pur continuando a rimarcare l'urgenza di una riflessione sulla «riorganizzazione della sinistra» italiana, abbassava il tiro e reinterpretava la sua proposta come una pura e semplice necessità tattica. L'unico obiettivo, così, diventava quello di «respingere [la] prospettiva di Saragat»[33], «il gattino cieco»[34], la costruzione del partito socialdemocratico di massa vent'anni dopo palazzo Barberini[35]. In definitiva, Amendola faceva marcia indietro, cercando di salvare il salvabile. Ma la ritirata non era sufficiente a calmare gli animi di un gruppo dirigente compattamente contrario all'iniziativa, tranne Alicata che dichiarava di non capire «lo scandalo» suscitato dall'articolo. Terracini parlava di «turbamento» e di «abbandono della concezione del partito». Pajetta (in difficoltà, come direttore di «Rinascita», per non aver bloccato anzitempo lo scritto amendoliano) proponeva di correre ai ripari, prima con un articolo di contrapposizione affidato a Romano Ledda, poi con «due o tre lettere», quindi con «una risposta di Amendola che gli permetta di dire che un paio di frasi infelici non dovevano esserci e un paio d'altre sono state male interpretate»[36]. La Jotti lo accusava implicitamente di una troppo radicale – e forse eccessivamente tempestiva – correzione del

33. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 3 dicembre 1964, mf 028.

34. G. Amendola, *Il gattino cieco*, in «l'Unità», 6 marzo 1966. Cfr. anche Id., *Fuori tempo*, in «Rinascita», 6 agosto 1966; Id., *In fretta*, in «l'Unità», 24 settembre 1966.

35. Cfr. Sezione Lavoro Ideologico del CC (a cura di), *Il movimento operaio italiano dalla Resistenza al 1956. Note estratte dalla conversazione del compagno Giorgio Amendola della Direzione del PCI, al seminario «Questioni della socialdemocrazia e del socialismo»*, presso l'Istituto studi comunisti di Frattocchie, 12-22 dicembre 1967 (ora in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 36, secondo semestre 1967).

36. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 3 dicembre 1964, mf 028.

togliattismo[37], perché nella sua analisi «i cattolici e altre forze» erano completamente espunti, e ciò mutava «la linea strategica del blocco storico». Per Occhetto, invece, il problema principale era la «concezione taumaturgica del partito nuovo» – una critica destinata a ritorcersi contro il suo autore dopo la *svolta* della Bolognina, nel 1989. Ma la pecca principale – come riassumeva Longo in conclusione – era quella di aver equiparato socialdemocratici e comunisti, dimenticando le posizioni conquistate, mantenute e sviluppate dal PCI a partire dalla fine della guerra[38].

La durezza dei colpi, alla fine, lo costringeva a una resa quasi incondizionata. Nella sua replica, infatti, dichiarava di essere «stato confuso e affrettato», anche se, si giustificava, «chi parla[va] di scioglimento del Partito o di abbandono» usava «un argomento pretestuoso» che non corrispondeva affatto alla realtà del suo pensiero. Il punto vero da continuare a dibattere, invece, era «l'attualità del partito unico». A questo punto Bufalini chiedeva di assumere la precisazione di Amendola come una base unitaria per un ulteriore approfondimento e Longo dava il via libera alla costituzione di una commissione, con il compito di valutare il

37. In occasione del primo anniversario della morte di Togliatti, Amendola scriveva un articolo che sembrava quasi un atto di riparazione nei suoi confronti: «i necessari rinnovamenti, anche i più audaci, anche le necessarie iniziative per l'unificazione politica della classe operaia, esigono, per essere realizzate, che sia inteso e difeso il grande patrimonio ideale, morale e politico costruito dal partito di Togliatti» (G. Amendola, *Il Partito comunista di «tipo nuovo» di Palmiro Togliatti*, in «l'Unità», 22 agosto 1965). Cfr. anche l'intervento in occasione del secondo anniversario della morte: Id., *Gli insegnamenti del «memorial» di Yalta. L'ultimo monito*, in «l'Unità», 21 agosto 1966.

38. Cossutta: «affermazione, che non trovo corretta, sul fallimento socialdemocratico e comunista». Berlinguer: «non si può mettere sullo stesso piano il giudizio sulla socialdemocrazia e sui partiti comunisti. E non si può nemmeno ignorare che alcuni partiti – e tra questi il nostro – hanno compiuto dei passi nella direzione giusta». Occhetto: «il fallimento non è nostro ma della socialdemocrazia che dal '56 – al pari dei socialisti – non è riuscita a dire nulla di nuovo». Reichlin: «Sento profondamente, come Amendola, l'esigenza di creare una forza rinnovata, anche nuova, ma – e qui dissento – con il bisogno di dire fin d'ora che deve essere una forza più che mai capace di esercitare un'egemonia». Lama: «Il difetto dell'articolo sta nel fatto che si ricava l'impressione di una umiliazione del nostro Partito, la quale provoca reazioni settarie» (FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 3 dicembre 1964, mf 028).

problema ed elaborare un documento di sintesi[39]: in breve – ricorda Rossana Rossanda – era «un espediente per insabbiare la questione», precostituendo una via d'uscita onorevole alla sfortunata sortita di Giorgio[40].

Ingrao, benché si dichiarasse non ostile in linea di principio a un processo di unificazione della sinistra, interpretava però la linea elaborata da Amendola come «un ripudio della connotazione comunista», o quanto meno «una marcata svolta a destra»[41]. Per questa ragione, si dichiarava insoddisfatto perfino dell'abiura finale di Amendola e prometteva battaglia[42]. Era allora, ricorda Pietro Ingrao nella recentissima autobiografia, che «si delineò una spaccatura aspra fra una destra e una sinistra che mi chiamò ad una difficile funzione di leader»[43].

Era solo l'inizio del confronto tra i due revisionismi[44] che avrebbe animato il dibattito del PCI fino all'ascesa di Berlinguer ai vertici del partito. Il primo *round* si risolveva a favore dell'ala sinistra e con un duro scacco per la destra. Ma Amendola si dimostrava allora un buon incassatore e un eccellente tattico: di fatto abbandonava a se stessa la proposta del partito unico e riusciva, poi, a non farsi isolare nel dibattito interno. Infine, accettava disciplinatamente la procedura proposta da Pajetta, scrivendo un

39. Ibidem. La prospettiva di una riunificazione tra il PSI e i comunisti era sollevata più volte nella storia della sinistra italiana, fin dagli anni immediatamente successivi alla scissione di Livorno, per poi essere sistematicamente accantonata. Togliatti la riprendeva poi nel 1963 (cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 9 maggio 1963). Il 20 settembre del 1964, in un'intervista a Scalfari sulle pagine de «L'Espresso», era persino Longo ad avanzare nuovamente la proposta, ipotizzando perfino il cambio del nome del PCI (cfr. N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, cit., p. 59).

40. R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, cit. p. 293.

41. P. Ingrao, *Volevo la luna*, cit., p. 312.

42. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 3 dicembre 1964, mf 028.

43. P. Ingrao, *Volevo la luna*, cit., p. 312; cfr. anche Id., *Le cose impossibili*, cit., pp. 111-134.

44. Cfr. E. Taviani, *Il PCI nella società dei consumi*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, cit., p. 300.

terzo articolo[45] nel quale – rispondendo anche a Secchia[46] – riprendeva l'impostazione concordata in Direzione[47].

La rivincita gli veniva servita su di un piatto d'argento, addirittura solo pochi giorni dopo, quando – dimessosi anticipatamente Antonio Segni[48] – iniziava la discussione per l'elezione del nuovo capo dello Stato. Il PCI decideva di iniziare a saggiare il terreno

45. Cfr. G. Amendola, *Battaglia unitaria per il socialismo*, in «Rinascita», 12 dicembre 1964.

46. Cfr. P. Secchia, *La questione essenziale è l'unità della classe operaia*, in «Rinascita», 12 dicembre 1964. Cfr. anche L. Basso, *Coscienza di classe. Risposta ad Amendola*, in «Mondo nuovo», 13 dicembre 1964; G. Tamburrano, *La battaglia di Amendola e il «no» dei dogmatici*, in «Avanti!», 10 dicembre 1964; L. Jannuzzi, *Era solo ma non ha* perso, in «L'Espresso», 20 dicembre 1964; A. Bt., *Il dibattito comunista*, in «La Voce repubblicana», 16 dicembre 1964. Cfr. inoltre il convegno svoltosi all'Eliseo il 20 dicembre 1964, con la partecipazione, tra gli altri di Amendola, Pajetta, Piccardi e Calogero (Anonimo, *Dibattito all'Eliseo su democrazia e socialismo*, in «l'Unità», 21 dicembre 1964). Il dattiloscritto del discorso di Amendola è conservato in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 29, agosto-dicembre 1964 (il testo, corretto da Amendola, è stato poi pubblicato in aa. vv., *I comunisti oggi nella democrazia italiana*, in «Montecitorio», gennaio-febbraio, 1965). Sullo «scalpore» della proposta di Amendola e il tenore del dibattito che si svolgeva nel PCI, cfr. infine P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 194-198.

47. «È in corso sulle colonne di "Rinascita" un vivace dibattito», asseriva Amendola nell'introduzione al Comitato centrale del 10-12 dicembre. «Un mio articolo ha provocato molti commenti e critiche, anche per certe affrettate formulazioni, che si prestano ad equivoci, che io credo di aver dissipato in un nuovo intervento» (G. Amendola, *Per una soluzione democratica della crisi economica e politica*, SETI, Roma, 1964, p. 41). Di opinione molto diversa era «L'Espresso» che negava ogni marcia indietro da parte del dirigente comunista (cfr. L. Jannuzzi, *Era solo ma non ha perso*, cit.).

48. Segni era stato colpito da un ictus al cervello il 7 agosto 1964, ma si dimetteva soltanto il 6 dicembre, dopo una lunga fase di sostituzione affidata al Presidente del Senato Cesare Merzagora. È ricordato come una figura controversa: eletto alla massima magistratura dello Stato nel 1962 con il voto determinante dell'estrema destra, era probabilmente coinvolto nella mai chiarita vicenda del cosiddetto «Piano Solo» (ideato da De Lorenzo nel 1964, ma scoperto solo tre anni più tardi, grazie ad un'inchiesta giornalistica di Lino Jannuzzi ed Eugenio Scalfari). Anzi, si è ipotizzato che il coinvolgmento del presunto tentativo eversivo sia stata la causa scatentate del suo malore (era proprio Scalfari a paventarlo direttamente nel suo *scoop* su «L'Espresso» (cfr. L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI. I. Con Togliatti e Longo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, p. 404).

con un candidato di bandiera (Umberto Terracini), ma l'obiettivo vero era quello di costruire un'intesa con altre forze che partecipavano al centro-sinistra, per scomporne il quadro e magari provocare una crisi irreversibile dei governi basati sull'accordo PSI-DC; in ogni caso, l'intenzione era quella di risultare determinanti per battere la manovra dorotea[49] che puntava all'elezione di Giovanni Leone. La sinistra democristiana si era già dissociata, presentando la candidatura di Amintore Fanfani che vantava il favore anche di Pietro Ingrao, il capogruppo dei deputati comunisti[50]. Molto diverso, però, era il parere di Amendola che, nonostante i colpi recentemente subiti, si metteva al lavoro per definire un candidato unitario di tutta la sinistra, ipotizzando i nomi di Nenni o perfino di Saragat. Era una mossa vincente: il 22 dicembre, infatti, la Direzione comunista decideva prima di «orientarsi a votare»[51] per il *leader* socialista, poi per quello socialdemocratico, dopo aver ottenuto una dichiarazione di apprezzamento per il sostegno comunista da parte di Saragat che, al ventunesimo scrutinio (il 28 dicembre), riusciva a spuntarla conquistando 646 voti su circa 950 grandi elettori[52].

Amendola era stato uno degli artefici principali del risultato e lo rivendicava fortemente («non certo un trionfo, ma un successo, e una sconfitta della DC»). Soprattutto, però, si toglieva la soddisfazione di bacchettare Ingrao che aveva «parlato di preferenza con Fanfani», mentre non si era dimostrato in alcun modo adatto a «essere elemento di convergenza». Al contrario, ribadiva

49. La corrente *Dorotea* era la principale componente democristiana degli anni '60. Nata nel convento di Santa Dorotea nel corso del 1959, vi partecipavano, tra gli altri, Segni, Rumor, Colombo, Taviani e il giovane Moro, con il fondamentale obiettivo di superare la leadership di Fanfani e governare il partito nel difficile momento di transizione tra la formula centrista e la nuova prospettiva del centro-sinistra. Moro ne usciva nel novembre del 1968, «assumendo in modo esplicito un collocazione autonoma nel Partito su una linea di sinistra» (R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, cit., p. 168; cfr. anche ivi, pp. 141-144).

50. Cfr. G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, cit., pp. 77-78.

51. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 22 dicembre 1964, mf 028.

52. Cfr. ivi, 28 dicembre 1964, mf 028. Cfr. anche G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 143-144.

Giorgio, «il collegamento e il voto per Saragat ci hanno permesso di evitare il candidato assembleare»[53].

In breve, l'ostilità politica tra i due – «a leading contender for Togliatti's job» (Amendola) e «his closest rival» (Ingrao), come li definiva Claire Sterling[54] – era ormai un dato di fatto e doveva trovare solo una Sarajevo per trasformarsi in guerra aperta. L'occasione non tardava a venire, già nelle settimane immediatamente successive, nel corso della preparazione della III conferenza operaia del PCI che si svolgeva a Genova tra il 28 e il 30 maggio 1965[55], allorché si precisavano in maniera incontrovertibile le differenze di analisi e di proposta politica tra le due anime del partito. Amendola reclamava una politica «ferma, non agitatoria», presentando il PCI «come una forza determinante» per l'apertura di una nuova fase politica che conducesse il Paese fuori dalle secche; Ingrao lo rintuzzava accusandolo di non avere una lettura adeguata della crisi politica, economica e sociale in atto[56]. In fin dei conti, era proprio questo l'elemento che allontanava i due: da una parte la visione di uno scenario profondamente trasformato dallo sviluppo economico e sociale che dava vita a un neo-capitalismo più forte, più inclusivo, dunque più pericoloso per le sorti del processo di trasformazione in senso socialista, tale da reclamare – come si esprimeva Ingrao nell'imminenza dell'XI Congresso – la «necessità di una accentuazione in senso anticapitalistico della nostra politica e lotta economica»[57]. Dall'altra, invece, c'era la convinzione di una persistente arretratezza dell'Italia – caratterizzata da un vero e proprio paleo-capitalismo – aggravata dalla presenza di una borghesia inadeguata ai suoi stessi compiti,

53. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 14 gennaio 1965, mf 029.

54. C. Sterling, *Italy's Catholic-Communist Dialogue*, in «The Reporter», 22 aprile 1965.

55. La convocazione dell'iniziativa era stata sottolineata da Amendola nella sua relazione al Comitato centrale del 10-12 dicembre 1964, ma era stata annunciata già da alcune settimane (cfr. Anonimo, *Imporre con il voto una nuova politica unitaria*, in «l'Unità», 26 ottobre 1964.

56. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 5 febbraio 1965, mf 029. Circa l'analisi di Giorgio Amendola e il nesso che individuava tra urgenza della manovra anticongiunturale e riforme, cfr. Id., *Quando serve l'ombrello*, in «Rinascita», 30 gennaio 1965.

57. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 27 settembre 1965, mf 029.

alla quale si doveva sostituire la classe operaia e chi la rappresentava, per esercitare una funzione vicaria, supplente, riformatrice e, solo così, costruire le premesse del salto verso il socialismo[58]. In tal senso, la classe operaia doveva necessariamente negarsi come parzialità, ponendosi «non isolata e chiusa nella fabbrica»[59], ma al centro dell'iniziativa politica generale del Paese. In buona sostanza, doveva essere una classe che si negava in quanto tale, che non partiva da sé, ma dal superamento di sé per affermare un protagonismo sociale e assumere una significanza politica: l'esatto contrario delle elaborazioni operaiste inaugurate dalle ricerche di Raniero Panzieri nella seconda metà degli anni '50 e proseguite nell'esperienza di riviste come «Quaderni rossi», «Quaderni piacentini», «Classe operaia», oltre che nella riflessione di un nutrito gruppo di autorevoli intellettuali e dirigenti sindacali, della sinistra e alla sinistra del PCI[60]. In altri termini, per Amendola la classe era un punto di partenza, non quello di arrivo; nel mezzo c'era l'azione del partito politico, con il compito ineludibile di guidare e definire i processi. Senza il partito e la sua politica:

58. «Insomma, ancora oggi, malgrado le trasformazioni avvenute negli anni '50, e dai comunisti a suo tempo debitamente studiate, e, particolarmente la trasformazione da paese agrario-industriale a paese industriale-agrario, è pur sempre vero che il capitalismo italiano conserva tratti peculiari che lo distinguono dal capitalismo cosiddetto avanzato di altri paesi occidentali [...] Se il meccanismo di sviluppo capitalistico, dominato dai gruppi monopolistici, fosse in grado di assicurare il regolare sviluppo dell'economia e della società, e garantisse l'equilibrio e la soluzione dei problemi nazionali, non ci sarebbe la *necessità* di procedere sulla via di riforme, il che oggi vuol dire avanzare sulla via del rinnovamento democratico e socialista [...] Ma non è questa la situazione italiana» (G. Amendola, *Sei domande su riforme e riformismo*, in «Critica marxista», settembre-dicembre 1965, pp. 23 e 29).

59. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 16 aprile 1965, mf 029.

60. L'operaismo, per riassumere con la recente definizione di Mario Tronti, era «un'esperienza che ha cercato di unire pensiero e pratica della politica, in un ambito determinato, quello della fabbrica moderna. Alla ricerca di un soggetto forte, la classe operaia, in grado di contestare e di mettere in crisi il meccanismo della produzione capitalistica» (da testo della sua relazione al convegno *Historical Materialism 2006. New Directions in Marxist Theory*, Londra 8-10 dicembre 2006 (in http://www.globalproject.info/art-10513.html). Cfr. M. Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino, 1966.

la classe operaia non acquista una coscienza dei suoi interessi generali, superando i limiti di una considerazione corporativa dei propri immediati interessi, non acquista una coscienza socialista, della sua funzione di classe liberatrice dell'umanità dal giogo di ogni sfruttamento, soltanto per un necessaria conseguenza della sua posizione nella produzione. La stessa attività sindacale, per se stessa non è sufficiente a garantire la conquista di una coscienza socialista[61].

Era proprio questa la «funzione politica» che Giorgio intendeva riaffermare nella Conferenza di Genova, a dispetto di quello che vedeva come un immiserimento del PCI «nella sua [attuale] azione di fabbrica», schiacciato su attività rivendicative e «parasindacali»[62].

La distanza con le posizioni di Ingrao era enorme; a incattivire ulteriormente il clima contribuiva anche il sospetto che intorno alla *leader* della sinistra interna si andasse ormai aggregando una vera e propria corrente organizzata, con l'obiettivo di cambiare gli equilibri in vista del prossimo congresso e, magari, portare Ingrao alla segreteria generale del Partito[63]. Di qui «il furore» e la vera e propria «guerra»[64] che, senza esclusione di colpi, si scatenava contro di lui. A Genova, peraltro, il rapporto introduttivo era affidato a Luciano Barca, considerato vicino alle posizioni del neo-capogruppo dei Deputati comunisti, che veniva praticamente crocifisso dall'intervento finale di Amendola.

La pietra dello scandalo – ricorda lo stesso Ingrao – fu l'accento posto, nella relazione di Barca, sulla modificazione del meccanismo di sviluppo: questione che pure era assunta nel documento preparatorio della conferenza. Le conclusioni di Amendola, ancora una volta, furono aspre e senza veli: una delle sue qualità forti era senza

61. Cfr. G. Amendola, *La classe operaia nel ventennio repubblicano*, in «Critica marxista», nn. 5-6, 1966, ripubblicato, riveduto ed ampliato in Id., *La classe operaia italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1968 – ora in Id., *Gli anni della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma, 1976, p. 191.

62. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 21 maggio 1965, mf 029. Cfr. anche G. Amendola, *Il partito in fabbrica*, in «Rinascita», 29 maggio 1965.

63. Cfr. P. Ingrao, *Volevo la luna*, cit., pp. 311-313; Id., *Le cose impossibili*, cit., p. 130.

64. G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., p. 144.

> dubbio la franchezza addirittura violenta con cui faceva valere le sue convinzioni. Due furono i punti essenziali del suo attacco alla sinistra. Il primo una dura messa in guardia contro l'esasperazione della polemica contro il centrosinistra, che poteva portare – come egli disse con una immagine indubbiamente efficace – al conflitto con il compagno di lavoro con cui si stava insieme alla catena di montaggio [...] E poi c'era, nelle conclusioni di Amendola, l'attacco contro l'intellettualismo di certi discorsi troppo elaborati, molto tecnici, in cui mancava – questa mi pare fu la frase di Amendola – «d'umanità di un Di Vittorio». E da ciò egli derivava l'appello a mettere in primo piano il problema dei salari; della loro struttura sì, ma prima di tutto del loro livello[65].

Era proprio l'ultima delle due obiezioni – che Barca, rievocando l'episodio, definisce «populista e grossolana»[66] – a rivelare fino in fondo l'ottica nella quale si svolgeva l'attacco di Amendola, ben al di là degli interessi dettati dalla contingenza e dalla discussione di Genova. L'obiettivo vero era quello di criticare e portare allo scoperto la posizione – vera o presunta tale – della frazione ingraiana, accusandola di astrattezza, inconsistenza politica ed estremismo intellettuale. Alle elucubrazioni sul nuovo modello di sviluppo opporre insomma un ragionamento semplice, misurato sui «soldoni» del salario operaio[67]. Può apparire paradossale, se si tiene conto della visione anticorporativa di Amendola nel misurarsi con i problemi del mondo del lavoro. Tuttavia, Giorgio mirava a contrapporre la concretezza delle riforme contro l'estremismo, giudicato astruso e vago, di

65. P. Ingrao, *Le cose impossibili*, cit., p. 130. Il dattiloscritto delle conclusioni di Amendola è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 30, primo semestre 1965. Cfr. anche il resoconto ufficiale in Anonimo, *La Conferenza delle fabbriche rilancia la lotta per l'unità politica della classe operaia*, in «l'Unità», 31 maggio 1965. Nel 1970, Giorgio Amendola ricordava la Conferenza di Genova come quella che «lanciò un appello all'unità. La prospettiva della formazione di un partito unico della classe operaia» (G. Amendola, *Le conferenze operaie comuniste*, cit., p. 237).

66. L. Barca. *Cronache dall'interno del vertice del PCI. I. Con Togliatti e Longo*, cit., p. 360.

67. «Barca fu incenerito nelle sue conclusioni da Amendola, che chiamava a un sano realismo evocando l'importanza dei "soldoni" contro le sofisticherie sull'"opulentismo" e sul "modello di sviluppo"» (P. Ingrao, dattiloscritto *Luglio '98*, in CRS-AI, FPI, Carte CRS, b. B 46, fascicolo *memorie di guerra*).

una sinistra comunista in odore di eresia. Era una convinzione che si faceva tanto più forte qualche giorno dopo, nella riunione del Comitato centrale del 5 giugno, quando Luigi Pintor, Eliseo Milani, Aniello Coppola e Achille Occhetto – tutti vicini a Ingrao – votavano contro il documento sul partito unico presentato dalla Direzione. A molti appariva come la dimostrazione lampante di una concertazione, di una posizione concordata, tanto da spingere alla formazione di un blocco alternativo, composto da Amendola, Pajetta e Alicata. Come è stato ricordato, ora «la lotta contro Ingrao prende[va] toni da crociata»[68], sebbene, due giorni dopo, fosse proprio Amendola a offrire i termini di un possibile armistizio. Questa mi pare un'interpretazione più solida rispetto al ricordo di Barca[69], anche in considerazione della pacatezza e dell'accondiscendenza che caratterizzavano il discorso introduttivo di Amendola nella Direzione dell'8 giugno:

> l'assemblea ha dimostrato maturità e disciplina. Tra il rapporto di Barca e le mie conclusioni, anche se vi sono state differenziazioni, l'unità è stata ampia [... anche se nel dibattito] è mancato un discorso sui temi più semplici della condizione operaia: l'occupazione, difesa del posto di lavoro, salari e loro livello, pensioni[70].

Era un'offerta di pace, a patto che la sinistra smobilitasse e rientrasse nei ranghi. Tant'è vero che la bagarre esplodeva solo quando Ingrao interveniva per ribadire le differenze e «un giudizio critico»[71]. Il tono di Amendola diventava allora durissimo,

68. G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., p. 145.

69. «Sulla Conferenza riferisce Amendola ed in verità, avendo naso politico ed essendo cosciente delle molte critiche di metodo e di merito che da tutto il Partito sono state mosse alle sue conclusioni, esordisce in tono minore» (L. Barca. *Cronache dall'interno del vertice del PCI. I. Con Togliatti e Longo*, cit., p. 362).

70. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 8 giugno 1965, mf 029.

71. «Qui innesto il mio parere sulla Conferenza di Genova e sulle conclusioni di Amendola, sulle quali mantengo un giudizio critico. Non faccio una questione di tono, la differenza non è di accentuazione, mi sembra che venga fuori una linea che non mi convince. Il primo dissenso è sulla frase che le rivendicazioni debbono esprimersi innanzitutto in buste paga e salari. È evidente che si esprime anche in queste; ma l'accento non andava posto su questo, ma anche su altre cose (professionalità, potere contrattuale, ecc,) [...]

rompeva gli argini della diplomazia, fino a evocare la presenza di una pratica correntizia che stava inquinando la vita del PCI – «un certo stato di cose non normale nel Partito e anche nell'organo dirigente». La preparazione della Conferenza di Genova era stata, a suo dire, una perfetta dimostrazione di questa crisi della vita interna del partito – «troppi episodi [...] ci portano a chiedere quanto abbiamo le spalle coperte nell'apparato» – che appariva come un tentativo di correggere, surrettiziamente, la linea politica decisa nell'ultimo Congresso nazionale:

> è in questa situazione che sono nate le conclusioni, come risposta all'astrazione intellettuale di una piattaforma più avanzata da condursi avanti dal Partito come risposta al condizionamento del sindacato. È una linea che considero sbagliata [...] Reichlin dice che molti hanno fatto riserve, ma ci sono riserve e riserve. Ingrao aveva già fatto le sue critiche in Segreteria e gli avevo già risposto, ma ha però inteso riproporle in Direzione. Questo documento deve contenere una chiara fissazione di alcune questioni, sulle quali ci sono state critiche molto pesanti di Ingrao. Ci deve essere una linea scritta, alla quale poterci richiamare [...] Ha ragione Alicata: ci deve essere un punto fermo[72].

Da questo momento in poi la situazione precipitava, con una forte personalizzazione dello scontro, interpretata da alcuni come il sintomo di una sfida aperta e all'ultimo sangue per la successione a Longo[73]. Ingrao gettava benzina sul fuoco dei sospetti attaccando direttamente la regola del centralismo democratico – un fondamentale architrave ideologico e organizzativo del PCI, quasi un dogma di fede – con la richiesta di poter dissentire pubblicamente dalle decisioni della maggioranza della Direzione, so-

Senza sottolineare questi problemi si perde il nesso tra salari e riforme [...] Non sono d'accordo neppure sull'osservazione: stiamo attenti a non guardare soltanto alle punte più avanzate. In realtà noi guardiamo poco alle punte più avanzate. Non condivido la polemica sulla logica del sistema. Dire che vi è una logica non vuol dire che sia razionale» (intervento di Ingrao, ibidem).

72. Conclusioni di Amendola, ibidem.

73. Cfr. F. Parri, *Qualcosa di muove*, in «l'Astrolabio», 16-30 giugno 1965; Anonimo, *I comunisti che piacciono a loro*, in ibidem; L. Rizzi, *Vacilla il trono del re travicello*, in «Oggi», 24 giugno 1965.

prattutto in vista della preparazione del Congresso nazionale[74]. Amendola lo accusava di non aver aiutato, pregiudizialmente, la ricerca di una posizione unitaria di tutto il partito, assecondando «una certa impostazione problematica e astratta», «il dilagare di un certo malcostume e di un certo giuoco di scuderia»[75]; e questo portava direttamente a «un periodo di lotta generale», a «una lotta di frazioni»[76]. Giorgio formulava a settembre un ultimo appello-minaccia affinché Ingrao tornasse sui suoi passi, non lasciandosi imprigionare in posizioni troppo rigide e, in fin dei conti, caricaturali:

> io ho pagato caro con il mio articolo – rimarcava – per una formulazione che pure non era una differenziazione dal gruppo dirigente, anche con una sorta di vera e propria aggressione morale che mi faceva passare per socialdemocratico; e domani la stessa cosa potrebbe succedere a Ingrao, facendolo passare per cinese o settario [...] Questo fatto deve mettere in guardia Ingrao. Si è ancora in tempo, ma non c'è molto tempo[77].

Questo atteggiamento di Amendola, però, provocava qualche

74. «Ingrao: "Io credo che il CC debba orientare i lavori della commissione attraverso una discussione pubblica". Amendola: "Tu sottolinei la pubblicità"». A questo punto Alicata interveniva per criticarlo duramente, provocando la risentita difesa dell'interessato: «Ingrao: "non mi puoi contestare il diritto di esprimere la mia opinione al Congresso. Io respingo questo attacco". Alicata: "Tu la respingi ma io te la faccio". Ingrao: "Stai dicendo cose molto gravi". Alicata: "Il voto dei membri della Segreteria e della Direzione dovrebbe assicurare che almeno essi non rimettono in discussione quel che si è deciso al CC"». Lo scontro diventava tanto forte – e si pensi che Alicata era stato il testimone di nozze di Ingrao – che perfino Amendola interveniva per chiedere che il documento finale fosse redatto «con un tono più disteso» (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 16 giugno 1965, mf 029).

75. Ivi, 14 gennaio 1966, mf 018.

76. Ivi, 27 settembre 1965, mf 029.

77. Ivi, mf 029. A proposito di caricature, vale la pena segnalare che il 13 giugno iniziavano le trasmissioni per l'Italia di Radio Tirana, con un fare apertamente polemico contro il PCI, accusato di tradimento revisionista. Uno dei principali bersagli della polemica albanese era proprio Amendola, chiamato Giuseppe (piuttosto che Giorgio) per sottolinearne la coincidenza di posizioni con Saragat (cfr. E. Foschi, *Chi è Giuseppe Amendola*, in «Vita», 1-7 luglio 1965).

contraccolpo proprio in quei settori socialisti che guardavano a lui come a un riferimento per l'unificazione politica e organizzativa della sinistra. In particolare, Fernando Santi gli scriveva una lettera nella quale si dichiarava fortemente deluso per quella che giudicava come «una grave battuta d'arresto circa le prospettive del Partito unico», scaturita dal non aver riconosciuto a Ingrao il diritto al dissenso[78]. Giorgio accusava il colpo e rispondeva con un lungo articolo nel quale, dando spesso la sensazione di arrampicarsi sugli specchi, tentava di coniugare la ricerca di nuove strade con il rifiuto delle correnti organizzate, la democrazia con il rifiuto delle logiche proprie delle frazioni. Nella sua replica prevaleva addirittura una sintassi ideologica molto ortodossa: i partiti erano indicati come una nomenclatura della classe, le correnti come veri e propri partiti in formazione, tanto che, nella DC, il confronto tra le classi avveniva all'interno dello stesso corpo politico. In tal senso, il sistema correntizio era giudicato assolutamente ingiustificabile nel PCI, partito della (sola) classe operaia. Per altri versi, però, la sua contestazione delle correnti si giustificava anche con una difesa a spada tratta dell'iniziativa individuale, della libertà nella conduzione di una battaglia politica. In questo caso, il fastidio contro le frazioni organizzate appariva molto simile all'insofferenza che i notabili liberali – Amendola padre *in primis* – avevano dimostrato di fronte all'avanzare della società di massa e alla nascita delle moderne organizzazioni massa, accusate di cristallizzare la dialettica sociale e distorcere la lotta politica con «da formazione di gruppi, frazioni, lacerazioni»[79].

In ogni caso, Ingrao decideva di mantenere tutti i distinguo[80],

78. F. Santi, *Se il PCI non cambia strada*, in «l'Astrolabio», 2 dicembre 1965.

79. Cfr. G. Amendola, *Le vie della sinistra*, in «l'Astrolabio», 12 dicembre 1965, ora in Id., *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 75 e ss. Dopo l'XI Congresso, Amendola correggeva ulteriormente il tiro sostenendo che «Chi parla di Partito *monolitico* o lo fa pretestuosamente o non sa cosa fosse davvero un partito *monolitico*. Comunque, questo modo di organizzazione, che è proprio del partito comunista, non è detto che lo debba anche essere del partito unificato. Sarà appunto, quello dell'organizzazione della democrazia e della struttura del partito, uno dei temi in discussione» (Id., *Il punto sull'unificazione e le decisioni dell'XI Congresso*, in «Rinascita», 19 febbraio 1966).

80. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 14 e 22 ottobre 1965, mf 029.

fino a rompere ogni indugio nel Comitato centrale del 26-29 ottobre 1965[81], con un intervento molto critico che provocava un «terremoto» – come fu definito da Gambino su «L'Espresso»[82]. Ingrao, infatti, negava la crisi del centrosinistra, stigmatizzando la strategia seguita dal PCI. Amendola[83] parlava il giorno successivo, nel pomeriggio del 29, schierandosi completamente a favore del documento congressuale preparato dall'apposita commissione della Direzione. «Il suo esordio», evidenzia Gambino, era «quello d'un vincitore [...] quello del vero leader della maggioranza»[84]. Insomma, nel giro di un anno assolutamente decisivo per il confronto interno del PCI, la situazione si era completamente ribaltata a suo favore. Nella Direzione del 30 si spingeva ad accusare Ingrao di aver ormai «varcato la soglia», dando «l'impressione di una convergenza di gruppo»[85]. Di certo, l'accordo di Amendola con Longo era ormai cosa fatta e per Ingrao restava ben poco spazio, se non dare battaglia[86], appellandosi al corpo complessivo

81. Cfr. il verbale della riunione del CC, in mf 029.

82. A. Gambino, *Terremoto tra i comunisti*, in «L'Espresso», 7 novembre 1965.

83. L'esaurimento della formula di centro-sinistra e la sua inadeguatezza a gestire la problematica fase di crisi vissuta dal Paese, invece, erano il punto di partenza della riflessione ribadita da Amendola in ogni occasione: cfr. G. Amendola, *La sfida padronale*, in «Rinascita», 18 settembre 1965; G. Frasca Polara, *Amendola: respingere la sfida padronale*, in «l'Unità», 27 settembre 1965; Anonimo, *Amendola alla TV: il Piano deve realizzare le riforme*, in «l'Unità», 15 ottobre 1965; G. Amendola, *Iniziative di lotta*, in «Rinascita», 11 dicembre 1965.

84. «La maggioranza del PCI s'è schierata spontaneamente intorno a chi, pur non rinunciando alla visione d'un rinnovamento (la cui necessità oggi nessuno nega), per ora invita alla cautela, alla difesa della tradizione, al patriottismo di partito, e fa apparire le trasformazioni future come il frutto d'una lenta evoluzione, d'una svolta indolore. Ingrao, che propone invece una rottura con il passato [...] non avrà un compito facile» (A. Gambino, *Terremoto tra i comunisti*, cit.).

85. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 30 ottobre 1965, mf 029.

86. Va anche detto che era lo stesso Ingrao, dopo aver ribadito il suo dissenso dalle critiche rivoltegli da Longo, a chiedere che il gruppo dirigente valutasse l'opportunità o meno di partecipare alla campagna congressuale nelle federazioni provinciali. La Direzione decideva invece di impiegarlo comunque, mandandolo a presiedere i congressi di Firenze e Catanzaro. Amendola, invece, andava a Bologna e a Matera (cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 9 novembre 1965, mf 029). Il dattiloscritto con le conclusioni di

di un partito che contava ancora poco più di un milione e mezzo di iscritti[87].

L'XI Congresso (Roma, 25-31 gennaio 1966) si apriva in questo clima teso e incerto. L'esordio era affidato a Terracini che ricordava, in modo solenne, come quella fosse la prima volta che il partito si riuniva senza Togliatti[88]. Ma era Ingrao a dissipare ogni dubbio sulla peculiarità dell'assise, pronunciando un intervento di aperto dissenso dalla relazione di Luigi Longo, per di più con un chiaro riferimento a una posizione collettiva, di gruppo, ingraiana nel senso correntizio del termine[89]. Oratore capace e appassionante – «il compagno del dubbio», lo definiva Mino Monicelli[90] – Ingrao raccoglieva molti minuti di applausi dalla platea, in grande contrasto con il gelo ostentato dalla Presidenza dove sedeva il gruppo dirigente[91]. La risposta di Amendola non riscuoteva lo stesso successo tra i delegati, ma la sua polemica, pur senza eccedere, era dura e puntuale. Era «un Amendola in sordina all'insegna del riformismo» che si contrapponeva a Ingrao sottolineando ancora una volta le «astrattezze» del nuovo modello di sviluppo, contro «la soluzione dei problemi immediati»[92]. Il

Amendola al Congresso provinciale di Matera del 18-19 dicembre 1965 sono in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 31, secondo semestre 1965 (pubblicate poi in G. Amendola, *Verso l'XI Congresso Nazionale del PCI*, Liantonio, Matera, 1966). Quelle tenute al Congresso di Bologna, invece, sono pubblicate in Id., *Parta da Bologna e dall'Emilia un grande esempio unitario nella battaglia della sinistra per una nuova maggioranza*, in «l'Unità», 19 gennaio 1966.

87. Cfr. A. Vittoria, *Storia del PCI*, cit., pp. 98-99 e 118.

88. U. Terracini, *In memoria di Palmiro Togliatti*, in D. Pugliese e O. Pugliese (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del partito comunista italiano, IV, 1964-1975*, Marsilio, Venezia, 1985, pp. 5-11.

89. «Il testo che io lessi alla tribuna dell'XI Congresso del '66 difatti esprimeva o tendeva ad esprimere una posizione collettiva, e la avevo verificata con alcuni compagni della sinistra con cui consapevolmente ragionavo, cercavo e lottavo insieme» (P. Ingrao, dattiloscritto *Luglio '98*, cit.). Il dattiloscritto dell'intervento di Ingrao è CRS-AI, FPI, Carte CRS, b. B 3. Cfr. anche F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 79-80; A. Vittoria, *Storia del PCI*, cit., pp. 108 e ss.

90. M. Monicelli, *Il compagno del dubbio*, in «l'Europeo», 10 febbraio 1966.

91. Cfr. P. Ingrao, *Volevo la luna*, cit., p. 313. Cfr. anche P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 199-202.

92. A. Spinosa, *Un Amendola in sordina all'insegna del riformismo*, in «Il Giorno»,

ruolo di veri e propri «mazzieri»[93] toccava invece a Pajetta – «con il suo sarcasmo pungente» – e ad Alicata – «con il tono allarmato di chi difende il movimento operaio da una aggressione ai suoi fondamenti»[94] – che accusavano Ingrao di deviazionismo, indisciplina, spirito di divisione. Un attacco talmente duro da costringere Pietro Secchia a pronunciare dal palco parole in difesa del diritto al pluralismo e al dissenso[95].

Dopo aver, da un lato, isolato Ingrao e, dall'altro, neutralizzato di fatto la proposta del partito unico trasformandola in un'evocazione retorica[96], l'XI Congresso decideva alla fine alcune questioni assolutamente fondamentali per gli ulteriori sviluppi del PCI. La prima – nonostante l'opinione contraria di Amendola, Alicata e Pajetta[97] – era che Ingrao dovesse conservare le sue funzioni di capogruppo alla Camera e rimanere nel vertice più ristretto del partito (anche se al prezzo di una generalizzata e

27 gennaio 1966. L'intervento di Amendola è pubblicato in «l'Unità» del 27 gennaio 1966.

93. M. Monicelli, *Il compagno del dubbio*, cit.; cfr. anche M. Lucini, *Nuovo «carro armato» contro Ingrao*, in «Il Tempo», 30 gennaio 1966.

94. P. Ingrao, *Volevo la luna*, cit., p. 314.

95. Cfr. M. Lucini, *Nuovo «carro armato» contro Ingrao*, cit. Per tutti i testi degli interventi, cfr. infine aa. vv., *XI Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni (1966)*, Editori, Riuniti, Roma, 1966. Cfr. la recente rievocazione di Lucio Magri, *L'XI Congresso*, in «la rivista del manifesto», gennaio 2002, pp. 52 e ss.

96. La proposta unificatrice di Giorgio Amendola continuava ad essere difesa dal suo autore come uno dei capisaldi definiti nell'XI Congresso del PCI (cfr. G. Amendola, *Il punto sull'unificazione e le decisioni dell'XI Congresso*, cit.) e a suscitare, come nel caso del dibattito con La Malfa della primavera del '66, discussioni di un certo interesse (cfr. Anonimo, *Quale sinistra in Occidente?*, in «La Voce repubblicana», 30 aprile-1 maggio 1966; Anonimo, *Quale sinistra in Occidente*, in «l'Unità», 28 aprile 1966; U. La Malfa, *Il discorso sul meccanismo di sviluppo*, in «La Voce repubblicana», 30 aprile-1° maggio 1966; A. Airoldi, *Il vero obiettivo del PCI*, in «Il Resto del Carlino», 28 aprile 1966). In ogni, caso era priva di ogni effetto pratico. I dattiloscritti dell'iniziativa dell'Eur con La Malfa sono conservati in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 33, aprile-giugno 1966. Cfr. infine anche «i discorsi di Amendola e Occhetto in piazza Signoria» a Firenze (Anonimo, *Per l'unità delle sinistre e una nuova maggioranza*, in «l'Unità», 23 maggio 1966).

97. Cfr. A. Vittoria, *Storia del PCI*, cit., p. 109. Longo avanzava la proposta di riconfermare Ingrao nelle sue funzioni istituzionali nella Direzione dell'11 febbraio 1966, cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, mf 018.

sistematica epurazione di tutti gli ingraiani, cacciati dagli organismi dirigenti, sia al centro che nelle periferie[98]). La seconda, di converso, era la vittoria di una prospettiva politica – per così dire – di centro-destra, intorno all'asse tra Longo e Amendola che confermava quest'ultimo nella posizione di uomo forte della maggioranza interna – tanto da essere interpretata come il preludio a un avvicendamento tra i due alla guida del PCI, entro il 1967[99]. In realtà, il congresso aveva sostanzialmente deciso anche una terza e una quarta cosa, se si vuole anche più importanti: che Longo restava in sella e che, pertanto, la transizione al dopo Togliatti si sarebbe svolta sotto la sua egida; che il testimone sarebbe passato a un esponente delle nuove generazioni, escludendo ogni possibile velleità di Amendola. Una riprova evidente di queste scelte, a mio parere, stava anche nelle innovazioni organizzative proposte da Longo: dall'allargamento della Direzione alla soppressione della Segreteria, sostituita da un duplice organismo – l'Ufficio Politico (al quale affidare il dibattito politico svolto nella precedente Segreteria) e l'Ufficio di Segreteria (con funzioni esecutive e di gestione quotidiana della linea). Nel primo entrava tutto il vecchio gruppo dirigente e alcuni giovani emergenti (Longo, Alicata, Amendola, Berlinguer, Ingrao, Napolitano, Novella, Pajetta, Pecchioli), mentre nell'Ufficio di Segreteria – oltre al segretario generale – andava solo la generazione più giovane (Bufalini, Cossutta, Macaluso, Napolitano, Natta – poi anche Di Giulio e Occhetto), candidata a formare il futuro assetto dirigente del Partito. Colpivano due cose: 1) l'esclusione di

98. «Il prezzo politico più pesante fu pagato da Rossana Rossanda» (F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 80). Cfr. anche R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso*, cit., pp. 326-327.

99. Cfr. Anonimo, *PCI '67 operazione Amendola*, in «Vita», 20-26 ottobre 1966. Inoltre, un rapporto della prefettura di Bologna redatto sul finire del '66 sulla base, con tutta probabilità, di voci raccolte nell'ambiente del forte partito della città, riferiva che Longo si apprestava a lasciare la guida del PCI per assumere la presidenza del Comitato Centrale di Controllo: «La carica di segretario generale del PCI verrebbe assunta dall'on. Giovanni Amendola [sic] nel quadro di una linea più decisamente orientata a sostegno della "alternativa socialista" alla DC. La candidatura dell'on. Amendola – secondo la stessa fonte – godrebbe l'appoggio del governo sovietico e del PCUS» (rapporto della prefettura di Bologna del 22 dicembre 1966, in ACS, MI, PP, b. 41).

Berlinguer dall'Ufficio di segreteria, perché accusato di essere stato troppo morbido nei confronti di Ingrao (il Responsabile d'organizzazione era stato l'unico, di fatto, che era andato a stringergli la mano dopo l'intervento) e la sua retrocessione alla testa del PCI laziale[100]; 2) l'ascesa di Giorgio Napolitano alla guida della commissione d'organizzazione e la sua presenza – unico insieme a Longo – in tutti gli organismi del nuovo vertice comunista, con il compito di coordinare «accanto a Longo l'attività generale dell'Ufficio di Segreteria e i rapporti con l'Ufficio politico»[101]. Napolitano era iscritto al PCI dal novembre 1945; sotto l'ala protettiva di Amendola era stato, nell'immediato dopoguerra, vicesegretario del Centro economico italiano per il Mezzogiorno (Ceim), poi segretario della federazione provinciale di Caserta dal 1951 al 1957, infine parlamentare dal 1953. Nel 1960 passava a guidare la sezione lavoro di massa di Botteghe oscure, affermandosi come dirigente nazionale – «ovviamente "segnalato" a Togliatti da Amendola»[102]. In altri termini, l'indubbio e marcato progresso di Napolitano nella scala gerarchica era, oltre che riconoscimento delle sue indubbie capacità personali, anche il sigillo più evidente del prevalere di Amendola e della sconfitta subita da Pietro Ingrao.

È bene intendersi sul fatto che la sinistra non perdesse affatto la sua battaglia a causa di un intrigo di palazzo, ma sul piano eminentemente politico, soprattutto perché l'evidenza della crisi che colpiva l'alleanza tra DC e socialisti, quanto meno nell'immediato, sembrava dare pienamente ragione ad Amendola e, dunque, alla prospettiva di una nuova maggioranza aperta alla partecipazione comunista. Ma non era il solo motivo della *debacle*: l'analisi

100. Cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 80; G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 149-150. Ingrao nega, invece, di aver avuto un trattamento di favore: «Fui condannato anche da Berlinguer (credo che quell'intervento gli sia stato chiesto esplicitamente da Amendola). Enrico parlò con misura, e tuttavia partecipò a quel rito di condanna» (P. Ingrao, *Volevo la luna*, cit., p. 314). Su quella vicenda e sui costi politici pagati da Berlinguer, cfr. anche M. Tronti, *Berlinguer. Il principe disarmato*, Edizioni Sisifo, Siena, 1994.

101. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 11 febbraio 1966, mf 018 (in questa stessa occasione di definiva anche l'incarico di Berlinguer alla segreteria regionale del PCI del Lazio).

102. G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, cit., p. 70.

di Ingrao era suggestiva, penetrante, innovativa; coglieva bene il senso dei processi di trasformazione che avevano cambiato il volto dell'Italia e dei soggetti collettivi che ne calcavano le scene; ipotizzava la nascita di un nuovo e radicale conflitto sociale e politico animato dal basso, e non più solo dall'azione di un sistema dei partiti concepito come l'unico depositario della sovranità e degli interessi generali. Insomma, per molti aspetti era assai più penetrante di quella di Amendola, soprattutto alla luce del periodo di duri conflitti operai già in atto e destinati a culminare alla fine degli anni Sessanta, quando la contestazione studentesca avrebbe fatto da acceleratore ai processi di rinnovamento tumultuoso che avrebbero investito l'intera società italiana. Tuttavia, una volta riconosciuta la più ampia visione di Ingrao, la sua riflessione restava priva di qualsiasi traduzione pratica sul piano del governo e della necessaria politica delle alleanze; reclamava un'iniziativa radicale – un nuovo modello di sviluppo – per riformare il progresso contraddittorio e squilibrato affrontato dal Paese a partire dalla metà degli anni '50, ma non sapeva avanzare alcuna strumentazione concreta per trasformare quell'evocazione al cambiamento in una concreta azione riformatrice.

Amendola, invece, aveva vinto per le ragioni diametralmente opposte, delineando – come si è già detto – la visione di «un capitalismo italiano eternamente arretrato»[103], ma anche la ricerca di una via d'uscita politica di concreta e – almeno nelle intenzioni – rapida praticabilità[104], per «una trasformazione [della società] che sia, nello stesso tempo, democratica e socialista»[105]. Insomma, Giorgio riusciva a tradurre in un punto di forza un'analisi che, indubbiamente, non coglieva gli elementi nuovi, ma sottolineava solo i permanenti caratteri di arretratezza del paese – per altro destinati a perpetuarsi anche negli anni a venire, malgrado

103. P. Ingrao, dattiloscritto *Luglio '98*, cit.

104. Tra gli innumerevoli possibili esempi, si consideri il dialogo a distanza ravvicinata con La Malfa e Lombardi sulla «programmazione democratica» e le «riforme di strutture»: cfr. G. Amendola, *Dibattito nella sinistra sulla programmazione*, in «Rinascita», 15 gennaio 1966, ma anche Id., *L'alternativa al centro-sinistra*, cit.

105. G. Amendola, *L'alternativa al centro-sinistra*, in aa. vv., *Classe operaia, partiti politici e socialismo nella prospettiva italiana*, Feltrinelli, Milano, 1966, p. 4.

la tempesta sessantottina. Il suo pragmatismo, cioè, lo lasciava ancorato alla realtà di un mondo politico e di forze economiche messo profondamente in discussione dalla modernizzazione in atto, sebbene riuscisse poi a giustificare il tutto come la premessa e la controprova dell'inevitabile destino riformista e di governo riservato al PCI dalla storia d'Italia.

Per dirla in un altro modo, la dicotomia tra l'amendolismo e l'ingraismo era una delle facce del dramma vissuto dal Partito comunista italiano nel secondo dopoguerra, la dimostrazione dell'incapacità a coniugare pienamente radicalità, conflitto e proposta riformatrice. Il tutto si risolveva, alla fine, in un riformismo di fatto, concretamente praticato, ma incompiuto; privo, cioè, del coraggio necessario per portare il discorso alle sue più estreme conseguenze, da qui anche la ricorrente suggestione *catastrofista* delle analisi economiche del PCI e la carsica, ma persistente subalternità ai canoni del liberismo. Difficile sottrarsi alla tentazione di ipotizzare quale poteva essere la soluzione alternativa. Probabilmente, ci sarebbe stato bisogno di una via di mezzo – ancora una volta *una terza via* – capace di coniugare radicalità e riformismo, individuando nella proposta di un nuovo modello di sviluppo un programma fondamentale, una prospettiva di trasformazione, giocata però in una chiave non avulsa dalla dinamica politico-istituzionale e di governo. Ma non fu quella la storia del PCI.

Insomma, la contrapposizione Amendola-Ingrao *liberata* dalla morte di Togliatti rappresentava, di certo, una delle metafore riassuntive dei limiti dell'esperienza comunista italiana. Allo stesso tempo, però, quella dialettica era anche la cartina di tornasole di una vivacità intellettuale e politica, di una ricchezza di ispirazioni, di analisi, di impostazioni che facevano del PCI un polo d'attrazione di storie assolutamente diverse, ma alla fine convergenti nella costruzione della più generale esperienza repubblicana e democratica del nostro Paese. Perché anche questo fu il Partito Comunista Italiano.

Si pensi alle radici e al processo di formazione umana e politica di uomini come Giorgio Amendola e Pietro Ingrao, con le loro differenze, ma perfino con le loro sorprendenti analogie: l'uno nato a Roma e battezzato dal Papa, figlio di un ministro liberale, poi leader dell'antifascismo democratico; l'altro cresciuto

a Lenola (nell'attuale provincia di Latina), alla periferia dei processi di modernizzazione sociale e politica, proveniente da una famiglia di piccoli proprietari terrieri, con un padre di fede antifascista e amendoliana. Sia Amendola che Ingrao erano stati attratti dal fascismo: per il primo era stata una rapida fascinazione subito spenta, per l'altro «un lungo viaggio attraverso il fascismo». Quanto basta comunque per spiegare la profonda disomogeneità delle rispettive educazioni: Giorgio, poco più che un ragazzino al seguito della madre, tra il 1919 e il 1921; Pietro nei ranghi degli apparati educativi del regime, dove cresceva, in orbace e stivaloni, dalle scuole elementari fino all'Università. Diverso anche il contesto in cui era maturata la loro adesione al comunismo: sull'onda della morte di Giovanni Amendola[106] per Giorgio; quando si era stretta l'alleanza tra Mussolini e Hitler, entrambi impegnati nella guerra di Spagna al fianco del generale Franco, per il giovane Pietro[107]. Tutti e due, però, avevano compiuto il salto nel PCI come «scelta di vita» e in questa chiave concepivano la politica; ciò malgrado, tutti e due – affascinante analogia – riuscivano sempre a preservare una propria dimensione privata, coltivando frequentazioni e interessi molto distanti dall'attività istituzionale e partitica (la villetta appartata a Velletri[108], la televisione e i gialli di Simenon per Amendola[109]; la poesia, il cinema e la musica per Ingrao); ma soprattutto un amore assoluto nei confronti delle rispettive compagne di vita, Germaine Lecoq e Laura Lombardo Radice.

La vittoria di Amendola all'XI Congresso aveva però un prezzo: quello di non preparare il PCI all'imminente esplosione

106. Cfr. G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale. Dall'infanzia alla guerra partigiana*, cit.

107. Cfr. Id., *Ingrao dal CRS alla Presidenza della Camera dei Deputati, andata e ritorno*, in G. Cerchia e L. Benadusi (a cura di), *L'Archivio di Pietro Ingrao. Guida alle carte del Centro di Studi e Iniziative per la Riforma dello Stato*, Ediesse, Roma, 2006, pp. 41 e ss.

108. Cfr. G. Cervigni, *I politici sotto l'ombrellone. Amendola*, in «Il Giorno», 29 agosto 1972.

109. Una passione che Amendola condivideva con Pietro Secchia, anch'egli un'appassionato di quelle puntate trasmesse in TV, come mi raccontava anni fa Marcello Forti (all'epoca archivista dell'Istituto Gramsci).

movimentista della fine degli anni '60 che, in Italia, assumeva caratteri particolarmente innovativi, profondi, estesi, se non addirittura pervasivi, proprio per l'estremo ritardo nel rinnovamento delle strutture sociali e istituzionali del Paese, ponendo in discussione assetti e valori consolidati perfino «all'interno dell'apparato repressivo dello Stato»[110]. Questo *Statu nascenti*[111], come lo chiamava Alberoni, metteva in moto una società che, sebbene profondamente stravolta da un rapido e contraddittorio processo di modernizzazione economica, era restata fino ad allora assolutamente ingessata nei suoi equilibri politici di fondo[112]. Non a caso, era proprio nel 1966 che Giorgio Galli avanzava l'ipotesi di un sistema dei partiti ormai bloccato attorno al bipolarismo (per quanto «imperfetto»[113], a causa della sua incapacità di innescare un meccanismo di alternanza al governo) tra la DC e il PCI, un'ipotesi interpretativa completata, poi, da una ricerca collettiva dell'Istituto Cattaneo che individuava nelle elezioni del 1963 un punto di arrivo pressoché definitivo: il magma del cambiamento politico si era raffreddato e, quanto meno nel breve periodo, nulla sarebbe potuto accadere[114].

Invece, il Paese stava per trasformarsi in un vulcano eruttante, come mai aveva fatto prima, e a partire da luoghi e soggetti quanto meno inaspettati: i giovani – figli del *baby boom* del dopo-

110. aa. vv., *Il '68 e la stagione dei movimenti (1960-1979)*, cit., p. 40. Cfr. anche S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit. pp. 284 e ss.

111. Cfr. F. Alberoni, *Movimento e istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1977. Cfr. anche aa. vv., *Sessantotto vent'anni dopo*, Editori Riuniti, Roma, 1988; P. Ortoleva, *Saggio sui movimenti nel 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma, 1978; S. Tarrow, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta politica in Italia. 1965-1975*, cit. Cfr. infine G. Cerchia, *I nuovi giovani (1968-1977). Il confronto con i comunisti*, in «1989. Rivista di Scienze Politiche», n. 2, 1992, pp. 325-370.

112. «Quel che colpisce», si esprimeva Amendola nel commentare in Direzione il turno di voto amministrativo dell'autunno '66, «è la stabilità del corpo elettorale. La DC tiene. Persino l'unificazione [il PSU] che poteva essere un elemento di novità o di rottura, non rompe niente» (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 30 novembre 1966, mf 018).

113. G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto: comunisti e democristiani in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1966.

114. Cfr. Id. (a cura di), *Il comportamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1968.

guerra – e, soprattutto, gli studenti delle Università che avevano appena iniziato a trasformarsi in grande apparato formativo di massa. I protagonisti della nuova stagione, insomma, erano un segmento fortemente acculturato, che non aveva vissuto la tragedia della guerra, che viveva la società dei consumi come un dato acquisito – magari da criticare negli aspetti giudicati deteriori – e che, insoddisfatta dei risultati ottenuti nel primo ventennio della storia repubblicana, ora presentava il conto alla generazione precedente. Questa insoddisfazione si manifestava in una contestazione, aperta e generale, contro la presa onnicomprensiva dei partiti, mentre si chiedevano nuovi spazi di aggregazione, strumenti inediti di analisi e proposta, luoghi di partecipazione alternativa e diretta alla vita politica. La critica non risparmiava neppure il PCI, costretto a misurarsi con una protesta da parte dei giovani della sinistra estrema che lo accusavano di aver mancato all'appuntamento con la rivoluzione e di aver tradito le spinte più radicali della Resistenza antifascista. La stessa riscoperta dei classici del marxismo da parte delle nuove generazioni era un aspetto significativo di questo fenomeno: la ricerca di un approccio diretto che saltasse la mediazione della vecchia chiesa e dei suoi chierici, analogamente – fatte ovviamente le debite proporzioni – a quanto era già accaduto per la riforma religiosa del XVI secolo.

Come è noto, la bomba della nuova dinamica sociale esplodeva nel 1968, ma la sua miccia era accesa fin dalla seconda metà degli anni '60, con i primi scontri nelle università, la morte di un giovane studente socialista romano – Paolo Rossi, il 27 aprile 1966 – e con il crescere della mobilitazione antiamericana a favore del Vietnam, nel corso del 1967. Per alcuni, tuttavia, era l'esito dell'XI Congresso nazionale del PCI, «e la battaglia rientrata della sinistra ingraiana»[115], a innescare la scintilla finale. Quel che è certo era che il gruppo dirigente comunista, perfino i leader della sua organizzazione giovanile, non coglievano i segni della tempesta in avvicinamento: «noi ne fummo colti di sorpresa»[116], confessava onestamente Claudio Petruccioli, allora segretario nazionale della FGCI. Lo stesso valeva per Giorgio Amendola che, già nella

115. F. Russo, *1968. Marzo*, supplemento a «il manifesto», 30 marzo 1988, p. 12.

116. C. Petruccioli, in aa. vv., *Il ruolo dei giovani comunisti: breve storia della* FGCI, Guaraldi, Firenze, 1976, p. 93.

primavera del '68, ammetteva senza remore lo stupore di fronte al «moto studentesco»[117], senza però dedurne alcuna ragione per rivedere la propria impostazione. D'altra parte, nel Comitato Centrale immediatamente successivo all'XI Congresso nazionale del PCI, ribadiva in modo stentoreo e senza giri di parole la sua concezione di una politica «duramente guidata dall'alto»[118]:

> ho avvertito (siamo abbastanza allenati alle polemiche) che qualche compagno ha paventato il ritorno alla teoria dei «mille rivoli» e della spontaneità. C'è questo pericolo, effettivamente, e questo pericolo lo superiamo proprio nella misura in cui non aspettiamo che i mille rivoli vadano spontaneamente al fiume, cosa del resto abbiamo sempre respinto, ma scegliendo i problemi attorno ai quali costruire un processo unitario e un movimento; facendo, cioè, delle scelte [...] E qui si afferma la funzione unificatrice del partito, la sua funzione dirigente[119].

Era una prospettiva che concepiva il partito politico come la forma imprescindibile di rappresentanza della società nelle istituzioni, il depositario materiale della sovranità sancita all'articolo 1 della carta costituzionale. Nulla poteva essere più estraneo ad Amendola che una messa in discussione di queste convinzioni, o quanto fatto grazie a esse nel ventennio che lo separava dalla fine della seconda guerra mondiale. Ogni «esame critico», ripeteva sul settimanale del PCI rispondendo ad alcune lettere di lettori, non deve mai risolversi «in un processo alla storia, in una vana ricerca delle occasioni perdute»[120]. Al contrario, erano in errore coloro che si ostinavano a «criticare la linea unitaria seguita, "la svolta di Salerno" e la funzione assegnata ai CLN»[121]. In quella ri-

117. G. Amendola, *Necessità della lotta sui due fronti*, in «Rinascita», 7 giugno 1968.

118. P. Ingrao, dattiloscritto *Luglio '98*, cit.

119. G. Amendola, dattiloscritto delle conclusioni al CC del 17-18 febbraio 1966, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 32, gennaio-marzo 1966 (il dattiloscritto del rapporto introduttivo è in ibidem). Inoltre, sia l'introduzione che il dibattito e le conclusioni sono state pubblicate su «l'Unità» del 18 e del 19 febbraio 1966.

120. G. Amendola, L. Longo, G. C. Pajetta, *Continua il dibattito sui venti anni della Repubblica*, in «Rinascita», 6 agosto 1966.

121. Anonimo, *L'intervento di Amendola sui tentativi autoritari*, in «l'Unità», 16 dicembre 1967, sunto dell'intervento al CC del 14-15 dicembre 1967.

vendicazione orgogliosa c'erano tante cose, compresa la difesa di conquiste – la Repubblica democratica e antifascista – che non si accettava fossero messe in discussione a cuor leggero. Allo stesso tempo, c'era anche una profonda incomprensione della spinta, certo radicale e talvolta immatura, del cambiamento di prospettiva proposto dal nuovo movimento di massa. Per Amendola la richiesta di affrancamento da parte dei nuovi soggetti sociali e la relativa messa in discussione della centralità dei partiti rappresentavano un pericolo, un problema, piuttosto che un'opportunità. Dal suo punto di vista, quelle domande erano l'annuncio di un nuovo e pericoloso 1919: un «elemento di caos nella vita sociale» che danneggiava ogni cosa, perfino il PCI[122] e le stesse istituzioni democratiche, come negli anni Settanta avrebbe particolarmente sottolineato.

Un giudizio negativo che si traduceva in un'aperta ostilità contro il pansindacalismo – con la sua pretesa di dilatare l'azione negli spazi riservati ai partiti – ma che lo portava finanche a guardare con sospetto alla progettata autonomia sindacale, con i suoi criteri d'incompatibilità tra le cariche direttive delle rispettive organizzazioni[123]. Al contrario, pensava Amendola, era proprio il legame tra il partito e la classe, ovvero il riconoscimento dell'egemonia indiscussa del primo che «dipende[va] l'avvenire di tutto il Paese» e, persino, «la salvezza della democrazia» – come si legge nelle sue conclusioni alla IV conferenza operaia che il PCI teneva a Torino in dicembre[124].

122. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 5 maggio 1967, mf 019.

123. Cfr. l'intervento di Amendola in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 25 ottobre 1967, mf 019. Cfr. anche i commenti alla IV Conferenza operaia che il PCI teneva a Torino il 9-10 dicembre 1967, conclusa proprio da Amendola, giudicata da alcuni come un passo indietro e un elemento di disturbo nel percorso della nuova autonomia e unità del sindacalismo italiano: P. Nonno, *Nelle risaie italiane contro i marines del governo Moro*, in «Mondo domani», 22 dicembre 1967; G. Bosco, *Chi ci rimette sono gli operai*, in «Settegiorni», 17 dicembre 1967. In seguito, Amendola interveniva più volte, e molto esplicitamente, contro l'incompatibilità tra sindacato e partito: cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, Direzione del 6 marzo 1969, mf 006; ivi, 10 marzo 1971, mf 017.

124. G. Amendola, dattiloscritto delle conclusioni alla IV *Conferenza nazionale delle fabbriche*, Torino, 10 dicembre 1967, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 36, secondo semestre 1967.

In altri termini, per Amendola la nuova conflittualità giovanile e operaia rischiava di inaugurare una pura e semplice riedizione del biennio rosso, con tutti i rischi di una conseguente crisi politica e istituzionale che, come era già tragicamente accaduto, poteva aprire le porte a pericolose avventure eversive in camicia nera. Il *golpe* del 21 aprile 1967 in Grecia – che, insieme al Portogallo salazariano e alla Spagna di Franco, andava ad arricchire il paniere delle dittature europee sulle sponde del Mediterraneo – quasi in contemporanea con le prime rivelazioni sul presunto colpo di Stato dell'estate 1964, non poteva che confermare e acuire queste preoccupazioni[125]. Era quasi un *déjà vu*, un film già visto, un tentativo di replicare il capitolo più oscuro della storia d'Italia, attraverso l'azione dei suoi peggiori protagonisti: il fascismo, ma anche un massimalismo rosso che tanti danni aveva provocato nel primo dopoguerra. Ecco perché, rimarcava Amendola nella primavera del 1967, era necessario combattere in maniera più decisa «certi gruppetti filocinesi», un vero e proprio focolaio dell'estremismo che rischiava di inquinare la stessa organizzazione del PCI:

> bisogna essere un po' più severi contro le civetterie e le incertezze, e contro il piano inclinato delle sfumature. Si tratta, cioè, di essere noi stessi. Poi c'è un problema di direzione, e manca la lotta per l'applicazione della linea [...] Occorre al centro una fermezza di direzione operativa, contro ogni fenomeno di lassismo, di equilibrio di compromesso.

Soprattutto «bisogna[va] dirigere di più»[126], per combattere le malsane teorie di chi vedeva in atto un presunto assedio rivoluzionario al ricco Occidente, condotto dalle periferie contadine di un

125. «Stretta ormai tra paesi fascisti [...] comoda base per la sesta flotta, l'Italia deve difendere, con la pace nel Mediterraneo, la sua stessa libertà» (Anonimo, *Amendola denuncia le minacce autoritarie*, in «l'Unità» 11 agosto 1967). «Le vicende della Grecia suggeriscono agli italiani moniti e consigli: 1) su di un piano storico dimostrano l'importanza delle conquiste realizzate dalla Resistenza [...] Ciò che viene in questi giorni rivelato dal processo imprudentemente mosso dal generale De Lorenzo contro *L'Espresso* rivela la gravità dei pericoli che hanno minacciato, e tuttora minacciano, l'ordinamento repubblicano» (Anonimo, *L'intervento di Amendola sui tentativi autoritari*, cit.).

126. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 29 maggio 1967, mf 019.

Sud del mondo in rivolta (la Cina, il Vietnam o il Sudamerica di un Che Guevara che Amendola giudicava al pari di uno «stratega da farmacia»[127]); un assedio che si estendeva addirittura contro il socialismo sovietico, accusato di aver abbandonato la prospettiva di una resa dei conti finale con il capitalismo. Erano interpretazioni che facevano del Nord del pianeta un blocco indistinto, del tutto privo di slancio rivoluzionario perché integrato nei meccanismi di un benessere mercificato, senza alcuna distinzione tra i due lati della cortina di ferro. In tale ottica, come spiegava Herbert Marcuse, il nuovo *maitre à penser* dei giovani contestatori, la classe operaia perdeva ogni dignità di costruttore del nuovo ordine sociale, abdicando al suo ruolo e passando il testimone nelle mani degli esclusi dalla società industriale opulenta e corruttrice[128]. Erano, manco a dirlo, vere e proprie bestemmie per le orecchie di Amendola[129] che, invece, commentando la *Populorum*

127. Cfr. M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 80; F. Livorsi, *Giorgio Amendola nella storia del comunismo. Note e riflessioni*, in AA. VV., *Giorgio Amendola: una presenza nella storia italiana*, cit., p. 13.

128. Cfr. H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1967 (ed. orig 1964); Id., *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino, 1964 (ed. orig. 1955).

129. «Ebbene no, la classe operaia non è integrata. E si esprime in questo rifiuto dell'integrazione il concorso di due fatti che caratterizzano la situazione italiana, e a sua permanente tensione sociale e politica. C'è un elemento soggettivo, prima di tutto, il fatto della continuità della presenza nobilitatrice, educatrice, del Partito comunista italiano [...] C'è il fatto stesso delle condizioni esistenti nelle fabbriche italiane» (G. Amendola, dattiloscritto delle conclusioni alla IV *Conferenza nazionale delle fabbriche*, cit.). «Mentre qualche anno addietro», aggiungeva nella Direzione di febbraio, «la tendenza principale di critica al Partito era che esso era poco ancorato nelle fabbriche, ora questa critica tocca la classe operaia considerata come "obiettivamente integrata" ed apre la via alle tesi degli studenti» (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 23 febbraio 1968, mf 020). Inoltre, «da mesi non facciamo un critica ai cinesi. Su Marcuse (100 mila libri in Italia) la polemica è stata quasi inesistente, così come per le posizioni di Guevara. Lo stesso vale per la sottovalutazione della presenza di elementi di provocazione, e della necessità di una vigilanza. Dobbiamo leggere di più certe riviste (Quaderni piacentini, ecc.) e rispondere, con un intreccio politico-ideologico, perché non debbano avere influenza sul congresso» (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 6 giugno 1968, mf 020). Cfr. anche G. Amendola, dattiloscritto dell'intervista sulla classe operaia italiana rilasciata alla rivista ungherese «Népszabadság», a cura di di Jenó Faragó (aprile 1969), in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 41, gennaio-aprile 1969.

progressio di Paolo VI e invitando al dialogo con i cattolici, sollecitava esplicitamente a non dimenticare di «sottolineare che il centro del mutamento deve essere nei paesi sviluppati», «anche per evitare una interpretazione di tipo cinese»[130].

Sempre nelle sue già citate conclusioni alla IV Conferenza operaia di Torino, contestando la visione di un PCI integrato e pacificato, Amendola dichiarava (un po' sornione) di comprendere i tanti giovani – «i quali non hanno vissuto la nostra esperienza» – che in quei mesi domandavano «se non vi siano vie più brevi, scorciatoie» verso il socialismo:

> se le trovano queste vie, le imbocchino pure, trascinino anche noi [...] Ma non vorrei che questi giovani nella ricerca di queste vie e parlando come si parla oggi con molta facilità, di guerriglia e di rapporti tra lotta armata e lotta di massa, dimenticassero quello che è stato il nostro partito, dimenticassero che quanto è venuto il momento della lotta armata, della guerriglia, del terrorismo, ebbene noi abbiamo saputo fare il nostro dovere e questo resta nella storia del nostro Paese [...] Certe accuse a noi non si possono fare.

Nelle battaglie del passato, rammentava Amendola, il PCI aveva ottenuto risultati importanti, passi avanti sulla strada del socialismo; quei risultati era ora pronto a tornare a difenderli, sempre e comunque. «In Italia», concludeva, questa volta «il fascimo non passerà»[131]. E non era solo un richiamo generico o retorico ai valori della Resistenza; la preoccupazione appariva reale e l'allarme così alto da richiedere l'immediata adozione di misure eccezionali per la difesa del PCI, bersaglio di una possibile aggressione delle forze eversive della destra. Difatti, alla luce del rapporto n. 195 della spia russa «Impedian» (nome in codice dell'ex funzionario dei servizi di sicurezza sovietici Vasilij Mitrokhin[132]), era proprio Amendola, ovviamente per conto dei vertici del PCI, a chiedere alle autorità russe un aiuto «per organizzare il lavoro del par-

130. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 5 aprile 1967, mf 019.

131. G. Amendola, dattiloscritto delle conclusioni alla IV *conferenza nazionale delle fabbriche*, cit.

132. Cfr. V. Mitrokhin, *Dossier KGB «Rapporto Mitrokhin». Tutti i documenti dello spionaggio in Italia*, Sapere 2000, Milano, 1999.

tito nel caso di una possibile emergenza nel Paese». Sulla base di questa sollecitazione, erano installate in Italia tre postazioni clandestine ricetrasmittenti, rimosse poi nel 1981 «per ragioni di sicurezza»[133]. Che la richiesta fosse prettamente inquadrata in una logica di difesa dei valori costituzionali, è confermato anche dalla contemporanea iniziativa – come ricorda Luciano Barca in un'audizione della Commissione parlamentare stragi di molti anni dopo – dello smantellamento di quanto restava di una «struttura di tipo paramilitare [...] di ambito secchiano» proprio per mano dello stesso Amendola[134].

L'allarme, però, non determinava nel PCI solo una maggiore vigilanza e l'allestimento di piani riservati, quanto una più acuta sensibilità sui rischi per le istituzioni della Repubblica. Oggi come ieri, era indispensabile mantenere solido l'edificio democratico che Togliatti aveva contribuito a costruire nel 1945 anche per garantire la sopravvivenza politica dei comunisti al momento della fondazione della nuova Italia.

In Amendola ciò si traduceva in una spinta, ancora più forte e motivata, a trasformare il PCI in una forza di governo nazionale che, all'occorrenza, non sarebbe salita sull'Aventino della pura e semplice denuncia. «La reazione fascista», dichiarava nel Comitato Centrale di fine anno, «non conosce discriminazione, colpisce tutti»; solo «l'unità» può «assicurare», invece, «la difesa della libertà»[135]. Il che chiamava immediatamente in causa un'impostazione della politica estera che doveva necessariamente forzare la logica dei blocchi, grazie a una «intesa positiva» tra l'internazionalismo comunista, «il neutralismo socialista e il pacifismo cattolico»[136]. Questo dialogo delineava e fondava con maggior precisione i caratteri di una nuova maggioranza che, per Amendola, doveva portare il Paese fuori dalle secche della crisi, superando una formula del centro-sinistra giudicata oramai in

133. P. Di Nicola, F. Giustolini, KGB. *La lista che divide l'Italia*, supplemento a «L'Espresso», 21 ottobre 1999, pp. 59 e 88.

134. G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino, 2000, p. 34.

135. Anonimo, *L'intervento di Amendola sui tentativi autoritari*, cit.

136. Giorgio Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 6 settembre 1967, mf 019.

«decomposizione»[137]. Non era, però, una richiesta di compromesso storico *ante litteram*; il nodo principale da sciogliere restava sempre quello del rapporto con la sinistra e, in particolare, con il PSU che, secondo Amendola, non bisognava considerare come perduto alla causa del socialismo o completamente omologato alle logiche democristiane. In realtà, tra queste forze c'era una dialettica, una «differenziazione» che bisognava saper cogliere ed evidenziare, poiché «in Italia le cose cambieranno [...] se le forze alla sua sinistra superano il 51 per cento»[138], poiché «soltanto una sconfitta della DC» poteva «aprire la strada ad un effettivo rinnovamento della società italiana»[139],

Il messaggio era talmente chiaro da consolidare nell'opinione pubblica la visione di un PCI irrimediabilmente diviso tra una destra amendoliana filosocialista, contrapposta a un ingraismo ben più attento, invece, al dialogo con i cattolici. Non era affatto una sottolineatura priva di fondamento, anche se respinta proprio da entrambi i duellanti che la ritenevano una fonte di imbarazzo – un continuo richiamo alla divisione interna manifestatasi nell'XI Congresso – e, concordemente, la definivano «caricaturale»[140]. Nonostante ogni diniego, tuttavia, l'impostazione proposta da Amendola non consentiva davvero equivoci: il dialogo con i cattolici non era in questione, a patto e a condizione che «la falsa

137. Id., *Decomposizione*, in «l'Unità», 12 febbraio 1967. Cfr. anche Id., *La lotta per il lavoro*, in «l'Unità», 9 aprile 1967.

138. n FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 21 marzo 1967, mf 019. Lino Jannuzzi, nel commentare i lavori del successivo CC comunista, evidenziava l'esistenza di un preciso «disegno di Amendola»: «portare tutto lo schieramento di sinistra al 51 per cento nel paese e in Parlamento», prima sostenendo i socialisti «dal di fuori», poi costruire l'alternativa al «predominio doroteo» (L. Jannuzzi, *Nel treno di Amendola*, in «L'Espresso», 5 marzo 1967). Cfr. anche Anonimo, *Significative convergenze della sinistra italiana*, in «Paese Sera», 29 gennaio 1967.

139. G. Amendola, *Il tempo c'è, ma...*, in «l'Unità», 22 gennaio 1967.

140. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 1° dicembre 1967, mf 019. Amendola commentava in quella sede il dibattito interno alla DC, criticandone la visione dicotomica e personalizzata (Ingrao contro Amendola) che i dirigenti democristiani avevano del dibattito interno del PCI. Ingrao aggiungeva di essere perfettamente d'accordo con Amendola. Sui lavori del congresso DC, cfr. anche Anonimo, *Una dichiarazione del compagno Amendola*, in «l'Unità», 24 dicembre 1967.

penitente», la DC [141] venisse duramente battuta. Era questa l'unica premessa accettabile per far sì che la nuova maggioranza non fosse soltanto un centro-sinistra aggiornato, con un inserimento in chiave subalterna dei comunisti[142]. «Noi comunisti abbiamo fatto la nostra scelta», scriveva su «Rinascita», aprendo di fatto la campagna elettorale:

> intendiamo inchiodare la DC a tutte le sue responsabilità. L'unica garanzia che si vada effettivamente a nuovi rapporti tra tutte le forze democratiche e che cessi davvero ogni preclusione anticomunista, può venire – a questo punto – da un risultato elettorale che rappresenti un colpo per la DC[143].

Il 23 febbraio quando usciva l'editoriale di Amendola, il cosiddetto «anno degli studenti»[144] era in pieno sviluppo, con le prime occupazioni degli Atenei iniziate già sul finire dell'anno

141. «La giovanetta baldanzosa che, dai manifesti elettorali democratici cristiani, distribuiva spensierata nel '63 fiori e promesse, è rapidamente sfiorita. Nei cinque anni della legislatura è diventata una donna amara e delusa. Che si presenta in pubblico in vesti dimesse e in un atteggiamento volutamente modesto» (G. Amendola, *La falsa penitente*, in «l'Unità», 7 aprile 1968). Cfr. anche Id., *Dietro il polverone*, in «Rinascita», 10 maggio, 1968.

142. Cfr. Id., *Quale effettiva possibilità hanno i comunisti in Italia di inserirsi nella maggioranza di governo*, in «Mondo domani», 4 gennaio 1968.

143. Id. *Vigilia elettorale*, in «Rinascita», 23 febbraio 1968. Cfr. anche L. Jannuzzi, *Come voteranno gli italiani*, in «L'Espresso», 3 marzo 1968. «La posizione di Moro nella DC è molto logorata, con Rumor e Fanfani un po' distaccati e Piccoli che porta avanti una sua linea», aveva illustrato Amendola in febbraio. «Il nostro compito ora è quello di portare avanti l'attacco fortemente contro la DC, salvando per dopo le elezioni la possibilità di nuovi rapporti, e di criticare i socialisti (come abbiamo fatto) tenendo conto della situazione in cui si trovano, con un forte sfacelo morale. Dobbiamo anche preoccuparci di suscitare nel PSU reazioni contro l'attuale politica. Lo smarrimento come si tradurrà nei voti? Il passaggio a noi è possibile se non ci presentiamo come avvoltoi che si gettino su un cadavere. Altrimenti sarà favorita la DC. La critica pesante mossa ai socialisti si è combinata con questo elemento» (intervento di Amendola in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 2 febbraio 1968, mf 020). Cfr. infine Anonimo, *Amendola: «sconfiggere la DC e mutare i rapporti di forza»*, in «l'Unità», 3 maggio 1968; l'intervista ad Amendola in L. Pesce, *Le elezioni dell'Italia che cambia. C'è ancora il pericolo comunista*, in «Epoca», 5 maggio 1968.

144. Cfr. R. Rossanda, *L'anno degli studenti*, De Donato, Bari, 1968.

precedente, le prime manifestazioni nelle strade, la contestazione degli esami, dei professori, della riforma proposta dal ministro Gui. In marzo, ci sarebbe perfino stato il salto di qualità dello scontro con la polizia – a Valle Giulia, nei pressi della facoltà di Architettura – quando i reparti celere della PS si sorprendevano a caricare per la prima volta i figli dei ceti medi e della borghesia abbiente[145], per di più nel pieno centro urbano di Roma. Al di là degli eccessi, degli scontri di piazza, delle violenze – che, però, fino alla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, erano comunque assolutamente circoscritti ed episodici – il movimento esprimeva un'ansia di cambiamento radicale che, prendendo soltanto spunto dai problemi della scuola e dell'Università, dilatava rapidamente il suo campo d'azione e investiva tutta la società, i partiti, i sindacati, le istituzioni. In qualche modo, tutto ciò rappresentava una sorta di rivincita dell'ingraismo, inteso come una linea più «aperta verso le tensioni della società»[146], attenta alle sue spinte dal basso, piuttosto che al gioco del sistema politico in senso stretto. Tant'è che lo stesso Longo se ne rendeva conto e recuperava, in parte, l'ispirazione del grande sconfitto dell'XI Congresso, aprendo alle istanze del movimento e ricevendo una delegazione di studenti nel suo ufficio di Botteghe oscure – ne faceva parte anche Oreste Scalzone, il futuro leader di Potere Operaio, che restava positivamente colpito dall'incontro e invitava gli studenti a votare comunista in occasione delle imminenti elezioni politiche[147]. Il Segretario comunista pubblicava, poi, un resoconto della discussione, rendendo omaggio al protagonismo positivo degli studenti che avevano «smosso la situazione politica italiana». La loro mobilitazione aveva segnato la nascita di un nuovo soggetto, accanto alla classe operaia, nella lotta per il socialismo e l'eversione «del sistema sociale italiano». Soprattutto, riconosceva i limiti evidenti nell'impostazione del PCI – «difetti e carenze che dobbiamo superare, in ogni modo e con ogni sforzo» – che avevano portato il Partito ad una «difesa rigida, muro con-

145. Erano quelle prime violenze a motivare Pasolini nella sua famosa poesia a favore dei poliziotti, figli di contadini e di operai.

146. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 202.

147. Cfr. O. Scalzone, *Biennio rosso*, SugarCo, Milano, 1988, p. 65. Cfr, anche G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 165-166.

tro muro, senza nessuna apertura alla comprensione delle ragioni ed anche alla contestazione delle ragioni altrui»[148].

Il bersaglio grosso delle critiche di Longo era proprio Amendola, il protagonista principale della contrapposizione alla nuova conflittualità che attraversava la società italiana, giudicata come la mera espressione di un sovraccarico di domanda che, purtroppo, il sistema non era in grado di sostenere:

> noi abbiamo in Italia una crescita di coscienza delle esigenze e dei diritti dei lavoratori, superiore al grado di sviluppo dell'economia del paese. Comprendiamo il valore dirompente di queste rivendicazioni, ma dobbiamo essere consapevoli di questo stadio della situazione e conoscere bene che cosa questo significa e comporta [...] Sono del parere che si deve sapere quanto costano le riforme. E invece noi anche sul terreno conoscitivo siamo impreparati[149].

Insomma, era inaccettabile chiedere per chiedere, protestare per protestare, mobilitarsi senza obiettivi precisi e praticabili. «Noi non possiamo rispondere a soluzioni moderate con soluzioni massimalistiche, non possiamo promettere tutto a tutti», precisava Giorgio nell'ottobre 1970[150]. Il PCI doveva chiaramente marcare la distanza dall'estremismo giovanile, poiché la politica di una forza che si candidava al governo del Paese era qualcosa di ben diverso dalla vecchia e consunta propaganda massimalista. Allo stesso modo, pur apprezzando la «forza di questo movimento che riflette[va] la crisi dell'Università e della società», si dovevano evitare gratuite aperture di credito agli studenti, magari

148. L. Longo, *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica*, in «Rinascita», 3 maggio 1968. Cfr. anche Anonimo, *I giovani sono con il PCI*, in «l'Unità», 6 maggio 1968.

149. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 23 febbraio 1968, mf 020. Un punto di vista che ribadiva anche nel marzo del '69, criticando la risoluzione sulla politica universitaria presentata alla discussione interna del PCI: «Bisogna vedere il costo della riforma e tenere fermo il carattere laico della scuola. La nostra proposta di legge presenta un conto di 400 miliardi, cui si deve aggiungere il costo degli insegnanti e delle strutture. Si arriva a cifre annuali enormi. Mentre allarghiamo la spesa per le pensioni, la sanità e la scuola, tutto questo si somma» (ivi, 6 marzo 1969, mf 006).

150. Ivi, 30 ottobre 1970, mf 003.

riconoscendo agli stessi lo statuto, assolutamente improprio, di una classe sociale[151]. «La cosa più pericolosa», concludeva, era quella di civettare «con questi gruppi», mentre erano necessarie «posizioni chiare, non intolleranti ma ferme» per vincere la battaglia: «camuffando invece le nostre posizioni non faremmo che accrescere la confusione»[152].

I risultati del voto del 19-20 maggio 1968, però, sembravano dare ragione a Longo: il PCI continuava a erodere posizioni, conquistando il 27% dei consensi (+1,6 rispetto al 1963), mentre la DC avanzava dello 0,8% (dal 38,3 al 39,1). Per il PSU, invece, era una *debacle* senz'appello (il 14,5, contro quasi il 20% preso separatamente cinque anni prima)[153], il preludio alla nuova scissione che si consumava nel giro di un anno o poco più[154]. Amendola era costretto a riconoscere il grande contributo dato dal Segretario alla campagna elettorale, ammettendo perfino la possibilità di poter recuperare un rapporto con i «gruppi estremistici»[155]. Ma durava poco: il 3 giugno, prendendo spunto dai recenti disordini del maggio francese, annunciava in Direzione di aver preparato un articolo «sulla necessità della lotta sui due fronti», «contro la socialdemocrazia» e «contro il gioco delle barricate»[156]. Il punto di partenza, ovviamente, era il buon risultato elettorale che aveva chiarito tante ambiguità nelle relazioni tra PCI e nuove generazioni. Tuttavia, era il rapporto con gli studenti a restare il più problematico e il meno soddisfacente:

> credo [...] che non serva a nulla ignorare i punti di contrasto, mi-

151. «Quando pensiamo che anche Luporini al Comitato centrale ha ritenuto di usare l'espressione "classe studentesca" nell'accezione alla moda, dobbiamo riflettere sul nostro atteggiamento» (ivi, 23 febbraio 1968, mf 020).

152. Ibidem.

153. Quasi tutta l'emorragia socialista era intercettata dallo PSIUP che raggiungeva addirittura il 4,5% dei voti.

154. Cfr. M. Degli Innocenti, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 383-394.

155. Sempre a condizione, concludeva però Amendola, di fare «una politica chiara, con una lotta ideologica non intollerante ma ferma e leale» (FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 22 maggio 1968, mf 020).

156. Ivi, 3 giugno 1968, mf 020. Cfr. anche L. Vasconi, *Giorgio Amendola. Le barricate e le riforme*, in «l'Astrolabio», 15 dicembre 1968.

nimizzarne l'importanza, ed ostinarsi a dare nella nostra stampa un quadro acritico del movimento studentesco.

Al contrario, secondo Amendola il PCI aveva contrastato in «modo debole e incoerente» sia la deviazione socialdemocratica che quella estremista di «una pretesa iniziativa rivoluzionaria che spetterebbe al movimento studentesco». Invece, era:

necessario richiamare e valorizzare, davanti a un rigurgito di infantilismo estremista e di vecchie posizioni anarchiche, il patrimonio ideale che abbiamo accumulato in decenni di dure esperienze. L'idea di una rivoluzione, iniziata dagli studenti con le barricate e che avrebbe dovuto svilupparsi in uno scontro frontale, risuscita vecchie immagini ottocentesche. Ma già Lenin aveva ammonito a non giocare con l'insurrezione.

Non era affatto un richiamo alla lettera dell'ortodossia ideologica, quanto la denuncia di un ben più concreto rischio: il venir meno di «tutta la strategia di un'avanzata al socialismo» impostata del PCI («da realizzare con uno sviluppo di lotte di massa economiche e politiche») e della «ricerca» stessa «di vie nazionali al socialismo» che, al contrario, l'estremismo voleva abbandonare – accusava Amendola – «in obbedienza ad un vago cosmopolitismo», peraltro intriso di diciannovismo:

agli inizi del secolo, chi disse che bisognava gettare la bandiera nazionale nel letamaio, finì poi, come tanti altri sindacalisti e socialisti, nel 1914 interventista e volontario nella prima guerra mondiale. Da quel torbido moto, carico di velleità irrazionali, in Francia, in Germania, in Italia, spinte piccolo-borghesi [...] finirono col rivolgersi contro tutta la classe operaia e alimentarono la reazione fascista[157].

157. «Si è visto che il socialismo rafforza, con lo sviluppo delle forze produttive e della cultura, il sentimento nazionale. In tutto il campo socialista avanza una crescente autonoma articolazione nazionale. Perché, allora, le bandiere nazionali impugnate nei paesi capitalistici dalla classe operaia, come forza egemone capace di esprimere e affermare gli interessi generali della nazione, dovrebbero essere abbassate e sostituite dalla bandiera nera degli anarchici? Offendendo il sentimento nazionale si ostacola la formazione di una più vasta unità di forze popolari» (G. Amendola, *Necessità della lotta su due fronti*, in «Rinascita», 7 giugno 1968, ora anche Id. *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 87 e ss.).

L'imminente uscita di un suo saggio sulla classe operaia italiana[158] – una «doccia fredda nei confronti dell'estremismo operaista»[159] – completava il quadro dell'offensiva scatenata da Amendola per bloccare le aperture agli studenti da parte di Longo[160] che sembrava quasi volesse rivedere a favore di Ingrao le principali decisioni e gli equilibri sanciti al Congresso. In breve, il duello riprendeva, e questa volta la destra amendoliana finiva addirittura per «utilizzare il rapporto con Mosca come strumento» nella lotta contro gli ingraiani e, in generale contro i massimalisti all'interno del PCI, accusati di simpatizzare con la Cina[161]. Non a caso nell'agosto del '68, quando si trattava di assumere una posizione di condanna dell'invasione Cecoslovacca da parte delle forze del Patto di Varsavia, Amendola – che pur approvava senza tentennare la critica del PCI – appariva «tiepido»[162], cauto,

158. Cfr. Id., *La classe operaia italiana*, cit.

159. F. Livorsi, *Giorgio Amendola nella storia del comunismo. Note e riflessioni*, in aa. vv., *Giorgio Amendola: una presenza nella storia italiana*, cit., p. 13.

160. Mesi dopo, Amendola si giustificava, dicendo di non aver voluto in alcun modo attaccare il Segretario, ma anzi adempere alle sue indicazioni: «Longo a sottolineato l'esigenza di affrontare i problemi studenteschi e giovanili... e io li ho affrontati, nell'unico modo che conosco» (la dichiarazione è in L. Vasconi *Giorgio Amendola. Le barricate e le riforme*, cit.).

161. R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, cit., p. 175. «Ora v'è un tratto», aveva scritto Amendola con estrema chiarezza nell'articolo del 7 giugno, «che lega le varie posizioni estremiste e anarchiche: ed è più che la critica, che a volte può anche essere doverosa, la polemica astiosa e calunniosa antisovietica» (G. Amendola, *Necessità della lotta su due fronti*, cit.).

162. «Amendola certo non ammette, come sostengono alcuni, di avere addirittura "giustificato" l'intervento militare in Cecoslovacchia. Ammette, però, in un colloquio con noi, che c'è stata una certa "sfumatura" nella scelta di temi e di accenti che, se non diviso, lo avrebbero differenziato da Ingrao» (E. Bettizza, *Il comunismo italiano dopo la Cecoslovacchia. La destra cinese del PCI*, in «Corriere della Sera», 17 novembre 1968). Cfr. anche V. Bruno, *Rivoluzione addio*, in «Panorama», 6 febbraio 1969, che lo accusava di essere conservatore e filosovietico. Vasconi conia in questa occasione la definizione di un Amendola stalinista di destra (cfr. L. Vasconi, *La partita del Cremlino*, in «l'Astrolabio». 24 novembre 1968. Molta diversa l'interpretazione di L. Rizzi, *La via di Amendola*, in «Panorama», 12 settembre 1968). Per il dibattito più generale tra i dirigenti comunisti sulle premesse, i fatti e gli esiti della *primavera di Praga*, cfr. invece A. Höbel, *Il PCI, il '68 cecoslovacco e il rapporto col PCUS*, cit.

fautore di un generico principio di tutela della sovranità boema[163] e, di certo, meno intransigente di Ingrao[164]. Allo stesso modo, nel dicembre del '68 attaccava duramente Occhetto, reo di essere intervenuto pubblicamente con «un'impostazione» giudicata un grave errore, poiché indicava al PCI la missione di «sviluppare la democrazia socialista nei paesi» del blocco sovietico; mentre non era assolutamente quello, secondo Giorgio, il compito del partito[165].

Non stupisce, comunque, che fossero proprio Ingrao e Occhetto i primi a schierarsi nella difesa di Longo sulla questione del movimento studentesco, approvando il dialogo che aveva «permesso un avvicinamento reale». Al contrario, Amendola era tacciato di recar danno al partito, facendo «apparire come strumentale l'atteggiamento assunto nella campagna elettorale»[166]. E la polemica non restava confinata nel chiuso di Botteghe oscure, ma scoperchiava un calderone in ebollizione, alimentato da articoli, richiami e commenti[167], sia favorevoli[168] che ostili[169] alle tesi

163. Cfr. G. Amendola, *Il nostro internazionalismo*, in «Rinascita», 6 settembre 1968.

164. Cfr. P. Ingrao, *L'arma della democrazia*, in «Rinascita», 2 agosto 1968; Id, *La democrazia socialista è forza della rivoluzione*, in «Rinascita», 13 settembre 1968.

165. Intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 5 dicembre 1968, mf 020. D'altra parte, già lo aveva redarguito nel marzo del 1967, sulla stessa falsariga polemica: «A Occhetto vorrei ricordare che il nostro Partito si differenzia dagli altri per il metodo interno, ma non possiamo pretendere di imporlo agli altri» compimento del movimento comunista internazionale (intervento di Amendola, ivi, 10 marzo 1967, mf 019).

166. La prima affermazione è di Ingrao, la seconda di Occhetto (ivi, 17 giugno 1968, mf 020).

167. Cfr. J. Nobéncourt, *Italie: discussion très vive au sein du parti communiste sur la signification du mouvement étudinat*, in «Le Monde», 18 giugno 1968; A. Airoldi, *Comunismo e contestazione*, in «Il Resto del Carlino», 4 luglio 1968; M. Signorino, *I conti con gli studenti*, in «l'Astrolabio», 7 luglio 1968.

168. Cfr. U. F., *Per uno sbocco positivo delle lotte negli atenei*, in «Avanti!», 30 giugno 1968; D. Lajolo, *Non solo la critica ma l'azione politica*, in «Rinascita», 28 giugno 1968.

169. Cfr. L. Lombardo Radice, *Se lasciamo spazi vuoti*, in «Rinascita», 21 giugno 1968; A. Occhetto, *Insurrezione e via democratica*, in ibidem; O. Cecchi, *Pluralismo rivoluzionario e incontro con il marxismo*, in «Rinascita», 28 giugno 1968.

amendoliane. Ma era la presa di posizione dello PSIUP[170], apertamente schierato con il movimento studentesco, a spingerlo a una replica. Dopo aver distinto tra studenti ed estremisti, puntualizzava che:

> se si respingono le posizioni dei gruppi estremisti della contestazione globale, del «tutto o nulla» [...] allora il problema centrale diventa quello della scelta degli obiettivi immediati e intermedi [...] I gruppi estremisti che vogliono utilizzare le posizioni conquistate nel movimento studentesco per modificare la linea strategica generale seguita fino ad oggi in Italia dal movimento operaio, e affermata dal PCI (via italiana al socialismo), respingono [invece] le piattaforme concrete di riforma come riassorbili nel sistema. In questo modo si rinnova l'errore già commesso in passato di sopravvalutare la capacità del capitalismo italiano a razionalizzarsi[171].

Il che era come dire che la matrice del nuovo massimalismo, estremista e anticomunista allo stesso tempo, aveva i genitori in comune con l'ingraismo e le sue analisi.

Alla fine, la lunga e complessa discussione sull'atteggiamento da assumere nei confronti dei nuovi fermenti sociali portava, proprio come temeva Amendola, a un riequilibrio della linea politica del PCI e al recupero di alcune suggestioni movimentiste. Sopra ogni cosa, però, ne usciva rafforzata la funzione mediana di Luigi Longo, libero di impostare un compromesso tra le varie anime del partito, anche in vista – date le sempre più precarie condizioni di salute – della successione al vertice del partito. Era probabilmente in questo quadro che il candidato di Amendola, Giorgio Napolitano, perdeva la corsa alla segreteria del PCI, mentre Berlinguer era richiamato dall'esilio per assumere le funzioni di vicesegretario nazionale e, dunque, di successore designato alla guida del partito. Quando, nel dicembre 1968, si arrivava alla consultazione formale del gruppo dirigente – affidata a Novella e a Cossutta – i giochi erano or-

170. Cfr. D. Valori, *Caro Amendola, non siamo d'accordo*, in «Mondo nuovo», 16 giugno 1968; A. Asor Rosa, *Operai e studenti a convegno*, in ibidem.

171. G. Amendola, *Utilità di un discorso chiaro*, in «Rinascita», 28 giugno 1968 (ora anche in Id., *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 97 e ss.).

mai fatti e perfino Amendola si pronunciava convinto a favore di Berlinguer[172].

L'elezione ufficiale avveniva nel corso del XII Congresso nazionale che si svolgeva a Bologna, tra l'8 e il 15 febbraio 1969. Nelle conclusioni, un vero e proprio discorso d'investitura, Berlinguer riproponeva e aggiornava la posizione dialogante di Longo[173], riconoscendo l'«autonomia dei singoli movimenti» e l'«abbandono di ogni esclusivismo e presunzione di partito»[174]; un'impostazione che si estendeva anche al profilo dei rapporti con il movimento comunista internazionale, verso il quale, dichiarava, non bisognava né atteggiarsi a portatori della verità, né presentarsi con complessi di inferiorità. Allo stesso tempo, Berlinguer manteneva fermo il giudizio sulla «crisi del centrosinistra», da superare con una «strategia delle riforme» intesa «essenzialmente» come «una strategia delle alleanze» da condurre dal basso e dall'alto, sia nel quadro politico-istituzionale, sia nel confronto con i soggetti sociali; contro, in ogni caso, l'ipotesi di un mero inserimento nelle attuali formule di governo. In altri termini, il nuovo vicesegretario non si schiacciava su una delle due ali del Partito, ma proponeva un tentativo di sintesi tra tutte quelle spinte che ne avevano animato la discussione poco prima e subito dopo la morte di Togliatti, e con le quali doveva continuare a fare i conti.

172. Cfr. G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 177-178; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 101. Cfr. anche G. Corbi, *Le due vie di Longo*, in «L'Espresso», 9 febbraio 1969 (che dava Amendola ancora in corsa per la segreteria). Per Luciano Barca, Amendola era costretto a far buon viso a cattivo gioco: cfr. L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI. Con Togliatti e Longo*, cit., p. 438. Di un mal di pancia di Giorgio si parlava anche fuori del partito, ma l'interessato le bollava come «delle voci pettegole, che vogliono sembrare indiscrezioni, [ma] non sono altro che invenzioni» (cfr. il dattiloscritto inviato da Amendola a «Panorama», con la data del 27 gennaio 1969, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 41, gennaio-aprile 1969).

173. Cfr. A. Gambino, *Breznev? Non lo conosco*, in «L'Espresso», 3 febbraio 1969.

174. E. Berliguer, *Costruire una nuova unità internazionalista e compiere passi in avanti verso il socialismo*, in D. Pugliese e O. Pugliese (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del partito comunista italiano*, IV, *1964-1975*, cit., pp. 211 e ss. Cfr. anche R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., pp. 173-174.

Il discorso di Amendola, d'altronde, non aveva fatto sconti: era stato molto netto, perfino duro, indicando per nome e cognome – in particolare Pintor e Donini, intervenuti sulla Cecoslovacchia– le «posizioni dissenzienti», per quanto «diverse e di senso opposto». Da questo spunto ricavava la dimostrazione del «vivace dibattito» che attraversava il Partito:

> a partire dallo stesso giudizio sulla crisi, crisi che non è cominciata nel 1968 [...] ma che viene da lontano, perché nasce da quella che Togliatti chiamò la «rivoluzione antifascista», che mise in moto processi ancora operanti e certamente accelerati dai grandi fatti del 1968.

In discussione, però, non era tanto l'esistenza della crisi – sulla quale tutti erano d'accordo – quanto la sua via d'uscita che, continuava, poteva «avere due soluzioni: progressiva o reazionaria»:

> e la soluzione positiva dipende dalla capacità di costruire una alternativa democratica al centro sinistra; non è solo compito nostro – si è detto – ma in gran parte è compito nostro.

Per poterlo fare, il PCI doveva dimostrare grande apertura, dialogo, capacità di «confronto di posizioni», ma allo stesso tempo fermezza e rifiuto «del gioco delle correnti»[175]; perfino aprire ai giovani, senza «promettere indulgenze o compiacenti civetterie», ma «quella severità che è nostra, nella quale ci siamo educati, che ci ha fatto forti»[176].

175. «La corrente, il gruppo e la frazione non sono strumenti di democrazia, ma di soffocamento della circolazione delle idee» (dattiloscritto dell'intervento di Giorgio Amendola al XII Congresso nazionale del PCI, giornata dell'11 febbraio, in FIG, FGA, Fascicoli vari n. 28, XII Congresso nazionale PCI e in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 41, gennaio-aprile 1969). Pubblicato anche in «Il confronto», maggio 1969, con il titolo *Al lavoro per trasformare la realtà.*

176. Ibidem. Amendola aveva partecipato alla fase precongressuale anticipando molti dei temi ripresi, poi, nell'assise nazionale (cfr. i dattiloscritti delle conclusioni del congresso di Matera del 3-5 gennaio 1969 e di Milano del 12 gennaio 1969, in FIG, FGA, scritti e discorsi n. 41, gennaio-aprile 1969). Cfr. anche Anonimo, *Il discorso di Amendola al congresso del PCI: «Non civettare coi contestatori»*, in «Corriere della Sera», 13 gennaio 1969; Anonimo, *Concluso il Congresso dei*

L'intervento aveva grande risonanza e dava vita, come ormai di consuetudine, a giudizi molto contrastanti. Per Enzo Bettiza era «un raro saggio di stalinismo aggiornato», un discorso da «funzionario agli interni»[177]. Per Adolfo Battaglia, invece, Amendola è stato solo «molto chiaro, per dire che il PCI non è più "ambivalente"» e che «chiede di partecipare alla conduzione politica del Paese»[178]. Tra i due commenti, si collocavano una grande quantità di punti di vista intermedi[179] che facevano registrare, nel complesso, la grande attenzione riservata a un *leader* giunto, finalmente, a una piena e compiuta maturità.

comunisti milanesi. Il compagno Bollini riconfermato segretario, in «d'Unità», 13 gennaio 1969; G. Amendola, *Il congresso di Taranto*, in «Rinascita», 17 gennaio 1969; Id., *Viaggio congressuale nel Mezzogiorno*, in «Rinascita», 24 gennaio 1969. Sulle valutazioni finali di Amendola, all'indomani dei lavori congressuali, cfr. Id., *Un piano d'azione*, in «d'Unità», 23 febbraio 1969 (al quale replicava il quotidiano della DC, cinque giorni più tardi).

177. E. Bettizza, *Amendola contro le minoranze*, in «Corriere della Sera», 12 febbraio 1969.

178. A. Battaglia, *Un partito diverso*, in «Panorama», 20 febbraio 1969.

179. Cfr. T. Cortese, *Amendola avverte: «ho vinto io» e fissa le condizioni per l'intero partito*, in «Gazzetta del popolo», 12 febbraio 1969; F. La Rocca, *Un discorso duro*, in «Il Messaggero». 12 febbraio 1969; F. De Luca, *Amendola contro l'estremismo dei giovani. «Niente indulgenze, niente civetterie»*, in «La Stampa», 12 febbraio 1969; M. Angius, *Duro attacco di Amendola ad ogni dissenso interno*, in «Il Popolo», 12 febbraio 1969; S. Maldini, *Il teorico della via giusta*, in «Il Resto del Carlino», 12 febbraio 1969; A. Gismondi, *La risposta del PCI alla crisi del Paese*, in «Paese sera», 12 febbraio 1969; D. Granchi, *Amendola vuole che il PCI si tenga pronto all'«inserimento»*, in «Paese sera», 12 febbraio 1969; G. Rocca, *Amendola: non c'è niente da* cambiare, in «Il Giorno», 12 febbraio 1969; P. Pratesi, *Il tempo delle scelte reali*, in «Settegiorni», 16 febbraio 1969; M. Signorino e G. Flesca, *Congresso comunista. I giorni del consenso*, in «d'Astrolabio», 16 febbraio 1969; Anonimo, *Il piano di Amendola*, in «Il Popolo», 28 febbraio 1969.

6. La scoperta dell'Europa

A un primo sguardo, la crisi cecoslovacca sembrava una sorta di residuo inerziale della guerra fredda, non fosse altro perché esplodeva appena poche settimane dopo la firma del Trattato per la non proliferazione delle armi nucleari, ovvero proprio all'inizio del decennio della «grande distensione» tra le due superpotenze[1]. O almeno così appariva ad Amendola che aveva interpretato quel dialogo tra USA e URSS come il segno inequivocabile di un declino della contrapposizione tra i blocchi, tale da offrire un'occasione per l'unificazione «tra tutti gli Stati europei, quale che sia il loro regime sociale», attraverso la costruzione di nuovi rapporti tra le forze socialdemocratiche e quelle comuniste[2]. Questa «visione paneuropeistica» di Giorgio s'iscriveva ancora largamente nel tradizionale, cautissimo approccio del PCI al problema dell'unificazione europea: vale a dire, sotto il segno del timore che l'integrazione economica celasse, in realtà, un piano di potenziamento politico-militare dell'Europa Occidentale sotto la guida degli Stati Uniti, chiaramente in funzione antisovietica. Non stupisce, quindi, che i comunisti guardassero con grande favore alla politica gollista e alla sua idea di un'unità più complessiva del vecchio continente, dall'Atlantico agli Urali, autonomo dall'influenza americana, rispettoso delle singole sovranità nazionali[3],

1. Cfr. R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., p. 165.

2. G. Amendola, *La crisi del PSU*, in «Rinascita», 31 maggio 1968.

3. «L'Europa è un insieme di forze nazionali, diventate Stati recentemente, e nei quali l'elemento nazionale, la conquista della nazionalità, ha un valore e una capacità creativa nient'affatto esaurita in questo momento. Dimenticare questo elemento nazionale per correre dietro a costruzioni più o meno artificiali, vuol dire costruire nel vuoto, ed è quello che fino a questo momento è stato [...] Non si può costruire l'Europa senza nazioni e senza popoli. L'Euro-

contro ogni progetto federalista e, soprattutto, sotto l'influenza di Francia e Germania, dove si stava affermando la *Ostpolitik* di Willy Brandt. In altre parole, il punto di partenza del PCI – pienamente condiviso da Amendola – era quello di un'Europa delle nazioni, aperta al dialogo con i Paesi d'oltre cortina, ma priva di ogni aspirazione sovranazionale, se non quella che gli derivava dalla tensione a superare definitivamente Yalta e le sue logiche di appartenenza. In tal senso, il processo di distensione assumeva un valore assolutamente determinante: trasformava l'Europa in un cuneo per andare oltre lo *status quo*[4] internazionale e, inoltre, per sbloccare il sistema politico italiano[5].

Era in questa «prospettiva nazionale»[6] che Amendola varcava il portone del Parlamento europeo – in qualità di capogruppo della delegazione del PCI – nel marzo del 1969[7]. Ed era dallo stesso

pa delle patrie, diceva De Gaulle, noi diciamo l'Europa dei popoli» (intervento di Amendola nella trasmissione della RAI TV *Il convegno dei cinque*, trasmessa alle 20,15 del 16 febbraio 1970; il dattiloscritto è in FIG, FGA Scritti e discorsi n. 45, gennaio-marzo 1970). «Certo», rispondeva qualche tempo dopo a chi gli ricordava la fonte di quell'impostazione, «io non ho l'autorità del generale De Gaulle, ma non è soltanto De Gaulle che ha dato questa indicazione, sono le vecchie carte studiate a scuola», mentre «oggi [...] la geografia è diventata un'opinione politica» (dalla relazione introduttiva e dalle conclusioni al convegno sull'europeismo del PCI, organizzato a Roma dal CESPE e dai gruppi parlamentari del PCI, il 23-25 novembre 1971. I dattiloscritti sono in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 52, 1971, ottobre-dicembre, ora in aa. vv., *I comunisti italiani e l'Europa*, in «Quaderni di Politica economica», n. 3, 1971).

4. Cfr. Id., *Il nostro internazionalismo*, cit.; J. J. Servan-Schreiber, G. Amendola, U. La Malfa, R. Lombardi, A. Spinelli, F. Sullo, *Europa domani*, in «L'Espresso», 7 aprile 1968.

5. «Una delle scoperte che noi comunisti abbiamo fatto negli ultimi anni è questa», ribadiva Amendola riprendendo un concetto già avanzato in occasione del suo polemico articolo del giugno '68: «sbagliavamo nel credere che l'avvento del socialismo avrebbe portato all'attenuazione del fatto nazionale. Abbiamo constatato invece che il socialismo, sviluppando le forze produttive e quelle culturali, esalta il fatto nazionale anziché attenuarlo» (J. J. Servan-Schreiber, G. Amendola, U. La Malfa, R. Lombardi, A. Spinelli, F. Sullo, *Europa domani*, cit.).

6. A. Spinelli, *Diario europeo. 1948-1969*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 548.

7. L'accesso al Parlamento europeo, fino al 1979, non avveniva attraverso un'elezione diretta a suffragio universale, ma con una mera designazione dei singoli parlamenti nazionali. Fino al 1969, i comunisti erano stati sistemati-

punto di vista che, nel primo discorso all'assemblea di Strasburgo, chiedeva un'immediata «revisione del trattato di Roma», per trasformare la piccola Europa del libero scambio in un organismo ben più ambizioso, «nel rispetto», però, «dell'autonomia e delle politiche di ogni paese e di ogni parlamento nazionale»[8]. Un anno e mezzo più tardi, questa posizione non era affatto cambiata, tanto che i comunisti esprimevano un voto negativo al progetto di Costituzione federale europea[9]. Al ritorno in Italia, Giorgio rilasciava una lunga intervista a «l'Unità» nella quale precisava le tre ragioni della partecipazione ai lavori del Parlamento europeo: «spezzare una discriminazione» anticomunista, «conoscere direttamente, e quindi meglio, i problemi della Comunità», «stabilire collegamenti con quelle forze di sinistra europee che si pongono, come noi, l'obiettivo» di riformulare i patti istitutivi del 1957. La questione di fondo, però, era quella di far diventare l'Europa uno strumento per «superare i blocchi militari, creare in Europa», progressivamente e senza forzature, «zone disatomizzate e smilitarizzate, grandi aree neutrali»[10]. Poco più di due mesi dopo,

camente esclusi dalle delegazioni rappresentative, definite sempre con criteri maggioritari e senza alcuna tutela per le minoranze. La consuetudine all'esclusione era rotta dall'Italia l'11 marzo del 1969, quando consentiva l'ingresso del PCI nell'istituzione europea, con un gruppetto di sette parlamentari, provenienti sia della Camera che del Senato della Repubblica: Giorgio Amendola, Nilde Iotti, Mauro Scoccimarro, Silvio Leonardi, Francesco D'Angelosante, Giovanni Bertoli e Agide Samaritani (cfr. *Marziani a Strasburgo*, in M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, cit., pp. 277 e ss.).

8. L'intervento di Giorgio Amendola è in «Discussioni. Resoconto stenografico delle sedute» del parlamento europeo, 12 marzo 1969 (in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 41, gennaio-aprile 1969). Cfr. anche A. Pancaldi, *Amendola parla a Strasburgo sui comunisti e l'Europa*, in «l'Unità», 13 marzo 1969.

9. A. Spinelli, *Diario europeo. 1970-1976*, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 40.

10. A. S., *I comunisti e l'Europa*, in «l'Unità», 22 marzo 1969. Fin da queste prime apparizioni, Amendola appariva alla stampa straniera come un comunista assai strano, anomalo: «un uomo che ispira fiducia», scriveva John Jansen van Galen: «Mi viene incontro nella hall. Cortissimi capelli pepe-e-sale su una faccia bonaria. Una figura pesante, molto massiccia, potente cassa sonora per il suo timbro di voce, voce di basso al quadrato» [J.J. Van Galen, *«Het moderne kapitalisme leidt naar het socialisme»* (*Il capitalismo moderno porta al socialismo*), in «hp-gesprek», 5 aprile 1969].

invitato in TV per una tavola rotonda per un confronto sul rilancio dell'integrazione europea, completava il suo ragionamento precisando che:

> se si crea un'entità sovranazionale nell'Europa occidentale, questo porta fatalmente, per corrispettivo, alla creazione di una entità sopranazionale nell'Europa socialista. Allora la critica alla teoria di Breznev non ha nessun valore, diventa solo uno strumento. Noi vogliamo l'articolazione, l'autonomia in tutti i campi [...] con cautela, man mano che maturano queste condizioni[11].

Sarebbe impossibile comprendere davvero l'atteggiamento di Giorgio davanti ai fatti di Praga, se non si usasse questa complessa chiave di lettura. Quando l'Armata rossa invadeva la Cecoslovacchia, egli era in vacanza in Bulgaria e veniva informato direttamente dai massimi vertici dello Stato[12]. Assumeva immediatamente un atteggiamento critico nei confronti dell'aggressione, giudicandola «un atto, una decisione che [...] poteva e doveva essere evitato»[13], proprio perché metteva in pericolo la distensione e tutto quel che ne derivava, ad iniziare dalla mag-

11. *Dibattito tra i partiti DC-PCI-PSI-PLI*, in «Tribuna politica», 29 maggio, programma nazionale TV e RF. Ore 22 (il dattiloscritto è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 41, gennaio-aprile 1969). Qualche giorno dopo, Amendola parlava nuovamente a Strasburgo, con una dichiarazione di voto contrario alla relazione generale della Commissione delle Comunità europee sull'attività svolta nel 1968; l'obiezione era quella di una mancanza di consapevolezza sulla crisi comunitaria (cfr. il testo dell'intervento del 2 luglio 1969, in «Discussioni. Resoconto stenografico delle sedute», conservato anche in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 42, maggio-agosto 1969). Cfr. anche Anonimo, *Intervento di Amendola sulla «crisi dell'Europa»*, in «l'Unità», 4 luglio 1969 e G. Amendola, *Le sorti del MEC*, in «l'Unità», 8 novembre 1969.

12. «Ho visto venerdì sera Zivkov [si riferisce al 16 agosto, cinque giorni prima dell'intervento]. Lo schema era: c'erano errori da correggere, Novotny era incapace di farlo, la nuova direzione si era divisa in tre, con Dubcek in mezzo. Hanno preso degli impegni ma non li hanno mantenuti. È in gioco la sorte del socialismo. Lunedì 20 Todorov mi ha detto che il presidium era diviso: sei per l'intervento, cinque contro compreso Dubcek» (informativa di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 23 agosto 1968, mf 020).

13. G. Amendola, *Un nuovo internazionalismo*, in «Problemi del socialismo», ottobre-novembre 1968, p. 1186.

giore agibilità politica conquistata e da conquistare dai comunisti nei paesi occidentali. L'invasione, in buona sostanza, era valutata come una scelta sovietica di giocare il tutto per tutto sulla tenuta del blocco orientale e, di converso, una rinuncia al dialogo con le nazioni europee dell'Occidente, sottovalutando la «capacità di lotta della classe operaia nei paesi capitalistici»[14]. Se, dunque, parlare di una «collera feroce» di Amendola era forse un po' troppo, di fronte al *fraterno* aiuto offerto da Breznev ai compagni cecoslovacchi manifestava senz'altro «uno sdegno senza remissione»[15]; ben altro, in ogni caso, da quelle presunte ambiguità evidenziate da alcuni organi di stampa e che, ad esempio per il «Corriere della Sera», erano addirittura la dimostrazione della caduta di un mito: quello «di una "destra" comunista» revisionista[16]. Piuttosto, si chiariva che per Amendola il ripensamento del comunismo italiano non comportava affatto una rottura irrimediabile con l'URSS, una realtà con la quale bisognava continuare sempre fare i conti. E non valeva solo per il PCI, ma per l'intera Europa che aveva il dovere di farsi carico dei pericoli alla pace insiti nella possibile evoluzione aggressiva della politica delle due superpotenze, prefigurata dagli Stati Uniti in Vietnam e dall'Unione Sovietica in Cecoslovacchia. Il rispetto di tutte le autonome istanze nazionali, insomma, poteva essere garantito solo dalla pace, dal dialogo internazionale, dallo sgretolarsi di logiche di appartenenza di campo internazionale troppo stringenti.

In breve, la crisi di Praga spingeva Giorgio ad avanzare la richiesta di un «nuovo internazionalismo»[17], in aperta contrap-

14. «La nostra posizione di dissenso e di riprovazione dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia non deriva [...] da una incomprensione della gravità della situazione internazionale, ed in particolare della situazione esistente in Europa e nel Mediterraneo [...] ma dalla convinzione che i pericoli per la pace derivanti dalla presenza aggressiva dell'imperialismo americano richiedono, per essere respinti, non soltanto la forza degli stati socialisti ma anche la mobilitazione della classe operaia e delle masse popolari dei paesi capitalistici nella lotta per la pace e l'indipendenza nazionale» (dal sunto dell'intervento di Amendola nel CC del PCI del 16-18 ottobre 1968, in «l'Unità», 19 ottobre 1968).

15. L. Rizzi, *La via di Amendola*, cit.

16. E. Bettizza, *Il comunismo italiano dopo la Cecoslovacchia. La destra cinese del PCI*, cit.

17. Cfr. il resoconto dell'intervento di Amendola, in Anonimo, *Appassionato*

posizione con la dottrina di Breznev[18] e con ogni altra analoga iniziativa di parte americana[19]. Se la distensione aveva un senso, ripeteva Amendola, essa doveva sancire un principio di non intervento e, per questa via, il superamento progressivo dei blocchi, l'«esistenza» e il «riconoscimento delle nazioni», l'«autonomia nazionale», «dello Stato» e, sopra ogni cosa, l'«autonomia delle forze rivoluzionarie, nel rifiuto di ogni Stato guida»[20]. Andava affermato, in sintesi, un principio di pari dignità e di reciprocità:

> è evidente – scriveva Amendola sul finire del 1968 – che i partiti che lottano nei paesi capitalistici non possono pretendere che i partiti alla testa degli Stati socialisti uniformino la loro linea alle necessità della lotta che deve essere condotta nei paesi capitalisti per avanzare sulla via del socialismo. Gli Stati socialisti hanno le loro esigenze [...] Per il resto noi svolgiamo la parte nostra, e se seguiamo una via democratica non lo facciamo per «utilizzare» le libertà democratiche in modo da poterle un giorno sopprimere. Queste libertà democratiche sono cosa nostra, una conquista dei lavoratori italiani che con le loro lotte hanno allargato lo spazio democratico [...] Tutta la storia del movimento operaio italiano è

dibattito al CC del PCI sulla crisi cecoslovacca, in «l'Unità», 29 agosto 1968. Cfr. anche G. Amendola, *Il nostro internazionalisno*, cit.

18. «Il tentativo di dare a questo intervento una giustificazione teorica (diritto di intervento degli Stati socialisti in altri Stati socialisti in caso di pericolo di una controrivoluzione), ha finito coll'aggravare i termini del dissenso. La pretesa di dare una giustificazione teorica all'intervento di uno o più Stati socialisti in un altro Stato socialista è, infatti, inaccettabile» (G. Amendola, *Un nuovo internazionalismo*, cit., p. 1185).

19. «Non si può criticare la teoria della "sovranità limitata" nei paesi socialisti per poi non soltanto continuare ad applicarla, nei paesi capitalisti, come sempre si è fatto (basi militari, servizi segreti), ma darle addirittura veste giuridica» (Id., *La crisi della Comunità*, in «Rinascita», 1° agosto 1969). «Noi, comunisti italiani, abbiamo criticato l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, perché non vogliamo che Napoli sia la base delle manovre della Sesta flotta americana in un periodo di crisi mediterranea, con delle conseguenze che possono derivare per tutte le parti, e per la stessa sicurezza e integrità del nostro Paese. Via le basi straniere dal continente europeo! Ecco l'avvenire dell'unità europea» (Id., stampato dell'intervento nel Parlamento europeo del 7 ottobre 1970, *Avvenire politico della comunità europea*, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 47, secondo semestre 1970).

20. Id., *Un nuovo internazionalismo*, cit., p. 1189.

una storia di lotta per la democrazia. La lotta per il socialismo in Italia non può non essere democratica[21].

L'internazionalismo propugnato da Amendola non aveva bandiere nazionali da bruciare, ma l'esatto contrario. Per questa ragione, non avrebbe mai condiviso l'ansia ecumenica di Berlinguer che, diversamente, proponeva il PCI e la via italiana al socialismo come un modello alternativo e generalizzabile, un nucleo per il rinnovamento e il rilancio dell'intero movimento comunista internazionale. Secondo Giorgio, invece, «non dobbiamo voler fare sempre i maestri e pretendere di insegnare tutto»[22], per «essere internazionalisti senza sposare modelli»[23], perché «nessuno è buon giudice in casa altrui»[24]. L'unico comunismo che lo interessava era quello nazionale; l'unica garanzia che auspicava dall'URSS era quella che la superpotenza continuasse ad esistere: per controbilanciare gli Stati Uniti e superare, poi, grazie al dialogo, le contrapposizioni di Yalta. Era stato il socialista Rodolfo Morandi a teorizzare per la prima volta l'idea di «comunismo nazionale [...] che part[isse] dalle condizioni concrete esistenti nel nostro paese». Accadeva nel dicembre 1931, in pieno regime fascista[25]; ma era una «indicazione», ricordava Amendola quasi cinquant'anni dopo, che «rimase vivissima nella mia memoria»[26].

Il limite più grave dell'impostazione di Giorgio, peraltro condiviso con Berlinguer e larga parte del PCI, era però quello di basarsi su di un'interpretazione quanto meno equivoca del processo di distensione internazionale. Il superamento dei blocchi, infatti,

21. Ivi, p. 1198. «Dobbiamo portare avanti le nostre posizioni, nel quadro del movimento», affermava il 16 aprile 1969, «prescindendo da velleità di influire nella situazione sovietica. Il nostro internazionalismo è fondato sul rispetto sincero dell'autonomia dei partiti» (intervento di Amendola in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, mf 006).

22. Intervento di Amendola, ivi, 7-8 maggio 1969, mf 006.

23. Ivi, 13 aprile 1971, mf 017.

24. E. Scalfari, *Ho incontrato il partito a vent'anni*, in «La Repubblica», 14 marzo 1976.

25. Cfr. G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale. Dall'infanzia alla guerra partigiana*, cit., p. 247.

26. G. Amendola, *Un'isola*, cit., p. 65.

non corrispondeva in alcun modo alle intenzioni delle due superpotenze, cointeressate invece ad asseverare, confermare, ribadire Yalta e la sua logica. La fine della primavera di Praga, così come i fatti cileni del 1973 o il Vietnam non erano episodiche battute d'arresto della distensione, ma azioni a essa perfettamente corrispondenti, per la riaffermazione di un indiscusso dominio nelle rispettive sfere di influenza. Solo così è possibile spiegarsi come la progressiva apertura del PCI alla NATO – fino alle famose dichiarazioni di Berlinguer sull'ombrello dell'Alleanza atlantica[27], pochi giorni prima del voto politico del 1976[28] – destassero in realtà poche preoccupazioni nell'URSS. Esse, infatti, non mettevano in discussione la dinamica dei blocchi contrapposti, tanto meno la presa sovietica sull'Est europeo. Diversa sarebbe stata la reazione di Mosca al compromesso storico, cioè all'ipotesi strategica che – con la stessa chiave consociativa concepita nel 1945, prima dello scoppio della guerra fredda – preparava un ritorno del PCI al governo per via parlamentare e democratica, indicando un percorso alternativo alla presa del potere che, per di più, poteva indebolire «la chiara divisione dei confini geopolitici in Europa»[29]. Il campanello d'allarme, tuttavia, iniziava a suonare nelle orecchie del PCUS ancor prima; a farlo squillare era proprio Amendola e il suo lavoro per un'evoluzione federalistica del modo di concepire la prospettiva del MEC da parte del PCI.

Infatti, malgrado i limiti con i quali aveva iniziato la sua avventura europeista[30], Giorgio avrebbe svolto un ruolo di vero protagonista in favore dell'integrazione comunitaria, affermandosi, nei fatti, come un elemento di disturbo per la superpotenza orientale. Era davvero un destino assai gramo e a dir poco para-

27. Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 83-89, 100 e 104-107, 159.

28. Cfr. G. Pansa, *Berlinguer conta «anche» sulla NATO per mantenere l'autonomia da Mosca*, in «Corriere della Sera», 15 giugno 1976. Cfr. anche G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 276-277; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 266.

29. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 159. «Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica erano pienamente d'accordo a impedire la prosecuzione del tentativo avviato da Berlinguer e da Moro, col sostegno di La Malfa. Può non piacere, ma è stato così» (F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 299).

30. Con l'arrivo (soprattutto dalla Francia) degli altri rappresentanti nazionali del comunismo europeo, Amendola diventava il capogruppo dell'intera delegazione comunista presente a Strasburgo.

dossale per un dirigente del partito italiano che, nel contempo, lavorava assiduamente proprio per non lacerare i rapporti politici con l'URSS[31], fino alle accuse di filosovietismo avanzategli nell'ultima parte della sua vita. Era una contraddizione che dava vita a critiche spesso diametralmente opposte e che lo stesso Giorgio non accettava mai a cuor leggero: socialdemocratico sul piano interno, «l'uomo dell'ambasciata» su quello internazionale. Ma quel che lo preoccupava di più – e chiedeva, perciò, di essere difeso senza mezzi termini dall'intero gruppo dirigente[32] – era il sospetto di un'orchestrazione dall'interno del PCI, in particolare da parte degli sconfitti all'XI Congresso, in procinto di dar vita all'esperienza de «il manifesto»[33].

31. Credo che il molto citato intervento di Amendola del gennaio 1971 – auspicante «un aggancio con il movimento operaio dell'Occidente», a patto però, di andare «verso una completa nostra autonomia organizzativa» – non esprimesse dubbi circa il rapporto da avere con l'URSS, ma ribadisse, invece, e fino in fondo, una certa funzione d'ordine assegnata all'Unione Sovietica. In altre parole, Amendola non evocava una possibilità di autonomia, ma radicalizzava il ragionamento per mostrare i limiti di chi, dal suo punto di vista, voleva avventurosamente rompere con la superpotenza socialista (cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI dell'8 gennaio 1971, mf 017). Per un'opinione diversa, cfr. anche R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, cit., p. 175. Innumerevoli sono i successivi richiami di Amendola alla necessità di «combattere l'antisovietismo» (come si esprimeva in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 24 marzo 1969, mf 006). Nelle sue conclusioni al congresso comunista di Milano del marzo 1977, Amendola chiariva che «l'URSS per noi è altra cosa che il motivo di una polemica puntuale e spesso preconcetta, su questo o quel tema. Per noi è sempre il Paese in cui ha avuto luogo la Rivoluzione d'Ottobre, che ha cambiato la vita del mondo» (gli appunti manoscritti e la trascrizione dattiloscritta dell'intervento sono in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 77, 1977, marzo-aprile). Cfr. anche Anonimo, *Dai congressi del PCI l'impegno di lotta per una svolta politica. Le assise a Milano, Napoli e Firenze*, in «l'Unità», 21 marzo 1977; Anonimo, *Due pericoli secondo i comunisti: crisi economica e spinte eversive*, in «Corriere della Sera», 21 marzo 1977.

32. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 29 maggio 1969, mf 006. Cfr. anche ivi, 19 settembre 1969, mf 006.

33. Il primo numero della rivista usciva il 23 giugno 1969, stampato dall'editore Dedalo di Bari. I suoi promotori erano, tra gli altri, Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Lucio Magri, Valentino Parlato, Aldo Natoli, Luciana Castellina, Eliseo Milani, Lisa Foa, Ninetta Zandegiacomo, Luca Trevisani. L'iniziativa, della quale si discuteva lungamente nei vertici del PCI, era accusata di frazio-

Il conflitto con i settori più radicali del partito era diventato assai più acuto proprio in concomitanza con l'invasione sovietica di Praga: «Longo la definì un "tragico errore"», ricorda Rossana Rossanda. «Ma quale errore, Pintor e Natoli dissero no, non tragico errore, ma logica conseguenza di quel che era diventata l'Unione Sovietica»[34]. Come se non bastasse, il gruppo de «il manifesto» guardava con grande simpatia alle parole d'ordine del maoismo, alle sue spinte anti-istituzionali, al modo in cui sembravano essere entrate in sintonia con le ansie dei nuovi movimenti giovanili che riempivano le strade dell'Occidente. Amendola, invece, avrebbe voluto occupare quel «quartier generale» che Mao invitava a bombardare, per difenderlo dagli assalti di coloro che – nella sua ottica – erano intenzionati soltanto a sfasciarlo.

Non c'era, in altre parole, alcuna possibilità di intendersi politicamente. E la reciproca afasia non nasceva affatto da una battaglia per definire assetti ed equilibri di partito. La sinistra interna aveva perso da tempo questo treno e lo stesso Giorgio, dopo l'elezione di Berlinguer alla vicesegreteria, era molto più distaccato e sereno sull'argomento[35]. Quel che invece contava, e che finiva con il dividere le prospettive di tutti, era la direzione di marcia da imprimere al PCI. Secondo Amendola, infatti, non c'erano alternative plausibili: i comunisti dovevano dichiarare a chiare lettere la propria disponibilità alla sfida del governo, per

nismo e, sul finire del 1969, espunta dal partito con la radiazione dei suoi promotori (cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, del 7-8 maggio, 13 ottobre, 5 novembre e 24 novembre 1969, mf 006). Per i commenti della stampa sull'evoluzione della vicenda, cfr. anche A. Todisco, *Il PCI tra due fuochi*, in «Corriere della Sera», 18 settembre 1969; P. A. Graziani, *Amendola contro Berlinguer*, in «La Discussione», 20 settembre 1969; Id., *Il punto debole di Berlinguer*, in «La Discussione», 13 dicembre 1969; A. Pellegrini, *L'opposizione è un abito stretto*, in «La Discussione», 20 dicembre 1969.

34. R. Rossanda, *Per Luigi. Un comunista irreconciliato*, in «La Rivista del manifesto», luglio-agosto 2003. Non certo a caso, la successiva radiazione dal PCI di Pintor e compagni doveva molto anche alle minacciose pressioni provenienti da Mosca: il PCUS faceva sapere che avrebbe finanziato iniziative analoghe in senso filosovietico, se il partito italiano non fosse intervenuto con la dovuta energia.

35. Cfr. L. Barca. *Cronache dall'interno del vertice del PCI. II. Con Berlinguer*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, p. 515.

iniettare nelle istituzioni una nuova energia basata sulla serietà, sul rigore, perfino sulla «meritocrazia» e sulla selettività[36]. D'altra parte, rimarcava schierando Gramsci contro gli slogan maoisti, «non siamo il partito del disordine, ma ci battiamo per un ordine nuovo»[37]. Insomma, era venuto il momento di rompere gli ultimi indugi.

Il centro-sinistra – guidato da Mariano Rumor, alla sua prima prova da Presidente del Consiglio – entrava nuovamente in crisi all'inizio dell'estate; Amendola, però, aveva iniziato a precisare la sua proposta quando il travaglio era ancora in corso e l'esito tutt'altro che certo. Nel farlo, la prima preoccupazione era stata quella di scansare l'accusa di una pura e semplice spinta all'omologazione o, per usare la terminologia del dibattito comunista, di un «inserimento [...] nell'attuale sistema politico». Rimescolando un po' le carte del ragionamento, Giorgio sosteneva che si trattava di impegnare l'intero partito in una grande sfida corale, per la salvezza dell'Italia[38]. Era un modo per manovrare, saggiare il terreno e avvicinarsi al bersaglio, evitando il più possibile la polemica interna; ma il gioco a nascondino durava appena qualche settimana; precisamente fino al quinto anniversario della morte di Togliatti. Era proprio il 21 agosto del 1969, infatti, che sull'organo quotidiano del PCI appariva un articolo – «quattro colonne di piombo, le frasi più salienti marcate da un neretto a giustezza ridotta» – nel quale Amendola non solo riproponeva con urgenza «la candidatura del PCI al governo del Paese»[39] («il paese non può

36. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 6 marzo 1969, mf 006 e 17 febbraio 1971, mf 017.

37. Ivi, 24 marzo 1969, mf 006. «Le forme di lotta devono essere coerenti con la riforma che vogliamo», si era già espresso nella precedente riunione. «Non possiamo accettare quelle che bloccano l'attività accademica, o le forme di lotta teorizzate come provocatorie [...] queste forme contrastano con una certa tradizione e un certo costume del movimento operaio (nessun operaio è mai stato denunciato per danneggiamento delle fabbriche occupate» (ivi, 6 marzo 1969, mf 006). «Bisogna che il PCI appaia convinto», ribadiva due anni dopo, «capace di mobilitare studenti, cittadini, in un movimento fondato sulla serietà, la serenità e lo studio come componente di un ordine nuovo gramsciano» (ivi, 17 febbraio 1971, mf 057). Cfr. anche ivi 8 gennaio 1971, mf 057.

38. Intervento di Amendola, ivi, 29 maggio 1969, mf 006.

39. G. Flesca, *Le provocazioni di Amendola*, in «l'Astrolabio», 31 agosto 1969.

andare alla deriva, di crisi in crisi, di rinvio in rinvio»), ma descriveva quella scelta come un dato profondamente connaturato alla politica di Togliatti. La formazione che il *migliore* aveva costruito era «un partito di governo» che:

> per la sua storia, per le forze che raccoglie, per la fiducia che suscita, non può non porre apertamente e francamente, quando la situazione lo richieda, la sua candidatura ad assumere le responsabilità governative che gli competono.

Insomma, bisognava uscire dalla teoria e dai piccoli passi, per passare alla pratica politica «in termini non più prorogabili». Altrimenti – come era accaduto in passato – «la strada [era] aperta per un nuovo spostamento a destra»[40]. E non si riferiva soltanto alla riedizione del centrismo. Il riferimento, chiarissimo, era all'analogia tra la crisi del primo dopoguerra, che aveva prodotto il fascismo, e quella della fine degli anni '60 che metteva nuovamente in discussione la rappresentatività e la tenuta delle istituzioni. Nonostante qualche smentita diplomatica[41], Amendola era fortemente convinto dell'esistenza di questo nesso tra le due stagioni, entrambe segnate da una dinamica sociale caotica e conflittuale che, come si è più volte sottolineato, dal suo punto di vista non poteva promettere nulla di buono.

La discussione non era smorzata nemmeno dalla pausa estiva, ma divampava immediatamente, dentro e fuori il PCI, suscitando commenti, apprezzamenti, illazioni, polemiche feroci[42], indagini

40. G. Amendola, *Partito di governo*, in «l'Unità» 21 agosto 1969 (ora in Id., *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 107 e ss.).

41. Cfr. Id., *False analogie*, in «l'Unità», 27 novembre 1969. Nella riunione del 19 settembre, Terracini attaccava Amendola proprio su questo terreno, rimarcando che il rischio della «catastrofe» democratica era stato «l'argomento che nel '64 portò il PSI ad accettare l'involuzione moderata del centro-sinistra». Amendola rispondeva piccato: «Non mi sono inventato io i pericoli di destra. I pericoli ci sono. E noi vediamo la situazione che sta logorandosi rapidamente» (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 19 settembre 1969, mf 006). Cfr. Anonimo, *Non siamo nel '22 dice Amendola*, in «Il Resto del Carlino», 22 marzo 1971.

42. Cfr. L. Basso, *Il PCI nell'area di governo*, in «Problemi di socialismo», luglio-agosto 1969; A. Natoli, *Quando, con chi, per che cosa*, in «il manifesto», agosto 1969;

giornalistiche, costringendo Amendola perfino a due nuovi interventi di precisazione[43]. Ma questa volta, proprio perché liberato dal peso dello scontro ai vertici, sedato dall'arrivo di Berlinguer alla segreteria, non faceva un solo passo indietro; anzi, ribadiva la sua linea sia nel chiuso degli organismi che in pubblica piazza. Il 14 settembre, a Livorno, nel comizio per la festa nazionale de «l'Unità» si vantava addirittura dello «scandalo» e della «sorpresa» suscitati, quando non aveva fatto altro a suo, dire, che ricordare «l'attualità» dell'insegnamento togliattiano[44]. A Crotone, quasi un mese dopo, nel corso dell'assemblea dei dirigenti meridionali del PCI, negava nuovamente d'aver mai proposto un «inserimento [...] nell'attuale maggioranza». In realtà, il suo obiettivo era più alto: l'«alternativa democratica» al centro-sinistra e «la formazione di un governo orientato a sinistra»[45].

Anche quest'ultima dichiarazione non era concordata con nessuno. Ed era Berlinguer, l'erede designato di Longo, ad affrontarlo apertamente in Direzione per imputargli di non aver

V. Bruno, *Il PCI teme l'isolamento e tenta l'inserimento nel potere*, in «Il Messaggero», 24 agosto 1969; M. Tito, *Nuova polemica di Amendola sui «comunisti ed il governo»*, in «La Stampa», 29 agosto 1969; P. Graziani, *Ad Amendola un coro di risposte*, in «Il Giorno», 30 agosto 1969; M. Barbieri, *L'occhio del potere*, in «Politica», 31 agosto 1969; G. Flesca, *Le provocazioni di Amendola*, cit.; L. Bianchi, *Rigida chiusura della DC ai comunisti*, in «Corriere della Sera», 31 agosto 1969; V. Bruno, *Lotta sorda nel PCI sulla linea Amendola*, in «Panorama», 4 settembre 1969; N. Ajello, *Socialisti fate pace*, in «L'Espresso», 7 settembre 1969; aa. vv., *La via al potere*, in «L'Espresso», 7 settembre 1969 (indagine sull'impatto della proposta di Amendola nella base del PCI a Milano, a Torino, a Padova, in Emilia, a Napoli, a Bari e a Cagliari); O. M. Petracca, *Dialettica interna nel PCI, ovvero: tre ipotesi strategiche*, in «Mondo economico», 13 settembre 1969; R. Franchetti, *La scopa di Amendola*, in «ABC», 19 settembre 1969; P. Nonno, *Stalinisti all'italiana*, in «Mondo domani», 21 settembre 1969; G. Russo, *Un passato che scotta ancora*, in «Corriere della Sera», 30 settembre 1969.

43. G. Amendola, *Richiamo alla realtà*, in «l'Unità», 29 agosto 1969; Id., *La questione dela nuova maggioranza di governo*, in «Critica marxista», luglio-ottobre, 1969.

44. Cfr. il dattiloscritto del discorso, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 44, settembre-dicembre 1969. Cfr. anche Anonimo, *Il partito all'avanguardia nella lotta per il rinnovamento democratico del Paese*, in «l'Unità», 15 settembre 1969.

45. Il dattiloscritto e il manoscritto dell'intervento di Amendola sono in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 44, settembre-dicembre 1969.

dato ascolto al segretario, di aver fatto il passo più lungo della gamba; soprattutto di aver agitato «la prospettiva di una nuova maggioranza» priva, però, di ogni immediata concretezza:

> questa prospettiva non deve essere abbandonata – concedeva il vicesegretario – però concepiamo la lotta per questo obiettivo come un processo e dobbiamo concentrarci sulle cose per cui ci battiamo oggi e che sono realizzabili.

Amendola non accettava le bacchettate e rivendicava, invece, la chiarezza e la fattibilità del suo ragionamento, poiché egli aveva parlato di un «governo orientato a sinistra» come unica ipotesi per portare il PCI in maggioranza. Il punto, aggiungeva, non era tanto la formula da usare, quanto il problema di fondo della disponibilità a parteciparvi. Insomma, messi i paletti e poste le condizioni per poter entrare nell'esecutivo – che però non andavano solo evocate, ma aiutate a maturare con l'iniziativa politica – bisogna poi decidere se si era davvero disponibili ad andare fino in fondo. Era questo il nodo che Amendola non vedeva ancora sciolto dalla discussione del suo partito:

> dobbiamo essere chiari. La correzione di Longo io l'ho accettata nel senso che siamo in maggioranza [...] Se c'è una svolta, se c'è una nuova direzione non capisco perché dobbiamo stare all'opposizione. Noi dobbiamo intervenire di più nella crisi politica.

Ecco perché, riprendendo e ribaltando le parole di Berlinguer, affermava che era meglio «vedere di più l'obiettivo collegato al processo», piuttosto che perdere il primo per strada a causa della troppa importanza data al secondo[46].

Insomma, «i tempi precipitano, anzi c'è il pericolo che il tempo venga a mancare»[47]; era ora il momento delle scelte.

46. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 11-12 novembre 1969, mf 006.

47. «Chi appartiene, come me, alla vecchia generazione antifascista, ha visto troppe catastrofi politiche, e ne ha tratto un profondo senso della catastrofe. Un Paese non vive in eterno in queste incertezze. Le crisi trovano sempre soluzione, o di destra o di sinistra. Il pericolo che io vedo è che il ritmo di costruzione di una alternativa di sinistra, di un *dopo-centrosinistra*, di ciò che

Un punto di vista destinato a diventare ancora più fermo nelle settimane successive, di fronte al travaglio del secondo governo Rumor e, in particolare, alla strage di Piazza Fontana[48] che spalancava le porte alla *notte della Repubblica*[49] e ai suoi innumerevoli rischi. Dall'osservatorio di Amendola, gli ingredienti del possibile disastro della democrazia erano ora tutti sul tavolo, e sarebbe bastato solo trovare la formula della miscela per farli esplodere: la mobilitazione massimalistica degli studenti, l'autunno caldo operaio (con le sue non sempre accettabili forme di lotta), la crisi permanente di un governo privo della necessaria forza e autorevolezza, il risorgere di uno squadrismo spalleggiato da inconfessabili connivenze istituzionali[50], le difficoltà economiche, perfino il crescere indisturbato dell'inflazione[51]. «È in atto», dichiarava a Firenze nel marzo '70, «un rabbioso tentativo di controffensiva reazionaria e conservatrice che si sviluppa contemporaneamente su diversi piani»[52]. In sintesi:

per noi è la *nuova maggioranza* e per altri può essere un'altra formula – si può discuterne – sia più lento del ritmo di disfacimento del centro-sinistra. Vi è il rischio che la non concordanza dei tempi porti ad una crisi che possa avere anche altri sbocchi; per quanto l'Italia sia vaccinata contro formule di tipo fascista. Ci preoccupa un poco il vuoto di fronte a noi (dichiarazione di Giorgio Amendola, in A. Levi, *Inchiesta sul PCI. Anni Settanta*, in «La Stampa», 27 dicembre 1970. Il dattiloscritto è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 47, secondo semestre 1970).

48. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 19 dicembre 1969, mf 006.

49. Le definizione è di Sergio Zavoli che intitolava così una fortunata serie televisiva della RAI, dedicata alla storia d'Italia dal 1969 al 1989. I testi delle trasmissioni sono ora in S. Zavoli, *La notte della Repubblica*, l'Unità, Roma, 1994 (3 volumi).

50. Cfr. Id., *Il fascismo ottiene la complicità dell'apparato statale*, in «Vie Nuove», 25 aprile 1973.

51. Cfr. G. Amendola, *Un anno* difficile, in «l'Unità», 4 gennaio 1970; Id., *I problemi economici posti dalle lotte*, in «Rinascita», 16 gennaio 1970; Id., *La parola agli interessati*, in «l'Unità», 31 gennaio 1970. Cfr. anche l'intervista rilasciata ad Arturo Gismondi, *L'economia italiana nel 1970*, in «Paese sera», 20 gennaio 1970.

52. L'intervento dattiloscritto di Amendola al convegno che si teneva presso il palazzo Medici Ricciardi di Firenze è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 45, gennaio-marzo 1970. Cfr. anche Anonimo, *Occorre una vasta azione di massa per respingere l'ondata repressiva*, in «l'Unità», 14 marzo 1970.

> stanno aumentando gli elementi di disgregazione e di degenerazione sul piano economico e politico [...] Anche la stessa proposta del governo orientato a sinistra viene fortemente intaccata da questa vicenda. Sulle rovine di questo sconquasso non vedo cosa possa venire fuori[53].

Di fronte all'ennesima crisi di governo, Giorgio polemizzava abbastanza apertamente con Berlinguer[54], sostenendo l'improcrastinabilità della scelta di «allungare il tiro al di là di certe posizioni intermedie», insistendo con maggiore convinzione per la formazione «di una nuova maggioranza» a partecipazione comunista[55]. In altre parole, Amendola aveva fretta[56], ossessiona-

53. Intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 25 febbraio 1970, mf 003.

54. Il secondo governo Rumor si dimetteva formalmente il 7 febbraio 1970. Il 10 Amendola si scontrava in Direzione con l'orientamento della segreteria del PCI, favorevole ad un monocolore DC di carattere interlocutorio. Per Giorgio si rischiava di cadere «diritti nella repubblica conciliare»; spingeva, invece, per una disponibilità dei comunisti a sostenere «un governo che assicuri certe cose», anche per non «dare alla DC questa patente di garante» delle istituzioni (ivi, 10 febbraio 1970, mf 003). Per Barca, «l'intervento di Amendola è di chiara contrapposizione a Berlinguer anche se questi fingerà di non accorgersene [...] per Amendola lo spostamento a destra della DC è un fatto di cui va preso atto rinunciando all'illusione di poter dialogare con essa e incalzarla. Questa linea non regge più» (*Cronache dall'interno del vertice del PCI. II. Con Berlinguer*, cit., p. 506).

55. Intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 25 febbraio 1970, mf 003; cfr. anche ivi, 30 ottobre 1970, mf 003.

56. Cfr. S. Muto, *Amendola: per noi il '73 va bene ma...*, in «Programma», 15 aprile 1971; Anonimo, *La fretta di Amendola*, in «Il Popolo», 15 aprile 1971; Anonimo, *Amendola: il PCI nel governo subito*, in «Il Tempo», 15 aprile 1971; Anonimo, *Il PCI subito al governo*, in ««Il Messaggero», 15 aprile 1971; Anonimo, *L'attività dei comunisti*, in «Il Globo», 15 aprile 1971; Anonimo, *Il PCI strumentalizza le riforme per affrontare la corsa al potere*, in «Il Secolo d'Italia», 15 aprile 1971; Re. M., *Il PCI «illustrerà» i risultati del XXIV Congresso del PCUS*, in «Avanti!», 15 aprile 1971; S. De Andreis, *I sindacati saranno ascoltati in Parlamento e dai partiti*, in «Gazzetta del Popolo», 15 aprile 1971; R. Mangione, *Amendola sollecita il PSI e le correnti conciliari DC*, in «L'Umanità», 15-16 aprile 1971; F. Damato, *I comunisti hanno fretta*, in «Il Giornale», 15 aprile 1971; F. D'Agostino, *Sul voto di giugno l'occhio dei partiti*, in «Il Giorno», 15 aprile 1971; C. Luna, *La ripresa economica*, in «Avvenire», 15 aprile 1971; L. Bianchi, *La richiesta di consultazione sulle riforme. PSDI: sì con ampie riserve al dialogo partiti-sindacato*, in «Corriere della Sera», 15 aprile 1971; Anonimo, *D'accor-*

to dalla sensazione che i tempi giocassero a sfavore del sistema democratico, e perfino della stessa tenuta del PCI. Difatti, una crisi tanto profonda del centro-sinistra – che pur sembrava dargli ragione – privava i comunisti di un interlocutore sul quale esercitare un condizionamento e strappare risultati (che non erano stati pochi in quegli anni[57]). «Talvolta», dichiarava Amendola sul finire del 1970, «si pensa che sarebbe forse meglio avere un avversario solido»[58]. In questo quadro di generale disarticolazione, invece, il pericolo era quello di una deriva del partito, di un rinchiudersi nell'attesa, di una subalternità di fatto alle spinte protestatarie, ai suoi modelli, perfino ai suoi valori.

All'indomani delle prime elezioni regionali (il 7 giugno 1970), Giorgio si sentiva nientemeno in dovere di richiamare l'attenzione sulla «fisionomia del partito», giudicato troppo permeabile al montare dal basso delle nuove mode, al lassismo morale, perfino alla tolleranza verso le droghe. Al contrario, evidenziava, il PCI era una formazione di «gente pulita, di gente seria» che non doveva avere nulla a che vedere con quella «fauna umana» che si era accalcata fuori da Botteghe oscure «da sera delle elezioni»[59]. Non era, ovviamente, solo un problema morale, ma una preoccupazione dotata di immediati risvolti politici e ideologici. L'*album di famiglia* di questo «disordine», dichiarava pubblicamente nel dicembre 1971, veniva dagli USA, inalberava la bandiera a stelle e a strisce:

> tutto viene da là [...] conseguenza della corruzione capitalistica [...] Le società socialiste sono puritane, se volete usare questa parola, sono società con gente pulita. Ed è questo che vuole il popolo italiano. Perché le masse lavoratrici sono poi fatte di gente

do tutti i partiti per gli incontri coi sindacati, in «La Voce Repubblicana», 15-16 aprile 1971; R. Cantalupo, *La formula di Amendola*, in «Giornale d'Italia», 24 aprile 1971; G. Corbi, *Amendola bussa tre volte*, in «L'Espresso», 25 aprile 1971; P. Pratesi, *Due ipotesi per il PCI*, in «Sette giorni in Italia e nel mondo», 25 aprile 1971; Anonimo, *Amendola di nuovo in azione*, in «il Mondo», 2 maggio 1971; Anonimo, *Le preoccupazioni di Amendola*, in «Cronache italiane», 3 maggio 1971; A. Gismondi, *Amendola: urgente una soluzione democratica*, in «Paese sera», 28 settembre 1971.

57. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 17 marzo 1971, mf 017.

58. Giorgio Amendola, in A. Levi, *Inchiesta sul PCI. Anni Settanta*, cit.

59. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 12 giugno 1970, mf 003.

che lavora, di gente pulita, il che non vuol dire che hanno pregiudizi, ma che hanno invece quella morale forte, propria della gente onesta[60].

Era un antiamericanismo *conservatore* – per così dire – nel quale confluivano ispirazioni disparate, tutte timorose del venir meno di riferimenti valoriali considerati saldi e rassicuranti: da quelli tradizionali di una certa borghesia d'ordine prefascista, a quelli tipici di un socialismo delle origini, educatore delle masse, fino a quelli del modello conformista che Togliatti aveva voluto dare ai comunisti: probi, lavoratori onesti, ottimi padri di famiglia, eredi delle migliori virtù italiane, contro tutte le scapigliature anarchiche.

Quest'atteggiamento trovava una certa corrispondenza perfino nella riflessione sulle innovazioni istituzionali, come dimostrava la cautela con la quale Amendola affrontava il tema del regionalismo, giunto a un passo dalla sua realizzazione. «Non vorrei», si pronunciava nella Direzione del 15 aprile 1970, «da questo poi derivasse una sottovalutazione del potere centrale [...] non siamo per uno stato debole»[61]. Nella *Tribuna elettorale 1970* – trasmesso dalla RAI il successivo 6 maggio – ribadiva il concetto pubblicamente e con toni che non davano adito a dubbi:

per noi comunisti le Regioni non rappresentano elemento di disgregazione dello Stato, ma di rafforzamento dell'unità nazionale [...] la Repubblica che abbiamo contribuito a fondare nel '46 è «una e indivisibile», dice la Costituzione, e noi vogliamo che rimanga una, indivisibile, rafforzata nella sua unità. La classe operaia, di cui siamo espressione, è una classe nazionale unitaria, non divisa da interessi locali, settoriali, corporativi[62].

60. La dichiarazione di Amendola è in Anonimo, *Come si può costruire una sinistra nuova nell'Europa occidentale*, in «l'Unità», 15 dicembre 1971.

61. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 15 aprile 1970, mf 003.

62. Il dattiloscritto ufficiale degli interventi (oltre ad Amendola, partecipavano Nicola Signorello per la DC, Lelio Lagorio per il PSI e Giovanni Malagodi per i liberali) è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 46, aprile-giugno 1970. Per il resoconto giornalistico della trasmissione, cfr. in «l'Unità» del 7 maggio 1970. Sull'impostazione della campagna elettorale regionale, cfr. anche G. Amendola, *Una funzione d'avanguardia nello sviluppo democratico*, in «Rinascita», 8 maggio

Proprio per queste ragioni, secondo Amendola l'Italia chiamava oggettivamente il movimento operaio ad «un'assunzione di responsabilità»[63]. Questo significava avviare una profonda revisione della prospettiva del PCI, giocata su due piani paralleli e comunicanti: quello del programma economico e quello dell'europeismo. Nel primo caso, la riflessione aveva un inizio tambureggiante e in pompa magna, con un convegno organizzato dall'Istituto Gramsci e dal CESPE (il Centro Studi di Politica Economica presieduto proprio da Amendola fin dal 1966[64]) e dedicato all'analisi del capitalismo italiano, alla luce del nuovo contesto economico internazionale[65]. L'appuntamento aveva una fortuna minore dell'analoga iniziativa del marzo 1962, pur suscitando una certa attenzione che movimentava il dibattito politico[66], facendo perfino da lancio alla V conferenza degli ope-

1970. Sulla partecipazione alla stessa, che si intrecciava con il fitto calendario di celebrazioni per il venticinquesimo anniversario della Liberazione, cfr. invece Anonimo, *C'è un comizio al «drive in»*, in «Paese sera», 9 maggio 1970 (Livorno); Anonimo, *I comizi di Amendola e del sen. Cifarelli*, in «l'Unità», 8 maggio 1970 (Livorno); G. Amendola, dattiloscritto delle sue conclusioni all'incontro di Genova «di partigiani e di giovani comunisti», tenutosi il 9 maggio 1970, in è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 46, aprile-giugno 1970; Anonimo, *Per andare a sinistra. Intervista ad Amendola*, in «Due Torri», 10 maggio 1970 (Bologna); G. Amendola, scalette manoscritte dei comizi che teneva a Livorno, Torino (17 maggio), Ancona (24 maggio), Salerno (31 maggio), Bari o Taranto (2 giugno), tutte in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 46, aprile-giugno 1970. Per il giudizio consuntivo sul voto, cfr. infine G. Amendola, *Dopo il voto del 7 giugno: deflazione o riforme?*, in «Politica ed economia», luglio-agosto 1970.

63. Amendola si esprimeva così in occasione della V conferenza degli operai comunisti. Il dattiloscritto con il suo intervento è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 47, secondo semestre 1970.

64. Il CESPE nasceva all'indomani dell'XI Congresso come sezione del CC dedicata ai problemi economici (cfr. A. Vittoria, *Storia del PCI*, cit., p. 109).

65. Gli atti sono raccolti in AA. VV., *Il capitalismo italiano e l'economia internazionale*, Editori Riuniti, Roma, 1970. I dattiloscritti originali con la relazione e le conclusioni di Amendola, invece, sono in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 45, gennaio-marzo 1970.

66. Cfr. A. Livi, *L'amendolismo programmato*, in «l'Umanità», 22 gennaio 1970; A. Carb., *Il dibattito al convegno del «Gramsci» rivela linee diverse di proposta e di tendenza*, in «La Voce repubblicana», 23-24 gennaio 1970; G. Bellucci, *Immobilismo ideologico*, in «Il Popolo», 25 gennaio 1970; Anonimo, *Strategia unitaria per uscire dall'oceano del capitalismo*, in «Vie Nuove», 29 gennaio 1970; G. C., *Programma e*

rai comunisti (Milano, 28 febbraio-1° marzo 1970). Di fronte a quest'ultima platea, Amendola poneva pesantemente in campo il tema dell'inflazione, indicato come una delle preoccupazioni principali del movimento di classe. Non solo, ma rivendicava di essersi battuto a lungo per affermare un collegamento tra «congiuntura» e «struttura», politiche del ciclo di breve-medio periodo e «problemi di fondo», poiché i «problemi contingenti» (*in primis* l'«aumento dei prezzi») non «dovevano essere lasciati [soltanto] ai gruppi dirigenti del capitalismo» o al Consiglio dei ministri[67]. Quella sollevata non era una questione meramente tecnica, ma di concreta e diretta implicazione politica: Amendola evocava un rinnovamento nel comportamento, negli interessi, nella visione con la quale i comunisti dovevano guardare ai problemi di governo.

La proposta di politica economica avanzata dalla Direzione del PCI due giorni dopo la crisi del terzo governo Rumor, l'8 luglio 1970, sembrava seguire sino in fondo le linee d'azione tracciate da Giorgio. Negli otto punti del documento, infatti, si assegnava esplicitamente alla classe operaia il compito di favorire lo sviluppo generale del sistema economico, ipotizzando perfino tagli della spesa pubblica per risanare i conti dello Stato. Erano novità significative che segnavano una discontinuità, anche se Amendola provava a dissimularle sostenendo la loro piena coerenza con la «linea seguita nell'ultimo decennio»[68]. In realtà, la continuità d'impostazione era quella di Giorgio, non certo del PCI nella sua ufficialità. Non a caso, «Epoca» lo definiva «il comunista che si sente già ministro»[69]; per La Malfa, invece, poteva essere l'inizio di una «approfondita discussione sui contenuti» che non esclude-

strategia politica, in «Sette giorni in Italia e nel mondo», 1° febbraio 1970; F. Parri, *Spettrografia di un convegno*, in «l'Astrolabio», 1° febbraio 1970; A. Gismondi, *Programma contro chi?*, in ibidem; L. Libertini, *La sinistra al bivio*, in «Mondo nuovo», 15 febbraio 1970.

67. Intervento di Amendola alla V conferenza degli operai comunisti, cit.

68. Cfr. D. Speroni, *La via socialdemocratica dei comunisti*, in «Successo», ottobre 1970.

69. G. Torelli, *Amendola, il comunista che si sente già ministro*, in «Epoca», 18 ottobre 1970.

va, alla fine, la nascita di «una nuova maggioranza di sinistra»[70]. Da *destro*, Amendola raccoglieva l'invito, spingendosi a criticare esplicitamente la cosiddetta «contrattazione articolata», fonte di una «conflittualità permanente» assolutamente nociva perché provocava una reazione che isolava la classe lavoratrice e, ancor peggio, forniva «una base di massa per i fascisti»[71]. Nella sua relazione del febbraio 1971, con la quale suggeriva di avanzare un programma organico di riforme, faceva ruotare tutte le proposte intorno ai temi del merito, dell'efficienza del sistema, della lotta all'inflazione e del rilancio della produttività; su questo terreno, aggiungeva, era possibile rinnovare un patto di solidarietà tra Sud e Nord del Paese, per costruire poi una fondamentale alleanza tra classe operaia e ceti medi[72]. Tre mesi dopo, si scagliava contro lo «schematismo» del sindacato e il rifiuto degli straordinari per contratto, mentre c'era l'evidente necessità di un «elemento di elasticità» che sopperisse alla scarsa «utilizzazione degli impianti italiani». D'altra parte, rimarcava con un po' ironia, anche «a Togliattigrad [dove c'era uno stabilimento FIAT] faranno i turni che faranno»[73]. Ma il culmine di questo abbozzo efficientista e

70. M. Marchesi e F. Locatelli (a cura di), *A sinistra come?*, in «Oggi, come», novembre 1970.

71. Intervento ad Amendola in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 8 gennaio 1971, mf 057; cfr. anche ivi, 29 aprile 1971, mf 057. «È inutile trovare parole nuove, come la conflittualità permanente», dichiarava Amendola in occasione del 50° anniversario del PCI celebrato a Reggio Emilia (14 febbraio 1971): gli estremisti non avevano scoperto niente di nuovo, perché «la lotta di classe è sempre conflitto permanente». Il problema vero era il come si conduceva quella lotta (il dattiloscritto dell'intervento è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 49, 1971, febbraio-marzo); G. Amendola, *Estendere lo schieramento e l'azione*, in «l'Unità», 16 marzo 1971 (pubblicazione della relazione al CC del 15 marzo; il dattiloscritto è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 49, 1971, febbraio-marzo. Le conclusioni, infine, sono in «l'Unità» del 17 marzo 1971).

72. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 17 febbraio 1971, mf 057. Cfr. anche Anonimo, *Gli obiettivi per una nuova politica economica*, in «l'Unità», 7 febbraio 1971 (dove si parla della riunione della III commissione del PCI, introdotta dalla relazione di Amendola).

73. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 6 maggio 1971, mf 057. Cfr. anche G. Amendola, *Come combattere la crisi economica*, in «l'Unità», 25 maggio 1971; Id., *Crisi economica e crisi politica*, in «Politica ed economia», luglio-agosto 1971.

mercantile lo raggiungeva poco dopo il XIII Congresso del PCI (Milano, 13-17 marzo 1972), allorché invitava a chiudere le imprese decotte, poiché «se c'[era] una fabbrica che non regge[va], non si [poteva] tenerla in piedi artificialmente»[74].

Seguendo il filo del ragionamento di Amendola, non si sfugge alla sensazione di un'eccessiva subalternità ai paradigmi economici della tradizione neoclassica, con una concezione delle riforme che, alla fine, si traduceva in una tendenza alla mera razionalizzazione del mercato e dei suoi equilibri. Più innovativa, invece, era la riflessione che, praticamente in contemporanea, avviava sui temi dell'integrazione europea. Se fino a tutto il 1970, infatti, le posizioni restavano identiche a quelle dei primi giorni passati a Strasburgo[75], il progressivo «"apprendistato" europeistico»[76] produceva immancabilmente i suoi effetti, ad iniziare dalle prime_settimane del 1971. Un passo significativo era la Conferenza economica dei partiti comunisti dei 15 paesi occidentali[77] che si svolgeva a Londra in gennaio. L'appuntamento non dava risultati concreti, se non quello di convincere definitivamente Amendola a puntare le sue carte su di un autonomo ruolo del PCI, senza contare sulla possibilità di una comune posizione politica dei partiti comunisti dei paesi capitalistici. Troppe erano le differenze generali; troppa la disparità di giudizio sulla comunità europea

74. «Se non si fanno due, tre gesti clamorosi per far capire che siamo gente seria», aggiungeva, «non pensiamo di poter modificare certe cose» (intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 5 aprile 1972, mf 032).

75. Cfr. gli interventi di Giorgio Amendola al Parlamento europeo del 15 settembre 1970 (per motivare il voto contrario alla relazione di Stammati sul programma di attività della Commissione) e quello del 7 ottobre (sull'«avvenire politico della Comunità»); gli stampati sono in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 47, secondo semestre 1970. Cfr. infine Anonimo, *La piccola e la grande Europa*, in «l'Unità», 12 ottobre 1970.

76. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, cit., p. 287.

77. Vi partecipavano le delegazioni dell'Austria, del Belgio, della Danimarca, della Finlandia, della Francia, della Gran Bretagna, della Germania occidentale, della Grecia, dell'Irlanda, dell'Italia, della Norvegia, dell'Olanda, della Spagna, della Svezia e della Svizzera. Per gli italiani erano presenti Amendola, il direttore del CESPE Eugenio Peggio, Silvio Leonardi e Loris Gallico (cfr. L. Gallico, *Aperto a Londra il convegno dei PC occidentali*, in «l'Unità», 12 gennaio 1971).

da parte dei britannici; troppo evidente e limitante l'ostruzionismo dei francesi[78]. Insomma, l'incontro non poteva dirsi certo un successo; ma era comunque un passaggio importante che aiutava a chiarire la prospettiva d'azione, sebbene da condurre in piena autonomia e solitudine[79]. Amendola non si era risparmiato: non bastava denunciare l'opera delle multinazionali, aveva detto a Londra. Bisognava invece contrastarla attraverso la formazione di «governi di democrazia avanzata, capaci di eliminare il potere dei monopoli e di aprire le prospettive di un passaggio al socialismo». Soprattutto, non si rispondeva a questa sfida rinchiudendosi nei propri confini nazionali, perché l'«allargamento della sfera d'azione delle società multinazionali impone[va] alla classe operaia di allargare anch'essa la sua sfera d'azione». Di fronte ai nuovi processi economici che travalicavano le frontiere, che mettevano in crisi la sovranità dello Stato-nazione, che costringevano la stessa democrazia rappresentativa a riformulare la propria articolazione, non si potevano avanzare le ricette del passato, ma bisognava:

> essere presenti in tutti i centri internazionali di decisione, essere presenti per combattere ovunque la nostra battaglia, per conoscere, essere informati, criticare, proporre, difendere gli interessi nazionali e popolari[80].

In termini a noi più contemporanei, si potrebbe dire che Amendola prendeva atto della globalizzazione economica e tematizzava un'equivalente internazionalizzazione degli strumenti della politica e della democrazia. In questo modo, pur conservando lo Stato nazionale al centro della propria riflessione, superava d'un balzo l'idea della sua autosufficienza ed esaustività. Pur nel rispetto dell'autonomia delle singole patrie, invece, era eviden-

78. «L'Europa occidentale è il nostro terreno», si esprimeva Amendola nella Direzione del 31 marzo 1970. Tuttavia, «la nostra forza di rappresentanti del comunismo europeo è limitata. La preoccupazione di entrare in polemiche coi francesi ci ha limitato» (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 31 marzo 1970, mf 003).

79. Cfr. G. Corbi, *Noi siamo pronti*, in «L'Espresso», 14 marzo 1971.

80. Il dattiloscritto dell'intervento di Amendola è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 48, 1971, gennaio.

te la necessità di un potere politico unitario che ne coordinasse alcune scelte fondamentali. Certo, la progettata sovranazionalità dei federalisti continuava a essere considerata da Amendola una «utopia», peraltro negativa[81]; tuttavia, quello compiuto era un passo davvero importante che apriva un vasto orizzonte di ricerca. La proposta principale che esso suggeriva al PCI restava quella di usare il MEC come una leva per far saltare Yalta, a iniziare dalla convocazione – che Amendola avanzava direttamente ai russi – di «una conferenza economica europea fra i paesi del MEC e del Comecom», da «svolgere parallelamente a quella sulla sicurezza paneuropea»[82].

La maturazione in senso federalista subiva una brusca accelerazione il 15 agosto 1971, quando, sull'onda della crisi economica americana, Nixon cancellava la parità tra dollaro e oro decisa a Bretton Woods nel 1944. Questo atto unilaterale poneva fine d'un colpo al sistema di regolazione dei rapporti finanziari e commerciali internazionali, in vigore tra i paesi capitalistici da ben 27 anni[83]. In una prospettiva di più lungo periodo, ciò significava l'inizio della fine di quel compromesso tra Smith e Keynes (tra un liberismo regolato e temperato sul piano internazionale, e la costruzione del *Welfare State* su quello interno) che aveva consentito la rapida ricostruzione e la straordinaria crescita dei paesi capitalistici dopo il secondo conflitto mondiale. Nell'immediato, si traduceva in un'evidente frizione tra le principali economie occidentali e l'America, aprendo lo spazio per l'azione di una Comunità europea in potenziale conflitto con l'alleato d'oltreoceano[84].

81. «In realtà, l'ipotesi sovranazionale è centrata sul trasferimento di poteri dei singoli Stati ad una sorta di superstato centralizzato che riprodurrebbe, amplificandone le attuali difficoltà a dominare i fenomeni economici» (Anonimo, *Amendola illustra la posizione del PCI sulla Comunità europea*, in «l'unità», 3 febbraio 1971). Cfr. anche l'intervento alla tavola rotonda «sull'Europa allargata» tenutasi a Roma il 3 marzo '71 (A. L., *CEE: l'Italia contro il vertice a 10*, in «l'Unità», 4 marzo 1971; il dattiloscritto con l'intervento integrale di Amendola è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 49, 1971, febbraio-marzo).

82. Anonimo, *Conferenza di G. Amendola a Mosca sul MEC*, in «l'Unità», 15 giugno 1971.

83. Sui prodromi della tempesta monetaria, nella primavera precedente, cfr. G. Amendola, *I sogni infranti della piccola Europa*, in «Rinascita», 28 maggio 1971.

84. Cfr. Anonimo, *Il contrasto fra Stati Uniti e Europa*, in «Giorni-Vie Nuove», novembre 1971.

La prima reazione di Amendola, in verità, era stata molto scettica: di fronte alla rottura imposta dagli USA, l'Europa si dimostrava incapace a reagire; dunque, era necessaria «una risposta italiana all'ultimatum di Nixon»[85]. Un'aspettativa soddisfatta dalla successiva presa di posizione del governo; tanto che lo stesso Amendola riconosceva la bontà delle dichiarazioni del ministro Ferrari Aggradi che, intervenendo nella Commissione bilancio della Camera dei Deputati il 3 settembre, aveva respinto «la tesi della totale subalternità della lira al dollaro» e la «piena accettazione della linea americana», indicando invece la necessità di «un nuovo sistema monetario». Era a questo punto, pur scontando ancora qualche tentazione di ripristinare il vecchio e consunto paradigma crollista[86], che emergeva una consapevolezza decisiva nella riflessione di Amendola: la crisi del sistema monetario era un fatto epocale, imponeva un nuovo assetto politico mondiale e «una risposta unitaria ed internazionalista». In questo quadro, la strada dell'accordo europeo avanzata dal governo italiano non era, secondo Amendola, la più opportuna, poiché nella migliore delle ipotesi si sarebbe risolta in un compromesso «limitato e provvisorio»[87]. Ma ciò dipendeva dai limiti e dalla provvisorietà delle strutture comunitarie, non certo dall'esistenza in sé di que-

85. G. Amendola, *Risposta italiana*, in «l'Unità», 22 agosto 1971.

86. La crisi monetaria, scriveva Amendola, era l'«espressione di una crisi profonda del sistema capitalista [...] dimostra che è incapace di contenere le proprie contraddizioni, di assicurare un regolare e costante sviluppo dell'economia mondiale, dando definitivamente torto ai cultori delle virtù del neocapitalismo. «La crisi [inoltre] è la dimostrazione del fallimento storico del capitalismo, ma bisogna che si siano le forze capaci di darle una soluzione socialista» (Id., *Le forze politiche e il ricatto americano*, in «Rinascita», 10 settembre 1971).

87. Ibidem. Cfr. anche Id., *Dibattito* «L'Espresso» – 12 settembre 1971, scalette manoscritte e dattiloscritte in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 51, 1971, luglio-settembre; Anonimo, *A tu per tu con la crisi*, in «L'Espresso. Economia/Finanza», 12 settembre 1971 (è riportato integralmente il dibattito nelle commissioni economiche alla Camera). Il convegno era preceduto da specifici colloqui tra il PCI e il PCF. La delegazione italiana che andava a Parigi era di primissimo piano: Berlinguer, Amendola, Pajetta e Segre: «gli italiani sono venuti a Parigi per catechizzare il partito comunista europeo meno emancipato da Mosca» (G. Sansa, *Sui problemi europei, Correggono la rotta i comunisti francesi*, in «Corriere della Sera», 19 novembre 1971).

ste ultime. Insomma, l'Europa unita era al momento senz'altro inadeguata, ma non certo inutile o addirittura perniciosa[88].

Era proprio questa considerazione a rappresentare il nodo centrale della cosiddetta «svolta "europeista" del PCI»[89], sancita poi formalmente nel convegno che si svolgeva all'EUR – promosso dal CESPE e dai gruppi parlamentari del PCI – tra il 23 e il 25 novembre 1971. Nell'occasione, si prendeva atto che i fatti di ferragosto, oltre all'imminente allargamento della Comunità alla Gran Bretagna, alla Danimarca, all'Irlanda e alla Norvegia, imponevano un ripensamento profondo dell'integrazione europea. E «non si trattava [certo] di tornare indietro dallo stato attuale, verso inaccettabili situazioni di isolamento e di autarchia», ma piuttosto di procedere molto oltre: verso «la reale unità dell'Europa», di tutta l'Europa. Era un obiettivo da perseguire senza fretta né astratti massimalismi, ma anche senza indugiare più oltre, per «superare i blocchi», per modificare alla radice «il carattere della costruzione comunitaria», al momento drammaticamente «carente» sotto il profilo «democratico». Di qui prendeva forma il punto fondamentale del ragionamento introduttivo di Amendola:

> la carenza di democrazia nella vita della comunità rende ancor più insopportabile la limitazione che alle sovranità nazionali dei paesi membri porta il regolamento comunitario, e l'emanazione di norme che hanno valore esecutivo, e che incidono profondamente nella vita dei lavoratori [...] Ma la limitazione della sovranità deve fondarsi su un consenso democraticamente espresso, e non una volta per tutte, deve essere cioè autolimitazione per il raggiungi-

88. Nella Direzione dell'8 settembre, Amendola parlava di una polemica pretestuosa nei confronti della Comunità economica europea, mentre «si apre un periodo di caos con lotte commerciali e accrescimento della concorrenza. Questo non vuol dire catastrofe. In questa crisi gli USA sono i più forti. Per il momento ultimatum USA ha trovato risposte negative. Gli organismi mondiali, il GATT, la CEE, gli Stati dell'America latina, ecc. hanno preso posizione contro le decisioni americane. Questo, è vero, non si traduce ancora in una linea di controffensiva» (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 8 settembre 1971, mf 017). «Per una volta», commenta Luciano Barca, «ci trovavamo pienamente d'accordo con Giorgio» (L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI. II. Con Berlinguer*, cit., p. 515).

89. M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, cit., p. 302.

mento di fini comuni, e non l'imposizione dal di fuori, né con le armi, né con il ricatto economico. Vi sono problemi che non possono essere affrontati singolarmente dai vari paesi [...] Per il raggiungimento di determinati obiettivi si possono creare poteri nuovi multinazionali [...] accompagnati da nuove forme di controllo democratico.

La prima «risposta a questa esigenza», poteva senz'altro essere quella «della creazione di un Parlamento europeo, munito di veri poteri democratici», diretta espressione della sovranità dei popoli europei:

considero – rimarcava Giorgio con grande convinzione – che quando si arriverà, nello stesso giorno, e con la stessa legge, a votare a Londra come a Roma, a Bonn come a Parigi, e via di seguito, si realizzerà una vera rivoluzione politica europea[90].

Era un vero e proprio voltar pagina[91] che, con il passar del

90. G. Amendola, *Introduzione*, in aa. vv., *I comunisti italiani e l'Europa*, cit., pp. 7 e ss. Cfr. Anonimo, *Unire lavoratori e forze democratiche*, in «l'Unità», 24 novembre 1971; Anonimo, *Ampie convergenze per la costruzione di un'Europa democratica*, in «l'Unità», 25 novembre 1971; Anonimo, *Una conferenza economica per l'Europa*, in «l'Unità», 26 novembre 1971 (per un sommario resoconto del dibattito); G. Amendola, *I comunisti italiani e l'Europa*, in «Politica ed economia», dicembre 1971 (il commento e le precisazioni successive di Giorgio). Insomma, era chiaro che «l'atteggiamento del PCI sul processo di integrazione europea occindentale sta[va] sempre più radicalmente mutando» (J. Di Cocco, *La «via europea» al socialismo; realismo e disponibilità del PCI verso l'Europa*, in «Il Mulino», gennaio-febbraio 1972).

91. Cfr. A. Perotti, *I comunisti e l'Europa*, in «L'Organizzazione internazionale», 20 giugno 1972 (che individuava il limite della svolta europeista del PCI nel persistente legame con l'URSS); G. Amendola, *Coesistenza pacifica e sviluppo economico*, in «Politica ed economia», aprile 1973; Id., *La DC e l'Europa*, in «Rinascita», 25 maggio 1973; D. Frescobaldi, *Perché i comunisti guardano all'Europa*, in «Corriere della Sera», 9 settembre 1973 (intervista ad Amendola); G. Amendola, *La CEE alla ricerca di una identità*, in «l'Unità», 26 settembre 1973; Id., *Autonomia dell'Europa*, in «l'Unità», 11 novembre 1973 («l'autonomia della CEE non deve, necessariamente, diventar contrapposizione agli Stati Uniti [...] non deve svolgersi né in senso antiamericano né in senso antisovietico»); Anonimo, *Quale rimedio alla crisi dell'Europa*, in «l'Unità», 24 novembre 1973 («Le analisi di Spinelli e Amendola sui gravi problemi economici e politici»).

tempo, portava a ricostruire perfino il rapporto personale tra Amendola e Altiero Spinelli, l'ispiratore del *Manifesto di Ventotene* e Commissario europeo, cacciato dal Partito comunista nel marzo del 1937 perché in dissenso con la *purga* scatenata dal terrore stalinista. Era stato Giorgio, tra l'altro, a comunicargli con perfetto piglio bolscevico la misura d'espulsione, mentre si trovavano insieme al confino di Ponza[92]. Comprensibilmente, dunque, Spinelli esprimeva una certa dose di diffidenza personale nei confronti del PCI (in generale) e di Amendola (più in particolare). Poco prima del citato convegno dell'EUR, annotava un giudizio molto negativo su Giorgio che, a suo modo di vedere, aveva avuto «l'idea peregrina secondo cui il vertice della Comunità allargata dovrebbe essere tenuto dopo la Conferenza per la sicurezza europea»[93]. Nel giro di un anno cambiava tutto. Nel dicembre del 1972, Spinelli si dichiarava entusiasta per quello che considerava addirittura come un compagno ritrovato:

> ha tenuto un discorso federalista che io avrei potuto benissimo fare se non fossi stato commissario: non si fa l'Europa senza partecipazione popolare e istituzioni democratiche. Ed ha concluso con un appello ai laburisti ed ai socialisti danesi di sinistra di venire nel Parlamento europeo a fare questa battaglia. All'uscita della seduta gli ho fatto le mie congratulazioni ed ho aggiunto: «Ma Amendola! Molti anni fa mi avete espulso dal Partito comunista ed ora state diventando spinelliani»[94].

Era una sintonia destinata a crescere e a consolidarsi senza soste[95], fino all'elezione di Spinelli – sponsorizzata ovviamente

92. Cfr. G. Cerchia, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale. Dall'infanzia alla guerra partigiana*, cit., pp. 318-320.

93. A. Spinelli, *Diario europeo. 1970-1976*, cit., p. 228.

94. Ivi, pp. 355-356.

95. Cfr. ivi, le annotazioni del 3 aprile 1973 (p. 440), del 20 ottobre 1973 (p. 495), del 23-24 novembre 1973 (p. 515), del 13 giugno 1974 (pp. 634-635), del 9 luglio 1974 («Amendola ha fatto il miglior discorso», p. 656), del 30 agosto 1974 (p. 669), del 13 novembre 1974 («che ormai l'europeismo sia un impegno centrale per i comunisti italiani è evidente [...] ora il partito comunista è la più sana delle forze politiche italiane, ed è con un certo senso di fierezza che penso che anch'esso ha subito la mia influenza», pp. 676-677), del 12 dicembre 1974 (p. 721), 14 gen-

da Amendola – come indipendente nelle liste del PCI in occasione delle consultazioni politiche del giugno 1976[96].

Nel XIII Congresso nazionale[97] che incoronava Berlinguer segretario nazionale[98], Giorgio dedicava tutto il suo intervento «al tema dell'unità europea», sintetizzando le posizioni maturate nel corso dei mesi appena trascorsi, a partire dall'obiettivo di una «trasformazione in senso democratico» della Comunità. Un fatto che reclamava – questo l'auspicio di Amendola – l'unità di tutte le forze di progresso, di tutta la sinistra europea che non dovevano più «continuare a combattere isolatamente, spezzettate, prigioniere ciascuna degli angusti limiti territoriali». In breve, non solo l'«interdipendenza economica» (era proprio questo il termine usato da Giorgio) minava le basi dei vecchi poteri nazionali, ma essa si accompagnava ad un'analoga «interdipendenza politica

naio 1975 (p. 734), del 10 agosto 1975 (i comunisti «dovrebbero formulare un programma di governo per questa fine di legislatura [...] e dire che per un tale programma sono pronti ad entrare nel governo [...] Metterebbero la DC con le spalle al muro. Ma solo Amendola parla e scrive così», p. 817), del 29 settembre 1975 (p. 834), del 27 novembre 1975 («Amendola sempre più spinelliano», p. 867), del 1 dicembre 1975 («Barbara [la figlia] mi ha portato un articolo che Amendola ha scritto per il Consiglio europeo che si riunisce oggi e domani a Roma. Pirani quando l'ha letto, ha detto a Barbara: "tuo padre ha scritto un articolo sull'*Unità*, firmato Amendola», p. 869).

96. Cfr. A. Spinelli, *Diario europeo. 1970-1976*, cit., pp. 940-941. Spinelli era eletto in seguito perfino deputato europeo, sempre con il PCI, nelle prime consultazioni a suffragio diretto e universale del Parlamento di Strasburgo, nel 1979.

97. Per la riflessione e il confronto che anticipavano il XIII Congresso nazionale del PCI, cfr. G. Amendola, *Lezioni di un decennio*, in «Giovane critica», marzo 1972, pp. 30-35; Anonimo, «*Terzo grado» al PCI*, in «Paese sera», 12 marzo 1972 (dibattito della redazione con Ingrao, Amendola, Pajetta e Galluzzi); E. Nassi, *Intervista a Giorgio Amendola. Cosa vogliono i comunisti*, in «Il tempo», 19 marzo 1972.

98. Nella stessa occasione, Longo era eletto presidente del partito, mentre il vertice conservava ancora una struttura bicefala: infatti, «viene rieletto – fa parte dalle condizioni poste a Longo da alcuni vecchi per il passaggio del potere a Berlinguer – un Ufficio politico in cui seguono coloro che sono stati scavalcati da Berlinguer e alcuni loro candidati». La Segreteria, invece, oltre al segretario, era composta da Cossutta (coordinatore dell'organismo), Bufalini, Di Giulio, Galluzzi, Pajetta e Pecchioli (L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI. II. Con Berlinguer*, cit., pp. 534-535). Cfr. anche A. Vittoria, *Storia del PCI*, cit., pp. 122-123.

[...] che ci lega tutti assieme, forze democratiche e lavoratori che esistono e combattono nei diversi paesi»[99].

Amendola interveniva il 14 marzo. Il giorno successivo era ritrovato a Segrate il corpo senza vita di un uomo con i lunghi baffi e, in tasca, una carta d'identità falsa; gli era esploso tra le mani l'ordigno che stava per collocare alla base di un pilone dell'alta tensione, probabilmente proprio per togliere la corrente ai lavori congressuali del Partito comunista. Nel giro di ventiquattr'ore, il cadavere era identificato per quello di Giangiacomo Feltrinelli, l'editore rosso che nel 1957 – contro l'esplicito divieto delle autorità sovietiche – aveva pubblicato *Il dottor Zivago* di Pasternak, mettendo in imbarazzo lo stesso partito italiano. Affascinato dalla rivoluzione cubana e dalla figura di Che Guevara, sul finire degli anni Sessanta aveva iniziato poi a finanziare la galassia politica alla sinistra del PCI; nel 1970 aveva fondato i suoi Gruppi d'Azione Patriottica, convinto che fosse ormai in atto un tentativo di sovversione fascista, con l'esplicita collusione dello Stato borghese. L'incidente di Segrate rappresentava il tragico e controverso[100]

99. Il dattiloscritto dell'intervento di Amendola è in FIG, FGA, Fascicoli vari n. 31, XIII Congresso PCI, 13-17 marzo 1972. Un sunto, invece, è in «l'Unità» del 15 marzo 1972. Amendola riprendeva il tema dell'interdipendenza anche nella sua lezione alle Frattocchie del dicembre 1972 (dal testo si evince questa data e non il 1971, come invece riportato. Cfr. d'altronde il dattiloscritto *Lezioni a Frattocchie. La funzione della classe operaia nella lotta anti-imperialista*, 9-13 dicembre 1972, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 58, 1972, dicembre). Nella stessa occasione, aggiungeva, inoltre, un esplicito accenno autocritico: «Di fronte a questo intreccio di rapporti estremamente nuovo e di fronte a questi problemi di integrazione e cooperazione noi dobbiamo riconoscere che la classe operaia è rimasta per lungo tempo impacciata e impreparata, impigliata in una *querelle* a mio avviso anacronistica, a difesa dell'indipendenza del proprio paese [...] La classe operaia è rimasta attardata entro limitazioni territoriali, spesso con una concezione ottocentesca della sua funzione nazionale» [A. Cipriani (a cura di), *Riflessioni su gli anni 70 nelle lezioni di Amendola alle Frattocchie*, Salemi, Roma, 1983, pp. 77-78 e 80]. Cfr. anche il dattiloscritto dell'intervento di Amendola al convegno socialista del 17-18 aprile 1973 (*Il PSI per una politica sociale*), in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 60, 1973, aprile-giugno.

100. Giorgio Galli, ad esempio, ha avanzato dubbi sulla linearità degli eventi che portavano a quello strano incidente: cfr. G. Galli, *Il partito armato*, Rizzoli, Milano, 1986, p. 40. Un primo tentativo di indagine controinformativa sulla morte di Feltrinelli, sul modello di quanto era già stato fatto per la strage di piazza Fontana [Anonimo, *La strage di Stato,* Samonà e Savelli, Roma, 1970,

epilogo di questo davvero singolare molto originale e quasi unico impegno rivoluzionario[101]. Allo stesso tempo, quella morte assumeva il valore di una metafora, quasi di un simbolo riassuntivo del clima torbido che montava nel Paese, in un crescendo di tensioni e di violenze senza quartiere.

Il punto di svolta era stato senz'altro la strage di Piazza Fontana, *il giorno dell'innocenza perduta*[102], secondo una certa interpretazione attribuitagli da alcuni protagonisti dell'epoca. È oggi abbastanza chiaro che la mano che deponeva la bomba nella Banca dell'Agricoltura di Milano apparteneva alle frange più estreme del radicalismo di destra; meno limpida, invece, la provenienza dei mandanti, anche se è innegabile una collusione con gli apparati investigativi e di sicurezza italiani e americani, come è emerso dalla Commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi[103]. A evidente tutela dell'ordine sancito a Yalta, l'obiettivo era quello di provocare, attraverso il terrore, un riflesso d'ordine dell'opinione pubblica, per «fermare l'avanzata delle forze di sinistra con mezzi [...] extraparlamentari che non esclud[evano] la

ripubblicato in G. De Palo e A. Giannulli (a cura di), *La strage di Stato vent'anni dopo*, Edizioni Associate, Roma, 1989], è rappresentato da aa. vv., *L'affare Feltrinelli*, Stampa Club, Milano, 1972.

101. Molto bella, al riguardo, è la biografia scritta dal figlio Carlo qualche anno fa: cfr. C. Feltrinelli, *Senior service*, cit.

102. G. Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, Torino, 1999 (prima edizione Feltrinelli, Milano, 1993)

103. Cfr. G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, cit., pp. 110-111. Cfr. inoltre N. Tranfaglia, *La strategia della tensione e i due terrorismi*, in aa. vv., *Doppia lealtà e doppio Stato nella storia della Repubblica*, cit., pp. 989 e ss. Dal 1969 al 1975, si registravano in Italia 4384 atti di violenza di matrice politica contro persone e cose, l'83% dei quali era di marca fascista, così come 83 dei 92 omicidi. Negli stessi anni vengono compiute quasi tutte le stragi neofasciste, responsabili del 42% delle vittime del terrorismo [cfr. N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al «compromesso storico»*, in aa. vv., *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, vol. V, Mondolibri, Milano, 2000 (prima edizione Einaudi, Torino, 1995), p. 91]. È accertato sul piano documentale, inoltre, che proprio in quella fase gli USA stavano per intraprendere un sostanzioso programma di *covert operations* sul nostro territorio (cfr. R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, cit., pp. 176 e ss.).

violenza»[104]. E violenza chiamava violenza. Da quel momento, anche nell'estrema sinistra si attivava una mobilitazione armata destinata ad insanguinare l'Italia per un decennio. Incolmabile si faceva il fossato con il PCI, messo sul banco degli imputati per la sua politica parlamentarista e legalitaria, accusato di aver costantemente tradito il proletariato rivoluzionario, dal momento della Resistenza a oggi.

A parte la trita sintassi ideologica, l'analisi dei settori estremisti coglieva effettivamente un dato: i comunisti italiani, pur con qualche ambiguità iniziale e non poche zone d'ombra[105], reagivano alla strategia della tensione accentuando progressivamente il richiamo alla legalità costituzionale e alla Repubblica antifascista. Nel caso particolare di Amendola, inoltre, non c'erano invece titubanze di alcun genere, e fin dai primissimi anni '70. Di modo che, i terroristi (e i violenti a qualsiasi titolo) non erano da indicare, in nessun caso, come dei «compagni che sbaglia[va]no»[106]. Nelle sue parole, infatti, l'antifascismo finiva con il rappresentare sempre più la risorsa fondamentale per portare il Paese fuori dalle secche della crisi, per stringersi a difesa delle istituzioni repubblicane, contro tutti gli attacchi e da qualsiasi parte essi provenissero. «Il fascismo è sempre presente», proclamava in occasione del ventisettesimo anniversario della Liberazione:

> oggi sappiamo cos'è il fascismo, siamo allenati a fiutarne il puzzo

104. N. Tranfaglia, *La strategia della tensione e i due terrorismi*, in aa. vv., *Doppia lealtà e doppio Stato nella storia della Repubblica*, cit., p. 997. Pellegrino avanza però qualche dubbio sulla spiegazione monocasuale della strategia della tensione intesa come pure e semplice contrasto anticomunista (cfr. G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, cit, p. 95). Cfr. anche G. Galli, *Storia del partito armato*, cit., p. 6. Cfr. inoltre A. Franceschini, P. V. Buffa e F. Giustolisi, *Mara Renato ed io. Storia dei fondatori delle BR*, Mondadori, Milano, 1988; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 498 e ss.

105. Secondo l'ex ministro Taviani, c'era uno stretto collegamento tra le prime BR e i «secchiani». Per Franceschini, inoltre, i brigastisti avevano frequenti rapporti con Feltrinelli: «e Feltrinelli, Secchia e Moranino erano uomini con rapporti e basi a Mosca e Praga» (G. Fasanella, G. Pellegrino, *La guerra civile*, Rizzoli, Milano, 2005, pp. 68-69).

106. Sul tema del terrorismo rosso intepretato da una parte della sinistra come deviazione ed errore, cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 418 e ss; Ead., *Storia politica della Repubblica*, cit., pp. 108-109.

da lontano, a rintracciarne la presenza sotto i suoi vari camuffamenti, magari tinti di rosso [...] Ma questi volgari espedienti non serviranno ad ingannare la vigile attenzione dei lavoratori[107].

L'equazione tra violenza estremista e fascismo si faceva ancor più stringente l'anno successivo:

la nostra vuole essere, anzitutto, una manifestazione di cordoglio per le ultime vittime innocenti della violenza che ancora una volta ha insanguinato il paese. Vittime innocenti (il giovane agente di polizia Antonio Marino, i due giovani Mattei di Primavalle) che insieme vivranno nel nostro sentimento di condanna di una violenza che [...] per la sua natura, per le sue forme vigliacche, per gli scopi che persegue, per il momento in cui si attua, è sempre antidemocratica, cioè fascista; diretta a indebolire e lacerare la solidità del tessuto democratico [...] di uno Stato che è sorto da guerra Resistenza [sic][108].

Quindi, non solo il PCI doveva praticare il terreno della legalità, ma era invitato da Amendola a diventarne l'alfiere più intransigente, quasi parossistico; anche per respingere le accuse provenienti dai settori conservatori del quadro politico che lo indicavano come la matrice – diretta o indiretta – del radicalismo di sinistra e della sua violenza. «Non siamo il Partito del disordine»[109], ripeteva a più non posso, rimarcando l'«assoluta estraneità ai partiti della classe operaia del metodo dell'assassinio politico e del terrorismo»[110]. Tuttavia le circostanze della morte

107. G. Amendola, *Patrimonio dei giovani*, in «l'Unità», 25 aprile 1972.

108. Scaletta manoscritta dell'intervento di Giorgio Amendola nella manifestazione di Roma contro il terrorismo del 19 aprile 1973, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 60, 1973, aprile-giugno. Cfr. anche G. Amendola, *Repubblica antifascista*, in «Patria», 27 maggio 1973.

109. Dal dattiloscritto delle conclusioni al congresso provinciale del PCI di Ferrara, febbraio 1972, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 53, 1972, gennaio-febbraio.

110. G. Amendola, *Tutta la verità*, in «Rinascita», 26 maggio 1972 (l'articolo seguiva la morte del commissario di PS Luigi Calabresi, ucciso a Milano il 17 aprile, nei pressi della sua abitazione). Il 28 maggio, Amendola parlava di un tentativo di utilizzare il grave fatto di sangue per scatenare una sorta di «progrom anticomunista». Invece, «dobbiamo impegnare lo Stato nella difesa della democrazia. E

di Feltrinelli sembravano costruite ad arte per alimentare proprio queste tesi. Non a caso, la prima reazione del PCI era dubbiosa, scettica, poco propensa ad accettare la versione ufficiale: «la morte di Feltrinelli», scriveva Romano Ledda sul settimanale del partito, «è un altro torbido anello della catena dei fatti che prendono le mosse dalle bombe di Milano del 12 dicembre 1969»[111]. Chiara, insomma, era l'allusione all'ennesimo depistaggio, smentito però dallo sviluppo delle indagini.

In questa situazione arroventata, Fanfani decideva di riposizionare l'asse politico della DC orientandola verso destra, per provare a intercettare i timori che attraversavano gran parte dell'elettorato moderato – rispolverando i vessilli della più tradizionale retorica anticomunista – la scarsa affidabilità democratica del PCI e, per l'appunto, la sua contiguità alla violenza estremista. Berlinguer, alla prova del fuoco dopo la recente investitura congressuale, rispondeva richiamandosi, invece, alle aperture di Togliatti nei confronti del mondo cattolico e, giunto in vista delle elezioni del '72, lanciando la parola d'ordine di una maggioranza allargata a tutti i partiti antifascisti e democratici, compresi i cattolici della sinistra. La dichiarazione è stata poi valutata, non a torto, come l'anticipazione effettiva del compromesso storico, anche se non erano affatto chiare le modalità con le quali costruire l'alleanza:

> sconfitta e ridimensionamento della DC per liberare le masse cattoliche – si chiedeva Berlinguer in Direzione – collaborare o no con la DC? Quale DC? Oggi il problema è colpirla[112].

Pajetta raccoglieva soprattutto l'ultimo invito e, nel suo appello finale al voto, indicava nella DC la principale responsabile del caos che dominava nel Paese[113]. Amendola, invece, per una volta sceglieva di dare maggior enfasi alla prima parte del ragio-

noi vediamo la presenza nei corpi dello Stato di complicità, omertà con le forze eversive di destra» (discorso pronunciato a Roma, al teatro Brancaccio, il 28 maggio 1972; il dattiloscritto è in FIG. FGA, Scritti e discorsi n. 55, 1972, maggio-giugno).

111. R. Ledda, *Non possiamo avere fiducia*, in «Rinascita», 24 marzo, 1972.

112. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 7 marzo 1972, mf 032. Cfr. anche F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 164.

113. Cfr. G. Pajetta, *Gioco pericoloso*, in «Rinascita», 5 maggio 1972.

namento del segretario, ritenendo che fosse maturata l'occasione per costruire una nuova maggioranza, a partire dalla coppia d'opposizione PCI-PSIUP, includendo il PSI e perfino la «componente popolare e antifascista» della DC[114]. Secondo Giorgio, infatti, il partito cattolico era attraversato da un travaglio vero che divideva profondamente Moro da Fanfani, e questa volta «non [era] il solito gioco delle parti»[115]. Allo stesso tempo, però, sottaceva meno di altri le difficoltà di un dialogo tra culture tanto diverse. Era un incontro necessario, dettato dalle cose – «"it's not we want to go", says Giorgio Amendola, a leading Communist in parliament. "It's the country that needs us [...] for a fort majority government"»[116] – ma che non poteva avvenire a prescindere da un confronto serrato sulle rispettive differenze, storie, valori, a partire da quello della laicità delle istituzioni. Si apriva, invece, una competizione per l'egemonia e tutto sarebbe dipeso dalla forza e dall'intelligenza con la quale le parti in causa l'avrebbero affrontata. Già due anni prima, Amendola aveva parlato di un «incontro» non facile, l'esito di una «lunga marcia» che attraversava tutta la storia d'Italia, un cammino che non poteva avere «altro sbocco che l'avvio, nello Stato laico e democratico sorto dalla Resistenza, della costruzione del socialismo»[117].

114. E. Nassi, *Intervista a Giorgio Amendola. Cosa vogliono i comunisti*, cit. Cfr. anche G. Corbi, *Comunisti: ci vuole impazienza*, in «L'Espresso», 5 marzo 1972.

115. Id., *Il colpo segreto di Fanfani. Colloquio con Giorgio Amendola*, in «L'Espresso», 30 aprile 1972. «Ho sempre fatto una distinzione per l'onorevole Aldo Moro che», aggiungeva Giorgio al principio del 1973, «non si è mai prestato ad accordi sottobanco come molti altri hanno fatto. In queste ultime settimane il linguaggio di Moro è più incisivo» (R. D. R., *C'è un governo di ricambio*, in «L'Espresso», 21 gennaio 1973).

116. K. Felix, *Right-Wing Extremists In Italy Pose a Threat To Nation's Stability*, in «The Wall Street Journal», 5 maggio 1972. Nell'intervista a Leo Wollemborg parlava di una necessaria «collaborazione delle tre grandi forze popolari» per costituire un governo di svolta (il dattiloscritto dell'intervista è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 55, 1972, maggio-giugno). Cfr. anche il testo stenografico della tribuna elettorale trasmessa dalla RAI il 17 marzo 1972 alle ore 21, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 54, 1972, marzo-aprile. Cfr. infine G. Amendola, *Elezioni politiche e crisi economica*, in «Politica ed economia», gennaio-aprile 1972.

117. Il dattiloscritto della recensione di Amendola, *La marcia del movimento cattolico italiano*, datato settembre 1970, è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 47, secondo

Questa sfiducia nella DC *così com'era* si rafforzava a maggior ragione dopo l'elezione di Giovanni Leone alla massima carica dello Stato, nel dicembre 1971, grazie al concorso tra le correnti di destra del partito cattolico e i suffragi (determinanti) del MSI. Un voto, tra l'altro, che contribuiva ad aggravare oltre misura il clima politico del Paese, dando a molti la sensazione di trovarsi in un vicolo cieco, senza soluzioni adeguate a portata di mano. L'indisponibilità dei repubblicani di andare oltre nel sostegno al governo e la volontà di evitare lo scontro referendario sul divorzio – la legge, infatti, non consente la concomitanza tra l'espressione di democrazia diretta e una consultazione politica generale – segnava il destino della legislatura. La decisione di andare al primo scioglimento anticipato delle Camere nella storia repubblicana nasceva, dunque, da questo groviglio di questioni. In buona sostanza, rappresentava una resa del mondo politico, auto-dichiaratosi impotente a risolvere le enormi difficoltà del momento, tanto da affidarsi anzitempo al giudizio degli italiani[118].

Amendola affrontava la campagna elettorale senza eccessivi ottimismi; gli appariva, infatti, tutta in salita, mentre era il partito cattolico a godere di un vero e proprio vento in poppa[119]. E il

semestre 1970. Il libro di Libero Pierantozzi si intitolava *I cattolici nella storia d'Italia*, Ed. del Calendario, Milano, 1970.

118. Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 374; Ead., *Storia politica della Repubblica*, pp. 107 e ss.

119. Cfr. l'intervento di Amendola in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 5 aprile 1972, mf 032. Amendola, come gli era abituale, partecipava a molte iniziative elettorali, e non soltanto nel suo collegio elettorale del Sud: cfr. I. Palasciano, *La DC deve pagare per la sua politica antimeridionalistica*, in «l'Unità», 28 marzo 1972 (Bari); Anonimo, *Il discorso di Amendola*, in «l'Unità», 7 aprile 1972 (Castellammare di Stabia); S. Costanza, *Scontro di leaders a Catania*, in «l'Ora», 10 aprile 1972; G. Amendola, *Il volto del passato*, in «Rinascita», 14 aprile 1972 («esce allo scoperto nel Sud la vecchia Italia borbonica e codina»); Anonimo, *La DC è responsabile della crisi economica*, in «l'Unità», 17 aprile 1972; volantino e manifesto del comizio tenuto a Ravenna il 21 aprile 1972 (in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 54, 1972, marzo-aprile); GFP, *Un voto per il riscatto del Mezzogiorno e per il progresso di tutto il Paese*, in «l'Unità», 24 aprile 1972 (pastone sulla campagna elettorale, nel quale risulta che Amendola era a Bologna il 23 aprile); Anonimo, *Comizio in piazza Maggiore a Bologna, Amendola incredibile*, in «il Resto del Carlino», 24 aprile 1972; C. F., *La DC in Sicilia punta apertamente a un governo col sostegno dei fascisti*, in

suo fiuto, alla fine, gli dava abbastanza ragione: i risultati delle urne, per la prima volta nella storia elettorale italiana a partire dal 1919 (e a esclusione delle competizioni successive, palesemente viziate dalla violenza squadrista), vedevano la sinistra arretrare rispetto alle consultazioni precedenti (un 39,5% scarso in rapporto al 40,6% del 1968)[120]. Né potevano certo consolare i pochi decimali di punto conquistati dal PCI (dal 26,9 al 27,2%), a fronte dell'arretramento del PSI (per la prima volta sotto il 10%), della liquidazione dello PSIUP[121] e del fallimento – peraltro ben accolto dai comunisti – dei gruppi dell'estrema sinistra[122].

Diversamente, la DC «teneva bene [...] sebbene a spese dei suoi vicini minori PLI e PSDI»[123], mentre a crescere nettamente era la destra estrema (l'8,7% dei voti, raccolti insieme da monarchici e neofascisti) che sfondava soprattutto nel Mezzogiorno, dove raccoglieva quanto seminato nelle battaglie populiste per i capoluoghi del 1970-71[124]. Il risultato – il MSI-PDIUM raccoglieva il 14% a Taranto, il 16 a Cagliari, il 19 a Palermo, il 24 a Messina, ad-

«l'Unità», 30 aprile 1972; Anonimo, *Migliaia e migliaia ai comizi di chiusura del PCI*, in «l'Unità», 6 maggio 1972 (Amendola chiudeva a Napoli, al Vomero, il 5 maggio). Amendola era poi eletto sia a Napoli che a Bari, optando per la prima circoscrizione.

120. Cfr. C. Ghini, *L'Italia che cambia*, cit., p. 600.

121. Sebbene il PSIUP raccogliesse quasi il 2% dei voti, pagava l'estrema frantumazione territoriale del suo elettorato e non riusciva a conquistare un quoziente pieno in nessuna circoscrizione (di fatto, perdeva tutta la rappresentanza parlamentare perché non poteva, secondo al normativa elettorale vigente, partecipare al recupero dei resti nel collegio unico nazionale).

122. Il Manifesto, il Movimento Politico dei Lavoratori di Livio Labor e il Partito Comunista Italiano marxista-leninista raccoglievano in tutto l'1,3% dei suffragi.

123. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., p. 489.

124. A causa dell'opzione in favore di Catanzaro come capoluogo della Regione, Reggio Calabria insorgeva a partire dal luglio del 1970 e i disordini, guidati dal MSI, si protraevano fino al febbraio del 1971, quando il testimone della rivolta passava alla città di L'Aquila, in Abruzzo. «Il fascismo ha mille facce», dichiarava Amendola il 27 gennaio del '71: «è un tipo di reazione che si muove su una base di massa. A Reggio Calabria questo c'è» (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, mf 057). Cfr. anche G. Amendola, *Fascismo e trasformismo nel Mezzogiorno*, in «Lotta calabrese», aprile 1973 (ora in Id., *Fascismo e Mezzogiorno*, cit., pp. 185 e ss.).

dirittura il 30,6 a Catania, a un pugno di voti dalla stessa DC – era tanto significativo da imporsi come un'emergenza democratica di valenza nazionale; soprattutto se si considerava il contemporaneo calo del PCI meridionale (-0,4%), in aperta controtendenza con il dato più generale.

Per Amendola, l'appannamento comunista nel Sud aveva senza dubbio ragioni materiali – «nel Mezzogiorno in questi anni c'è [stato] il restringimento della base produttiva: questo è l'elemento drammatico». Non meno evidenti, però, erano i difetti d'impostazione, nel partito come nel sindacato[125]. Insomma, c'era poco da discettare o spaccare il capello in quattro: ci si trovava di fronte a una battuta d'arresto dello schieramento progressista. Nella caccia alle responsabilità, tuttavia, Giorgio si guardava bene dall'imputare il risultato alla proposta comunista di partecipare al governo del Paese. A suo giudizio, anzi, era vero l'esatto contrario: non era stato il senso di responsabilità mostrato dal PCI a frenare la fiducia dell'elettorato moderato e a determinare l'avanzata conservatrice e reazionaria.

La colpa, invece, era tutta da cercare nel radicalismo di sinistra che aveva spaventato larga parte della società civile, a iniziare dai ceti medi. Di fronte a questa realtà delle cose, Amendola invitava ad abbandonare le mezze misure, poiché l'estremismo andava ora affrontato e battuto, senz'alcuna ambiguità[126]. Una battaglia che andava svolta nel corpo stesso dell'organizzazione comunista, soprattutto dopo il fallimento elettorale del PSIUP e la prospettata confluenza di gran parte dei suoi quadri nel PCI.

125. Intervento di Amendola, in FIG. APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 16 gennaio 1973, mf 041. Cfr. anche G. Corbi, *Prima che il Sud diventi fascista*, in «L'Espresso», 5 agosto 1973; G. Cervigni, *Giorgio Amendola: il Sud polveriera aperta*, in «Il Giorno», 2 settembre 1973.

126. «In questi anni abbiamo raggiunto grandi traguardi, ma c'è stato un riflusso che è stato arrestato solo dalla nostra grande forza. La situazione italiana va vista con più lucidità. C'è una parte d'Italia, piccolo e medio borghese, borbonica, che non sopporta certi sviluppi» (intervento di Amendola in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 11-12 maggio 1972, mf 032). Amendola commentava, poi, i risultati elettorali in una lunga intervista concessa a «Paese sera» il 13 maggio [M. Mafai, *Amendola (PCI): «l'unica prospettiva valida è una nuova maggioranza»*]. Cfr. anche il discorso tenuto da Amendola a Roma, presso il teatro Brancaccio, il 28 maggio 1972, dattiloscritto cit.

Difatti, Amendola manifestava *apertis verbis* la preoccupazione che ciò aprisse le porte a una nuova infezione massimalistica[127]; e, una volta constatata l'inevitabilità della fusione, poneva addirittura «il problema educativo»[128] dei nuovi arrivi.

La Democrazia Cristiana, dal canto suo, raccoglieva la domanda di spostamento a destra dell'asse politico generale del Paese con una riedizione del centrismo, sostenuto da DC-PSDI-PLI-PRI (anche se i repubblicani non entravano nell'esecutivo) e guidato da Giulio Andreotti. L'esperimento iniziava ufficialmente il 26 giugno, con la chiara opposizione di Moro e della sinistra DC[129]. Non sarebbe durato molto: debolissimo a causa dei margini estremamente ridotti della sua maggioranza parlamentare, il governo Andreotti-Malagodi (così ricordato per la forte influenza giocata al suo interno dal *leader* liberale) entrava in crisi appena un anno dopo, nel giugno del 1973. «Ma la stella "neocentrista"», come ricorda Craveri, tramontava già nel corso dei primi mesi dell'anno, oscurata dalla «grave crisi valutaria»[130].

I comunisti aveva accolto quel tentativo con grande preoccupazione; il rischio era quello di un'interruzione *sine die* della propria marcia di avvicinamento verso una nuova maggioranza politica. Non a caso, Berlinguer dichiarava esplicitamente di lavorare affinché l'esperienza di Andreotti si concludesse prima possibile. Nel dibattito sulla fiducia alla Camera «annunciava "una opposizione intransigente, sistematica, di fondo" al governo, al fine "di provocarne la caduta al più presto»[131]. Anche in questo caso, Amendola giocava un po' la funzione del pompiere; non esageriamo, sembrava dire al Segretario in Direzione:

> d'accordo con la linea esposta da Berlinguer. Lotta dura [però] non deve significare azione massimalista, ma un'azione positiva. Importante è l'iniziativa sul terreno economico [...] Non è facile aspettarsi questa inversione di tendenza. Perciò necessita un'azione

127. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 11-12 maggio 1972, mf 032; ma cfr. soprattutto ivi, 14 giugno 1972, mf 032.

128. Ivi, 18-19 luglio 1972, mf 032.

129. Cfr. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 490-491.

130. Ivi, p. 497.

131. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 169.

> molto chiara politicamente e fondata su posizioni programmatiche serie, di un vasto sussulto popolare da determinare sulle questioni economiche e sociali, senza fare doppi giuochi[132].

Soprattutto, era necessario lavorare affinché la DC smettesse di giocare «su due tappeti: quello unitario sindacale e quello di governo». Una certa dose d'ambiguità poteva anche essere tollerata, in vista all'ingresso del PCI nell'area di governo (Amendola non usa questi termini, ma il senso era chiaro); di fronte alla reviviscenza del centrismo di marca andreottiana, però, tutto cambiava[133]. Per Giorgio, infatti, la «svolta moderata» capitanata da Andreotti era pericolosissima, segnata perfino da un «ritorno dei miti [...] dell'anticultura di destra»[134] che andavano tempestivamente sconfitti. In coincidenza con il cinquantesimo anniversario della marcia su Roma, nell'autunno del 1972, si rifaceva direttamente a quel drammatico precedente della recente storia nazionale:

> la grande crisi generale del dopoguerra fu compromessa da una mancanza di coscienza generale, di tutti: comunisti, massimalisti e socialisti, del valore temporale degli avvenimenti politici. Molte cose o si fanno in un certo momento o non si fanno più[135].

Era necessario non commettere gli stessi errori, assumendo la piena consapevolezza della grave inadeguatezza dell'attuale governo, fautore di una linea apertamente restauratrice, antiriformi-

132. Intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 18-19 luglio 1972, mf 032. Cfr. anche G. Amendola, *Costruire un'alternativa*, in «Rinascita», 25 agosto 1972.

133. Cfr. FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 16 gennaio 1973, mf 041.

134. «La svolta a destra continua, lenta e prudente. Procede a passi felpati, secondo lo stile dell'uomo che la dirige [...] Essa esprime [...] una tendenza di fondo operante nella società italiana, lo spostamento a destra di strati di piccola e media borghesia, ed anche di certi gruppi popolari» (G. Amendola, *La svolta moderata*, in «Politica ed economia», ottobre 1972). Cfr. anche Id., *Gli elementi di giudizio*, in «l'Unità», 26 novembre 1972.

135. Dattiloscritto dell'intervento di Amendola al Comitato centrale del 23-25 ottobre 1972, FIG, FGA, Fascicoli vari n. 30, CC 1971-1972.

sta, ostile al movimento operaio; tanto che la coppia Andreotti-Malagodi, a un certo punto, veniva addirittura paragonata agli «imprudenti stregoni» dell'Europa degli anni Venti e Trenta: Giolitti, Brüning, Dollfuss, Daladier, «tutti scavalcati e bruciati nella corsa a destra»[136]. «Penso che il governo Andreotti sia "obiettivamente" più pericoloso del governo Tambroni», sottolineava Amendola nell'aprile del '73[137], e non prima d'aver invitato i socialisti – e Lombardi in particolare – a tornare al governo con la DC, pur di interrompere l'esperimento neo-centrista[138]. D'altronde, proprio le citate rivolte dei capoluoghi meridionali del '70-'71 avevano dimostrato la concreta possibilità di una base di massa per un nuovo tentativo fascista.

Per tutte queste ragioni, ora più che mai era urgente sbloccare la situazione, senza escludere la possibilità di tappe intermedie, transizioni, marce di avvicinamento tattico – comunque le si chiami, di fatto una temporanea riedizione del centro-sinistra – con un occhio di riguardo rivolto alla DC e a Moro, in vista di una svolta democratica profonda che utilizzasse, finalmente, la «grande forza» dei comunisti[139]. «Non c'è tempo da perdere», dichiarava Amendola a «Paese sera»[140]; «siamo pronti ad assumere

136. G. Amendola, *Governo e Paese*, in «Rinascita», 10 novembre 1972.

137. G. Corbi, *Peggio che nel 1960. Colloquio con Giorgio Amendola*, in «L'Espresso», 22 aprile 1973.

138. Cfr. Id., *Miei cari socialisti*, in «L'Espresso», 7 gennaio 1973; R. D. R., *C'è un governo di ricambio*, cit.

139. La nuova maggioranza a partecipazione comunista, specificava Amendola, «non deve essere il vecchio centrosinistra. Nel paese c'è il caos, esasperazione [...] La preoccupazione mia è però che poi ci troviamo con un pugno di mosche in mano. Ci vuole una discussione programmatica per indicare i punti su cui realizzare la svolta e preparare la vera alternativa [Non spingo perché il PSI vada al governo, però resisto alla tentazione di indicare un monocolore [...] Se scoraggiamo in partenza il PSI, scoraggiamo anche Moro e gli altri» (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 31 gennaio-1° febbraio 1973, mf 041)].

140. A. Gismondi, *Non c'è tempo da perdere*, in «Paese sera», 31 gennaio 1973. Cfr. anche G. Amendola, U. La Malfa, A. Giolitti, *Così non va*, in «Il Mondo», 8 febbraio 1973 (un dibattito sulla crisi economica, la programmazione e la politica dei redditi); G. Amendola, *Anarchia capitalista*, in «Rinascita», 23 febbraio 1973; Id., *Il dollaro e la lira*, in «Rinascita», 30 marzo 1973; Id., *Crisi economica e tensione sociale*, in «Corriere della Sera», 1° maggio 1973.

le nostre responsabilità», ribadiva a «Il Mondo»[141]. E quando il governo Andreotti rassegnava le sue dimissioni – il 12 giugno 1973 – non nascondeva la grande soddisfazione per un risultato che valutava come «una vittoria del movimento operaio e popolare», «una inversione di tendenza» segnata dall'esclusione dei liberali dal nuovo esecutivo, ma soprattutto dall'emarginazione proprio di quei DC che avevano cercato e perseguito la svolta a destra. Ora si apriva una nuova pagina:

> si è ricomposta, con la partecipazione del PSDI e del PRI, l'alleanza tra PSI e DC, che è al condizione prima, ma non sufficiente, di una reale svolta a sinistra[142].

Davanti a questa prospettiva, Amendola condivideva l'ipotesi di un mutamento dello stesso carattere dell'opposizione comunista che doveva fare del dialogo e del senso di responsabilità le proprie armi principali, in maniera tanto più urgente, quanto più i problemi del Paese diventavano gravi e ingestibili. «Noi non miriamo al massacro del governo», aveva rilevato Amendola il 9 ottobre, perché più importante era criticarlo nel modo giusto: per non aver contenuto in maniera adeguata la spesa pubblica; per aver creato difficoltà alle piccole e medie imprese con una non ben calibrata politica creditizia. Allo stesso tempo, però, era corretto riconoscerne l'impegno nella lotta all'inflazione e contro le speculazioni di borsa. «Così», concludeva Giorgio:

> si caratterizza la nostra posizione di fronte all'opinione pubblica e ci si prepara ad una prospettiva, che io non vedo molto lontana, di caduta di questo governo[143].

Proprio negli stessi giorni, con tre lunghi articoli pubblicati sul

141. M. Pendinelli, *Siamo pronti*, in «Il Mondo», 31 maggio 1973.

142. G. Amendola, *Il nuovo governo: limiti di una operazione*, in «Politica ed economia», agosto 1973. Cfr. anche Id., *Urgenza dei tempi e chiarezza politica*, in «l'Unità», 1° luglio 1973; E. Nassi, *Opposizione diversa non vuol dire sottobanco*, in «Tempo illustrato», settembre 1973.

143. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 9 ottobre 1973, mf 1973.

settimanale del PCI, Berlinguer avanzava la proposta di un «nuovo grande "compromesso storico" tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo italiano»[144]. Lo spunto per farlo era di carattere internazionale: il colpo di stato militare del 12 settembre 1973 che, con il pieno sostegno degli USA, travolgeva il legittimo governo cileno, costringendo il presidente Allende al suicidio. Anche l'Italia, evidenziava Berlinguer, era a un passo dal medesimo baratro: per la gravità dei suoi problemi economici e sociali, per l'incapacità di trovare una via d'uscita grazie a una normale dialettica tra maggioranza e opposizione. Il Segretario comunista, infatti, riteneva la democrazia italiana ancora troppo debole per dotarsi di un sistema basato sull'alternanza al governo tra maggioranza e opposizione, specie nel caso in cui lo schieramento alternativo si attestasse su uno stentato 51% faticosamente conquistato dalle urne.

Una contrapposizione troppo netta tra destra e sinistra, infatti, così com'era accaduto in Cile, avrebbe spaccato il sistema, dando una nuova opportunità alle forze della reazione e dell'avventura fascista. La prospettiva di un'alternativa alla DC restava sullo sfondo, come esito di una transizione tutta da compiere; al momento, riteneva Berlinguer, era meglio che il Paese *minorenne* crescesse sotto la tutela delle sue *elite* politiche e l'egida di una larga coalizione democratica e popolare. Era una lettura sostanzialmente condivisa dal *leader* della sinistra DC Aldo Moro che, nel Consiglio nazionale del luglio 1975, ufficializzava poi il dialogo con i comunisti, ipotizzando una «terza fase» della democrazia italiana[145].

Il dado era tratto e metteva immediatamente in subbuglio il mondo politico, sebbene «con effetti non così facilmente riconducibili allo schema del PCI»[146]; Berlinguer, infatti, chiedeva di stipulare un patto a termine fondato non sulla forza e la capacità

144. E. Berlinguer, *Alleanze sociali e schieramenti politici*, in «Rinascita», 12 ottobre 1973. Cfr. anche Id., *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, in «Rinascita», 28 settembre 1973; Id., *Via democratica e violenza reazionaria*, in «Rinascita», 5 ottobre 1973.

145. Cfr. R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, cit., p. 184.

146. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 455.

d'attrazione di un'orizzonte comune verso il quale convergere, ma sulla debolezza di ogni possibile alternativa. Anzi, l'alleanza doveva prevedere i termini del suo stesso superamento, nella logica di una futura dinamica dell'alternanza che avrebbe visto cattolici e comunisti nuovamente divisi e in competizione tra di loro. Insomma, ora il compromesso storico, domani l'alternativa; come se la DC potesse accettare di costruire a priori le condizioni per il superamento della propria centralità nel sistema politico, in vista della successiva collocazione alla testa di un ipotetico polo conservatore, inabilitato per definizione a giocare a tutto campo. Diversamente, la proposta provocava forti reazioni, trasformando profondamente le posizioni degli attori coinvolti, compreso il PSI che temeva di vedersi completamente schiacciato dal dialogo tra i due principali attori del gioco politico.

Va anche detto che la mossa non era affatto una sortita improvvisa, né uno stravolgimento radicale della prospettiva del PCI. In realtà, essa rappresentava il logico sviluppo di quell'ispirazione togliattiana che animava i comunisti fin dai tempi della *svolta di Salerno*. Ora come allora, si trattava di conquistare una legittimazione al governo del Paese, grazie al rapporto organico con le altre forze popolari e di massa (cattolici e socialisti). Peraltro, Berlinguer rivendicava quel legame con Togliatti fin dal principio, ribadendolo a più riprese negli anni successivi[147].

Certo, c'erano anche non pochi e dirompenti elementi di novità rispetto al passato: la strategia berlingueriana si iscriveva in un quadro italiano dove la prassi democratica durava ormai da trenta anni e in un quadro internazionale assai meno schematico e polarizzato, a cominciare dalla presenza di un'Europa che non era più il cumulo di macerie del 1945. E proprio l'Europa diventava il terreno di sperimentazione della nuova parola d'ordine lanciata da Berlinguer, l'«eurocomunismo», secondo la definizione coniata

147. Cfr. E. Berlinguer, *La seconda tappa della rivoluzione democratica e antifascista*, in «Rinascita», supplemento «Il Contemporaneo», 25 aprile 1975. «Noi concretizziamo la formula di Togliatti (1963): "il PCI deve entrare in un'area di governo"» (intervento di Berlinguer, in FIG, APC, Verbali della Direzione PCI, 23 luglio 1976, mf 239).

da Frane Barbieri nel 1975[148]. Questa politica ipotizzava l'esistenza di una specifica caratterizzazione regionale del comunismo occidentale, in particolare delle sue principali esperienze nazionali (quella italiana, quella francese e quella, ancora clandestina, del partito spagnolo), fondata sul rispetto del pluralismo politico, delle libertà civili e dell'iniziativa economica privata. L'obiettivo di Berlinguer era quello di rafforzare la strategia democratico-parlamentare perseguita sul piano nazionale, generalizzandone il carattere, fino a proporla come un condizionamento positivo per l'evoluzione dell'intero movimento comunista internazionale.

A questo riguardo, Silvio Pons ipotizza un errore di percezione commesso da Berlinguer che sovradimensionava il peso effettivo posseduto dall'Italia e dalle cose italiane, tanto da rendere di per sé irrealistica la prospettiva eurocomunista[149]. In fin dei conti, pur con motivazioni diverse, Amendola la pensava allo stesso modo di Pons. A suo dire, infatti, non esisteva un *campo* del comunismo occidentale; soprattutto, non esisteva un modello unitario e, al tempo stesso, alternativo al comunismo sovietico. Lo dimostravano in modo decisivo i rapporti, a dir poco problematici – «la questione più grave», come la definiva il 23 aprile del 1975[150] – con il Partito comunista francese in sede di parlamento europeo: «mentre si fa un gran parlare di eurocomunismo, mai così difficili sono stati, in sede europea, i nostri rapporti con i comunisti francesi» (5 marzo 1976)[151]; «dobbiamo fare delle concessioni al PCF per attenuare l'originalità della nostra posizione europea? Non sarebbe giusto. Bisogna diffidare del calore, della *fraternelle*, della solidarietà perché sono interessate» (19 ot-

148. Cfr. F. Barbieri, *Le scadenze di Brezhnev*, «Il Giornale nuovo», 26 giugno 1975.

149. Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 250-251.

150. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 23 aprile 1975, mf 203; cfr. anche gli altri interventi di Amendola: ivi, 19 giugno 1975, mf 205 («i francesi anche di non dare troppa importanza alla venuta dei laburisti nella CEE»); ivi, 24 luglio 1975, mf 207 («voglio sottolineare la gravità della situazione che si sta creando a Strasburgo nel nostro gruppo dato il contrasto col PCF [...] Tutto questo paralizza la nostra azione»); ivi, 26 settembre 1975, mf 208 («il PCF è sempre più polemico, è per la denuncia pura e semplice»).

151. Ivi, 5 marzo 1976, mf 227.

tobre 1978)[152]. Al contrario, sollecitava Giorgio, che confermava così una grande sintonia con la *Ostpolitik* di Willy Brandt, «è importante nella nostra politica l'attenzione agli spostamenti della socialdemocrazia»[153]. Se Pons imputava a Berlinguer la sostanziale mancanza di una *Welpolitik* – cioè di una iniziativa rivolta alle forze della sinistra occidentale – e un'attenzione fortemente orientata al socialismo dell'Est (per quanto nei termini di un tentativo d'innovazione e di riforma[154]), è difficile dire la stessa cosa per Amendola. Si potrebbe quasi affermare, forzando un po' i termini della questione, che se l'Europa era concordemente evocata da entrambi, l'europeismo di Giorgio giocava molte delle sue carte in alternativa all'eurocomunismo del segretario:

> non c'è un centro né mondiale né europeo [...] ogni partito comunista – dichiarava Amendola al principio del 1977 – è partito nazionale, autonomo, che trae la sua linea politica dalla sua visione degli interessi del proprio Paese, nel quadro di una politica generale per la pace e la democrazia[155].

Tant'è vero che, mentre in vista della prima elezione diretta del Parlamento di Strasburgo «socialisti, socialdemocratici, democristiani e liberali» costituivano veri e propri «partiti a livello europeo», gli unici che non potevano farlo erano proprio i comunisti.

Invece, sollecitava Amendola, «dovremo lanciare [...] con più forza e senza "particolarità" la necessità di una politica della sinistra europea»[156]. Per concludere, quando Fabio Mussi, nei terribili giorni del rapimento di Moro, chiedeva ad Amendola di esprimere un'opinione sull'eurocomunismo, si sentiva rispondere

152. Ivi, 19 ottobre 1978, mf 7812.

153. Ivi, 23 ottobre 1975, mf 208.

154. Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 103 e 111 e ss.

155. Dattiloscritto del discorso tenuto al Metropolitan di Roma, il 23 gennaio 1977, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 76, 1977, gennaio-febbraio. Cfr. anche S. Bonsanti, *Amendola: Mosca polemizza in tono troppo dogmatico*, in «Il Giorno», 1° luglio 1977; E. Biagi, *Amendola: ecco perché siamo diversi dai russi*, in «Corriere della Sera», 6 novembre 1977.

156. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 26-27 gennaio 1977, mf 288. Cfr. anche G. Amendola, *I partiti europei*, in «Rinascita», 6 ottobre 1978.

senza metafore: «Tu sai che io ne dubito; vedo piuttosto le originalità nazionali».[157]

L'altro punto di sofferenza amendoliana rispetto alla conduzione politica di Berlinguer aveva, invece, una valenza tutta nazionale e riguardava la scala di priorità da assegnare ai rapporti con le diverse forze politiche. Se per il Segretario comunista il compromesso storico metteva formalmente tutti, socialisti e cattolici, sullo stesso piano, le cose per Amendola stavano in maniera affatto diversa. Il suo punto di partenza era «il carattere laico del partito comunista»[158], ritenuto «un elemento essenziale della [sua] natura». Tant'è vero che, secondo Giorgio, la «"grande alleanza" tra PCI e DC», intesa come traduzione nazionale della *grosse koalition* tedesca, era soltanto una favola. Dal suo punto di vista, il nodo essenziale per definire un governo a partecipazione comunista era completamente diverso:

> per giungere alla creazione di una nuova maggioranza, che deve risultare dall'incontro delle tre componenti storiche del movimento popolare italiano, l'accordo tra socialisti e comunisti rappresenta una condizione preliminare di una più vasta unità di tutte le forze di sinistra laiche e cattoliche[159].

Per giunta, nelle argomentazioni di Giorgio era impossibile trovare un rifiuto preconcetto all'ipotesi di un governo d'alternativa, di unità popolare, come era indicato, sulla falsariga della sfortunata esperienza cilena. Insomma, se per Berlinguer il 51% non bastava alla sinistra, per Amendola (come già si era espresso nel marzo 1967[160]) sarebbe bastato e come; il problema, semmai,

157. F. Mussi, *Chi è responsabile della violenza politica*, in «Rinascita», 7 aprile 1978, ora in G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 155 e ss.

158. Id., *Il carattere laico del partito comunista*, in «Il Giorno», 2 dicembre 1972. Cfr. anche G. Corbi. *Comunisti: stavolta non cadremo in trappola*, in «L'Espresso», 13 febbraio 1972.

159. Id., *Miei cari socialisti*, cit. Cfr. anche G. Amendola, *Utilità dell'ombrello*, in «Corriere della Sera», 9 novembre 1973; G. Di Giovanni, *Perché i comunisti cercano al DC*, in «Il Tempo, 10 novembre 1973; G. Russo, *I comunisti di fronte alla crisi*, in «Corriere della Sera», 30 dicembre 1973. Cfr. anche l'intervista che Amendola rilasciava a «MondOperaio» nel dicembre del 1973.

160. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 21 marzo 1967, mf 019.

era pratico, poiché non si era mai raggiunta la sufficiente percentuale di consensi. «Non siamo abbastanza forti, col 30% scarso dei voti», rispondeva ad un intervistatore nel novembre del '74; mentre «tutta la sinistra (che è divisa) non arriva al 45%»[161]. Nessuna eclatante dichiarazione di dissenso nei confronti del Segretario, si badi bene, «nel gruppo dirigente il solo a schierarsi apertamente contro [era] Terracini»[162]. Ma le differenze rispetto a Berlinguer, confermate dalle pesanti critiche rivolte dallo stesso Amendola alla discussione precongressuale del partito[163], apparivano un fatto acclarato, anche all'esterno delle ovattate stanze di Botteghe Oscure[164], diventando tanto ricorrenti da costringere Giorgio perfino ad una pubblica (quanto poco convincente) smentita: non era lui, affermava, «il fautore del 51%», perché aveva sempre respinto le ipotesi alternativiste di Lombardi. In compenso, proponeva «l'unità delle sinistre per avere più forza con la democrazia cristiana»[165].

In sintesi, tirate tutte le somme, credo abbia ragione Giovanni Gozzini: per Amendola il partito cattolico restava sempre «il nemico principale»[166]; e se l'accordo con la DC era inevitabile, esso aveva a che fare più con la matematica (i numeri che non

161. Anonimo, *I comunisti italiani e il potere*, in «Vision. La rivista economica europea», novembre 1974. Cfr. anche G. Amendola, *Le ragioni del compromesso*, in «Biblioteca della libertà», luglio-agosto 1974; G. Gallo, *Compromesso storico. Cosa ne pensa Amendola*, in «Il Secolo XIX», 8 marzo 1975.

162. G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., p. 254.

163. «Altre volte su queste cose ci saremmo scannati [...] Secondo me c'è un muro di gomma. Longo ha fatto una domanda di grande peso: abbiamo la forza, in che misura riusciamo a farla pesare? Non è che Longo si sarebbe offeso per una risposta [...] C'è il pericolo di una mancanza di spirito critico» (intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 4 marzo 1975, mf 203). Cfr. anche G. Amendola, *Conoscere e discutere i fatti*, in «Rinascita», 7 febbraio 1975; G. Gerosa, *Che cos'è il compromesso storico*, in «L'Europeo», 6 marzo 1975.

164. Cfr. M. Cesarini Sforza, *Ora, compagni, ci sono due vie*, in «Il Mondo», 7 novembre 1974.

165. A. Canale, *Amendola: senza di noi la ripresa è impossibile*, in «Il Mondo», 18 settembre 1975.

166. G. Gozzini, *Introduzione*, in *Amendola. Discorsi parlamentari (1946-1958)*, cit., p. XL.

c'erano[167]) che con *storici compromessi*. E siccome era in gioco il bene dell'Italia, e poiché «in questo nostro attendere il nemico ci frega»[168], bisognava allora chiudere la partita il prima possibile, senza filosofarci troppo sopra:

> è qui, come conclusione di un discorso che parte dalla crisi economica mondiale e dalla necessità della riconversione dell'economia italiana – dichiarava con voce stentorea dal palco del XIV Congresso nazionale del PCI – che si pone il problema del «compromesso storico» come problema attuale, non per un futuro lontano da preparare con una lenta aggregazione di forze sociali e politiche, ma come esigenza attuale, come condizione necessaria per salvare il paese e assicurare la rinascita della patria[169].

Non erano sfumature, ma una vera e propria differenza di prospettiva, certamente enfatizzata all'esterno del partito con qualche esagerazione di troppo – come nel caso di «Panorama» che, al principio del '74, aveva definito Amendola l'«oppositore numero 1 della linea del Segretario del PCI»[170] – eppure molto difficile da negare o rimuovere.

Più in generale, quel che appariva indubbio era il continuo smarcarsi di Amendola: tetragono e disciplinato nella lotta contro l'estremismo e il conformismo delle correnti organizzate, allo stesso tempo perennemente attento a ritagliarsi spazi individuali di proposta e di iniziativa, talvolta anche apertamente e consapevolmente provocatori; «anarchico» e – contemporaneamente – «monarchico», cioè fautore di un principio monocratico e

167. «L'alternativa di sinistra non è un'ipotesi realizzabile. È solo uno slogan polemico, che non tiene conto dei rapporti di forza» (M. Nese, *Intervista esclusiva con Amendola. Il PCI ha orrore delle elezioni*, in «Corriere dell'Informazione», 26 gennaio 1976). Cfr. anche L. Vasconi, *Comunisti e socialisti. Intervista con Giorgio Amendola*, in «MondOperaio», gennaio 1976; M. Monicelli, *Il compromesso storico sono tre*, in «L'Espresso», 9 marzo 1975

168. Intervento di Amendola in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 1-2 marzo 1974, mf 075.

169. Il dattiloscritto dell'intervento di Amendola al XIV Congresso (Roma, 18-23 marzo 1975) è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 69, 1975, gennaio-aprile.

170. S. De Andreis e S. Parone, *Berlinguer compromesso*, in «Panorama», 24 gennaio 1974.

assoluto d'autorità (quello del partito), come lo definiva Pajetta con una delle sue pungenti battute[171]. D'altra parte, già nell'ottobre del 1973 Amendola arrivava addirittura a elogiare l'individualismo, teorizzandone il valore positivo o, quanto meno, la non disprezzabilità:

> vi è un forte contrasto tra la forte spinta egualitaria della classe operaia e quella promozionale, all'arricchimento, che anima i ceti medi e che essi connettono con problema stesso della libertà politica. Noi dobbiamo procedere a una riconsiderazione dei valori ideali che guidano il movimento operaio, in relazione ai processi complessivi e alle prospettive di sviluppo dell'intera società. Non si può pensare di far rientrare tutto nel lavoro. Anche se qualcuno afferma che è gioia, per quanto mi risulta ho sempre pensato che il lavoro è fatica [...] È necessario un confronto tra i valori della classe operaia e dei ceti medi. Lo stesso individualismo non è del tutto da disprezzare, è una molla[172].

Era un tema a suo modo *scandaloso* per una forza politica come quella comunista che, al contrario, puntava tradizionalmente tutto sull'etica del collettivo, sull'azione delle masse intese come motore della storia, sulla subordinazione d'ogni esigenza personale a quelle più generali dell'organizzazione e della politica. Non a caso, perfino Amendola avrebbe parlato di *una scelta di vita*, cioè di un'opzione totalizzante, per descrivere la propria adesione al comunismo. Tuttavia, ed era un tratto peculiare del modo di vedere di Giorgio, ciò non annullava il valore dell'individuo; anzi, il sacrificio esaltava la forza di volontà del singolo, messo alla prova nella «corsa della vita». E «senza volontà», sottolineva Amendola nel 1976, «senza la prova, senza la selezione non si formano i caratteri. Perché gli uomini non sono tutti uguali»[173].

171. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI 26-27 gennaio 1977, mf 288. Cfr. anche L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI. II. Con Berlinguer*, cit., pp. 667-668.

172. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 24 ottobre 1973, mf 041.

173. Dattiloscritto della presentazione di *Una scelta di vita* (con Enzo Biagi, Alberto Moravia e Paolo Volponi), tenutasi a Roma il 18 maggio 1976, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 73, 1976, maggio-ottobre.

Lo stesso valeva per i partiti che non sopportava fossero indistintamente riassunti nella categoria univoca della classe politica.

Differenza, merito, selezione, responsabilità, esercizio della forza di volontà: erano questi i capisaldi e i punti di riferimento con i quali Amendola affrontava gli anni della prova del fuoco comunista, quel biennio 1974-1976 che, passando per una fortunata triplice prova elettorale, metteva il PCI sulla «lastra di ghiaccio»[174] delle sue responsabilità nazionali.

174. Intervento di Amendola in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 23 ottobre 1975, mf 208.

7. Un comunista nazionale

Nel 1973, con la guerra dello Yom Kippur e la quadruplicazione dei prezzi del greggio, finiva per sempre «l'Età dell'oro» dello sviluppo industriale capitalistico. Era un trauma che richiamava automaticamente alla memoria un altro drammatico e periodizzante passaggio della storia del capitalismo: quella crisi del 1929 che aveva messo in ginocchio l'economia di mercato, facendo temere (o sperare, a seconda dei punti di vista) l'imminente catastrofe del sistema, schiacciato dal peso della sue irrisolvibili contraddizioni.

L'aspettativa crollista era stato a lungo uno dei paradigmi fondamentali della cultura politica ed economica del movimento comunista internazionale; rappresentava l'*armageddon*, il giorno dello scontro finale tra le borghesie nazionali e il proletariato internazionalista, che avrebbe messo fine alla preistoria umana per inaugurare, così, la nuova era del socialismo. Il rifiuto del riformismo nasceva proprio da questo impianto culturale che negava ogni possibilità di cambiare o migliorare il capitalismo dall'interno; diversamente, l'economia di mercato e lo Stato della borghesia si potevano solo abbattere e sostituire, fin dalle fondamenta più profonde.

La stessa storia del Partito comunista italiano, pur tanto originale e ricca di ispirazioni diverse, restava a lungo segnata da quest'attesa della catastrofe, si pensi, solo per fare un esempio molto noto, alla lunga incomprensione del miracolo economico. Merito del PCI, in ogni caso, era stato quello di riuscire, nel tempo, a incrinare questo modo di leggere e intendere la realtà economica, non trincerandosi dietro le certezze dogmatiche della tradizione e aprendosi, invece, a un quotidiano confronto con le condizioni materiali della società italiana, i suoi bisogni, i nuo-

vi modelli di consumo e comportamento, l'ansia di una modernizzazione sempre frenata dalle troppe persistenze del passato. L'integrazione nelle istituzioni rappresentative della Repubblica[1] con il lavorio ineluttabile del metodo democratico e i valori dell'antifascismo facevano poi il resto, trasformando dall'interno la cittadella comunista, fino all'accettazione (sostanziale, prim'ancora che formale) di una pratica riformatrice – i «mille rivoli» che sostituivano il fiume in piena della spallata rivoluzionaria – che la trasformava in «qualcosa di simile a un grande laboratorio per la modernizzazione delle masse»[2] subalterne del nostre Paese.

Tuttavia, come in ogni chiesa che si rispetti, questo processo di mutamento ideologico e culturale del comunismo italiano era condotto con un costante richiamo alla tradizione, alla rimozione-reinterpretazione storicistica, piuttosto che alla critica dei dogmi della tradizione cominternista. Se ne accettava e registrava il superamento nei fatti; di frequente si sollecitava una revisione ideologica con grande energia, ma non si affrontava mai esplicitamente il problema di rileggere o rivisitare criticamente il patrimonio genetico del partito. La *continuità* – del gruppo dirigente, della cultura politica, dell'impegno antifascista, eccetera – era il principale stigma di fede di un comunista. Tutto ciò provocava un inevitabile sincretismo tra vecchio e nuovo; nello specifico, tra attesismo catastrofista e interventismo riformista, rappresentando il vero limite dell'impostazione economica del PCI e, in ultima istanza, la fonte della sua lunga idiosincrasia-incomprensione nei confronti del keynesismo negli anni della ricostruzione, ma anche delle importanti suggestioni che ne derivarono negli sviluppi successivi della cultura economica italiana.

Questo grumo di innovazione e conservazione, originalità e rifiuto delle rotture traumatiche, era particolarmente evidente proprio in Amendola, e soprattutto di fronte alla crisi dell'autunno 1973. Giorgio, infatti, ne comprendeva immediatamente la portata epocale, indicandola come una nuova «peste»[3] che non

1. Cfr. M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, cit., pp. 86 e ss.

2. G. C. Marino, *Autoritratto del PCI staliniano*, cit., p. 11.

3. «Crisi economica mondiale non è più una invenzione o un bluff, ma una realtà [...] la peste c'è» (scaletta manoscritta intitolata *8 ottobre 1974*, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 67, 1974, ottobre-novembre).

tollerava quarantene, ma travalicava frontiere e controlli. Ne coglieva perfino uno dei messaggi più inediti e drammatici, quello della limitatezza delle risorse – i «beni non più gratuiti» o «a basso prezzo» – che mutava la percezione delle forze in campo e la stessa direzione di marcia dello sviluppo. Allo stesso tempo, però, traduceva le sue intuizioni in una sintassi assolutamente tradizionale:

> per noi comunisti [...] la cosa non è sorprendente [...] abbiamo sempre sostenuto che il capitalismo, pur arricchitosi dei più sofisticati strumenti di controllo e di intervento, giunto ad un certo punto del suo sviluppo, è incapace di dominare le sue contraddizioni interne, la crisi generale essendo un momento inevitabile del processo di sviluppo delle forze produttive in un'economia capitalistica[4].

Era un'argomentazione appassionata, orgogliosa delle proprie ragioni e tanto (apparentemente) sostenuta dalla forza dei fatti che era molto difficile sottrarsi alla sua presa. Anzi, finiva con il convincere perfino qualche interlocutore assolutamente insospettabile – per esempio Vittorino Colombo che, nel bel mezzo di un confronto televisivo, ammetteva in modo sconcertante: «sì, anche noi democristiani siamo contro il sistema capitalistico, perché il sistema capitalistico mette ormai a nudo le sue contraddizioni»[5]. Allo stesso tempo, però, Amendola si allontanava dagli stilemi terzinternazionalisti, mostrandosi nient'affatto convinto dell'imminente nascita del socialismo sulle macerie dell'edificio capitalista in via di dissoluzione. Al contrario, si preoccupava di proporre immediatamente tutta una serie di misure che, a suo modo di vedere, potevano fermare la corsa verso il baratro: l'idea di un «controllo democratico» sull'economia, ristrutturazioni profonde dell'apparato industriale, misure d'intervento sul ciclo economico, l'«austerità» nei consumi privati, il richiamo

4. M. Cesarini Sforza, *Falce, Europa e martello*, in «Il Mondo», 21 marzo 1974.

5. Confronto tra Giorgio Amendola e Vittorino Colombo, *Tribuna politica. Dibattito a due DC-PCI*, trasmesso dalla RAI TV il 7 febbraio 1974. Il testo stenografico del dibattito è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 63, 1974, gennaio-febbraio.

al senso di «responsabilità dei ceti che hanno di più»[6], una stagione di «programmazione e riforme» in favore della piccola e media impresa[7], il rilancio dell'integrazione europea assegnando (secondo l'ipotesi avanzata da Spinelli) una funzione costituente al Parlamento di Strasburgo. Insomma, dava la netta impressione, come annotava stupito Marco Cesarini Sforza, «che anche per i comunisti il sistema [potesse] essere corretto»[8]. Se si volesse riassumere parafrasando Gramsci, si potrebbe dire che in Amendola convivevano un evidente catastrofismo della ragione (una sorta di *realismo* molto radicale) e un forte riformismo dettato dalla volontà[9].

Con intensità diversa a seconda degli uomini e delle stagioni, era un paradosso che lambiva tutto il Partito comunista italiano, spiegando ampiamente il principale limite della strumentazione riformatrice approntata dal PCI fin dagli anni Sessanta: l'essere dotato di un punto di vista che non riusciva mai a liberarsi completamente dell'ancoraggio terzinternazionalista, determinando – in molti casi – un ritardo nell'analisi della realtà e una coeva incapacità ad assumere decisioni radicalmente conseguenti sotto

6. A. Ronchey, *Teoria di sinistra sulla crisi (conversando con Amendola)*, in «La Stampa», 26 gennaio 1974.

7. Anonimo, *Programmazione e riforme per sviluppare la piccola industria e tutta l'economia*, in «l'Unità», 7 novembre 1974. L'articolo si riferisce alle conclusioni di Amendola al convegno organizzato dal CESPE e dall'Istituto Gramsci sul tema della piccole e medie imprese (il dattiloscritto dell'intervento è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 67, 1974, ottobre-novembre). Cfr. anche I. Iselli, *Le concrete indicazioni dei comunisti per lo sviluppo della piccola industria*, in «l'Unità», 5 novembre 1974; L. Pa., *Un avvenimento nuovo*, in ibidem; O. P., *Programmazione e controllo democratico per dare respiro alla piccola impresa*, in ibidem; I. Iselli, *Ampio dibattito sulle linee di politica economica necessarie per lo sviluppo della piccola industria*, in «l'Unità», 6 novembre 1974; G. Amendola, *I tempi stanno cambiando*, in «Rinascita», 15 novembre 1974; A. Lanucara, *L'altalena dei comunisti sulle necessità economiche*, in «Il Sole 24 Ore», 14 novembre 1974; G. Corbi, *Ma i comunisti gli daranno una spinta*, in «L'Espresso», 17 novembre 1974; Id., *Piangono, ma il Pci gli asciuga le lacrime*, in ibidem.

8. M. Cesarini Sforza, *Falce, Europa e martello*, cit. Cfr. anche A. Barbato, *Amendola: può essere un altro '29 ma ora abbiamo i mezzi per salvarci*, in «La Stampa», 11 settembre 1974.

9. Cfr. G. Amendola, *Come fronteggiare la crisi economica*, in «Politica ed economia», febbraio 1974; Id., *Prospettive mondiali 1974*, in ibidem.

il profilo riformatore. Per il PCI, insomma, il capitalismo messo in ginocchio dallo *shock* petrolifero era (in ogni caso) a un passo dal baratro; e quello italiano lo era in modo particolare, a causa della tradizionale inettitudine con la quale era etichettata la sua borghesia nazionale, incapace perfino di fare il proprio mestiere di classe. In questo quadro, il movimento operaio e le sue forze organizzate attivavano una sorta di meccanismo di sostituzione, un *riformismo supplente*, come si è accennato a proposito del dibattito che precedeva l'XI Congresso del PCI. La salvezza del Paese, quindi, non veniva fatta passare per una riforma dei principali meccanismi produttivi e redistributivi – un compito che sarebbe toccato al socialismo, di là da venire – ma attraverso la ricostruzione dell'equilibrio violato dei mercati e, in fin dei conti, il ripristino di una piena efficienza capitalistica. Solo per questa via, si esprimeva Amendola in più occasioni, il movimento del lavoro avrebbe assolto al ruolo nazionale assegnatogli dalla Resistenza, nel sacrificio dei propri interessi immediati.

Va anche detto che, almeno al principio della crisi economica, Giorgio faceva mostra di grande ottimismo e fiducia nella capacità di reazione e tenuta dell'Italia[10]. Il dato che gli appariva davvero negativo era soltanto quello del Mezzogiorno, con la sua alta concentrazione di grandi poli industriali – soprattutto pubblici – finalizzati alla produzione di base ad alto consumo energetico. Era in quei territori, dichiarava, che si stava verificando sul serio «un processo di disfacimento generale», tanto da richiedere la solidarietà di tutto il Paese, a iniziare dalla classe operaia più avanzata e garantita del Nord, chiamata da Amendola all'«autodisciplina anticorporativa»[11].

In breve, tra gli effetti dello *shock* petrolifero c'era anche quello di ribadire il dualismo di fondo che, a quasi trent'anni dalla nascita della Repubblica, divideva ancora l'Italia lungo gli antichi confini del regno borbonico e non solo sotto il profilo strettamente produttivo, come dimostrava tragicamente l'epidemia colerica di Napoli nell'estate del '73. Era una dicotomia dalle radici profonde e che si articolava su più piani – la società, la cultura,

10. Cfr. gli interventi di Amendola in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 1-2 marzo 1974, 14 maggio 1974 (mf 075), 12 luglio 1974 (mf 079).

11. Ivi, 22 novembre 1974, mf 083.

l'organizzazione economica – fino a tradursi su quello politico-istituzionale in fenomeni assolutamente divaricanti e inconciliabili, a partire dalla particolare forza delle culture conservatrici e dal persistente orientamento filo-governativo delle popolazioni meridionali. Così era stato di fronte al fascismo; lo stesso era valso in occasione del plebiscito istituzionale del 2 giugno 1946; poco cambiava per tutte le successive consultazioni politiche della storia repubblicana, durante le quali l'opposizione di sinistra aveva certamente guadagnato terreno – Amendola parlava di un *balzo nel Mezzogiorno* già nel 1953 – ma sempre in termini estremamente relativi e senza mai scalfire fino in fondo la presa delle forze avversarie.

D'altronde, i disordini di Reggio Calabria e di l'Aquila, così come gli equilibri politici scaturiti dalle elezioni del 1972, sembravano testimoniare, al di là di ogni ragionevole dubbio, la persistente egemonia delle destre, delle sue parole d'ordine, più in generale dei valori di un ribellismo sanfedista oggettivamente conservatore, in tantissime aree meridionali. Insomma, era facile ipotizzare che proprio da lì sarebbero venute le resistenze più tenaci al cambiamento dei costumi e di una certa morale tradizionale, finendo con il condizionare, in modo forse decisivo, anche il primo scontro referendario della storia italiana, in agenda per la primavera del 1974 – peraltro su un tema delicatissimo come quello dell'unità della famiglia che vedeva la Chiesa apertamente mobilitata contro il divorzio. Il voto era stato espressamente voluto dalla DC, sconfitta da un ampio e trasversale fronte laico coagulatosi in Parlamento[12], eppure convinta di potersi giocare la rivincita in un confronto diretto con l'elettorato. Il cartello antidivorzista, guidato da Amintore Fanfani, il segretario del partito cattolico, riceveva un immediato e convinto sostegno dall'estrema destra monarchica e missina, il che precostituiva una base di partenza già di per sé piuttosto solida (nelle consultazioni del

12. La legge sul divorzio era stata approvata tra enormi contrasti sul finire del 1970 (legge n. 898 del 1° dicembre), per l'iniziativa parlamentare soprattutto dei socialisti, dei partiti laici e il voto decisivo dei comunisti. La DC aveva reagito favorendo, fin dai mesi precedenti, l'approvazione della normativa attuativa dell'istituto costituzionale che prevedeva la consultazione diretta dei cittadini (legge n. 352 del 25 maggio 1970).

1972 la somma dei voti della DC e del MSI arrivava al 47,4%), senza contare il previsto valore aggiunto dell'iniziativa e del magistero della Chiesa[13].

Chi invece vedeva il referendum in termini nettamente negativi, a prescindere dai suoi esiti, era proprio il PCI, timoroso per i possibili effetti polarizzanti dello scontro con i cattolici, tali da interrompere il dialogo e la marcia dei comunisti verso l'area di governo. A riprova di ciò, Berlinguer e il gruppo dirigente più ristretto del partito facevano di tutto per tentare di giungere a un accordo, aprendo finanche un canale di comunicazione diretta con il Vaticano[14]. Un anno prima della consultazione, ancor prima che fosse avanzata la proposta del compromesso storico, Bufalini sosteneva a nome della Segreteria la necessità di una modifica concordata della legge, «poiché il referendum», inasprendo il dibattito politico, «sarebbe sempre un contributo alla destra e ai fascisti»[15]. Quasi un anno dopo, Luciano Lama sottolineava ancora l'inopportunità del referendum, a suo parere assolutamente impopolare agli occhi degli italiani: anzi, «un delitto» con la crisi economica in corso, mentre ben altri erano i problemi concreti da affrontare[16]. Era un atteggiamento cauto e conciliante che veniva da lontano, perché rispondeva a una convinzione di fondo del PCI: la grande arretratezza e l'immaturità del Paese reale, a iniziare dalle componenti femminili, dai territori meridionali e che investiva – come aveva accennato Togliatti nei primi anni Sessanta – persino il mondo organizzato dal PCI.

Tuttavia, dieci anni più tardi non era più un punto di vista unanimemente accettato dai vertici dell'organizzazione: in molti mormoravano di un mal di pancia degli amendoliani[17] e Nilde Jotti

13. Il sondaggio della Doxa che aveva preceduto il referendum dava il NO all'abrogazione al 50,3%, il SI al 37,5% e un'ampia fascia di indecisi (il 14%): cfr. C. Ghini, *L'Italia che cambia. Il voto degli italiani. 1946-1974*, cit., p. 444.

14. In gennaio, Berlinguer informava la Direzione di tutti i tentativi in atto per evitare il referendum, compreso il rapporto con la Chiesa; poche, comunque, erano ritenute le possibilità di giungere ad un'intesa (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 10-11 gennaio 1974, mf 057).

15. Ivi, 8 maggio 1973, mf 045.

16. Ivi, 10-11 gennaio 1974, mf 057.

17. Cfr. S. De Andreis e S. Parone, *Berlinguer compromesso*, cit.

si opponeva esplicitamente e senza alcuna remora («non ritengo che il referendum sarebbe una specie di diluvio universale»)[18]. A tener conto della documentazione a disposizione degli studiosi, Amendola non si pronunciava direttamente sull'argomento. L'unico dato certo era la sua piena e convinta partecipazione alla campagna di mobilitazione (il che valeva, a dire il vero, per tutto il partito, una volta preso atto dell'impossibilità di evitare lo scontro). Se c'era una peculiarità nell'atteggiamento di Giorgio, però, era per il merito delle argomentazioni che portava nel dibattito referendario: cioè l'estrema attenzione a coniugare sempre cambiamento e conservazione, la modernità con l'elogio al puritanesimo, il progresso con i valori morali, la lotta per le libertà individuali con le esigenze indefettibili dell'unità della famiglia forte di un'esemplare esperienza di coppia, tragicamente segnata, peraltro, dalla recentissima e precoce scomparsa di Ada, l'unica figlia[19]. Per Giorgio, la nuova legge rappresentava certamente «una riforma civile», per «liberare la donna da vecchie e anacronistiche coercizioni»[20]; allo stesso tempo, però, sentiva il dovere di rimarcare che «la battaglia sul divorzio» era «in larga parte estranea alla classe lavoratrice», mentre erano i borghesi a far largo uso dell'istituto. Al più, per il movimento operaio rappresentava un punto di principio, un atto di solidarietà, «una grande battaglia ideale di libertà»[21]. E proprio per questo il «no» avrebbe vinto, perché era l'espressione della «parte più avanzata

18. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 29-30 settembre 1971, mf 017.

19. Ada Amendola, infatti, moriva a nemmeno 40 anni, il 18 gennaio 1974, lasciando due figlie adolescenti (Elena e Sandra).

20. G. Amendola, conclusioni dattiloscritte al congresso PCI di Ferrara, cit. Cfr. anche G. Corbi. *Comunisti: stavolta non cadremo in trappola*, in «L'Espresso», 13 febbraio 1972.

21. «Il nostro è un partito di lavoratori [...] che difende l'unità della famiglia e la morale. Siamo un partito che non ha nulla a che fare con l'immoralismo radicaleggiante di certi salotti borghesi. Tutte le rivoluzioni sono puritane e i due paesi più puritani del mondo sono certamente Russia e Cina. E poi chi lavora in fabbrica tutto il giorno non ha né il tempo né voglia per pagarsi certi vizi. Il vizio è estraneo al movimento popolare dei lavoratori» (F. Palladino, *Al governo staremo buoni*, in «Oggi illustrato», 2 maggio 1974).

del nostro paese»[22]. Allo stesso modo, scommetteva Amendola, le urne avrebbero definitivamente dimostrato l'inaffidabilità democratica di Fanfani, la sua «avventatezza», il «velleitarismo», il «sempre riemergente integralismo» in breve, tutti quei disvalori che gli impedivano di affermarsi come un vero *leader* del Paese[23]. Il voto, insomma, veniva inteso da Giorgio come una metafora del confronto più generale tra le forze del progresso e quelle della conservazione, una sorta di parziale anticipazione della svolta più complessiva reclamata dal Paese.

Come noto, il risultato referendario del maggio 1974 avrebbe effettivamente rappresentato un giro di boa nella vita politica nazionale; ma la vera sorpresa era la forza del segnale di cambiamento lanciato dagli italiani. La maggioranza dei «no», infatti, era assolutamente schiacciante (quasi il 60%) e, soprattutto, superava di gran lunga i consensi raccolti dai partiti dello schieramento divorzista nelle ultime elezioni politiche. In altri termini, era evidente che non era stato soltanto un confronto tra formazioni politiche organizzate, impegnate a orientare e mobilitare il proprio elettorato; questo aveva certamente avuto un peso, ma per la prima volta la molla decisiva era stata completamente diversa e aveva visto prevalere l'*opinione* individuale sul sentimento di *appartenenza* alle grandi culture politiche di massa.

L'immagine che se ne ricavava era quella di un Paese profondamente cresciuto, maturato sul piano della laicità e della libertà di coscienza, più esigente, più attento alle scelte programmatiche che non ai richiami della tradizione. Lo dimostrava la stessa distribuzione territoriale dei consensi: la frattura geo-politica del 2 giugno 1946 era diventata meno netta, meno profonda, assai più sfumata. Certo, gli antidivorzisti avevano vinto in tutte le regioni meridionali del blocco continentale (con la sola eccezione dell'Abruzzo), ma lo scarto era stato davvero minimo, nemmeno un intero punto percentuale. Non rappresentava ancora la fine del dualismo italiano, ma l'analisi dei risultati rivelava, in modo

22. Dichiarazione telefonica ad «ABC», 1° maggio 1974, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 64, 1974, marzo-maggio.

23. Cfr. G. Corbi, *Fanfani ha perso una grande occasione. Lo dice Amendola*, in «L'Espresso», 5 maggio 1974. Cfr. anche il dattiloscritto del suo comizio milanese del 9 maggio 1974, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 64, marzo-maggio.

indubbio, la profonda trasformazione avvenuta nel corso degli ultimi anni[24].

«Emerge un paese moderno», dichiarava Berlinguer in Direzione, descrivendo il voto come la «prima vittoria laica di massa nella storia italiana»[25]. Amendola assentiva, ma suggeriva di capitalizzarla immediatamente sul piano istituzionale, chiudendo con i veleni della campagna elettorale e rilanciando il dialogo tra le forze politiche che giudicava come le sole, vere protagoniste del successo conseguito. Per Giorgio, infatti, e qui stava uno dei limiti principali della sua analisi sull'Italia degli anni Settanta, il risultato delle urne non era affatto il prodotto di un particolare mutamento molecolare della società; tutto dipendeva, invece, dalla credibilità dei partiti che si erano battuti nella difesa del divorzio, con equilibrio e saggezza. La ricetta aveva funzionato tanto bene che bisognava continuare sulla stessa strada, come «una grande forza responsabile, che denuncia i mali, propone soluzioni, al di fuori degli schematismi»[26]; a maggior ragione per la gravità della crisi economica e politica che sconvolgeva il Paese. In altre parole, il PCI doveva «saper parlare agli italiani il linguaggio severo della verità», per «portare ordine e pulizia nell'interesse dei lavoratori e del Paese», ma soprattutto «per salvare la democrazia»[27].

A rafforzare le preoccupazioni di Amendola era stato il crescere sempre più virulento di una violenza terrorista che aveva attraversato l'intera campagna referendaria e le fasi immediata-

24. Cfr. G. Cerchia, *Il «triplice voto» degli anni '70 e il Mezzogiorno*, cit., pp. 122-123.

25. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI 16 maggio 1974, mf 075. Cfr. anche G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 241 e ss.; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 201 e ss.

26. Intervento di Amendola in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 14 maggio 1974, mf 075.

27. Il sunto dell'intervento di Amendola al CC del 3-5 giugno 1974 è riportato in «l'Unità» del 7 giugno 1974. Cfr. anche P. Sanavio, *Per Amendola non c'è svolta democratica senza la DC*, in «Il Globo», 30 giugno 1974; R. Uboldi, *Le condizioni dei comunisti*, in «Epoca», 10 agosto 1974; A. Meli, *Ecco i punti per l'accordo*, in «Il Mondo», 12 settembre 1974; E. Behr, *Our Contribution Is Indispensable*, in «Newsweek», ottobre 1974.

mente successive: dal rapimento del giudice Sossi[28] a opera delle BR, alle stragi fasciste del 28 maggio e del 4 agosto 1974[29]. Tra il serio e il faceto, si spingeva perfino a manifestare il desiderio di diventare il prossimo Ministro dell'interno, «per tentare di mettere ordine nelle tante cose che non vanno»[30]. E non ci sono dubbi che ne avrebbe avuto lo spessore, la determinazione e l'intelligenza. Quel che avrebbe fatto difetto, invece, era la salute necessaria per affrontare un impegno tanto gravoso. Infatti, Giorgio era costretto dai medici a riposare il più possibile per non affaticare il cuore, tanto da dover disertare gran parte della successiva campagna congressuale, durante la quale non partecipava a nessuna assemblea di sezione o di federazione.

Facevano eccezione solo l'assise provinciale di Genova[31] – che lo eleggeva tra i propri delegati – e, ovviamente, il XIV Congresso nazionale del partito (Roma, 18-23 marzo 1975), dove la platea accoglieva Amendola con grande calore, applaudendone un intervento giudicato, poi, come uno dei migliori «discorsi con-

28. Il dott. Mario Sossi era rapito dalle BR il 18 aprile 1974 e rilasciato, senza contropartite, poco dopo il referendum sul divorzio. Contro le aspettative dei terroristi, e questo forse spiegava l'esito della vicenda, la forte classe operaia genovese aveva incrociato le braccia per chiedere la liberazione del magistrato [cfr. G. Bocca, *Il terrorismo italiano (1970-1978)*, Rizzoli, Milano, 1978, pp. 59 e ss.].

29. La bomba (che lasciava sul selciato 8 morti e circa un centinaio di feriti) scoppiava a Brescia, in piazza della Loggia ed era rivendicata, poi, dall'organizzazione Ordine Nero. Sembra, tuttavia, che l'attentato non fosse diretto a colpire i manifestanti antifascisti, ma i carabinieri – salvatisi per puro caso – cioè quegli apparati dello Stato che all'indomani di piazza Fontana e, soprattutto, del fallito golpe Borghese del dicembre 1970, avevano cambiato la propria strategia d'attacco contro la sinistra, scaricando la manovalanza neofascista (cfr. G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, cit., p. 76). Lo stessa logica sembrerebbe valere persino per la precedente strage di Peteano (il 31 maggio 1972, che uccideva 3 carabinieri e ne feriva altri due piuttosto gravemente) e, con molta probabilità, anche per quella successiva del treno Italicus (avvenuta nella notte tra il 4 e il 5 agosto 1974) che provocava 12 morti e 44 feriti, anch'essa rivendicata da Ordine Nero.

30. G. Corbi, *Il governo? Un morto che parla*, in «L'Espresso», 22 dicembre 1974.

31. Cfr. la scaletta manoscritta e il dattiloscritto delle conclusioni di Amendola a Genova, datate 9 marzo 1975, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 69, 1975, gennaio-aprile.

gressuali della sua lunga carriera»[32]. Dipendeva dalla forza e dalla chiarezza con la quale articolava e esprimeva un ragionamento tutto dominato – ma questa non era certo una novità – dai temi dell'impazienza, dell'urgenza, dei pericoli che il Paese affrontava: «Ci dicono di aspettare [...] no, è oggi che vogliamo salvare l'Italia»[33]. L'impatto esterno era enorme: per alcuni commentatori Amendola superava ormai Berlinguer in realismo[34]; per altri accendeva un dibattito altrimenti spento[35]; secondo Giorgio Bocca surclassava di gran lunga ogni altro dirigente comunista[36].

32. L. Giurato, *Amendola: compromesso subito*, in «La Stampa», 20 marzo 1975. Volendo fare un complimento ad Amendola, il giornalista definiva la sua visione come «lamalfiana», intendendo da uomo di governo. La chiosa, però, non era di quelle che facevano piacere all'interessato; per quanto fossero amici fin dalla giovinezza, Amendola accettava sempre malvolentieri l'accostamento al *leader* repubblicano: «La Malfa parla sempre a senso unico, cioè si ritiene sempre al di sopra delle parti: il che è inammissibile» (G. Gerosa, *Che cos'è il compromesso storico*, cit.). Ma una certa sintonia era innegabile; di lì a poco, infatti, Amendola mostrava di condividere finanche la critica alla TV a colori, avanzata proprio da La Malfa nel 1970 («La TVC è una porcheria», dichiarava Giorgio in Direzione, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 10 aprile 1975, mf 203). Allo stesso tempo, non gli risparmiava nulla, nemmeno la pubblica accusa di «jettatore», perché – a detta di Amendola – ogni volta che La Malfa era in carica come ministro del Tesoro, la lira crollava: «la frase è mia e la difendo», ribadiva Giorgio in Direzione, «perché è un fatto che questo è accaduto» (ivi, 1-2 marzo 1974, mf 075).

33. Il dattiloscritto dell'intervento di Amendola al XIV Congresso (Roma, 18-23 marzo 1975) è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 69, 1975, gennaio-aprile.

34. Cfr. F. De Luca, *Più realista di Berlinguer*, in «Il Giorno», 20 marzo 1975.

35. Cfr. R. Venditti, *I «tempi» del compromesso storico*, in «Paese sera», 20 marzo 1975; M. Mafai, *Con Amendola è subito dibattito*, in ibidem; A. Spinosa, *L'ex delfino*, in «Il Giornale», 20 marzo 1975; F. Damato, *Amendola è impaziente, vuole subito il compromesso storico*, in ibidem.

36. «A questo Congresso – commentava sanguigno Giorgio Bocca – ci sono dei compagni che parlano dell'uomo e del socialismo e sembra che leggano una partita doppia. Ma c'è anche Giorgio Amendola, che può parlare del tasso d'inflazione e del Mercato Comune, degli investimenti e dei redditi e tutti stanno a sentire come andrà a finire questa sua storia carica di patimenti e di sangue, di errori e di passioni. La differenza che corre fra Amendola e gli altri è la stessa che c'è fra una bistecca alla fiorentina e una svizzera, gentilmente pressata fra due dischetti di plastica» (G. Bocca, *Arriva Amendola*, in «Il Giorno», 20 marzo 1975).

Un giudizio che sembrava trovare un apparente conferma perfino nella definizione dei nuovi organigrammi interni del partito. Infatti, nonostante il generale ridimensionamento di tutta la vecchia guardia con la soppressione dell'Ufficio politico, Giorgio appariva relativamente rafforzato dal contemporaneo ingresso in Segreteria di Giorgio Napolitano e di Gerardo Chiaromonte, i suoi allievi migliori[37].

Comunque fosse, Amendola aveva ormai conquistato una grande visibilità. C'era chi lo avrebbe voluto presto al governo e chi, al contrario, lo accusava di voler svendere il patrimonio morale e politico del movimento operaio. Per tutti era un personaggio autorevole, a tratti scomodo, sempre ingombrante, anche perché riteneva d'aver raggiunto un'età e accumulato esperienze tali da non potersi più permettere il lusso dei giri di parole (un esercizio retorico che, d'altra parte, non aveva mai amato in maniera particolare). Il tempo stringeva, la situazione era grave e poteva essere risolta, rilevava, solo se fosse scesa in campo una classe dirigente all'altezza della situazione, così come lo era stata la «vecchia destra» di Cavour e del padre Giovanni, alla quale non temeva di paragonare sia le scelte che il rigore di un Togliatti e di un Longo[38]. In tal senso, per Amendola il PCI doveva candidarsi a essere l'erede diretto di una grande corrente di serietà e disciplina[39] che attraversava e collegava tutta la migliore storia italiana. Sul fronte opposto, invece, soprattutto con l'avvicinarsi dell'importante voto amministrativo e regionale del 15 giugno 1975 che acuiva nuovamente i toni del contrasto politico, individuava nella Democrazia Cristiana la principale colpevole dei problemi del Paese, da punire, pertanto, senza indulgenze né sconti[40].

37. Cfr. G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., p. 257.

38. Cfr. F. Palladino, *Al governo staremo buoni*, cit.; G. Amendola, *Relazione al convegno su Matteotti organizzato dall'Università degli Studi di Urbino – 12-15 maggio 1977*, dattiloscritti della relazione e della replica, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 78, 1977, maggio-luglio.

39. Cfr. M. Concogni, *Punto per punto, ecco cosa vorremmo cambiare*, in «Il Mondo», 10 luglio 1975.

40. «Perché in Italia cambi qualche cosa, e si cominci ad affrontare in modo serio i problemi della società, bisogna che la DC perda la sua posizione di predominio [...] Il voto dato al PCI, al partito che ha combattuto da trent'anni senza esitazioni e senza pause, in piena coerenza, lo strapotere della DC, è il

Quello di Amendola era un appello quasi rituale che, però, stavolta sembrava trovare un grande ascolto nel Paese, fino a spiazzare tutti coloro – Ronchey e Montanelli in testa – che, dopo la pesante sconfitta del 1974, e sopravvalutando i risultati del 1972, avevano dato come ineluttabile (o quasi) un recupero politico dello schieramento moderato[41]. Al contrario, erano i comunisti, grazie anche al voto dei diciottenni per la prima volta alle urne, a compiere un balzo in avanti (dal 27,8 del 1970 e dal 27,2% del 1972, al 33,4%), portandosi a un pugno di voti dalla DC, scesa al 35,3%[42]. Era un risultato incredibile, per molti versi assolutamente inaspettato anche in casa comunista e, peraltro, non facile da interpretare. Se per Berlinguer, infatti, il voto era un premio alla proposta del compromesso storico, per altri – considerando anche l'ottimo risultato raccolto dal PSI (risalito al 12% dei consensi) – rappresentava invece un segnale di gradimento per l'alternativa di sinistra.

Su una cosa, tuttavia, erano tutti d'accordo: il voto del 15 giugno rappresentava un netto ridimensionamento dell'egemonia democristiana, tanto più che il PCI sfondava per la prima volta tra i ceti medi, in particolare dei principali centri urbani settentrionali, che sembravano non più intimoriti dal comunismo, il che faceva assumere al partito una fisionomia elettorale interclassista, sempre più analoga a quelle dei principali soggetti politici di massa dell'Occidente.

Tuttavia, a conferma ulteriore della doppia velocità con la quale si muoveva il Paese, le prestazioni del partito cattolico erano state nettamente migliori nel Mezzogiorno. Nè tutte le differenze potevano dirsi colmate dalla conquista elettorale di importanti amministrazioni del Sud, emblematica l'elezione di Maurizio

modo migliore per fare pagare alla DC il prezzo delle sue responsabilità» (G. Amendola, *La DC deve pagare*, in «Rinascita», 13 giugno 1975).

41. «I giovani sono talmente nauseati dai soprusi delle frange, che forse saranno sospinti verso i partiti moderati» (Indro Montanelli); «prevedere un terremoto politico di qui a qualche giorno mi pare francamente azzardato» (A. Ronchey). Le dichiarazioni erano raccolte da «Il Popolo», rispettivamente il 6 e l'8 giugno 1975.

42. La DC perdeva il 2,5% rispetto alle regionali del 1970 e il 3,4% in rapporto alle politiche del 1972.

Valenzi a Napoli, dopo un travaglio lunghissimo e sulla base di una *maggioranza* consiliare di appena 40 seggi su 80[43].

Amendola si allineava con le analisi di Berlinguer, dandogli perfino atto di aver fatto bene a non infierire immediatamente sulla DC, in pieno travaglio post-elettorale. Meno benevolo era il giudizio sul più generale atteggiamento frenante assunto dal gruppo dirigente, quasi si trattasse solo di consolidare lo straordinario risultato acquisito. Ancora una volta, Giorgio invitava a non perder tempo, osservando che c'era ormai un'evidente contraddizione tra la cautela dei comunisti e le «esigenze sempre più pressanti dei problemi». O il PCI ne assumeva consapevolezza, o sarebbero stati gli altri a porre il problema di una maggior chiarezza della sua posizione politica, ad iniziare dagli osservatori stranieri:

> io ho avuto molte richieste di interviste a giornali esteri – rivelava Amendola – ci chiedono, a questo punto, non se andiamo al governo, ma quali dicasteri prendiamo [...] Noi abbiamo una risposta, ed è l'unica risposta valida. Questo problema va avviato anche se con delicatezza e senza frettolosità. Il problema ci scoppierà tra le mani, non sarà più solo di prospettiva. Ad un certo punto qualche rottura avverrà[44].

Non aveva affatto torto, ma non sarebbe stato il PCI a provocare un'accelerazione. L'avrebbe fatto, invece, il suo amico Francesco De Martino, annunciando (con un articolo pubblicato su «l'Avanti!» nell'ultimo giorno dell'anno) il ritiro del sostegno socialista al governo Moro-La Malfa[45]. Dal punto di vista del

43. Cfr. G. Cerchia, *Il «triplice voto» degli anni '70 e il Mezzogiorno*, cit., pp. 125 e ss. La soluzione comunista, l'elezione di Maurizio Valenzi a primo cittadino, è quasi subita dal PCI; Alinovi diceva esplicitamente che il partito napoletano non voleva «fare l'amministrazione di sinistra», ma «dare a questa amministrazione il carattere di punto di riferimento certo della democrazia a Napoli, che consenta di costruire un programma di rinascita» (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 9 settembre 1973, mf 208). Cfr. anche G. Cerchia, (a cura di), *Maurizio Valenzi. Vita avventurosa di un uomo mite*, cit.

44. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 24 luglio 1975, mf 207. Cfr. anche Anonimo, *PCI al governo*, in «Panorama», 7 agosto 1975.

45. Cfr. M. Degli Innocenti, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, cit. pp. 417 e ss.

Segretario socialista era una mossa quasi dovuta: vuoi perché il buon risultato alle regionali faceva ben sperare in vista di eventuali elezioni anticipate, vuoi perché appariva urgente interferire nel dialogo tra DC e PCI, dal quale De Martino si sentiva escluso, «interlocutore appena tollerato, mai apprezzato»[46]. I comunisti reagivano in maniera dura e veemente, accusandolo d'irresponsabilità e d'aver aperto «una crisi al buio»[47]. Berlinguer, in particolare, provava a correre ai ripari annunciando in Direzione di voler proseguire il dialogo con i cattolici, per costruire attraverso di esso, e non per la strada della sfida elettorale, le condizioni di una nuova alleanza di governo[48]. Insomma, sembrava quasi che avesse ragione Scalfari quando, sbottando, chiedeva ai comunisti se per caso non avessero paura di vincere[49].

Amendola, coerentemente con le posizioni assunte nei mesi precedenti, non sembrava vivere con grande drammaticità la decisione di De Martino; al contrario, invitava (pur rivendicando la sua «consapevolezza delle diversità che vi sono nelle nostre posizioni») ad «avere una politica di unità» con i socialisti. Certo, questa volta non si contrapponeva affatto all'atteggiamento prudente di Berlinguer; tuttavia non mancava di sottolinearne i rischi, compreso il prezzo che si stava pagando in favore della «vecchia formula che sta morendo»[50]. D'altronde, rimarcava Giorgio per l'ennesima volta, il colpevole di tutto era e restava la DC, incapace di far chiarezza al proprio interno e di liberarsi «dalle forze conservatrici»[51]. In questa luce, concludeva, meglio non scommettere troppo sul mancato scioglimento anticipato del Parlamento, preparandosi invece all'eventualità della prova

46. M. Degli Innocenti, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 417.

47. A. Coppola, *Quale prospettiva*, in «Rinascita», 9 gennaio 1976. Cfr. anche S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, Laterza, Bari-Roma, 2005, pp. 15 e ss.

48. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 27 gennaio 1976, mf 211.

49. Cfr. E. Scalfari, *Hanno paura di vincere*, in «La Repubblica», 23 aprile 1976.

50. Intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 27 gennaio 1976, mf 211. Cfr. anche L. Vasconi, *Comunisti e socialisti*, cit.

51. F. Chilanti, *Parliamo del compromesso storico con Giorgio Amendola. «Berlinguer è il padre ma tu sei il nonno»*, in «Gazzetta del Popolo», 22 gennaio 1976. Cfr. anche G. Amendola, *Chi ha paura dei comunisti al governo*, in «Paese sera», 21 gennaio 1976; Id., *Il gioco della DC*, in «Rinascita», 30 gennaio 1976.

elettorale – come sarebbe effettivamente avvenuto – soprattutto per impedire «che l'incoerenza del Governo trascin[asse] il Paese verso un vicolo cieco»[52]. In breve, mi sembra evidente che Amendola fosse molto preoccupato più per lo stallo della situazione che per l'azzardo di De Martino, tanto che le sue stesse dichiarazioni a difesa della linea ufficiale del PCI apparivano rituali, occasionali, quasi imbarazzate[53].

Un altro dato interessante era la sua sottovalutazione del vincolo internazionale. Per Giorgio, infatti, il problema della legittimazione o meno del PCI a governare si risolveva quasi del tutto all'interno del quadro politico italiano, mentre giudicava assai relative (e tutt'altro che univoche) sia le pressioni ostruzionistiche degli USA, sia i moniti della Chiesa, sia i timori delle forze economiche e imprenditoriali[54]. «I fatti compiuti si accettano sempre», aveva sentenziato qualche anno prima del *golpe* cileno. D'altronde, continuava, «non siamo mica in Guatemala. Siamo una grossa nazione che ha tutti i mezzi per farsi rispettare»[55].

Dopo la morte di Allende, il tono diventava più cauto, ma la sostanza del ragionamento restava la stessa: anche grazie alla distensione, per Amendola l'Italia era e restava un problema degli italiani. Anzi, dichiarava con decisione nell'autunno del 1975,

52. Interventi di Amendola in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 25 marzo e 2 aprile 1975, mf 227.

53. Al giornalista che gli domandava le ragioni dell'opposizione comunista al voto anticipato, Amendola rispondeva che «adesso è tempo di rimboccarsi le maniche e fronteggiare insieme la crisi economica. Non possiamo scendere nelle piazze a combattere verbalmente mentre il paese va alla deriva» (M. Nese, *Intervista esclusiva con Amendola. Il PCI ha orrore delle elezioni*, cit.). «Avete paura delle elezioni», gli chiedeva lo «Stern»: «Al contrario, noi guadagneremo ancora altri voti. Ma davanti a noi c'è il ricordo delle esperienze tedesche degli anni 1932-33», replicava pungente (Anonimo, *Der Stern sprach mit dem italienischen KP-Führer Giorgio Amendola*, in «Stern», marzo 1976. La nota manoscritta con la traduzione delle risposte di Amendola è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 72, 1976, gennaio-aprile).

54. Cfr. F. Chilanti, *Parliamo del compromesso storico con Giorgio Amendola. «Berlinguer è il padre ma tu sei il nonno»*, cit.; E. Scalfari, *Ho incontrato il partito a vent'anni*, in «La Repubblica», 14 marzo 1976; G. Corbi, *La grosse Koalition*, in «L'Espresso», 14 aprile 1976.

55. G. Torelli, *Amendola, il comunista che si sente già ministro*, cit.

«ritengo che molti "no" americani siano sollecitati dall'interno dell'Italia»[56].

Erano tutte considerazioni, tra le altre cose, che denunciavano una forte insofferenza per il dibattito politico nazionale, giudicato troppo lento e sempre più sfasato rispetto ai problemi, alle urgenze, alle contraddizioni che sembravano aggredire il Paese. Il progressivo aggravarsi delle condizioni di salute personali, con tutto il corredo dei quotidiani controlli medici e, soprattutto, di una dieta ferrea che negli ultimi anni gli aveva fatto perdere molti chili di peso, acuivano ulteriormente il disagio provocato dalla vicenda politica. A Botteghe oscure passava ormai solo poche ore, dalle 10 e trenta alle 13 del mattino[57], mentre la gran parte del tempo era sempre più dedicata alle letture, alla riflessione, allo studio. Era una fase, a dire il vero, iniziata già da qualche anno, tra la fine del '72 e l'inizio del '73, allorché aveva ripreso il filo di una riflessione autobiografica destinata, come al solito, a sconfinare in quella più generale del Paese. D'altronde, come gli ricordava Enzo Biagi nel gennaio 1973, gli era quasi impossibile evitarlo, proprio perché «nella sua vita [c'era] molta storia italiana». «Quanto deve a Giovanni Amendola», gli aveva chiesto allora il giornalista. «Tre cose», rispondeva: «il disinteresse personale», «la serietà nel lavoro», «la capacità di considerare la politica non come semplice tatticismo, di guardare avanti». Dalla madre, invece, rivendicava «la curiosità intellettuale»[58]. Assai di recente, nel giugno 1971, in

56. Anonimo, *Il nostro socialismo è quello europeo*, in «Epoca», 24 novembre 1975.

57. Cfr. F. Chilanti, *Parliamo del compromesso storico con Giorgio Amendola. «Berlinguer è il padre ma tu sei il nonno»*, cit.

58. «Adesso passo per un conservatore sul piano culturale, ma ho dovuto assorbire tanta avanguardia». «In un'intervista», lo pungolava Biagi, «ha detto che era "famoso per gli eccessi di collera". La trovo pacato. Che cosa è accaduto?». «Ho passato i sessanta», replicava serafico Amendola (E. Biagi, *Dicono di lei. Amendola*, in «La Stampa», 23 gennaio 1973). Cfr. anche E. Siciliano, *Che cosa leggono i politici. Il caro Ottocento di Giorgio Amendola*, in «La Stampa», 10 febbraio 1972. Enzo Biagi era conquistato da Giorgio Amendola e non faceva nulla per nasconderlo: «è il politico che mi piace di più [...] è un uomo capace di criticarsi, di farsi un esame di coscienza, di avere delle aperture verso gli altri» (D. Porzio, *Dico a me*, in «Epoca», 17 maggio 1975); «in Italia c'è un grosso politico di grande umanità. È Giorgio Amendola. Stare con Amendola è un piacere [...] Non so se quello che sto per dire gli farà piacere o dispiacere, ma quando sto con lui io mi

compagnia di Germaine era finalmente tornato a Vilnius[59] (ma la prima volta era ancora in fasce), la città Natale di Eva.

Nel 1973, inoltre, era uscito il penultimo volume della *Storia del Partito comunista italiano* di Spriano[60]; l'anno successivo, De Felice avrebbe dato alle stampe il quarto, voluminoso tomo biografico dedicato a Benito Mussolini, con la solita ampia mole di documentazione[61]. Quegli eventi storiografico-letterari, coincidenti peraltro con una serie di importanti anniversari trentennali – dalla caduta del regime, all'armistizio, alla Resistenza, alla Liberazione, fino alla nascita della Repubblica democratica – spingevano Giorgio a misurarsi con maggiore impegno nella rievocazione di alcuni passaggi salienti della recente storia italiana (tanto significativi nella sua stessa formazione personale). Amendola, infatti, guardava con un certo interesse a questi sviluppi della storiografia, a volte criticando gli esiti delle ricerche – la sua *Storia del PCI (1921-1943)* era un'esplicita sfida critica a Spriano – a volte difendendo tesi che apparivano assolutamente eterodosse rispetto alla stessa tradizione narrativa dell'antifascismo (dagli errori compiuti dagli oppositori, al consenso goduto dal regime tra i ceti medi e gli intellettuali)[62]. Anche la nuova metodologia lo affascinava – una strumentazione d'indagine fortemente centrata sulle fonti

chiedo se sono comunista anch'io o se è lui che non lo è» (R. Baldini, *Un atroce piacere. Conversazione con Enzo Biagi*, in «Panorama», 5 giugno 1975).

59. Cfr. la traduzione dattiloscritta dell'articolo *Il compagno Giorgio Amendola a Vilna*, in «Lituania sovietica» del 18 giugno 1971, ora in FIG, FGA, Fascicoli vari n. 39, visita a Vilno (Lituania), giugno 1971.

60. Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Einaudi, Torino, 1973.

61. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino, 1974.

62. «In realtà il regime fascista corrispondeva non soltanto ai larghi interessi dei ceti più abbienti, ma anche all'orientamento e ai sentimenti di larga parte dei ceti medi. Anche dopo il delitto Matteotti, di fronte ad un rafforzamento del movimento antifascista, vi erano state nuove manifestazioni di adesione al fascismo, come quella assai significativa di Luigi Pirandello» [G. Amendola, *Storia del PCI (1921-1943)*, cit., p. 88]. Cfr. anche Id., *Intervista sull'antifascismo*, a cura di Piero Melograni, cit.; Id., *Fascismo e movimento operaio*, cit.; Id., *Per una storia dell'antifascismo*, in «l'Unità», 20 luglio 1975; Id., *E noi antifascisti non sbagliammo mai*, in «L'Espresso», 31 agosto 1975; L. G., *Fascismo, consenso e intellettuali secondo Amendola*, in «Discussione», 17 novembre 1975.

archivistiche – pur giudicando un rischio l'affidarsi al documento come a una sorta di feticcio:

> per gli storici, a conferma del fatto che la storia non si fa sui documenti – metteva a verbale nel corso della Direzione del 7 aprile 1976 – non sarà chiaro, dalla lettura, che questo è un documento tattico, che non esprime le nostre posizioni ideali[63].

Era questo intreccio di vicende personali, interessi intellettuali, esigenze della lotta politica (l'attualità o meno di una nuova *svolta di Salerno*) a spingerlo, proprio a partire dal 1973, verso una sorta di rilancio in grande stile – una sorta di seconda ondata – della sua riflessione storica. L'8 settembre, approfittando della ricorrenza dell'Armistizio, presentava nel corso del festival nazionale de «l'Unità» il suo primo, lunghissimo lavoro monografico (un totale di «763 pagine compatte», «un mattone di cemento»[64]), dedicato al PCI nella Seconda guerra mondiale. Il titolo era *Lettere a Milano*[65], perché la parte più interessante riguardava la discussione intercorsa tra i due centri dirigenti del comunismo italiano – Milano e Roma – negli anni della Resistenza. Il risultato era quello di una rievocazione nient'affatto celebrativa, magari non sempre condivisibile, ma che non concedeva nulla alla leggenda idilliaca di un partito tutto coeso attorno ai suoi *leader*, sempre certo della propria linea e pronto – fin dal principio e senza remore – a seguire le direttive di Togliatti. La realtà, rivelava Amendola, era molto diversa, a partire dalle contraddizioni nate dal proprio personale travaglio, dalle polemiche che avevano caratterizzato i rapporti tra le delegazioni comuniste di Roma e Milano, fino alla

63. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 7 aprile 1976, mf 227. Cfr. anche F. Ferri, *I documenti di Longo*, in «Rinascita», 8 febbraio 1974.

64. A. Jacometti, *I comunisti e la Resistenza*, in «Avanti!», 28 dicembre 1973.

65. Su «l'Unità» del 9 settembre erano salomonicamente pubblicate una intervista al Presidente del PCI (L. Longo, *Dal governo Badoglio alla lotta di Liberazione*), un articolo di Paolo Spriano (*La grande frattura nella storia d'Italia*) e alcuni stralci di *Lettere a Milano* (*Roma «città occupata»)*. Cfr. anche Anonimo, *Il PCI e la guerra di Liberazione*, in «l'Unità», 9 settembre 1973; G. Amendola, *Quella volta a via Rasella*, in «L'Espresso», 9 settembre 1973; A. Schemmari, *Il dibattito politico all'interno del PCI negli della guerra di Liberazione. Colloquio con Giorgio Amendola sulle «Lettere a Milano»*, in «Avanti!», 19 settembre 1973.

decisa (e fino ad allora inconfessata) opposizione di Scoccimarro alle novità strategiche che il *migliore* portava con sé dalla Russia[66].

Secondo Davide Lajolo, «*Lettere a Milano* [...] non si arresta[va] davanti a nessun tabù»[67]; per Mario Bonini, invece, il libro era «una fonte basilare per la conoscenza della storia recente del nostro Paese»[68]; per Max Salvadori era addirittura un racconto «affascinante», «franco ed onesto»[69]. A detta di Arrigo Benedetti, infine, l'opera aveva un valore antropologico, poiché rivelava «un tipo d'italiano che ha qualcosa di borghese tradizionale»[70]. In ogni caso, il libro finiva con il contrapporsi ai recentissimi volumi che Pietro Secchia aveva dedicato agli stessi argomenti[71], una sorta di testamento politico a puntate dell'anziano dirigente, morto a Roma il 7 luglio del 1973. Ovviamente, i due erano approdati a conclusioni affatto diverse: tanto l'uno denunciava il tradimento della Resistenza e il misconoscimento dei suoi valori (Secchia), quanto l'altro ne rivendicava una piena realizzazione nella conquista della Repubblica, nel varo della Costituzione, nella lunga difesa della democrazia (Amendola)[72].

Ma il dirigente del PCI che, a quanto pare, restava più sfavorevolmente colpito dal lavoro storico di Giorgio, sebbene evitasse

66. Cfr. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit.; cfr. anche G. Cerchia, *Un comunista nazionale. Dall'infanzia alla guerra partigiana*, cit., pp. 343 e ss.

67. (D. Lajolo) Ulisse, *Lettere a Milano*, in «Giorni», 17 ottobre 1973. Sulla stessa linea, cfr. anche M. Ferrara, *I comunisti nella Resistenza*, in «l'Unità», 4 ottobre 1973; L. Pierantozzi, *Lettere a Milano*, in «Abruzzo oggi», 27 ottobre 1973.

68. M. Bonini, *Sulla via della Resistenza*, in «La Stampa», 21 settembre 1973.

69. M. Salvadori, *Sempre a proposito del «problema più grave d'Italia»*, recensione conservata in FIG, FGA, Fascicoli vari n. 14, recensioni di «Lettere a Milano».

70. A. Benedetti, *Amendola*, in «Il Mondo», 1° novembre 1973. Cfr. anche R. O., *Le «burrasche» di Amendola*, in «Settegiorni», 23 settembre 1973; G. Goria, *Lettere a Milano. Amendola nella lotta di Liberazione*, in «l'Unità», 13 novembre 1973; P. Alatri, *La carriera di un antifascista*, in «Il Messaggero», 31 dicembre 1973.

71. Cfr. P. Secchia, *Il PCI e la guerra di liberazione. 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, cit.; Id., *La Resistenza accusa*, Mazzotta, Milano, 1973; Id., *Lotta antifascista e giovani generazioni*, La Pietra, Milano, 1973.

72. Cfr. M. Di Lalla, *I comunisti e la Resistenza*, in «La Nazione», 3 novembre 1973; Anonimo, *Un libro di Giorgio Amendola: Lettere a Milano*, in «Movimento studentesco», 24 novembre 1973; A. Colombo, *Il duro e il duttile del PCI. Secchia e Amendola ovvero l'unità nella diversità*, in «Corriere della Sera», 12 dicembre 1973.

in ogni modo di entrare in polemica diretta sull'argomento, era Luigi Longo[73]. Il presidente del partito preferiva, invece, rispondere a freddo, con la pubblicazione di un altro libro, chiaramente contrapposto alla ricostruzione amendoliana. Anche in questo caso, il corredo documentale era imponente[74], tanto che alla fine, e nonostante le ripetute smentite degli interessati, era inevitabile avere la sensazione che il PCI stesse lavando in pubblico i propri panni sporchi, scagliandosi l'un contro l'altro intere casse di lettere e verbali. Franco Ferri – direttore dell'Istituto Gramsci – ammetteva che con gli ultimi lavori di Secchia, Amendola e Longo si toccava «la parte più intima e delicata degli archivi del partito comunista»[75]. Per alcuni osservatori più esterni, invece, con la pubblicazione di tutti questi testi l'immagine del PCI – che si voleva tradizionalmente come un ferreo e monolitico organismo politico, concepito per il combattimento – mutava per sempre[76]. Comunque fosse, la gestione dei documenti del partito appariva assolutamente inadeguata, anarchica, sregolata. Ecco perché, nelle prime settimane del 1974, la Direzione del PCI correva finalmente ai ripari, emanando una prima serie di norme ufficiali per la gestione e la consultabilità delle carte, sotto la diretta responsabilità dell'Istituto Gramsci e della Segreteria nazionale[77].

A prescindere però da tutti questi retroscena, *Lettere a Milano* aveva un larghissimo successo di pubblico e veniva perfino insi-

73. Cfr. Anonimo, *Caro Longo contesto*, in «Panorama», 13 settembre 1973; Anonimo, *Censura «morbida» per Amendola*, in «Il Lombardo», 29 settembre 1973; Anonimo, *Questa settimana*, in «Panorama», 24 gennaio 1974.

74. Cfr. L. Longo, *I Centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, cit.

75. Cfr. F. Ferri, *I documenti di Longo*, cit.

76. Cfr. R. Orfei, *Un partito uno e trino*, in «Sette giorni», 30 dicembre 1973; A. Benedetti, *Togliatti si ispirò a Cavour*, in «Il Mondo», 4 aprile 1974.

77. Le carte consultabili, previo controllo e autorizzazione dell'Istituto Gramsci, erano tutte quelle che andavano dal 1921 al 25 luglio del 1943. Tutte le successive, fino alla Liberazione, potevano essere consultate solo dopo un'esplicita liberatoria della Segreteria nazionale del partito. Tutte le carte successive erano da ritenersi inaccessibili, comprese quelle conservate negli archivi personali dei dirigenti (tranne, ovviamente, per i diretti interessanti e previa autorizzazione della Segreteria): cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 10-11 gennaio 1974, mf 057.

gnito dal Premio letterario *Viareggio 1974* per la saggistica[78]. In tanti scrivevano ad Amendola per commentare, precisare, anche criticare le sue pagine (come faceva Antonello Trombadori, un anno dopo l'uscita del volume[79]); Sandro Pertini, allora Presidente della Camera dei Deputati, lo redarguiva benevolmente per aver messo in luce nel libro «solo i lati negativi del mio temperamento»[80].

Erano attenzioni e riconoscimenti importanti, sicuramente graditi a Giorgio; tuttavia, la storia, la ricerca, il racconto autobiografico conservavano un significato affatto estraneo alla pura e semplice produzione culturale; erano, invece, un modo per nominare l'attualità politica, magari con parole diverse. Quel che gli interessava davvero, infatti, era evidenziare le radici, la continuità e, soprattutto, l'attualità delle scelte politiche *nazionali* compiute dal PCI, «un "partito nuovo" [...] col volto assunto nel corso della Resistenza di grande partito democratico e nazionale e nello stesso tempo internazionalista»[81]: un filo rosso che partiva dalla lotta partigiana, incrociava Togliatti di ritorno dall'Unione Sovietica e proseguiva, senza interruzioni, per tutto il corso della storia repubblicana, fino al compromesso storico[82]. C'era, insomma, un evidente, proclamato e perfino sottolineato uso pubblico della storia.

Secondo Amendola, le vicende narrate in *Lettere a Milano* rappresentavano il fondamento stesso della politica di unità nazionale dei comunisti, per il passato e soprattutto per la sua odierna riproposizione. Una politica che andava confermata e difesa contro i vecchi e contro i nuovi fascisti, «qualsiasi masche-

78. Cfr. Anonimo, *Assegnati i premi Viareggio*, in «Avanti!», 22 giugno 1974; C. Degli Innocenti, *Viareggio: premi ad Amendola e Bianchi Bandinelli*, in «l'Unità», 22 giugno 1974; Id., *Le motivazioni del «Viareggio»*, in «l'Unità», 23 giugno 1974; F. Mei, *Il «Viareggio» vinto dalle donne*, in «Il Popolo». 22 giugno 1974.

79. Cfr. la lettera di Trombadori del 31 agosto [1974], in FIG, FGA, Fascicoli vari n. 13, su «Lettere a Milano».

80. «Io invece – pur essendo amareggiato per la tua fraterna "malvolenza" - ti dico che continuo a stimarti come ti stimavo allora e che continuo a considerarti degnissimo di tuo padre» (Sandro Pertini, 1° ottobre 1973, in ibidem).

81. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 537.

82. Cfr. R. Orfei, *Le «burrasche» di Amendola*, cit.; M. Del Bosco, *Poi da Mosca venne Ercoli*, in «Il Mondo», 7 febbraio 1974.

ra prenda[no]», «nera» o «rossa» che essa fosse[83]. Era per questa ragione che nell'immaginario di Giorgio l'estremismo di sinistra mutava adesso definitivamente segno: non era più, come nel famoso articolo del giugno '68[84], l'espressione di un settarismo da contrastare con durezza, senza indulgenze o civetterie, ma comunque interno alla storia del movimento operaio. I gruppi, invece, erano ora completamente espunti dal panorama politico della sinistra, privati di qualsiasi legittimazione anche solo a richiamarsi alla comune tradizione partigiana[85].

In altre parole, non bisogna lasciarsi ingannare: l'impegno letterario di Giorgio era assolutamente inseparabile dalla battaglia politica immediata. «Scrivo libri», rimarcava con falso candore a Eugenio Scalfari nel marzo del 1976, simulando quasi un disinteresse per le vicende più quotidiane: «Adesso ne ho preparati due che escono quasi insieme, l'*Intervista sull'antifascismo* e *Una scelta di vita*»[86]. Erano libri importanti che il precipitare della vicenda politica e il nuovo scioglimento anticipato delle Camere facevano diventare, guarda caso, veri e propri eventi della campagna elettorale. In particolare il primo, nel quale Amendola dichiarava di voler passare il testimone alle generazioni più giovani, rammentando – però – come «nel complesso il trentennio repubblicano [avesse] rappresentato un progresso» e che i contestatori di oggi avrebbero fatto bene a non dimenticarlo, a farne tesoro, poiché non si ripartiva da zero, ma dai risultati acquisiti dalla leva politica nata nella Resistenza[87]. L'affermazione era poi estrapola-

83. G. Amendola, *Un compito nostro che non lasciamo a nessuno*, in «Rinascita», 27 aprile 1973. Per il dibattito suscitato da questa esplicita e netta equiparazione compiuta da Giorgio tra fascismo ed estremismo di sinistra, cfr. Anonimo, *Amendola e lo spirito del socialismo*, in «Il Mondo», 10 maggio 1973; P. Giubilo, *La strada del PCI*, in «La Discussione», 17 maggio 1974; P. A. Graziani, *Al governo o nella piazza*, in ibidem; Anonimo, *Vorremmo capire*, in «Unità proletaria», 28 maggio 1973.

84. Cfr. G. Amendola, *Necessità della lotta su due fronti*, cit.

85. Cfr. Id., *Otto domande sull'estremismo. Le risposte*, in «Nuovi argomenti», gennaio-febbraio 1973.

86. E. Scalfari, *Ho incontrato il partito a vent'anni*, cit.

87. «Questa Italia del 1975 non piace ai giovani d'oggi, come l'Italia del 1900 non piaceva ai nostri padri. Hanno ragione a non accettarla. Ma considerando storicamente il processo come si è svolto concretamente, e le lotte com-

ta e decontestualizzata da Fanfani che la ritorceva contro il suo autore – «se volete che [...] continui» lo stesso progresso, recitava la pubblicità elettorale scudocrociata, «votate Democrazia Cristiana» – provocando, ovviamente, la reazione irata e risentita di Amendola[88].

Una scelta di vita, invece, aveva un impatto meno diretto con lo scontro politico-elettorale; allo stesso tempo, però, scavava più in profondità, lasciando segni destinati a durare e suscitando un ancor più grande clamore letterario[89]. Il libro, infatti, è certamente una delle più belle autobiografie mai scritte. I suoi limiti sono quelli tipici e inevitabili di questo genere narrativo: il racconto di se stessi e la ricerca, a ogni costo, di personali coerenze di fondo erette a misura di tutte le cose. Allo stesso tempo, però, era un'opera scritta con grande passione e con una rara franchezza. Come in *Lettere a Milano*, anche in questo caso Giorgio non nascondeva nulla, nemmeno le infedeltà del padre e della madre o le proprie giovanili simpatie per fascismo ante-marcia. Nel farlo, dava la netta impressione di voler fare i conti, fino in fondo, con una storia troppo importante e «speciale» – come definiva egli stesso la sua famiglia – per appartenere a un solo individuo («me ne sono liberato», dichiarava nella bella intervista rilasciata a Sandra Bonsanti)[90].

battute, ed i sacrifici compiuti, dopo aver chiamato a testimonianza i vecchi operai presenti, finisco col dire; beh, ragazzi, siamo partiti da molto lontano e abbiamo fatto un bel pezzo di strada. Ora si tratta di andare avanti, e sta a voi fare quello che noi non siamo riusciti a fare» (G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, cit., p. 190). Cfr. anche Anonimo, *Ora vi spiego l'antifascismo*, in «Il Secolo XIX», 1° aprile 1976.

88. G. Amendola, *Gli anni della Repubblica. A proposito di un episodio di malcostume*, in «l'Unità», 1° luglio 1976. Cfr. anche la precisazione contenuta nell'*Introduzione* a G. Amendola, *Gli anni della Repubblica*, cit., pp. IX-XVII. Sono «stati anni di grande crescita economica e democratica. Altri possono dare giudizi diversi», ribadiva in ogni caso prima della fine dell'anno (F. La Rocca, *Fra politica e storia*, in «il Messaggero», 22 dicembre 1976). Cfr. anche S. Tutino, *Amendola e Pintor faccia a faccia*, in «La Repubblica». 17 febbraio 1977.

89. Cfr. la sbobinatura dattiloscritta della presentazione del libro fatta a Roma da Enzo Biagi, Alberto Moravia e Paolo Volponi, il 18 maggio 1976 (l'iniziativa si teneva in via dei Frentani a cura dell'Associazione «La rinascita dell'Università»), in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 73, 1976, maggio-ottobre.

90. S. Bonsanti, *Storia di un comunista*, in «Il Giorno», 18 aprile 1976. Cfr. anche

Un paio di giorni prima, Amendola apriva a Napoli l'ennesima campagna elettorale della sua non certo breve storia politica[91]. Lo scontro si preannunciava durissimo, quasi un nuovo 1948. Ora come allora, infatti, sembrava che tutto potesse accadere, che tutto fosse in gioco, che ogni voto, ogni dichiarazione, ogni iniziativa fosse utile per realizzare o impedire il (temuto-auspicato) sorpasso del PCI ai danni del partito cattolico. Montanelli, ammaestrato dalla precedente esperienza delle regionali, invitava gli italiani a turarsi il naso, pur di continuare a votare per lo scudocrociato. Amendola, con la stessa convinzione, affermava esplicitamente che il problema era l'esatto contrario: allontanare la DC dal potere, anche per il suo bene[92]. E per farlo, i comunisti aprivano le loro liste a moltissime personalità *indipendenti*, con il concreto obiettivo di eleggerne un numero di tutto rispetto (almeno il 10 per cento di tutti i parlamentari del PCI)[93].

Le urne, però, non riuscivano a chiarire chi avesse avuto torto o ragione: la DC recuperava un buon margine, tornando al 38,7% del 1972; contemporaneamente, il PCI continuava a crescere (34,4%), confermando un *trend* che appariva inarrestabile, ma senza riuscire a strappare il primato sul sistema politico. Alla fine, «i due vincitori»[94] riassumevano da soli quasi i tre quarti dell'intera rappresentanza parlamentare italiana. Molto interessante, inoltre, era come la distribuzione geografica della raccolta del consenso si fosse relativamente invertita rispetto al voto del 1975, con il partito cattolico che recuperava nel Centro-Nord e il PCI che

Anonimo, *Nuovo libro di Amendola al Centro Rizzoli*, in «Corriere della Sera», 27 aprile 1976; R. Leonardi, *Ho creduto in Stalin senza tradire mio padre*, in «Oggi illustrato», 10 maggio 1976.

91. Cfr. la scaletta manoscritta del suo discorso, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 72, 1976, gennaio-aprile. Come al solito e nonostante gli acciacchi dell'età, Amendola non avrebbe però limitato i suoi impegni alla circoscrizione assegnata dal Partito: cfr. la scaletta manoscritta del comizio tenuto a Bologna il 25 maggio (in ivi, Scritti e discorsi n. 73, 1976, maggio-ottobre); V. T., *Amendola, il PCI e il dopo-elezioni*, in «Gazzetta del Mezzogiorno», 14 giugno 1976 («colloquio a Bari con i militanti comunisti»).

92. Cfr. M. Cosenza, *Per quale governo votare*, in «La Voce della Campania», 13 giugno 1976.

93. Cfr. N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, cit., p. 116.

94. G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 274 e ss.

dilagava in tutto il Sud – «il Partito comunista ha compiuto nel Mezzogiorno un nuovo balzo»[95], dichiarava Amendola – conquistando a Napoli addirittura il 40% dei voti[96]. Un risultato, proprio quest'ultimo, che però riapriva la discussione sul significato da assegnare all'avanzata del PCI: a Napoli, Valenzi era stato eletto nell'autunno del '75 con appena il 50% dei voti consiliari e il sostegno di una coalizione alternativa alla DC. Dopo nemmeno un anno, i soli comunisti conquistavano in città il 40% dei suffragi. Era forse quella la strada da seguire anche sul piano nazionale, si chiedeva Antonio Padellaro sul «Corriere della Sera»?[97]

In realtà, le cose erano molto meno lineari e non si presentavano come una pura e semplice dicotomia tra intesa e alternativa con la Democrazia Cristiana. Il sistema politico, infatti, per quanto fortemente polarizzato, si dimostrava assolutamente incapace di innescare una dinamica bipolare e alternativa, generando una situazione di stallo che sembrava dare ragione ad alcune delle intuizioni di Giorgio Galli[98], anche se con dieci anni di ritardo e presentando variabili assolutamente inedite. Difatti, una logica bipolare avrebbe richiesto la formazione di maggioranze parlamentari politicamente omogenee, in quel momento «impossibili»[99] da realizzare: il PSI, crollato nuovamente sotto il 10%, si disimpegnava dalla riedizione del centro-sinistra, concentrandosi sulla resa dei conti interna che, in luglio, provocava un radicale riassetto generazionale dei propri gruppi dirigenti – un «parricidio» lo definiscono Colarizi e Gervasoni– e l'elezione di Bettino Craxi alla Segreteria nazionale[100]; il centrismo (DC, PLI,

95. G. Amendola, dattiloscritto dell'intervento al CC del PCI, 2-3 luglio 1976, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 73, 1976, maggio-ottobre. Cfr. anche Id., *Il nuovo balzo nel Mezzogiorno*, in «Rinascita», 16 luglio 1976.

96. Cfr. G. Cerchia, *Il triplice voto degli anni 70 e il Mezzogiorno*, cit., pp. 132-135.

97. Cfr. A. Padellaro, in «Corriere della Sera» del 24 giugno 1976, ora in C. Ghini, *L'Italia che cambia*, cit., p. 560.

98. Cfr. G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto: comunisti e democristiani in Italia*, cit.; Id., *I partiti politici italiani (1943-1991). Dalla Resistenza all'Europa integrata*, cit.

99. Cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 470-471. Cfr. anche Id., *Storia politica della Repubblica (1943-2006)*, Laterza, Bari-Roma, 2007, pp. 125 e ss.

100. Cfr. M. Degli Innocenti, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 419-420; S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 18 e ss.

PRI, PSDI) raggiungeva appena il 46,5%; altrettanto (o poco più) valeva per l'eventuale coalizione delle sinistre tra PCI, PSI, Partito Radicale e Democrazia Proletaria[101]. Le uniche ipotesi teoricamente praticabili erano o una larga aggregazione d'alternativa, tale da comprendere tutta la sinistra (compresi i socialdemocratici e i repubblicani), oppure il compromesso storico DC-PCI. Nel primo caso, la coalizione si presentava troppo frammentata e contraddittoria (da Ugo La Malfa a Lucio Magri), senza contare che la percentuale raggiunta in tal modo (il 53,1%) sarebbe stata, comunque, poco più di quanto già scartato da Berlinguer tre anni prima, nella sua critica al governo di *Unidad Popular* di Salvador Allende.

Non meno difficile era la realizzazione della grande alleanza DC-PCI, dopo una campagna elettorale combattuta con cannonate ad alzo zero da ambo le parti e l'irrisolta ostilità della destra democristiana al compromesso storico.

Berlinguer decideva di confermare in ogni caso la propria strategia, confidando che il tempo avrebbe fatto rapidamente maturare le necessarie premesse per la sua realizzazione. Molto dipendeva anche da un clima politico internazionale che appariva enormemente migliorato, soprattutto dopo la fine della guerra del Vietnam (1973-1975), il varo della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (a Helsinki, nel 1975)[102] e la crisi delle amministrazioni conservatrici americane[103]. Bisognava solo pazientare e scommettere sull'ulteriore sviluppo della distensione; al momento, spiegava il Segretario comunista, non c'erano però le «condizioni» nemmeno per esprimere un sostegno esterno al nuovo governo, mentre era necessario prestarsi alla possibilità di soluzioni precarie e transitorie, facendo mostra d'estrema dutti-

101. DP era allora un cartello dei gruppi della nuova sinistra, formata da PdUP, Lotta Continua, Avanguardia Operaia.

102. Nella stessa occasione, era stato ribadito il riconoscimento dei confini europei del 1945 (cfr. R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, cit., p. 195).

103. Nel novembre del 1976, il democratico Carter era eletto alla Casa Bianca. La sua affermazione era preceduta e accompagnata dall'apertura di una serie di canali di contatto informali tra il PCI e il mondo *liberal* americano (cfr. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 472-473; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 91-92).

lità per condurre il Paese fuori dal vicolo cieco nel quale si era cacciato.

Alla fine, la soluzione sarebbe stata assolutamente inedita, peraltro tanto fantasiosa da risultare incomprensibile agli occhi degli osservatori stranieri, quanto deludente per tutti coloro che avevano sperato in un segnale di svolta nella vita politica italiana. In luglio, infatti, prendeva vita un governo monocolore DC guidato da Giulio Andreotti (vero e proprio garante delle correnti più moderate del partito cattolico), sostenuto però dalle astensioni di tutti i partiti del cosiddetto *arco costituzionale* (cioè le forze parlamentari che, tra il 1946 e il 1948 avevano elaborato e approvato la Carta fondamentale dello Stato)[104]. In tal modo, i comunisti vedevano finalmente incrinarsi quella *conventio ad excludendum* che da trent'anni non consentiva loro l'accesso all'area di governo, senza però avere alcuna concreta possibilità di influire o esercitare un controllo sulla conduzione della sua azione.

Molto diverso, ma perfettamente coerente con la stessa progressiva ricerca di una legittimazione del PCI come forza pienamente affidabile sotto il profilo democratico, era l'atteggiamento che il partito assumeva a proposito delle cariche istituzionali dello Stato, allorché rivendicava la Presidenza di un ramo parlamentare. «Sono d'accordo che dobbiamo essere rigidi su questo punto», concludeva Berlinguer in Direzione, proponendo la candidatura di Amendola alla guida della Camera dei Deputati[105]. Giorgio, però, rifiutava l'offerta, prima giustificandosi un po' scherzosamente (era una proposta avanzata anche da La Malfa e, pertanto, si sentiva obbligato a rifiutare), poi descrivendosi come un «pasticcione»[106] e un uomo di parte, inadatto a un compito tanto delicato: «non sono in grado nemmeno di presiedere una

104. Terracini avanzava distinguo, Pajetta preoccupazioni, ma nel vertice del PCI solo Longo conservava fino in fondo il suo dissenso nei confronti della proposta del governo delle astensioni (cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 272-277). Va anche rilevato che il terzo governo Andreotti, incarica dal 29 luglio, era il primo della storia repubblicana che elevava una donna (l'on. Tina Anselmi, un'ex partigiana) al rango di Ministro della Repubblica.

105. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 2-3-4 luglio 1976, mf 239.

106. Cfr. ibidem.

nostra riunione, figuriamoci l'Assemblea dei deputati». Ma ad essere decisive erano ragioni più personali verso le quali sentiva di non poter derogare in alcun modo, la salute e, soprattutto, il bisogno di risarcire Germaine dalle tribolazioni di una vita intera, dedicandole quanto meno gli ultimi anni. Si dichiarava, invece, immediatamente d'accordo con la proposta di una presidenza Ingrao (eletto poi il successivo 5 luglio), riconoscendo addirittura che il partito aveva un debito nei confronti dell'ex direttore de «l'Unità», per «averlo anche trattato ingiustamente». «Ricordo ancora oggi con emozione», ha recentemente sottolineato Massimo D'Alema, «il silenzio ammirato e commosso quando concluse il suo intervento»[107].

Ma il *non possumus* di Amendola non preludeva affatto a un ritiro a vita privata, magari nella campagne di Velletri e nei panni di un padre nobile della Repubblica, socio emerito di un partito giunto alle soglie del potere. Al contrario, dopo il voto del 20 giugno 1976, in aperta contraddizione con la sua asserita parzialità, assumeva sempre più l'atteggiamento di una coscienza critica nazionale, con a cuore le sorti dell'intero Paese. Si accentuava, cioè, un punto di vista che ormai andava ben oltre la pura e semplice teorizzazione di una coincidenza tra gli interessi dell'Italia, quelli della classe operaia e del Partito comunista. Questi ultimi, invece, nell'ottica sempre più preoccupata di Giorgio erano chiamati a difendere le ultime trincee della società e dello Stato democratico, poste sotto assedio da una crisi morale, prim'ancora che politica. «La difesa della nostra fisionomia», rilevava Amendola nel febbraio 1979, «viene dopo gli interessi del Paese: questo deve essere chiaro a tutti»[108]. Per le stesse ragioni, nel luglio 1976 accettava come inevitabile, «nelle condizioni politiche attuali», il governo delle astensioni guidato da Andreotti, sebbene interpretandolo in maniera assai restrittiva e sottolineandone con forza l'inade-

107. M. D'Alema, *Presentazione*, in G. Amendola, *Amendola. Discorsi parlamentari (1946-1958)*, cit., p. XVI. «Che cosa devo dire?», rispondeva Ingrao, «pensavo anch'io che il candidato dovesse essere Amendola [...] Se i compagni lo decidono, naturalmente li ringrazio» (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 2-3-4 luglio 1976, mf 239). Cfr. anche P. Ingrao, *Le cose impossibili*, cit., p. 172.

108. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 8 febbraio 1979, mf 7906.

guatezza e l'estrema precarietà: un governo balneare più che un esecutivo di transizione. L'obiettivo vero, da perseguire in tempi brevissimi, perché confacente alla gravità dei problemi che stringevano alla gola il Paese, restava quello di «un governo di unità democratica» con la diretta partecipazione del PCI: «l'astensione di oggi sul governo Andreotti », rimarcava, «prepara quest'altra soluzione»[109]. Altrimenti, sarebbe stato un atteggiamento privo di giustificazioni.

Non era una battuta destinata a restare riservata nel chiuso dei vertici di Botteghe oscure, e non solo per le microspie dei servizi segreti[110]. Amendola, infatti, ne sviluppava pubblicamente le implicazioni, illustrandole in un saggio emblematicamente intitolato *Coerenza e severità* che portava a sintesi tutte le intuizioni degli ultimi anni, a partire dalla funzione di responsabilità che i comunisti dovevano saper esercitare e dall'alleanza sociale da costruire tra coloro (contadini, operai, ceti medi, intellettuali, piccoli e medi imprenditori) che rifiutavano «una prospettiva di bancarotta generale» del Paese. Uno schieramento largo e disomogeneo, ma tanto più necessario in vista delle difficili scelte da compiere sul piano degli investimenti, della ristrutturazione delle forze produttive, della contrazione dei consumi individuali e della rinuncia ai salvataggi imprenditoriali che si risolvevano in una pura e semplice logica assistenziale, o perfino clientelare. Era ineludibile, cioè, che le forze sane fossero tutte d'accordo nel tirare la cinghia per il bene comune, a iniziare dalle nuove generazioni più acculturate e, ovviamente, dal movimento dei lavoratori: le prime accettando una mobilità sociale e professionale che, nonostante le lauree e i diplomi – titoli non più sufficienti per garantire un automatico accesso a professioni intellettuali o di concetto – li portasse anche a esperienze di occupazione manuale nelle fabbriche, o all'esercizio di un periodo di servizio civile nazionale; il secondo evitando di chiedere qualsiasi genere di risarcimento per i sacrifici compiuti:

> la contropartita – scriveva Amendola – non è qualcosa che altri dovrebbero concedere (il governo o la borghesia capitalistica), ma

109. Intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 4 agosto 1976, mf 243.

110. Cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 311.

> il raggiungimento di obiettivi che prima di tutto interessano i lavoratori: la salvezza del paese e la continuazione del suo progresso [...] di sacrifici cioè compiuti dai lavoratori per i lavoratori, per la nazione, di cui la classe operaia è, ormai, forza dirigente[111].

Soprattutto, era necessario avere coraggio, un'altro termine molto ricorrente negli ultimi anni di Giorgio, per combattere gli sprechi e il parassitismo, per battere le resistenze conservatrici e corporative (comprese quelle della classe operaia più organizzata e più tutelata), per colpire gli scandali[112], l'evasione fiscale, la violenza[113]. Per fermare, insomma, una deriva che rischiava di tutto travolgere, comprese le istituzioni della Repubblica democratica.

La riflessione di Amendola provocava, come al solito, un grande dibattito pubblico, segnato da giudizi contrastanti e sanguigni (a iniziare dal plauso espresso da Ugo La Malfa), procurandogli perfino un soprannome omerico: «la cassandra comunista». L'impressione, infatti, era quella di trovarsi di fronte a un

111. G. Amendola, *Coerenza e severità*, in «Politica ed economia», n. 4, 1976 (ora in Id., *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 129 e ss.). Cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 285.

112. Nel febbraio del 1976 era venuta a galla una brutta storia di tangenti, pagate dalla Lockheed in favore di alcuni esponenti delle classi dirigenti occidentali (in Giappone, in Olanda, in Germania e in Italia) al fine di assicurarsi un consistente ordinativo di aerei militari. Nel nostro Paese la storia era iniziata nel 1972 e riguardava l'acquisto degli aerei da trasporto di Hercules C-130; vengono coinvolti nomi eccellenti (militari, avvocati, faccendieri) e perfino autorevoli personalità della politica delle istituzioni come Rumor (DC), Gui (DC), Tanassi (PSDI). Alla fine, tra i politici coinvolti, per i quali si era dovuta convocare per la prima volta la Corte costituzionale nelle funzioni di tribunale dei ministri, solo l'ultimo era condannato per corruzione aggravata e, pertanto, fatto decadere dalla carica parlamentare. La vicenda, però, restava assolutamente poco chiara e investiva, addirittura, la stessa Presidenza della Repubblica, anche se le accuse non verranno mai provate.

113. Sul tema della violenza politica era intervenuto anche nel pieno della campagna elettorale, suscitando un significativo dibattito pubblico: cfr. G. Amendola, *La sinistra e la violenza*, in «Corriere della Sera», 4 maggio 1976; M. Notarianni, *Amendola e Turati*, in «il manifesto», 5 maggio 1976; G. G. Migone, *Amendola, i cattolici e la DC*, in «il manifesto», 6 maggio 1976; G. Amendola, *Il discorso sulla violenza*, in «l'Unità», 11 maggio 1976; AA. VV., *Violenza politica e responsabilità della sinistra*, in «Il Popolo», 12 maggio 1976.

salto di qualità di Amendola, poiché «mai, nei suoi interventi c'è stato un senso così visibile dell'urgenza, un sarcasmo così scoperto per i sostenitori dei "tempi lunghi o medi"»[114]. Per Felice Mortillaro, Giorgio esprimeva addirittura «posizioni neo-liberiste», scavalcando a destra la politica ufficiale del governo[115]. Di

114. G. Corbi, *La cassandra comunista*, in «L'Espresso», 3 ottobre 1976. Cfr. anche Anonimo, *Governo, Amendola attacca Andreotti perché vuole il governo d'emergenza, Craxi vorrebbe una posizione preferenziale del PSI*, in «il manifesto», 22 settembre 1976; Anonimo, *Amendola ripropone un governo di "larga unità democratica"*, in «Corriere della Sera», 22 settembre 1976; Anonimo, *E ora il PCI nel governo. Amendola riaccende il problema*, in «La Repubblica», 22 settembre 1976; Anonimo, *Il PCI già bussa alla porta del governo*, in «Il Secolo d'Italia», 22 settembre 1976; G. Tr., *Una domanda del PCI sgradita al sindacato*, in «La Stampa», 22 settembre 1976; C. Benedetti, *Piano industriale: il governo rinvia*, in «Paese sera», 22 settembre 1976; B. V., *I comunisti salvarono l'on. Andreotti*, in «Espresso sera», 22 settembre 1976; L. Bianchi, *La prudenza di Berlinguer e la «fretta» di Amendola*, in «Corriere delle sera», 23 settembre 1976; V. Parlato, *Andreotti davanti all'ostacolo*, in «il manifesto», 23 settembre 1976; L. Lariola, *Crisi all'Est dell'Economia*, in «Il Popolo», 23 settembre 1976; Anonimo, *Piano-Andreotti: PCI e PSI alzano il tiro critico*, in «Quotidiano dei lavoratori», 24 settembre 1976; R. Rossanda, *Comunisti e governo*, in «il manifesto», 25 settembre 1976; A. Recanatesi, *Il PCI difensore del capitalismo?*, in «l'Arena», 26 settembre 1976; P. F., *Autonomia e politica*, in «il manifesto», 26 settembre 1976; Anonimo, *Cantare alla luna*, in «La Stampa», 28 settembre 1976; V. Fiore, *Meridionalisti alla prova*, in «Il Mattino», 28 settembre 1976; E. A., *Sindacati: uno sciopero di due ore per discutere*, in «Il Sole 24 Ore», 29 settembre 1976; G. Ferrara, *Diritti e obblighi di classe dirigente*, in «Il Giorno», 29 settembre 1976; L. Bianchi, *Andreotti affida alle Camere i destino del suo monocolore*, in «Corriere della Sera», 29 settembre 1976; Anonimo, *La Malfa concorda con Amendola sugli «errori della sinistra»* in «Gazzetta del Popolo», 30 settembre 1976; Anonimo, *La Malfa elogia Amendola ma è scettico sul partito comunista*, in «Avanti!», 30 settembre 1976; Anonimo, *La Malfa elogia Amendola sui rapporti partiti-sindacati*, in «Il Giornale», 30 settembre 1976; A. Airoldi, *Anche la sinistra faccia autocritica*, in «Il Resto del Carlino», 30 settembre 1976; Id., *Amendola e le cose da fare*, in «La Nazione», 30 settembre 1976; Anonimo, *L'intervista di Amendola*, in «il manifesto», 30 settembre 1976; M. Mita, *Il prezzo dell'ambiguità*, in «Nuova Repubblica», 3 ottobre 1976; L. Giurato, *Il PCI avanza sul filo del rasoio*, in «Stampa sera», 4 ottobre 1976; G. Benvenuto, *E ora basta con la tecnica dei due tempi*, in «Paese sera», 8 ottobre 1976; Anonimo, *Critici i sindacati: certa l'austerità ma scarsi gli impegni per lo sviluppo*, in «Avanti!», 9 ottobre 1976; V. Gorresio, *I protettori dei fannulloni aboliti in paradiso*, in «L'Espresso», 13 ottobre 1976; M. Tosti, *Amendola-bluff*, in «Il Settimanale», 13 ottobre 1976; Anonimo, *Troppi laureati: li mandiamo in fabbrica?*, in «L'Economico», ottobre 1976.

115. F. Mortillaro, *Il rapporto di lavoro sganciato dall'impresa*, in «Il Sole 24 Ore», 7 ottobre 1976.

certo, rappresentava un colpo di frusta[116] sulle spalle di una sinistra, compresa «una parte del PCI», giudicata inadeguata alla prova e, pertanto, invitata a prendere finalmente coscienza «della crisi e della gravità dell'inflazione», superando ritardi e ambiguità[117].

La reazione del partito non era affatto benevola, a iniziare da quella di Luigi Longo che contestava il metodo, prim'ancora che il merito delle esternazioni amendoliane («utilizzate da giornali e TV per contrapporle alle posizioni di Berlinguer»), che tacciava comunque di superficialità e di scarsa concretezza politica. Pajetta, come di consuetudine il più esplicito, lo accusava invece di unilateralità, rozzezza, perentorietà, poiché dava l'idea di un partito diviso e rovesciava tutte le responsabilità sulle spalle dei lavoratori. La reazione di Amendola era invece pacata, ferma, dialogante – «lamento che ogni confronto sia così drammatizzato», esordiva in Direzione – ma sostanzialmente priva di qualsiasi nota di ripensamento[118].

Il dado era tratto e non si tornava più indietro. Anzi si accentuavano ulteriormente alcuni caratteri, per così dire, conservatori del modo di vedere di Amendola: più il caos sembrava dominare le strade, l'economia, la dinamica politica, più era necessaria una risposta forte, in chiave d'ordine, nella difesa delle certezze e dei punti di riferimento istituzionali. Non a caso, Giorgio apriva e chiudeva un anno drammatico come il 1977 – tra i più difficili della storia repubblicana – praticamente con la stessa parola d'or-

116. Sul finire dell'anno, invitava la Direzione comunista a premere sul PSI perché si [liberasse] dalle protezioni concesse agli estremisti» (intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 22 dicembre 1976, mf 280).

117. M. Pirani, *Critica severa di Amendola alle incoerenze della sinistra*, in «La Repubblica», 28 settembre 1976 (ora anche in G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 145 e ss.). Cfr. anche Id, *Amendola: a chi giova l'inflazione*, in «l'Ora». 5 ottobre 1976; Id., *A chi giova l'inflazione*, in «Paese sera», 5 ottobre 1976.

118. «Dunque non sei andato a Canossa», commentava Giorgio Napolitano (in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 6-7 ottobre 1976, mf 243. Cfr. L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI. II. Con Berlinguer*, cit., pp. 654-656; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 288. Cfr. anche G. Flesca, *Il PCI fa il processo al PCI*, in «L'Espresso», 17 ottobre 1976; E. Bettiza, *Il passero solitario*, in «Il Giornale», 26 ottobre 1976.

dine: la necessità di un «governo di emergenza» democratica, a partecipazione comunista[119]. Ancora più emblematici, però, erano il suo ripensamento sugli aspetti formali dell'identità del partito e le polemiche che intrecciava sia con i giovani che con gli intellettuali, i settori maggiormente scontenti della politica di solidarietà nazionale abbracciata dal PCI. A tal riguardo, e con non poca faccia tosta, nell'aprile del '77 disconosceva di aver immaginato un cambiamento del nome del Partito, addossandone invece tutta la responsabilità a Longo che «lo propose [...] in un'intervista del '64»:

> io francamente non ne sento il bisogno, continuava Amendola, per due ragioni: primo perché potrebbe trattarsi di una soluzione formale intesa a coprire un'operazione trasformistica; secondo perché il Partito non può, e non deve, rinunciare alla sua storia, al suo pensiero, alla sua qualificazione personale. Come lo dovremmo chiamare del resto il partito comunista? Partito socialista, partito socialdemocratico, partito dei lavoratori? Il problema secondo me è un altro: nella dizione «Partito comunista italiano» qualifichiamo meglio la parola «italiano». Diamogli un valore di sostantivo[120].

Non meno forti erano i giudizi nei confronti degli intellettuali che non gli sembravano schierati in modo chiaro a favore delle istituzioni democratiche: dall'Umberto Eco giudicato troppo indulgente con la contestazione giovanile[121], all'Eugenio Montale solidale con la scelta di alcuni cittadini di sottrarsi ai doveri di giudice popolare nel processo allora in corso a Torino contro le Brigate Rosse (perché, così si esprimeva, non si poteva chiedere a nessuno di essere un eroe, a maggior ragione a difesa di uno Stato che mostrava di non meritarselo). Galante Garrone e Calvino intervenivano immediatamente per attaccare il poeta, difeso invece da Leonardo Sciascia e Norberto Bobbio, dando il via a un dibattito che coinvolgeva il fior fiore dell'intelligenza italiana[122].

119. Cfr. in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 26-27 gennaio 1977, mf 288; ivi, 7 dicembre 1977, mf 309. Cfr. anche G. Valentini, *1977: arrivano i nostri*, in «Europeo», 24 gennaio 1977; S. Bonsanti, *Inutile mugugnare, sbrighiamoci*, in «Il Giorno», 17 luglio 1977.

120. R. Uboldi, *L'erede rosso del liberalismo*, in «Epoca», 20 aprile 1977.

121. Cfr. U. Eco, *No, perdio, non mi suicido*, in «L'Espresso», 1° maggio 1977.

122. Cfr. N. Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, cit., pp. 143

Giorgio era caustico, impietoso, durissimo: «le dichiarazioni di Sciascia e Montale» erano dolorose, ma non sorprendenti, perché «il coraggio civico non [era] mai stato una qualità ampiamente diffusa in larghe sfere della cultura italiana», strutturalmente egoista, vigliacca, incapace di combattere apertamente in difesa degli interessi generali del Paese. Gli intellettuali lo avevano dimostrato davanti al fascismo, piegando la testa e nascondendosi per vent'anni; lo ripetevano nuovamente ora, abbandonando la trincea nel momento del bisogno e venendo meno ai propri doveri di cittadini. Insomma, non meritavano nemmeno la pretesa patente di pessimisti (invocata da Bobbio come un valore fondamentale). Erano, al contrario, dei «disfattisti», perché proclamavano la sconfitta delle istituzioni democratiche «quando la battaglia [era] ancora in corso»[123]; quando cioè il dovere era quello di «difendere la Repubblica»[124], ad ogni costo. Questa polemica contro «i guasti dell'estremismo armato e dell'eversione» si estendeva, poi, anche fuori dai confini nazionali, coinvolgendo Sartre e gli intellettuali francesi che, alquanto improvvidamente, sottoscrivevano e divulgavano un manifesto contro la *repressione* del movimento italiano[125].

La situazione dell'ordine pubblico, d'altronde, era davvero preoccupante: il 1977 faceva registrare più di 2000 attentati terroristici, circa il doppio dell'anno precedente. In giugno, le BR ferivano ben 12 giornalisti, mentre in aprile era rapito a Napoli Guido De Martino, il figlio del segretario nazionale PSI («un salto di qualità», lo definiva Amendola, perché per la prima volta era colpiti esponenti politici[126]). Ma, sopra ogni cosa, l'anno si caratterizzava

e ss. I principali interventi di questo dibattito del maggio-giugno 1977 sono stati raccolti in D. Porzio (a cura di), *Coraggio e viltà degli intellettuali*, Mondadori, Milano, 1977.

123. G. Corbi, *E poi c'è anche la Nikodemite. Colloquio con Giorgio Amendola*, in «L'Espresso», 5 giugno 1977.

124. G. Amendola, *Difendere la Repubblica*, in «l'Unità», 12 giugno 1977. Cfr. F. Pr., *Amendola e i sindacati. «Difendere questa Repubblica»*, in «il Corriere delle sera», 29 giugno 1977.

125. R. Venditti, *Caro Sartre, sbagli*, in «Paese sera», 17 luglio 1977.

126. G. Ferrara, *Il mitra non conta più. Intervista con Giorgio Amendola*, in «Il Giorno», 9 aprile 1977.

per la nascita di un nuovo movimento degli studenti, completamente diverso da quello che lo aveva preceduto: tanto fiducioso nel cambiamento il primo, quanto assolutamente disperato il secondo. A differenza dei fratelli maggiori che avevano partecipato al '68, la generazione che scendeva ora in piazza era figlia della fine dell'età dell'oro del capitalismo, la prima che vedesse spalancare davanti a sé il baratro di una possibile disoccupazione intellettuale di massa[127]. Mentre i sessantottini contestavano i ritardi, le contraddizioni, i guasti del consumismo e del *boom* economico, reclamando per i giovani un ruolo, spazi, una funzione sociale che vedevano già maturata nelle cose, il movimento del '77 si poneva in una prospettiva diametralmente opposta: non contestava il consumismo, ma l'impossibilità di potervi partecipare, giudicando un tradimento ogni sacrificio o ipotesi d'austerità, come invece proponeva Berlinguer proprio nel gennaio 1977[128]. E il loro atto di accusa investiva direttamente il PCI, il partito che avevano tanto massicciamente votato appena l'anno prima.

Lo scontro vero e proprio iniziava il 17 febbraio 1977, quando gli studenti assaltavano il palco dove si sarebbe dovuto svolgere un comizio di Luciano Lama, il Segretario generale della CGIL[129]. Il gruppo dirigente comunista restava a bocca aperta, preso completamente di sorpresa (Amendola parlava addirittura di una «sconfitta» del PCI)[130]. Non a caso, la successiva sessione del Comitato centrale era completamente dedicata alla nuova «questione giovanile»[131] e alle soluzioni per farvi fronte. Giorgio aveva già pubblicamente maltrattato «i giovani del PCI»[132], redar-

127. Cfr. G. Cerchia, *I nuovi giovani (1968-1977). Il confronto con i comunisti*, cit., pp. 369-370.

128. Cfr. E. Berlinguer, *Austerità occasione per trasformare l'Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1977 (conclusioni al convegno romano degli intellettuali e all'Assemblea degli operai comunisti di Milano, svoltesi rispettivamente il 15 e il 30 gennaio 1977).

129. Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia*, cit., pp. 493-494.

130. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 19 febbraio 1977, mf 288.

131. Cfr. AA. VV., *I comunisti e la questione giovanile. Atti della sessione del Comitato centrale del Pci, Roma 14-16 marzo 1977*, Editori Riuniti, Roma, 1977.

132. L. Caracciolo, *Giorgio Amendola strapazza i giovani del* PCI, in «La Repubblica», 21 gennaio 1977.

guendoli sui falsi miti di un '68, un «gran polverone» di «confuse speranze» e «finte rivoluzioni»[133]. Ma era proprio nel CC del marzo 1977 che alzava la bandiera della guerra totale al movimentismo delle nuove generazioni, bacchettando quei settori del partito che si dichiaravano sorpresi dallo scatenarsi della tempesta, o il sindacato che giudicava troppo schiacciato sulle ragioni corporative e poco attento alle politiche di sviluppo. Se ciò era accaduto, sottolineava, era solo perché in molti avevano sottovalutato gli allarmi lanciati da tempo sugli «effetti dell'inflazione, effetti laceranti, disgreganti e acceleratori di ogni processo di decomposizione». Una situazione peraltro aggravata dalla mancanza «di un governo capace di dare al paese un indirizzo sicuro». In questo quadro, l'«estremismo» si affermava come «il nemico principale [...] del movimento operaio» e «della democrazia repubblicana»; in quanto tale, andava combattuto senza esclusioni di colpi, «con la coerenza necessaria»[134] e, soprattutto, almeno al principio, senza distinzioni tra la violenza del movimento e quella del terrorismo:

> Io non credo bisogni isolare le punte armate dal contesto del movimento estremistico. L'isolamento delle punte armate è un obiettivo da raggiungere, non il dato di partenza [...] c'è un collegamento ideale, ideologico, politico, strumentale tra posizioni che vanno dalle Brigate rosse, ad Autonomia, a Lotta continua, ad Avanguardia

133. G. Corbi, *Giamburrasca espulso dal PCI*, cit. Cfr. anche G. Amendola, *La lotta, i sacrifici, la felicità individuale*, in «Rinascita», 17 dicembre 1977; L. Lilli, *Compagno Amendola le prediche non bastano...*, in «La Repubblica», 12 febbraio 1977 (intervista a Massimo D'Alema che accusava Amendola di essere inadeguato a comprendere il nuovo, perché inevitabilmente ancorato allo storicismo ottocentesco della sua formazione giovanile).

134. Ivi, pp. 97 e ss. Cfr. anche AA. VV., *Le nuove generazioni e il movimento operaio*, in «l'Unità», 10 ottobre 1977 (sintesi degli interventi al convegno dell'Istituto Gramsci su *La crisi della società italiana e gli orientamenti dei giovani*, 7-9 ottobre 1977. Il dattiloscritto dell'intervento di Amendola è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 79, agosto-dicembre); Anonimo, *Il PCI e i giovani. Amendola dice che si discute poco nel partito*, in «Il Messaggero», 9 ottobre 1977; F. De Luca, *Il PCI apre alla nuova sinistra*, in «La Repubblica», 9-10 ottobre 1977; Anonimo, «*Non si dialoga con il partito armato». Amendola chiarisce con fermezza i rapporti con gli «autonomi»*, in «Il Giorno», 9 ottobre 1977; G. Zincone, *Amendola: non discuto con chi grida «scemo»*, in «Corriere della Sera», 9 ottobre 1977.

> operaia, al Manifesto. E non faccio neanche questione di sincerità o buona fede [...] il giovane caduto a Bologna[135] evidentemente era uno che credeva in quello che faceva [...] Ma non per questo sono meno pericolosi; anche i giovani repubblichini che venivano a combattere gli ultimi giorni contro di noi erano ragazzi generosi e in buona fede, che abbiamo dovuto fucilare perché ci sparavano alle spalle. Li rispettavamo per il loro coraggio, ma dovevamo fucilarli perché erano nemici[136].

Erano argomenti molti netti, perfino brutali, che non lasciavano dubbio alcuno sulle convinzioni di Amendola. Argomenti, tra l'altro, che ripeteva con stringente puntualità nelle settimane successive, esprimendo solidarietà a tutte le vittime della violenza, compresa (in un certo senso) Mara Cagol – la moglie del *leader* delle BR Renato Curcio, implicata nel rapimento dell'industriale Ballerino Gancia e uccisa in uno scontro a fuoco con i carabinieri il 5 giugno 1975 – perché anch'essa travolta da una spirale di sangue, ormai arrivata alle estreme conseguenze; lei, come evidenziava Giorgio, che «era una brava ragazza, studentessa cattolica a Trento, di buona famiglia»[137]. Probabilmente, era anche un modo

135. Francesco Lorusso era uno studente alla facoltà di Medicina, militante di Lotta continua, ucciso forse dai carabinieri – ma il principale indiziato sarebbe stato prosciolto di lì a breve – nel corso dei violenti disordini bolognesi dell'11 marzo 1977.

136. Intervento di Amendola, in aa. vv., *I comunisti e la questione giovanile*, cit. pp. 104-105. Alla fine dell'anno, precisava che andava operata una distinzione tra movimento e partito armato, anche se era necessario lavorare politicamente per rompere ogni legame del primo con il secondo (G. Rodari, *Il PCI nel guado: né al governo né all'opposizione*, in «Paese sera», 31 dicembre 1977).

137. Dal dattiloscritto delle conclusioni di Amendola al Congresso PCI di Milano del marzo 1977, cit. Cfr. anche le analoghe argomentazioni, con in più alcune considerazioni sul rapimento di Guido De Martino, nel dattiloscritto e negli appunti manoscritti delle conclusioni al Congresso regionale pugliese dell'aprile 1977 (in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 77, 1977, marzo-aprile). Cfr. infine G. Ferrara, *Il mitra non conta più*, cit.; G. Amendola, *Il nuovo volto del fascismo*, in «Patria indipendente», 25 aprile 1977; Id., *Un uomo di coraggio*, in «l'Unità», 28 maggio 1977 (si rivolgeva agli studenti cha avevano contestato il professor Salinari, preside della facoltà di Lettere de «La Sapienza», ricordando loro che non si trattava affatto di un «barone», ma del coraggioso comandante dei GAP romani nei lunghi, durissimi mesi dell'occupazione nazista).

per ricordare ad alcuni settori della politica italiana, dalla destra DC all'estrema sinistra de «il manifesto», che il famoso album di famiglia terrorista poteva essere letto in molte, diverse maniere[138].

Per Amendola, non c'erano dubbi che il PCI avesse tutte le carte in regola per rivendicare un maggiore coinvolgimento nella vicenda istituzionale del Paese, per uscire finalmente dalla lunga «fase interlocutoria»[139] avviata in giugno. D'altra parte, fermi sull'uscio del governo, i comunisti erano diventati un bersaglio troppo grosso e troppo indifeso, stretti nella morsa di un attacco a tenaglia sferrato, con armi polemiche diametralmente opposte, da ambedue le ali estreme del sistema politico. Anzi, all'inizio del '78 Giorgio maturava la convinzione, avversata fermamente da Ingrao, che si potesse perfino sacrificare la richiesta di un «governo di emergenza», «aprendo la possibilità di una [...] presenza» comunista «anche soltanto nell'area di governo, nella maggioranza». Pur condividendo pienamente l'opinione che la pura e semplice astensione avesse ormai fatto il suo tempo, Berlinguer mediava tra i diversi punti di vista interni, decidendo di riaprire un confronto con la DC che partisse dalla richiesta di un governo con la diretta partecipazione comunista. Alla fine, però, sarebbe stato disponibile anche alla soluzione di riserva proposta da Amendola:

> la soluzione non sarà forse il governo di emergenza, ma una maggioranza «non spuria» (Amendola) basata su di un accordo positivo. Se però questa proposta la facciamo oggi, la DC ripiega su una posizione più arretrata e non giova neanche all'azione mediatrice di Moro[140].

Come ricorda Barbagallo, era in questo preciso momento che prendeva forma «l'ultimo tentativo concreto di modificare il quadro politico della Repubblica italiana»[141], tentando di far coin-

138. Cfr. F. Mussi, *Chi è responsabile della violenza politica*, cit.

139. G. Rodari, *Il PCI nel guado*, cit.

140. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 12 gennaio 1978, mf 7801.

141. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 309.

cidere l'area della rappresentanza con quello della legittimità a governare, allargando e dando ossigeno democratico a un mercato politico asfittico e privo di slancio. Una prospettiva, però, che aveva molti nemici, peraltro assolutamente decisi a impedirla: le due superpotenze, le destre, le BR che consideravano il compromesso storico come «la prova definitiva del tradimento comunista»[142]. Senza indulgere in dietrologie da *spy story* o rispolverare la tesi di un *grande vecchio* del terrore, è indubbio che la decisione dei brigatisti di rapire e uccidere Aldo Moro, il principale interlocutore di Berlinguer, toglieva le castagne dal fuoco a molti oppositori del dialogo tra la Democrazia Cristiana e il PCI[143].

Come è noto, il dramma iniziava a consumarsi la mattina del 16 marzo 1978, quando il Presidente della DC era fatto prigioniero e gli uomini della sua scorta – i carabinieri Raffaele Iozzino, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Giulio Rivera e Francesco Zizzi – spietatamente massacrati. Era un momento terribile, forse il peggiore di una storia repubblicana non certo priva di ombre (stragi, attentati, misteri irrisolti); infatti, mai prima di allora le istituzioni erano state colpite tanto in profondità e tanto duramente. Il primo effetto era il serrare le fila delle forze politiche che votavano la fiducia proprio la mattina del 16 marzo, mettendo da parte critiche e distinguo sul programma e sulla lista dei ministri, per consentire l'immediata nascita di un secondo monocolore democristiano. Il IV governo Andreotti rappresentava ora il ritorno ufficiale del PCI nella maggioranza politica; un fatto davvero storico, completamente oscurato, però, dall'eccidio di via Fani.

Lo stesso Presidente della Camera dei deputati, il comunista Ingrao, prima scriveva e poi riponeva nel cassetto il discorso di formale condanna del rapimento, giudicando più urgente l'entrata in carica dell'esecutivo[144].

142. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 481. Cfr. anche Id., *Storia politica della Repubblica*, cit., pp. 129-131.

143. Cfr. A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2005.

144. «Non avemmo tempo nemmeno di tirare il fiato. Io, quel giorno amaro, fui dominato dall'assillo – come Presidente dell'Assemblea – che il Paese entro sera sapesse se aveva o no un governo legittimato dalla Camera. Al-

La spaccatura nel mondo politico e nella società civile tra chi si diceva disponibile alla trattativa con i brigatisti per salvare la vita di Moro e chi, invece, invocava la fermezza per evitare ogni ombra di riconoscimento politico ai terroristi, non provocava divisioni nel PCI. Berlinguer sapeva di trovarsi di fronte a un esame decisivo, durante il quale ne sarebbe stata vagliata l'affidabilità democratica e l'attaccamento alle istituzioni della Repubblica. In un colloquio che si svolgeva nelle ore immediatamente successive al rapimento, il segretario confermava a Ingrao una posizione di assoluta intransigenza:

> mi disse: non si tratta con il nemico. E c'era dentro – mi sembra – una sua idea radicata della politica, e tutto il suo rigore etico, quasi calvinista. L'altra risposta fu questa: [...] all'indomani avremmo il caos nel Paese. E non solo la destra democristiana, ma anche Ugo La Malfa ci accuserebbe di non avere tutelato lo Stato[145].

Erano opinioni largamente condivise da tutto il vertice comunista, Amendola in testa che, a caldo, nella stessa mattinata del 16 marzo, rimarcava l'impossibilità di «un sereno esame critico del governo». La questione da decidere immediatamente, invece, era quella di resistere fermamente al ricatto del terrore, isolando il nemico[146], perché «il non cedere» rappresentava «un punto

cuni poi mi rimproverarono duramente quella fretta. E forse avevano anche qualche ragione, Ma io temetti allora il vuoto di potere. Mi sembrava il peggio» (P. Ingrao, *Memorie di guerra, copia definitiva, luglio 1998*, cit.). Cfr. Id., *Le cose impossibili*, cit., p. 177; Id, *Volevo la luna*, cit., p. 265. Il discorso di Ingrao mai pronunciato è ora in G. Cerchia, L. Benadusi (a cura di), *L'Archivio di Pietro Ingrao. Guida alle carte del Centro di Studi e Iniziative per la Riforma dello Stato*, cit., pp. 193-194.

145. P. Ingrao, *Memorie di guerra, copia definitiva, luglio 1998*, cit.

146. Cfr. G. Amendola, *Respingere il ricatto terrorista*, in «Cronache umbre», aprile 1978; Id., *Siamo stati deboli coi parassiti*, in «L'Espresso», 9 aprile 1978; Id. *Isolare il nemico*, cit. [«Il partito armato dell'estremismo ha in comune col fascismo metodi (violenza), base sociale (piccolo-borghese), obiettivi (distruzione dello Stato repubblicano)»]; F. Mussi, *Chi è responsabile della violenza politica*, cit.; A. Colombo, *Amendola: anche noi sbagliammo nel '68*, in «Corriere della Sera», 12 aprile 1978.

fermo per la salvezza della credibilità dello Stato democratico»[147]. «Passiamo giorni angosciosi [...] sento tutta la tragedia in cui si trova Aldo Moro», dichiarava pubblicamente. Tuttavia, «non posso accettare una scala di valori che metta al primo posto il valore della vita personale di un uomo». Più importante, evidenziava, era riaffermare l'etica del «sacrificio» e il «supremo interesse della patria come bene della comunità nazionale»; quei valori, cioè, forgiati nel fuoco della Resistenza al nazifascismo e totalmente antitetici alle nuove correnti culturali irrazionalistiche e antistoricistiche, diventate invece tanto di moda. «Bisogna[va] tornare a quei valori, perché, ora come allora, si trattava di «vivere bene» compiendo il proprio dovere, piuttosto che di tradire per evitare la morte[148].

Il calvario di Moro durava 55 giorni, durante i quali gli apparati investigativi dello Stato davano prova di un'«incredibile», quanto «sospetta» prova di «inefficienza»[149], solo nel marzo del 1981, dopo le perquisizioni e i sequestri di Castiglion Fibocchi, si sarebbe scoperta l'iscrizione di tutti i suoi vertici alla struttura occulta della P2[150]. Il cadavere del Presidente della DC era poi

147. Intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 16 marzo, mf 7805.

148. G. Amendola, dattiloscritto della conferenza su *L'impegno culturale nell'attuale momento italiano. 27 aprile 1978*, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 82, 1978, aprile-dicembre. Qualche tempo prima era stato anche più esplicito sul tema della crisi della cultura europea, indicata come il vero e proprio retroterra teorico e morale del terrorismo: «I "nuovi filosofi" francesi sono l'espressione di una capitolazione della ragione. È il momento in cui le correnti del vecchio irrazionalismo europeo tornano ad oscurare ogni prospettiva di progresso e di liberazione dell'uomo» (Id., *Isolare il nemico*, cit.).

149. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 485.

150. Cfr. E. Cesqui, *La P2. 1979: Un servizio di informazione nella gestione della transizione*, in aa. vv., *Doppia lealtà e doppio Stato nella storia della Repubblica*, cit., pp. 999 e ss. È fortemente indicativo che l'unica struttura investigativa che avesse dimostrato di saper fare il proprio mestiere – l'«Ispettorato per l'azione contro il terrorismo», creato da Taviani all'indomani della strage di Brescia e affidata alla guida del questore Emilio Santillo – era stata completamente neutralizzata nel 1976, con l'ascesa alla sua guida del generale Grassini, iscritto alla P2. Molto probabilmente, il questore Santillo doveva la rimozione ai tre rapporti dedicati a Licio Gelli che inviava alla magistratura, tra il 1974 e il 1976 (Cfr. aa. vv., *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, Editori Riuniti,

ritrovato il 9 maggio, nel baule di una Renault 4 rossa, simbolicamente parcheggiata nel vicolo di via Caetani, a mezza strada dalle sedi nazionali dei due principali partiti italiani. Quella morte chiudeva un intero capitolo della politica italiana, poiché toglieva ogni respiro strategico al dialogo tra cattolici e comunisti, impantanandolo nelle paludi della politica di solidarietà nazionale. Ed era una situazione che finiva con il logorare non soltanto il PCI, chiamato a sostenere un governo nel quale non poteva nemmeno mettere piede, ma la stessa autorevolezza dell'intero sistema dei partiti, dimostratosi incapace di trovare soluzioni adeguate, forti e durature.

Da qualsiasi parte la si guardi, insomma, lo Stato usciva dalla vicenda Moro con molti lividi e un'attendibilità democratica fortemente appannata. Per di più, le dimissioni di Leone dalla Presidenza della Repubblica – accusato ingiustamente di nepotismi, peculati, sfiorato perfino dallo scandalo Lockheed – sembrava dare un colpo mortale a ogni capacità di reazione delle istituzioni. Nel maggio 1978, subito dopo la morte di Moro, erano proprio i comunisti a chiedere le dimissioni anticipate del Capo dello Stato, interpretando questa battaglia come un tentativo di rilancio della propria immagine moralizzatrice, fortemente incrinata dalle emergenze che il partito era stato chiamato a tamponare negli ultimi mesi. Era probabilmente troppo tardi, e non solo per il PCI. Non a caso, l'11 giugno del 1978, il referendum proposto dai radicali per abrogare il finanziamento pubblico ai partiti veniva sconfitto soltanto di misura (il «sì» raccoglieva, infatti, quasi il 44% dei consensi)[151]. Era un dato sorprendente, un

Roma, 1986, p. 317; aa. va., *Sicurezza democratica e lotta alla criminalità*, Editori Riuniti, Roma, 1975, pp. 193-194; G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1998, pp. 197-199, 253 e ss.; A. Paloscia, *I segreti del Viminale*, cit., pp. 226 e ss.).

151. Amendola non partecipava alla campagna referendaria per i postumi di un intervento chirurgico. Non faceva però mancare il suo invito a votare NO all'abrogazione sia della legge sul finanziamento pubblico ai partiti, sia alla legge «Reale» sull'ordine pubblico: «Le leggi possono essere migliorate (e la maggioranza parlamentare è fermamente impegnata a sostituire la legge Reale) ma è assurdo e estremamente pericoloso provare la Repubblica dei suoi strumenti di difesa dinanzi all'aggressione del terrorismo e della criminalità; ed è altrettanto pericoloso colpire il sistema dei partiti su cui si fondano le

segnale chiarissimo del montare di una disaffezione nei confronti di tutte le forze politiche tradizionali che rischiava di diventare inarrestabile.

Comunque fosse, la ricerca di un avvicendamento ai vertici dello Stato appariva a molti come l'ultima spiaggia per lanciare finalmente un segnale positivo al Paese, una sorta di giudizio d'appello per i partiti chiamati a individuare un candidato unitario, dal profilo personale e politico assolutamente inattaccabili. Il PCI sapeva bene di non avere alcuna possibilità di eleggere un proprio candidato; tuttavia, per la prima volta nella sua storia decideva di giocare questa partita non accontentandosi di avanzare una proposta «di principio». Insomma, il suo candidato doveva essere molto più di una semplice bandiera; al contrario, doveva comunicare chiaramente all'opinione pubblica che lo si escludeva soltanto per una preclusione di principio nei confronti dei comunisti. Ecco perché, spiegava Chiaromonte, era indispensabile individuare una figura di straordinaria autorevolezza e credibilità istituzionale, «che [avesse] tutte le qualità per fare veramente il Presidente della Repubblica».

Era un vestito che la stragrande parte della Direzione vedeva tagliato su misura per le larghe spalle di Giorgio Amendola[152]. Non sarebbe stato eletto, ne era ovviamente consapevole, ma l'indicazione era comunque un importante riconoscimento alla sua vita e alla sua carriera politica. Aveva quasi 71 anni, 50 dei quali passati tra i comunisti che avevano a lungo faticato ad accettare pienamente il turbolento figlio di uno dei più grandi rappresentanti del liberalismo italiano. Ora era addirittura indicato come il simbolo della svolta morale e politica che il PCI, se avesse potuto, avrebbe voluto imporre al Paese.

La scelta suscitava commenti positivi, molti attestati di stima[153] e, una volta iniziate le votazioni, sempre qualche suffragio

nostre libertà e le speranze di cambiamento» (G. Amendola, *Difesa del Parlamento e dei partiti*, in «l'Unità», 4 giugno 1978). Cfr. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, cit., p. 131.

152. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 28 giugno 1978, mf 7811.

153. Cfr. L. Tornabuoni, «*Trent'anni dopo siamo sempre noi*», in «Corriere della Sera», 30 giugno 1978; R. Venditti, *Amendola ottimista pungola le sinistre a unirsi*, in «Paese sera», 1° luglio 1978.

in più rispetto a quelli dei soli grandi elettori comunisti: «a tre voti alla volta», commentava scherzosamente, «ci metterò alcuni anni, ma ce la farò anch'io»[154]. Amendola era tenuto in campo per ben 15 scrutini; solo l'8 luglio il suo nome era abbandonato e il PCI si orientava su quello di Sandro Pertini, contribuendo a eleggere un ex comandante partigiano alla più alta carica delle nostre istituzioni.

Amendola non mostrava alcun motivo di rammarico o amarezza per l'esito di questa delicata vicenda; aveva grande stima del nuovo Presidente della Repubblica[155], al quale lo accomunava l'esperienza della Resistenza, una concezione intransigente dell'antifascismo, un rigore morale senza smagliature e perfino una proverbiale irascibilità. Senza scomodare la psicanalisi e i processi di *transfert*, con Pertini era come se anche una parte di Amendola, della sua storia, dei suoi valori salissero sul colle del Quirinale[156].

D'altronde, non avrebbe potuto coltivare l'illusione di una propria elezione neanche volendolo, quanto meno per le davvero pessime condizioni di salute. Giorgio era appena uscito dalla convalescenza per i postumi di un'operazione che lo aveva tenuto lontano dalla scena politica per molte settimane; era rientrato in Parlamento giusto in tempo per candidarsi alla Presidenza della Repubblica, votare per Pertini e venire nuovamente ricoverato per un'epatite virale. Quando tornava a Botteghe oscure era già autunno inoltrato. Dalle foto pubblicate sui giornali appariva con un volto sofferente, non più soltanto smagrito, ma scavato, asciugato. Per di più, non era cambiato solo l'aspetto fisico, ma il suo stesso modo di vedere e giudicare le cose. Infatti, come avrebbe scritto Giorgio Napolitano nel giorno della sua morte, «negli ultimi anni è sembrata prevalere in lui un'inclinazione [...] al pes-

154. P. Accolti, *Se la «bandiera» Amendola fosse salita sul Quirinale*, in «Il Tempo», 3 luglio 1978.

155. Cfr. Anonimo, *Amendola: «Può mobilitare le migliori energie del Paese»*, in «l'Unità», 9 luglio 1978.

156. Cfr. G. Amendola, *Il socialismo di Sandro Pertini*, in «Rinascita», 14 luglio 1978; Anonimo, *Giorgio Amendola: con Pertini non ho fatto che litigare*, in «Panorama», 18 luglio 1978.

simismo, all'angoscia»[157]. Amendola era sempre stato un realista che, però, non si era mai arreso davanti alla realtà delle cose; era convinto, infatti, che la storia, individuale e collettiva, fosse figlia in primo luogo della volontà umana, delle sue decisioni, del suo impegno, del suo sacrificio. Nessuna partita era perduta, pensava persino nei momenti peggiori, finché si continua a giocarla nella maniera corretta e senza risparmiarsi. Tutto mutava proprio nella seconda parte del '78, quando s'intrecciavano insieme una lunga serie di eventi negativi: il contraccolpo provocato dalla malattia, la delusione determinata dai primi segnali di crisi della distensione internazionale, il progressivo venir meno di ogni comune sentire nella maggioranza politica del Paese e l'inizio di un più generale attacco al PCI, una volta evitata la bancarotta italiana[158].

Fino a quel momento, il partito di Berlinguer aveva tenuto un atteggiamento di estrema e generosa responsabilità istituzionale, scontentando il proprio elettorato senza riceverne alcun beneficio tangibile, nemmeno in termini di pura e semplice gestione del potere. Era Craxi, alla ricerca di uno spazio e di un nuovo protagonismo socialista sulle macerie del compromesso storico, a dare fuoco alle polveri della polemica, dando l'avvio a un processo di distacco dal marxismo con un saggio su Proudhon, immediatamente definito dalla stampa il nuovo «vangelo» socialista[159]. L'obiettivo era quello di approfondire il fossato con i comunisti che non avevano rinunciato a Marx e neppure a Lenin, per lo meno sul piano teorico.

Era una posizione agli antipodi di tutti i convincimenti di Amendola. Poco prima d'entrare in ospedale, al principio di agosto, si era già espresso per un netto rifiuto nei confronti delle diatribe ideologiche: avevano fatto il loro tempo, mentre l'Italia era ormai un Paese completamente laico[160], non più diviso da steccati dottrinari – «verità dogmaticamente interpretate»[161] – destinati a

157. G. Napolitano, *Era nata in lui una vena di pessimismo*, in «Il Mattino», 6 giugno 1980.

158. Cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., p. 330.

159. Cfr. B. Craxi, *Il Vangelo socialista*, in «L'Espresso», 27 agosto 1978.

160. Cfr. G. Amendola, *Ma sono tre le culture?*, in «Rinascita», 4 agosto 1978.

161. A. Coppola, *Lasciamo perdere i modelli e gli antenati*, in «Paese sera», 27 settembre 1978. Cfr. anche G. Amendola, *Il PCI partito non-ideologico*, in «l'Unità», 27

delimitare i perimetri di ogni singolo partito. Insomma, non era più l'epoca delle appartenenze separate[162], ma quella di «una ricerca comune»[163] che coinvolgeva tutte le forze politiche italiane; a maggior ragione quelle della sinistra, tanto da rivalutare la possibilità, in vista dell'importante scadenza elettorale europea del 1979, della nascita di un «partito [unico] dei lavoratori» italiani[164]. A suo giudizio, insomma, gli argomenti usati da Craxi[165] rappresentavano un evidente anacronismo che riportava indietro di decenni la discussione culturale e politica: per il terreno di confronto che era stato prescelto (quello ideologico); perché Proudhon (a differenza di Mondolfo, Turati, Arturo Labriola, neppure citati nel nuovo *Vangelo* socialista[166]) non c'entrava assolutamente nulla con la storia del socialismo italiano; per quella che gli appariva essere un'evidente «agitazione verbale», semplificata e deformante, che non puntava a chiarire, ma solo a dividere il movimento operaio, tirando «colpi bassi negli stinchi»[167].

Peraltro, era solo uno degli aspetti dell'offensiva che, secondo Amendola, era condotta insieme da socialisti e democristiani per mettere «in difficoltà i comunisti»:

> noi facciamo il nostro dovere verso il paese – dichiarava risentito a Eugenio Scalfari – gli altri no. È stato concordato un programma ma nessuno lo vuole attuare. È chiaro che così non può continuare[168].

settembre 1978; G. Amendola e G. Cerreti, *Il partito non è un tribunale ideologico*, in «l'Unità», 22 ottobre 1978.

162. Cfr. P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit.

163. A. Coppola, *Lasciamo perdere i modelli e gli antenati*, cit.

164. E. Scalfari, *Siete in crisi voi del PCI? Amendola risponde*, in «La Repubblica», 23 novembre 1978.

165. Il saggio, in realtà, non era stato scritto dal Segretario socialista, ma da Luciano Pellicani (cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit. pp. 68 e ss.).

166. Cfr. G. Corbi, *Compagni litighiamo un po' di più*, in «L'Espresso», 14 ottobre 1978; R. Uboldi, *Dentro il PCI*, in «Epoca», 11 novembre 1978.

167. A. Coppola, *Lasciamo perdere i modelli e gli antenati*, cit.

168. E. Scalfari, *Siete in crisi voi del PCI? Amendola risponde*, cit.

Si prefigurava, cioè, il possibile ritiro dalla maggioranza; e a farlo era addirittura una personalità del comunismo italiano da tutti ritenuta come la vera e propria anima filogovernativa del suo partito, l'uomo che da anni lavorava per riformulare i riferimenti culturali e programmatici del PCI, nel ripudio sdegnato dei massimalismi e di ogni illusione rivoluzionaria. In sintesi, anche per Amendola, come si esprimeva con Gianni Corbi, «a un certo punto potrebbe diventare inutile fare la guardia a un bidone vuoto»[169].

Di certo, aveva maturato la sensazione che si fosse aperto uno iato incolmabile tra la domanda di soluzioni alte, autorevoli, coraggiose e la volontà di indicarle da parte della classe politica; ed era un giudizio che coinvolgeva tutti, anche il PCI nel quale riteneva si discutesse poco, male e con canoni fin troppo conformisti[170], soprattutto in un momento in cui, andando un po' controcorrente, riteneva che la crisi economica stesse per tornare a esplodere in maniera molto virulenta. «Dunque è pessimista», gli chiedeva ancora Gianni Corbi. «Lo sono», rispondeva Giorgio senza pensarci due volte, poiché «siamo di fronte ad una situazione mondiale di estrema gravità», addirittura una «crisi generale del capitalismo» che solo «certi economisti sprovveduti» non riuscivano a vedere[171]. Crisi che avrebbe richiesto, «per essere superata, una nuova organizzazione del mondo»[172]. «L'Europa è

169. G. Corbi, *Compagni litighiamo un po' di più*, cit. Cfr. anche R. Uboldi, *Dentro il PCI*, cit.

170. «Il dibattito nel Partito non è soddisfacente [...] La discussione è sempre difficile, perché vuol dire responsabilità, rischio, messa in pericolo di posizioni personali. Non è cosa facile, e quindi la ricerca dell'unanimità, a mio avviso, va a scapito della ricerca dell'unità che esige chiarezza e anche contrapposizione» (ibidem); «oggi i giovani dirigenti del PCI [...] sono più prudenti, dimostrano maggiore saggezza [...] Io preferirei, l'ho già detto, una maggiore chiarezza dei contrasti» (ibidem), Cfr. anche O. Pirrotta, *Quel comitato è come un elefante*, in «Il Mondo», 22 novembre 1978.

171. G. Corbi, *Compagni litighiamo un po' di più*, cit. Cfr. anche G. Amendola, *La «crisi generale» del capitalismo*, in «l'Unità», 19 ottobre 1978; P. Ostellino, *Che cosa ci aspetta dopo l'emergenza*, in «Corriere della Sera», 29 ottobre 1978; S. Bonsanti, *Amendola: non ci si rende conto della gravità dell'emergenza*, in «Il Giorno», 23.12.1978.

172. G. Amendola, *Capire il nesso fra congiuntura e storia*, in «Rinascita», 10 novembre 1978.

una polveriera, il mondo è una polveriera», rimarcava con toni sempre più preoccupati; solo il bipolarismo Est-Ovest impediva che tutto saltasse in aria, da un giorno all'altro[173].

Paradossalmente, l'unica perturbazione che Amendola non scorgeva era proprio quella del sistema dei partiti, soprattutto quando si indicava quest'ultimo come un tutto indistinto. In dicembre, infatti, Riccardo Lombardi gli indicava con grande lucidità la nascita «nel paese» di «un'area di sfiducia verso la capacità rappresentativa dei partiti tradizionali»; ma la risposta di Giorgio era dura, piccata, risentita, non lasciava alcun margine di dialogo («francamente m'infastidisce chi contrappone la società civile – anche quella che non ha nulla di civile – con la società politica o economica»), accusando il PSI di aver rispolverato un armamentario degno della guerra fredda e persino «di coprire in qualche modo il terrorismo»[174]. Certo, Giorgio non assolveva il PCI da tutte le colpe: l'aveva detto più volte e l'avrebbe ripetuto nuovamente, senza peli sulla lingua, in occasione del XV Congresso nazionale del PCI (Roma, 30 marzo-3 aprile 1979). Le ragioni della sua critica, tuttavia, erano esattamente l'opposto di quelle avanzate da Lombardi: non lo scarso ascolto della società, ma l'eccessiva subalternità ai movimentismi, alle spinte dal basso, tanto che il Partito aveva finito con il rinunciare alla «sua insostituibile funzione autonoma di iniziativa e di lotta»[175].

In concomitanza con il dibattito tra Amendola e Lombardi, il PCI decideva di forzare la mano alla DC affinché spalancasse, finalmente, «le porte della stanza dei bottoni, rimaste chiuse nel '76 e nel '78»[176]: prima votando contro l'ingresso dell'Italia nel Serpente Monetario Europeo (SME) – che giudicava una forza-

173. P. Nonno, *Mosca al naso*, in «Panorama», 25 ottobre 1978.

174. G. Corbi, *Compagno ho un'idea*, in «L'Espresso», 3 dicembre 1978.

175. «Abbiamo accettato passivamente, troppo spesso, dai movimenti di massa, analisi e parole d'ordine che non corrispondevano alla linea fissata dal Partito nei suoi documenti ufficiali e nei suoi congressi» (il dattiloscritto dell'intervento di Amendola è in FIG, FGA, Fascicoli vari n. 36, XV Congresso nazionale PCI, Roma 30 marzo-3 aprile 1979). Amendola, questa volta, era eletto delegato a Roma, dove aveva concluso il congresso svoltosi tra il 18 e l'11 marzo del 1979 (il dattiloscritto delle sue conclusioni sono, in questo caso, in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 83, 1979, gennaio-aprile).

176. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 520.

tura non accompagnata dalle necessarie garanzie contro i «rischi di recessione e di perdita di competitività delle esportazioni» – poi, nel gennaio 1979, con l'esplicita decisione di Berlinguer di ritirare il sostegno comunista al governo Andreotti[177]. Giorgio, nuovamente indisposto, non aveva partecipato alla discussione, ma, appena poteva, faceva sapere di condividere pienamente la «procedura seguita» – anzi, ammoniva, «poteva un po' essere anticipata nel tempo»[178].

La DC, da parte sua, decideva invece di resistere alle pressioni, forte anche dei risultati positivi delle recenti prove amministrative che avevano visto i comunisti in crescente difficoltà. In breve, questo era il messaggio implicito, non erano i cattolici a dover avere paura delle urne. Pertini provava a sbloccare la situazione con una manovra assolutamente inusuale, convocando insieme Saragat, Andreotti e La Malfa, dando perfino l'impressione di «privilegiare [...] un laico» per la guida del nuovo governo[179]. Ma era tutto inutile e, dopo qualche settimana, diventava inevitabile lo scioglimento anticipato delle Camere, per la terza volta consecutiva.

Quel passaggio al Quirinale rappresentava anche l'ultimo, importante atto politico compiuto dal grande *leader* repubblicano. La Malfa, infatti, moriva il 26 marzo del 1979, pochi giorni prima la precoce fine della VII legislatura. Giorgio ne era talmente sconvolto che rifiutava di scrivere l'articolo di necrologio chiestogli «l'Unità»[180]. Ugo aveva appena quattro anni e mezzo più di lui, si conoscevano da una vita, erano amici fin da giovanissimi, avevano litigato con la ferocia di cui è capace solo chi si stima profondamente. Se ne andava, insomma, anche una parte della vita di Amendola, quasi fosse il preannuncio di una fine personale ormai non troppo lontana. Divisi dalla lotta politica in vita, i valori di Ugo e di Giorgio sembravano così riconciliarsi

177. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 336 e ss.

178. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 8 febbraio 1979, mf 7906.

179. P. Calandra, *I governi della Repubblica*, cit., p. 348. Cfr. anche F. De Luca, *Tanti auguri La Malfa ma se la DC non cambia lo scontro è inevitabile*, in «La Repubblica», 27 febbraio 1979.

180. Anonimo, *Troppo chiasso, troppi flash, la morte laica vuole pudore*, in «Paese sera», 27 marzo 1979.

davanti alla morte, da affrontare laicamente, con equilibrio e dignità, senza celebrazioni eccessive: «non voglio camere ardenti», confessava Amendola commentando con la Mafai le esequie di La Malfa, «non voglio essere esposto al pubblico. Desidero essere cremato». Nella stessa occasione, rivelava di aver già stretto un patto segreto con Pajetta: «se io muoio prima, sarà lui che mi saluterà. Se muore prima lui, sarò io a salutarlo»[181].

La campagna elettorale che si apriva nelle settimane seguenti era per Giorgio particolarmente gravosa, non fosse altro che per la duplicità del voto – per il Parlamento nazionale (il 3 giugno) e per quello europeo (il 10) – che lo vedeva capeggiare ben due le liste del PCI (rispettivamente nel collegio Napoli-Caserta e nell'intera circoscrizione meridionale). Durante il comizio d'apertura, tenuto come al solito nel capoluogo campano, esplicitava gli argomenti che avrebbero poi caratterizzato tutta la sua campagna elettorale[182]: la richiesta di un voto al PCI per governare il Paese in modo nuovo, contro il neoqualunquismo radicale, contro il terrorismo, contro la prepotenza della DC, per la riscoperta delle ragioni unitarie della sinistra. Ma era l'appello finale ai giovani a rivelare il carattere anche un po' malinconico e di bilancio di quella che, inevitabilmente, sarebbe stata la sua ultima avventura elettorale:

> l'invito ai giovani lo rivolgo sapendo che molti giovani mi hanno criticato, contestato, come è loro diritto. A questi giovani ho risposto con sincerità, come è mio diritto, anzi mio dovere. Un vecchio ha il dovere di dire ai giovani quella che pensa sia la verità [...] Ed allora io lancio ai giovani questa sfida: fare meglio di noi, noi abbiamo fatto quello che potevamo fare, sta a voi oggi dimostrare con i fatti e non con le parole di sapere fare di meglio di noi anziani e di noi vecchi. È l'augurio che vogliamo esprimere a conclusione, è l'augurio della giovinezza e dell'avvenire del nostro partito[183].

181. M. Mafai, *Il «lamento» di Giorgio Amendola*, in «La Repubblica», 27 marzo 1979.

182. Cfr. C. Petruccioli, *Il prepotere DC è il primo ostacolo al cambiamento*, in «l'Unità», 13 maggio 1979; G. Amendola, *Un «no» popolare al contrattacco conservatore*, in «l'Unità», 31 maggio 1979.

183. Il dattiloscritto dell'intervento, datato 29 aprile 1979, è in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 83, 1979, gennaio-aprile.

Quelle elezioni non andavano affatto bene. Per la prima volta in tutta la sua storia, il PCI arretrava pesantemente, raccogliendo appena il 30,4% sul piano nazionale e il 29,5% su quello europeo. Ed erano stati proprio i giovani, insieme ai settori più laici e moderni dell'elettorato, a punire il partito, spostandosi in gran parte verso i radicali che vedevano, invece, triplicare i suffragi – dall'1,1 al 3,4%. Il vertice del PCI era sconcertato, sorpreso, deluso. Berlinguer difendeva la scelta di provocare la crisi perché, in caso contrario, «avremmo avuto un crollo»[184]. Di Giulio individuava le colpe nell'eccessivo, acritico senso di responsabilità dimostrato dai comunisti. Per Terracini era un indubbio «insuccesso»; «senza precedenti», aggiungeva Pajetta. Solo Napolitano provava a tirarsi fuori dal coro, invitando a distinguere gli errori dai risultati positivi comunque conseguiti, non gettando via il bambino con l'acqua sporca: «sarebbe una grave forma di liquidazione di tutto quello che abbiamo fatto»[185].

In realtà, ha ragione Simona Colarizi: anche se non se ne accorgeva nessuno, le elezioni del 1979 erano uno «spartiacque» decisivo per il sistema dei partiti italiano che si avviava, «lentamente»[186], sul viale del tramonto, fino al crollo rovinoso dei primi anni '90. Per il momento, la politica italiana aveva ancora l'impressione di godere di ottima salute, premiata com'era da ampie percentuali elettorali in favore dei partiti tradizionali. L'unico problema evidente era la strutturale instabilità del governo che stava per perdere anche la carta dell'accordo diretto tra le due principali forze politiche. La soluzione individuata alla fine di questo travaglio era quella di una sorta di nuovo centro-sinistra, allargato però ai liberali (il pentapartito DC-PSI-PSDI-PRI-PLI); una formula che – pur segnata dalla conflittualità permanente tra cattolici e socialisti – dominava poi la vita politica italiana, per tutto l'ultimo scorcio della cosiddetta *prima Repubblica*.

Amendola non partecipava all'analisi post-elettorale del 1979, né ad alcun'altra discussione della Direzione, almeno fino al successivo mese di settembre. Troppa era la fatica accumulata e da

184. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 5 giugno 1979, mf 7907.

185. In ivi, 13 giugno 1979, mf 7907.

186. S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 531. Cfr. Ead., *Storia politica della Repubblica*, cit., pp. 139 e ss.

smaltire; troppo poco il tempo a disposizione, tutto dedicato ai nuovi libri da scrivere, *Un'isola*, cioè l'ultimo volume autobiografico che sarebbe stato pubblicato poco prima della morte, e la seconda parte della sua storia del comunismo italiano che, però, non avrebbe mai visto la luce. C'era forse anche dell'altro, il peggioramento di una visione pessimista che lo spingeva a tirarsi fuori da ogni schermaglia quotidiana. D'altra parte, il 1979 era stato un altro anno terribile: una vera e propria *via crucis* che aveva fatto registrare un peggioramento delle tensioni, in Italia come nel panorama internazionale, che non facevano affatto sperare per il meglio. Il 24 gennaio, in un delirio crescente di morte, i brigatisti aveva colpito e ucciso addirittura un delegato operaio iscritto al PCI, il sindacalista Guido Rossa. Cinque giorni dopo era stata la volta del giudice Emilio Alessandrini, trucidato dall'organizzazione Prima linea (nella quale militava il figlio di un ministro DC).

Nelle stesse settimane, il panorama internazionale si oscurava irrimediabilmente aprendo la stagione della seconda guerra fredda in Asia (Iran, Afghanistan), come in Europa (i missili sovietici SS20). Ce n'era abbastanza per togliere il buonumore dall'animo di chiunque, figuriamoci da quello già così incupito di Amendola. Il punto di svolta che aveva trasformato le sue preoccupazioni in un timore dagli accenti apertamente apocalittici era stato proprio il carattere inedito del rivolgimento iraniano, così estraneo a tutti i riferimenti del passato. Il mondo, in breve, sembrava articolarsi in modo pericolosamente turbolento e ingovernabile, in un quadro nel quale aumentavano le paure, riprendeva il «confronto diretto fra il blocco capeggiato dagli Stati Uniti e quello capeggiato dall'URSS», senza alcuna possibilità – peraltro – di controllarne tutte le variabili e tutti i possibili sviluppi:

> abbiamo l'Iran, quello che avviene nel subcontinente indiano, in Africa nera, dove i focolai di guerra si stanno moltiplicando. C'è qualcosa che sfugge al controllo delle forze impegnate secondo i vecchi schemi [...] Ho paura di nuova guerra, l'incoscienza generale mi sorprende. Quanto accade oggi mi ricorda l'atmosfera del '39[187].

187. R. Uboldi, *Ho paura che scoppi una nuova guerra mondiale*, in «Epoca», 26-29 dicembre 1979.

Era questa «grande paura degli anni Ottanta»[188], e non certo un filosovietismo di ritorno o senile (a seconda delle interpretazioni), a spiegare le posizioni assunte sull'Afghanistan nel suo ultimo intervento in Direzione. Il PCI aveva immediatamente preso le distanze dall'aggressione sovietica, con toni incomparabilmente più duri rispetto a ogni distinguo del passato[189]. Il 4 gennaio 1980, inoltre, il gruppo dirigente decideva di convocarsi per discutere, precisare e approvare una posizione ancora più articolata e approfondita. Amendola, però, non era fatto d'accordo con quella condanna: la riteneva un azzardo, coerentemente con la sua convinzione di sempre che l'URSS rappresentasse un pilastro fondamentale dell'ordine politico internazionale. A maggior ragione nell'attuale situazione di profondo e pericoloso travaglio dei vecchi equilibri. In tal senso, giudicava necessario attenuare decisamente i toni, o quanto meno riequilibrare i giudizi negativi:

> l'invasione dell'Afghanistan – proclamava perentorio Giorgio – è la risposta ad una vigilia di guerra mondiale in cui l'URSS è accerchiata (a cominciare dalla Cina). Gli USA sono il nemico numero uno dell'Italia: qui pone le sue basi missilistiche, lei frastorna la nostra economia, gli USA ci espongono a mille pericoli [...] Alla vigilia di una terza guerra mondiale come oggi siamo, le mosse dell'URSS servono a prendere un vantaggio contro gli eventuali aggressori [...] In primo piano non deve esserci la critica all'URSS, ma quella agli USA, veri aggressori imperialisti e che utilizzano l'Italia, che è casa nostra, come base per i missili [...] Non chiedo una scelta di campo, ma che si parta nel documento dalla critica dell'imperialismo USA che abbiamo in casa, dopo la quale possiamo anche criticare l'intervento sovietico[190].

Era però una posizione completamente isolata[191], destinata a cadere nel vuoto, priva di ogni risonanza nell'immediato dibattito esterno[192].

188. G. Amendola, *La grande paura degli anni Ottanta*, in «l'Unità», 30 dicembre 1979.

189. Anonimo, *Forte preoccupazione*, in «l'Unità», 29 dicembre 1979.

190. In FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 4 gennaio 1980, mf 8003.

191. Cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 357-358.

192. Il giudizio di Amendola sull'Afghanistan sarebbe poi filtrato all'esterno,

Molto diverso, invece, era il caso dell'ultima, fragorosa polemica condotta sulle questioni di politica interna, anch'essa dominata dai timori per il crescere di un conflitto privo di regole, riferimenti istituzionali forti, scevro da ogni senso di responsabilità per le sorti di un mondo giunto a un passo dal crollo. In Direzione invitava, così, a togliere ogni copertura «ai nemici interni che [erano] la lunga mano» dei circoli internazionali guerrafondai, considerando perfino la possibilità di tornare al governo[193], ovviamente «nella misura in cui» il PCI fosse stato messo in condizione di agire e far pesare la propria forza per salvare il Paese[194]. Ma per Amendola le responsabilità non era soltanto degli altri, degli avversari di classe o dei presunti alleati di governo; molto dipendeva dagli stessi comunisti e dai limiti della loro politica nel corso degli anni. Con questo spirito, scriveva un lunghissimo articolo per «Rinascita» – «una puntigliosa ricostruzione di una storia di errori» del PCI e della CGIL, ricorda Luciano Barca – che non risparmiava davvero nessuno. Lo spunto per questa riflessione gli era stato dato dai recenti licenziamenti di 61 operai della FIAT, accusati di violenze e di contiguità con il terrorismo. Il sindacato, il neo-eletto parlamentare del PCI Luciano Violante, la stessa federazione comunista di Torino – diretta allora da Renzo Gianotti – assumevano (come ricorda Barca) un atteggiamento cauto, di «semidifesa»[195] degli accusati.

Molto diverso era il modo di vedere di Giorgio che contestava la trasformazione delle strutture rappresentative del movimento operaio (il «"sindacato dei Consigli" inventato da Carniti

tanto che negli anni si è dato per scontato una sorta di conclusivo rigurgito filosovietico. La conferma ufficiale del suo dissenso, tuttavia, giungeva solo recentemente, quando erano resi accessibili agli studiosi i relativi verbali della discussione: cfr. A. Lepre, *E Amendola approvò l'attacco sovietico all'Afghanistan*, in «Corriere della Sera», 15 febbraio 2002.

193. Anche se all'opposizione, la bandiera inalberata dal PCI era ancora quella del compromesso storico. La strategia veniva abbandonata solo un anno più tardi, dopo il sisma che nel novembre del 1980 sconvolgeva gran parte del territorio della Campania (cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, cit., pp. 372 e ss.).

194. Intervento di Amendola, in FIG, APC, Verbali della Direzione nazionale PCI, 14 dicembre 1979, mf 8003.

195. L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI. II. Con Berlinguer*, cit., pp. 791-792.

e da Trentin»), giudicandole inadeguate a rappresentare gli interessi della maggioranza dei lavoratori, mentre favorivano oggettivamente il protagonismo di minoranze radicali e rumorose, la crescita irresponsabile della conflittualità, fino «alla omertà sul ricorso alla violenza»:

> è evidente – scriveva – che l'iniziativa assunta dalla FIAT con i licenziamenti dei 61, non concordata preventivamente con i sindacati, mira a colpire l'autorità del sindacato e ad imporre una disciplina decisa dall'alto [...] Ma perché il sindacato si è fatto sorprendere dall'iniziativa padronale e non ha preso per prima l'iniziativa di una lotta coerente contro ogni forma di violenza e di teppismo in fabbrica e contro il terrorismo?

Tanto più, proseguiva Amendola, che lo sciopero di protesta indetto contro la decisione aziendale era miseramente fallito, testimoniando nei fatti un'incapacità a comprendere il clima effettivo, politico ed emotivo, che regnava tra la classe operaia di Torino – cioè in quella che si riteneva una delle principali roccaforti del movimento operaio italiano. E non erano stati errori episodici o contingenti, ma il naturale sviluppo di una lunga sottovalutazione nei riguardi dell'estremismo, fin dai primi tentativi di «elaborazione teorica» di Panzieri, dei «Quaderni rossi», dei «Quaderni piacentini». Per Giorgio, infatti, quest'esperienze facevano da premessa e terreno di coltura per un estremismo operaio che, a un certo punto, incrociava quello «di origine cattolica, allevato nel laboratorio della facoltà di sociologia dell'università di Trento», legandosi poi a filo doppio con gli sviluppi della «cosiddetta "autonomia", e infine al terrorismo». Il rimprovero, ovviamente, non riguardava soltanto la CGIL, ma investiva in pieno volto lo stesso PCI, accusato di non aver «criticato apertamente» e fin dal loro primo manifestarsi questi fenomeni – compresi quelli connessi a una certa concezione dell'autonomia sindacale – illudendosi di potersi così collegare ai nuovi movimenti di massa e finendo, invece, con l'abdicare alla propria specifica missione nazionale: quella «di diventare forza egemone della classe operaia e del popolo».

In sintesi, per Giorgio non c'erano dubbi che il vero compito dei comunisti coincideva largamente con «la salvaguardia degli

interessi generali, contro ogni forma di ottuso corporativismo». Da questo punto di vista, concludeva, era chiaro che l'intera classe operaia di Torino andava, invece, fortemente ripresa:

> l'assenza degli operai della FIAT dai funerali delle vittime del terrorismo è un fatto anzitutto politico che contrasta con la grande partecipazione di massa ai funerali di Genova dell'operaio Guido Rossa. E ciò non dipende solo dal fatto che Rossa era comunista, ma soprattutto dalla persistenza nella classe operaia genovese, come in quella milanese, di una più salda coscienza democratica e nazionale[196].

L'articolo aveva l'effetto di una bomba e il cratere che provocava era molto più vasto di quanto fosse mai accaduto in precedenza. Per «Rinascita» era un vero affare editoriale, poiché il numero andava tutto esaurito, tanto che «un gruppo di intraprendenti giovani» decideva di continuare a diffondere lo scritto di Amendola, vendendo «le fotocopie di "Rinascita" a duemila e poi a cinquemila lire». Era «un record di tiratura che non tocchiamo da tempo», ricorda Barca[197].

Nel Comitato centrale convocato per il 16 novembre 1979, Berlinguer – anche perché sollecitato pubblicamente a rispondere[198] – lo attaccava senza nascondere affatto l'irritazione, imputandogli di aver trascurato «l'azione svolta dagli avversari [... e] le cause che hanno provocato gli errori del sindacato»; senza contare, continuava il segretario del partito, che non bastava reclamare sacrifici se questi non erano «finalizzati a un progetto di trasformazione della società»[199]. All'unisono, Luciano Lama gli obiettava di non tenere in sufficiente conto né dell'impegno pro-

196. G. Amendola, *Interrogativi sul caso FIAT*, in «Rinascita», 9 novembre 1979 (il titolo originale del dattiloscritto consegnato al giornale nelle settimane precedenti era *La lezione della FIAT*, ora in FIG, FGA, Scritti e discorsi n. 84, 1979, maggio-dicembre). L'articolo è ora in Id., *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 165 e ss.

197. L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI. II. Con Berlinguer*, cit., pp. 792-793.

198. Cfr. Anonimo, *Amendola a Berlinguer: non mi ha risposto*, in «Vita sera», 15 novembre 1979.

199. G. Goria, in G. Amendola, *Polemiche fuori tempo*, cit., p. 166.

fuso dal sindacato, né degli obiettivi conseguentemente realizzati, e Pajetta lo aggrediva per aver gettato la croce addosso alla classe operaia torinese. Amendola rispondeva a tutti senza inalberarsi, ammettendo perfino di aver espresso soltanto un punto di vista, delle «critiche politiche» che non volevano offendere nessuno e «che naturalmente possono essere sbagliate». D'altra parte, aggiungeva con una punta d'orgoglio, «si dice che sia un isolato. Per me questo è un grande complimento». Allo stesso tempo, però, con un tono che evocava quello di Ingrao in occasione dell'XI Congresso, rimarcava che nessuna delle obiezioni lo avevano «persuaso», proprio perché:

> non si possono addebitare alla condotta degli avversari politici e dei padroni, i nostri errori politici. Quelli fanno il mestiere loro e difendono posizioni di privilegio che noi vogliamo smantellare. Sta a noi cercare le forme di lotta, il sistema di alleanze, per isolarle e colpirle [...] Né si può aspettare la trasformazione del sistema per chiedere agli operai, al popolo, i sacrifici necessari per operare quella trasformazione.

Al contrario:

> occorre utilizzare questo poco tempo per allungarlo, anzitutto, e per riuscire con la nostra azione a salvare, con la pace in Europa e nel mondo, l'Italia prima che sia troppo tardi[200].

Il clamore della discussione era, per l'ennesima volta, così forte, da suscitare un dibattito pubblico e privato che sarebbe impossibile anche solo tentare di riassumere nei principali interventi[201]. In esso c'era davvero di tutto: dagli insulti ai vaneggiamenti,

200. L'intervento di Amendola è pubblicato in «l'Unità» del 14-16 novembre 1979. Cfr. anche G. Amendola, *I sacrifici per salvare l'Italia*, in «Rinascita» 7 dicembre 1979, ora in Id., *Polemiche fuori tempo*, cit., pp. 181 e ss.

201. Una rassegna stampa di grandi proporzioni e una lunga raccolta di lettere è conservata in ben sei fascicoli della serie Scritti e discorsi del Fondo Giorgio Amendola depositata presso la Fondazione Istituto Gramsci di Roma, dal n. 84 al n. 89. Le lettere, i particolare, sono raccolte nel fascicolo n. 87 (lettere su articolo «Rinascita») e divise in cinque categorie: «degne senza indirizzo», «telegrammi», «ignobili», «stravaganti», «varie». Nel fascicolo n. 89, invece, c'è

dalle considerazioni critiche alle espressioni di pieno sostegno, da parte sia di singoli individui che d'intere sezioni di fabbrica. Amendola rispondeva a tantissime lettere, talvolta dilungandosi perfino nelle argomentazioni, senza mai concedere nulla alla diplomazia, invitando sempre tutti a lavorare per la salvezza dell'Italia. Lo fermava soltanto il riacutizzarsi della malattia, a partire dalle seconda metà del gennaio dell'80, quando lasciava il compito di curare la corrispondenza a Mario Musumeci. Tra i tanti messaggi che lo incitavano a riprendersi dal male, il più significativo, forse, era quello di Pietro Ingrao che il 17 gennaio gli augurava una «rapida guarigione, con i sentimenti che conosci [...] perché abbiamo tanto da fare e anche da discutere». Non era una manifestazione d'affetto occasionale, ma il segno di una stima e di un rapporto umano che, con il tempo e nonostante le persistenti differenze di prospettiva politica, aveva finito con il ricomporsi. Un paio di settimane prima, il 28 dicembre 1979, Ingrao aveva comprato per lui un libro di storie poliziesche, trovato per caso mentre girovagava per le bancarelle della capitale:

> mi sono ricordato che ti piacciono «i gialli» – recitava il biglietto di accompagnamento – (forse però di altro tipo?). In ogni modo, ricevi gli auguri di Laura e miei per te e per Germaine, che ricordiamo sempre con tanta simpatia e stima per le belle cose che dipinge[202].

Era un saluto che descriveva bene le dinamiche nelle quali si riassumevano gli ultimi mesi di Giorgio, il sofferente ritrarsi nel privato, la priorità delle cure, il timore di non riuscire a recuperare le forze, la volontà di provare a rimettersi in piedi per poter partecipare al voto amministrativo e regionale del 1980[203]. Ma non ne avrebbe avuto il tempo, riuscendo soltanto a far pubblicare, *in*

addirittura una sesta categoria, la più importante: quella delle lettere «degne» di risposta e con indirizzo del mittente (i nominativi riportati sono 106).

202. Le due lettere di Ingrao ad Amendola sono in FIG, FGA, Corrispondenze, Pietro e Laura Ingrao.

203. Cfr. P. Guzzanti, *L'ultima speranza andare a votare*, in «La Repubblica», 6 giugno 1980; Ufficio Stampa del PCI, *Nota ai notiziari del GR2 (ore 7.30) e del GR1 (ore 8) giovedì 5 giugno 1980*, in FIG, FGA, Fascicoli vari n. 47, scritti su Amendola 1980-1981.

extremis, il suo appello elettorale[204]. Si spegneva, infatti, il 5 giugno 1980, tre giorni prima dell'apertura dei seggi. Nel giro di ventiquattr'ore lo seguiva anche Germaine, straziata dal dolore[205]. Si erano conosciuti tanto tempo prima, in una bella e calda serata parigina del 1931. Amendola lo raccontava in *Un'isola*, giunto nelle librerie nel mese di maggio: «Sono passati 49 anni, io scrivo, lei dipinge, siamo invecchiati assieme»[206]. E allo stesso modo, insieme, avevano deciso di andarsene.

La morte di Giorgio, come capita per tutti i personaggi di spessore, apriva immediatamente un confronto interpretativo che ne investiva la biografia politica e umana. Quel che colpisce era l'estrema varietà dei giudizi espressi al suo riguardo, spesso in contraddizione tra di loro, ma tutti con una caratteristica comune: Amendola non era un personaggio incasellabile in modo lineare, secondo categorie di comodo, ma sempre una figura complessa, una sorta di ibrido, un «ircocervo» liberal-comunista[207] avrebbe

204. «La campagna elettorale si svolge nel disordine e nell'equivoco, ma noi sappiamo che al centro c'è il grande problema della pace e dell'indipendenza del nostro Paese [...] È per questo motivo che invito tutti i compagni – al di là delle polemiche passate – a mobilitarsi per assicurare al Partito un importante successo» (G. Amendola, *L'ultimo appello per queste elezioni*, in «Paese sera», 6 giugno 1980).

205. Cfr. aa. vv., *Omaggio a Germaine*, pubblicazione in occasione de «L'Unità Festa nazionale delle donne», Roma, Terme di Caracalla, 18-27 luglio 1979, in FIG, FGA, Fascicoli vari, scritti su Amendola 1980-1981.

206. G. Amendola, *Un'isola*, cit., p. 200. Anche questo libro aveva una grande risonanza di pubblico, riscuotendo un certo successo anche nella critica storica e letteraria: cfr. Anonimo, *Questi i concorrenti del Viareggio 1980*, in «l'Unità», 21 maggio 1980; N. Tranfaglia, *L'altra Italia di Amendola dall'esilio al confino*, in «Tuttolibri», 31 maggio 1980; P. Spriano, *Felice Fortunato compagno in esilio*, in «l'Unità», 1 giugno 1980; L. Valiani, *I suoi anni di lotta, di esilio e prigione*, in «Corriere della Sera», 5 giugno 1980; P. de Lazzari, *L'estremo messaggio di Giorgio Amendola agli italiani*, in «Patria indipendente», 27 luglio 1980; Anonimo, *Pietro Amendola: «così viveva in quell'isola»*, in «Paese sera», 2 gennaio 1981. Il manoscritto originale, l'elenco delle persone alle quali inviare copia del volume, la corrispondenza e la rassegna stampa inerente al libro sono in FIG, FGA, Fascicoli vari n. 65, «Un'isola», aprile 1980.

207. F. Livorsi, *Giorgio Amendola «liberalcomunista»*, in «Il Risorgimento», n. 2, 2000, p. 328.

riassunto Franco Livorsi vent'anni più tardi. Gli appellativi che gli venivano attribuiti erano i più vari: «un grande borghese»[208], «un comunista fedele al suo genio liberale»[209], «un compagno scomodo»[210] e «controcorrente»[211], «un cristiano» inconsapevole che aveva sacrificato tutta la propria vita «ai problemi della terra»[212], «rivoluzionario e conservatore» e «quasi una reincarnazione anche fisica» del padre [213], «un uomo grande in un'epoca che sta tramontando»[214], «un bolscevico della linea di destra [...] l'italiano serio e semplice diventato cittadino»[215], un uomo – in ogni caso – «da non dimenticare»[216]. Per qualcuno era addirittura l'«Amleto che ha scelto», mentre Giovanni Amendola rappresentava il «fantasma shakespeariano invendicato»[217].

208. C. Pinzani, *Giorgio Amendola*, in «l'Astrolabio», 22 giugno 1980.

209. V. Gorresio, *Un comunista fedele al suo genio liberale*, in «Epoca», 14 giugno 1980.

210. D. Lajolo, *Un compagno scomodo*, in «Corriere della Sera», 9 giugno 1980.

211. L. Valiani, *Andò sempre controcorrente*, in «Corriere della Sera», 6 giugno 1980.

212. G. Andreotti, *Prima di morire, Amendola mi scrisse: «Sarò sempre un duro ma leale avversario»*, in «La Discussione», 16 giugno 1980.

213. E. Scalfari, *Rivoluzionario e conservatore*, in «La Repubblica», 6 giugno 1980.

214. F. De Martino, *Uno degli uomini più significativi e complessi della nuova Italia*, in «Avanti!», 6 giugno 1980.

215. R. Rossanda, *Come ricordiamo questo compagno*, in «il manifesto», 6 giugno 1980.

216. G. Corbi, *Un italiano da non dimenticare*, in «L'Espresso», 15 giugno 1980.

217. D. Granchi, *Attivismo come dovere. Perché Amendola era davvero un comunista diverso*, in «l'Opinione», 11 giugno 1980. Cfr. anche G. Alfetra, *Ebbe il coraggio di dire la verità*, in «Il Giorno», 6 giugno 1980; Anonimo, *Io, Amendola, la penso così*, in «Lotta continua», 6 giugno 1980; A. Airoldi, *Amendola: autocritica sempre, eresia mai*, in «La Nazione», 6 giugno 1980; G. Ferrara, *Per un'unica strada anche in solitudine*, in «Il Giorno», 6 giugno 1980; M. Ferrara, *Lo ricorderò così: vivo forte sereno*, in «Paese sera», 6 giugno 1980; G. Galasso, *Il senso di una vita*, in «Il Mattino», 6 giugno 1980; G. Goria, *Uno dei grandi protagonisti*, in «Paese sera», 6 giugno 1980; F. Grassi, *Tutto sommato, un utopista*, in «Roma», 6 giugno 1980; M. Mafai, *Un giorno Togliatti gli disse «Rassegnati, compagno Amendola tu non sarai mai segretario»*, in «La Repubblica», 6 giugno 1980; E. Mattei, *Il fascino del padre ma non le sue idee*, in «Il Tempo», 6 giugno 1980; R. Mieli, *Comunista all'italiana*, in «Il Giornale», 6 giugno 1980; G. Napolitano, *Era nata in lui una vena di pessimismo*, cit.; G. Pajetta, *Noi ragazzi degli anni 30*, in «l'Unità», 6 giugno 1980; L. Pellicani, *La scelta della critica*,

«È stato un patriota, un comandante partigiano, un internazionalista. Lasciateci, colleghi, l'orgoglio di averlo avuto compagno nel Partito comunista italiano»[218], tagliava corto Giancarlo Pajetta a Strasburgo, infastidito per i tentativi d'appropriazione postuma. Qualche giorno prima, tenendo fede alla promessa fatta, ne aveva commemorato ufficialmente la figura evitando ogni eccesso, con laica sobrietà, senza ridondanze retoriche, rivolgen-

in «Il Mattino», 6 giugno 1980; P. Pinna, *È stato un personaggio storico*, in «Il Popolo», 6 giugno 1980; R. Puletti, *Una vita emblematica*, in «l'Umanità», 6 giugno 1980; D. Sassoli, *Amendola figlio della borghesia*, in «Il Popolo», 6 giugno 1980; S. Sechi, *Fu soprattutto il custode dell'antifascismo del PCI*, in «Il Secolo XIX», 6 giugno 1980; G. Spadolini, *Restò fedele all'Italia della ragione*, in «La Stampa», 6 giugno 1980; P. Spriano, *Il suo assillo di 50 anni di lotta. Portare la classe operaia ad assumere la responsabilità della nazione*, in «l'Unità», 6 giugno 1980; G. Tamburrano, *La scomparsa di Giorgio Amendola*, in «Il Messaggero», 6 giugno 1980; L. Villari, *Rifiutò sempre la retorica dell'antifascismo*, in «La Repubblica», 6 giugno 1980; E. Berlinguer, *Attorno a Giorgio Amendola si raccoglie oggi con noi tutta l'Italia democratica*, in «l'Unità», 8 giugno 1980; A. Colombo, *La coscienza morale di Giorgio Amendola*, in «Corriere della Sera», 9 giugno 1980; P. Pratesi, *Un nemico, un compagno*, in «Paese sera», 9 giugno 1980; N. Badaloni, *Ai livelli più alti dei grandi problemi del mondo*, in «Rinascita», 13 giugno 1980; G. Napolitano, *Lottò per un partito nuovo, libero, autonomo, unito*, in ibidem; M. Rossi Doria, *Quei giovani napoletani e la sua «scelta di vita»*, in ibidem; P. Sylos Labini, *Il confronto sulla crisi e sulla funzione della classe operaia*, in ibidem; B. Trentin, *La novità del sindacato e la polemica sui corporativismi*, in ibidem; A. Trombadori, *Risposta a Rossanda*, in «La Repubblica», 13 giugno 1980; R. Villari, *Nella lotta per saldare democrazia e rivoluzione*, in «Rinascita», 13 giugno 1980; R. Cantini, *Ai «compagni» ricordava che in Italia il popolo non è mai stato così bene*, in «La Discussione», 16 giugno 1980; V. Castronovo, *Comunista o liberale*, in «Il Mondo», 20 giugno 1980; V. Schilardi, *Una vita di battaglie e d'amore*, in «Grazia», 22 giugno 1980; A. Tortorella, *Un grande esempio che ci ha lasciato Giorgio Amendola*, in «l'Unità», 25 giugno 1980; G. Avolio, *Giorgio Amendola: il suo coraggio, il suo esempio e la sua lealtà*, in «Nuova agricoltura», 11 luglio 1980; G. F. P., *«Fu un punto di riferimento ideale e morale per tutti»*, in «l'Unità», 17 luglio 1980; Anonimo, *Un comunista in cerca d'Europa*, in «La Comunità europea», luglio-agosto 1980; E. Biagi, *Addio a tanti amici*, in «Sorrisi e canzoni TV», 28 dicembre 1980.

218. In aa. vv., *Il Parlamento europeo per Giorgio Amendola*, supplemento al Bollettino, «I comunisti italiani e l'Europa», 1980, p. 10. Nello stesso volumetto, vi sono anche gli interventi di Simone Veil, di Vittorino Colombo, di Gustave Ansart e, in particolare, di Altiero Spinelli: «Credo che la grandezza di un uomo politico si manifesti nel fatto di aprire cammini nuovi [...] Essergli stato vicino in questa battaglia fino agli ultimi giorni è per me e per noi tutti un elemento di onore e di ricordo politico profondo» (ivi, p. 12).

dosi ad Amendola in prima persona, come in un dialogo a distanza che nemmeno la morte poteva impedire:

> certo, compagno Amendola, tu fosti – si è scritto, questo – un comunista scomodo. Ma perché? Quando mai i comunisti hanno voluto essere comodi, o accomodanti? Caro compagno Amendola, il tuo amore per battersi per la libertà, anche quando la libertà pareva soffocata per sempre, l'avevi forse appreso dai liberali. Ma per viverlo, dovevi venire coi comunisti, ed è con noi che sei venuto, per poter combattere, discutere, per batterti per la libertà[219].

Insomma, concludeva Pajetta, egli apparteneva al PCI; di certo, era uno dei simboli della complessità, anche contraddittoria, di una vicenda collettiva che aveva saputo attrarre intelligenze, risorse, energie, attenzioni, trasformandole e mettendole al servizio delle classi subalterne e della nazione.

Tuttavia, era vero anche il contrario: i tanti che approdavano al comunismo italiano passando, proprio come Pajetta e Amendola, nel fuoco della lotta antifascista ricevevano e restituivano un corpo di valori, imparavano e insegnavano (per dirla ancora con le parole di Pajetta[220]), erano trasformati e trasformavano quel partito. Incontravano l'elaborazione di Gramsci e la guida di Togliatti, ma ne condizionavano anche i caratteri, le linee interpretative, le analisi. In questo senso, non v'è dubbio che Amendola fu un comunista italiano di prima grandezza, una delle facce di un prisma storico e politico – un «passero solitario», «una nostalgia liberale fra le pieghe del comunismo italiano»[221], lo aveva definito Enzo Bettiza anni prima – senza la quale molte delle peculiarità del PCI sarebbero assolutamente incomprensibili.

Un quarto di secolo dopo la morte, Gaetano Arfé lo descriveva addirittura, fatta eccezione per Togliatti, come «la più lucida intelligenza politica del comunismo italiano»[222]; per

219. G. Pajetta, *Giorgio Amendola. Un compagno un amico*, commemorazione funebre del 7 giugno 1980, a cura del PCI, Roma, 1980, p. 11.

220. Id., *Caro Giorgio, hai imparato e insegnato*, in «l'Unità», 8.06.1980.

221. E. Bettiza, *Il passero solitario*, in «Il Giornale», 26 ottobre 1976.

222. G. Arfé, *Compagni ed amici. 35 anni di ricordi con Giorgio Amendola*, inserto de «l'Antifascista», inserto de «l'Antifascista», n. 8-9, 2000, p. IV.

Indro Montanelli, che invece non lo stimava per nulla sul piano politico, era in ogni caso «una persona perbene, in tutta degna del nome che portava»[223]. I due giudizi non sono in contraddizione tra di loro; anzi, per comprendere Amendola è assolutamente necessario intrecciare costantemente i due livelli, l'impegno pubblico e il dramma privato. È solo in quell'incrocio, infatti, che è possibile comprendere le ragioni di fondo di una battaglia per la libertà tanto intensa da tradursi in una scelta totale, tanto appassionata da segnare un'intera esistenza, tanto difficile che per essere condotta era necessario essere, come è stato detto, «un giusto» dal «cuore pulito»[224].

223. I. Montanelli, *I miei sospetti su Giorgio Amendola*, in «Corriere della Sera», 8 luglio 2000.

224. E. Biagi, *Addio a tanti amici*, cit.

Bibliografia

AA. VV., *Classe operaia, partiti politici e socialismo nella prospettiva italiana*, Feltrinelli, Milano, 1966; *Doppia lealtà e doppio Stato nella storia della Repubblica*, atti del convegno organizzato a Roma dalla Fondazione Istituto Gramsci, il 21-22 maggio 1998, in «Studi Storici», n. 4, ottobre-dicembre 1998; *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Bari-Roma, 2002; *I comunisti e la questione giovanile. Atti della sessione del Comitato centrale del PCI, Roma 14-16 marzo 1977*, Editori Riuniti, Roma, 1977; *Il '68 e la stagione dei movimenti (1960-1979)*, Edizioni Associate, Roma, 1988; *Il Convegno di S. Pellegrino*, atti del convegno nazionale di studio della Democrazia cristiana, Roma, Cinque Lune, 1962; *Il ruolo dei giovani comunisti: breve storia della FGCI*, Guaraldi, Firenze, 1976; *L'affare Feltrinelli*, Stampa Club, Milano, 1972; *La stampa italiana dalla Resistenza agli anni '60*, Laterza, Bari-Roma, 1980; *La strage. L'atto d'accisa dei giudici di Bologna*, Editori Riuniti, Roma, 1986; *Mario Alicata: intellettuale e dirigente politico*, Editori Riuniti, Roma, 1978; *Novecento. I tempi della storia*, Donzelli, Roma, 1997; *Problemi di storia del Partito comunista italiano*, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1971; *Sessantotto vent'anni dopo*, Editori Riuniti, Roma, 1988; *Sicurezza democratica e lotta alla criminalità*, Editori Riuniti, Roma, 1975; *Storia d'Italia dal 1918 al 1948*, Feltrinelli, Milano, 1962; *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia*, volume I, Einaudi, Torino, 1994; *Storia dell'Italia repubblicana. La costruzione della democrazia*, volume II, Einaudi, Torino, 1995; *Storia dell'Italia repubblicana. La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, vol. V, Einaudi, Torino, 1995; *Tendenze del capitalismo italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1962; *XI Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni (1966)*, Editori Riuniti, Roma, 1966;

ANGELO e ALDO ABENANTE, *Napoli 1943-1947. Una cronaca comunista*, Dante & Descartes, Napoli, 1999.

E. AGA ROSSI e G. QUAGLIARIELLO (a cura di), *L'altra faccia della luna. I rapporti tra PCI, PCF e l'Unione Sovietica*, a cura di Il Mulino, Bologna, 1997.

E. AGA-ROSSI e V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna, 1997.

A. AGOSTI, *Togliatti*, UTET, Torino, 1996.

N. AJELLO *Intellettuali e PCI (1944-1958)*, Laterza, Bari-Roma, 1979; *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

F. ALBERONI, *Movimento e istituzioni*, Il Mulino, Bologna, 1977.

M. AMATO, *Un sindaco desparecido*, L'Ippogrifo, Sarno, 2006.

A. AMENDOLA, *Per il primo anniversario della morte di Antonio Amendola: nato il 28 febbraio 1916, morto il 20 ottobre 1953. Scritti editi ed inediti di Antonio Amendola*, Società anonima poligrafica italiana, Roma, 1954.

GIORGIO AMENDOLA, *Amendola. Discorsi parlamentari (1946-1958)*, I, Camera dei Deputati, Roma, 2000; *Amendola. Discorsi parlamentari (1959-1974)*, II, Camera dei Deputati, Roma, 2000; *Classe operaia e programmazione democratica*, Editori Riuniti, Roma, 1966; *Comunismo Antifascismo Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1967; *Fascismo e Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma, 1973; *Fascismo e movimento operaio*, Editori Riuniti, Roma, 1975; *Gli anni della Repubblica*, Editori Riuniti, Roma, 1976; *Il lavoro dei comunisti dopo l'VIII Congresso*, La Stampa Moderna, Roma, 1957; *Il rinnovamento del PCI*, Editori Riuniti, Roma, 1978; *Intervista sull'antifascismo*, a cura di Piero Melograni, Laterza, Bari-Roma, 1976; *La classe operaia italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1968; *La democrazia nel Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma, 1957; *La seconda assemblea dei comunisti nelle fabbriche*, SETI, Roma, 1960; *L'azione dei comunisti per la via italiana verso il socialismo. Discorso pronunciato al IV Consiglio Naz. del PCI (Roma 3-5 aprile 1956)*, UESISA, Roma, 1956; *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma, 1973; *Momenti di storia del PCI*, a cura della Sezione scuole di partito del CC, Roma, 1971; *Per una soluzione democratica della crisi economica e politica*, SETI, Roma, 1964; *Polemiche fuori tempo*, Editori Riuniti, Roma, 1982; *Politica di intervento e controllo democratico contro l'inflazione*, SETI, Roma, 1964; *Storia del Partito Comunista Italiano 1921*-1943, Editori Riuniti, Roma, 1978; *Verso l'XI Congresso Nazionale del PCI*, Liantonio, Matera, 1966; *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano, 1976; *Un'isola*, Rizzoli, Milano, 1980.

GIORGIO AMENDOLA, P. TOGLIATTI, *Mobilitazione del Partito per la battaglia elettorale*, SETI, Roma, 1957.

GIOVANNI AMENDOLA, *La democrazia italiana contro il fascismo. 1922-1924*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1959, *La nuova democrazia*, Ricciardi, Napoli, 1951.

B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifesto Libri, Roma, 1996 (Londra, 1983).

F. ANDRAE, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma, 1997

F. ANDREUCCI, T. Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853-1943)*, Editori Runiti, Roma, 1975-1978; *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bonomia University Press, Bologna, 2005.

ANONIMO, *La strage di Stato,* Samonà e Savelli, Roma, 1970.

G. AVERARDI, *Le carte del PCI*, Lacaita, Bari-Roma, 2000.

F. BARBAGALLO *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006; *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Einaudi, Torino, 1994.

L. BARCA, F. BOTTA, A. ZEVI (a cura di), *I comunisti e l'economia italiana 1944-1974*, De Donato, Bari, 1975.

L. BARCA, *Cronache dall'interno del vertice del PCI. I. Con Togliatti e Longo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.

Cronache dall'interno del vertice del PCI. II. Con Berlinguer, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.

R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1953.

F. BENVENUTI (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del partito comunista italiano, III, 1956-1964*, Marsilio, Venezia, 1985.

S. BERTELLI, *Il gruppo*, Rizzoli, Milano, 1980.

S. BERTOLISSI e L. SESTAN (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del partito comunista italiano, II, 1944-1955*, Marsilio, Venezia, 1985.

FABIO BETTANIN, *La fabbrica del mito. Storia e politica nell'URSS staliniana*, ESI, Napoli, 1996.

P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma, 1993.

G. BOATTI, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, Torino, 1999 (prima edizione Feltrinelli, Milano, 1993).

G. BOCCA, *Il terrorismo italiano (1970-1978)*, Rizzoli, Milano, 1978, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Bari, 1973, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Mondadori, Milano, 1995.

G. BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica*, Mondadori, Milano, 1976-1979.

B. BONGIOVANNI, *Storia della guerra fredda*, Laterza, Bari-Roma, 2005.

G. BOSCO, *Chi ci rimette sono gli operai*, in «Settegiorni», 17 dicembre 1967.

S. CACCIAPUOTI, *Storia di un operaio napoletano*, Editori Riuniti, Roma, 1972.

P. CALANDRA, *I governi della Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1996.

M. CAPRARA, *Quando le Botteghe erano Oscure*, Il Saggiatore, Milano, 1997.

A. CARIOTI, *Di Vittorio*, Il Mulino, Bologna, 2004, *Eugenio Reale l'uomo che sfidò Togliatti*, Liberal libri, Roma, 1998.

G. CASARRUBEA, *Morte di un agente segreto*, NIE, Roma, 2006.

G. CERCHIA, *Giorgio Amendola. Un comunista nazionale. Dall'infanzia alla guerra partigiana*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2004; (a cura di) *Maurizio Valenzi. Vita avventurosa di un uomo mite*, Mediterranea, Napoli, 2005.

G. CERCHIA e L. BENADUSI (a cura di), *L'Archivio di Pietro Ingrao. Guida alle carte del Centro di Studi e Iniziative per la Riforma dello Stato*, Ediesse, Roma, 2006.

G. CERVETTI, *L'oro di Mosca*, Baldini&Castoldi, Milano, 1993.

G. CHIANESE (a cura di), *Il silenzio della ragione. Politica e cultura a Napoli negli anni Cinquanta*, ESI, Napoli, 1994.

G. CHIARANTE, *Da Togliatti a D'Alema*, Laterza, Bari-Roma, 1996.

A. CIPRIANI (a cura di), *Riflessioni su gli anni '70 nelle lezioni di Amendola alle Frattocchie*, Salemi, Roma, 1983.

S. COLARIZI, *Biografia della prima Repubblica*, Laterza, Bari-Roma, 1996; *I democratici all'opposizione. Giovanni Amendola e l'Unione Nazionale (1922-1926)*, Il Mulino, Bologna, 1973; *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, UTET, Torino, 1984; *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari-Roma, 1994; *Storia del Novecento italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, Rizzoli, Milano, 2000; *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Bari-Roma, 2007.

S. COLARIZI, M. GERVASONI, *La cruna dell'ago*, Laterza, Bari-Roma, 2005.

COLELLI, *La Costituzione allo specchio*, Ediesse, Roma, 2006.

Commissione per le celebrazioni del 40° anniversario del PCI (a cura di), *Quaranta anni di vita del Partito Comunista Italiano*, SETI, Roma, 1961.

P. CRAVERI, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006; *La Repubblica dal 1958 al 1992*, UTET, Torino, 1995.

C. DANIELE (a cura di), *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca*, Einaudi, Torino, 1999.

R. DE FELICE, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari, 1969; *Mussolini il duce. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino, 1974; *Mussolini l'alleato. La guerra civile (1943-1945)*, Einaudi, Torino, 1997.

N. DE IANNI, *Una scuola di vita. Funzionari comunisti tra partito e società*, introduzione di G. D'Agostino, Pironti, Napoli, 1984.

M. DEGLI INNOCENTI, *Storia del PSI. Dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, Bari-Roma, 1993.

G. DE LUTIIS, *I servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1998.

G. DE PALO e A. GIANNULLI (a cura di), *La strage di Stato vent'anni dopo*, Edizioni Associate, Roma, 1989.

P. DI LORETO, *Togliatti e la «doppiezza». Il PCI tra democrazia e insurrezione. 1944-49*, Il Mulino, Bologna, 1991.

E. DI NOLFO, R. H. RAINERO, B. VIGEZZI, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Marzorati, Settimo Milanese, 1992.

L. DI NUCCI e E. GALLI DELLA LOGGIA (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2003.

M. DONDI, *La lunga Liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1999.

G DONNO, *La gladio rossa del PCI (1945-1967)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.

P. FARNETI, *Il sistema dei partiti in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1983.

C. FELTRINELLI, *Senior Service*, Feltrinelli, Milano, 1999.

G. FIORI, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Bari-Roma, 1989.

F. FIUME, *Nel nome di Stalin. Il mito sovietico in Italia dalla ricostruzione al miracolo economico*, Pagano, Napoli, 2003.

M. FLORES, N. GALLERANO, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992.

G. FOFI, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Torino, 1964.

A. FRANCESCHINI, P. V. BUFFA, F. GIUSTOLISI, *Mara Renato ed io. Storia dei fondatori delle BR*, Mondadori, Milano, 1988.

M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Boringhieri, Torino, 1999.

E. FROMM, *Avere o essere*, Mondadori, Milano, 1977.

F. FURET, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano, 2001.

S. GALANTE, *Il Partito comunista italiano e l'integrazione europea. Il decennio del rifiuto: 1947-1957*, Liviana Editrice, Padova, 1988; *La fine di un compromesso storico*, Franco Angeli, Milano, 1980; *L'autonoma possibile. Il PCI del dopoguerra tra politica estera e politica interna*, Ponte alle Grazie, Città di Castello, 1991.

G. GALLI, *Il bipartitismo imperfetto: comunisti e democristiani in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1966; (a cura di), *Il comportamento elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1968; *I partiti politici italiani (1943-1991), Dalla Resistenza all'Europa integrata*, Rizzoli, Milano, 1991.

A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC*, Laterza, Bari-Roma, 1975.

M. GERVASONI (a cura di), *Quanto conta il voto del Sud?*, Marco Editore, Lungro di Cosenza, 2006.

C. GHINI, *L'Italia che cambia. Il voto degli italiani. 1946-1974*, Editori Riuniti, Roma, 1976.

A. GIOLITTI, *Lettere a Marta*, Il Mulino, Bologna, 1992.

A. GIOVAGNOLI, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2005.

G. GOZZINI e R. MARTINELLI, *Storia del partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII Congresso*, Einaudi, Torino, 1998.

G. GRIBAUDI, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980; *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, l'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2003.

R. GUALTIERI, (a cura di), *Il PCI nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, Carocci, Roma, 2001; *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma, 2006.

E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995.

P. INGRAO, *Crisi e terza via*, Editori Riuniti, Roma, 1978; *Le cose impossibili*, Editori Riuniti, Roma, 1991; *Volevo la luna*, Einaudi, Torino, 2006.

O. KIRCHHEIMER, *The trasformation of the Western European Party System*, in J. La Palombara e M. Weiner, *Political Parties and political Development*, Princeton University Press, Princeton, 1966.

L. KLINKHAMMER, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili*, Donzelli, Roma, 1997.

N. S. KRUSCIOV, *Rapporti e discorso conclusivo al 22° Congresso del PCUS*, Editori Riuniti, Roma, 1962.

E. KÜHN, *La mia vita con Giovanni Amendola*, Parenti, Firenze, 1960.

D. LAJOLO, *A conquistare la rossa primavera*, Rizzoli, Milano, 1975; *Il voltagabbana*, Il Saggiatore, Milano, 1963; *Finestre aperte a Botteghe oscure*, Rizzoli, Milano, 1975.

U. LA MALFA, *Polemica economica a sinistra: problemi dello sviluppo dal 1962 ad oggi*, Edizioni La Voce, Roma, 1971.

R. LOMBARDI, *Scritti politici 1945-1963*, Venezia, Marsilio, 1978.

L. LONGO, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1973.

H. MARCUSE, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino, 1964; *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1967.

M. MAFAI, *Botteghe oscure addio. Com'eravamo comunisti*, Mondadori, Milano, 1997.

M. MAGGIORANI, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Carocci, Roma, 1998.

G. MAMMARELLA, *Il Partito comunista italiano (1945-1975)*, Vallecchi, Firenze, 1976; *L'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1990.

G. C. MARINO, *Autoritratto del PCI staliniano. 1946-1953*, Editori Riuniti, Roma, 1991

R. MARTINELLI, *Storia del Partito Comunista Italiano. Il «partito nuovo» dalla liberazione al 18 aprile*, Einaudi, Torino, 1995.

R. MARTINELLI e M. L. RIGHI (a cura di), *La politica del partito comunista italiano nel periodo costituente. I verbali della direzione tra il V e il VI Congresso 1946-1948*, Editori Riuniti, Roma, 1992.

V. MASTNY, *Il dittatore insicuro: Stalin e la guerra fredda*, TEA, Milano, 1996.

G. MATTEOLI (a cura di), *Giorgio Amendola. Comunista riformista*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.

L. MERCURI, *La quarta arma. Propaganda piscologica degli Alleati in Italia*, Mursia, Milano, 1998.

M. MEROLLA, *Italia 1961. I media celebrano il centenario della nazione*, Franco Angeli, Milano, 2004.

A. MINIATI, *PSIUP (1964-1972). Vita e morte di un partito*, Edimez, Roma, 1981.

D. MONTALDI, F. Alasia (a cura di), *Milano, Corea*, Feltrinelli, Milano, 1975.

A. MOZZILLO, *I ragazzi di Monte di Dio*, Avagliano, Cava dei Tirreni, 1995.

G. NAPOLITANO, *Dal PCI al socialismo europeo*, Laterza, Bari-Roma, 2005; *Intervista sul PCI*, a cura di E. J. Hobsbawm, Laterza, Bari-Roma, 1976.

P. NONNO, *Nelle risaie italiane contro i marines del governo Moro*, in «Mondo domani», 22 dicembre 1967.

E. NOVELLI, *Dalla TV di partito al partito della TV: televisione e politica in Italia (1960-1995)*, la Nuova Italia, Firenze, 1995.

L. LONGO, *I compiti dei comunisti nelle lotte operaie*, IGEI, Roma, 1957; *Problemi della classe operaia e compiti dei comunisti*, SETI, Roma, 1957.

P. ORTOLEVA, *Saggio sui movimenti nel 1968 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma, 1978.

G. PAJETTA, *Giorgio Amendola. Un compagno un amico*, commemorazione funebre del 7 giugno 1980, a cura del PCI, Roma, 1980; *Le crisi che ho vissuto*, Editori Riuniti, Roma, 1982.

A. PALOSCIA, *I segreti del Viminale*, Newton Compton, Roma, 1994.

M. PARODI, *Claire Boothe Luce. Storia di una donna speciale*, Il Minotauro, Roma, 2003.

C. PAVONE, *Una guerra civile*, Boringhieri, Torino, 1991.

G. PELLEGRINO, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino, 2000.

G. PELLEGRINO, G. FASANELLA, *La guerra civile*, Rizzoli, Milano, 2005.

A. PEPE, *Il sindacato nell'Italia del 900*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996.

L. PIERANTOZZI si intitolava *I cattolici nella storia d'Italia*, Ed. del Calendario, Milano, 1970.

S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006; *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma, 1999.

D. PORZIO (a cura di), *Coraggio e viltà degli intellettuali*, Mondadori, Milano, 1977.

D. PUGLIESE, O. PUGLIESE (a cura di), *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i congressi del partito comunista italiano, IV, 1964-1975*, Marsilio, Venezia, 1985.

C. RAIA, *Socialisti a Napoli*, Libreria Dante & Descartes, Napoli, 2006.

E. REA nel recente *Mistero napoletano*, Einaudi, Torino, 1995.

M. RIDOLFI, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna, 2003; (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica*, Bruno Mondadori, Milano, 2004.

M. L. RIGHI (a cura di), introduzione di R. Martinelli, *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, Editori Riuniti, Roma, 1996.

V. RIVA, *Oro da Mosca*, Mondadori, Milano, 1999.

S. RODOTÀ, *Libertà e diritti in Italia*, Donzelli, Roma, 1997.

R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso*, Einaudi, Torino, 2005.

I. SALES, *Le strade della violenza*, l'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2006.

M. L. SALVADORI, *Il Novecento*, Laterza, Bari-Roma, 1999; *La sinistra italiana nella storia italiana*, Laterza, Bari-Roma, 1999.

D. SASSOON, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il PCI dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino, 1980.

O. SCALZONE, *Biennio rosso*, SugarCo, Milano, 1988.

P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna, 1991; *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 1977.

P. SECCHIA, *Archivio Pietro Secchia 1945-1973*, Feltrinelli, Milano, 1979; *Il PCI e la guerra di liberazione. 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Feltrinelli, Milano, 1973; *La Resistenza accusa*, Mazzotta, Milano, 1973; *Lotta antifascista e giovani generazioni*, La Pietra, Milano, 1973.

S. SETTA, *La destra nell'Italia del dopoguerra*, Laterza, Bari-Roma, 1995; *L'Uomo qualunque*, Laterza, Bari-Roma, 1975.

C. SPAGNOLO, *Sul memoriale di Yalta e la crisi del movimento comunista internazionale*, Carocci, Roma, 2007.

A. SPINELLI, *Diario europeo. 1948-1969*, Il Mulino, Bologna, 1989; *Diario europeo. 1970-1976*, Il Mulino, Bologna, 1991.

A. SPINOSA, *Un Amendola in sordina all'insegna del riformismo*, in «Il Giorno», 27 gennaio 1966.

P. SPRIANO, *I comunisti europei e Stalin*, Einaudi, Torino, 1983; *Intervista sulla storia del PCI*, a cura di S. Colarizi, Laterza, Bari-Roma, 1979; *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Garzanti, Milano, 1986; *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino, 1967; *Storia del Partito comunista italiano. Gli anni della clandestinità*, Einaudi, Torino, 1969; *Storia del Partito comunista italiano. La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Einaudi, Torino, 1973; *Storia del Partito comunista italiano. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino, 1975.

W. TOBAGI, *La rivoluzione impossibile*, Il Saggiatore, Milano, 1978.

P. TOGLIATTI, *Il memoriale di Yalta*, Sellerio, Palermo, 1988; *Rinnovare l'Italia*, Società editrice l'Unità, Roma, 1946.

S. TURONE, *Storia del sindacato in Italia (1943-1980)*, Laterza, Bari-Roma, 1981.

C. TRIGILIA, *Sviluppo senza autonomia: effetti perversi dello sviluppo nel mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1992.

M. TRONTI, *Berlinguer. Il principe disarmato*, Edizioni Sisifo, Siena, 1994; *Operai e capitale*, Einaudi, Torino, 1966.

G. VACCA, *Il riformismo italiano. Dalla fine della guerra fredda alle sfide future*, Fazi, Roma, 2006; *Togliatti sconosciuto*, ed. l'Unità, Roma, 1994.

M. VALENZI, *C'è Togliatti*, Sellerio, Palermo, 1995.

G. VIESTI, *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, Bari-Roma, 2003.

R. VILLARI (a cura di), *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Laterza, Bari-Roma, 1961.

A. VITTORIA, *Intellettuali e politica. Antonio Amendola e la formazione del gruppo comunista romano*, Franco Angeli, Milano, 1985; *Storia del PCI. 1921-1991*, Carocci, Roma, 2006.

R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Feltrinelli, Milano, 1962.

S. ZAVOLI, *La notte della Repubblica*, l'Unità, Roma, 1994.

P. WILLAN, *I burattinai. Stragi e complotti in Italia*, Pironti, Napoli, 1993.

Fondi citati

Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Giorgio Amendola, Scritti e discorsi:

n. 2, 1945; n. 3, 1946; n. 4, 1947; n. 5, 1948, gennaio-maggio; n. 6, 1948, giugno-ottobre; n. 7, 1948, novembre-dicembre; n. 8, 1949; n. 9, 1950; n. 10, 1951; n. 11, 1952; n. 12, 1953; n. 13, 1954; n. 14, 1955; n. 15, 1956, gennaio-aprile; n. 16, 1956, maggio-dicembre; n. 17, 1957; n. 18, 1958; n. 19, 1959, gennaio-maggio; n. 20, 1959, giugno-dicembre; n. 21, 1960, gennaio-marzo; n. 22, 1960, aprile-dicembre; n. 25, 1962, gennaio-giugno; n. 26, 1962, luglio-dicembre; n. 27, 1963; n. 29, 1964, agosto-dicembre; n. 30, 1965, primo semestre; n. 31, 1965, secondo semestre; n. 32, 1966, gennaio-marzo; n. 36, 1967, secondo semestre; n. 38, 1968, aprile-giugno; n. 41, 1969, gennaio-aprile; n. 42, 1969, maggio-agosto; n. 44, 1969, settembre-dicembre; n. 45, 1970, gennaio-marzo; n. 46, 1970, aprile-giugno; n. 47, 1970, secondo semestre; n. 48, 1971, gennaio; n. 49, 1971, febbraio-marzo; n. 51, 1971, luglio-settembre; n. 52, 1971, ottobre-dicembre; n. 53, 1972, gennaio-febbraio; n. 54, 1972, marzo-aprile; n. 55, 1972, maggio-giugno; n. 56, 1972, luglio-settembre; n. 58, 1972, dicembre; n. 60, 1973, aprile-giugno; n. 61, 1973, luglio-ottobre; n. 62, 1973, novembre-dicembre; n. 63, 1974, gennaio-febbraio; n. 64, 1974, marzo-maggio; n. 67, 1974, ottobre-novembre; n. 69, 1975, gennaio-aprile; n. 71, 1975, agosto-dicembre; n. 72, 1976, gennaio-aprile; n. 73, 1976, maggio-ottobre; n. 76, 1977, gennaio-febbraio; n. 77, 1977, marzo-aprile; n. 78, 1977, maggio-luglio; n. 79, 1977, agosto-dicembre; n. 81, 1978, gennaio-marzo; n. 82, 1978, aprile-dicembre; n. 83, 1979, gennaio-aprile; n. 84, 1979, maggio-dicembre; n. 85, 1979; n. 86, 1979, «Rinascita»; n. 87, 1979, novembre, giornali portati da Amendola; n. 87, lettere su articolo «Rinascita»; n. 88, 1979-80, articolo su intervento «Rinascita»; n. 89, 1979-1980, lettere e dibattito su articoli «Rinascita».

Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Giorgio Amendola, Fascicoli vari:

n. 13, su «Lettere a Milano»; n. 14, recensioni di «Lettere a Milano»; n. 17, Torino, 1945; n. 19, CLNAI; n. 20, Questioni economiche (1945). Dibattito politica economica 1945-1947. Comitato interministeriale per la ricostruzione; n. 28, XII Congresso nazionale PCI; Fascicoli vari n. 31, XIII Congresso PCI, 13-17 marzo 1972; n. 33, XIV Congresso nazionale del PCI; n. 36, XV

Congresso nazionale PCI, Roma 30 marzo-3 aprile 1979; n. 37, biografia; n. 39, visita a Vilno (Lituania), giugno 1971; n. 40, papa Pacelli, Note informative su attività del Vaticano; n. 42, scritti su Giorgio Amendola, 1945-1965; n. 44, articoli su Amendola, 1968-1970; n. 47, 1976-1979; n. 47, scritti su Amendola, 1980-1981; n. 65, «Un'isola», aprile 1980.

Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Giorgio Amendola, Corrispondenze:

Pietro e Laura Ingrao.

Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito Comunista Italiano, Verbali della Direzione nazionale PCI, 1945-1980.

Centro di iniziative e studi per la Riforma dello Stato-Archivio Ingrao, Fondo Pietro Ingrao, carte CRS:

b. B 02, I; b. B 03; b. B 10, I; b. B 46.

Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri:

1944-47, 1.4.6, 39270, «dott. Giorgio Amendola fascicolo personale»; 1944-47, 62652, 3.3.3.

Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno:

PP, b. 13; PP, b. 41; DGPS, 1944-46, b. 37; DGPS, 1944-46, b. 190; DGPS, 1947-48, b. 27; DGPS, 1947-48, b. 29; DGPS, 1947-48, b. 34; DGPS, 1947-48, b. 111; DGPS, Fascicoli permanenti, b. 217; DGPS, SIS, b. 27; DGPS, SIS, b. 38; DGPS, AGeR, CPC, b. 98 (fascicolo *ad nomen*, Antonio Amendola).

Periodici

A. A., *Per Amendola il partito socialista tornerà compatto alle lotte unitarie*, in «Corriere della Sera», 7 dicembre 1962.

P. ACCOLTI, *Se la «bandiera» Amendola fosse salita sul Quirinale*, in «Il Tempo», 3 luglio 1978.

G. ANDREOTTI, *Prima di morire, Amendola mi scrisse: «Sarò sempre un duro ma leale avversario»*, in «La Discussione», 16 giugno 1980.

AA. VV., *I comunisti oggi nella democrazia italiana*, in «Montecitorio», gennaio-febbraio, 1965; *La via al potere*, in «L'Espresso», 7 settembre 1969; *I comunisti italiani e l'Europa*, in «Quaderni di Politica economica», n. 3, 1971; *Le nuove generazioni e il movimento operaio*, in «l'Unità», 10 ottobre 1977; *Il Parlamento europeo per Giorgio Amendola*, supplemento al Bollettino, «I comunisti italiani e l'Europa», 1980; *Giorgio Amendola: una presenza nella storia italiana*, in «Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria», n. 8, 1981; *1968. Marzo*, supplemento a «il manifesto», 30 marzo 1988; *Doppia lealtà e doppio Stato nella storia della Repubblica*, atti del convegno organizzato a Roma dalla Fondazione Istituto Gramsci, il 21-22 maggio 1998, in «Studi Storici», n. 4, ottobre-dicembre 1998.

E. A., Sindacati: uno sciopero di due ore per discutere, in «Il Sole 24 Ore», 29 settembre 1976.

N. AJELLO, *Socialisti fate pace*, in «L'Espresso», 7 settembre 1969.

A. AIROLDI, *Il vero obiettivo del PCI*, in «Il Resto del Carlino», 28 aprile 1966; *Comunismo e contestazione*, in «Il Resto del Carlino», 4 luglio 1968; *Anche la sinistra faccia autocritica*, in «Il Resto del Carlino», 30 settembre 1976; *Amendola e le cose da fare*, in «La Nazione», 30 settembre 1976M *Amendola: autocritica sempre, eresia mai*, in «La Nazione», 6 giugno 1980.

P. ALATRI, *La carriera di un antifascista*, in «Il Messaggero», 31 dicembre 1973.

A. ALDOMORESCHI, *Amendola: nell'azione il nostro contributo alla svolta*, in «l'Unità», 22 gennaio 1962.

A. ALFETRA, *Ebbe il coraggio di dire la verità*, in «Il Giorno», 6 giugno 1980.

M. ALICATA, *Forza decisiva*, in «La Voce del Mezzogiorno», 15 dicembre 1951.

GIORGIO AMENDOLA, *La vittoria di Torino*, in «l'Unità», 28 aprile 1945; *Pietà l'è morta*, in «l'Unità» edizione piemontese, 29 aprile 1945; *La funzione della classe operaia*, in «l'Unità» edizione piemontese, 1° maggio 1945; *La fine*, in «l'Unità» edizione piemontese, 8 maggio 1945; *Democrazia in atto*, in «l'Unità» edizione piemontese, 15 maggio 1945; *Consultazioni*, in «l'Unità» edizione piemontese, 17 maggio 1945; *I CLN nel sistema della democrazia*, in «Rinascita», luglio-agosto 1945; *Perché Repubblica*, «l'Unità», 26 maggio 1946; *Sulle elezioni del 2 giugno 1946 nel Mezzogiorno*, in «Rinascita», maggio-giugno 1946; *Bandiere rosse sui comuni del Sud già fortilizi dell'oscurantismo e della reazione*, in «Vie Nuove», 3 novembre 1946; *Chi sono i criminali*, in «La Voce» e in «l'Unità», 3 novembre 1946; *L'iniziativa napoletana*, in «La Voce», 10 novembre 1946; *Il discorso di Amendola. La questione meridionale*, in «La Voce», 19 novembre 1946; *Forza e disciplina*, in «La Voce», 20 dicembre 1946; *Salviamo i bambini di Napoli*, in «La Voce», 22 dicembre 1946; *Onore ai partigiani*, in «La Voce», 19 febbraio 1947; *Una domenica a Napoli*, in «Rinascita», n. 4, aprile 1947; *Enrico De Nicola*, in «l'Unità», 26 giugno 1947; *Soltanto in un Mezzogiorno rinnovato Napoli troverà un nuovo «splendore»*, in «La Voce», 6 novembre 1947; *Organizzare l'opposizione meridionale*, in «Vie Nuove», 6 giugno 1948; *La lotta continua*, in «La Voce», 13 giugno 1948, *L'insurrezione di aprile*, in «Rinascita», agosto 1948; *I numeri più brutti della collezione*, in «l'Unità», 9 settembre 1948; *Iniziativa delle nostre sezioni*, in «Quaderno dell'attivista», ottobre-novembre 1948; *Continuità*, in «La Voce del Mezzogiorno», 27 novembre 1948; *Battaglia invernale*, in «La Voce del Mezzogiorno», 4 dicembre 1948; *Da Milano a Napoli*, in «La Voce del Mezzogiorno», 11 dicembre 1948; *Classe nazionale*, in «La Voce del Mezzogiorno», 25 dicembre 1948; *Politica paesana*, in «Quaderno dell'attivista», dicembre 1948; *Lotte contadine in Campania*, in «Quaderno dell'attivista», gennaio 1949, *Realizzare*, in «La Voce del Mezzogiorno», 29 gennaio 1949; *Non ci fermeranno*, in «La Voce del Mezzogiorno», 3 dicembre 1949; *Il Mezzogiorno prende l'iniziativa nella battaglia per la sua rinascita*, in «l'Unità», 4 dicembre 1949; *Per una nuova unità democratica del popolo italiano*, in «Quaderno dell'attività», 1° gennaio 1950; *L'inchiesta popolare sulla miseria del Mezzogiorno*, in «La Voce del Mezzogiorno», 15 novembre 1950; *Significato di una provocazione*, in «La Voce del Mezzogiorno», 15 novembre 1950; *Un discorso non detto*, in «Voce comunista», 21 gennaio 1951; *Un delegato napoletano al IV Congresso*, in «La Voce del Mezzogiorno» del 28 febbraio 1951; *Risposta a Scarfoglio*, in «l'Unità», 24 marzo 1951; *Andare più avanti per la salvezza di Napoli*, in «l'Unità», 1° aprile 1951; *Da Pozzuoli a Bari*, in «La Voce del Mezzogiorno», 15 maggio 1951; *La testimonianza di Napoli*, in «l'Unità», 18 maggio 1951; *Il Sud accusa*, in «Vie Nuove», n. 21, 27 maggio 1951; *Situazione nuova*, in «l'Unità», 14 giugno 1951; *Il Mezzogiorno condanna la* DC, in «La Voce del Mezzogiorno», 15 giugno 1951, *Il Mezzogiorno e la crisi*, in «La Voce del Mezzogiorno», 1° agosto 1951; *La grande battaglia per la pace nel Mezzogiorno*, in «La Voce del Mezzogiorno», 15 gennaio 1952; *Mobilitazione*, in «La Voce del Mezzogiorno», 15 marzo 1952; *Napoli nel duemila*, in «l'Unità», 22 marzo 1952; *L'accordo di Napoli*, in «l'Unità», 18 aprile 1952; *Mandiamo ai Comuni e alle Province gli uomini e le forze della Rinascita*, in «l'Unità», 25 maggio 1952; *Il problema di napoli*, in «Rinascita», n. 6, giugno 1952; *La difesa della Costituzione*, in

«Quaderno dell'attivista», 16 novembre 1952; *Nel Parlamento e nel Paese la battaglia contro la truffa elettorale*, in «La Voce del Mezzogiorno», 30 novembre 1952; *Come si pone la questione meridionale dopo il voto del 7 giugno*, in «Rinascita», luglio 1953; *All'ombra della Cassa per il Mezzogiorno*, in «Rinascita», ottobre 1953; *Una politica di pace, di libertà e di progresso*, in «l'Unità», 17 luglio 1954; *Il partito comunista nella vita italiana: fattore di coscienza democratica e nazionale*, in «Rinascita», n. 11, 1954; *Un forte partito comunista per rafforzare la democrazia*, in «Quaderno dell'attivista», 16 novembre 1954; *Politica e proselitismo*, in «Rinascita», marzo 1955; *Due milioni di comunisti*, in «l'Unità», 15 marzo 1955; *Il Proselitismo compito permanente*, in «Quaderno dell'attivista», n. 6, 1° aprile 1955; *La classe operaia torinese nell'insurrezione*, in «Rinascita», aprile 1955; *Dieci anni dopo*, in «Rinascita», maggio 1955; *Meno voti alla* DC, in «l'Unità», 18 maggio 1955; *I compiti della sezione comunista*, in «Quaderno dell'attivista», 16 luglio 1955; *Il «Non mollare» del '25*, in «Il contemporaneo», 29 ottobre 1955; *Un partito più forte nella lotta per la pace e l'apertura a sinistra*, in «Quaderno dell'attivista», 1° novembre 1955; *L'ora è propizia per un'iniziativa democratica*, in «Toscana nuova», 18 marzo 1956; *Unità del Partito nella lotta per la via italiana al socialismo*, in «Quaderno dell'attivista», 26 giugno 1956; *Un partito nella prova*, in «l'Unità», 11 novembre 1956; *Il nostro congresso. Rafforzare e rinnovare*, in «Rinascita», novembre 1956; *Al lavoro*, in «l'Unità», 6 gennaio 1957; *«Funzionari» e «apparati» nel movimento operaio*, in «Rinascita», marzo 1957; *L'Italia di Sulmona*, in «l'Unità», 9 aprile 1957; *I settari dell'antifascismo*, in «Rinascita» aprile 1957; *Il* PCI *si presenta alle elezioni come la vera forza di opposizione. Il rapporto di Amendola al Comitato Centrale*, in «l'Unità», 27 settembre 1957; *L'insegnamento di Giuseppe Di Vittorio*, in «Cronache meridionali», dicembre 1957; *Un anno dopo*, in «l'Unità», 8 dicembre 1957; *Classe operaia e partito nell'odierna situazione*, in «Rinascita», dicembre 1957; *Cause e pericoli dell'allentamento dei legami unitari tra comunisti e socialisti*, in «Rinascita», gennaio 1958; *Verso le elezioni politiche*, in «Cronache meridionali», gennaio 1958; *Chiarezza*, in «l'Unità», 18 aprile 1958; *L'unite d'action communiste-socialiste apres le congres de Naples du* PSI, in «Recherches internationales à la lumière di marxisme», gennaio-febbraio 1959; *L'Unità d'azione fra comunisti e socialisti dopo il Congresso di Napoli del* PSI, in «Rinascita», febbraio 1959; *Polemica e unità*, in «Rinascita», marzo 1959; *Proposte per un programma dell'opinione pubblica italiana*, in «Cronache meridionali», marzo 1959; *Pietro Nenni et l'unite d'action*, in «Le nouvelle critique», aprile 1959; *Le ragioni del nostro impegno*, in «l'Unità», 30 aprile 1959; *Attività democratica nella sezione*, in «Rinascita», giugno 1959; *Conferenze regionali*, in «Rinascita», luglio-agosto 1959; *Preparazione del IX Congresso*, in «Rinascita», novembre 1959; *La nostra funzione unitaria*, in «Rinascita», dicembre 1959; *Lotte di massa e nuova maggioranza*, in «Rinascita», giugno 1960; *La forza del popolo*, in «l'Unità», 3 luglio 1960; *Significato attuale della Resistenza*, in «MondOperaio», settembre 1960; *Dal discorso di Amendola ad Avellino. Che significa antifascismo per le nostre popolazioni*, in «l'Unità», 11 ottobre 1960; *L'antifascismo degli anni difficili*, in «Vie Nuove», 15 ottobre 1960; *Prospettive unitarie*, in «l'Unità», 30 ottobre 1960; *Responsabilità di tutta la* DC, in «Rinascita», ottobre 1960; *La relazione di Amendola al Comitato centrale del* PCI, in «l'Unità», 5 dicembre 1960; *Il progresso dell'emancipazione*, in

«Rinascita», marzo 1961; *Programmi, centro-sinistra e lotta popolare*, in «l'Unità», 1° novembre 1961; *Un passo avanti*, in «l'Unità», 17 dicembre 1961; *Le nostre corresponsabilità*, in «Rinascita», dicembre 1961; *Passare all'azione per una svolta a sinistra*, in «l'Unità», 3 gennaio 1962; *Nos coresponsabililités*, in «Les temps modern», febbraio 1962; *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la Liberazione*, in «Politica ed Economia», marzo-aprile 1962; *Una battaglia antifascista europea*, in «Patria», 22 aprile 1962; *Autonomia ed unità del movimento operaio*, in «Il Paradosso», n. 29-30, gennaio-aprile 1962; *I novanta giorni di Fanfani*, in «Rinascita», 5 maggio 1962; *Le contraddizioni del centro-sinistra*, in «Cronache meridionali», maggio 1962; *Lutte des classe set développement économique après la libération*, in «Les temps modern», settembre-ottobre 1962; *Il* PSDI *e la «via europea» della socialdemocrazia*, in «Rinascita», 1° dicembre 1962, *Le ragioni di una* sconfitta, in «Rinascita», 26 gennaio 1963; *Premono nel Paese le forze per una vera alternativa*, in «La lotta», 31 gennaio 1963; *Amendola illustra il programma elettorale del* PCI, in «l'Unità», 26 febbraio 1963; *Unità e autonomia della classe operaia*, in «Critica marxista», n. 1, 1963; *Avanzata elettorale e rinnovamento del Partito*, in «Rinascita», 25 maggio 1963; *Verso la Conferenza nazionale di organizzazione del* PCI. *Un partito capace di assolvere ai compiti posti dal 28 aprile*, in «Rinascita», 22 giugno 1963; *Col voto al partito comunista si battono la* DC *e i monopoli, l'Italia avanza nel progresso*, in «La lotta», supplemento al n. 14 del 1963; *Il conto da pagare*, in «Rinascita», 27 settembre 1963; *La nostra opposizione*, in «Rinascita», 21 dicembre 1963; *Movimento e organizzazione delle masse*, in «Critica marxista», nn. 5-6, 1963; *Congiuntura e politica*, in «Rinascita», 29 febbraio 1964; *Risposta a La Malfa*, in «Rinascita», 7 marzo 1964; *Problemi e prospettive di unità della sinistra europea*, in «l'Astrolabio», 10 aprile 1964; *Il piano inclinato*, in «l'Unità», 19 aprile 1964; *È arrivato il momento di rimescolare le carte*, in «Rinascita», 3 ottobre 1964; *I conti che non tornano*, in «Rinascita», 17 ottobre 1964; *Il socialismo in occidente*, in «Rinascita», 7 novembre 1964; *Ipotesi sulla riunificazione*, in «Rinascita», 28 novembre 1964; *Battaglia unitaria per il socialismo*, in «Rinascita», 12 dicembre 1964; *Quando serve l'ombrello*, in «Rinascita», 30 gennaio 1965; *Il partito in fabbrica*, in «Rinascita», 29 maggio 1965; *La Conferenza delle fabbriche rilancia la lotta per l'unità politica della classe operaia*, in «l'Unità», 31 maggio 1965; *La sfida padronale*, in «Rinascita», 18 settembre 1965; *Iniziative di lotta*, in «Rinascita», 11 dicembre 1965; *Le vie della sinistra*, in «l'Astrolabio», 12 dicembre 1965; *Sei domande su riforme e riformismo*, in «Critica marxista», settembre-dicembre 1965; *Parta da Bologna e dall'Emilia un grande esempio unitario nella battaglia della sinistra per una nuova maggioranza*, in «l'Unità», 19 gennaio 1966; *Il punto sull'unificazione e le decisioni dell'XI Congresso*, in «Rinascita», 19 febbraio 1966; *L'avvento della Repubblica*, in «Critica marxista», n. 2, 1966; *Il gattino cieco*, in «l'Unità», 6 marzo 1966; *Fuori tempo*, in «Rinascita», 6 agosto 1966; *Gli insegnamenti del «memorial» di Yalta. L'ultimo monito*, in «l'Unità», 21 agosto 1966; *In fretta*, in «l'Unità», 24 settembre 1966; *La classe operaia nel ventennio repubblicano*, in «Critica marxista», nn. 5-6, 1966; *Il tempo c'è, ma...*, in «l'Unità», 22 gennaio 1967; *Decomposizione*, in «l'Unità», 12 febbraio 1967; *La consegna di non mollare*, in «Rinascita», 17 febbraio 1967, *Un archivista nella rivoluzione*, in «Rinascita», 3-10 marzo 1967; *La lotta per il lavoro*, in «l'Unità», 9 aprile 1967; *Rileggendo Gramsci, in* «Critica marxista», n. 3, maggio

1967; *I difficili inizi del partito comunista*, in «Rinascita», 2 giugno 1967; *Una dichiarazione del compagno Amendola*, in «l'Unità», 24 dicembre 1967; *Quale effettiva possibilità hanno i comunisti in Italia di inserirsi nella maggioranza di governo*, in «Mondo domani», 4 gennaio 1968; L. Jannuzzi, *Come voteranno gli italiani*, in «L'Espresso», 3 marzo1968; *La falsa penitente*, in «l'Unità», 7 aprile 1968; *Dietro il polverone*, in «Rinascita», 10 maggio, 1968; *La crisi del PSU*, in «Rinascita», 31 maggio 1968; *Necessità della lotta su due fronti*, in «Rinascita», 7 giugno 1968; *Utilità di un discorso chiaro*, in «Rinascita», 28 giugno 1968; *Il nostro internazionalismo*, in «Rinascita», 6 settembre 1968; *Un nuovo internazionalismo*, in «Problemi del socialismo», ottobre-novembre 1968; *Il congresso di Taranto*, in «Rinascita», 17 gennaio 1969; *Viaggio congressuale nel Mezzogiorno*, in «Rinascita», 24 gennaio 1969; *Al lavoro per trasformare la realtà*, in «Il confronto», maggio 1969; *Una storia «non ufficiale»*, in «Rinascita», 25 luglio 1969; *La crisi della Comunità*, in «Rinascita», 1° agosto 1969; *Partito di governo*, in «l'Unità», 21 agosto 1969; *Richiamo alla realtà*, in «l'Unità», 29 agosto 1969; *La questione della nuova maggioranza di governo*, in «Critica marxista», luglio-ottobre, 1969; *Le sorti del MEC*, in «l'Unità», 8 novembre 1969; *False analogie*, in «l'Unità», 27 novembre 1969; *Un anno* difficile, in «l'Unità», 4 gennaio 1970; *I problemi economici posti dalle lotte*, in «Rinascita», 16 gennaio 1970; *La parola agli interessati*, in «l'Unità», 31 gennaio 1970; *Il compagno Luigi Longo*, in aa. vv., *Una vita nella storia*, in «I comunisti», n. 1, marzo 1970; *Eravamo stalinisti*, in «L'Espresso», 29 marzo 1970; *Una funzione d'avanguardia nello sviluppo democratico*, in «Rinascita», 8 maggio 1970; *Dopo il voto del 7 giugno: deflazione o riforme?*, in «Politica ed economia», luglio-agosto 1970; *Le conferenze operaie comuniste*, in «Critica marxista», n. 4, 1970; *Gli anni dell'iniziativa*, in «Rinascita», 1° gennaio 1971; *Estendere lo schieramento e l'azione*, in «l'Unità», 16 marzo 1971; *Come combattere la crisi economica*, in «l'Unità», 25 maggio 1971; *I sogni infranti della piccola Europa*, in «Rinascita», 28 maggio 1971; *Crisi economica e crisi politica*, in «Politica ed economia», luglio-agosto 1971; *Risposta italiana*, in «l'Unità», 22 agosto 1971; *Le forze politiche e il ricatto americano*, in «Rinascita», 10 settembre 1971; *I comunisti italiani e l'Europa*, in «Politica ed economia», dicembre 1971; *Intervento conclusivo di Giorgio Amendola della Direzione del PCI*, in «donne e politica» n. 4-5, dicembre 1971; *Elezioni politiche e crisi economica*, in «Politica ed economia», gennaio-aprile 1972; *Lezioni di un decennio*, in «Giovane critica», marzo 1972; *Il volto del passato*, in «Rinascita», 14 aprile 1972; *Patrimonio dei giovani*, in «l'Unità», 25 aprile 1972; *I voltafaccia di Fanfani*, in «l'Unità», 27 aprile 1972; *Tutta la verità*, in «Rinascita», 26 maggio 1972; *Costruire un'alternativa*, in «Rinascita», 25 agosto 1972; *La svolta moderata*, in «Politica ed economia», ottobre 1972; *Il balzo nel Mezzogiorno*, in «Critica marxista», n. 5, 1972; *Governo e Paese*, in «Rinascita», 10 novembre 1972; *Gli elementi di giudizio*, in «l'Unità», 26 novembre 1972; *Otto domande sull'estremismo. Le risposte*, in «Nuovi argomenti», gennaio-febbraio 1973; *Anarchia capitalista*, in «Rinascita», 23 febbraio 1973; *Il dollaro e la lira*, in «Rinascita», 30 marzo 1973; *Coesistenza pacifica e sviluppo economico*, in «Politica ed economia», aprile 1973; *Fascismo e trasformismo nel Mezzogiorno*, in «Lotta calabrese», aprile 1973; *Il fascismo ottiene la complicità dell'apparato statale*, in «Vie Nuove», 25 aprile 1973; *Crisi economica e tensione sociale*, in «Corriere della Sera», 1° maggio 1973; *La DC e*

l'Europa, in «Rinascita», 25 maggio 1973; *Repubblica antifascista*, in «Patria», 27 maggio 1973; *Urgenza dei tempi e chiarezza politica*, in «l'Unità», 1° luglio 1973; *Il ritardo dell'antifascismo*, in «Rinascita», 31 agosto 1973; *Il nuovo governo: limiti di una operazione*, in «Politica ed economia», agosto 1973; *Quella volta a via Rasella*, in «L'Espresso», 9 settembre 1973; *La CEE alla ricerca di una identità*, in «l'Unità», 26 settembre 1973; *Utilità dell'ombrello*, in «Corriere della Sera», 9 novembre 1973; *Autonomia dell'Europa*, in «l'Unità», 11 novembre 1973; *Come fronteggiare la crisi economica*, in «Politica ed economia», febbraio 1974; *Prospettive mondiali 1974*, in «Politica ed economia», febbraio 1974; *Riflessioni su una esperienza di governo del PCI (1944-1947)*, in «Storia contemporanea», n. 4, 1974; *Le ragioni del compromesso*, in «Biblioteca della libertà», luglio-agosto 1974; *La rottura della coalizione tripartita: maggio 1947*, in «Il Mulino», n. 235, settembre-ottobre 1974; *I tempi stanno cambiando*, in «Rinascita», 15 novembre 1974; *Conoscere e discutere i fatti*, in «Rinascita», 7 febbraio 1975; *La DC deve pagare*, in «Rinascita», 13 giugno 1975; *Per una storia dell'antifascismo*, in «l'Unità», 20 luglio 1975; *E noi antifascisti non sbagliammo mai*, in «L'Espresso», 31 agosto 1975; *Come nacque il partito nuovo*, in «Rinascita», 28 novembre 1975; *Chi ha paura dei comunisti al governo*, in «Paese sera», 21 gennaio 1976; *Il gioco della DC*, in «Rinascita», 30 gennaio 1976; *La sinistra e la violenza*, in «Corriere della Sera», 4 maggio 1976; *Il discorso sulla violenza*, in «l'Unità», 11 maggio 1976; *Gli anni della Repubblica. A proposito di un episodio di malcostume*, in «l'Unità», 1° luglio 1976; *Il nuovo balzo nel Mezzogiorno*, in «Rinascita», 16 luglio 1976; *Coerenza e severità*, in «Politica ed economia», n. 4, 1976; *Amendola: a chi giova l'inflazione*, in «l'Ora», 5 ottobre 1976; *A chi giova l'inflazione*, in «Paese sera», 5 ottobre 1976; *La lotta, i sacrifici, la felicità individuale*, in «Rinascita», 17 dicembre 1976; *Difendere la Repubblica*, in «l'Unità», 12 giugno 1977; *Riflessioni sopra una polemica*, in «l'Unità», 3 luglio 1977; *De Gasperi e la lotta politica nel trentennio repubblicano*, in «Rinascita», 2 settembre 1977; *Isolare il nemico*, in «Rinascita», 24 marzo 1978; *Siamo stati deboli coi parassiti*, in «L'Espresso», 9 aprile 1978; *Respingere il ricatto terrorista*, in «Cronache umbre», aprile 1978; *Difesa del Parlamento e dei partiti*, in «l'Unità», 4 giugno 1978; *Il socialismo di Sandro Pertini*, in «Rinascita», 14 luglio 1978; *Ma sono tre le culture?*, in «Rinascita», 4 agosto 1978; *Il PCI partito non-ideologico*, in «l'Unità», 27 settembre 1978; *I partiti europei*, in «Rinascita», 6 ottobre 1978; *La «crisi generale» del capitalismo*, in «l'Unità», 19 ottobre 1978; *Su questo non sono d'accordo con te*, in «Rinascita», 2 marzo 1979; *Un «no» popolare al contrattacco conservatore*, in «l'Unità», 31 maggio 1979; *Interrogativi sul caso FIAT*, in «Rinascita», 9 novembre 1979; *I sacrifici per salvare l'Italia*, in «Rinascita» 7 dicembre 1979; *La grande paura degli anni Ottanta*, in «l'Unità», 30 dicembre 1979; *L'ultimo appello per queste elezioni*, in «Paese sera», 6 giugno 1980.

G. AMENDOLA e G. CERRETI, *Il partito non è un tribunale ideologico*, in «l'Unità», 22 ottobre 1978.

G. AMENDOLA, U. LA MALFA, A. GIOLITTI, *Così non va*, in «Il Mondo», 8 febbraio 1973.

G. AMENDOLA, L. LONGO, G. C. PAJETTA, *A che punto siamo?*, in «Rinascita», 28 maggio 1966; *Continua il dibattito sui venti anni della Repubblica*, in «Rinascita», 6 agosto 1966.

G. AMENDOLA E F. CALAMANDREI, *L'unità operaia in Inghilterra e i rapporti tra comunisti e laburisti*, in «l'Unità», 23 aprile 1959; *L'unione delle sinistre europee questione all'ordine del giorno*, in «l'Unità», 28 aprile 1959.

GIOVANNI AMENDOLA, *Democrazia nazionale*, in «Il Mondo», 18 agosto 1922; *Fascismo e Mezzogiorno*, in «Il Mondo», 24 maggio 1923.

M. ANGIUS, *Duro attacco di Amendola ad ogni dissenso interno*, in «Il Popolo», 12 febbraio 1969.

ANONIMO, *Milano accoglie calorosamente il capo del Partito Comunista Italiano*, in «l'Unità» edizione piemontese, 19 maggio 1945; *Gli operai di Torino salutano Togliatti capo del PCI ed ascoltano la sua parola*, in «l'Unità» edizione piemontese, 24 maggio 1945; *Nel discorso ai quadri torinesi del PCI Togliatti segna le tappe della rinascita nazionale*, in «l'Unità» edizione piemontese, 25 maggio 1945; *Come ha saputo morire Solari*, in «La Legione», aprile-giugno 1997; *Uniti per la ricostruzione. La prima giornata del congresso del CLN del Nord*, in «l'Unità» edizione dell'Italia settentrionale, 1° settembre 1945; *L'Italia del Nord per la Costituente democratica*, in «l'Unità» edizione dell'Italia settentrionale, 2 settembre 1945; *Il problema della disoccupazione nelle riunioni presiedute dai tre sottosegretari*, in «Gazzetta d'Italia», 6 settembre 1945; *Licenziamenti, lavori pubblici e materie prime ampiamente trattati a Palazzo Cisterna*, in «Avanti!», edizione di Torino, 6 settembre 1945; *Per la soluzione del problema della disoccupazione. Amendola, Lombardo e Bruno a Torino*, in «l'Unità» edizione piemontese, 6 settembre 1945; *Contro la disoccupazione per la ricostruzione. Riunione delle Camere del Lavoro e dei rappresentanti degli industriali alla presenza di Amendola, Bruno e Lombardi*, in «l'Unità» edizione della Liguria, 7 settembre 1945; *La terza riunione regionale per l'esame del problema della disoccupazione*, in «Corriere del Popolo», 7 settembre 1945; *Licenziamenti e disoccupazione all'esame delle Autorità regionali e dei rappresentanti del Governo*, in «Il Lavoro Nuovo», 7 settembre 1945; *Una riunione nella sede del CLN per i problemi della disoccupazione*, in «Il Nuovo Cittadino», 7 settembre 1945; *Fronteggiare la disoccupazione*, in l'«Avanti!», 13 settembre 1945; *In vista delle elezioni. I discorsi della domenica. Appello di Amendola alle forze democratiche*, in «La Voce», 10 febbraio 1946; *Amendola parla a Napoli*, in «l'Unità», 12 febbraio 1946; *Il Mezzogiorno e l'ora presente*, in «La Voce», 31 maggio 1946; *L'epopea dei nostri partigiani rievocata da Longo ed Amendola*, in «l'Unità», 14 ottobre 1946; *L'on. Amendola visita i comuni del salernitano conquistati dal popolo*, in «La Voce», 24 ottobre 1946; *Il discorso di chiusura della campagna elettorale del PCI. Giorgio Amendola al «Verdi»*, in «La Voce», 26 novembre 1946; *S. Martino valle Caudina festeggia la vittoria popolare*, in ibidem, *La visita dell'on. Amendola a Lacedonia e Calitri*, in «La Voce», 5 dicembre 1946; *La democrazia ha vinto a Somma Vesuviana*, in «La Voce», 10 dicembre 1946; *Oggi alle 15 partenza per l'Emilia. Buon viaggio al treno dei bambini*, in «La Voce», 19 gennaio 1947; *Dopo le affettuose accoglienze di Roma «il treno dei bambini» viaggia verso l'Emilia*, in «La Voce», 20 gennaio 1947; *Un Comitato regionale del PC per la Campania, il Molise e la Basilicata*, in «La Voce», 4 febbraio 1947; *Fiera risposta di Sereni ed Amendola alle vili ingiurie dell'ex qualunquista Patrissi*, in «La Voce, 21 febbraio 1947; *Il discorso di Amendola*, in «La Voce», 4 maggio 1947; *Avvento di una*

nuova classe dirigente e pacificazione religiosa fra gli italiani, in «l'Unità», 21 maggio 1947; *La manifestazione del 2 giugno*, in «La Voce», 31 maggio 1947; *L'on. Amendola parlerà a Salerno*, in «Risorgimento», 31 maggio 1947; *Giorgio Amendola a Salerno pronunzia un forte discorso politico*, in «La Voce», 3 giugno 1947; *I deputati dell'Assemblea insorgono contro i provocatori*, in «l'Unità», 11 ottobre 1947; *La lotta per la democrazia a Napoli di Amendola al VI Congresso del PCI*, in «La Voce», 9 gennaio 1948; *La relazione del compagno Giorgio Amendola. I comunisti sono all'avanguardia per rinnovare il Mezzogiorno d'Italia*, in «l'Unità», 9 gennaio 1948; *Kappler di fronte ai partigiani. Depone Giorgio Amendola capo dei garibaldini romani*, in «l'Unità», 19 giugno 1948; *Migliaia di napoletani ancora frementi di sdegno si stringono compatti intorno alle bandiere del PCI*, in «l'Unità» edizione napoletana, 20 luglio 1948; *Un comitato di solidarietà popolare costituito alla Camera del Lavoro*, in «l'Unità» edizione napoletana, 21 luglio 1948; *Più di mezzo milione sottoscritto nei primi due giorni di raccolta*, in «l'Unità» edizione napoletana, 22 luglio 1948; *Da Lenin a Stalin, in* «Il Nuovo Corriere della sera», 6 marzo 1953; *Il Mezzogiorno ha votato per la rinascita. Il nuovo governo soddisfi il Mezzogiorno*, in «l'Unità», 7 luglio 1953; *Il glorioso scipero del 18 aprile 1945 celebrato da Amendola in una grande nanifestazione*, in «l'Unità», 19 aprile 1955; *Il discorso di Amendola*, in «l'Unità», 25 aprile 1955; *Amendola risponde al demagogo Fanfani*, in «l'Unità», 20 dicembre 1955; *È impossibile condurre la lotta contro i monopoli senza la partecipazione e la lotta dei comunisti*, in «l'Unità», 24 settembre 1956; *Giorgio Amendola celebra a Torino l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre*, in «l'Unità», 4 novembre 1956; *Un discorso di Giorgio Amendola sulla Regione e il Mezzogiorno*, in «l'Unità», 11 marzo 1957; *Entusiastica manifestazione di popolo nell'antica piazza Vita alla Sanità*, in «l'Unità», 22 marzo 1957; *Giorgio Amendola ha aperto la campagna elettorale del PCI*, in «l'Unità», 31 marzo 1957; *Amendola a Savona*, in «l'Unità», 14 aprile 1957; *Le lotte unitarie nelle grandi fabbriche, fondamentale esperienza dei comunisti milanesi*, in «l'Unità», 28 novembre 1957; *Funzione insostituibile*, in «l'Unità», 28 novembre 1957; *Assemblea dei comunisti delle grandi fabbriche*, in «l'Unità», 30 novembre 1957; *Il rapporto di Longo*, in «l'Unità», 30 novembre 1957; *Giorgio Amendola commemora Di Vittorio*, in «l'Unità», 30 novembre 1957; *Il discorso di Amendola*, in «l'Unità», 2 dicembre 1957; *Le conclusioni di Longo*, in «l'Unità», 2 dicembre 1957; *Amendola a Pescara*, in«l'Unità», 2 marzo 1958; *Amendola a Firenze: «Le masse operaie hanno compreso che solamente alle capacità di lotta è legato il loro avvenire»*, in «l'Unità», 16 marzo 1958; *Amendola: la rinascita del Mezzogiorno è ancora da fare*, in «l'Unità», 24 marzo 1958; *Amendola a Palermo*, in «l'Unità», 19 maggio 1958; *L'avanzata del PCI e della sinistra italiana aiuti anche la Francia a battere il fascismo*, in «l'Unità», 22 maggio 1958; *Amendola propone al PSI un nuovo incontro per un'iniziativa unitaria a favore di Napoli*, in «l'Unità», 23 giugno 1958; *Amendola a Roma: chi semina confusione nel campo socialista reca aiuto alla borghesia*, in «l'Unità», 14 luglio 1958; *Nella relazione al Comitato Centrale sul secondo punto all'ordine del giorno. Amendola indica nella forza del PCI, nell'unità col PSI il cardine di nuove alleanze per rovesciare Fanfani*, in «l'Unità», 3 dicembre 1958; *Il dibattito alla Camera sulle dichiarazioni programmatiche del governo. Amendola, Bartesaghi e Vigorelli denunciano l'apertura a destra*, in «Il Paese», 26 febbraio 1959; *Amendola conclude a Pozzuoli la conferenza della zona flegrea*, in «l'Unità», 3 maggio 1959; *Amendola a*

Bologna, in «l'Unità», 11 maggio 1959; *Giorgio Amendola: è qui che vogliamo vincere per aprire al Paese una nuova strada*, in «La Lotta», 2 luglio 1959; *Rinnovare e rompere*, in «Il Mondo», 4 agosto 1959; *La nuova maggioranza democratica nell'intervento di Giorgio Amendola*, in «Paese Sera», 4 febbraio 1960; *Amendola denuncia le alleanze DC-MSI. Grande manifestazione antifascista a Roma*, in «l'Unità», 20 ottobre 1960; *Un applaudito comizio elettorale a Padova. Amendola: mentre la DC punta a destra è un grave errore dividere la sinistra*, in «l'Unità», 24 ottobre 1960; *Un discorso del compagno Amendola a Venezia. Solo la lotta unitaria delle masse contro la DC può imporre una reale svolta a sinistra nel Paese*, in «l'Unità», 25 ottobre 1960; *Intervista con Giorgio Amendola sulla preparazione dell'Assemblea*, in «l'Unità», 9 aprile 1961; *Aperta con la relazione del compagno Amendola l'Assemblea dei comunisti nelle fabbriche*, in «l'Unità», 6 maggio 1961; *Dall'Assemblea un nuovo impulso alla lotta per la democrazia e il socialismo. Il vivace e aperto dibattito. Le conclusioni di Amendola*, in «l'Unità», 8 maggio 1961; *Amendola risponde ai giornalisti sugli «81» e la svolta a sinistra*, in «l'Unità», 23 gennaio 1962; *La conferenza di Pajetta, Amendola, Barca e Peggio*, in «l'Unità», 29 febbraio 1964; *Come uscire dalla crisi. Intervista con l'on. Amendola*, in «Vie Nuove», 5 marzo 1964; *Amendola: una nuova politica per uscire dalla stretta economica*, in «l'Unità», 19 marzo 1964; *Paragoni da evitare*, in «Avanti!», 21 aprile 1964; *Longo eletto segretario generale*, in «l'Unità», 27 agosto 1964; *Breznev e Kossighin sostituiscono Krusciov al Partito e al governo*, in «l'Unità», 16 ottobre 1964; *Dibattito all'Eliseo su democrazia e socialismo*, in «l'Unità», 21 dicembre 1964; *I comunisti che piacciono a loro*, in «l'Astrolabio», 16-30 giugno 1965; *Amendola alla TV: il Piano deve realizzare le riforme*, in «l'Unità», 15 ottobre 1965; *Quale sinistra in Occidente*, in «l'Unità», 28 aprile 1966; *Quale sinistra in Occidente?*, in «La Voce repubblicana», 30 aprile-1° maggio 1966; *Per l'unità delle sinistre e una nuova maggioranza*, in «l'Unità», 23 maggio 1966; *PCI '67 operazione Amendola*, in «Vita», 20-26 ottobre 1966; *Significative convergenze della sinistra italiana*, in «Paese Sera», 29 gennaio 1967; *Amendola denuncia le minacce autoritarie*, in «l'Unità» 11 agosto 1967; *L'intervento di Amendola sui tentativi autoritari*, in «l'Unità», 16 dicembre 1967; *Amendola: «sconfiggere la DC e mutare i rapporti di forza»*, in «l'Unità», 3 maggio 1968; *I giovani sono con il PCI*, in «l'Unità», 6 maggio 1968; *Appassionato dibattito al CC del PCI sulla crisi cecoslovacca*, in «l'Unità», 29 agosto 1968; *Il discorso di Amendola al congresso del PCI: «Non civettare coi contestatori*, in «Corriere della Sera», 13 gennaio 1969; *Concluso il Congresso dei comunisti milanesi. Il compagno Bollini riconfermato segretario*, in «l'Unità», 13 gennaio 1969; *Il piano di Amendola*, in «Il popolo», 28 febbraio 1969; *Intervento di Amendola sulla «crisi dell'Europa»*, in «l'Unità», 4 luglio 1969; *Il partito all'avanguardia nella lotta per il rinnovamento democratico del Paese*, in «l'Unità», 15 settembre 1969; *Strategia unitaria per usicre dall'oceano del capitalismo*, in «Vie Nuove», 29 gennaio 1970; *Occorre una vasta azione di massa per respingere l'ondata repressiva*, in «l'Unità», 14 marzo 1970; *I comizi di Amendola e del sen. Cifarelli*, in «l'Unità», 8 maggio 1970; *C'è un comizio al «drive in»*, in «Paese sera», 9 maggio 1970; *Per andare a sinistra. Intervista ad Amendola*, in «Due Torri», 10 maggio 1970; *La piccola e la grande Europa*, in «l'Unità», 12 ottobre 1970; *Amendola illustra la posizione del PCI sulla Comunità europea*, in «l'Unità», 3 febbraio 1971; *Gli obiettivi per una nuova politica economica*, in «l'Unità», 7 febbraio 1971; *Non siamo nel '22 dice Amendola*, in «Il

Resto del Carlino», 22 marzo 1971; *Amendola: il PCI nel governo subito*, in «Il Tempo», 15 aprile 1971; *Il PCI subito al governo*, in «Il Messaggero», 15 aprile 1971; *Il PCI strumentalizza le riforme per affrontare la corsa al potere*, in «Il Secolo d'Italia», 15 aprile 1971; *L'attività dei comunisti*, in «Il Globo», 15 aprile 1971; *La fretta di Amendola*, in «Il Popolo», 15 aprile 1971; *D'accordo tutti i partiti per gli incontri coi sindacati*, in «La Voce Repubblicana», 15-16 aprile 1971; *Amendola di nuovo in azione*, in «il Mondo», 2 maggio 1971; *Le preoccupazioni di Amendola*, in «Cronache italiane», 3 maggio 1971; *A tu per tu con la crisi*, in «L'Espresso. Economia/ Finanza», 12 settembre 1971; *Il contrasto fra Stati Uniti e Europa*, in «Giorni-Vie Nuove», novembre 1971; *Unire lavoratori e forze democratiche*, in «l'Unità», 24 novembre 1971; *Ampie convergenze per la costruzione di un'Europa democratica*, in «l'Unità», 25 novembre 1971; *Una conferenza economica per l'Europa*, in «l'Unità», 26 novembre 1971; *Come si può costruire una sinistra nuova nell'Europa occidentale*, in «l'Unità», 15 dicembre 1971; *«Terzo grado» al PCI*, in «Paese sera», 12 marzo 1972; *Il discorso di Amendola*, in «l'Unità», 7 aprile 1972; *La DC è responsabile della crisi economica*, in «l'Unità», 17 aprile 1972; *Comizio in piazza Maggiore a Bologna, Amendola incredibile*, in «il Resto del Carlino», 24 aprile 1972; *Migliaia e migliaia ai comizi di chiusura del PCI*, in «l'Unità», 6 maggio 1972; *Amendola e lo spirito del socialismo*, in «Il Mondo», 10 maggio 1973; *Vorremmo capire*, in «Unità proletaria», 28 maggio 1973; *Il PCI e la guerra di Liberazione*, in «l'Unità», 9 settembre 1973; *Caro Longo contesto*, in «Panorama», 13 settembre 1973; *Censura «morbida» per Amendola*, in «Il Lombardo», 29 settembre 1973; *Quale rimedio alla crisi dell'Europa*, in «l'Unità», 24 novembre 1973; *Questa settimana*, in «Panorama», 24 gennaio 1974; *Assegnati i premi Viareggio*, in «Avanti!», 22 giugno 1974; *Programmazione e riforme per sviluppare la piccola industria e tutta l'economia*, in «l'Unità», 7 novembre 1974; *I comunisti italiani e il potere*, in «Vision. La rivista economica europea», novembre 1974; *PCI al governo*, in «Panorama», 7 agosto 1975; *Il nostro socialismo è quello europeo*, in «Epoca», 24 novembre 1975; *Ora vi spiego l'antifascismo*, in «Il Secolo XIX», 1° aprile 1976; *Nuovo libro di Amendola al Centro Rizzoli*, in «Corriere della Sera», 27 aprile 1976; *Governo, Amendola attacca Andreotti perché vuole il governo d'emergenza, Craxi vorrebbe una posizione preferenziale del* PSI, in «il manifesto», 22 settembre 1976; *Amendola ripropone un governo di «larga unità democratica»*, in «Corriere della Sera», 22 settembre 1976; *E ora il PCI nel governo. Amendola riaccende il problema*, in «la Repubblica», 22 settembre 1976; *Il PCI già bussa alla porta del governo*, in «Il Secolo d'Italia», 22 settembre 1976; *Piano-Andreotti: PCI e PSI alzano il tiro critico*, in «Quotidiano dei lavoratori», 24 settembre 1976; *Cantare alla luna*, in «La Stampa», 28 settembre 1976; *La Malfa concorda con Amendola sugli «errori della sinistra»*, in «Gazzetta del Popolo», 30 settembre 1976; *La Malfa elogia Amendola ma è scettico sul partito comunista*, in «Avanti!», 30 settembre 1976; *La Malfa elogia Amendola sui rapporti partiti-sindacati*, in «Il Giornale», 30 settembre 1976; *L'intervista di Amendola*, in «il manifesto», 30 settembre 1976; *Troppi laureati: li mandiamo in fabbrica?*, in «L'Economico», ottobre 1976; *Critici i sindacati: certa l'austerità ma scarsi gli impegni per lo sviluppo*, in «Avanti!», 9 ottobre 1976; *Dai congressi del PCI l'impegno di lotta per una svolta politica. Le assise a Milano, Napoli e Firenze*, in «l'Unità», 21 marzo 1977; *Due pericoli secondo i comunisti: crisi economica e spinte*

eversive, in «Corriere della Sera», 21 marzo 1977; *Il vizio degli intellettuali e le ragioni di Amendola*, in «l'Umanità», 2 giugno 1977; *Per Lama la cultura meno servile che per Amendola*, in «Corriere della Sera», 3 giugno 1977; *Torna tra Amendola e Sciascia la polemica tra Togliatti e Vittorini*, in «Il Tempo», 22 giugno 1977; *Il PCI e i giovani. Amendola dice che si discute poco nel partito*, in «Il Messaggero», 9 ottobre 1977; *«Non si dialoga con il partito armato». Amendola chiarisce con fermezza i rapporti con gli «autonomi»*, in «Il Giorno», 9 ottobre 1977; *Amendola: «Può mobilitare le migliori energie del Paese»*, in «l'Unità», 9 luglio 1978; *Giorgio Amendola: con Pertini non ho fatto che litigare*, in «Panorama», 18 luglio 1978; *Amendola a Berlinguer: non mi ha risposto*, in «Vita sera», 15 novembre 1979; *Forte preoccupazione*, in «l'Unità», 29 dicembre 1979; *Questi i concorrenti del Viareggio 1980*, in «l'Unità», 21 maggio 1980; *Io, Amendola, la penso così*, in «Lotta continua», 6 giugno 1980; *Un comunista in cerca d'Europa*, in «La Comunità europea», luglio-agosto 1980; *Pietro Amendola: «così viveva in quell'isola»*, in «Paese sera», 2 gennaio 1981.

A. ASOR ROSA, *Operai e studenti a convegno*, in «Mondo nuovo», 16 giugno 1968.

G. ARFÉ, *La sinistra meridionale nel dopoguerra*, in «la città nuova», n. 1, 1990; *Compagni ed amici. 35 anni di ricordi con Giorgio Amendola*, inserto de «l'Antifascista», n. 8-9, 2000.

G. AVOLIO, *Giorgio Amendola: il suo coraggio, il suo esempio e la sua lealtà*, in «Nuova agricoltura», 11 luglio 1980.

M. A., *Il rinnovamento del Mezzogiorno e il movimento dei CLN*, in «La Voce», 15 luglio 1945.

N. BADALONI, *Ai livelli più alti dei grandi problemi dle mondo*, in «Rinascita», 13 giugno 1980.

R. BALDINI, *Un atroce piacere. Conversazione con Enzo Biagi*, in «Panorama», 5 giugno 1975.

F. BARBIERI, *Le scadenze di Brezhnev*, «Il Giornale nuovo», 26 giugno 1975.

M. BARBIERI, *L'occhio del potere*, in «Politica», 31 agosto 1969.

A. BARBATO, *Amendola: può essere un altro '29 ma ora abbiamo i mezzi per salvarci*, in «La Stampa», 11 settembre 1974.

L. BASSO, *Coscienza di classe. Risposta ad Amendola*, in «Mondo nuovo», 13 dicembre 1964; *Il PCI nell'area di governo*, in «Problemi di socialismo», luglio-agosto 1969.

A. BATTAGLIA, *Un partito diverso*, in «Panorama», 20 febbraio 1969.

E. BEHR, *Our Contribution Is Indispensable*, in «Newsweek», ottobre 1974.

G. BELLUCCI, *Immobilismo ideologico*, in «Il Popolo», 25 gennaio 1970.

C. BENEDETTI, *Piano industriale: il governo rinvia*, in «Paese sera», 22 settembre 1976.

A. BENEDETTI, *Amendola*, in «Il Mondo», 1° novembre 1973; *Togliatti si ispirò a Cavour*, in «Il Mondo», 4 aprile 1974

G. BENVENUTO, *E ora basta con la tecnica dei due tempi*, in «Paese sera», 8 ottobre 1976.

E. BERLINGUER, *Riunito il CC del PCI. «Stato del partito alla luce dell'attuale dibattito sui temi del XXII Congresso»*, in «l'Unità», 20 dicembre 1961; *Alleanze sociali e schieramenti politici,* in «Rinascita», 12 ottobre 1973; *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*, in «Rinascita», 28 settembre 1973; *Via democratica e violenza reazionaria*, in «Rinascita», 5 ottobre 1973; *La seconda tappa della rivoluzione democratica e antifascista*, in «Rinascita», supplemento «Il Contemporaneo», 25 aprile 1975; *Attorno a Giorgio Amendola si raccoglie oggi con noi tutta l'Italia democratica*, in «l'Unità», 8 giugno 1980.

E. BETTIZZA, *Il comunismo italiano dopo la Cecoslovacchia. La destra cinese del PCI*, in «Corriere della Sera», 17 novembre 1968; *Amendola contro le minoranze*, in «Corriere della Sera», 12 febbraio 1969; *Il passero solitario*, in «Il Giornale», 26 ottobre 1976.

E. BIAGI, *Dicono di lei. Amendola*, in «La Stampa», 23 gennaio 1973; *Aquile e galline*, in «Corriere della Sera», 18 giugno 1977; *Amendola: ecco perché siamo diversi dai russi*, in «Corriere della Sera», 6 novembre 1977; *Addio a tanti amici*, in «Sorrisi e canzoni TV», 28 dicembre 1980.

L. BIANCHI, *Rigida chiusura della DC ai comunisti*, in «Corriere della Sera», 31 agosto 1969; *La richiesta di consultazione sulle riforme. PSDI: sì con ampie riserve al dialogo partiti-sindacato*, in «Corriere della Sera», 15 aprile 1971; *La prudenza di Berlinguer e la «fretta» di Amendola*, in «Corriere delle sera», 23 settembre 1976; *Andreotti affida alle Camere i destino del suo monocolore*, in «Corriere della Sera», 29 settembre 1976.

N. BOBBIO, *Il dovere di essere pessimisti*, in «La Stampa», 15 maggio 1977; *La lezione della storia*, in «La Stampa», 5 giugno 1977; *La terza via non esiste*, in «La Stampa», 1° settembre 1978; *La via democratica*, in «La Stampa», 3 settembre 1978; *Geymonat. Il pensatore che cambiò l'Accademia*, in «Corriere della Sera», 24 novembre 2001.

G. BOCCA, *Arriva Amendola*, in «Il Giorno», 20 marzo 1975.

M. BONINI, *Sulla via della Resistenza*, in «La Stampa», 21 settembre 1973.

S. BONSANTI, *Storia di un comunista*, in «Il Giorno», 18 aprile 1976; *Amendola: Mosca polemizza in tono troppo dogmatico*, in «Il Giorno», 1° luglio 1977; *Inutile mugugnare, sbrighiamoci*, in «Il Giorno», 17 luglio 1977; *Capire il nesso fra congiuntura e storia*, in «Rinascita», 10 novembre 1978; *Amendola: non ci si rende conto della gravità dell'emergenza*, in «Il Giorno», 23 dicembre 1978.

M. BOSQUET, *Le hêritiers de Togliatti*, in «Nouvel observateur», 31 luglio 1965.

V. BRUNO, *Rivoluzione addio*, in «Panorama», 6 febbraio 1969; *Il PCI teme l'isolamento e tenta l'inserimento nel potere*, in «Il Messaggero», 24 agosto 1969; *Lotta sorda nel PCI sulla linea Amendola*, in «Panorama», 4 settembre 1969.

A. BT., *Il dibattito comunista*, in «La Voce repubblicana», 16 dicembre 1964.

A. B., *Amendola nel Polesine. Identica origine e fine socialista uniscono PCI e PSI*, in «l'Unità», 17 agosto 1962.

S. CACCIAPUOTI, *La Repubblica di Napoli*, in «l'Unità», 2 giugno 1968.

I. CALVINO, *Al di là della paura*, in «Corriere della Sera», 11 maggio 1977; *Il Paese non può attendere*, in «Corriere della Sera», 15 maggio 1977.

A. CANALE, *Amendola: senza di noi la ripresa è impossibile*, in «Il Mondo», 18 settembre 1975.

R. CANTALUPO, *La formula di Amendola*, in «Giornale d'Italia», 24 aprile 1971.

R. CANTINI, *Ai «compagni» ricordava che in Italia il popolo non è mai stato così bene*, in «La Discussione», 16 giugno 1980.

CAPP, *Le accuse di Amendola*, in «Il Tempo», 15 giugno 1977.

L. CARACCIOLO, *Giorgio Amendola strapazza i giovani del PCI*, in «La Repubblica», 21 gennaio 1977.

A. CARB., *Il dibattito al convegno del «Gramsci» rivela linee diverse di proposta e di tendenza*, in «La Voce repubblicana», 23-24 gennaio 1970.

V. CASTRONOVO, *Comunista o liberale*, in «Il Mondo», 20 giugno 1980.

O. CECCHI, *Pluralismo rivoluzionario e incontro con il marxismo*, in «Rinascita», 28 giugno 1968.

O. CECCHI E F. MUSSI (a cura di), *Non aspettammo il rapporto segreto di Krusciov*, in «Rinascita», 24 febbraio 1978.

G. C., *Programma e strategia politica*, in «Sette giorni in Italia e nel Mondo», 1° febbraio 1970.

G. CERCHIA, *I nuovi giovani (1968-1977). Il confronto con i comunisti*, in «1989. Rivista di Scienze Politiche», n. 2, 1992.

G. CERVIGNI, *I politici sotto l'ombrellone. Amendola. Intervista fra una lettura e un bicchier di vino*, in «Il Giorno», 29 agosto 1972; *Giorgio Amendola: il Sud polveriera aperta*, in «Il Giorno», 2 settembre 1973.

M. CESARINI SFORZA, *I figli del secolo. Giorgio Amendola o l'intelligenza della politica*, in «Il Mondo», 25 settembre 1962; *Falce, Europa e martello*, in «Il Mondo», 21 marzo 1974; *Ora, compagni, ci sono due vie*, in «Il Mondo», 7 novembre 1974.

T. CHIARETTI, *Italia milionaria*, in «La Repubblica», 25 giugno 1977.

G. CHIAROMONTE, *Giorgio Amendola*, in «la città nuova», n. 5-6, 1991.

F. CHILANTI, *Parliamo del compromesso storico con Giorgio Amendola. «Berlinguer è il padre ma tu sei il nonno»*, in «Gazzetta del Popolo», 22 gennaio 1976.

A. COLOMBO, *Amendola: anche noi sbagliammo nel '68*, in «Corriere della Sera», 12 aprile 1978; *La coscienza morale di Giorgio Amendola*, in «Corriere della Sera», 9 giugno 1980.

COMITATO PROMOTORE, *Per la salvezza dei bambini di Napoli*, in «La Lotta», 4 gennaio 1947.

M. CONCOGNI, *Punto per punto, ecco cosa vorremmo cambiare*, in «Il Mondo», 10 luglio 1975.

A. COPPOLA, *Quale prospettiva*, in «Rinascita», 9 gennaio 1976.

G. CORBI, *L'altra faccia della luna*, in «L'Espresso», 15 novembre 1959; *Perché chiedono un congresso straordinario*, in «L'Espresso», 19 novembre 1961; *Le due vie di Longo*, in «L'Espresso», 9 febbraio 1969; *Noi siamo pronti*, in «L'Espresso», 14 marzo 1971; *Amendola bussa tre volte*, in «L'Espresso», 25 aprile 1971; *Comunisti: stavolta non cadremo in trappola*, in «L'Espresso», 13 febbraio 1972; *Comunisti: ci vuole impazienza*, in «L'Espresso», 5 marzo 1972; *Il colpo segreto di Fanfani. Colloquio con Giorgio Amendola*, in «L'Espresso», 30 aprile 1972; *Miei cari socialisti*, in «L'Espresso», 7 gennaio 1973; *Peggio che nel 1960. Colloquio con Giorgio Amendola*, in «L'Espresso», 22 aprile 1973; *Prima che il Sud diventi fascista*, in «L'Espresso», 5 agosto 1973; *Fanfani ha perso una grande occasione. Lo dice Amendola*, in «L'Espresso», 5 maggio 1974; *Ma i comunisti gli daranno una spinta*, in «L'Espresso», 17 novembre 1974; *Piangono, ma il PCI gli asciuga le lacrime*, in «L'Espresso», 17 novembre 1974; *Il governo? Un morto che parla*, in «L'Espresso», 22 dicembre 1974; *Aldo Moro? Non recuperabile*, in «L'Espresso», 8 giugno 1975; *La grosse Koalition*, in «L'Espresso», 14 aprile 1976; *La cassandra comunista*, in «L'Espresso», 3 ottobre 1976; *E poi c'è anche la Nikodemite. Colloquio con Giorgio Amendola*, in «L'Espresso», 5 giugno 1977; *Caro Pajetta, noi sapevamo*, in «L'Espresso», 26 febbraio 1978; *Compagni litighiamo un po' di più*, in «L'Espresso», 14 ottobre 1978; *Troppo chiasso, troppi flash, la morte laica vuole pudore*, in «Paese sera», 27 marzo 1979; *Un italiano da non dimenticare*, in «L'Espresso», 15 giugno 1980.

T. CORTESE, *Amendola avverte: «ho vinto io» e fissa le condizioni per l'intero partito*, in «Gazzetta del popolo», 12 febbraio 1969.

M. COSENZA, *Per quale governo votare*, in «La Voce della Campania», 13 giugno 1976.

S. COSTANZA, *Scontro di leaders a Catania*, in «l'Ora», 10 aprile 1972.

B. CRAXI, *Il Vangelo socialista*, in «L'Espresso», 27 agosto 1978.

F. D'AGOSTINO, *Sul voto di giugno l'occhio dei partiti*, in «Il Giorno», 15 aprile 1971.

F. DAMATO, *I comunisti hanno fretta*, in «Il Giornale», 15 aprile 1971; *Amendola è impaziente, vuole subito il compromesso storico*, in «Il Giornale», 20 marzo 1975.

S. DE ANDREIS, *I sindacati saranno ascoltati in Parlamento e dai partiti*, in «Gazzetta del Popolo», 15 aprile 1971.

S. DE ANDREIS e S. PARONE, *Berlinguer compromesso*, in «Panorama», 24 gennaio 1974.

C. DEGLI INNOCENTI, *Viareggio: premi ad Amendola e Bianchi Bandinelli*, in «l'Unità», 22 giugno 1974; *Le motivazioni del «Viareggio»*, in «l'Unità», 23 giugno 1974.

A. DE JACO, *Amendola indica un banco di prova per il governo di centro-sinistra. Una linea programmatica di sviluppo del Sud*, in «l'Unità», 12 febbraio 1962.

P. DE LAZZARI, *L'estremo messaggio di Giorgio Amendola agli italiani*, in «Patria indipendente», 27 luglio 1980.

F. DE LUCA, *Sei giorni per riflettere*, in «Il punto della settimana», 1° dicembre 1962; *Il delfino, il tonno, il pescecane*, in «Il punto della settimana», 8 dicembre 1962; *Amendola contro l'estremismo dei giovani. «Niente indulgenze, niente civetterie»*, in «La Stampa», 12 febbraio 1969; *Più realista di Berlinguer*, in «Il Giorno», 20 marzo 1975; *Tortorella contro Amendola*, in «La Repubblica», 10 giugno 1977; *Il PCI apre alla nuova sinistra*, in «La Repubblica», 9-10 ottobre 1977; *Tanti auguri La Malfa ma se la DC non cambia lo scontro è inevitabile*, in «La Repubblica», 27 febbraio 1979.

F. DE MARTINO, *Uno degli uomini più significativi e complessi della nuova Italia*, in «Avanti!», 6 giugno 1980.

J. DI COCCO, *La «via europea» al socialismo; realismo e disponibilità del PCI verso l'Europa*, in «Il Mulino», gennaio-febbraio 1972.

G. DI GIOVANNI, *Perché i comunisti cercano al DC*, in «Il Tempo, 10 novembre 1973.

C. F., *La DC in Sicilia punta apertamente a un governo col sostegno dei fascisti*, in «l'Unità», 30 aprile 1972.

P. F., *Autonomia e politica*, in «il manifesto», 26 settembre 1976.

U. F., *Per uno sbocco positivo delle lotte negli atenei*, in «Avanti!», 30 giugno 1968.

K. FELIX, *Right-Wing Extremists In Italy Pose a Threat To Nation's Stability*, in «The Wall Street Journal», 5 maggio 1972.

G. FERRARA, *Diritti e obblighi di classe dirigente*, in «Il Giorno», 29 settembre 1976; *Il mitra non conta più. Intervista con Giorgio Amendola*, in «Il Giorno», 9 aprile 1977; *Per un'unica strada anche in solitudine*, in «Il Giorno», 6 giugno 1980.

M. FERRARA, *I comunisti nella Resistenza*, in «l'Unità», 4 ottobre 1973; *Lo ricorderò così: vivo forte sereno*, in «Paese sera», 6 giugno 1980.

F. FERRAROTI, *Perdiamo tempo per colpa di Amendola*, in «Corriere della Sera», 7 agosto 1977.

F. FERRI, *I documenti di Longo*, in «Rinascita», 8 febbraio 1974.

V. FIORE, *Meridionalisti alla prova*, in «Il Mattino», 28 settembre 1976.

FISA, *Membri del governo e uomini del lavoro di fronte alla scadenza del 30 settembre*, in «GL», 6 settembre 1945.

G. FLESCA, *Le provocazioni di Amendola*, in «l'Astrolabio», 31 agosto 1969; *Il PCI fa il processo al PCI*, in «L'Espresso», 17 ottobre 1976.

E. FORCELLA, *Se la Repubblica è morta evviva la Repubblica*, in «La Repubblica», 19 giugno 1977.

E. FOSCHI, *Chi è Giuseppe Amendola*, in «Vita», 1-7 luglio 1965.

R. FRANCHETTI, *La scopa di Amendola*, in «ABC», 19 settembre 1969.

G. FRASCA POLARA, *Amendola: respingere la sfida padronale*, in «l'Unità», 27 settembre 1965; *«Fu un punto di riferimento ideale e morale per tutti»*, in «l'Unità», 17 luglio 1980.

D. FRESCOBALDI, *Perché i comunisti guardano all'Europa*, in «Corriere della Sera», 9 settembre 1973.

L. G., *Fascismo, consenso e intellettuali secondo Amendola*, in «Discussione», 17 novembre 1975.

A. GALANTE GARRONE, *Il coraggio di essere giusti*, in «La Stampa», 8 maggio 1977.

G. GALASSO, *Il senso di una vita*, in «Il Mattino», 6 giugno 1980.

G. GALLI, *Analisi del X Congresso del PCI*, in «Il Mulino», gennaio 1963.

L. GALLICO, *Aperto a Londra il convegno dei PC occidentali*, in «l'Unità», 12 gennaio 1971.

G. GALLO, *Compromesso storico. Cosa ne pensa Amendola*, in «Il Secolo XIX», 8 marzo 1975.

A. GAMBINO, *La base è pronta*, in «L'Espresso», 19 novembre 1961; *I due scudi di Togliatti*, in «L'Espresso», 31 dicembre 1961; *Breznev? Non lo conosco*, in «L'Espresso», 3 febbraio 1969; *Due partiti in cerca d'un capo*, in «L'Espresso», 2 febbraio 1969; *Coraggio e viltà, un'inutile lite*, in «La Repubblica», 26 giugno 1977.

G. GEROSA, *Che cos'è il compromesso storico*, in «L'Europeo», 6 marzo 1975.

A. GISMONDI, *La risposta del PCI alla crisi del Paese*, in «Paese sera», 12 febbraio 1969; *L'economia italiana nel 1970*, in «Paese sera», 20 gennaio 1970; *Programma contro chi?*, in «l'Astrolabio», 1° febbraio 1970; *Amendola: urgente una soluzione democratica*, in «Paese sera», 28 settembre 1971; *Non c'è tempo da perdere*, in «Paese sera», 31 gennaio 1973.

P. GIUBILO, *La strada del PCI*, in «La Discussione», 17 maggio 1974.

L. GIURATO, *Amendola: compromesso subito*, in «La Stampa», 20 marzo 1975; *Il PCI avanza sul filo del rasoio*, in «Stampa sera», 4 ottobre 1976

G. GORIA, *Amendola precisa la linea del PCI per il rinnovamento economico dell'Italia*, in «Paese sera», 7 dicembre 1962; *Lettere a Milano. Amendola nella lotta di Liberazione*, in «l'Unità», 13 novembre 1973; *Uno dei grandi protagonisti*, in «Paese sera», 6 giugno 1980.

V. GORRESIO, *Arrivano i posteri*, in «L'Espresso», 15 aprile 1956; *I protettori dei fannulloni aboliti in paradiso*, in «L'Espresso», 13 ottobre 1976; *Un comunista fedele al suo genio liberale*, in «Epoca», 14 giugno 1980.

D. GRANCHI, *Amendola vuole che il PCI si tenga pronto all'«inserimento»*, in «Paese sera», 12 febbraio 1969; *Attivismo come dovere. Perché Amendola era davvero un comunista diverso*, in «l'Opinione», 11 giugno 1980.

F. GRASSI, *Tutto sommato, un utopista*, in «Roma», 6 giugno 1980.

P. A. GRAZIANI, *Amendola contro Berlinguer*, in «La Discussione», 20 settembre 1969; *Il punto debole di Berlinguer*, in «La Discussione», 13 dicembre 1969; *La difficile coesistenza tra Amendola e Berlinguer*, in «La Discussione», 6 giugno 1971; *Al governo o nella piazza*, in «La Discussione», 17 maggio 1974.

P. GRAZIANI, *Ad Amendola un coro di risposte*, in «Il Giorno», 30 agosto 1969.

P. GRECO, *Geymonat e la sua «scienza» liberatrice*, in «l'Unità», 29 novembre 2001.

P. GUZZANTI, *L'ultima speranza andare a votare*, in «La Repubblica», 6 giugno 1980.

A. HÖBEL, *Il PCI, il '68 cecoslovacco e il rapporto col PCUS*, in «Studi storici», n. 4, 2001.

A. JACOMETTI, *I comunisti e la Resistenza*, in «Avanti!», 28 dicembre 1973.

L. JANNUZZI, *Era solo ma non ha* perso, in «L'Espresso», 20 dicembre 1964; *Nel treno di Amendola*, in «L'Espresso», 5 marzo 1967.

P. INGRAO, *Da una parte della barricata in difesa del socialismo*, in «l'Unità», 25 ottobre 1956; *L'indimenticabile 1956*, in «l'Unità», 14 gennaio 1957; *L'arma della democrazia. Il dibattito sulla questione cecoslovacca*, in «Rinascita», 2 agosto 1968; *La democrazia socialista è forza della rivoluzione*, in «Rinascita», 13 settembre 1968.

I. ISELLI, *Le concrete indicazioni dei comunisti per lo sviluppo della piccola industria*, in «l'Unità», 5 novembre 1974; *Ampio dibattito sulle linee di politica economica necessarie per lo sviluppo della piccola industria*, in «l'Unità», 6 novembre 1974.

A. L., *CEE: l'Italia contro il vertice a 10*, in «l'Unità», 4 marzo 1971.

D. LAJOLO (ULISSE), *Garibaldini alla ricostruzione*, in «l'Unità» edizione piemontese, 11 maggio 1945; *È tornato un compagno*, in «l'Unità» edizione piemontese, 30 marzo 1947; *Saluto ad Amendola*, in «Voce comunista», 27 agosto 1952; *Non solo la critica ma l'azione politica*, in «Rinascita», 28 giugno 1968; *Lettere a Milano*, in «Giorni», 17 ottobre 1973; *Signorsì compagno*, in «Gazzetta del Popolo», 11 febbraio 1977; *Un compagno scomodo*, in «Corriere della Sera», 9 giugno 1980.

U. LA MALFA, *Il discorso sul meccanismo di sviluppo*, in «La Voce repubblicana», 30 aprile-1° maggio 1966; *Al di qua dell'ottimismo e del pessimismo*, in «La Stampa», 12 giugno 1977.

A. LANUCARA, *L'altalena dei comunisti sulle necessità economiche*, in «Il Sole 24 Ore», 14 novembre 1974.

L. LARIOLA, *Crisi all'Est dell'Economia*, in «Il Popolo», 23 settembre 1976.

F. LA ROCCA, *Un discorso duro*, in «Il Messaggero», 12 febbraio 1969; *Fra politica e storia*, in «Il Messaggero», 22 dicembre 1976.

R. LA VALLE, *Amendola contraddice Togliatti accentuando l'esigenza rivoluzionaria*, in «Popolo», 3 febbraio 1960; *Togliatti risponde con un'evasiva replica ai dubbi del congresso*, in «Il Popolo», 5 febbraio 1960.

R. LEDDA, *Non possiamo avere fiducia*, in «Rinascita», 24 marzo, 1972.

R. LEONARDI, *Ho creduto in Stalin senza tradire mio padre*, in «Oggi illustrato», 10 maggio 1976.

A. LEPRE, *E Amendola approvò l'attacco sovietico all'Afghanistan*, in «Corriere della Sera», 15 febbraio 2002; *Radio Charles*, in «Il Mattino» del 13 agosto 2002.

A. LEVI, *Inchiesta sul* PCI. *Anni Settanta*, in «La Stampa», 27 dicembre 1970.

L. LIBERTINI, *La sinistra al bivio*, in «Mondo nuovo», 15 febbraio 1970.

L. LILLI, *Compagno Amendola le prediche non bastano...*, in «La Repubblica», 12 febbraio 1977.

A. LIVI, *L'amendolismo programmato*, in «l'Umanità», 22 gennaio 1970.

F. LIVORSI, *Giorgio Amendola «liberalcomunista»*, in «Il Risorgimento», n. 2, 2000.

O. LIZZADRI, *Decidere, entro la fine di settembre*, in l'«Avanti!», 13 settembre 1945.

L. LOMBARDO RADICE, *Se lasciamo spazi vuoti*, in «Rinascita», 21 giugno 1968.

G. A. LONGO, *L'assalto all'economia*, in «Il Giornale d'Italia», 19 dicembre 1961.

L. LONGO, *Le forze democratiche e progressiste chiedono il governo del paese*, in «l'Unità» edizione piemontese, 18 maggio 1945; *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica*, in «Rinascita», 3 maggio 1968; *Dal governo Badoglio alla lotta di Liberazione*, in «l'Unità», 9 settembre 1973.

M. LUCINI, *Nuovo «carro armato» contro Ingrao*, in «Il Tempo», 30 gennaio 1966.

C. LUNA, *La ripresa economica*, in «Avvenire», 15 aprile 1971.

M. LUPINACCI, *Il popolo sa ascoltare*, in «Risorgimento liberale», 27 giugno 1947.

RE. M., *Il* PCI *«illustrerà» i risultati del XXIV Congresso del* PCUS, in «Avanti!», 15 aprile 1971.

M. MAFAI, *Amendola (*PCI*): «l'unica prospettiva valida è una nuova maggioranza*, in «Paese sera» il 13 maggio 1972; *Con Amendola è subito dibattito*, in «Paese sera», 20 marzo 1975; *Il «lamento» di Giorgio Amendola*, in «La Repubblica», 27 marzo 1979; *Un giorno Togliatti gli disse «Rassegnati, compagno Amendola tu non sarai mia segretario»*, in «La Repubblica», 6 giugno 1980.

L. Magri, *L'XI Congresso*, in «la rivista del manifesto», gennaio 2002.

S. MALDINI, *Il teorico della via giusta*, in «Il Resto del Carlino», 12 febbraio 1969.

R. MANGIONE, *Amendola sollecita il* PSI *e le correnti conciliari* DC, in «L'Umanità», 15-16 aprile 1971.

M. MARCHESI e F. LOCATELLI (a cura di), *A sinistra come?*, in «Oggi, come», novembre 1970.

R. MARTINELLI, *Togliatti, lo stalinismo e il XXII Congresso del* PCUS. *Un discorso ritrovato*, in «Italia contemporanea», giugno 2000.

E. MATTEI, *Il fascino del padre ma non le sue idee*, il «Il Tempo», 6 giugno 1980.

F. MEI, *Il «Viareggio» vinto dalle donne*, in «Il Popolo», 22 giugno 1974.

A. MELI, *Ecco i punti per l'accordo*, in «Il Mondo», 12 settembre 1974.

R. MIELI, *Comunista all'italiana*, in «Il Giornale», 6 giugno 1980.

G. G. MIGONE, *Amendola, i cattolici e la DC*, in «il manifesto», 6 maggio 1976.

M. MITA, *Il prezzo dell'ambiguità*, in «Nuova Repubblica», 3 ottobre 1976.

M. MONICELLI, *Il compagno del dubbio*, in «l'Europeo», 10 febbraio 1966; *Il compromesso storico sono tre*, in «L'Espresso», 9 marzo 1975.

I. MONTANELLI, *I protagonisti. Amendola*, in «Corriere della Sera», 14 gennaio 1962; *I miei sospetti su Giorgio Amendola*, in «Corriere della Sera», 8 luglio 2000.

G. MONTI, *Una nouvelle vouge dei comunisti italiani*, in «Italia domani», 7 febbraio 1960.

F. MORTILLARO, *Il rapporto di lavoro sganciato dall'impresa*, in «Il Sole 24 Ore», 7 ottobre 1976.

G. MUGHINI, *Il Mezzogiorno negli anni della Repubblica*, in «MondOperaio», n. 6., 1977; *Gli intellettuali chiedono un confronto politico al PCI*, in «Paese sera», 13 giugno 1977.

F. MUSSI, *Chi è responsabile della violenza politica*, in «Rinascita», 7 aprile 1978.

S. MUTO, *Amendola: per noi il '73 va bene ma…*, in «Programma», 15 aprile 1971.

G. NAPOLITANO, *Era nata in lui una vena di pessimismo*, in «Il Mattino» 6 giugno 1980; *Lottò per un partito nuovo, libero, autonomo, unito*, in «Rinascita», 13 giugno 1980.

A. NARDUCCI, *La «linea Togliatti» non trova alternative al congresso PCI*, in «Il Popolo», 7 dicembre 1962.

G. NASCIMBENI, *La sconfitta dello Stato, dice Montale, viene da lontano*, in «Corriere della Sera», 5 maggio 1977; *Ma è vero che la cultura italiana è vile?*, in «Corriere della Sera», 2 giugno 1977.

E. NASSI, *Intervista con Amendola sul PCI e il centro-sinistra*, «Stasera», 20 dicembre 1961; *Intervista a Giorgio Amendola. Cosa vogliono i comunisti*, in «Il Tempo», 19 marzo 1972; *Opposizione diversa non vuol dire sottobanco*, in «Tempo illustrato», settembre 1973.

A. NATOLI, *Quando, con chi, per che cosa*, in «il manifesto», agosto 1969.

M. NESE, *Intervista esclusiva con Amendola. Il PCI ha orrore delle elezioni*, in «Corriere dell'Informazione», 26 gennaio 1976.

J. NOBÉNCOURT, *Italie: discussion très vive au sein du parti communiste sur la signification du mouvement étudinat*, in «Le Monde», 18 giugno 1968.

P. NONNO, *Stalinisti all'italiana*, in «Mondo domani», 21 settembre 1969; *Mosca al naso*, in «Panorama», 25 ottobre 1978.

M. NOTARIANNI, *Amendola e Turati*, in «il manifesto», 5 maggio 1976.

A. OCCHETTO, *Insurrezione e via democratica*, in «Rinascita», 21 giugno 1968.

F. ONOFRI, *Un inammissibile attacco alla politica del Partito comunista italiano*, in «Rinascita», n. XIII, 1956.

R. ORFEI, *Le «burrasche» di Amendola*, in «Settegiorni», 23 settembre 1973; *Un partito uno e trino*, in «Sette giorni», 30 dicembre 1973.

P. OSTELLINO, *Che cosa ci aspetta dopo l'emergenza*, in «Corriere della Sera», 29 ottobre 1978.

E. PAGLIARANI, *Ottimisti e pessimisti*, in «Paese sera», 26 giugno 1977.

G. PAJETTA, *Gioco pericoloso*, in «Rinascita», 5 maggio 1972; *Noi ragazzi degli anni 30*, in «l'Unità», 6 giugno 1980; *Caro Giorgio, hai imparato e insegnato*, in «l'Unità», 8 giugno 1980.

I. PALASCIANO, *La DC deve pagare per la sua politica antimeridionalistica*, in «l'Unità», 28 marzo 1972.

F. PALLADINO, *Al governo staremo buoni*, in «Oggi illustrato», 2 maggio 1974.

A. PANCALDI, *Amendola parla a Strasburgo sui comunisti e l'Europa*, in «l'Unità», 13 marzo 1969.

G. PANSA, *Berlinguer conta «anche» sulla NATO per mantenere l'autonomia da Mosca*, in «Corriere della Sera», 15 giugno 1976.

V. PARLATO, *Andreotti davanti all'ostacolo*, in «il manifesto», 23 settembre 1976; *Amendola fuori contesto*, in «il manifesto», 29 giugno 2000.

F. PARRI, *Qualcosa di muove*, in «l'Astrolabio», 16-30 giugno 1965; *Spettrografia di un convegno*, in «l'Astrolabio», 1° febbraio 1970.

L. PAVOLINI, *Un primo bilancio*, in «l'Unità», 1° dicembre 1957; *Un avvenimento nuovo*, in «l'Unità», 5 novembre 1974.

O. P., *Programmazione e controllo democratico per dare respiro alla piccola impresa*, in «l'Unità», 5 novembre 1974.

PELLECCHIA, *Presa di posizione di Saragat contro la mossa di Amendola*, in «Stampa sera», 18-19 dicembre 1961.

A. PELLEGRINI, *L'opposizione è un abito stretto*, in «La Discussione», 20 dicembre 1969.

L. PELLICANI, *Il PCI non è onnipotente*, in «L'Europeo», 1° luglio 1977; *La scelta della critica*, in «Il Mattino», 6 giugno 1980.

M. PENDINELLI, *Siamo pronti*, in «Il Mondo», 31 maggio 1973.

A. PEROTTI, *I comunisti e l'Europa*, in «L'Organizzazione internazionale», 20 giugno 1972.

L. PESCE, *Le elezioni dell'Italia che cambia. C'è ancora il pericolo comunista*, in «Epoca», 5 maggio 1968.

O. M. PETRACCA, *Dialettica interna nel PCI, ovvero: tre ipotesi strategiche*, in «Mondo economico», 13 settembre 1969.

G. PETRACCHI, *Giorgio Amendola: profilo di un comunista nazionale*, in «Vita sociale», n. 192, luglio-ottobre 1980.

C. PETRUCCIOLI, *Il prepotere DC è il primo ostacolo al cambiamento*, in «l'Unità», 13 maggio 1979.

L. PIERANTOZZI, *Lettere a Milano*, in «Abruzzo oggi», 27 ottobre 1973.

P. PINNA, *È stato un personaggio storico*, in «Il Popolo», 6 giugno 1980.

C. PINZANI, *Giorgio Amendola*, in «l'Astrolabio», 22 giugno 1980.

M. PIRANI, *Critica severa di Amendola alle incoerenze della sinistra,* in «La Repubblica», 28 settembre 1976.

O. PIRROTTA, *Quel comitato è come un elefante*, in «Il Mondo», 22 novembre 1978.

D. PORZIO, *Dico a me*, in «Epoca», 17 maggio 1975

G. F. P., Un voto per il riscatto del Mezzogiorno e per il progresso di tutto il Paese, in «l'Unità», 24 aprile 1972

G. PREZZOLINI, *Arrivederci a primavera*, in «La Voce», 18 gennaio 1947; *Sui «doveri» degli intellettuali*, in «Il Resto del Carlino», 19 giugno 1977

F. PR., *Amendola e i sindacati. «Difendere questa Repubblica»*, in «il Corriere delle sera», 29 giugno 1977.

P. PRATESI, *Il tempo delle scelte reali*, in «Settegiorni», 16 febbraio 1969; *Due ipotesi per il PCI*, in «Sette giorni in Italia e nel mondo», 25 aprile 1971; *Un nemico, un compagno*, in «Paese sera», 9 giugno 1980.

R. PULETTI, *Una vita emblematica*, in «l'Umanità», 6 giugno 1980.

A. QUAGLIO, *Alla quinta giornata i lavori del congresso comunista*, in «Avanti!», 7 dicembre 1962.

R. D. R., *C'è un governo di ricambio*, in «L'Espresso», 21 gennaio 1973.

A. RECANATESI, *Il PCI difensore del capitalismo?*, in «l'Arena», 26 settembre 1976.

B. RENTON, *Italy: a new opening to the left??*, in «Labour's indipendent weekly», 21 febbraio 1964.

P. RICCI, *Lo sdegno di Napoli democratica per l'attentato al compagno Togliatti*, in «l'Unità», 18 luglio 1948; *I contadini alla Reggia*, in «Vie Nuove», dicembre 1951; M. Alicata, *Forza decisiva*, in «La Voce del Mezzogiorno», 15 dicembre 1951

L. RIZZI, *Vacilla il trono del re travicello*, in «Oggi», 24 giugno 1965; *La via di Amendola*, in «Panorama», 12 settembre 1968.

G. RODARI, *Il PCI nel guado: né al governo né all'opposizione*, in «Paese sera», 31 dicembre 1977.

G. ROCCA, *Amendola: non c'è niente da* cambiare, in «Il Giorno», 12 febbraio 1969.

A. RONCHEY, *Teoria di sinistra sulla crisi (conversando con Amendola)*, in «La Stampa», 26 gennaio 1974; *Quando Amendola invita al coraggio*, in «Corriere della Sera», 12 giugno 1977.

R. ROSSANDA, *Comunisti e governo*, in «il manifesto», 25 settembre 1976; *Come ricordiamo questo compagno*, in «il manifesto», 6 giugno 1980; *Per Luigi. Un comunista irreconciliato*, in «La Rivista del manifesto», luglio-agosto 2003.

M. ROSSI DORIA, *Quei giovani napoletani e la sua «scelta di vita»*, in «Rinascita», 13 giugno 1980.

G. RUSSO, *Un comunista tutto casa e lavoro. Amendola eterno delfino*, in «Corriere della Sera», 8 dicembre 1962; *Un passato che scotta ancora*, in «Corriere della Sera», 30 settembre 1969; *I comunisti di fronte alla crisi*, in «Corriere della Sera», 30 dicembre 1973.

G. RUSSO SPENA, *Ricordando Geymonat*, in «Liberazione», 2 luglio 2004.

M. L. SALVADORI, *Cosa chiedere agli intellettuali*, in «Panorama», 21 giugno 1977.

P. SANAVIO, *Per Amendola non c'è svolta democratica senza la DC*, in «Il Globo», 30 giugno 1974.

G. SANSA, *Sui problemi europei, Correggono la rotta i comunisti francesi*, in «Corriere della Sera», 19 novembre 1971.

F. SANTI, *Se il PCI non cambia strada*, in «l'Astrolabio», 2 dicembre 1965.

D. SASSOLI, *Amendola figlio della borghesia*, in «Il Popolo», 6 giugno 1980.

E. SCALFARI, *I comunisti e il centro-sinistra. Quindici anni di ritardo*, in «L'Espresso», 31 dicembre 1961; *Ho incontrato il partito a vent'anni*, in «La Repubblica», 14 marzo 1976; *Hanno paura di vincere*, in «La Repubblica», 23 aprile 1976; *Morire per Danzica*, in «La Repubblica», 14 giugno 1977; *Siete in crisi voi del PCI? Amendola risponde*, in «La Repubblica», 23 novembre 1978; *Rivoluzionario e conservatore*, in «La Repubblica», 6 giugno 1980.

C. SCARFOGLIO, *Una lettera di Scarfoglio al compagno Amendola*, in «l'Unità», 25 marzo 1951; *Unitarietà sociale (risposta a Giorgio Amendola)*, in «Il Giornale d'Italia», 28 marzo 1951.

A. SCHEMMARI, *Il dibattito politico all'interno del PCI negli della guerra di Liberazione. Colloquio con Giorgio Amendola sulle «Lettere a Milano»*, in «Avanti!», 19 settembre 1973.

V. SCHILARDI, *Una vita di battaglie e d'amore*, in «Grazia», 22 giugno 1980.

L. SCIASCIA, *Non voglio aiutarli in alcun modo*, in «Corriere della Sera», 12 maggio 1977; *Di paura in paura*, in «Corriere della Sera», 20 maggio 1977; *Del disfattismo, della carne e di altre cose*, in «La Stampa», 9 giugno 1977; *Se dissenti, io ti spingo a sinistra. Risposta a Giorgio Amendola e al partito comunista*, in «La Stampa», 19 giugno 1977.

L. SCOTTI, *La Repubblica non può suicidarsi per paura*, in «Paese sera», 12 maggio 1977.

A. S., *I comunisti e l'Europa*, in «l'Unità», 22 marzo 1969

P. SECCHIA, *La questione essenziale è l'unità della classe operaia*, in «Rinascita», 12 dicembre 1964.

S. SECHI, *Fu soprattutto il custode dell'antifascismo del PCI*, in «Il Secolo XIX», 6 giugno 1980.

G. SELVAGGI, *Amendola conferma i legami tra il PCI e la base del partito socialista*, in «Il Tempo», 7 dicembre 1962.

J. J. SERVAN-SCHREIBER, G. AMENDOLA, U. LA MALFA, R. LOMBARDI, A. SPINELLI, F. SULLO, *Europa domani*, in «L'Espresso», 7 aprile 1968.

E. SICILIANO, *Che cosa leggono i politici. Il caro Ottocento di Giorgio Amendola*, in «La Stampa», 10 febbraio 1972.

M. SIGNORINO, *I conti con gli studenti*, in «l'Astrolabio», 7 luglio 1968.

M. SIGNORINO e G. FLESCA, *Congresso comunista. I giorni del consenso*, in «l'Astrolabio», 16 febbraio 1969

P. SYLOS LABINI, *Il confronto sulla crisi e sulla funzione della classe operaia*, in «Rinascita», 13 giugno 1980.

G. SPADOLINI, *Nuovo frontismo*, in «Il Resto del Carlino», 3 settembre 1963; *Restò fedele all'Italia della ragione*, in «La Stampa», 6 giugno 1980.

V. SPANO, *Sveglia Parri!*, in «l'Unità», 27 settembre 1945.

A. SPINOSA, *L'ex delfino*, in «Il Giornale», 20 marzo 1975.

C. STERLING, *Italy's Catholic-Communist Dialogue*, in «The Reporter», 22 aprile 1965.

PAOLO SPRIANO, *La grande frattura nella storia d'Italia*, in «l'Unità», 9 settembre 1973; *Felice Fortunato compagno in esilio*, in «l'Unità», 1° giugno 1980; *Il suo assillo di 50 anni di lotta. Portare la classe operaia ad assumere la responsabilità della nazione*, in «l'Unità», 6 giugno 1980.

C. STAJANO, *Nel ricordo di Giaime Pintor*, in «Il Messaggero», 5 giugno 1977.

G. TAMBURRANO, *La battaglia di Amendola e il «no» dei dogmatici*, in «Avanti!», 10 dicembre 1964; *La scomparsa di Giorgio Amendola*, in «Il Messaggero», 6 giugno 1980.

L. TAROZZO, *Nostra intervista con il Sottosegretario alla Presidenza*, in «Rinascita», organo del comitato regionale toscano, 7-8 agosto 1945.

M. TITO, *Nuova polemica di Amendola sui «comunisti ed il governo»*, in «La Stampa», 29 agosto 1969.

A. TODISCO, *Molti comunisti vedono in Amendola l'antagonista di Togliatti e il futuro «leader»*, in «La Stampa», 3 dicembre 1961; *Il PCI tra due fuochi*, in «Corriere della Sera», 18 settembre 1969.

P. TOGLIATTI, *Partito nuovo*, in «l'Unità» edizione piemontese, 4 maggio 1945; *Disarmare le forze reazionarie*, in «l'Unità» edizione piemontese, 25 maggio 1945; *Nove domande sullo stalinismo*, in «Nuovi argomenti», maggio-giugno 1956; *La presenza del nemico*, in «l'Unità», 3 luglio 1956; *La realtà dei fatti e la nostra zione rintuzza l'irresponsabile disfattismo*, in «Rinascita», n. XIII, 1956.

G. TORELLI, *Amendola, il comunista che si sente già ministro*, in «Epoca», 18 ottobre 1970.

L. TORNABUONI, *Trent'anni dopo siamo sempre noi*, in «Corriere della Sera», 30 giugno 1978.

A. TORTORELLA, *Un grande esempio che ci ha lasciato Giorgio Amendola*, in «l'Unità», 25 giugno 1980.

M. TOSTI, *Amendola-bluff*, in «Il Settimanale», 13 ottobre 1976.

G. TR., *Una domanda del PCI sgradita al sindacato*, in «La Stampa», 22 settembre 1976.

N. TRANFAGLIA, *L'altra Italia di Amendola dall'esilio al confino*, in «Tuttolibri», 31 maggio 1980; *Pio XII. No a don Sturzo e a Togliatti*, in «l'Unità», 27 aprile 2005.

B. TRENTIN, *La novità del sindacato e la polemica sui corporativismi*, in «Rinascita», 13 giugno 1980.

A. TROMBADORI, *Risposta a Rossanda*, in «La Repubblica», 13 giugno 1980.

S. TUTINO, *Amendola e Pintor faccia a faccia*, in «La Repubblica», 17 febbraio 1977.

V. T., *Amendola, il PCI e il dopo-elezioni*, in «Gazzetta del Mezzogiorno», 14 giugno 1976.

R. UBOLDI, *Le condizioni dei comunisti*, in «Epoca», 10 agosto 1974; *L'erede rosso del liberalismo*, in «Epoca», 20 aprile 1977; *Dentro il PCI*, in «Epoca», 11 novembre 1978; *Ho paura che scoppi una nuova guerra mondiale*, in «Epoca», 26-29 dicembre 1979.

A. UGOLINI, *Dodici giorni al potere*, in «l'Unità» edizione piemontese, 12 maggio 1945.

A. V., *Violenza politica e responsabilità della sinistra*, in «Il Popolo», 12 maggio 1976.

B. V., *I comunisti salvarono l'on. Andreotti*, in «Espresso sera», 22 settembre 1976.

L. VALIANI, *Se la Repubblica vale uno sforzo*, in «Corriere della Sera», 21 giugno 1977; *I suoi anni di lotta, di esilio e prigione*, in «Corriere della Sera», 5 giugno 1980; *Andò sempre controcorrente*, in «Corriere della Sera», 6 giugno 1980

J. J. VAN GALEN, *«Het moderne kapitalisme leidt naar het socialisme»*, in «hp-gesprek», 5 aprile 1969.

L. VASCONI, *La partita del Cremino*, in «l'Astrolabio». 24 novembre 1968; *Giorgio Amendola. Le barricate e le riforme*, in «l'Astrolabio», 15 dicembre 1968; *Comunisti e socialisti. Intervista con Giorgio Amendola*, in «MondOperaio», gennaio 1976.

G. VALENTINI, *1977: arrivano i nostri*, in «Europeo», 24 gennaio 1977.

D. VALORI, *Caro Amendola, non siamo d'accordo*, in «Mondo nuovo», 16 giugno 1968.

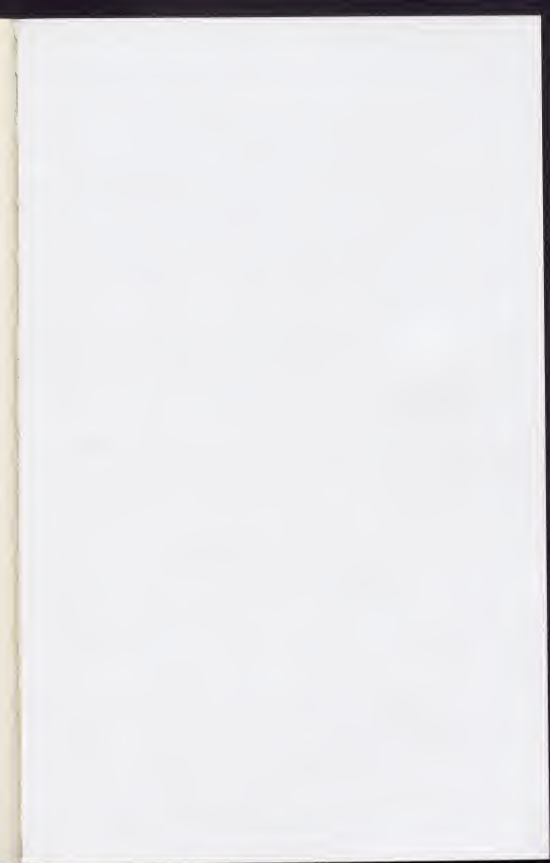
R. VENDITTI, *I «tempi» del compromesso storico*, in «Paese sera», 20 marzo 1975; *Caro Sartre, sbagli*, in «Paese sera», 17 luglio 1977; *Amendola ottimista pungola le sinistre a unirsi*, in «Paese sera», 1° luglio 1978.

R. VILLARI, *Rifiutò sempre la retorica dell'antifascismo*, in «La Repubblica», 6 giugno 1980; *Nella lotta per saldare democrazia e rivoluzione*, in «Rinascita», 13 giugno 1980; *Esperienze di una rivista: «Cronache meridionali»*, in «La Città nuova», n. 5, 1988.

A. VINCIGUERRA, *La disperazione di Sciascia*, in «Il Popolo», 13 maggio 1977.

R. ZANGRANDI, *A colloquio con Amendola*, in «Paese sera», 29 gennaio 1960.

G. ZINCONE, *Amendola: non discuto con chi grida «scemo»*, in «Corriere della Sera», 9 ottobre 1977.

P. ZINKIN, *Communists open Congress with rising membership-after 3,600 gain in six months. Defeat Tories-stop slump*, in «Daily Worker» 28 marzo 1959.

«Quando parliamo di necessari sacrifici che debbono essere compiuti dai lavoratori per superare la crisi, si vuole erroneamente intendere, a volte, che i sacrifici debbano essere "concessioni" da fare ai capitalisti ed ai governanti, o il "prezzo" di presunte manovre politiche dei comunisti per entrare ad ogni costo nel governo. I sacrifici sono invece necessari perché il paese esca dalla crisi nell'interesse primo dei lavoratori, perché i giovani trovino un lavoro e per migliorare le condizioni di vita del popolo, soprattutto per quanto riguarda la casa, la scuola, la sanità, i trasporti. La contropartita non è qualcosa che altri dovrebbero concedere (il governo o la borghesia capitalistica), ma il raggiungimento di obiettivi che prima di tutto interessano i lavoratori: la salvezza del paese e la continuazione del suo progresso.
La sola contropartita che interessa la classe operaia e il popolo italiano è proprio l'avvenire dell'Italia. Gli altri, i capitalisti più grossi, possono abbandonare il territorio nazionale con tutta la "roba", e già hanno cominciato a farlo, mentre il popolo resta sul suolo patrio, dove cresceranno i loro figli ed i loro nipoti.
Nessuno può pretendere di affermare che io voglia tornare indietro. Non si tratta di tornare indietro, ma di cercare le difficili vie della trasformazione».

Giorgio Amendola

Giovanni Cerchia è nato in Svizzera nel 1965 e ha vissuto a Torino fino alla metà degli anni '70. Si è laureato in Scienze Politiche a Napoli nel 1991, conseguendo poi a Milano (nel 1997) il titolo di dottore di ricerca. Dal 2005 è professore associato di storia contemporanea presso l'Università degli Studi del Molise.
I suoi interessi di ricerca ruotano intorno alla storia politica del '900 europeo, alle cause e agli sviluppi delle guerre mondiali, all'esperienza della Resistenza, con un occhio di riguardo sempre rivolto alle vicende della sinistra italiana e dei suoi principali protagonisti. Ad Amendola, in particolare, ha già dedicato un primo volume biografico, uscito nel 2004.

€ 30,00

Giovanni Cerchia

GIORGIO AMENDOLA

Gli anni della Repubblica
(1945-1980)